ISTITUTO DI STUDI LIGURI
BORDIGHERA

NIZZA
NELLA STORIA

STUDI DI

NINO LAMBOGLIA - VITO VITALE - VANNA ZUCCHI - CARLO BORNATE - ARTURO CODIGNOLA - GUIDO PO - CARLO CESCHI - NOLFO DI CARPEGNA - MARIA ADRIANA PROLO - Prefazione di MATTIA MORESCO

GARZANTI

PREFAZIONE

Il 2 dicembre 1942-XXI il Duce, nel suo discorso, che era anche una risposta al farisaico appello di Churchill agli Italiani, ha ricordato che i Liguri furono precursori di Roma nel dare una civiltà all'Occidente europeo. Questa razza è infatti usa al predominio nel tempo, e le assise della sua nobiltà risalgono molto addietro nella stessa preistoria. Arene candide *e* Balzi rossi *sono le denominazioni, iridescenti di colore mediterraneo e di sole, date a due stazioni del grande arco tirreno, ove, circa venti millenni or sono, ebbe sede una civiltà che si rivela oggi a noi con il culto delle cose belle e con l'indubbia attuazione di una ordinata convivenza e di una gerarchia.*

*L'*Istituto di Studi Liguri, *se deve tener fede al suo nome, ha dunque innanzi a sé un programma di lavoro veramente formidabile, perché l'oggetto della sua indagine coincide in certa guisa con la stessa storia dell'umanità. Ma il più monumentale edificio non è che la risultante di molte pietre connesse con ordine, e l'Istituto di Studi Liguri provvede appunto al taglio di queste pietre. All'assestamento della grande fabbrica si penserà poi.*

Lo studio di Nizza, centro notevole anch'esso di civiltà ligure, rappresenta uno dei tanti contributi a quest'opera maggiore. Mentre sta trascorrendo una delle più grandi crisi della storia, è parso opportuno che ai molti scritti fioriti da parte francese, dopo il '60, su Nizza, si aggiungessero e, occorrendo, si contrapponessero, i nostri, nell'intento di fare il punto *circa ciò che della sua storia si conosce sicuramente a tutt'oggi.*

Certo è che il suo passato non può prescindere da questa nostra parte italiana della Liguria. La sua prossimità ai Balzi rossi e l'analogia della facies *di questi ultimi con quella delle Arene candide, nel Finalese, mentre rivela una sorprendente civiltà antichissima, consente di presupporre, senza soverchia arditezza, che anche l'arce ed il lido di Nizza non sieno stati estranei a questa civiltà. E sarebbe questo per Nizza un non piccolo vanto, che deve essere avvalorato da opportune ricerche. Ma Nizza è stata parte integrante della Liguria italiana con Augusto, e l'impronta di Roma è, colà come altrove, incancella-*

bile e degna pertanto delle indagini più accurate, perché, se molto si è già fatto in proposito, l'importante argomento è lungi dall'essere esaurito.

Dopo la buia parentesi dell'alto medio evo, ecco il rigoglio dei comuni italiani in genere e di Genova in ispecie. E Nizza ha subìto l'influenza di questa sua dinamica vicina, lanciata al dominio del Mediterraneo. Infatti di essa usò la moneta e con essa mantenne strettissimi rapporti, fino a quel volontario trapasso ai Conti di Savoia, che aprì il varco alla correlativa influenza dell'Italia continentale.

Più tardi la Liguria, intesa in senso moderno, divenuta ormai parte integrante della penisola italiana, ha ritrovato, in perfetta sincronia col Risorgimento, i valori spirituali che le provenivano dal suo millenario bisogno d'azione e da essi seppe trarre forze concrete che miracolosamente assecondarono l'unità nazionale. Ed è veramente notevole che a questa impresa Genova abbia dato l'apostolo e Nizza il condottiero.

Copiosissimi possono quindi essere gli argomenti che si prestano ad una serena indagine sulla ridente città tirrena, cui la dinastia di Savoia dette l'attributo di fidelis. *E queste indagini, a nostro avviso, allorché sieno condotte, come sempre è stata volontà nostra, con metodo sereno ed obiettivo, ed al solo fine di ricercare la verità, sono destinate ad unire le genti, anche in una fase storica in cui tutto sembra dividerle.*

Però, prendendo esempio dagli scrittori di questo libro, anche i suoi lettori debbono rendersi conto che la storia cammina e che in essa non possono trovar posto posizioni cristallizzate od impedimenti invalicabili, perché ciò non sarebbe consentito dall'umanità in marcia. Nelle contingenze attuali poi un Goethe redivivo direbbe che sta sorgendo una nuova êra, come al tempo dei nostri bisnonni, allorché si trasformò l'Europa. Guai a coloro che non si rendono conto di questa verità inesorabile.

Il 1° maggio 1789 era posto, e fu risolto, sia pure tra le lacrime ed il sangue, il problema dell'assestamento giuridico dei cittadini conviventi in seno allo Stato; ma la profonda trasformazione del lavoro nel secolo XIX e la sua industrializzazione, hanno ingigantito l'importanza del fattore economico nella convivenza sociale, e fu manifesto ai chiaroveggenti che la sola eguaglianza giuridica non è sufficiente ad assicurare un benessere comune. Oggi più che mai questa deficienza deve essere ammessa, sotto pena di rimaner ciechi di fronte alla verità quotidiana. Ed allora bisogna anche ammettere che la marcia su Roma, del ventotto ottobre 1922, ha posto il problema di un nuovo assetto dell'umanità, in funzione delle esigenze economiche e sociali dei singoli. I vent'anni trascorsi hanno poi siffattamente ingigantito questo problema, in Europa e nel mondo, che esso è divenuto la determinante dell'attuale guerra, ove sono coinvolte tutte le forze umane.

Noi speriamo che i lettori abbiano presente questa verità, nel leggere il libro che dedica a Nizza l'Istituto di Studi Liguri. La storia s'intende soltanto tenendosi aderenti alla realtà, non già inseguendo farfalle sotto l'arco di Tito. E se questa realtà corrisponde all'eterna aspirazione umana ad un migliore domani, sentiamo di poter qui serenamente esprimere un'anticipazione, che diverrà storia, preannunziando l'avvento di un'Europa più unita e più giusta, come risultato della nostra sicura vittoria.

MATTIA MORESCO
R. Commissario dell'Istituto di Studi Liguri

NINO LAMBOGLIA

NIZZA LIGURE E ROMANA

Il più puro substrato ligure sta alle origini della vita antica di Nizza.

In tutto il bacino del Varo, terra come poche altre della Liguria compatta nella sua unità geografica, che si insinua a nord verso le più alte vette alpine e si affaccia sul mare dopo una gradazione di monti, di colline e di pianori di ineguagliabile varietà, aveva trovato sede da tempi remoti, evolvendosi secondo il naturale impulso delle sue forze etniche ed in scarso contatto con altri popoli marittimi o continentali, un ramo della stirpe ligure tra i più tipici ed omogenei. Si chiamavano *Vediantii* nella regione litoranea di Nizza, *Oxybii* in quella di Antibo, *Nerusii* attorno a Venza, *Oratelli* nella valle della Vesubia, *Ectinii* in quella della Tinea, *Eguituri, Nemeturi, Velauni,* forse *Triulatti* e *Gallitae* nello Sterone e nell'alto Varo. Ma ancora in età romana permaneva la nozione del loro ceppo comune, e il termine di *Ligures Capillati* valeva a designarli nel loro complesso, indicando che essi avevano conservato un'usanza atavica che le altre stirpi liguri non possedevano ormai più. [1]

È noto che non soltanto al Varo e all'Esterello giungeva il « dominio » dei Liguri preromani, e che ancora nel V secolo a. C. essi popolavano l'intera Provenza e la valle del Rodano, congiungendosi ai confratelli Iberi, coi quali vivevano frammisti tra il Rodano e i Pirenei. Ma alla barriera naturale che limita a ponente il bacino del Varo e scende sul mare all'Esterello si era anche arrestato totalmente l'influsso dei Celti, i quali, scesi nel V-IV secolo a. C. verso le regioni meridionali della Francia, avevano trovato nei Liguri un ostacolo sempre più vigoroso alla loro avanzata. I Liguri *Salii* e *Salluvii* circostanti a Marsiglia erano divenuti a poco a poco « celtoliguri »; nell'alta valle della Durenza, che fa capo al Monginevro, si erano pure insinuati a fianco delle più antiche tribù liguri i Celti *Caturiges*. La valle del Varo, come quelle attigue del Verdone e dell'Ubaia, si erano serbate compatte nel loro carattere ligure, costituendo per più secoli il baluardo avanzato della resistenza ligure alla spinta dell'espansionismo celtico.

In questa situazione di fatto sta indubbiamente il più antico titolo di italianità di Nizza e dell'intera regione delle Alpi marittime che gravita su di essa, se nel contrasto tra Liguri e Celti si ha da vedere, come noi fermamente credia-

mo, il più concreto ed antico precedente di distinzione storica e nazionale tra le regioni cisalpina e transalpina che apparterranno rispettivamente all'Italia e alla Gallia nel primo loro assurgere al concetto di unità etnico-politiche. Ma chi, in passato, ha avuto interesse a dimostrare la provenzalità di Nizza e il suo remoto orientamento verso Marsiglia, obietterà subito che Nizza appare per la prima volta nella storia, due o tre secoli prima della conquista romana, come colonia della greca *Massilia*, legata politicamente alla madrepatria ed in lotta, insieme con Monaco — il *portus Herculis Monoeci*, limite estremo della colonizzazione marsigliese — coi Liguri del territorio intemelio, nemici dei Greci; e soggiungerà pure che il nome stesso di Nizza è di origine puramente greca. È dunque il caso di chiarire una volta per sempre il significato e la portata della « grecità » di Nizza preromana. [2]

Un agglomerato di popolazioni preistoriche, alle quali il nome di *Liguri* compete allo stesso titolo che pei neo-eneolitici della Liguria, delle Alpi e della Provenza, ossia come indice di atavismo e di comune origine mediterranea, si era formato sul castello di Nizza e ai piedi di esso da tempi molto remoti. La rocca, ben difesa da scarpate naturali, che sporge sul mare e domina un notevole tratto di costa fertile e quasi piana, era stata il naturale richiamo delle genti primitive che, affacciandosi alle sponde del Mediterraneo, cercavano le vie di un'organizzazione economica e sociale più progredita. Se non vogliamo credere sicura la notizia del ritrovamento, nelle vicinanze di Nizza, di resti dell'uomo quaternario, che farebbero intuire per il Nizzardo l'esistenza di una fase di civiltà contemporanea all'incirca a quella dei Balzi rossi, gli strumenti in pietra levigata raccolti negli scavi del Castello, perfettamente analoghi a quelli così abbondanti nelle caverne liguri, sono una testimonianza indubbia della presenza dell'uomo, sul suolo della futura Nizza, almeno a partire dal secondo millennio a. C. Mille anni almeno di popolamento indigeno, di modesta vita ad un tempo rurale e marinara, trascorsero prima che giungessero a Nizza i coloni marsigliesi; in questo lungo periodo di tempo la coscienza e l'indole ligure dei suoi originari abitatori si cementarono in maniera realmente eterna e indistruttibile. [3]

I Liguri del Nizzardo e delle Alpi marittime erano certamente tra quelli che nei mesi estivi solevano salire in pellegrinaggio pastorale alle alte vette del massiccio di monte Bego, che idealmente congiunge alla testata i bacini del Varo e del Roia, per incidervi gli ex voto e compiere i riti propiziatori per l'ignota divinità tutelare della loro vita rustica, che ancora si osservano a migliaia sparsi sui fianchi del monte. Quel comune santuario preistorico dei Liguri occidentali è il documento più insigne della loro primitiva civiltà lavoratrice, conservatrice e mediterranea: esso ci dimostra che dall'eneolitico alla prima età del ferro, dal terzo al primo millennio avanti Cristo, la stessa cultura, lo stesso

ambiente, le stesse usanze perdurarono e si svolsero con un'assoluta continuità, ciò che offre la prova della compattezza del substrato, la conferma archeologica della loro *autoctonìa*. Ma abbiamo anche due altri ritrovamenti eccezionali che testimoniano sia della loro relativa evoluzione civile sia del loro distacco dalla sfera culturale dell'occidente gallico: i due ripostigli di Clanzo nella valle della Tinea e del monte Grosso presso Nizza, le cui suppellettili bronzee mostrano una tecnica ed un gusto decorativo a sé stanti, ignoti alle coeve popolazioni della Gallia. Essi sono inoltre il primo indizio archeologico dell'unità culturale della valle del Varo, segnata dalla via risalente dal mare verso il cuore delle Alpi, e il secondo anello della catena che dimostra, all'alba del primo millennio avanti Cristo, il persistere del popolamento ligure a Nizza e nel suo retroterra.

Il terzo anello, che dovrebb'essere costituito dai riflessi della civiltà ligure della prima età del ferro sino al VI-V secolo a. C., ci manca ancora; ma in una certa misura vi suppliscono i numerosi « castellari » che cominciarono a cingere con le loro primitive fortificazioni a secco le cime ben munite dei monti e delle colline, simbolo della previdente e tenace difesa dei Liguri contro i pericoli esterni che si addensavano all'orizzonte. Forse allora, quando i Fenici e gli Etruschi cominciarono a frequentare con le loro navi le coste liguri, l'arce di Nizza ebbe la sua prima cinta muraria; e molte altre minori ne eressero nei dintorni i Liguri Vedianzii e i loro confratelli, per difendere il libero possesso della propria terra e dei propri focolari. Castelli e villaggi cominciarono allora a formare nelle valli del Paglione e del Varo le prime embrionali unità politiche, e a poco a poco ogni gruppo di castelli di ceppo comune si organizzò federativamente in una *civitas* o tribù, gravitante attorno ad un *oppidum* di maggior nome e autorità. Ne nacque il sistema etnico-politico che Roma trovò nella regione quando si accinse ad amalgamarla nella compagine del suo Impero.

È a quel lontano periodo che risale il definitivo costituirsi, non soltanto delle tribù e dei popoli che abbiamo già enumerato, ma del più profondo strato linguistico e toponomastico che, nonostante l'intensa rielaborazione romanza, ancor oggi affiora tenacemente qua e là con aspetto nettamente ligure e mediterraneo: i nomi dei corsi d'acqua principali — il *Varo*, il *Paglione*, la *Vesubia*, la *Tinea*, lo *Sterone* —, quelli di alcuni centri abitati attestati da iscrizioni sin dall'antichità, quali *Cemenelum* (Cimella), *Vintium* (Venza), *Avisio* (Esa), *Cuntis* (Conte), *Licirrus* (Lucerame), Utelle, che conserva l'antico nome degli *Oratelli*, *Brigantium* (Brianzonetto), gli scomparsi *Anao* sul capo Ferrato, *Aegitna* presso Antibo, *Navelae* non più identificabile; e infine quelli documentati solo a partire dal medio evo, ma di aspetto nettamente preromano, come *Leuca*, *Robione*, *Peona*, *Albarno*, per citare solo i più sicuri. Il substrato toponomastico della regione nizzarda si manifesta così totalmente agallico sino alla

conquista romana; ed è per effetto di quest'ultima, e del processo di unificazione linguistica che ne seguì, che vi poterono pervenire, in età romana o addirittura romanza, isolate infiltrazioni galliche come i due *Aigluno* e *Besalduno*, dove la voce celtica *dunum* è unita a voci romanze; e tuttavia entrambi i toponimi sono limitati alla zona occidentale del bacino del Varo.

Ad analoga conclusione si perviene esaminando i residui della primitiva onomastica ligure sopravvissuti alla romanizzazione e conservatici attraverso le epigrafi: non soltanto vi si notano radici interamente liguri e i tipici suffissi vitali nella rimanente Liguria nei secoli che videro il trionfo della romanità, soprattutto quelli in *-anius, -onius, -elius* frequenti pure nella tavola di Polcevera e in quella di Veleia e che dànno l'impronta più originale all'onomastica dei Liguri romanizzati (ad esempio i tipici *Bodionius, Cenovelius, Cosconius, Cremonius, Velabellius, Blaiunius*); ma è anche possibile coglierVi, già in questa età così remota, una serie di significative concordanze tra la valle del Varo e il versante piemontese delle Alpi marittime, traendosene la conclusione di un'assoluta uniformità ed unità di substrato tra i *Ligures Capillati* e i loro confratelli dell'odierno Cuneese: così abbiamo una famiglia *Blaenia* a Venza ed una *Blaienia* a Mondovì, una *Enistalia* a Torretta di Venza ed una omonima a Caraglio, una *Moccia* a Cimella ed una a Caraglio, una *Voconia* a Cimella ed una a Montaldo e Pamparato, un cognome *Ulatunus* a Brocco ed a Caraglio, *Velacus* a Nizza ed a Busca. *Velia* a Corsegola ed a Mondovì; il caratteristico prefisso del *rivus Eniseca* citato nella tavola di Polcevera presso Genova ritorna in *Enania* di Caraglio e Borgo S. Dalmazzo, *Enicius* di Busca e Borgo S. Dalmazzo, non meno che in *Enistalius* di Caraglio e Torretta di Nizza, *Eniboudius* di Villavecchia, *Enigenius* di Corsegola, *Enimanuus* di Torretta; infine *Pedo* (*na*) di Borgo S. Dalmazzo ha un omonimo in Peona nella valle del Varo, come la divinità *Robeone* venerata a Demonte ha una rispondenza in *Robione*, e le divinità liguri *Leucimalacus, Leucomelius* del Cuneese si riflettono nel toponimo *Leuca*. Da questa interessante serie di omonimie non sembra infondato desumere sin d'ora che il substrato etnico più profondo e genuino della regione nizzarda fu da secoli prima della conquista romana intimamente legato al cuore della Liguria oggi italiana. [4])

Deve naturalmente rimanere nel campo delle ipotesi la possibilità che, poco tempo dopo la fondazione di Marsiglia (600 a. C.) da parte dei coloni focesi, isolati navigatori marsigliesi abbiano ardito spingersi sino a levante del Varo, nel territorio stesso degli *Intemelii*, costituendo due loro basi avanzate a Monaco e sul capo di Bordighera: Ecateo di Mileto alla fine del VI secolo a. C. cita una Μόνοικος πόλις λιγυστική e una Ἄμπελος πόλις τῆς Λιγυστικῆς, che non si può decidere se siano città puramente liguri o, come il nome greco della seconda lascerebbe dubitare, vere e proprie fattorie greche. Certo appare invece che nel V e almeno

sino al principio del IV secolo a. C., dopoché lo stato marsigliese aveva potuto consolidarsi e organicamente assestarsi su tutto il litorale della Provenza, l'espansione greca era rimasta contenuta a ponente del Varo, essendo Antibo l'ultima stazione avanzata posseduta dai Greci: Ἄντίπολις αὐτῶν ἐσχάτη, come perentoriamente afferma il periplo del cosidetto pseudo-Scimno. Ancor più labile ed incerta è la supposizione, a cui lascerebbe adito un passo assai inesatto di Diodoro, che i Greci siano stati preceduti a Nizza da una fattoria etrusca, e che i due nomi di *Nicaea* e di *Antipolis* siano legati all'oscura vicenda che avrebbe portato i Greci a sostituirsi agli Etruschi nel possesso di Nizza: i documenti epigrafici che avrebbero accreditato tale dubbio sono ormai dimostrati per falsi. La conclusione più verosimile è che, al principio del IV secolo, Nizza fosse ancora ligure, e i *Vediantii* dominassero incontrastati il litorale a levante della foce del Varo e l'intera valle del Paglione. Il futuro castello di Nizza ospitava forse ancora il suo vecchio nucleo di Liguri marinari, discendenti delle vetuste popolazioni neo-eneolitiche e mediterranee. [5]

Fu in un'epoca imprecisata del IV secolo, quando la potenza etrusca volse al declino e permise il definitivo espandersi di quella marsigliese nell'alto Tirreno e nel golfo ligure, che i Focesi occuparono il castello di Nizza per fondarvi una loro modesta fattoria, si stabilirono forse per la seconda volta a Monaco e nutrirono il disegno di prendere sotto il loro controllo commerciale i Liguri delle valli del Varo e del Paglione. Unico ricordo della lotta e dell'oscuro contrasto che accompagnò tale moto espansionistico dei Marsigliesi, il nome di *Níkaia*, che, in tale forma, non può mettersi in dubbio sia, come le altre fondazioni omonime della Grecia e dell'Oriente, un appellativo connesso a νίκη e indicante vittoria. Probabilmente però i Greci non fecero che interpretare e grecizzare etimologicamente il genuino nome ligure della località, poiché — lo dimostrano i due *Nizza* del Monferrato e del Vogherese, e sopratutto il *fundus Nitielius* della tavola di Veleia e il nome dei *Nitiobriges* nell'Aquitania — una base omofona esisteva nel primitivo idioma ligure: non diversamente, in questa stessa fase tarda dell'espansionismo greco, il primitivo nome ligure di *Monicus* fu trasformato in *portus Herculis Monoeci*, con allusione al mito della lotta di Ercole contro i Liguri, e un chiaro legame ideologico al nome stesso di νίκη « vittoria ».[6]

I Liguri, ritiratisi dal castello e dall'approdo costiero, non ne abbandonarono però le immediate vicinanze, e si asserragliarono sui monti circostanti, accrescendo il numero e la mole dei *castellari*, recinti fortificati in pietre a secco, che formano oggi la sopravvivenza più tangibile e caratteristica della vita preromana nelle Alpi marittime. Di un centinaio circa si conoscono ancora i resti dell'entroterra nizzardo, di qua e di là del Varo; alcuni, come quello di *Avisio* sul monte Bastia, presso Esa, hanno tuttora aspetto imponente e complesso.

Ma fra tutti quello che assurse a maggior importanza, grazie alla felice posizione, fu *Cemenelum*, sulla collina ad appena quattro chilometri da Nizza, dominante la valle e la foce del Paglione da un centinaio di metri d'altezza. Qui dovette raccogliersi il grosso della popolazione ligure di Nizza, scacciata dalla sua sede litoranea, e si formò l'oppido principale dei *Vediantii*, con la funzione di un vero e proprio antemurale, strategico e commerciale, alla colonia greca di Nizza. Si ripete così il caso, che ricorre spesso in Provenza, di un abitato ligure contrapposto a quello greco: analogamente Monaco aveva alle sue spalle una serie di castelli liguri tra i quali occupava il posto predominante *Avisio*, munito anche di un approdo nella sottostante rada di San Lorenzo d'Esa; e Antibo aveva al fianco il molesto centro ligure di *Aegitna*, porto degli *Oxybii*, che ne paralizzava la libertà dei commerci. Mentre però gli *Oxybii* avevano potuto conservare uno scalo e perciò una limitata padronanza del mare, così non pare sia avvenuto per i *Vediantii*, i quali controllavano bensì tutte le comunicazioni verso l'interno, a cavaliere tra le basse valli del Paglione e del Varo, ma dominavano la costa solo da lontano, ed erano privi dell'unico approdo ben protetto ed accessibile, che in quel tratto di costa era appunto costituito dal porto di Nizza; si spiega quindi il fatto che nel 154 a. C., quando i Romani intervennero la prima volta in aiuto dei Greci di Nizza e di Antibo minacciati dalle piraterie liguri, si parli degli *Oxybii* e non dei *Vediantii*.

Tale situazione lascia anche intravedere l'evoluzione a poco a poco verificatasi nei rapporti tra Greci di Nizza e Liguri di *Cemenelum*, quando l'occupazione greca si consolidò e *Cemenelum* finì per diventare la definitiva erede di Nizza ligure. Sarebbe invero irragionevole pensare che due centri abitati distanti l'uno dall'altro meno di quattro chilometri, separati da un terreno in pendio quasi da ogni parte lieve, potessero vivere, respirare e prosperare in uno stato di continua lotta; né si vede quale vitalità commerciale avrebbe potuto acquistare la colonia greca di Nizza, se fosse stata costantemente osteggiata da tutte le popolazioni del retroterra, che sole potevano alimentare i suoi traffici e fornirle i motivi stessi di esistenza. Più probabile è che, dopo un primo periodo di lotta e di completa ostilità, i Liguri si siano rassegnati alla nuova situazione, cercando di trarne tutti i vantaggi possibili e iniziando a contatto coi Greci, a somiglianza di quanto era avvenuto a Marsiglia e di quanto stava accadendo per gli stessi Liguri costieri sino a Genova, un graduale processo di collaborazione e di incivilimento, senza tuttavia permettere che l'occupazione commerciale dei Greci si tramutasse in supremazia politica, e conservando sostanzialmente, anziché esaurirla in sterili lotte, la loro individualità e la loro preminenza etnica su tutta la regione. Pur in circostanze e in misura diversa, doveva dunque essersi determinata nei Liguri di *Cemenelum* e della

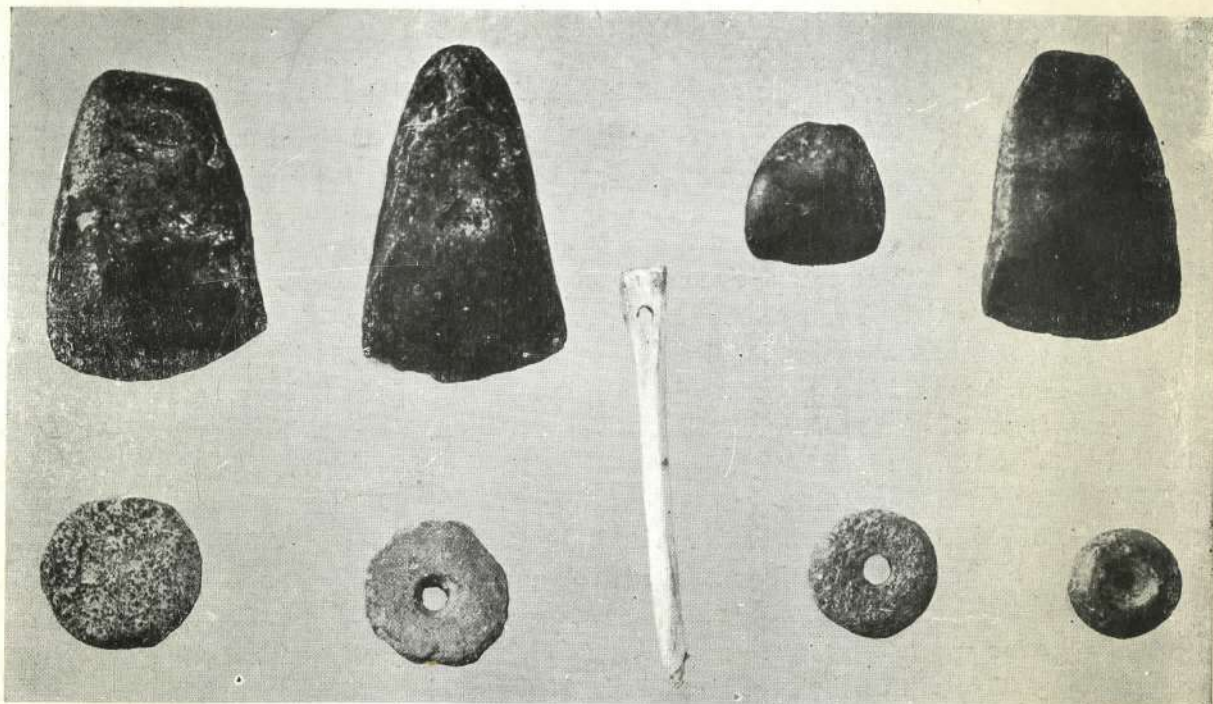



Fig. 1 - Oggetti preromani trovati sul Castello di Nizza
(Museo archeologico di Genova Pegli)

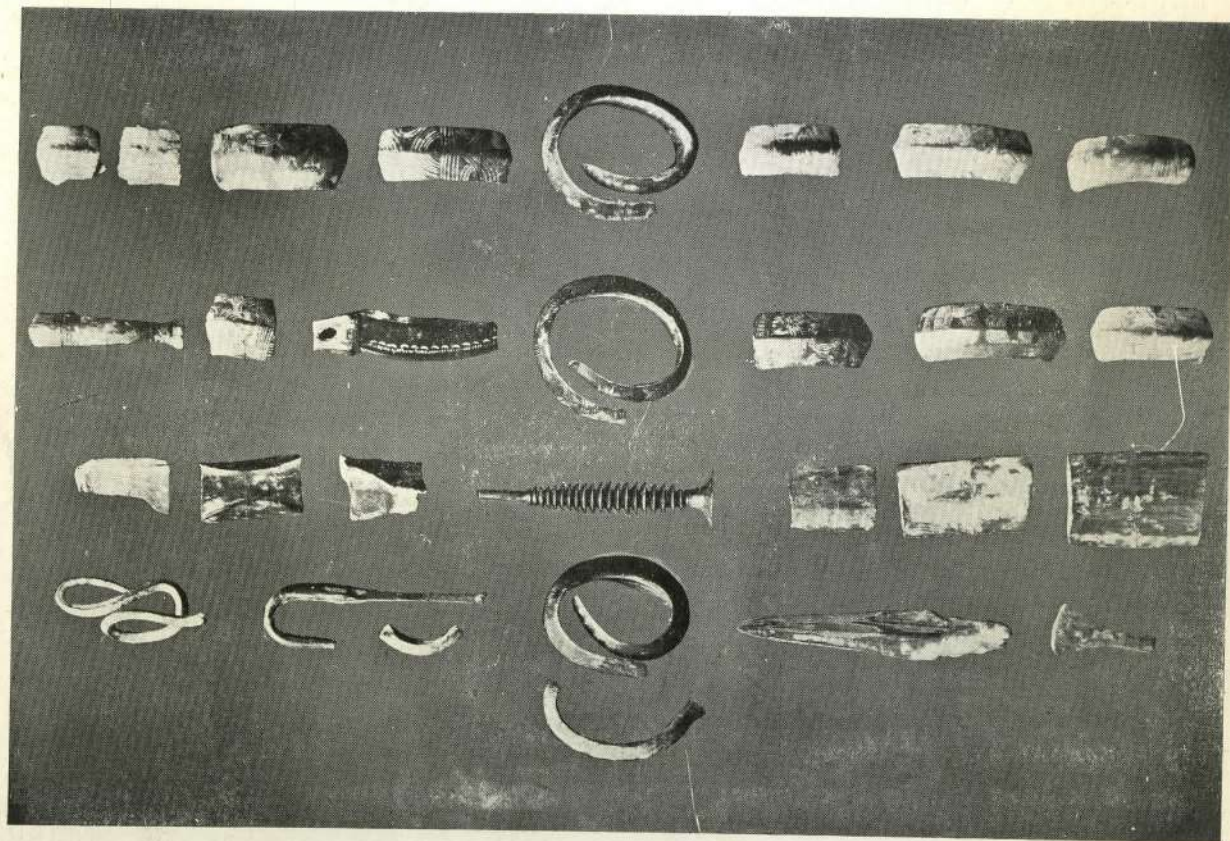



Fig. 2 - Oggetti dell'età del bronzo trovati a Clanzo nella valle della Tinea
(Museo Massena, Nizza)

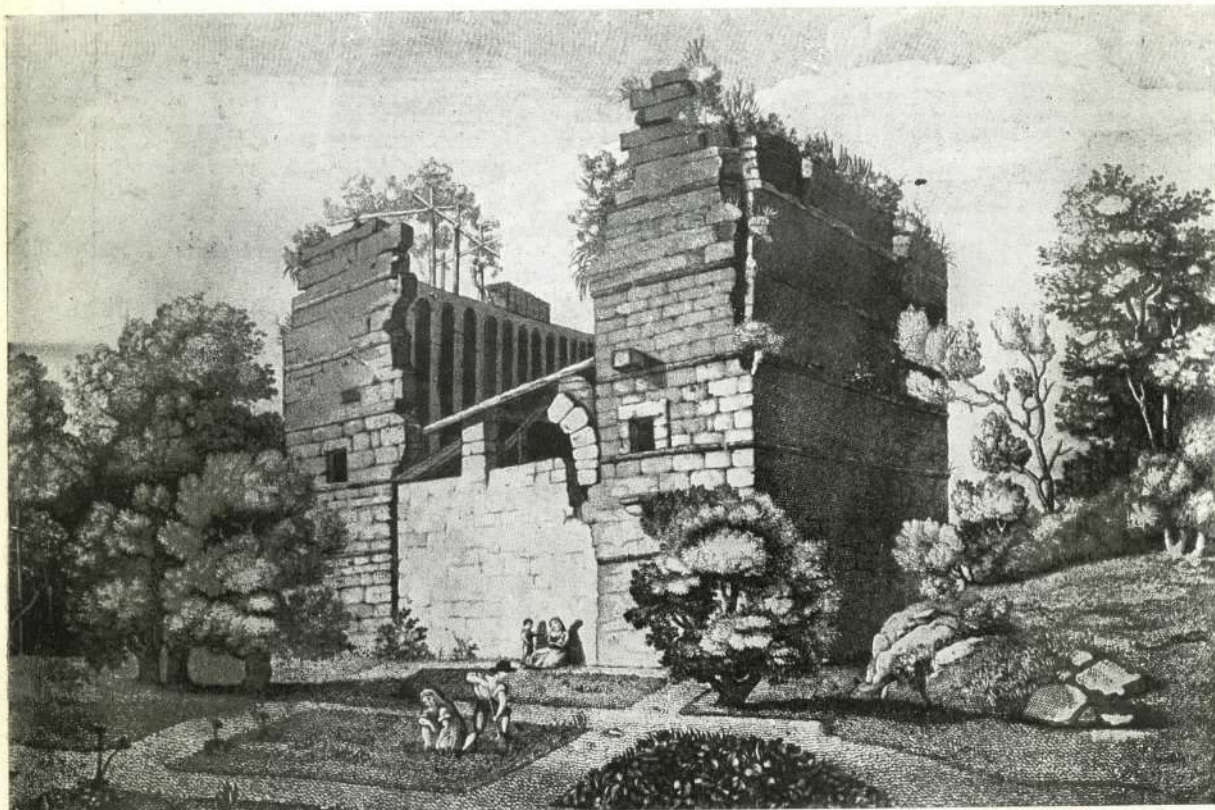



Fig. 3 - Edificio romano presso le terme di *Cemenelum*
(da un'incisione del secolo scorso)

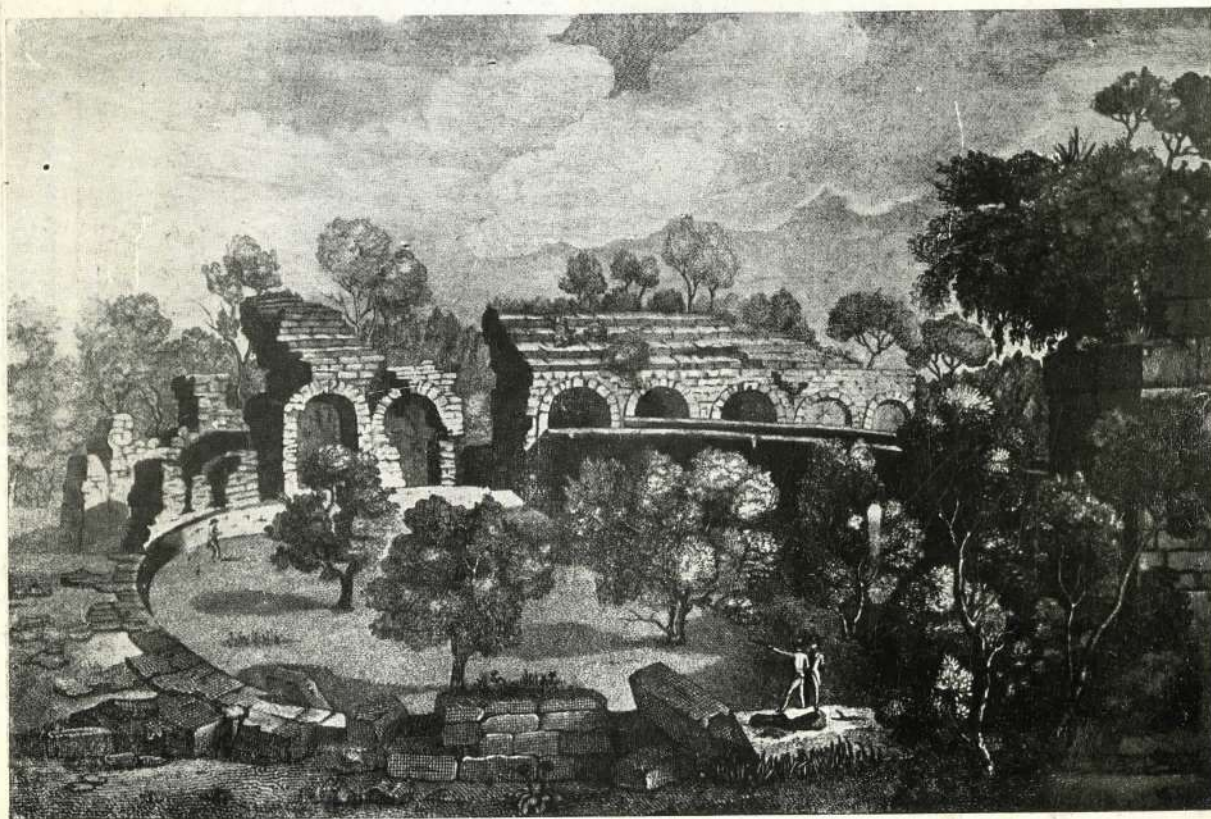



Fig. 4 - L'anfiteatro di *Cemenelum*
(da un'incisione del secolo scorso)

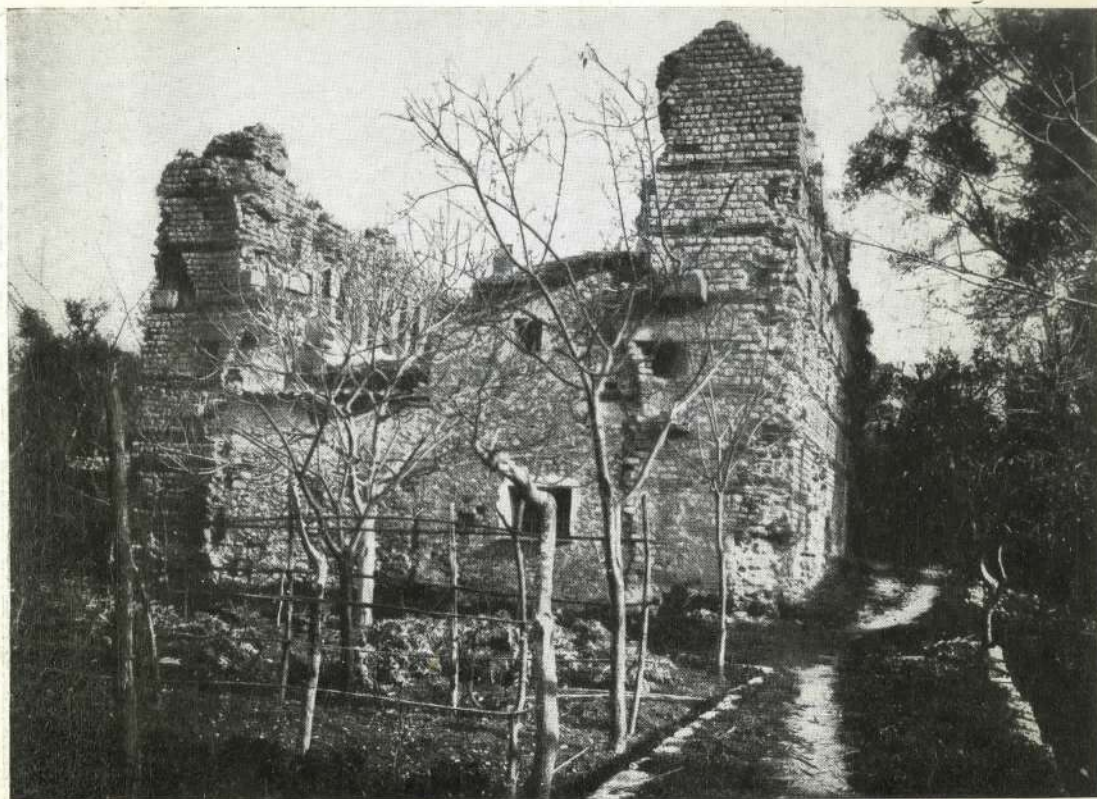



Fig. 5 - Edificio romano presso le terme di *Cemenelum* (stato attuale)

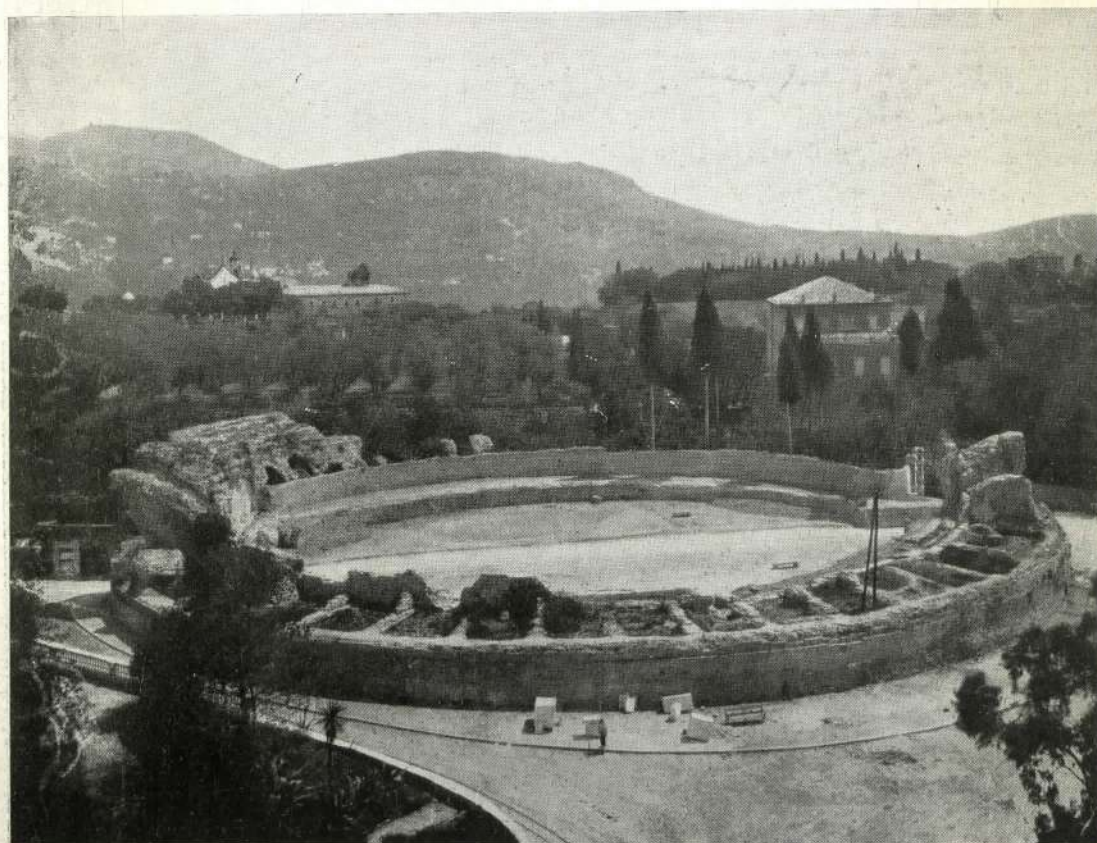



Fig. 6 - L'anfiteatro e la zona archeologica di *Cemenelum*

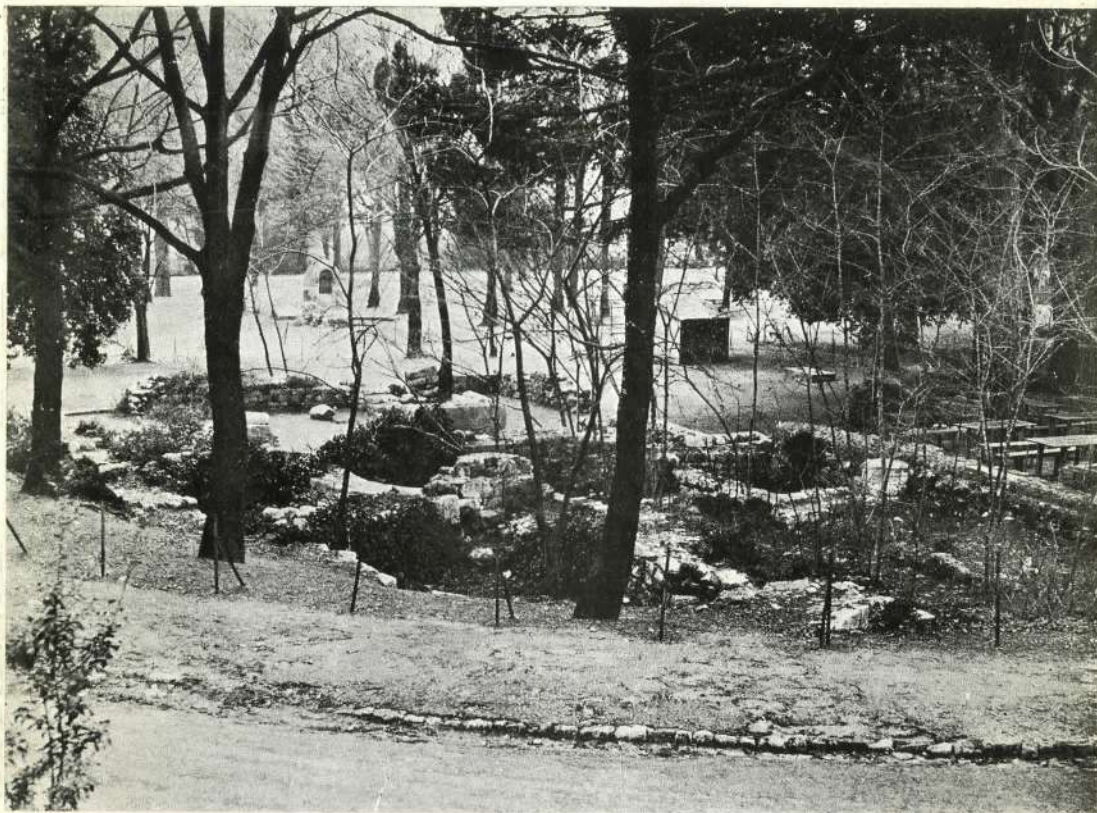



Fig. 7 - Veduta dei resti romani e medioevali sul Castello di Nizza

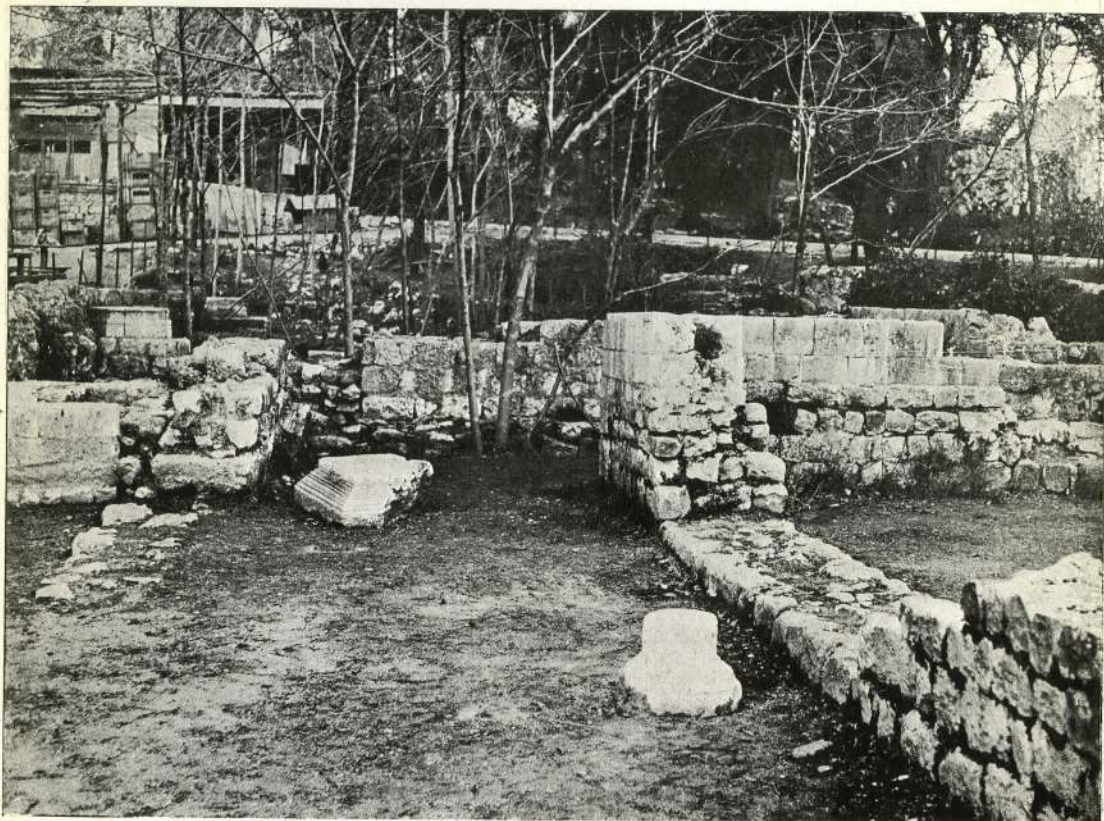



Fig. 8 - Resti romani e medioevali sul Castello di Nizza - Particolare

regione circostante una situazione assai simile a quella di Genova, di cui già conosciamo ampiamente, attraverso i ritrovamenti della necropoli, il reale grado di civiltà e di sviluppo commerciale raggiunto mercé l'armonica fusione di elementi liguri ed elementi greci messi a stretto contatto. Questa evoluzione e fusione è visibile nella stessa *facies* archeologica dei castellari finora esplorati, che talora conservano, accanto agli strumenti e ai documenti della civiltà indigena, oggetti sporadici che indicano il diuturno contatto, amico od ostile, coi coloni greci della costa. 7)

La collina di Cimella reca tuttora alla base del suo più alto vertice un notevole tratto della cinta difensiva preromana in pietre a secco simili a quelle degli altri castellari coevi: unico esempio, ma di incertissima datazione, della cinta muraria di un *oppidum* ligure in età anteriore a Roma. Ma, all'infuori di questo, nessun altro documento dell'abitato ligure ha finora reso in luce il suolo di Cimella: alcuni resti di costruzioni o tombe attribuiti ad età preromana sono di troppo incerta determinazione per esser considerati come tali e per fornir la prova che l'oppido — come è peraltro assai logico — sorgesse sulla parte più alta dello sperone collinoso.

Non meno scarse, anzi nulle, sono peraltro le vestigia di Nizza greca, fatta eccezione per qualche moneta massaliota. Chi esamini i risultati degli scavi, purtroppo confusi e poco metodici, condotti sul castello di Nizza alla fine del secolo scorso, dei quali qualche suppellettile si conserva nel museo locale, non può a meno di osservare che le testimonianze dell'occupazione greca si riducono finora a due monete di Marsiglia, e che dai segni, già descritti, del popolamento ligure sul castello, si passa direttamente a quelli ben più numerosi dell'età romana. L'unica indiretta sopravvivenza dell'insediamento greco in Nizza si può ravvisare nei pochi nomi di persona che, nell'età imperiale, affiorano in mezzo ad un ambiente ormai saturo di romanità; ed essi del resto appaiono numericamente assai inferiori a quelli indigeni dei Liguri in modo analogo sopravvissuti alla romanizzazione. L'unica notizia che si possegga sulla vita e sulla costituzione politica di Nizza greca è che Marsiglia reggeva questa sua piccola dipendenza, come probabilmente le rimanenti colonie, mediante un magistrato qualificato *episcopus*, quasi « ispettore », investito forse di poteri civili e militari ad un tempo: esso continuerà ad esistere in età romana, dando luogo all'ibrida definizione greco-latina di *episcepsis chorae inferioris*, usata per distinguere il litorale nizzardo dal rimanente territorio dei *Vediantii*. Si può concludere da tutto ciò, pur senza negare a priori la possibilità di più notevoli ritrovamenti futuri, che i due o tre secoli di vita greca non lasciarono tracce durature sullo stesso castello di Nizza, che ne era la sede, e non influirono che in misura minima sulla razza e sulla coscienza etnica della vasta re-

gione circostante, che rimase puramente ligure, limitandosi a trarre dalla vicinanza del centro ellenico più civile lo stimolo e l'esempio ad un'esistenza meno rude e meno primitiva. [8)]

I primi rapporti tra Roma e Nizza datano, ufficialmente, dal periodo che corre tra il 180 e il 154 a. C. Già da molto tempo innanzi tuttavia, quale alleata di Marsiglia, Roma aveva avuto libertà di approdo nel porto di Nizza e vi aveva probabilmente istituito rapporti di solidarietà militare e commerciale. Con Genova e con Marsiglia, Nizza rimase fedele all'amicizia romana anche nel periodo più duro della lotta con Cartagine, della quale i Marsigliesi erano irriducibili nemici. Furono appunto le proteste dei Nizzardi e degli Antipolitani, i più direttamente esposti al pericolo, che nel 181 a. C. mossero i Romani a intraprendere una campagna decisiva contro i Liguri Ingauni e Intemelii della vicina Riviera, che ne paralizzavano i commerci con un'organizzazione in grande stile di pirateria. La vittoria di L. Emilio Paolo, che assicurò a Roma il dominio costiero di tutta la Liguria occidentale, non solo ebbe per effetto l'annientamento di uno dei più temibili avversari del commercio e della marineria nizzarda, ma sopratutto valse a stabilire, per la prima volta nella storia, la continuità territoriale tra l'Italia e il porto di Monaco, prima stazione dei Greci, determinando una nuova situazione, gravida di conseguenze politiche e nazionali. [9)]

Negli anni successivi al 180 ebbero luogo i primi contatti tra Roma e i Liguri Vedianzii, che attraverso il porto di Nizza dovevano già da tempo aver ricevuto i primi echi della fama del nome romano. La questione dell'atteggiamento da essi assunto, sin da questo momento, di fronte a Roma, rimarrà sempre in parte insolubile, essendo il riflesso di quella che già abbiamo posto nei riguardi del loro atteggiamento di fronte a Nizza: è da ritenere che la loro ostilità sia stata tanto minore quanto più stretti erano divenuti i legami e gli interessi con l'attiguo porto greco. I Vedianzii — almeno il nucleo maggiore di essi stanziato a *Cemenelum* — non avevano un porto proprio, né potevano partecipare direttamente all'organizzazione della pirateria a danno dei Greci; se una marineria ligure ancora esisteva sul litorale nizzardo, come sappiamo che esisteva a fianco di *Antipolis*, essa dovrà al più ricercarsi sul frastagliato litorale tra Nizza e Monaco, che prestava molti appigli alla difesa e all'agguato. Ma le fonti sono assolutamente mute al riguardo, e sarebbe arbitrario dedurre dal loro solo silenzio che, diversamente che per gli altri Liguri alpini e transalpini, la penetrazione romana in mezzo ai *Vediantii* si sia svolta con mezzi soltanto pacifici.

Certo invece appare che, per amore o per forza, nel giro di 25 anni dopo la conquista del litorale intemelio (180 a. C.), i Romani provvidero a pro-

lungare sino a Nizza ed al Varo la sicurezza delle loro comunicazioni terrestri, liberando il tratto costiero intermedio da ogni elemento infido ed istituendo coi *Vediantii* di *Cemenelum* rapporti di buon vicinato, che permisero ormai di considerare Nizza come una loro base avanzata non solo marittima, ma anche terrestre verso occidente. Quasi a riconoscimento e complemento di tale solidarietà di interessi tra Romani e Nizzardi, nel 154 a. C. ebbe luogo l'ultima operazione militare che doveva dare a questi ultimi la libertà dei mari e la sicurezza terrestre: la campagna del console Q. Opimio contro i Liguri Oxybii e i Deciati, stanziati presso la costa tra il Varo e l'Esterello, i quali soffocavano ancora la colonia di Antibo e si spingevano sino a devastare il territorio ed a molestare le navi degli stessi Nizzardi. Non era la prima volta che gli eserciti romani attraversavano quella regione, poiché da tempo Roma si valeva del transito terrestre, oltreché marittimo, per trasportar le sue truppe nell'Iberia; fu però la prima spedizione di conquista che i Romani intrapresero oltre il Varo. Le legioni inviate a vendicar l'onta sofferta dagli ambasciatori romani, che erano stati assaliti mentre cercavano di comporre pacificamente la vertenza tra Liguri e Greci, passarono il fiume, si accamparono nella piana costiera tra la sua foce ed Antibo, e in breve tempo ebbero ragione della resistenza indisciplinata e primitiva delle milizie liguri. [10]

In seguito alla vittoria, vaste estensioni di territorio furono assegnate ad Antibo, che da semplice fattoria dipendente da Marsiglia cominciò così ad acquistare una consistenza territoriale di vera e propria città e si andò gradualmente svincolando dalla sovranità di Marsiglia finché, al tempo di Cesare, verrà costituita in *oppidum latinum* indipendente, preludio alla definitiva concessione dell'autonomia municipale. Nizza invece non ebbe nulla di simile, rimase costantemente soggetta a Marsiglia e non acquistò alcun nuovo diritto di superiorità sui *Vediantii*: una prova di più che questi ultimi, col loro contegno non apertamente ostile, e forse con la conclusione di un vero e proprio *foedus*, erano riusciti a conservare la loro indipendenza e ad evitare il definitivo asservimento alla città litoranea rivale.

Ma forse questo atteggiamento della politica romana ha le sue ragioni in una serie di circostanze più complesse e più vaste, i cui precedenti remoti ci sfuggono ormai, ma si possono intuire attraverso le conseguenze. È un fatto che, già nel 154 a. C., Livio parla della campagna del console Opimio come della prima spedizione condotta contro i Liguri *transalpini*, derivandone la conclusione che i *Vediantii*, con gli altri Liguri delle Alpi marittime e della Riviera sino a Savona, erano compresi tra i *Ligures alpini*. Il confine della Liguria cisalpina al Varo sembra così adombrarsi già d'una luce concreta, nonostante la presenza di colonie greco-marsigliesi a Nizza ed a Monaco, al primo

contatto di Roma con quelle popolazioni indigene. È un fatto ancor più evidente che, quando fu costituita — intorno al 120 a. C. — la *Provincia Narbonensis*, e fu delimitata la sua giurisdizione rispetto alla *Gallia Cisalpina*, il corso del Varo fu scelto come termine tra le due giurisdizioni proconsolari. Se non al 120 circa a. C., tale delimitazione risale senza possibilità di equivoco al riordinamento provinciale operato da Silla quarant'anni dopo, poiché essa sussisteva, ed è per la prima volta documentata, al tempo della guerra civile tra Pompeo e Cesare, il quale ordinò nel 49 a. C. ai resti delle armate pompeiane d'occidente di sciogliersi sulle rive del Varo, per non penetrare armate sul suolo d'Italia.

Di questa discriminazione altra ragione plausibile non so trovare se non nel fatto che i Vedianzii, al tempo dei Gracchi o al tempo di Silla, si fossero ormai accomunati con gli Ingauni e con gli Intemelii nel costituire una *civitas foederata* in cui Roma vedeva il nucleo di un organismo etnico a sé stante, e che quindi l'autorità del proconsole cisalpino abbia cominciato già allora ad esercitarsi su *Cemenelum*, nonostante che i centri greci di Nizza e di Monaco conservassero la loro autonomia e la loro dipendenza da Marsiglia. Questa dev'essere la vera genesi storica del confine al Varo, che appare in sostanza come un precoce confine d'età repubblicana, già da Augusto svuotato in parte, come vedremo, del suo significato pratico. Esso conteneva implicita, sebbene certo ancora inconsapevole, l'affermazione dell'italianità di Nizza, e preparava il terreno all'assorbimento del suo piccolo nucleo di popolazione greca nel fiotto ben più numeroso delle genti liguri in via di romanizzazione; e rispondeva anche ad un abilissimo gioco politico tendente a limitare ed a circoscrivere in più forme l'autonomia marsigliese. Da un lato Roma favoriva apertamente le mire autonomistiche di Antibo, pur dando l'impressione a Marsiglia di accrescere il suo territorio; dall'altro favoriva l'autonomia della città ligure contrapposta a Nizza, pur dando a Marsiglia l'impressione di conservargliene il dominio. È questa la politica costantemente svolta dall'età dei Gracchi a quella di Cesare nei riguardi della vecchia colonia greca, la cui funzione storica era ormai esaurita ed anacronistica come entità statale autonoma. Quando Cesare vi diede il colpo di grazia, gli elementi estremi di questo stato si sfaldarono da sé: Antibo rendendosi indipendente, Nizza e Monaco rimanendo formalmente marsigliesi ma amalgamandosi di fatto, per quanto lentamente, nell'ambiente indigeno circostante, che a poco a poco si andava elevando ai benefici della civiltà.

Un alone di intensa romanità si intravede diffondersi sulla terra nizzarda quando, nel 49 a. C., Cesare salpò con la sua flotta e le sue legioni da Nizza e da Monaco per quella spedizione decisiva contro Pompeo, che fu cantata

dai poeti come il viaggio trionfale verso la fondazione dell'Impero: Virgilio raccolse l'eco contemporanea di quell'episodio memorabile, rievocando il dittatore come un dio vittorioso

> *aggeribus alpinis ...atque arce Monoeci*
> *descendens...;*

e Lucano si attarda a descrivere minuziosamente i particolari dell'imbarco e ad enumerare le milizie che entusiasticamente lo seguivano. Tra queste milizie ausiliarie sono citati anche i Liguri Capillati, i quali non possono essere se non gli stessi Vedianzii, dalle cui terre avveniva la storica partenza. Sarà vera la logica supposizione che l'atteggiamento dei Vedianzii in favore di Cesare fosse in rapporto con la loro rivalità con Nizza greca, certo legata a Marsiglia e al partito pompeiano? Se ne potessimo avere una conferma, sarebbe facilmente spiegabile l'evoluzione dei rapporti tra i due centri vicini, l'impulso dato a *Cemenelum* ligure e la limitazione dell'influenza di *Nicaea* alla zona strettamente litoranea; e si spiegherebbe soprattutto come l'italianità di *Cemenelum* e dei *Vediantii*, sancita dal confine al Varo, che nel 42 a. C., in seguito all'abolizione della circoscrizione provinciale cisalpina, divenne confine vero e proprio d'Italia, abbia determinato l'italicità di Nizza greca, avviando il suo elemento etnico eterogeneo a fondersi in una più vasta *civitas* di indigeni romanizzati.

È solo con l'avvento dell'età augustea che la tenebra circa la romanizzazione di Nizza greca e di *Cemenelum* ligure si rischiara veramente di luce viva e abbagliante. Augusto si accinge a compiere il secolare processo dell'unificazione d'Italia sottomettendo le ultime genti alpine ancora indipendenti ed ostili alla penetrazione romana. Sono tra queste, con la maggior parte degli abitanti delle Alpi occidentali ad eccezione del *Regnum Cottii*, tutti i *Ligures Capillati* del bacino del Varo e delle valli contigue verso ponente; ed è dal territorio degli amici Vedianzii, da Nizza o da *Cemenelum*, che l'imperatore forse comanda direttamente, certo organizza e segue da vicino le operazioni che nel 14 a. C. spensero quell'ultimo focolaio di resistenza alla romanizzazione e apersero finalmente il retroterra nizzardo alla cultura, ai commerci ed alle comunicazioni col resto del mondo civile. Un anno dopo, nel 13 a. C., la grande strada rivierasca delle Gallie, che aveva in *Cemenelum* la sua ultima stazione italiana, viene radicalmente rinnovata con moderne opere a partire da Piacenza, assume il nome di *via Julia Augusta* e viene segnata ad ogni miglio da cippi recanti il nome di Augusto *imperator X, tribunicia potestate XI*; si calcolano per la prima volta le distanze da Roma, lungo la Flaminia e l'Emilia, sino al corso del Varo, ed ogni miliario posto sul terreno nizzardo, che unico ne ha conservato un rilevante numero, segna le cifre più alte, sino al mi-

glio DCXIX. Al di là del Varo cessa la numerazione a partire da Roma e ne comincia una locale: la consacrazione ufficiale del confine d'Italia al Varo non potrebbe essere più esplicita. Lucano lo afferma in un verso apodittico:

Finis Hesperiae, promoto limite, Varus;

e gli fanno eco tutte le altre testimonianze degli scrittori antichi. Augusto medesimo nella *descriptio Italiae* lo affermò, ispirando la scultorea frase di Plinio: *Narbonensis Provincia, amne Varo ad Italia discreta, Alpiumque vel saluberrimis Romano Imperio iugis.* Il confine del Varo, in quest'epoca di esaltazione della grandezza d'Italia e della potenza imperiale di Roma, sembra assurgere ad un simbolico significato ideale che trascende il valore pratico della determinazione per esprimere il solenne compimento di un destino, l'unità della Nazione italiana; e l'italianità di Nizza si imprime in modo indelebile nella nuova coscienza nazionale dei Liguri, legando per sempre la sua tradizione all'era ed agli eventi più fausti della storia d'Italia.

A riconoscimento di tale coscienza, e della preminente funzione d'avanguardia assegnata alla terra nizzarda nella vita dell'Italia imperiale, Augusto dà a *Cemenelum* il lustro e gli onori di una piccola capitale, stabilendovi la residenza del *praefectus* che avrebbe ormai governato, con le popolazioni montane ad oriente del colle di Tenda, le nuove genti alpine sottomesse sino alle sorgenti del Varo e nelle valli contigue ad occidente. Infine, fatto di portata anche più vasta e, per i tempi, mondiale, egli stabilisce che lungo la via Giulia Augusta a poca distanza da *Cemenelum,* sul colle della Turbia, ai piedi del quale Cesare aveva iniziato la spedizione per la conquista e la fondazione dell'Impero, sorga il colossale Trofeo destinato a ricordare alla posterità la vittoria sulle genti alpine, la conquista delle frontiere naturali d'Italia, l'apertura totale delle vie di espansione verso la Gallia romana. Il *Tropaeum Augusti,* compiuto nel 7-6 a. C. e dopo due millenni risorto ora a nuovo splendore, fu, nel suo amplissimo significato imperiale, il vero complemento dell'*Ara Pacis Augustae,* il monumento che insieme con questa volle consacrare il trionfo dell'idea di Roma signora incontrastata dell'Orbe e apportatrice di unità, di pace, di benessere a tutti i popoli affratellati. Sorse con la sua enorme mole lungo la via Giulia Augusta, nella località più in vista e più dominante di tutto il litorale nizzardo, in cospetto del mare e a ridosso delle ultime pendici alpine, proprio nel punto in cui la via lasciava il territorio di *Albintimilium* ed entrava nella giurisdizione delle Alpi Marittime. Sulla fronte principale del monumento la grande iscrizione, tramandataci da Plinio ed oggi restituita con molti frammenti originali al suo aspetto primitivo, onorò in Augusto il conquistatore delle Alpi e l'unificatore d'Italia:

IMPERATORI · CAESARI · DIVI · FILIO · AVGVSTO
PONT · MAX IMP · XIIII · TRIB · POT · XVII
SENATVS · POPVLVSQVE · ROMANVS
QVOD · EIVS · DVCTV · AVSPICIISQVE · GENTES · ALPINAE · OMNES · QVAE · A · MARI
SVPERO · AD · INFERVM · PERTINÈBANT · SVB · IMPERIVM · P · R · SVNT · REDACTAE
GENTES · ALPINAE · DEVICTAE · TRVMPILINI · CAMVNI · VENNONETES · VENOSTES
ISARCI · BREVNI · GENAVNES · FOCVNATES · VINDELICORVM · GENTES · QVATTVOR
COSVANETES · RVCINATES · LICATES · CATENATES AMBISONTES · RVGVSCI · SVANETES
CALVCONES · BRIXENTES · LEPONTI · VIBERI · NANTVATES · SEDVNI · VERAGRI · SALASSI
ACITAVONES · MEDVLLI · VCENNI · CATVRIGES BRIGIANI · SOGIONTII · BRODIONTII
NEMALONI · EDENATES · ESVBIANI · VEAMINI · GALLITAE · TRIULLATI · ECTINI
VERGVNNI · EGVUITVRI · NEMETVRI · ORATELLI · NERVSI · VELAVNI · SVETRI

Nel prezioso documento, che è come l'atto di fondazione della nuova storia delle Alpi, sono per la prima volta ricordati, all'infuori dei *Vediantii*, degli *Oxybii* e dei *Deciates*, già da tempo sottomessi, i popoli che costituiranno l'ossatura della nuova provincia delle Alpi marittime nell'immediato retroterra di Nizza; non vi è però contenuto alcun accenno, come avviene per le Alpi Cozie grazie all'iscrizione dell'arco di Susa, ad una più precisa determinazione dei limiti entro i quali si esercitò, nell'età augustea e nei primi decenni dell'Impero, la giurisdizione del *praefectus civitatium* (sic) *in Alpibus Maritimis*, ché così è ufficialmente chiamato il più antico finora noto, *Q. Baebius Atticus*, del tempo di Claudio. Possiamo procedere per esclusione rispetto alle *Alpes Cottiae*. Dall'iscrizione dell'arco di Susa sappiamo con certezza che a queste ultime appartennero sotto l'impero di Augusto non solo la maggior parte delle popolazioni del versante italiano e di quello francese a nord del bacino del Varo, ma gli stessi *Ectinii* dell'alta valle della Tinea; non vi appartennero invece né le tribù dell'alto Varo, né i *Vergunni* del Verdone né i *B(r)odiontii* di Digna, dei quali ultimi si sa che furono annessi alla Narbonense solo per opera di Galba nel 68 d. C. Tutte queste tribù, unitamente ai *Nerusii* di Venza, ai *Suetri* di *Salinae* ed alle altre confinanti, furono certo sottomesse al *praefectus* di *Cemenelum*; il quale nello stesso tempo, se dobbiamo credere a Strabone, esercitava anche la sua giurisdizione assai ad oriente del Varo, tra tutte quelle popolazioni delle Alpi Liguri a levante del colle di Tenda, comprese sotto il nome generico di *Montani*, che, sebbene attribuite ai vicini municipi romani, non erano ancora state ammesse al privilegio della cittadinanza latina o romana. [11)]

Si delinea così il concetto politico fondamentale che guidò Augusto nella sistemazione dei nuovi territori conquistati: tra l'Italia e la Gallia, idealmente divise dal crinale alpino e dal corso del Varo, egli volle lasciare una larga

fascia neutra e soggetta ad un regime speciale, corrispondente ai territori di più recente acquisto e di più arretrato sviluppo civile, la quale, anche in ragione della sua importanza strategica e militare, fosse amministrata e governata, in nome diretto dell'imperatore, da un funzionario della carriera procuratoria ed equestre, che riuniva in sé i poteri civili e militari. Questi organismi a tipo provinciale, vere zone-cuscinetto come diremmo con termine moderno, sebbene fluidi ed indefiniti nella loro più antica estensione territoriale, comprendevano regioni e tribù situate sia a levante, sia a ponente del Varo e dello spartiacque alpino, e implicitamente venivano ad intaccare il principio teorico e tradizionale che quivi fosse il confine d'Italia. L'esclusione dalla Narbonense di territori situati ben ad occidente di questo confine comportava in germe una nuova affermazione imperialistica: che per un'Italia potente ed unita, signora del Mediterraneo, non uno, ma entrambi i versanti delle Alpi occidentali, entrambe le rive del Varo devono essere in potere di Roma.

Di fronte a *Cemenelum*, doppiamente italica ormai e perché sita a levante del Varo e perché sede del prefetto che governava di qua e di là del fiume, Nizza greca venne a trovarsi, in quanto dipendente da Marsiglia, in una curiosa posizione di inferiorità e di anomalìa. Ma Roma lasciò sopravvivere quell'oasi di grecità e quasi si compiacque di intrecciare e confondere all'estremo i rapporti politici in quest'area di confine, determinandovi la contraddizione rilevata dal contemporaneo Strabone: « Pur essendo Nizza entro i confini d'Italia ed Antibo entro quelli della Narbonense, Nizza rimane alle dipendenze di Marsiglia ed è da essa amministrata, Antibo ha invece ordinamenti italici, essendo stata liberata dalla sovranità marsigliese ». L'*episcopus* inviato da Marsiglia continuò a reggere le sorti della piccola colonia anche quando in Marsiglia stessa i magistrati municipali portarono ormai titoli puramente romani; e rispetto a *Cemenelum*, assurgente al rango di città romana, la striscia litoranea soggetta a Nizza, forse compresa Monaco, prese a chiamarsi, con ibrido termine greco-latino, *episcepsis chorae inferioris*. Praticamente, questa sopravvivenza formale di un istituto politico-giuridico superato non dovette ritardare l'inevitabile assorbimento del nucleo etnico greco nel vicino ambiente romano-ligure, e in un certo senso forse lo facilitò.

Ai fedeli *Vediantii*, che vedevano schiudersi al loro *oppidum* un avvenire pieno di promesse di prosperità, e nell'unificazione politica del loro retroterra avevano realizzato un vecchio sogno di espansione politico-economica, Roma affidò in massima parte il compito di presidiare il territorio conquistato e di formare in tutto il settore delle Alpi marittime la difesa territoriale del confine d'Italia: la loro gioventù, agli ordini di ufficiali romani od italici, fu inquadrata in una *cohors Ligurum*, la cui costituzione risale forse già ai tempi di Cesare; ed essa in breve abituò ad un regime di ferrea disciplina militare

quelle popolazioni già per istinto guerriere. Fu indubbiamente questo il mezzo più efficace che trasse i *Ligures Capillati*, nello spazio di una generazione o poco più, ad ambientarsi spontaneamente nel nuovo ordine civile che abbracciava ormai tutto l'Occidente europeo, facendo propri i costumi, la lingua, le istituzioni e gli ideali di Roma. Dal canto loro i Nizzardi veri e propri furono chiamati a formare una *cohors nautarum*, con funzioni di vigilanza e di polizia marittima, nella quale le antiche qualità marinare dei Greci e dei Liguri litoranei trovavano nuovo campo di esplicarsi e davano il loro contributo alla sicurezza di quelle acque, per la cui libertà i loro avi avevano per primi invocato l'intervento di Roma.

Nulla di più positivo sappiamo sulle condizioni politiche e giuridiche di *Cemenelum* e dell'intera regione nizzarda nel primo sessantennio dell'Impero, fino al momento in cui, nel 63 d. C., Nerone concesse ai *Ligures Capillati* lo *jus Latii*, preludio alla completa equiparazione politica ai rimanenti cittadini romani. In questa circostanza essa ricevette la prima consacrazione ufficiale di città, per quanto la formula *civitas* in senso puramente etnico fosse usata per i *Vediantii* e per gli altri popoli sin dal tempo di Augusto, e nella stessa intitolazione del *praefectus*. Prima d'allora la sua condizione giuridica non dovette essere che quella di un *vicus*, se *vikani Segusini* erano ancora chiamati al tempo di Claudio gli abitanti della stessa capitale del *Regnum Cottii*. [12] Nel 63 il vecchio *oppidum* ebbe, con notevole ritardo rispetto a tutti i territori vicini della Liguria e della Provenza, i suoi magistrati e le sue istituzioni di tipo municipale, e si avviò ad assumere l'aspetto di *urbs* nel senso romano della parola. Con essa assursero pure a dignità cittadina altri quattro oppidi indigeni destinati a polarizzare in sé ed avviare verso un decisivo progresso le popolazioni più interne: *Vintium* sede dei *Nerusii*, *Salinae* dei *Suetri*, che assunse un nome romano, *Sanitium* a breve distanza, sede di un'altra anonima tribù. Cinque anni dopo, come abbiamo visto, Galba limitava da questa parte la giurisdizione del prefetto di *Cemenelum* allo spartiacque tra l'Assa e la Bleona, assegnando *Dinia* alla Narbonense. E forse in questo stesso giro di tempo, che vide estinguersi la dinastia di Cozio e sostituirvisi un prefetto romano pari a quello di *Cemenelum*, fu riorganizzato il distretto delle *Alpes Cottiae* aggregando gli *Ectinii* della Tinea alla giurisdizione di *Cemenelum*, verso cui naturalmente gravitavano. Ancora in questo periodo forse i *Montani* delle Alpi Liguri cessarono di dipendere dal prefetto di *Cemenelum* e rientrarono totalmente nell'ambito dei municipi ai quali erano stati attribuiti; e allora, se non prima, se ne staccarono pure le stirpi pedemontane di *Pedo* e della supposta *Auriates* nel versante padano, erette in colonie latine indipendenti. Il prefetto mutò il suo titolo in quello di *procurator Alpium Maritimarum*; e la sua giurisdizione assunse ormai contorni territoriali ben precisi e determinati.

organizzata in quattro comunità di diritto latino intorno alle quali si raggruppavano le varie *civitates* indigene, e verso le quali tendevano a spostarsi i poveri abitatori delle regioni interne, poco fertili ed inospitali.

La *cohors Ligurum, vetus loci auxilium,* reclutata tra i Liguri delle Alpi Marittime, ha una parte di primo piano nelle lotte tra Ottoniani e Vitelliani svoltesi nel 69 d. C. sul litorale ligure di ponente: il procuratore Mario Maturo, sostenitore di Vitellio, se ne vale per muovere contro l'esercito ottoniano stazionante tra Ventimiglia ed Albenga, e nella battaglia seguitane ha la peggio, determinando il sacco di Ventimiglia da parte degli Ottoniani. In questa occasione Tacito, che possedeva certo al riguardo informazioni di diretta fonte locale, descrive i rudi combattenti delle Alpi marittime con la frase lapidaria *inopes agrestes, vilia arma,* mostrando come in piena età imperiale questi Liguri montanari conservassero intatta sul loro suolo la nativa fierezza e povertà. Possediamo infatti una serie di belle testimonianze epigrafiche dei *milites cohortis Ligurum,* che ci fanno assistere alla loro lenta e graduale evoluzione verso la romanità. In un primo tempo, anteriormente al 63 d. C., prevalgono ancora i nomi liguri, timidamente adattati nelle forme all'onomastica romana: indigeno è in generale il patronimico, mentre la nuova generazione si va visibilmente romanizzando, e i discendenti portano tutti nomi romani. V'è chi adatta in forme latine il suo nome indigeno senza assumere ancora il cognome, come *L. Sucius Velaci f.*, il cui fratello è già peraltro *Maxsimus Velaci f.*, o chi assume il cognome a preferenza del prenome, come *Lucentius Rufani f. Bodi(onius)*; v'è chi assume un gentilizio puramente latino conservando il cognome indigeno, come *C. Marius C. f. Mogio* o *T. Aurelius Demencelonis f. Bodionius*; altri infine adottano un triplice nome completamente latinizzato, come *Sex. Iulius Montani f. Fronto.* Greci o liguri o puramente romani sono d'altra parte i nomi dei marinai della *cohors nautarum* di Nizza: *Apolonius Dionysius, Ti. Iulius Vellaconis fil. Viaco, L. Nonius Quadratus,* vero specchio dell'intima fusione fra i tre elementi etnici che si produsse in Nizza nel corso del I secolo d. C.

Non dovette passar molto che, dallo *ius Latii,* le varie *civitates Alpium Maritimarum* furono definitivamente elevate al privilegio della cittadinanza romana. La data precisa ci è ignota, ma non è infondato porla in relazione con l'epoca, di poco anteriore al 116 d. C., in cui la vecchia *cohors Ligurum* fu trasformata in *cohors I Ligurum et Hispanorum civium Romanorum* e trasferita nella *Germania inferior,* dove appare già stanziata nell'anno suddetto. Continuarono ancora per qualche tempo a farne parte soldati oriundi dalle Alpi Marittime, come *Sex. Sulpicius Sabinus vexillarius* o *Sex. Vibius Severus Suettrius,* di *Salinae*; ma si deve ritenere che da questo momento la coorte abbia perduto il suo carattere indigeno ed abbia accolto in massa gli elementi estra-

nei. Ormai i discendenti dei *Ligures Capillati,* accolti tra i cittadini romani, preferirono entrar numerosi a far parte delle legioni regolari o delle coorti pretorie. Un *Dalmata eques e un miles cohortis Gaetulorum,* le cui iscrizioni sono state ritrovate a *Cemenelum,* farebbero dubitare che per qualche tempo la coorte indigena sia stata sostituita con formazioni estranee; più probabilmente essi appartengono a formazioni che già prima erano state associate alla *cohors Ligurum* per presidiare la provincia, oppure a semplici eserciti di passaggio. Ormai la *pax romana* stabilmente imposta sui territori alpini non meno che su tutto l'Occidente gallico rese superflua, a partire dal II secolo, la presenza di truppe regolari nel cuore dell'Impero, mentre le esigenze difensive le rendevano necessarie sulle lontane frontiere. [13]

Cemenelum da questo momento iniziò la sua graduale espansione edilizia, da semplice *oppidium* e *vicus* rinserrato sulla parte più alta della collina di Cimella, nella sua vecchia sede preromana, ed assunse titolo, aspetto ed importanza di vera e propria *urbs.* Parallelamente, e forse in maniera anche più lenta e più rustica, cominciarono a fiorire ed a consolidarsi le città consorelle del retroterra, determinando il definitivo assetto della *provincia Alpium Maritimarum* quale ci appare nella prima metà del II secolo in Tolomeo: *Cemenelum* iscritta alla tribù *Claudia, Vintium* alla *Papiria, Salinae* e forse anche *Sanitium* alla *Quirina,* equiparate alle altre comunità italiche nei loro ordinamenti municipali, divennero altrettanti focolai di irradiazione civile nelle aspre montagne dell'interno, costituendo i centri urbani attorno ai quali le antiche *civitates* si organizzarono secondo il sistema municipale e pagense. E la provincia acquistò sempre più coscienza nella sua unità etnica e politica, simboleggiata dall'*ara Provinciae,* alla quale era addetto, in *Cemenelum,* un *flamen Provinciae Alpium Maritimarum*: un caratteristico sentimento di orgoglio regionale e tradizionale traspare soprattutto dalla sopravvivenza degli antichi culti locali, alle *Matronae Vediantiae,* a *Mars Cemenelus* o a *Mars Vintius.* Ormai, sulle due sponde del Varo, si costituì come una piccola nazione di Liguri romanizzati, che aveva le sue radici nel comune ceppo etnico dei *Capillati,* la sua forza vitale nell'adesione entusiastica agli ideali di Roma e agli ordinamenti dell'Impero. Gli stessi procuratori, che di solito vi giungevano a compiere uno dei primi passi della loro carriera politica, andavano a gara nel suscitare tali sentimenti, con l'ambizione di diventare anche *patroni* della provincia grazie alla loro retta e feconda amministrazione.

Conosciamo i nomi di due alti funzionari della burocrazia imperiale che ricopersero appunto in questo periodo la carica di *procurator Alpium Maritimarum,* L. Valerio Proculo e C. Giunio Flaviano, il primo dell'età di Adriano, il secondo sotto Antonino Pio. Un terzo è L. Titinio Clodiano, che alla fine del II secolo rivela per la prima volta il titolo di *praeses et procurator Al-*

pium Maritimarum, mentre un quarto dal nome ignoto, pure anteriore al 203, si chiama ormai *praeses Alpium Cottiarum et Maritimarum*. Del 181 d. C. è la prima e la sola testimonianza datata della vita urbana di *Cemenelum*, l'iscrizione apposta dai *tabernarii Salinienses* in onore di Flavio Sabino, decurione e duumviro di *Salinae* e flamine della provincia, che ci presenta appunto *Cemenelum* nella funzione di capitale e di centro di attrazione politico-economica del suo retroterra. Pressapoco contemporanee sono le due are poste alle divinità indigene *Abinius e Torevaius* da *Q. Eniboudius Montanus*, centurione della legione III Italica e decorato al valore dall'imperatore Marco Aurelio. Ma ben numerose sono le iscrizioni che, tra questo periodo e il III secolo, nominano magistrati, sacerdoti, patroni e corporazioni dell'antica città. Notevoli specialmente quella di *L. Blaiunius Cornutus, magister collegii dendrophorum*, il quale *arma et pavimentum scholae et pronavi de suo fecit et sportulas dedit singulis dendrophoris denarios singulos et vinum passim divisit*; o quella di *Q. Domitius Paternus*, celebrato come *ampliator urbis et collegiorum trium*, o quella dedicata *memoriae sanctissimae C. Subri Secundini, pietatis, eloquentiae, morum magistri*. In tutta la provincia, ma soprattutto a *Cemenelum*, le testimonianze epigrafiche acquistano in genere una densità ed un significato superiori a tutte le altre città romane della Liguria, rivelando il sempre più intenso popolamento che la regione nizzarda poté raggiungere col procedere dell'Impero.

Sulla collina di Cimella, i monumenti romani superstiti sono degni di tante illustri testimonianze storiche; eppure essi si limitano a quanto poté spontaneamente sopravvivere alla distruzione, poiché scavi vasti e metodici non furono eseguiti mai. Solo nella seconda metà dell'Ottocento si tentò l'esplorazione delle terme e si fecero parziali rilievi di ritrovamenti fortuiti nelle adiacenze, ma tutto fu ricoperto e in parte distrutto. Oggi non rimangono per il profano che l'anfiteatro e la grandiosa ala delle terme che miracolosamente rimase in piedi a notevole altezza e fece favoleggiare di un « tempio di Apollo »; e solo coordinando idealmente, e riferendo per quanto è possibile al terreno, le notizie delle varie scoperte passate, è lecito farsi un'idea un po' più precisa della topografia e dell'estensione dell'antico abitato. Dalla sede del primitivo oppido, nel punto più alto della collina, la città andò allargandosi sempre più sul pianoro ad occidente, nell'area di cui le terme occupano a un dipresso il centro e l'anfiteatro il margine occidentale. I nuovi quartieri di abitazione ebbero sede in prevalenza nella parte nord della città; e non a caso, sembra, l'orientamento delle strade in tutta la zona ha seguito sino ai giorni nostri quello degli edifici romani che tuttora vi sono sepolti. Due acquedotti, il più antico proveniente da Falicone, il secondo di maggior portata dalla sorgente delle Muraglie, alimentavano d'acqua la città e sono ancora a tratti conservati. I limiti appros-

simativi dell'abitato sono segnati a nord e a sud dalle tombe che indicano i due cimiteri *extra moenia*, mentre indecisi sono ancora quelli ad occidente, e a levante una barriera naturale è costituita dal ripido pendìo che sovrasta alla valle del Paglione. Questo pendio, lungo il quale risaliva la via Giulia Augusta per entrare in città, era occupato dalla necropoli più ricca e più vasta, rimasta in uso sino ai tempi paleocristiani e contrassegnata dall'abbazia di San Ponzio, sacra alle prime memorie religiose di Nizza. Ville e tenute signorili si moltiplicarono certamente in tutti i dintorni, e ad esse è sopratutto dovuta la ricchezza e la quantità delle epigrafi. Nizza stessa, pur conservando nominalmente la sua autonomia amministrativa, divenne a poco a poco un suburbio e lo scalo marittimo e commerciale di *Cemenelum*: sulla rocca del vecchio castello continuò ininterrottamente a prosperare un nucleo intenso di popolazione, in parte formato dai discendenti degli antichi coloni greci, che contribuì a dare non solo un'impronta marinara, ma anche un tono colto ed illustre alla vita di *Cemenelum*, quasi avvivandola di una vena di *humanitas* che la distingueva dalla rimanente Liguria rude e lavoratrice. [14]

Si formò così un centro urbano ampio ed evoluto, se non paragonabile alle grandi città romane della Provenza per vastità e per incremento economico; e ad immagine di esso dobbiamo figurarci costituite le altre città minori della provincia, *Vintium*, *Salinae* e *Sanitium*, intorno alle quali le ricerche archeologiche sono finora totalmente mancate. Anche nelle valli più aspre e più remote dell'interno i ritrovamenti provano una irradiazione civile e una densità di popolamento affatto eccezionale rispetto alle altre zone montane della Liguria. Non solo conosciamo i nomi di alcuni abitati rurali tra i più floridi, come il *vicus Navelae* entro il *pagus Licirrus* (Lucerame) o il *Vicus Cuntinus* (Conte) o il *pagus Beritinus*, oltre alle stazioni costiere di *Anao*, *Olivula*, *Avisio* tra Nizza e Monaco, ma nella seconda metà del II secolo uno di questi abitati, *Brigantium*, l'attuale Brianzonetto nell'alta valle dello Sterone, poté elevarsi a dignità urbana e municipale, portando a cinque il numero delle città della provincia. A metà strada tra *Vintium* e *Salinae*, lungo la via da *Cemenelum* a *Dinia* che, collegando tra loro i vari centri, andò sempre più diventando il vero polmone della provincia, la creazione del municipio di *Brigantium* segna il momento in cui, verso la fine del II secolo, anche la regione più impervia e meno ospitale del bacino del Varo, sino alle sue sorgenti, si allivellò ai rimanenti settori della provincia e trovò per la prima volta una sua coesione politica. Ne nacque per opera di Roma quella vasta circoscrizione montana che, attraverso la diocesi di Glandeve e il *comitatus Thenearum*, ha conservato sino ai giorni nostri, nel circondario di Poggetto Tinee, la sua unità storica secolare. [15]

Al terzo secolo dopo Cristo bisogna evidentemente ascrivere la massima

prosperità e la piena maturità civile della provincia. Sembra che le crisi politiche e le difficoltà economiche generali non abbiano avuto quasi nessuna ripercussione in questo lembo privilegiato di territorio che, ormai perfettamente consolidato in un'organizzazione locale autonoma, discosto dalla via delle prime grandi invasioni che scossero la compagine dell'Impero, resisteva alla crisi generale e viveva come di vita propria. A quest'epoca risalgono i monumenti più insigni della grandezza di *Cemenelum*, le terme e l'anfiteatro; e del rinnovamento edilizio e civile della città sono documento le varie iscrizioni che ricordano i procuratori imperiali: quella di *Iulius Honoratus*, che in nome dell'imperatore Caracalla curò il restauro della via da *Cemenelum* a *Dinia* e l'apposizione di cippi terminali sul confine tra la *provincia Alpium Maritimarum* e la *Gallia Narbonensis*; quella di *Tib. Claudius Demetrius*, che verso la metà del secolo aveva definitivamente sottratto Nizza all'influenza amministrativa di Marsiglia assumendo la carica di *ducenarius episcepseos chorae inferioris* contemporaneamente a quella di preside della provincia; quella a *P. Aelio Severino, praesidi optimo* e patrono della provincia, e di *Aurelius Ianuarius*, che curò la collocazione di una statua in onore dell'imperatrice Salonina moglie di Gallieno, quella di *M. Aurelius Masculus*, appostagli dai *collegia tria* di *Cemenelum, quibus ex senatusconsulto coire permissum est, ob eximiam praesidatus eius integritatem et egregiam ad omnes homines mansuetudinem et urgentis annonae sinceram praebitionem ac munificentiam et quod aquae usum vetustate lapsum requisitum repertum saeculi felicitate cursui pristino reddiderit*. Più solennemente ancora i felici risultati della romanizzazione e la ferrea coesione imperiale della provincia trovano la loro espressione in una serie eccezionalmente ricca di epigrafi collocate nelle varie città in onore degli imperatori, grazie alla quale ci sfilano dinanzi i più insigni che ebbe Roma nel III secolo: Settimio Severo e Caracalla a *Cemenelum* ed a *Brigantium*, Eliogabalo, Gordiano III, Massimino, forse Otacilia Severa moglie di Filippo l'Arabo e infine Traiano Decio a *Vintium*, Salonina moglie di Gallieno ancora a *Cemenelum* e il figlio di lui Valeriano a *Vintium*, Claudio il Gotico ed Aureliano a *Brigantium*, Probo per ultimo sui miliari della via da *Cemenelum* a *Salinae*, una seconda volta da lui restaurata.

Così la romanità di Nizza si illumina sino ai tardi tempi dell'Impero di un caldo sentimento di devozione alla Madre comune. La tenacia ligure, la cultura greca, la virtù romana, i tre fattori che più d'ogni altro contribuirono alle fortune dell'antico Impero, avevano trovato qui all'estremo confine della Patria, dopo un lungo travaglio, la loro più perfetta ed armonica fusione, ed erano destinati a plasmare indelebilmente l'anima secolare della città.

NOTE

1) Pacificamente attestata dalla concordanza delle fonti è, tra i *Capillatorum plura genera ad confinium Ligustici maris* (PLIN., *Nat. hist.*, III, 135), l'ubicazione dei *Vediantii*, degli *Oxybii* e dei *Nerusii*, nonché più a ponente quella dei *Suetri* attorno a Castellana e dei *Bodiontii* a Digna; meno esplicita, ma confortata da sicuri riscontri toponomastici, quella degli *Oratelli*, dei *Vesubiani* e degli *Ectinii* o *Ecdinii*. Per i rimanenti manca ogni riferimento concreto, e solo un criterio di logica topografica porta a collocarli nel medio e nell'alto Varo.

2) Sarebbe lungo citare al riguardo una completa bibliografia. Per lo sfondo politico e polemico della questione mi riferisco specialmente agli scritti di A. CARLONE (*Du municipalisme dans l'ancien Comté de Nice*, in *Ann. Soc. A. M.*, I. p. 3-4) e di F. BRUN (*Nice et Cimiez*, ibid., 1887, p. 154), i due primi campioni della francesizzazione culturale di Nizza dopo il 1860, dai quali ha preso lo spunto tutta la moderna corrente provenzaleggiante e celtista che ha finora imperato.

3) Per brevità e per non ripetermi rimando, a proposito di tutti i ritrovamenti archeologici del Nizzardo, al I capitolo della mia *Liguria romana*, I, p. 35 segg.

4) Traggo questi dati di confronto dal C.I.L., vol. V e XII, aggiornandoli coi ritrovamenti più recenti.

5) Anche per la documentazione di questa serie di vicende storiche mi sia lecito riferirmi alla mia cit. *Liguria romana* e al più recente volume *La Liguria antica* (*Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, vol. I, Genova, 1941), dei quali riassumo qui le conclusioni. Per la questione degli Etruschi v. anche il mio scritto *I limiti dell'espansione etrusca nel territorio dei Liguri*, in *Studi Etruschi*, X, 1936.

6) V. il mio scritto *L'origine del nome di Nizza*, in *Riv. Ing. Intem.*, VII, 1941, n. 4.

7) V. in proposito specialmente M. CLERC, *Massalia*, I, p. 259 segg. e p. 343. Anche sul *Castellaretto* sovrastante a Monaco figurano, tra le suppellettili liguri, monete greche e cartaginesi.

8) Per i ritrovamenti del castello v. F. GENY, *Recherches archéologiques sur le Chateau de Nice*, in *Ann. Soc. A.M.*, 1875, e la mia cit. *Liguria romana*.

9) V. anche il mio studio *Le guerre romano-ingaune* ecc., in *Coll. stor. archeol. d. Liguria occidentale*, vol. II n. 1, e la cit. *Liguria antica*, per queste vicende e per quelle che seguono.

10) POLYB., XXXIII, 7; T. VITALI, *La conquista romana della Gallia Narbonense*, in *Riv. Ing. Intem.*, II, 1936.

11) STRAB., V. 217. Anche per tutta questa parte della trattazione mi riferisco ai miei due citati volumi *Liguria romana* e *Liguria antica*.

12) C. I. L., V. 7261.

13) Tutte queste testimonianze epigrafiche e le seguenti sono raccolte in C.I.L., V (territorio a levante del Varo) e XII (a ponente), e in BLANC, *Épigraphie antique du département des Alpes Maritimes*, in *Ann. Soc. A.M.*, 1878.

14) Per ogni particolare sui ritrovamenti rimando alla descrizione che ne ho fatto nella cit. *Liguria romana*, e alle relative carte archeologiche.

15) Sulla questione di *Brigantium*, che merita ancora un più ampio studio, v. per ora quanto ho detto in *Liguria antica* cit., cap. IV.

VITO VITALE

NIZZA MEDIOEVALE

Augusto aveva segnato al Varo il confine d'Italia. Allorché Diocleziano fissò ad oriente del fiume il limite tra la diocesi italiciana e la viennense, che comprendeva anche la provincia delle Alpi Marittime, il castello di Nizza si trovò assegnato al territorio di quella che era stata la Gallia Narbonense; entrava così nella storia medioevale fuori del confine politico e amministrativo d'Italia.

Ma alcune cose devono essere notate: chi rileva che con ciò Nizza si inseriva interamente nell'ambito francese anticipa anacronisticamente concezioni e divisioni nazionali allora inesistenti; dimentica che, comunque, quella regione fu considerata Francia soltanto parecchi secoli più tardi, che, infine, appena risorta nella forma comunale, Nizza guardò assai più ad oriente che ad occidente e a lungo reagì al tentativo del pieno dominio provenzale.

Conseguenza del riordinamento amministrativo e territoriale stabilito da Diocleziano fu il trasporto del centro provinciale a *Ebrodunum*, Ambruno. La romana *Cemenelum*, spogliata della sua funzione, perdeva di importanza, e questo permetteva al castello di Nizza, che le era stato sottoposto, di innalzarsi e di contrastarle la priorità amministrativa e religiosa. Nel buio generale, rimangono soltanto scarse tracce del conflitto ecclesiastico; a dirimerlo, il papa Ilario riunì tra il 463 e il 466 i due vescovadi sotto la giurisdizione del metropolita di Ambruno.

Ma la vita di *Cemenelum*, legata alla funzione di centro delle comunicazioni e dell'amministrazione regionale, andava spegnendosi e le attività locali tornavano anche topograficamente a concentrarsi sul suolo di Nizza preromana, che acquistava nuova importanza dall'essere un porto ai piedi di un'acropoli.[1]

Qui vennero raccogliendosi le popolazioni circostanti minacciate dalle invasioni barbariche, mentre le due sedi episcopali si andavano riducendo ad una sola in seguito alla decadenza progressiva da cui era colpita la « civitas » detronizzata a profitto del centro urbano più attivo. Più di questo non è possibile dire; le vicende particolari si immergono e si perdono nelle scarsissime e confuse generiche notizie della regione. Gli storici locali che hanno tentato di ricostruirne il tessuto sono stati costretti a limitarsi a indeterminate generalità o, più se-

riamente, ad ammettere che manca per secoli qualunque informazione e qualunque documento. Inutile perciò rinarrare le invasioni dei Visigoti, dei Burgundi, degli Ostrogoti, dei Franchi, dei Longobardi, le successive divisioni e ricomposizioni del regno franco. Oscurità, deserto, mistero sono le espressioni più frequenti dei narratori a proposito di questo periodo nel quale bande di invasori hanno più volte e in vario senso attraversato il territorio: di un'invasione di Sassoni lungo il litorale di Nizza nel 573 parla Gregorio di Tours. Che ne è stato effettivamente della località posta tra i Franchi signori di Arles e i Bizantini padroni di Genova? Veramente i Longobardi hanno distrutto *Cemenelum* lasciando sopravvivere soltanto la cattedrale di Santa Maria, secondo il racconto dello stesso vescovo di Tours che il Latouche, il più serio e competente dei moderni storici di Nizza, ritiene alterato dalla leggenda? [2]

Il castello passò certamente tra i vari dominî seguendo le vicende generali del paese e anche quella che doveva essere nei secoli la sua sorte di nucleo di confine. In sostanza si può dire che, compresa nella circoscrizione religiosa di Ambruno, non appartenuta alla bizantina *Maritima Italorum* né all'Italia longobardo-franca, Nizza ha fatto parte, specialmente nei riguardi della circoscrizione religiosa, della regione detta poi provenzale. I pochissimi documenti, bolle e decreti, relativi al suo vescovo, non lasciano dubbi su questo punto. Perciò è stata per secoli decisamente orientata verso occidente, il suo *comitatus niciensis seu cimelensis* dei secoli IX e X è stato un comitato provenzale dipendente dal marchese di Marsiglia.

Questo fatto innegabile non giustifica le illazioni degli storici che ne deducono il carattere nettamente francese del castello e della città che gli si è sviluppata intorno ed ai piedi. Provenza non voleva certamente dire, allora, Francia; basta pensare al fenomeno linguistico e letterario; e anche dal punto di vista politico e territoriale l'unione della Provenza alla Francia avvenne soltanto nel 1486, quando Nizza, da un secolo, era entrata nell'ambito del Piemonte sabaudo.

A parte che l'identificazione tra provenzale e francese è arbitraria ed erronea, [3] non si può dimenticare che in realtà, come è stato giustamente notato, quella che può dirsi la provenzalità di Nizza in questo periodo, era l'effetto del ripiegarsi su se stessa e della tendenza all'isolamento che seguì alle invasioni barbariche e che fu alla base di tutto il particolarismo ligure medievale. [4] Anzi, a rigore, non si può ancora parlare di una Nizza provenzale; il nome stesso di Provenza è precoce.

Bisogna ripetere che è affatto ignota ogni vicenda della terra isolata, anche geograficamente, fra la breve costa, le aspre vallate e le roccie scoscese alle spalle. Non solo l'oscurità grava sul periodo dall'età ostrogota alla franca, [5] ma chi saprebbe dire quale sia stata la condizione del castello e del suo terri-

torio posto tra la regione ad occidente, l'antica Gallia Narbonense e futura Provenza, che segue le sorti delle frequenti scomposizioni e ricomposizioni del regno franco, e i Longobardi stanziati sulla riviera ligure? Cosicché se non ha prove l'opinione del Balbo dell'appartenenza di Nizza al Ducato longobardo esteso a Savona, Ventimiglia e Luni, la tesi degli autonomisti locali che, adoperando per quell'età termini e concetti moderni, parlano di un periodo di indipendenza, può essere accolta soltanto nel senso dell'accennato isolamento. Chiunque sia stato nominalmente il signore di questo territorio segnato nel proprio destino dall'essere sempre terra di confine, si può affermare, anche per analogia con ciò che altrove avveniva, che, lontana Ambruno, ormai decaduta *Cemenelum*, l'autorità effettiva e riconosciuta dovette essere il Vescovo, difensore e giudice ascoltato nella città.

Il secolare silenzio dei documenti religiosi, e il fatto che l'archivio della cattedrale e quello dell'abbazia di San Ponzio, fondata, secondo la leggenda, da Carlo Magno, non hanno documenti anteriori alla fine del secolo X, non autorizzano la conclusione che la mancanza di sicurezza causata dalle invasioni saracene abbia rallentato o addirittura sospeso la vita religiosa nella regione. Sarebbe un fatto quasi senza riscontro, né esiste più tardi alcun atto che permetta di credere a un ristabilirsi della diocesi scomparsa. Al massimo, la sede può essere stata per qualche tempo senza pastore. Egualmente, nulla può dirsi del « comitatus niciensis » che si fa risalire a Carlo Magno; e, sebbene il Gioffredo abbia addirittura dato l'albero genealogico dei conti di Nizza fino al 1090, [6] tutto ci è ignoto della consistenza e dell'estensione di tale contea e il Cais de Pierlas ha potuto agevolmente dimostrare che conti di Nizza non sono esistiti sino all'età sabauda. La contea era affatto nominale e soltanto dal secolo XI ci sono o almeno si conoscono i visconti.

Qualcuno ha osservato che in questo periodo, nel quale la storia di Nizza è una pagina bianca, [7] la futura contea del secolo XVI non è ancora ben visibile, poiché tutto il bacino della Roja-Bevera è unito all'Italia; [8] ma questa osservazione ha qualche significato solo se si ammette che tutta la regione storico-geografica sia una unica entità italiana o, come taluni francesi pretendono, che i confini della Provenza siano addirittura alla Roja. Né ha particolare valore il fatto che Carlo Magno abbia compreso tra i Galli, col suo testamento dell'806, anche la provincia di Ambruno. Nizza dipendeva certo da quella circoscrizione religiosa, ma nessun elemento ci permette di determinarne con qualche approssimazione la condizione civile. A isolare dalle terre circostanti il territorio, hanno contribuito nei secoli VIII e IX le invasioni dei Saraceni, che neppure Carlo Magno riuscì a respingere, — ma le notizie relative ai suoi rapporti con loro hanno tinte e amplificazioni indubbiamente leggendarie — e divenute più frequenti e pericolose dopo la morte di lui sino allo stabi-

lirsi degli invasori a Frassineto, non lungi appunto da Nizza, divenuto centro delle loro scorrerie.

È ignoto donde il Gioffredo [9] abbia tratto la notizia che Nizza sarebbe stata saccheggiata una prima volta sin dall'813; certo, dopo lo stanziarsi dell'invasore a Frassineto, tra la fine del IX e il principio del X secolo, la vita ha dovuto essere molto difficile per un territorio posto tra quel covo e i paesi liguri meta delle più frequenti scorrerie saracene, delle quali è storicamente documentata quella dell'891 che devastò la costa da Antibo ad Albenga facendo strage specialmente ad Antibo, Nizza, Sanremo e Taggia. Evidentemente i rapporti tra Nizza e la regione cui si trovava nominalmente congiunta non erano favoriti da questa situazione per la quale l'isolamento naturale, derivante dalla conformazione del terreno, diventava, per l'ostacolo e la minaccia saracena, anche isolamento politico.

Situazione durata per tutta l'età degli ultimi Carolingi, mentre per il trattato di Verdun, dell'843, il paese fra il Rodano e le Alpi veniva assegnato all'imperatore Lotario, che nell'anno 855 attribuiva la Provenza — ora il nome compare — e il ducato di Lione al figlio Carlo, formando il cosiddetto regno d'Arles, ancora ricostituito, dopo un ulteriore periodo di scomposizione, da Carlo il Calvo e dato poi a Bosone, incoronato re nell'879. Ma siamo lontani dalla solidificazione della fluttuante materia feudale; il regno, tra ritorni carolingi, nuove divisioni e ricomposizioni, passa a Ludovico il Cieco, figlio di Bosone, rappresentato per qualche tempo da quell'Ugo, grande feudatario, che nel 926 è eletto re d'Italia e cede a Rodolfo di Borgogna ogni diritto sulla Provenza, entrata così a far parte di un vasto e inorganico complesso territoriale.

Al tempo di Corrado II, figlio e successore di Rodolfo, la Provenza costituisce perciò un marchesato del regno borgognone e appunto il primo marchese Guglielmo, aiutato dal fratello Rodolfo, e forse da Arduino marchese di Torino, compie la spedizione decisiva contro i Saraceni scacciandoli e distruggendone il covo nel 983. [10]

Sollevate dall'incubo, aperto davanti il mare — specialmente dopo l'impresa dei Genovesi e dei Pisani contro Mogahid in Sardegna —, più sicure con le terre vicine le comunicazioni, allora quasi esclusivamente marittime, le popolazioni potevano respirare e muoversi più liberamente. Uno dei motivi dell'isolamento era venuto meno; ed è naturale che le relazioni, per quanto ancora limitate, si orientassero verso il paese col quale maggiore era stata la comunanza della sorte e dei pericoli.

D'altra parte coi sovrani borgognoni, Corrado II e Rodolfo III che gli succedette e regnò al principio del secolo XI, la Provenza entrò gradatamente nell'orbita del Sacro Romano Impero e naturalmente la sua parte più eccen-

trica e rivolta verso levante dové sentirsi maggiormente legata alle vicine terre orientali appartenenti al regno d'Italia, che dell'Impero era la base giuridica e territoriale.

Della dipendenza di Nizza dal governo borgognone non rimane altra traccia che il nome dei sovrani nella datazione di qualche atto privato; ma la formula *regnante Rodulfo rege Alamannorum in dictione Provinciae* ha lo stesso valore puramente formale del nome degli Imperatori che si trova in certi documenti italiani. Difatti nessuna prova esiste che essi abbiano esercitato effettiva autorità su territorio nizzardo.

In un'età nella quale anche gli scambi economici erano limitati e la vita si svolgeva entro ristretti confini, il legame di questa zona marginale col resto della Provenza cui ufficialmente apparteneva aveva un valore molto ristretto, riducendosi alla circoscrizione religiosa. L'autorità del marchese di Provenza era indiretta perché rappresentata dai visconti locali, la cui esistenza è precisamente attestata dal primo documento noto che ricordi la città. È un atto del 999: i visconti di Nizza restituiscono o piuttosto finiscono di restituire i beni dell'antico monastero dei Benedettini di San Ponzio, dei quali si erano impadroniti dopo la disfatta dei Saraceni. [11] Ne risulta che i visconti, mentre tendono a rendersi sempre più indipendenti dai marchesi, tentano di espandere il proprio dominio a danno degli enti ecclesiastici, come avviene anche altrove in Italia. Allo stesso modo che l'autorità del re di Borgogna cede dinanzi a quella del marchese di Provenza, al quale il papa si rivolge direttamente nel 1014 per deplorare atti di violenza contro religiosi, l'autorità dei visconti va logorando e sfaldando quella dei loro immediati signori. È il fenomeno ben noto nella storia feudale, soprattutto italiana, e dovuto al rapido moltiplicarsi della feudalità minore, al suo progressivo bisogno di terre e di libertà nei movimenti, in genere a tutto quel moto di rinnovamento demografico e di elevazione delle classi sociali tra il secolo X e l'XI che mette capo al Comune.

—

L'oscuro castello, di cui per secoli si perdono le tracce, ha seguito indubbiamente il movimento generale, il sottrarsi dei signori locali all'autorità del feudatario maggiore, i loro conflitti col vescovo e con gli altri enti religiosi per i diritti fiscali e per il possesso delle terre, l'accrescimento della popolazione e la sua maggiore attività.

Dopo l'Odila nominata nella carta del 999 — e in altra del 1011 con la quale, in unione al marito, il visconte Laugerio, cede alla chiesa la quarta parte delle decime del pane e del vino — rimane ricordo di altri signori locali, derivati dal suo duplice matrimonio, designati anche col nome di rettori o po-

destà, ormai interamente sostituiti all'autorità nominale del marchese. Si è discusso se costoro abbiano avuto il titolo di visconti. Il Latouche, notando che l'espressione si trova raramente nei documenti, osserva che, comunque, in tutta la regione ove i conti-marchesi di Provenza estesero il loro dominio, i dipendenti non osarono chiamarsi conti ma si accontentarono del titolo vicecomitale, che può essere stato portato anche dai signori di Nizza. [12]

Ma la questione dei nomi ha valore secondario. Più importa notare il fenomeno generale: è il momento nel quale i conti di Ventimiglia allentano i legami verso la marca Arduinica e se ne distaccano; dagli Aleramici sorgono i numerosi rami di Savona e del Finale, e i visconti genovesi si sostituiscono agli Obertenghi. È tutto un grande movimento, col quale, per quel poco che i documenti permettono di vedere, anche il mondo feudale di Nizza presenta elementi analogici che attestano la sua fondamentale partecipazione allo sviluppo storico della Liguria.

Un altro fatto è degno di nota. Come in genere nelle diocesi liguri occidentali, come nella stessa Genova, a Nizza non si trova traccia di feudo ecclesiastico, né alcun atto che dia ufficialmente i poteri civili e politici al vescovo. Quando perciò qualche storico parla con molta indeterminatezza di un « évêché-comté de Nice » [13] bisogna ritenere che si riferisca genericamente al territorio nel quale pressapoco venivano a coincidere il vescovado e il comitato governato dai visconti. Il loro territorio, limitato ad ovest dalle contee di Antibo, Venza e Tinea, a nord dalle Alpi e ad est dalla contea di Ventimiglia, si stendeva fino alla sinistra del Varo e della Tinea e si inoltrava nelle vallate della Vesubia e del Paglione. [14]

Le numerose restituzioni e donazioni dei visconti al vescovo e alla chiesa [15] confermano la preminente autorità vescovile, anche se non ricoperta da titolo ufficiale, mentre i signori o visconti di Nizza non arrivano a stabilire una vera e piena autorità neppure unendosi in parentela coi conti di Ventimiglia che, favoriti dalla posizione e dalla maggiore vastità del territorio, hanno potuto fondare invece una salda signoria feudale.

A Genova vescovo e visconti si accordarono regolando le questioni finanziarie derivanti dai diritti episcopali. Questo accordo, reso possibile quando salì al vescovado un Oberto della casa viscontile, diede l'ultimo colpo all'autorità del marchese, che rinunciò poco dopo formalmente ai suoi diritti. Ora è caratteristico che a Nizza nel 1075 sia stato vescovo un Pietro, nipote di Odila, appartenente quindi al gruppo viscontile; ma la mancanza di documenti e di notizie impedisce di vedere se, oltre questa coincidenza, ci sia stata un'ulteriore analogia di svolgimento tra i due centri, diversi di importanza e di forza espansiva. A Genova, per esempio, i visconti, frondosa diramazione di un unico ceppo, hanno finito con l'avere il sopravvento e col togliere il potere politico

dalle mani del vescovo associandosi poi altri elementi cittadini; a Nizza non appare che la famiglia viscontile abbia avuto numerose ramificazioni e la deplorata assenza di notizie impedisce di seguire gli ulteriori rapporti tra i due elementi, quella specie di collaborazione o di condominio che a Genova e a Pisa cede poi il posto all'unione dei visconti con altri elementi superiori della cittadinanza; e ne sorge il Comune.

Eppure dagli scarsi dati posseduti si può trarre qualche illazione. Intanto, il nuovo ordinamento che la città veniva assumendo era anche qui in rapporto con l'incremento demografico ed economico. Nizza aveva navi in mare, e di qualche importanza. Le galere pisane infatti ne catturarono alcune, probabilmente durante la spedizione di Maiorca; forse le ritennero appartenenti o comunque legate ai Genovesi, che non avevano voluto partecipare ufficialmente a quell'impresa, sdegnati per il prevalere dei Pisani in Corsica e impegnati in una guerra nella Riviera di Levante ove fondavano Portovenere. [16] Certo è che l'arcivescovo e i consoli di Pisa nel 1114 facevano le scuse al vescovo e ai « buoni uomini » di Nizza dichiarando di voler conservare con loro rapporti di buon vicinato. [17] Il vescovo rappresentava dunque ancora la città — appunto come a Pisa — e aveva accanto i « buoni uomini ». È noto che con questo nome s'indicavano in molti luoghi gli elementi di eminente condizione economica e sociale associati alle principali manifestazioni della vita politica e giuridica, partecipanti di fatto alla direzione dell'organismo ancora informe della patria cittadina. Se si tien conto che i discendenti dei primi visconti erano talvolta chiamati coi nomi di rettori o podestà e che appunto da quattro « potestates » la cittadina appariva amministrata nel 1108, non è interamente arbitraria l'illazione che costoro, chiamati anche *boni homines*, rispondessero alla nobiltà viscontile di Genova e di Pisa e fossero, come quella, alla base del nuovo ordinamento comunale.

Poiché molta parte del territorio circostante apparteneva al vescovado e alle abbazie di Lerino e di San Ponzio, e di questa la stessa Cimella, l'antica *Cemenelum*, aveva finito col divenir dipendente, si comprende che non si sia avuta una potente classe di feudatari possessori di terre nelle valli e sui monti scoscesi e che questi modesti feudatari — debolmente legati, per la stessa posizione geografica, ai signori nominali di Provenza — non abbiano avuto la forza di contrapporsi nettamente al vescovo e abbiano finito con l'unirsi ai nuovi elementi venuti dalle campagne a cercar rifugio nel castello durante il periodo delle invasioni saracene e datisi, come nelle altre città della riviera, alla navigazione e ai traffici marittimi. Così la maggiore consorteria signorile si confuse con gli altri elementi dirigenti del Comune e ne costituì il nucleo principale fornendogli i capi che da *potestates* o *boni homines* finirono col prendere il nome di consoli.

Alcune conseguenze ne sorgono evidenti. L'opinione del Datta [18] che il Comune nizzardo sia la continuazione del municipio romano non ha maggior fondamento di quel che possa avere per tutti, o quasi, gli altri Comuni italiani. Non si tratta del risorgere di un antico istituto romano ma di un fatto nuovo, sbocciato dal seno stesso della vita e della società medievale; la tradizione romana ha indubbiamente il suo valore ma nel senso della persistenza di un centro preminente che mantiene la coesione del territorio circostante, l'antico nucleo raccolto intorno al *castrum* e continuato attraverso i periodi più oscuri dalla diocesi. In questo nucleo, centro di attrazione e di organizzazione per un intero se anche non vasto territorio, si accostano gli elementi eterogenei che, unendo i loro interessi, costituiscono il Comune.

Di tale organismo non si può seguire lo svolgimento, ma il fatto indubitabile dell'unione della feudalità viscontile con gli altri elementi cittadini gli dà l'aspetto di una istituzione, alle origini, aristocratica e lo accosta così al carattere tipico del comune italiano, che è dato appunto dalla iniziale unione di elementi eterogenei e si differenzia dagli altri d'Europa in quanto questi sono il prodotto di un agglomerato di popolazione a carattere sociale ed economico nettamente distinto e contrapposto al mondo circostante, quasi isole borghesi nel mare feudale.

L'analogia del Comune nizzardo coi Comuni italiani, e in particolare con quelli della Liguria, è ammessa anche dal Latouche; ma quando egli fa derivare questo carattere dalla seduzione dell'esempio delle città vicine, e in particolare di Genova, [19] rimpicciolisce l'entità del fenomeno che non tantó deriva da esteriore imitazione quanto da analogia di condizioni e di sviluppo; analogia tanto più notevole se si pensa che la prima associazione cittadina costituitasi, al solito, come unione volontaria e temporanea a carattere giuridico non ben definito, prende qui, come a Genova, il nome di « Compagna ». Tuttavia, si tratti di volontaria imitazione o di uniformità di sviluppo, la conclusione è una: la partecipazione del Comune di Nizza alle forme di vita italiane e liguri in particolare. Ed è caso singolare, e quasi si direbbe simbolico, che il più antico frammento di « breve » (ordinamento o statuto) della Compagna Genovese sia stato scoperto proprio a Nizza. [20]

Se fosse attendibile la notizia del Gioffredo (a. 1108), che tra i primi consoli all'inizio del secolo XII ci fu un Guglielmo d'Orange della stirpe viscontile (un nipote di Odila aveva sposato Adelaide contessa d'Orange), avremmo una ulteriore conferma di quel tipico carattere del Comune per cui esso, più che un capovolgimento rivoluzionario dei poteri esistenti, fu una loro diversa sistemazione, in cui quelli che erano stati prima gli elementi direttivi continuarono ad avere una condizione speciale ed a trovarsi a capo del nuovo organismo. S'intende poi che quando gli storici nizzardi parlano di elementi

popolari, di elevazione o addirittura delegazione popolare ai capi, l'espressione va intesa con tutte le riserve e le cautele: si tratta sempre di quei gruppi che hanno potuto organizzarsi per associare le loro sorti e i loro interessi, per controllarsi, anche, a vicenda; di una ristretta oligarchia che non comprende certo tutta la cittadinanza.

Occorre tuttavia avvertire che la notizia del Gioffredo, ripetuta dal Durante, [21] il quale parla persino di Comune e di Magistrato Comunale nell'anno 1011, è indubbiamente erronea. [22]

I primi consoli conosciuti sono quelli di Pisa tra il 1080 e il 1085; a Genova compaiono quando si aprono gli Annali di Caffaro, nel 1097; la nuova magistratura apparirebbe veramente precoce, a quella data, nel piccolo comune; e del resto l'assicurazione pisana del 1114 mostra al governo della città ancora il vescovo e i *Boni homines*.

Ma il documento citato dal Gioffredo non parla di consoli bensì di quattro *potestates Nicie civitatis* facendone i nomi. Non è stato abbastanza rilevato il fatto — non eccezionale ma abbastanza raro — di questa autorità chiamata con un nome che avrà più tardi altro significato e che, a indicare la sorgente e l'esercizio del potere, si accosta piuttosto al podestà di nomina imperiale.

Ma quale l'origine di questo potere, quale il modo dell'elezione è impossibile sapere per mancanza di elementi documentari. Certo, uno di quei quattro, Rambaldo Laugerio, era di origine viscontile e non è dubbio che essi esercitavano una giurisdizione feudale, poiché compaiono in un atto a riconoscere ed autorizzare le donazioni e le vendite fatte e da farsi dai loro vassalli a favore della chiesa di Nizza. Ci troviamo di fronte a un consorzio di discendenti della famiglia viscontile? È probabile, ma un'affermazione sicura non è possibile.

E neppure è possibile determinare come dai podestà feudali si sia passati ai consoli comunali (si ha nei nomi una successione inversa a quella degli altri Comuni): si può supporre che sia stata conseguenza dell'unione di diversi elementi e di un allargamento nella base del governo cittadino, forse nel bisogno di far causa comune contro un unico avversario, che potrebbe essere il vescovo. Comunque, secondo il Cais de Pierlas il consolato avrebbe avuto inizio nel 1143 e questo perché nell'anno seguente i documenti hanno il nome di un console, Guglielmo Badat. Ma niente ci assicura che egli fosse proprio il primo. La notizia è ripresa anche dal Latouche che su questo periodo, sentendo assai poco solido il terreno per la mancanza di dati sicuri, è di una straordinaria laconicità. Se però la notizia che anch'egli, pur tanto cauto, raccoglie, si deve intendere nel senso che il console fosse unico, non è affatto accettabile, in quanto contrasta col carattere collegiale della magistratura consolare e con la parola degli Statuti ove si trova la formula: *Ego consul cum socio meo.*

Al qual proposito bisogna ammettere che o questa formula indichi genericamente la necessità di almeno due consoli a dar valore a qualunque provvedimento o che la redazione degli Statuti rappresenti un momento nel quale il consolato si riduceva a una diarchia, forma rarissima nel Comune italiano. Del resto gli stessi documenti pubblicati dal Cais de Pierlas dànno per gli anni successivi un numero maggiore, [23] fino a sei, poi consolidato in quattro che è anche altrove il numero più consueto.

Non manca al Comune nizzardo un altro tipico carattere dei Comuni italiani. Le lotte e le scissioni interne assumono l'aspetto di dissidi e di guerre private fra singole famiglie e consorterie e portano all'alleanza di alcune di esse con le forze e gli elementi nuovi. L'interno dissidio, che si presenta nella forma di aspro contrasto tra famiglie dominanti, si proietta anche all'esterno ove i contendenti cercano appoggio.

Ha ragione il Latouche quando obiettivamente riconosce che la vita comunale di Nizza nel secolo XII è affatto simile a quella dei contemporanei Comuni marinari italiani; e quando chiama Nizza « repubblica » indica la sostanziale differenza dai Comuni oltremontani che non hanno superato la fase dell'autonomia amministrativa.

S'intende che non si può interpretare codesta analogia come una perfetta identità, prima di tutto perché non ci sono due Comuni eguali nella formazione e nello sviluppo e poi perché non si può interamente trascurare l'importanza e l'efficacia dei Conti di Provenza, sempre pronti, nei momenti di ripresa della loro forza e potenza, al tentativo di far sentire la propria autorità anche alla cittadina posta in posizione così eccentrica e soggetta all'influenza della regione oltre il Varo. Che i conflitti interni tra il secolo XI e XII siano proprio derivati dal fatto che le due famiglie principali, i Cais di Pierlas e i Badato, sostenevano rispettivamente il dominio dei Conti di Provenza o le aspirazioni del popolo, è racconto anacronistico di età più tarda quando quelle famiglie primeggiarono nella vita cittadina; né i Cais de Pierlas hanno avuto importanza sino alla metà del XIII né si può parlare, in quel tempo, di vagheggiate libertà popolari. Collocando una guerra civile al 1066 si è anticipato di almeno un secolo quel che altrove è avvenuto nel XII: e ha perfettamente ragione il Cais di Pierlas a non prestarvi fede.

Il conflitto interno, difficile a seguire per la solita mancanza di documenti, si impernia sulla tenace resistenza del vescovo alle limitazioni poste prima dai visconti e poi dal Comune alla sua autorità feudale e ai diritti fiscali, che provoca la richiesta d'intervento del conte di Provenza, forse sollecitati anche da una delle fazioni contendenti.

Importante ricorso perché a sua volta determina, se pure non ne è rea-

zione, l'intervento di Genova e orienta sempre più la vita del Comune verso la Liguria e l'Italia.

Il documento del 1114 attesta che il vescovo è ancora la suprema autorità cittadina, ma lo mostra assistito dai *boni homines*; nel 1152 il presule si fa riconoscere i propri diritti feudali su Nizza ma ne cede ad altri, pare un visconte, l'investitura personale: è da parte sua un segno di quella cessione mediante rivalsa o capitalizzazione dei redditi che è tanto frequente nei rapporti tra feudatari e Comuni. Ma qui o il vescovo è più tenace nel rivendicare i propri diritti o l'azione del Comune è più energica e violenta che altrove; infatti l'anno seguente scoppia un'aperta contesa nella quale il vescovo ricorre appunto per aiuto al conte di Provenza.

Secondo il racconto del Papon nella *Histoire générale de Provence*, ripetuto da tutti gli storici posteriori, già da tempo i conti di Provenza avrebbero tentato di ristabilire il proprio dominio a Nizza, senza riuscirvi. Raimondo Berengario III (gli storici provenzali lo chiamano I, ma è tale come conte di Provenza; il vero Raimondo Berengario I conte di Barcellona, suo avo, era vissuto nel secolo precedente), volendo far valere i diritti sulle città costiere derivatigli dal matrimonio con Dolce, figlia dell'ultimo conte, si sarebbe trovato di fronte una lega alla quale, con Grassa e Marsiglia, avrebbe partecipato anche Nizza, alleatasi nell'aprile 1015 con Pisa. Ma già il Datta ha negato con buoni argomenti la possibilità di una confederazione tra i Comuni della Provenza al principio del secolo XII, [24] e la presunta alleanza contrasta col fatto che proprio in quegli anni Raimondo Berengario era alleato coi Pisani combattenti contro gli Arabi della Spagna e che nel 1016, venuto in Italia, fu amichevolmente accolto a Pisa e a Genova. La supposizione di un'alleanza nizzardo-pisana è probabilmente un'interpretazione estensiva dell'effettivo documento pisano già ricordato, che non può essere interpretato affatto come una prova di alleanza offensiva e difensiva. Ne risulta che un intervento del nuovo conte di Provenza non ci fu in quel momento, che quindi la vita cittadina continuò a svolgersi indipendente dal lontano alto signore feudale. Proprio nella prima metà del secolo XII la lotta delle investiture e poi la lontananza o la debolezza degli imperatori permettevano ai Comuni italiani di considerarsi praticamente indipendenti e di acquistare la coscienza della raggiunta autonomia. Altra significativa analogia che è opportuno rilevare.

L'intervento avverrà alcuni anni più tardi, ma frattanto un nuovo elemento fa sentire la propria influenza: il Comune genovese, che mira ad espandersi lungo la riviera e tende ad assicurarsi il predominio e la polizia sull'arco costiero del Tirreno.

Gli accordi del 1028 fra Genova e Raimondo Berengario, per i quali sarebbero stati stabiliti i pagamenti dovuti dalle navi genovesi tra Tortosa e

Nizza (con le conseguenze che da queste delimitazioni territoriali si sono volute ricavare), non hanno riscontro nelle raccolte documentarie genovesi, secondo le quali i più antichi trattati coi signori di Provenza risalgono al 1046, agli accordi per l'impresa di Almeria e di Tortosa. [25] Va da sé che relazioni commerciali esistevano da tempo; la convenzione stipulata coi Consoli di Narbona, inviati dall'Arcivescovo e dal Comune, nel 1032, [26] per dirimere contese e reciproci danneggiamenti e le convenzioni conchiuse con Marsiglia, con Forogiulio, con Raimondo signore di Antibo ed altri nel 1038, in seguito alla pace coi Pisani, quelle con Guglielmo di Mompellieri nel 1043 e con l'Arcivescovo e i signori di Arles nel 1155 dimostrano vivi gli scambi con tutti i porti della regione. [27]

Accanto alle relazioni commerciali c'era però la pressione politica e l'espansione territoriale di cui Nizza, per la sua stessa vicinanza, doveva sentire l'attrazione.

Ormai inserendosi nelle frequenti questioni tra la popolazione di San Romolo e l'Arcivescovo genovese, la Repubblica, che riteneva a sé politicamente acquisite tutte le terre possedute a titolo feudale dall'arcivescovado, faceva sentire la propria autorità sulla futura Sanremo e, spingendosi innanzi ai danni dei conti di Ventimiglia e del Comune che sul loro territorio si era costituito, arrivava ai confini politici della contea di Provenza e ai margini dell'agro nizzardo. Anzi approfittava dei contrasti interni e dell'opposizione del Comune al suo alto signore feudale per attrarre nella propria orbita il nucleo che mirava sempre più a staccarsi dai legami col vicino occidentale. L'espressione del Cappatti « la puissante République dépassant la Roja touche la Provence » [28] è vera soltanto se le si dà un contingente significato politico e non si pretenda di attribuirle un permanente valore geografico; il confine della regione non è alla Roja ma al Varo, anzi più ad occidente.

~

L'occasione al diretto intervento genovese fu data dalle interne discordie. Il Vescovo mal volentieri rinunciava all'anteriore posizione di dominio, anche civile, e specialmente ai diritti finanziari goduti. La contesa aperta scoppiò, secondo la narrazione degli storici locali, nel 1153, quando il vescovo Arnolfo, contro la pretesa del Comune di esigere certe tasse dalla Chiesa e di estendere la propria giurisdizione sugli abitanti delle case e delle terre episcopali, ricorse per aiuto al conte di Provenza Raimondo Berengario il Giovane, nipote e pupillo di Raimondo Berengario IV (il Vecchio o il Santo) re di Aragona. Inutile ricorso a un fanciullo e a un principe occupato in molteplici imprese — era stato anche alleato di Genova nella spedizione di Tortosa — e impegnato a difen-

dere la Contea di Provenza al nipote contro le minacciose aspirazioni della famiglia Del Balzo. Allora il vescovo ricorse al papa, che a sua volta incaricò l'arcivescovo di Ambruno di fare opera conciliativa, ed egli, con la mediazione del vescovo di Venza e del Maestro dei Templari di Nizza, riuscì nel 1159 a stipulare un accordo per il quale il presule conservava le esenzioni e i diritti fiscali e il Comune si vedeva riconosciuta l'autonomia. [29]

Tra le condizioni pattuite è significativo il pagamento di settecento soldi di Genova fatto dal vescovo per la costruzione di una cappella: conferma dell'uso ormai impostosi della moneta genovese.

Del resto, gli intimi legami nella vita civile e commerciale tra Genova e Nizza sono attestati dalle norme degli Statuti nizzardi per cui non era considerato assente dalla città chi aveva preso stanza a Genova e qui si dovevano vendere gli oggetti sequestrati per il mancato pagamento di tasse o dati in pegno per le spese di giustizia per i quali andasse deserto a Nizza l'incanto. [30]

La richiesta d'intervento rivolta al conte di Provenza aveva aperto l'adito a nuovi tentativi di affermare l'autorità dell'alto signore feudale. Morto Raimondo Berengario IV, nel 1162, mentre si avviava a fare atto di omaggio all'imperatore Federico Barbarossa che, dopo la caduta di Milano, era diretto verso la Germania, il nipote, reduce dall'incontro con l'imperatore che gli aveva confermato l'investitura degli Stati di Provenza e di Spagna, [31] invitò a convegno ad Aix i rappresentanti di Nizza, di Grassa e di Marsiglia per averne atto di fedeltà.

Nizza non mandò i suoi. Era un gesto di piena indipendenza e di aperta ribellione; era, soprattutto, un sintomatico atteggiamento antiprovenzale in cui non è difficile vedere l'influenza e la suggestione di Genova che, per la cessione ottenuta dal conte Guido Guerra di gran parte del territorio tra la Roja e il Varo, [32] era spinta, nella costante ricerca dei porti e del dominio navale, a guardare a Nizza e anche oltre, alla costa orientale della Provenza, quale prolungamento e complemento della Riviera Ligure.

Ormai il dominio della Repubblica, anche se non in piena continuità territoriale, si estendeva da Portovenere a Monaco ed aveva avuto il pieno riconoscimento dell'imperatore: *habeant totam maritimam a portu Monachi ad portum Veneris* diceva il diploma col quale Federico Barbarossa voleva legarsi le forze navali della Repubblica per la vagheggiata spedizione contro il Regno Normanno. [33]

Era naturale che egli, pur concedendo col medesimo diploma ai Genovesi di escludere *provinciales et francigenos* dai commerci con l'Italia meridionale e la Sicilia, non comprendesse nella delimitazione del territorio e dell'influenza di Genova un paese del quale aveva appena rinnovata l'investitura al feudatario; era anche spiegabile che il nucleo cittadino, avverso alla signoria proven-

zale, sentisse l'influenza e l'attrazione della potente vicina. La nuova guerra tra Genova e Pisa, scoppiata appunto nel 1162, rese inutili per il momento tutti gli accordi con Federico e determinò tre anni dopo un'intesa tra Genova e Raimondo Berengario il Giovane per escludere i Pisani dai porti della Provenza. [34] Quali conseguenze la nuova situazione abbia avuto sulle vicende locali di Nizza è oscuro, ma si può supporre che Genova cercasse di procurarvisi una solida posizione. Secondo il Gioffredo e gli storici provenzali, Raimondo Berengario il giovane, riuscita vana la mediazione del vescovo Raimondo Laugerio, che colpì poi d'interdetto la città, mosse contro Nizza ritenuta ribelle, che frattanto aveva rinforzato le mura e le difese. Il racconto dei cronisti è incerto e confuso; alcuni fanno morire il conte alla piana del Lupo durante la spedizione contro i Nizzardi; anche il Latouche ritiene probabile questa versione, [35] che urta però con la notizia della maggior parte degli storici secondo la quale Raimondo Berengario morì nel 1171.

La diretta partecipazione di Genova in aiuto di Nizza è egualmente incerta.

Il fatto che l'assedio, se pure ci fu, sia stato diretto dal Luogotenente Grimaldo Grimaldi non basta a provare un'alleanza ligure-provenzale, perché poteva trattarsi di azione individuale di un feudatario non impegnativa per il Comune; d'altra parte neppure l'affermazione degli Annali che in quell'anno furono armate quattro galee destinate a impedire l'entrata e l'uscita dai porti della Provincia contro il volere dei Genovesi, è sufficiente ad attestare un loro intervento in difesa della città. Tanto più che, come è esplicitamente detto, quella misura fu presa perché la guerra contro i Pisani non si raffreddasse. [36] L'attenzione era rivolta cioè più che al caso particolare di Nizza alla questione generale della guerra con Pisa e questa appunto determinava anche gli accordi del 1167 con Sancio di Navarra e Alfonso II conte di Barcellona e re d'Aragona, erede della contea di Provenza. [37]

Si trattava di precludere interamente le coste dell'arco tirrenico alla Repubblica nemica; naturalmente la sorveglianza e l'interessata protezione dovevano essere maggiori per il centro abitato e per il porto più vicino al territorio genovese.

Comunque, i rapporti di amicizia, e, si può ritenere, di alleanza tra Genova e Nizza sono attestati dal duplice fatto che questa armò nel 1170 una galea, unita dalla Repubblica alla squadra comandata da Ogerio Vento, e che elementi nizzardi presero parte alla difesa della torre di Mutrone contro i Pisani. [38] L'interesse di Genova era soprattutto rivolto alla guerra con Pisa e in funzione di questa essa vedeva anche le vicende delle coste provenzali, specialmente dopo il fallito tentativo di pace nel 1169. Nel 1171 si strinse in alleanza con Raimondo di Narbona signore di S. Egidio contro Guglielmo si-

gnore di Mompellieri, alleato dei Pisani, [39] e nel 1174 con Alfonso II di Aragona che, impedito sino allora dalle guerre coi Mori di occuparsi della contea di Provenza, avrebbe voluto assicurarsene il possesso derivatogli per diritto ereditario. In cambio dell'aiuto alla conquista di tutto il territorio fra Tortosa, Arles e la Turbia, Raimondo non solo concedeva le più larghe esenzioni fiscali e doganali, ma prometteva ai Genovesi un fondaco in S. Egidio, una strada a loro scelta in Arles, il pieno possesso della città di Marsiglia, del castello e del Borgo di Hyères, le saline di Bouci, la metà di Nizza e il poggio di Monaco dove avrebbero edificato una fortezza. [40] Assai larghe promesse, che ricordano quelle di Federico Barbarossa e di Enrico IV nella Sicilia ancora da conquistare e destinate a dolorosa delusione. Il patto rimase infatti inefficace, essendosi finalmente conchiusa nel 1175, anche per l'intervento dei messi imperiali, la pace tra Genova e Pisa, alla quale seguì nell'aprile 1176 quella tra Raimondo e Alfonso d'Aragona, tornato subito in possesso di Nizza.

Tutte le clausole dell'accordo rimasero così senza esecuzione; tuttavia alcune di esse meritano d'essere particolarmente ricordate perché attestano le aspirazioni genovesi su Nizza e l'esistenza di elementi che già costituivano un legame tra le due città. La promessa del conte Raimondo d'interporsi presso il papa perché dichiarasse il vescovo di Nizza suffraganeo di quello di Genova ricorda l'analoga politica seguìta nei riguardi della Corsica. La dipendenza religiosa dall'arcivescovo significa per il Comune che gli si è sostituito nel potere politico e civile l'estensione della propria sovranità: è un espediente per sottomettere il territorio al dominio genovese. Altrettanto notevole l'altra clausola per la quale Raimondo donava a Genova *medietatem Nicie salvo et excepto posse Guillielmi Richerii et nepotum quod eis in integrum excepimus per omnia et conservamus*. Perché questa singolare eccezione? Se il Richeri fosse stato un partigiano del re di Aragona, che avrebbe poi anche accompagnato quando si impadronì di Nizza, come afferma il Truchi, [41] non si spiegherebbe lo speciale trattamento. Bisogna anzi pensare l'opposto, che si tratti cioè di precedenti accordi e di particolari suoi meriti verso Raimondo e probabilmente anche verso Genova. Anzi, ci troviamo di fronte a un personaggio o piuttosto a una famiglia che appare anello di congiunzione tra Nizza e Genova, interprete dell'avversione contro il conte di Provenza e delle simpatie per la vicina repubblica.

Conseguenza della pace tra Genova e Pisa e degli accordi intervenuti tra Nizza e il re d'Aragona e conte di Provenza è la stipulazione di un atto di pace e di concordia del Comune nizzardo con la Repubblica di Pisa. Cessata la guerra che infieriva sulle rive del Tirreno e coinvolgeva o minacciava tutti i porti e gli empori costieri, si erano riprese le relazioni commerciali tra le due maggiori repubbliche e le città e i comuni della ricca e fertile Provenza che, de-

streggiandosi tra le grandi rivali, mostravano però generalmente, quasi a proteggersi contro le aspirazioni della più vicina e minacciosa, una maggiore preferenza per Pisa. [42]

La repubblica dell'Arno si affrettò a riaccostarsi anche a Nizza, giuridicamente parte della contea di Provenza, praticamente autonoma, mediante una convenzione di notevole valore stipulata il 29 marzo 1177 (1178 di stile pisano).

Conchiusa da un inviato speciale della repubblica coi quattro consoli locali nella chiesa di Santa Maria, essa attesta l'iniziativa pisana e quindi l'importanza annessa dal maggior Comune alla ripresa delle relazioni commerciali; l'atto di pace e di concordia ha infatti lo scopo di eliminare i reciproci atti di pirateria, con l'esplicita clausola dell'obbligatorio rifacimento dei danni eventuali e dell'espulsione dalla città sino all'assolvimento del debito di chi non voglia o non possa pagare. D'altro lato, la stipulazione diretta coi consoli di Nizza e la mancanza di qualunque clausola relativa a ratifica da parte di terzi è una riprova diplomatica della effettiva e riconosciuta autonomia del Comune nizzardo. Certamente, come nota l'editore del trattato, [43] la entità politica e marinara delle due parti contraenti era molto diversa; ma è evidente che Pisa annetteva notevole importanza a riannodare i rapporti con tutti gli approdi della costa ligure-provenzale e a impedire gli atti di pirateria verificatisi durante la guerra recente; e anche questo conferma che Nizza era stata nell'ambito dell'influenza genovese.

Dell'autonomia nizzarda in questi anni è prova non solo il riconoscimento da parte di Alfonso, col diploma del 1189, del diritto a rinnovare le precedenti convenzioni commerciali con Pisa, ma anche il ricordo di una pace conchiusa con Gaeta, certo in seguito a questioni commerciali o marinare. Nel 1206 Guglielmo Rosso riceveva in Nizza a nome del Comune la somma di lire genovesi 31 da un Deodo Spata *pro pace facta inter homines Nicie et hominse Gaite.* [44] Un accordo di questo genere presuppone la piena capacità giuridica e quindi l'indipendenza delle parti contraenti; e per quanto si riferisce a Gaeta è noto che, anche dopo l'occupazione normanna e sino alle riforme costituzionali di Federico II, conservò una condizione di privilegio che le manteneva l'autonomia. Il documento è anche prova indiretta di una intensa vita commerciale, attestata del resto, nei rapporti con Genova, l'emporio più importante e più vicino, dai documenti notarili finora conosciuti. Nizza sembra porto obbligato per i mercanti che da Genova vanno in Corsica e particolarmente a Bonifacio; [45] mentre i contratti per operazioni mercantili sulle riviere contengono, ed è significativa, la delimitazione da Nizza a Portovenere. [46] Genova è anche il cantiere a cui ricorrono i naviganti di Nizza, che vi vendono legnami, panni e spesso schiavi sardi o saraceni e vi stipulano contratti dei più

diversi generi.[47] È caratteristico che a molti di questi atti intervengano come parti, o come testimoni, o soltanto perché stipulati nella loro « botea », appunto i Richeri.

~

Su questa famiglia ha richiamato per primo l'attenzione il Cais de Pierlas, che ne ha trovato il nome in un documento della cattedrale all'anno 1109 e in atti successivi, il più importante dei quali, del 1152, presenta i fratelli Giordano e Guglielmo coi nipoti Bertrando e Pietro come vassalli della chiesa nicense.[48] Importante riprova, poiché essi appaiono tra i maggiori cittadini, che la classe dirigente del Comune è costituita, dai visconti e dai vassalli del vescovo. Effettivamente i Richeri sono ad un tempo signori di feudi e appartenenti al governo comunale; possiedono il castello di Esa e Guglielmo — che taluni chiamano appunto Guglielmo di Esa — nel 1164 è console del Comune. Ora questo elemento, nel desiderio della piena indipendenza dal conte di Provenza, si appoggia evidentemente a Genova, e, quando Raimondo promette alla repubblica metà della città da conquistare, è naturale escluda quanto appartiene ai Richeri che in quella debbono avere le proprie case.

Attestazioni e documenti posteriori confermano questo atteggiamento della famiglia, che è insieme nizzarda e genovese, come gli statuti cittadini permettono. Non sarà questo Guglielmo Richeri lo stesso che nel 1160 e nel 1164 (l'anno in cui è console a Nizza) investe a Genova somme vistose in società commerciali e in accomendazioni per la Spagna e per i maggiori porti dell'Africa occidentale?[49] Gli atti notarili redatti a Genova lo considerano come cittadino perché non appongono al nome alcuna indicazione di luogo o di provenienza; cosicché o abbiamo una singolare omonimia o piuttosto un anche più singolare caso di cittadinanza nizzardo-genovese. Che questa seconda ipotesi risponda alla reale situazione è provato dal fatto che i suoi discendenti si troveranno senza possibilità di dubbio nel medesimo caso. Codesta gente commerciante a Genova, dotata di possessi feudali presso Nizza e partecipe, con alcuni almeno dei suoi rappresentanti, al governo cittadino in funzioni consolari, costituisce evidentemente un saldo legame fra le due città.

Nel momento in cui è più viva a Nizza l'aspirazione all'indipendenza, i Richeri sono alla testa della parte che si appoggia a Genova. Il grande Comune ligure, i cui confini occidentali oscillano continuamente nei mutevoli rapporti coi conti di Ventimiglia, non si fa probabilmente soverchie illusioni sui patti del 1174, ma conta sull'appoggio di quegli elementi interni.

La mancanza di precise notizie e di documenti impedisce ancora una volta di seguire da vicino le vicende di quegli anni, che appaiono molto agitati; co-

munque è certo che Pietro Richeri, nipote di Guglielmo, era console quando nel 1176 Alfonso d'Aragona confermò alla città i suoi privilegi.

Stipulata col conte di Tolosa la pace per la quale la convenzione di Raimondo con Genova perdeva ogni valore, Alfonso si propose di riaffermare la propria autorità su tutto il territorio ereditato. Abbia, secondo una versione, occupato la città con le armi o, come altri crede, sia stato trattenuto dal timore di un'incerta lotta preferendo venire ad accordi, l'importante è che con atto del 7 giugno 1177 redatto *in plano iuxta Varum*, il re, anche a nome dei fratelli Sancio e Raimondo Berengario, confermava ai Nizzardi tutti i privilegi e le esenzioni precedentemente godute e in particolare il diritto di eleggersi consoli e podestà, ricevendo in compenso la somma di 25 mila soldi di moneta genovese, l'impegno di versare duemila soldi annui *pro albergo* e di contribuire con cento cavalli, quando egli ordinasse una « cavalcata » tra il Varo e la Ciagna; con cinquanta se tra la Ciagna e il Rodano. [50] Il Comune riconosceva cioè l'autorità del sovrano e assumeva obblighi concreti (sempre meno impegnativi, però, quanto più si andava verso occidente), ma otteneva la solenne conferma dei privilegi e conservava il diritto di governarsi con propri funzionari. Era un rapporto che correva spesso tra i Comuni e il loro sovrano — a oriente della Roia con l'imperatore come re d'Italia — ma qui con caratteri e obblighi anche più precisi perché ai margini del territorio ove l'autonomia comunale poté svolgersi nella maggiore pienezza. Il pagamento, che rappresentava certo un legame, era il mezzo per mantenere il proprio interno reggimento.

Alla stipulazione di questo trattato partecipavano i Consoli Bartolomeo Badato e Pietro Richeri, mentre un Folco Richeri assisteva come testimonio. Erano appartenenti alla famiglia del Guglielmo già ricordato; probabilmente entrambi, certo Pietro, come è attestato da un atto del 1152, suoi nipoti. La supposizione del Cais de Pierlas, che Guglielmo non intervenisse all'atto perché ormai troppo compromesso nei riguardi di Alfonso, non ha conforto di alcuna prova; che egli abbia cercato allora un rifugio a Genova insieme coi figli neppure è probabile: basta pensare che i documenti già citati lo dànno presente a Genova già nel 1160. Certo sarebbe desiderabile che ulteriori documenti chiarissero la sua posizione e la sua funzione, comunque non è dubbio che egli rappresentava coi suoi un elemento in contatto continuo col grande Comune ed era interprete e probabilmente capo della corrente che non solo mirava all'indipendenza della Città nei riguardi dei conti di Provenza ma anche ad appoggiarsi alla potente repubblica.

Secondo il Latouche le agitazioni interne di quegli anni sarebbero dipese dai contrasti tra due fazioni; l'una di tendenza genovese capitanata dai Richeri (naturalmente Riquier o al massimo Riquieri per gli storici francesi), l'altra provenzale di cui non si indicano però i capi o i sostenitori. Ma le scarse e

oscure notizie non autorizzano a parlare, almeno in questo momento, di una fazione provenzale e simile duplicità di correnti ha tutto l'aspetto di essere una falsa derivazione analogica dai conflitti dei Comuni italiani sboccati nel dissidio guelfo-ghibellino. Se mai una divisione c'è stata, ha avuto, appunto come negli altri Comuni in quel momento, un carattere di contrasto per motivi di predominio di famiglie e di gruppi nobiliari.

Una netta divisione in quella che potremo chiamare politica esterna non si vede; tutt'al più, e con qualche sforzo, si può pensare a un contrasto tra i sostenitori della indipendenza integrale e i fautori dell'appoggio a Genova. Ma di un partito interno che possa chiamarsi provenzale manca ogni traccia. Non potrà, per esempio, essere considerato come un prevalere di tale partito, contro coloro che, per brevità, diremo i filogenovesi, la convenzione del 1177 di evidente iniziativa pisana.

Per tornare ai Richeri, la loro prevalenza nella vita cittadina è attestata da un altro documento. Dopo gli accordi del 1176 il re Alfonso ritornò in Aragona affidando il governo della Provenza al fratello Raimondo Berengario col titolo di conte, mentre egli conservò, come marchese, l'alta signoria feudale. Quando Raimondo fu ucciso nel 1181, lo sostituì con l'altro fratello Sancio e poi col proprio secondogenito Alfonso assistito da baili locali. I particolari di queste vicende sono incerti e malnoti; tuttavia si può affermare che non sono mancate nella regione insurrezioni contro l'autorità del re lontano. Anche Nizza, secondo il racconto del Gioffredo e degli altri storici locali, avrebbe approfittato della situazione torbida e confusa per rafforzare la propria autonomia partecipando anche alla ribellione capitanata da Bonifacio di Castellana. Vinto il ribelle, il re avrebbe costretto i Nizzardi a segnare con lui un nuovo patto di pace e concordia, sottoscritto per primo da Pietro Richeri nella sua veste di console. [51]

In verità non è chiaro perché Alfonso, vittorioso, abbia confermato alla città con atto del 9 maggio 1189 tutti gli anteriori privilegi. Il racconto tradizionale non è affatto persuasivo, e il Latouche [52] è tratto a supporre dietro Nizza la presenza e la minaccia di Genova, attestata dalla partecipazione all'atto reale, in veste di testimoni, di quattro nobili genovesi; due dei quali appartenenti all'insigne famiglia dei Vento che dal 1177, per investitura del conte di Ventimiglia, aveva il possesso feudale di Roccabruna.

Si può ad ogni modo conchiudere che la tendenza di Nizza in questo periodo è stata di costante allontanamento dai Signori di Provenza e di orientamento verso levante. Secondo il Cais de Pierlas l'interesse personale dei Richeri vi determinava le velleità di ribellione nel momento in cui l'influenza insieme commerciale e militare di Genova si estendeva « da Lerici a Turbia ». Il sottinteso di questa affermazione è che si tratti di una momentanea e interessata

deviazione dallo spirito provenzale della città. Ma le prove mancano: e chi assicura che i Richeri non siano stati invece interpreti dell'aspirazione all'indipendenza, che per mantenersi guardava a Genova, e di quella stessa unità economica della costa marittima espressa nei contratti commerciali con la formula « da Nizza a Portovenere »? Comunque, la situazione di questa famiglia è certo singolare, ed ha notevole analogia con quella di altre case feudali, attratte nell'orbita del Comune e qui affermatesi nel campo dell'attività marittima e commerciale.

Un decreto emanato dai consoli di Genova il 30 gennaio 1180 richiamava le prescrizioni edilizie che vietavano di coprire con volte in muratura o in legname alcuni tratti delle vie pubbliche delle quali si indicavano le adiacenze e il percorso. Era la consueta norma di molti statuti comunali secondo la quale la via doveva essere libera dalla terra al cielo, per impedire i ponti e i cavalcavia che mettevano in comunicazione i palazzi nobiliari trasformandoli in fortezze. Ora è caratteristico che il provvedimento era determinato dalle liti e dalle discordie scoppiate perché, contro un analogo ordine anteriore, i figli del quondam Guglielmo Richeri avevano cominciato a costruire una torre nel « carrubio » di Platealonga, presso la chiesa di San Lorenzo. [53] Guglielmo dunque era morto e i figli erano Lanfranco, Giordano e Beltrame, dei quali rimangono notizie sulla fine del secolo XII e al principio del XIII. L'importanza della famiglia — e probabilmente anche dei rapporti con Nizza — è attestata dai provvedimenti presi dai Consoli allorché Maria di Ottobono degli Alberici, moglie di Lanfranco, in viaggio da Genova verso Nizza fu sequestrata dai cittadini di Laigueglia. I Consoli, conosciuto l'*immensum facinus*, obbligarono i rappresentanti di Laigueglia a recarsi a Genova per restituire la donna rapita e non li rilasciarono finché non ebbero ceduto il castello e giurato fedeltà. Un'ottima occasione, insomma, per assicurarsi l'alto dominio di quella terra, alla quale permisero tuttavia di conservare il diritto di eleggersi i propri Consoli. [54]

Di Lanfranco, dei suoi fratelli e di altri Richeri, indubbiamente stretti con loro in parentela, sono frequenti i ricorsi nei registri dei notai genovesi. Numerosi documenti appaiono redatti « in botea » di Beltrame e di Giordano e più frequentemente nelle case di questo o di Lanfranco o « in porticu », nell'andito cioè, delle case stesse. [55]

Per lo più questi atti si riferiscono a persone di Nizza e anche di paesi più ad occidente, che, quando non appaiono in veste di contraenti, vi sono quasi testimoni rituali. [56] Dei tre fratelli, quello che lascia minori tracce è Beltrame, indicato come già morto nel testamento di Giordano del 1198; gli altri due hanno invece una cospicua attività economica in accomendazioni, società, prestiti marittimi, mutui, affitti di case e contratti d'ogni sorta. [57] Lanfranco af-

fitta una « galeota » da armare per la Spagna, fa venire grano dalla Sicilia per Nizza e per Marsiglia, contrae società con mercanti marsigliesi. [58] Quando fa valere i suoi crediti verso mercanti genovesi il notaio ha cura di indicarlo come *Lanfrancus Ricerius de Nicia*: così nella ripartizione degli utili della società contratta con un Guglielmo Martino nella quale è designato come arbitro Pietro Richeri, lo stesso che dal testamento di Giordano appare residente a Esa ed è il signore feudale del piccolo castello. [59] La posizione politica e finanziaria di Lanfranco è ancora attestata dal prestito di cinquanta lire genovesi fatto il 4 marzo 1192 a Pietro vescovo di Nizza che doveva recarsi a Roma per le questioni esistenti tra il vescovado e il monastero di San Ponzio. [60] Altra volta egli è teste col fratello Giordano in atti di notevole importanza, come alla permuta di terre stipulata nel 1191 tra Maria, madre del marchese Azzo, e il monastero di Tiglieto. [61]

Se si tien conto che gli atti ricordati si riferiscono quasi tutti al biennio 1191-1192 si ricava l'impressione di una situazione di particolare rilievo, che non si riferiva soltanto alla persona ma si ricollegava necessariamente ai rapporti tra i due comuni dei quali i Richeri erano ad un tempo cittadini. Un esame continuato per più lungo periodo, possibile soltanto quando fossero pubblicati i protocolli successivi dei notai genovesi, potrebbe portare maggior luce e rafforzare questa impressione.

Una conferma intanto si ha dal testamento di Giordano, il fratello di Lanfranco. Anch'egli appare in molteplici contratti, specialmente di accomendazioni per commerciare in Sicilia, in oriente, a Costantinopoli, sulle coste dell'Africa e principalmente a Ceuta. [62] La sua elevata condizione, che risulta anche dal trovar nominato un *Enbronus scutifer Jordanis Richerii*, [63] è più chiaramente rivelata dal testamento redatto il 17 ottobre 1198 e conservatoci negli atti del notaio Bonvillano. [64] La cospicua somma di duemila lire genovesi lasciata in opere di beneficenza a chiese e monasteri di Liguria (un decimo, a norma delle leggi genovesi, va a S. Lorenzo) è prova di una situazione florida. È notevole che questi ed altri legati sono da detrarre dal capitale mobile che, tolto quanto spetta alla moglie Richelda, dovrà essere adoperato dagli esecutori testamentari, i fratelli Guglielmo e Ogerio de Pallo, *pro remedio* della sua anima, mancando eredi diretti. Invece a Pietro signore di Esa e a Richerio Richeri — che il Caïs de Pierlas ritiene suoi cugini — sono lasciati i beni immobili di Nizza, a condizione di costruirvi, in esecuzione al fidecommesso istituito dal fratello Lanfranco che si deve supporre non più vivente, un ospedale dotato di reddito sufficiente a raccogliere e mantenere dodici poveri. Non solo abbiamo qui la prima notizia dell'ospedale di Nizza, ma la conferma che la base originaria dei Richeri costituita dal possesso terriero era a Nizza: si tratta cioè di un tipico esempio di Liguri di Nizza.

Secondo il Cais di Pierlas il Giordano del testamento è lo stesso che si trova console a Genova nel 1201 e podestà a Nizza nel 1203. [65] O si sia trattato di un podestà richiesto a Genova (ma un funzionario di questo genere e nella forma degli altri Comuni sarebbe precoce nel 1203), o sia stato il consueto magistrato cittadino (la suprema autorità è indicata sempre negli Statuti con la formula *consules vel potestas*), il caso è abbastanza singolare, ma non contrasta con la duplice cittadinanza ammessa dagli Statuti nizzardi. [66] Comunque, se l'identificazione è esatta, rappresenta una ulteriore riprova della condizione eccezionale di questa famiglia e degli intimi legami che essa implica fra le due città.

Diverso dal testatore sembra invece Giordano di Raimondo, che appare nelle vicende di Nizza tra il 1229 e il 1241; ma è davvero curioso notare che in quegli anni, o poco prima (1222-1223), si trova notizia di un Giordano Richeri a Genova, anche tra i consiglieri del Podestà. Questi che l'annalista, quando accenna a una pace famigliare conchiusa nel 1217, per intervento del Podestà tra lui e Manuele e Percivalle Doria, chiama Giovanni Giordano, [67] non è, con ogni probabilità, il Giordano di Raimondo delle vicende nizzarde. Si ha qui piuttosto un caratteristico caso di riproduzione dei medesimi nomi nelle successive generazioni e nei diversi rami della famiglia. Dell'importanza della quale — o almeno del suo ramo genovese — può essere indizio il fatto che Guglielmo Boccanegra, nominato nel 1257 Capitano del Popolo, passò dalla sua vecchia abitazione *ad domum sive palacium illorum de Richeriis*, [68] certo il palazzo in cui si era tentato di costruire una torre.

Anche per i primi anni del secolo XIII mancano dirette notizie sulle vicende e le condizioni di Nizza, mentre la Provenza, morto Alfonso I nel 1196, è contrastata tra il suo secondogenito, cui egli l'ha destinata, e Guglielmo conte di Forcalchieri; e la confusa vicenda si complica con l'intervento nelle interminabili contese tra Genova e i conti di Ventimiglia. Ma la Repubblica che, in compenso degli aiuti promessi a Enrico VI per la spedizione in Sicilia, ha ottenuto col diploma del 1191 il riconoscimento imperiale al diritto di levar truppe da Portovenere a Monaco e di edificare qui un castello, continua a guardare verso occidente e ad esercitare la sua attrazione su Nizza. Per quanto persista la mancanza di dirette notizie sulla città, si deve ritenere che con la libera vita del Comune — nel 1205 sono compilati o modificati gli Statuti — si sia conservato anche il suo orientamento verso la maggiore potenza sempre più vicina. Non basta a denotare un mutato orientamento la notizia che nel 1203 alcuni fuorusciti di Savona, predate navi genovesi, si rifugiarono alla Turbia e a Nizza e furono necessarie due ambascerie per ottenere la restituzione, riuscita del resto inutile perché nel ritorno la preda fu nuovamente rapita dagli abitanti di Taggia. Significativo è invece il fatto che nel 1207 il Comune

genovese, tra gli altri provvedimenti per ricostruire la flotta nella rinnovata guerra contro Pisa, acquistò una galea anche da Nizza. [69] Di più nella convenzione stipulata nel 1204 tra il vescovo di Forogiulio (Fréjus) e il Comune di Genova intorno al trattamento e ai privilegi dei mercanti alle rispettive fiere, il Podestà di Genova era rappresentato da Lanfranco Rosso Podestà di Nizza, da lui espressamente delegato. [70] Tale delega implica una evidente e cordiale intimità di rapporti e di interessi.

La mutata situazione degli anni successivi non è dovuta a ostile volontà dei Nizzardi, ma appare effetto della tentata ripresa del dominio provenzale.

~

Allorché nel 1209 muore Alfonso II, lasciando il figlio Raimondo Berengario di appena quattro anni, la reggenza è assunta dallo zio del bambino, Pietro II d'Aragona, che, assorbito dalle cure del suo regno, lascia il governo della Provenza al principe Sancio già reggente tra il 1181 e il 1185.

Ignorando o mostrando d'ignorare il diploma imperiale del 1191, Sancio, a nome di Pietro II e del suo pupillo, afferma diritti su Monaco, sulla riviera sino alla Roja e si accorda coi legati di Ventimiglia contro Genova. Questi accordi avvengono a Nizza dove il principe è entrato nel 1210. Minacciata con le armi, la città lo ha accolto press'a poco alle condizioni di Alfonso I, pagando 8500 soldi genovesi ma conservando i propri privilegi e il diritto di nominarsi i consoli: alla stipulazione del relativo atto sono presenti tra gli altri Guglielmo e Rambaldo Richeri. È evidentemente una sottomissione forzata, nella quale importa di salvare l'interna autonomia. [71] L'atteggiamento antigenovese che il Comune nizzardo sembra allora assumere per breve tempo, non dipende, come pare al Latouche, dal prevalere di una fazione provenzale di contro alla genovese, ma è in funzione della politica del conte di Provenza nettamente ostile a Genova.

Così si spiega che nel 1211 alcune navi reduci da una spedizione contro Marsiglia sono assalite dagli uomini di Nizza, i quali, presane una, la conducono *ad comitem Santium quem Nicienses in dominum susceperant*. Veramente lo hanno subìto, come confermano anche gli avvenimenti posteriori. Intanto Genova manda le sue galee a difendere anche di fronte a Nizza la sicurezza della via marittima che pirati nizzardi, favoriti da Pisa, minacciano. [72] Anzi i Pisani, che, nell'intento di limitar l'espansione genovese nella Liguria occidentale e nella Provenza, si sono uniti a Ventimiglia sempre insofferente del dominio di Genova, mandano un loro inviato a Nizza per farsene un'alleata. [73] Questo, dice il cronista Ogerio Pane, *cum Nicienses rebelli essent;* significativa espressione la quale attesta come per i Genovesi l'allontanamento

di Nizza dai consueti rapporti amichevoli, abbia addirittura il carattere di una ribellione.

Ma questa situazione non può durare a lungo. Allentatasi appena la sorveglianza da parte di Sancio, che ormai la crede devota, la cittadina riprende la politica di accordo col vicino orientale, e, ad assicurarsi contro il dominio dell'aragonese, ne invoca addirittura l'alleanza. Nel novembre 1215 il cittadino Mirone Badato e il vescovo di Antibo mandano un messo a dare addirittura la città al Comune di Genova *ad hostem et cavalcatam faciendam et collectam maris dandam et Ianuensem compagnam iurandam.* 74) È una formale alleanza o qualche cosa di più; è entrare a far parte dell'organismo statale genovese con tutti gli inerenti obblighi militari e fiscali. Manca qualunque notizia sui fatti interni che possono aver determinato e accompagnato questo atteggiamento, per il quale Nizza non soltanto è nettamente fuori dell'orbita provenzale ma si mette addirittura contro i signori della regione.

È certamente strano che di questo accordo non si trovi traccia nel *Liber Iurium*; ma i particolari dati dall'annalista Ogerio Pane, che cioè il relativo atto fu stipulato con Oberto Spinola e per mano di Marchisio Scriba (destinato ad essere poco dopo a sua volta compilatore degli Annali) hanno, dato anche il carattere ufficiale della narrazione, una indubbia autenticità. Forse la spiegazione può aversi nel carattere di iniziativa privata che l'impresa assume: l'Annalista dice infatti che l'accordo fu stipulato con lo Spinola « nobile Console di Genova » (ma Oberto non era Console nel 1215, lo era stato nell'anno precedente) e aggiunge che egli, recatosi *cum multis nobilibus* a Nizza, ove appunto fu conchiusa l'intesa, distrusse il castello nel quale abitavano gli Aragonesi. Si trattò dunque di un'aperta insurrezione contro gli alti signori che dovevano avervi lasciato un presidio; insurrezione che ricorse all'aiuto, se non del Comune, dei nobili genovesi i quali anche se agivano, come tante volte, di loro vera o apparente iniziativa, impegnavano i contraenti in nome del Comune.

Non si può escludere che questa vicenda fosse in connessione con interne contese delle quali soltanto più tardi appaiono tracce sicure. Certo è, comunque, che negli anni successivi, dei quali mancano notizie particolari, Nizza dovette rimanere legata a Genova, pur nella conservazione del suo ordinamento comunale.

La continuità di rapporti trova conferma nella sola notizia che rimanga sulla vita interna di quegli anni, il provvedimento col quale nel 1225, essendo podestà Guglielmo Embriaco della celebre famiglia genovese (con ogni probabilità il *Wuilelmus Embriacus Niger* che fu ambasciatore al re di Francia nel 1238 e rimase prigioniero alla battaglia dell'isola del Giglio), 75) fu stabilito di migliorare il porto e rafforzarne con opere di difesa l'entrata contro i

colpi del mare. Tra gli altri provvedimenti finanziari, come il contributo per parte delle navi trasportanti sale, grano ed altre mercanzie, è caratteristico l'obbligo di devolvere il quinto dei legati testamentari per opere religiose e pie istituzioni all'opera del « modulo », [76] dove, nella terminologia e nella sostanza stessa della disposizione, è evidente l'influenza di Genova. Ed è anche da notare la comparsa del podestà forestiero, tratto naturalmente dalla città protettrice.

In mezzo alle tempeste dei territori vicini, Nizza guarda più che mai a oriente. Immune dall'eresia albigese, è naturale si appoggi a Genova che, ormai stabilmente insediata a Monaco, sente il bisogno di assicurarsi salde basi economiche e strategiche verso occidente e di estendere il proprio dominio sino al limite estremo della Liguria, anche per accerchiare e tenere a freno Ventimiglia sempre pronta alle ribellioni.

« Sans doute la région qui s'étend entre le Var et la Turbie était nettement provençale et le territoire ligure de Ventimille venait échouer au rocher de Monaco » scrive il Latouche, [77] ma non comprendiamo perché fosse nettamente provenzale un paese che geograficamente era sempre stato ligure e politicamente aveva dato tante prove di non voler dipendere dai signori di oltre Varo legandosi sempre più al grande Comune del Tirreno. Riconoscendo che Nizza stava per essere perduta anche politicamente per la Provenza, lo storico francese giudica provvidenziale l'intervento di Raimondo Berengario per il quale fallirono quelli che egli chiama i tentativi separatisti. Ora, se questo intervento riuscì in definitiva a legare Nizza alla Provenza, fornì anche occasione al più esplicito tentativo di sottrarsi a quel legame.

Alla morte di Pietro d'Aragona, Raimondo Berengario, appena undicenne, istigato dalla madre, era fuggito dal castello ove si trovava quasi prigioniero, col proposito di ricostituire la contea di Provenza e di sottrarla definitivamente al dominio catalano. Uscito di minorità, aveva saputo approfittare dei rivolgimenti recati dalla crociata degli Albigesi, onde andava travolta la potenza di Raimondo di Tolosa, della famiglia più avversa alla sua, e accrebbe la propria potenza sposando Beatrice figlia di Tommaso I di Savoia. Per assicurarsi il dominio della Provenza mirò specialmente ad assoggettare le città che si reggevano a Comune e, dopo la sottomissione di Grassa, avvenuta nel 1227, si volse con ben munito esercito contro Nizza minacciandola di assedio se non avesse accettato subito le condizioni imposte. Qui veramente, secondo la testimonianza dell'annalista genovese, apparvero in azione i contrastanti partiti. Un Rostagno Guigonis ed altri *proditores de parte sua*, già accordatisi col Conte, gli consegnarono le torri e i fortilizi; ma altri, guidati da Rambaldo Baraterio, Ogerio Badato e Lanfranco Richeri, tentarono di resistere, certo chiudendosi nella rocca e nella parte alta della città e invocando

l'aiuto di Genova. Che questi partiti rappresentassero l'uno il popolo minuto, gli abitanti della città bassa, l'altro i nobili della città alta, mentre altri ancora sognavano una indipendenza assoluta — rappresentando « quelle tre correnti del pensiero nizzardo che poi fluirono con alterno impeto sino ai giorni nostri » [78] — è supposizione suggestiva ma senza prove sufficienti, determinata appunto da una ricerca di analogia con fatti e sentimenti di età più recente.

Non potendo inviare un esercito, Genova mandò quattro galee al comando di Ottobono Mallone, cui altre quattro furono poi aggiunte, ma che nulla poterono fare, sebbene sbarcassero alcuni armati. Il governo della Repubblica non credette d'impegnarsi più a fondo e i difensori, abbandonati a se stessi, dovettero arrendersi. [79]

L'atteggiamento di Genova è stato variamente giudicato; ma le intemperie della stagione non erano, come fu detto, un pretesto. Impraticabili le strade (è noto che le comunicazioni tra i centri abitati della Riviera erano quasi esclusivamente marittime), per mandare un esercito bisognava impegnare una flotta cospicua e la stagione non era adatta a una impresa del genere, mentre poche galee non potevano compiere azione efficace quando i nemici occupavano o minacciavano la parte inferiore della città e quindi il porto. E si comprende che la Repubblica non volesse impegnarsi a fondo subito dopo aver rinnovato trattati commerciali con Marsiglia e altre città della Provenza, mentre era in lotta con Alessandria per il possesso di Capriata e si profilava la minaccia del grave conflitto con Federico II.

Niente affatto inspiegabile perciò il suo contegno mentre urgevano questioni per lei più gravi e minacciose; ma il suo mancato aiuto provocò l'inevitabile resa degli ultimi difensori.

Avvenuta la conquista, Raimondo Berengario rinnovò i consueti privilegi. Il 9 novembre 1229 *ante ecclesiam Sancti Stephani* egli confermava tutti i *capitula quae modo sunt in civitate Niciae, hiis exceptis quae nobis vel curiae nostrae viderentur ad utilitatem nostram et honorem nostrum et civitatis Niciae corrigenda.* [80] In realtà erano confermati i privilegi di carattere amministrativo e giudiziario, erano estese ai Nizzardi concessioni già fatte a Grassa in materia di tasse doganali, ma l'autonomia politica del Comune era finita. Il Latouche afferma che « la cour des consuls conserva sa giurisdiction »; però dei Consoli comunali non è più cenno e anche per quanto riguarda l'*jus fori*, tanto frequente nelle autonomie medievali, è da notare che il Conte riservava ai propri ufficiali la giurisdizione nelle materie più gravi.

In realtà l'indipendenza era finita proprio nel momento in cui Nizza era costretta a entrare nell'organismo provenzale. Dinanzi alla forza del nuovo signore tutti dovettero sottomettersi e tra i testimoni firmatari della concessione vi erano anche Guglielmo e Giordano Richeri. Che Lanfranco, come più

compromesso, riparasse a Genova sulle galee della Repubblica è supposizione del Cais de Pierlas non corroborata da prove. [81]

Immediata però la reazione. Come si sia precisamente svolta non è noto, ma l'atto di dedizione a Genova, stipulato dai rappresentanti di Nizza l'11 dicembre, poco più di un mese dall'entrata del Conte Raimondo Berengario e dalla concessione dei limitati privilegi, ne è la maggiore e più chiara affermazione. Nel 1259 il notaio Giberto da Nervi per ordine di Guglielmo Boccanegra, capitano del popolo, trascrisse nel libro dei privilegi un atto rogato in casa di Rambaldo Barateri dal notaio Pietro Bazechi col quale i Consoli Fulcone Badato e Raimondo Aldebrandi, con l'assistenza di ventitre consiglieri (erano tra questi parecchi Richeri: Lanfranco, Giacomo, Bertrando e Giordano del fu Raimondo), concedevano al Comune di Genova, rappresentato dal Podestà Iacopo di Balduino, piena potestà e signoria sulla città di Nizza ponendosi *in protectione et custodia Dei et comunis Januae.* [82]

Di questo atto, ignoto ai più antichi storici di Nizza e che il Latouche, mettendosi da un punto di vista rigidamente provenzale (con sottinteso francese) chiama un tradimento, non è difficile ricostruire la genesi. Poiché manca l'indicazione della città in cui è stato stipulato, il Datta, che primo ne parlò, lo suppose redatto a Genova, opinione recentemente ripresa da Guido Ardens, il quale ha visto in quei consoli e consiglieri un nucleo di emigrazione nizzarda riparato in territorio genovese e « animato dal proposito di riconquistare la patria perduta mediante la dedizione di essa ad uno Stato, sulla potenza del quale potevasi contare, e che, comunque, era costituito da elementi non diversi per nazionalità ». [83]

L'« ardente » scrittore si è forse lasciato trascinare anche qui da posteriori analogie. Il Cais de Pierlas ha già dimostrato che la famiglia Barateri o Barattieri, di origine genovese, abitava a Nizza; l'atto poteva dunque essere stato redatto qui, tanto più che del notaio nizzardo Pietro Bazechi esistono altri documenti. [84] Non è quindi arbitrario ritenere che, uscito appena Raimondo Berengario dalla città, si sia ricostituito nella forma tradizionale l'antico governo e che consoli e consiglieri, nell'impossibilità di resistere con le proprie forze alla inevitabile reazione del Conte, abbiano fatto ricorso a Genova, inviandovi, come il testo stesso del documento fa ritenere, l'atto di sottomissione.

Ma le stesse ragioni che hanno sconsigliato l'intervento armato della Repubblica nel novembre, devono averle impedito un mese dopo la netta presa di posizione che avrebbe condotto a guerra aperta col Conte di Provenza: e il documento fu passato agli archivi per essere esumato come affermazione di eventuale diritto soltanto trent'anni dopo dal primo Capitano del Popolo.

Raimondo Berengario ritornò subito a Nizza e mandò in esilio i capi

dei ribelli; nella lista ufficiale trovata dal Cais de Pierlas non compaiono i nomi dei due consoli, che si può supporre siano stati colpiti con pena anche maggiore; vi figurano invece quelli di Rambaldo Barateri, nella casa del quale era stato compilato l'atto di dedizione, e di molti tra i consiglieri che lo avevano convalidato; tra gli altri Giordano Richeri, i figli di Lanfranco (forse morto nel frattempo?), Guglielmo signore di Esa e Bertrando coi fratelli dello stesso ramo della famiglia.

Giordano ebbe anzi confiscati i beni, trasmessi a Romeo di Villanova nominato vicario e governatore della città: *quidquid Jordanus Richerius quondam habuit vel possedit vel quasi in civitate Nicie... tibi donamus* dice il diploma, riassunto dal Cais de Pierlas. Il diligente storico crede che Giordano si sia rifugiato a Genova ove nel 1231 sarebbe stato ancora tra i consiglieri nobili della Repubblica, come nel 1223, ma più probabilmente si tratta solo di omonimia. Quel che di lui e dei suoi sia avvenuto subito dopo la condanna non è noto; soltanto risulta che più tardi egli dové rientrare in possesso almeno di parte dei suoi beni. Il Cais, discutendo alcuni dati del Gioffredo, crede di poter riportare al 1242 una donazione di terre fatta dal Richeri ai frati predicatori di Avignone e ritiene che la restituzione abbia avuto luogo nel 1241, allorché fu stipulato, il 22 luglio di quell'anno, un trattato di amicizia tra Genova e il Conte di Provenza. [85] Più che di una restituzione si trattava veramente di un'indennità, perché la relativa clausola dell'accordo stabiliva che i beni già posseduti a Nizza da Giordano Richeri sarebbero stati acquistati dallo stesso Conte di Provenza sulla base di un prezzo concordato da due arbitri nominati dalle parti e in caso di disaccordo da un superarbitro che essi stessi avrebbero designato. [86] È degno di nota però che anche prima di questa intesa diplomatica il Richeri ed i suoi dovevano essere tornati a vivere tranquillamente a Nizza: lo attesta un documento notarile di modesto valore, una raccomandazione di Lanfranco Doria a Guglielmo, Giordano e Pietro Richeri nel 1237 perché accogliessero e favorissero Branca Doria — non il dantesco ma un suo omonimo — che si recava a Nizza per acquisto di vino. [87] Non è improbabile che quel ritorno fosse effetto della politica conciliante e pacificatrice di Romeo di Villanova, destinato a partirsene poi misconosciuto, « povero e vetusto ». In che cosa consistessero e a chi si riferissero le ulteriori richieste che il Comune di Genova faceva per mezzo dell'inviato Omobono e che il Conte di Provenza invitava il Villanova a soddisfare, non è dato sapere per l'indeterminatezza del documento. [88]

Una cosa è ben certa: superiori motivi di politica generale avevano riavvicinato negli ultimi anni Genova al Conte di Provenza.

Nella guerra ormai apertamente scoppiata tra la Repubblica e Federico II era naturale l'accostamento e la pacificazione sua col Conte di Provenza, sem-

pre dimostratosi acceso sostenitore della Chiesa e del guelfismo e in contrasto aperto con l'imperatore per il territorio di Arles; nei drammatici momenti seguiti alla battaglia del Giglio, ove parevano affondate le sorti dei guelfi (una delle galee era comandata dallo stesso Romeo di Villanova), si comprende che Genova e il Conte di Provenza si stringessero in lega garantendosi a vicenda i rispettivi territori con chiaro accenno all'obbligo del Conte di non aiutare le perenni insurrezioni di Ventimiglia, ostacolo costante alla formazione della continuità territoriale della Repubblica. Genova rinunciava così a ogni aspirazione di dominio e a ogni forma di protezione su Nizza, accontentandosi di ottenere un compenso ai danni materiali per quello che era stato il capo dei suoi aderenti. Il confine della Repubblica rimaneva così nettamente fissato a Monaco e alla Turbia: di fronte al pericolo maggiore Nizza era abbandonata alla sua sorte. Di qui comincia veramente il periodo di Nizza provenzale.

~

La ricostruzione della Contea di Provenza compiuta da Raimondo Berengario rappresentò per le città marittime provenzali, con la perdita dell'autonomia, una diminuita intensità di vita commerciale; per Nizza anche una deviazione forzata del suo orientamento verso levante e verso la grande repubblica vicina, che, alleata del Conte finché durò il conflitto con Federico II, non poteva agire contro di lui. [89] Tuttavia Genova voleva riservati per le eventualità future i propri diritti, come dimostra il provvedimento di Guglielmo Boccanegra che fece inserire nella raccolta degli atti ufficiali e dei privilegi della repubblica l'istrumento di dedizione del 1229.

Ormai stabilmente incorporata nel nuovo organismo politico, così che anche la nobiltà rappresentante la tendenza filogenovese, arricchita di nuovi feudi, finì per apparire sottomessa, [90] Nizza rivolse ogni cura a conservare gelosamente almeno la propria autonomia amministrativa, pronta però sempre, appena l'occasione si presentasse, a sottrarsi al dominio dei signori di Provenza.

Questo è uno dei pochi dati sicuri in un periodo del quale sono ancora scarse e poco chiare le notizie intorno alla cittadina, di entità e di popolazione limitata, alla quale i Conti di Provenza annettevano, per la posizione, un'importanza sopra tutto politica. Ma che in questo tempo cominci ad affermarsi il popolo con propri caratteri peculiari, debolezza, profonda divisione, incapacità a stringersi intorno a un signore locale è supposizione o arbitraria deduzione di chi — e il nome è schiettamente italiano! — voleva cavarne la conseguenza che, priva di uomini notevoli, di coesione e di profonda originalità (ma quale originalità poteva avere un centro di poche migliaia di abitanti circondato da poderose entità politiche?), Nizza lasciava prevedere « son passage

en 1388 sous l'autorité d'un seigneur étranger, qui lui apportera la force ». [91]

Romeo di Villanova, che appare nel 1238 come vicario e governatore della città, incaricato poi dell'amministrazione di tutta la Provenza orientale, tra il 1241 e il 1245 fu sostituito nel governo locale da un Atanulfo [92] finché la sua fortuna rovinò con la fine del signore che aveva fedelmente servito.

Morto nel '45 Raimondo Berengario, siccome il Conte aveva garantito alle tre figlie, sposate rispettivamente al re di Francia, al re d'Inghilterra e al Conte di Cornovaglia, gli assegni dotali con l'ipoteca di alcuni beni, tra gli altri la città e il castello di Nizza, gli abitanti invocarono il loro privilegio di non essere divisi dagli Stati di Provenza: più che un gesto di lealismo era il timore di signoria nuova ed ignota. La vedova Beatrice di Savoia stabilì allora, con diploma del 10 ottobre 1245, che le città della Provenza, Nizza compresa, dovevano spettare, come era stato stabilito per testamento da Berengario, alla quarta figlia, Beatrice, andata poi sposa il 31 gennaio 1246 a Carlo d'Angiò fratello di Luigi IX re di Francia.

Il cambiamento di dinastia non restituì nella loro integrità, come forse si era sperato, gli antichi interni ordinamenti. Un primo diploma, emanato da Beatrice prima delle nozze, rinnovava gli ordinamenti del 1229, sostanzialmente confermati, ma con nuove restrizioni, da Raimondo Berengario nella prammatica del 1235. Nuova conferma fu concessa il 23 febbraio 1246 da Carlo d'Angiò: si trattava però sempre di materia amministrativa e giudiziaria compatibile con l'autorità del nuovo sovrano, rappresentato dai suoi funzionari. Né consoli né podestà vi sono nominati e i privilegi sono indirizzati *civibus et universitati Niciae*. Il nome degli antichi magistrati cittadini, esplicitamente indicati nel diploma di Alfonso I del 1176, è scomparso perché è scomparso il Comune, assorbito nell'organismo del nuovo Stato a carattere monarchico. [93]

Gli ordinamenti amministrativi vengono ad avere così una stabilità che conserveranno fino al dominio sabaudo. D'ora innanzi occorrerà il consenso del sovrano perché la città possa mandargli sindaci, delegati a trattare determinate pratiche, e il parlamento cittadino dovrà essere convocato d'ordine del governo e per iniziativa del suo rappresentante, generalmente per deliberare le imposizioni richieste dall'autorità centrale e ripartirle tra i cittadini. [94] Per una tassa straordinaria imposta dalle necessità di guerra Nizza paga al Conte di Provenza 3036 lire per 2064 fuochi, il che fa ritenere che la popolazione superi di poco i diecimila abitanti. [95] Al massimo, secondo il concetto dell'autonomia che informa tutto il diritto pubblico medievale, la città può chiedere concessione o conferma di « capitoli », ossia di particolari diritti e privilegi che non intacchino l'autorità sovrana, come avviene in tutti gli stati monarchici del tempo.

È naturale che non manchino reazioni al nuovo ordinamento statale e si spiega che Nizza partecipi al generale tentativo di insurrezione degli antichi comuni provenzali durante l'assenza di Carlo d'Angiò, andato col fratello alla sesta crociata. Ma al ritorno del Conte pronta è la sottomissione, mentre le lotte interne tra nobiltà e popolo sono sedate dall'intervento del papa Innocenzo IV che, reduce da Lione dopo la morte di Federico II, si trattiene qualche mese in città. [96]

Involontariamente però il governo del primo angioino contribuisce a far rivolgere ancora verso levante la vita di Nizza, passaggio obbligato verso i nuovi possedimenti piemontesi di Carlo. Fermata ormai a Monaco l'espansione di Genova, che non vuole cozzare col nuovo saldo governo provenzale — nel 1262 ha luogo una precisa delimitazione dei rispettivi possessi e confini. [97] — Carlo d'Angiò, sebbene rafforzi Nizza come centro marittimo e vi costruisca un arsenale, non tanto guarda alla Riviera quanto alle vallate che immettono al Piemonte ove si volgono le sue mire ambiziose. Approfittando delle difficoltà finanziarie dei Conti di Ventimiglia in perenne lotta con Genova, acquista dal Conte Guglielmo il possesso di S. Agnese, Gorbio, Tenda, Briga, Castellaro e Castiglione e subito dopo dal Conte Bonifacio, di un altro ramo della famiglia, Sospello, Breglio e Saorgio. L'irreducibile resistenza di Ventimiglia al dominio di Genova ha creato così l'angioino « Comitato di Ventimiglia e val di Lantosca » che, annesso alla Vicaria Nizzarda, mentre ha tagliato ogni espansione alla cittadina ligure, ha dato nuovo orientamento alle sorti di Nizza. [98]

La sua vita e la sua attività economica vengono infatti a proiettarsi lungo le valli di Lantosca e della Roja. Sospello, importante punto di convergenza di parecchie vallate, entra per la prima volta a far parte di quella che sarà la Contea e ad aprirle il passo di Tenda. Lo scopo dell'angioino è essenzialmente politico e militare. Nizza diviene sede di grossi contingenti di truppe, punto di partenza e base delle conquiste piemontesi angioine che si svolgono attraverso il colle di Tenda, preferito per il passaggio di numerose soldatesche a quello dell'Argentera più difficile per altezza e giacitura. [99] Ma con ciò appunto Nizza angioina si trova legata più ai nuovi possessi piemontesi che al territorio oltre il Varo.

Un'altra volta, anche se in modo o per motivi diversi, la sua vita si orienta piuttosto verso levante che verso ponente. « Grâce à cet agrandissement territorial les frontières du futur comté de Nice sont tracées à l'est d'une manière à peu prés définitive » nota il Latouche. [100] D'accordo; ma poiché non si può contestare che le terre nuovamente acquistate sono per l'addietro appartenute sempre a stati italiani, bisogna concludere che questa ricostituita unità storico-geografica era — ed è — italiana; anzi, siccome il Vicariato di Nizza

si estende sulle due rive del Varo comprendendo sulla destra il territorio di Venza, che ne sarà staccato al momento della dedizione ai Savoia nel 1388, si deve ricavare anche la logica conseguenza che discende dalla premessa di questa unità geografico-territoriale.

Sotto l'aspetto politico e amministrativo Nizza appartiene indubbiamente in questo periodo alla Provenza angioina; [101] ma il legame stabilito con le terre piemontesi alle quali si estende il dominio di Carlo d'Angiò porta la conseguenza che, mutando esse di dominio, Nizza debba prima o poi seguirne la sorte.

Durante la spedizione di Carlo d'Angiò per la conquista del regno di Napoli, Nizza ha notevole importanza come centro navale [102] e anche come emporio di commercio, [103] né deve subire alcuna minaccia da parte di Genova perché la repubblica, nell'incertezza dell'esito della grande lotta e preoccupata dei suoi interessi in Sicilia, è dapprima neutrale e poi, dopo la facile vittoria angioina, attratta nell'orbita del vincitore. Ma allorché, col favore del partito guelfo interno, Carlo vuole imporle quasi un protettorato, la reazione ghibellina del 1270 guidata dai Capitani del popolo Oberto Doria e Oberto Spinola gli si contrappone nettamente e i guelfi cacciati, i Grimaldi specialmente, riparano all'estremità occidentale del territorio ove riarde violento il conflitto coi grandi signori ghibellini, Doria, Spinola, Lascaris, succeduti ai Ventimiglia, che tentano invano di portare la lotta anche a Nizza. Ma il baluardo guelfo di Monaco resiste e la pace del 1276 con Carlo I ristabilisce la situazione. Così quel baluardo ha impedito che Nizza sia raggiunta.

In quegli anni, tra il 1274 e il 75, anche il dominio angioino in Piemonte va travolto e Nizza appare nuovamente staccata e isolata da ogni rapporto così con la regione litoranea come con la montuosa ad oriente. Ma mentre lo stabile rassodarsi della signoria guelfa dei Grimaldi a Monaco nel 1292 consolida questa situazione nella Riviera, il ricostituito dominio piemontese con Carlo II d'Angiò riallaccia i rapporti attraverso il colle di Tenda tra la regione subalpina e le valli che mettono a Nizza; e questa situazione dura finché il dominio angioino in Piemonte si sfascia definitivamente nelle torbide vicende del regno di Giovanna I.

Del resto, portato il centro dell'attività angioina nell'Italia meridionale, fallita l'aspirazione di Carlo I a un assoluto predominio italiano e logorate le forze nella grande guerra del Vespro, la Provenza, divenuta eccentrica rispetto ai nuovi interessi della monarchia, è abbandonata a se stessa e l'autorità affidata ai vicari sempre meno efficace. È un periodo di profondo disordine; Nizza vi segue le vicende del paese al quale è politicamente unita, ma allaccia sempre più intensi rapporti economici con la regione subalpina di cui è complemento, mentre le furibonde lotte guelfo-ghibelline che nell'ultimo de-

cennio del secolo XIII e sul principio del XIV insanguinano la Riviera, arrestano ormai ogni ulteriore espansione di Genova verso occidente. La separazione è accresciuta e resa evidente dalla costruzione del porto e del centro abitato di Villafranca, ordinata da Carlo II nel 1295 e invano ostacolata da Genova. [104]

Le lotte guelfo-ghibelline portano anche a un dominio di Roberto d'Angiò sulla Repubblica, la quale non può evidentemente esercitare alcuna attrazione sui possessi ereditari del suo protettore. È vero che gli esuli ghibellini tentano ancora d'impadronirsi di Nizza, ma il colpo non riesce anche per la resistenza dei Nizzardi timorosi del dominio di quei turbolenti signori. La breve guerra termina con la sottomissione dei Doria, degli Spinola, dei Lascaris.

Finito il dominio genovese del re Roberto, le continue lotte civili e le necessità della difesa sui mari tolgono a Genova ogni possibilità di espansione territoriale e ogni capacità attrattiva verso occidente. Nizza approfitta tuttavia di tante difficoltà e turbolenze per ottenere la conferma e talvolta l'estensione dei consueti privilegi, mentre la ripresa delle aspirazioni egemoniche di re Roberto e il rinforzato dominio sulle terre piemontesi portano nuovi elementi ai legami tra il porto tirrenico e le terre del Piemonte meridionale.

Gli inviati di Nizza partecipano alle riunioni generali dei rappresentanti della Provenza in cui si trattano i maggiori interessi politici e si delibera sulle contribuzioni in eccezionali contingenze; a Nizza Carlo II, di passaggio nel 1290, conferma gli antichi privilegi col diritto alla nomina dei sindaci con poteri esecutivi in casi di necessità; [105] in seguito a contestazioni e resistenze cittadine, il vicario ordina nel 1233 un'inchiesta sui diritti fiscali spettanti al Conte di Provenza. [106]

È il tempo nel quale, regnando Roberto, l'organizzazione finanziaria e amministrativa riceve un più stabile ordinamento che garantisce, in luogo dell'antica autonomia politica, una regolata autonomia amministrativa; sono fissati gli Statuti della gabella del sale, [107] e si ordina in modo stabile con un consiglio di quaranta, eletto, si intende, dal vicario, il governo cittadino, sviluppato poi con maggiori particolari, nei quali è caratteristica l'analogia con l'amministrazione di altre città italiane e specialmente delle « Università » dell'Italia meridionale, nei primordi del regno di Giovanna II. [108]

La stessa regina, a nome anche di Luigi di Taranto, e su richiesta di un inviato cittadino, conferma una volta ancora i privilegi e ordina che tutte le donazioni e alienazioni che siano state fatte debbano considerarsi nulle, autorizzando anche i cittadini ad opporsi con la forza a chiunque voglia acquistarvi o usurpare diritti di sovranità. La lettera della regina — che non è vero, secondo la versione accolta dal Gioffredo e dal Durante, riparasse a Nizza fuggendo dal regno nel 1347 — è in data 9 aprile 1348 e ha l'aspetto

di una circolare mandata a tutte le città di Provenza. Ha lo scopo di deplorare le violenze dei nemici e delle compagnie di ventura che hanno indotto i vicari a cessioni e alienazioni di terre per soddisfare le bramosie dei prepotenti condottieri. Sembra dettata da un sincero compatimento per le sofferenze del paese, ma quale contrasto tra la penosa affermazione di essere pronta ad impegnare anche la camicia per aiutare i suoi popoli e l'ingenua speranza che la Grande Compagnia del Duguesclin si ritiri dietro il Rodano per timore dei duecento cavalieri che Giovanna cerca di procurarsi a Genova!

Frattanto Marco Grimaldi è incaricato di vendere il reddito di due anni della gabella sul sale di Nizza e di altre terre per l'armamento delle galee a difesa del Regno; egli si affida a Rinieri Grimaldi, che abbandona la causa di Giovanna e passa a Luigi d'Angiò. [109]

Il disfacimento dello Stato angioino è in corso e intanto il Conte Verde nel 1373 prende Cherasco e Chieri, e Cuneo nel 1382. L'unità economica e territoriale costituita da Carlo d'Angiò viene così a spezzarsi e cessa la funzione naturale di emporio economico e di sbocco delle valli che Nizza ha compiuto per oltre un secolo. E poiché lo Stato provenzale non è più in grado di riprendere o conservare le conquiste, quella unità deve ricomporsi in senso opposto seguendo la spinta dal monte al mare anziché, come prima, da questo a quello. Quali che ne siano state le vicende particolari, e i motivi contingenti (le ripercussioni del conflitto angioino-durazzesco con la sempre maggiore debolezza dei signori della Provenza, le ambizioni e i maneggi dei Grimaldi, le aspirazioni e il lavorio diplomatico di Amedeo VII) la dedizione al Conte Rosso ha dunque questo fondamentale significato di ricostituzione di una entità territoriale con sbocco al mare e con precisa funzione economica. Nizza si riunisce cioè a una regione alla quale è stata lungamente e naturalmente congiunta.

Non si tratta dunque di uno strappo violento dalla sua regione naturale per una unione forzata e artificiosa; lo strappo, se mai, avverrà quando sarà ricongiunta al territorio provenzale, da tempo ormai divenuto francese. Tutto l'opposto cioè di quello che, secondo il suo recensore, è il pensiero del Latouche, il quale « a tenu à montrer comment la contrée niçoise, soumise longtemps à des influences diverses s'est rattachée d'instinct à la France, comme si elle pressentait, après avoir formé la bordure orientale de la Provence et s'en être détachée verse le terme du XIV^{e} siècle, que la France disposait du secret d'une prosperité definitive ». [110] Prosperità artificiale, fittizia e per nulla definitiva, derivata dallo sfruttamento di tutt'altre forze che il lavoro e non connessa a una naturale funzione economica.

L'affermazione dello stesso scrittore che né tradizioni storiche né necessità economiche hanno giustificato l'acquisto sabaudo di Nizza urta contro

l'orientamento della storia nizzarda medievale, rivolto sempre verso il levante, e contro la funzione assunta dalla città, appena uscita dall'isolamento cui era stata costretta dalle vicende contingenti, funzione che presuppone una precisa e compiuta unità territoriale.

Questa unità — come i Nizzardi fecero notare ad Amedeo VII, che tuttavia non ritenne opportuno allora seguirli, ma non è male ricordarsene — comprende tutto il territorio, anche a occidente del Varo, che fa blocco con Nizza e ha in Nizza il suo centro.

NOTE

1) La storia dei rapporti tra i vescovadi di Nizza e di *Cemenelum* è tracciata da R. LATOUCHE, *Nice et Cimiez* (V^{e}-XI^{e} siècle) in *Mélanges d'histoire du Moyen Age offerts a Ferdinand Lot*, Paris, 1925.

2) R. LATOUCHE, *Nice et Cimiez*, p. 336 sgg.; *Histoire du Comté de Nice*, Paris, 1932, pag. 32.

3) Il più esagerato campione della tesi di Nizza francese perché provenzale è A. L. SARDOU, il quale, saltato su, come parentesi trascurabile, tutto il periodo sabaudo e italiano, conchiude che « Nice, colonie marseillaise, celto-ligure, gallo-romaine et enfin provençale, en revenant d'elle même à la France par son vote unanime de 1860, n'a fait che reprendre sa vraie nationalité »: *Nice provençale*, in *Annales de la Société des Lettres, Sciences et Arts des Alpes Maritimes*, t. IX, Nice-Paris, 1884, pag. 108. Singolare argomento e di veramente probativa efficacia l'unanimità del plebiscito del 1860, ottenuta come tutti sanno!

4) N. LAMBOGLIA, *Il destino territoriale di Nizza*, estr. dalla *Rivista Ingauna e Intemelia*, a. IV, n. 1-4, 1938, pag. 13.

5) L. CAPPATTI, *Historique du Pays de Nice*, Imprimerie de *L'Eclaireur de Nice*, 1931-1932, pag. 10.

6) P. GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, in *Monumenta Historiae Patriae, Scriptores*, t. II, col. 588; P. L. DATTA, *Delle libertà del Comune di Nizza*, Nizza, 1859, p. 4.

7) L'espressione è del LATOUCHE, *Nice et Cimiez*, pag. 331. Anche altri parla di silenzio della storia; così A. SAPPIA, *Nice à travers les âges*, intitola il capitolo X *Le silence de l'histoire* in *Nice Historique*, 1899, p. 244 segg.

8) CAPPATTI, p. 11.

9) *Storia delle Alpi Marittime*, col. 271.

10) Su queste vicende insistono tutti gli storici della regione; cfr. tra i più recenti G. DE MANTEYER, *La Provence du premier au douzième siècle. Études de Geographie politique*, Paris, 1908, pag. 11 segg. Per il PATRUCCO, *I Saraceni nelle Alpi occidentali e specialmente in Piemonte*, Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXXII, p. 432, la partecipazione del Marchese Arduino è molto dubbia.

11) E. CAIS DE PIERLAS, *Chartrier de l'abbaye de Saint Pons*, Monaco, 1903. I due documenti recanti le date 811 e 981, pubblicati da JACOPO DURAND, *Il Piemonte Cispadano antico*, p. 48, sono apocrifi; cfr. C. PROMIS, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, t. III, p. 43.

[12]) R. LATOUCHE, *Histoire du Comté de Nice*, Paris, 1932, p. 42.

[13]) CAPPATTI, p. 21.

[14]) CAIS DE PIERLAS, *Le XIe siècle dans les Alpes Maritimes*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Ser. II, t. p. 319 segg.

[15]) Per questi atti v. CAIS DE PIERLAS, op. cit., p. 317.

[16]) RONCIONI, *Istorie Pisane*, in *Archivio Stor. Ital.*, vol. VI, par. I, p. 164 segg; C. MANFRONI, *Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo*, Livorno, 1899, p. 169.

[17]) PAPON, *Histoire générale de Provence*, II, doc. X, pag. IX; GIOFFREDO, p. 373. La data 1115 che sta a capo della lettera è naturalmente secondo lo stile pisano.

[18]) Op. cit. p. 3.

[19]) LATOUCHE, p. 50.

[20]) DESIMONI, *Sul frammento di breve genovese scoperto a Nizza*, in *Atti della Società ligure di Storia Patria*, vol. I, 1859, pp. 91-154.

[21]) GIOFFREDO, col 283; L. DURANTE, *Histoire de Nice depuis sa fondation jusqu'à l'année 1792*, vol. I, Torino, 1823, p. 174.

[22]) Lo ha dimostrato il CAIS DE PIERLAS, *Le XIe siécle* ecc., p. 367 segg. pubblicando il documento che ha tratto in errore il Gioffredo. Eppure l'errore si ripete ancora; cfr. GUIDO ARDENS, *Una « dedizione » di Nizza alla Repubblica Genovese*, estr. da *Il Giornale di Politica e di letteratura*, fasc. 3-4, 1940-XVIII.

[23]) CAIS DE PIERLAS, op. cit., p. 370 segg.

[24]) Op. cit., p. 31, segg.

[25]) *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova*, in *Fonti dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, 1936, vol. I, n. 168, p. 210. La notizia degli accordi del 1128 è in CAPPATTI, p. 25. Il Cappatti, fondandosi sul DONAVER, *Storia della Repubblica di Genova*, I, 36, dice anche che i signori di Vezzano vendettero Portovenere alla Repubblica nel 1120; la prima vendita della metà di Portovenere ebbe luogo invece nel 1139: *Codice Diplomatico*, I, n. 98, p. 117.

[26]) *Codice Diplomatico*, I, n. 62, p. 73.

[27]) Ibid., I, n. 81-84, p. 99 segg.; n. 265 segg., 316 segg.

[28]) Op. cit., p. 25.

[29]) DATTA, p. 24 segg.

[30]) DATTA, p. 34.

[31]) Il documento, già dato dal Papon, è con qualche leggera variante in *Statuta et privilegia Civitatis Niciae*, e nel volume *Leges Municipales* dei *Monumenta Historiae Patriae*, Torino, 1838, col. 41 segg.

[32]) *Codice diplomatico*, I, n. 289-290, p. 364 segg. Gli atti sono del 1157.

[33]) Ibid., n. 308, pag. 395. Anche un decreto dei consoli del 1151, che vietava l'esportazione di attrezzi navali e di armi nei paesi saraceni, era stato rivolto alle popolazioni da Portovenere a Monaco. Ibid., I, n. 224, p. 274.

[34]) *Codice diplomatico*, vol. II, n. 7, p. 15.

[35]) GIOFFREDO, a. 1156; DATTA, p. 47 segg.; LATOUCHE, *Histoire du Comté de Nice*, p. 51.

[36]) *Annali di Caffaro e dei continuatori*, in *Fonti dell'Istituto Storico Italiano*, vol. I, p. 136.

[37]) *Codice diplomatico*, vol. II, n. 22, p. 61; e n. 25, p. 65 segg.

[38]) *Annali*, p. 270.

[39]) *Codice diplomatico*, vol. II, n. 48, p. 99; n. 58-59, p. 127 segg. Per l'importanza economica di questi patti v. A. SCHAUBE, *Storia del Commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate*, in *Biblioteca dell'economista*, vol. XI, p. 697 segg.

[40]) *Codice diplomatico*, vol. II, n. 91-92, p. 191 segg. Secondo lo SCHAUBE (p. 701

e segg.) l'intento principale di Genova era di impadronirsi di Marsiglia, naturalmente favorevole a Pisa, e di rovinarne il movimento commerciale.

41) JEAN TRUCHI in *Nice historique*, 1898, p. 60. Del resto tutte le notizie date da questo autore nel suo studio sul castello di Esa vanno prese con cautela. Che i Richeri siano nobile famiglia genovese, apparsa la prima volta nelle lotte contro i Saraceni e compensata appunto dal conte di Provenza col dono di quel castello, è affermazione che non trova conferma altrove.

42) E. MASSART, *Per le relazioni commerciali tra Pisa e la Provenza*, in *Bollettino Storico Pisano*, a. II, 1934, n. 3, p. 15 segg.

43) P. PECCHIAI, *Relazioni fra Pisa e città liguri e provenzali*, in *Bollettino Storico Pisano*, a. VI, 1937, n. 3, p. 270 segg. È curiosa la svista geografica del Pecchiai che colloca Nizza sulle rive della Roja (p. 273).

44) GIOVANNI DI GUIBERTO (1200-1211) vol. II, p. 448, n. 1986, nella *Collezione dei Notai Liguri* pubblicata dalla R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria, 1940, XVIII.

45) *Collezione dei Notai liguri*, BONVILLANO (1198) p. 34-35, n. 70, 73; v. anche i *Documenti sul castello di Bonifacio nel sec. XIII* in *Atti della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria*, vol. I, 1936-XIV e *Nuovi documenti* ecc., ibid., vol. IV, fasc. II; qui, per es., nn. 5, 43, ecc.

46) Id. OBERTO SCRIBA DE MERCATO (1190), pag. 99, n. 250. Anche più tardi si trovano impegni a negoziare « a Portu Pisano citra usque Niciam » (1226); A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis*, in *Atti della Soc. Ligure di Storia Patria*, XXXVI, p. 505, n. 1213.

47) Id. OBERTO SCRIBA DE MERCATO, p. 45, n. 112; p. 48-49, n. 120-121; p. 83, n. 208; p. 96, n. 244; GIOVANNI DI GUIBERTO, I, p. 496, n. 1077; II, p. 126, n. 232; p. 432, n. 935; CASSINESE, p. 33, n. 1186; p. 60, n. 147; p. 142, n. 360; p. 409, n. 1034 ecc. Tutti questi atti sono compresi tra il 1190 e i primi del 1200.

48) CAIS DE PIERLAS, *Testament de Jourdan Riqueri au XII^e siècle*, in *Annales de la Société des Lettres Sciences et Arts des Alpes Maritimes*, Nice-Paris, 1890, t. XII, p. 6.

49) M. CHIAUDANO e M. MORESCO, *Il cartolare di Giovanni Scriba*, Torino, Lattes, 1935, vol. I, p. 410-11; vol. II, p. 232.

50) *Statuti* ecc., col. 82; DATTA, p. 279.

51) PAPON, *Histoire générale de Provence*, p. 533; CAIS DE PIERLAS, *Testament de Jourdan Riqueri* ecc., p. 15.

52) *Histoire du Comté de Nice*, p. 53.

53) *Codice diplomatico*, vol. II, n. 124, p. 259. Il documento è noto al CAIS DE PIERLAS, *Testament* ecc., p. 10.

54) *Annali Genovesi*, vol. II, p. 17.

55) GUGLIELMO CASSINESE, nn. 14, 37, 67, 138, 356, 557, 883, 1067, 1255; GIOVANNI DI GUIBERTO, nn. 37, 194, 335, 955.

56) CASSINESE, nn. 147, 300, 1034, 1054, 1055, 1067, 1238, 1301; BONVILLANO, nn. 21, 230, 232.

57) CASSINESE, nn. 120, 140, 166, 356, 679, 891, 912, 1051, 1375, 1423, 1701; BONVILLANO, nn. 16, 17, 46, 129.

58) CASSINESE, n. 1225, 1395, 1669.

59) CASSINESE, nn. 1395, 1465.

60) CASSINESE, n. 1678. Questo documento è noto al Cais de Pierlas che lo pubblica nello studio citato, p. 11.

61) CASSINESE, n. 160.

62) CASSINESE, nn. 120, 138, 1107, 1735.

63) OBERTO SCRIBA DE MERCATO (1186), n. 269, p. 100.

64) BONVILLANO (1198), n. 148, p. 71. Il notaio aveva cominciato (p. 57, n. 121) una prima redazione del documento che è stata interrotta. Il testamento, già pubblicato dal

CAIS DE PIERLAS (op. cit., p. 25) su comunicazione del Belgrano, si trova nel registro intestato a GUGLIELMO CASSINESE, ma appartiene a BONVILLANO; cfr. M. MORESCO e G. P. BOGNETTI, *Per l'edizione dei notai liguri del sec. XII*, Genova, R. Deputazione di Storia Patria, 1938-XVI, p. 93.

65) *Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, in *Monumenta Historiae Patriae*, Torino, 1854, vol. I, col. 466, 472; *Annali*, vol. II, p. 80; CAIS DE PIERLAS, *Le testament* ecc. p. 14.

66) *Annali*, II, 188; FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis*, p. 136, 177.

67) *Annali*, II, 144.

68) *Annali*, IV, 26.

69) *Annali*, II, 86, 105.

70) *Liber Iurium*, I, 513.

71) *Statuta et privilegia civitatis Nicie*, in *Leges Municipales*, I, col. 83; GIOFFREDO, ad ann. 1210; CAPPATTI, p. 30; CAIS DE PIERLAS, *Testament* ecc., p. 15.

72) *Annali*, II, 118, 122, 132.

73) *Annali*, II, 138.

74) Ibid., 137-138.

75) *Annali*, II, 143; III, 88, 117.

76) *Statuta et privilegia*, in *Leges Municipales*, I, 72, segg.; DATTA, op. cit., p. 62-63.

77) *Histoire du Comté de Nice*, p. 55.

78) GUIDO ARDENS, *Una « dedizione » di Nizza alla Repubblica Genovese (11 dicembre 1229)* estr. da *Il Giornale di Politica e di Letteratura*, fasc. 3-4, a. XVI, Roma, 1940-XVIII, p. 5.

79) *Annali*, III, 47-48.

80) *Statuta et Privilegia*, cit., col. 84; DATTA, p. 283.

81) CAIS DE PIERLAS, *Le testament* ecc., p. 17. Anche lo SCHAUBE dà di questi fatti, sulla scorta del Cais, una versione che diremo provenzale, *Storia del Commercio*, ecc., pagine 747-748.

82) *Liber Iurium*, I, 870.

83) DATTA, op. cit., pag. 68; G. ARDENS, *Una « dedizione di Nizza »* ecc., p. 7.

84) *Testament de Iourdan Riqueri*, cit., p. 18.

85) Ibid., pag. 19-20.

86) *Liber Jurium*, I, 1002, 18 dicembre 1241. I beni del Richeri erano già in possesso del Conte di Provenza sin dal 1235, per effetto di una permuta avvenuta tra lui e Romeo di Villanova; BENOIT, *Recueil des actes* ecc. (v. nota 92), p. 320, doc. 241.

87) A. FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni tra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXXI, par. II, pag. XVII.

88) *Liber Iurium*, I, 1002, 18 dicembre 1241.

89) La notizia del DURANTE, *Histoire de Nice depuis sa fondation jusqu'à l'année 1792*, Torino, 1823, p. 208, seguito, al solito, dal Casalis; *Dizionario geografico storico degli Stati del Re di Sardegna*, vol. XI, Torino, 1843, p. 860, di una pace tra Nizza e Genova il 20 giugno 1243 è un evidente errore; forse si riferisce alla convenzione del 22 luglio 1241.

90) Per i Richeri signori di Esa, di Levenzo, di Roccabruna, CAIS DE PIERLAS, op. cit. p. 22 segg.

91) CAPPATTI, op. cit., pag. 32.

92) BENOIT, *Récueil des actes des Comtes de Provence appartenants à la Maison de Barcelone, Alphonse II et Raimond Berenger V* (1196-1245), t. I, pag. XXXIV.

93) DATTA, pag. 71 segg. *Statuta et privilegia*, col. 85-86, 100. L'asserzione del BÉNOIT, *Recueil des Actes* ecc., t. I, XXXIII, che il Conte Raimondo Berengario fu abbastanza forte per eliminare il consolato di Grassa ma fallì davanti all'ostinazione di Nizza, non trova alcuna conferma nei documenti.

94) DATTA, p. 76, 287-289.

95) DURANTE, p. 250.

96) DURANTE, p. 213 segg.

97) *Liber Iurium*, I, 1402.

98) N. LAMBOGLIA, *Il destino territoriale di Nizza*, p. 14.

99) C. MERKEL, *Un quarto di secolo di vita comunale e le origini della dominazione angioina in Piemonte*, in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, XL, 1890, p. 140-142, 177-178.

100) *Histoire du Comté de Nice*, p. 58.

101) Per gli ordinamenti amministrativi e la vita interna, LATOUCHE, p. 61 segg.

102) C. MERKEL, *La dominazione di Carlo I d'Angiò in Piemonte e in Lombardia*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, XLI, 1891, p. 217-225.

103) DURANTE, p. 228 segg. Come le altre terre sottoposte al dominio provenzale, Nizza contribuì anche all'invio di coloni in Sicilia. Della sua attività commerciale in quegli anni danno testimonianza parecchi atti stipulati, anche tra nizzardi, a Genova: FERRETTO, *Codice Diplomatico*, II, 128, 133 ecc.

104) DURANTE, pag. 245 segg. La supremazia marittima genovese su tutto l'arco del Tirreno continuava però ad essere riconosciuta. Nel 1284 i Veneziani, alleati di Pisa e stretti da una tregua coi Genovesi, ordinavano che nessun veneto con merci di estranei navigasse tra Civitavecchia e Nizza: *Annali genovesi*, vol. V, pag. 50.

105) DURANTE, pag. 239, 241.

106) A. ROYER, in *Revue Historique*, luglio-agosto 1938, pag. 97 segg.

107) E. CAIS DE PIERLAS, *Gli Statuti della gabella di Nizza*, in *Miscellanea di Storia italiana*, vol. 31, pag. 393.

108) DATTA, pag. 309, 311; GIOFFREDO, col. 805.

109) G. DOUBLET, *Lettres de la Reine Jeanne I d'Anjou aux Niçois, 1368*, avril, in *Nice Historique*, 1933, pag. 44, n. 46.

110) G. DOUBLET, recensione alla *Histoire du Comté de Nice* in *Nice Historique*, 1932, pag. 162.

VANNA ZUCCHI

LA DEDIZIONE DI NIZZA AI SAVOIA

Troppo spesso la dedizione di Nizza ai Savoia è stata presentata esclusivamente come il risultato degli intrighi personali del senescalco di Provenza per Re Ladislao, Giovanni Grimaldi, Signore di Boglio, e di Ludovico Grimaldi, fratello di Giovanni. La versione ancora oggi corrente risale al Cais de Pierlas, [1] al quale si rifanno quasi tutti gli scrittori posteriori, trascurando i seri elementi di confutazione apportati in seguito da Giuseppe Bres. [2] Basata solo su episodi particolari e locali, questa versione non tiene conto degli avvenimenti di più vasta portata storica che si verificarono nel periodo precedente alla dedizione di Nizza ai Savoia e porta così ad un errato ed arbitrario giudizio sui Grimaldi, mentre sopravaluta sproporzionatamente la loro azione.

Il passaggio di Nizza ai Savoia fu certamente trattato dai Grimaldi, che i Conti di Savoia compensarono con la conferma e l'assegnazione di privilegi e feudi; [3] però questo non è sufficiente per dimostrare che l'avvenimento deve essere considerato come risultato esclusivo dell'opera di questi signori.

Se anche il signore di Boglio (per non parlare di Ludovico che era l'esecutore delle disposizioni del fratello) fu figura di primissimo piano in questo avvenimento, non può però polarizzare in sé tutti gli elementi di giudizio per stabilire se il passaggio di Nizza ai Savoia fu più o meno legittimo e spontaneo, poiché certo un fatto storico di così grande importanza per Nizza non può essere giudicato e presentato quale un semplice accordo stipulato tra signori, un atto di compravendita in cui la città non ebbe voce in capitolo; né la genesi di quest'atto può ridursi semplicemente al susseguirsi di poche ambascerie ed abboccamenti tra i delegati di Giovanni Grimaldi e quelli del Conte di Savoia, anche se soltanto di queste ambascerie ed abboccamenti è rimasta notizia sicura perché solo di avvenimenti ufficiali o quasi ufficiali parlano in genere i documenti che sono la base della storia.

Lo studio dell'insieme della situazione storica induce a non limitarsi all'analisi di queste poche notizie certe a noi giunte, ma porta ad esaminare le vicende generali, anteriori al 1388, che maturando si svilupparono in modo da influire sulla mentalità dei Nizzardi spingendoli verso Casa Savoia.

Gli avvenimenti che maggiormente determinarono il nuovo indirizzo della storia nizzarda: il passaggio cioè nel 1380 del Cuneese e dell'Astigiano al dominio di Amedeo VI di Savoia, il distacco della parte della Provenza ove era Nizza dal resto della contea, infine la situazione critica in cui si trovò Nizza tra il 1387-88 che costrinse la città a cercare l'aiuto di qualche potente signore a lei vicino, furono tutte conseguenze della lotta sorta tra Durazzo ed Angiò per la successione al Regno di Napoli e di Provenza, lotta che si presentò tanto più grave in quanto venne a rientrare nella complessa questione costituita dalla crisi che travagliò la Chiesa dopo il 1378 e che è conosciuta col nome di Scisma d'Occidente o Grande Scisma.

I due contendenti alla successione di Giovanna, i Durazzo e gli Angiò del ramo rimasto in Francia, furono anche, rispettivamente, rappresentanti e sostenitori dei due papi, Urbano IV e Clemente VII, che allora si contestavano la legittimità al seggio pontificio.

Carlo Durazzo, erede legittimo del Regno di Napoli e della Provenza sia per il testamento di Roberto d'Angiò, 4) sia perché il più vicino in grado di parentela a Carlo d'Angiò, 5) venne chiamato dall'Ungheria in Italia da papa Urbano IV, il quale lo incitò a scacciare dal Napoletano la Regina Giovanna, da lui dichiarata decaduta dal grado di Signora di Napoli e di Provenza perché sostenitrice dell'antipapa Clemente VII. Quest'ultimo si presentava come continuatore della tradizione avignonese ed era riconosciuto come papa legittimo dal Re di Francia, dal Conte di Savoia, dal Conte del Genevese e dai Duchi di Lorena e di Albarno.

Giovanna pensò di trovare una difesa contro Carlo Durazzo coll'eleggere proprio erede Luigi d'Angiò, ambizioso fratello del Re di Francia, al quale contava appoggiarsi lo stesso Clemente VII, che il 17 aprile 1379, all'insaputa dei Cardinali, aveva per lui creato il regno d'Adria. 6) Con due bolle papali Clemente VII concesse alla Regina Giovanna la facoltà di adottare Luigi d'Angiò, annullando contemporaneamente la costituzione di Clemente IV che stabiliva come successore al Regno di Napoli e di Sicilia il più vicino di grado e « congiunzione » a Carlo d'Angiò. 7) In seguito a questo, avvenuta l'adozione il 29 giugno 1380, Luigi d'Angiò decise di organizzare una spedizione contro Carlo Durazzo, spinto a questo anche dalle vive istanze del papa che promise di rimborsare, in caso d'insuccesso, la somma che Luigi sarebbe riuscito a raccogliere (che risultò poi di 400.000 franchi). 8)

A questa spedizione partecipò anche il Conte Amedeo VI di Savoia, non tanto in verità per la convinzione nella maggiore o minore legittimità delle rivendicazioni di Luigi, quanto per altre particolari ragioni. Il Conte Verde contribuiva infatti alla spedizione con 1800 o 2000 lance, ma in compenso Luigi d'Angiò, che ne metteva 1000, si impegnava in suo favore a non far va-

lere i futuri diritti che, quale figlio adottivo di Giovanna d'Angiò, egli avrebbe potuto vantare in seguito sopra le terre e castelli di Asti, Astegiana, Alba, Mondovì, Tortona, Cuneo e Cherasco, [9] una zona cioè che aveva per Nizza un'importanza molto notevole perché formava l'entroterra del suo commercio. Inoltre, poiché Clemente VII aveva sanzionata l'adozione di Luigi, aveva aggiunto le proprie istanze a quelle di Giovanna e si rendeva garante in caso d'insuccesso della spedizione contro i Durazzo, questa spedizione oltre e più che ad affermare i diritti di Luigi sembrava tendere a far trionfare la causa del papa avignonese, di quel papa cioè, cugino di Amedeo VI, per far riconoscere il quale il Conte Verde aveva già prima pensato ad una spedizione a Roma. [10]

Tralasciando di seguire da vicino le vicende della spedizione in Italia, finita colla morte a breve distanza dei due condottieri, Luigi d'Angiò ed Amedeo VI (morte che seguì di poco quella della Regina Giovanna e precedette ugualmente di poco quella di Carlo Durazzo), bisogna specificare che la posizione di Nizza e del Nizzardo, dopo la morte di Giovanna, fu sin dall'inizio in favore di Carlo Durazzo e poi del figlio di questi Ladislao. [11] Quali criteri guidarono la città a quest'atteggiamento? I diritti che le due parti, Angiò e Durazzo, sostenevano, presentavano in entrambi i casi elementi positivi e negativi e forse sulla decisione di Nizza influì la considerazione della lontananza dei Durazzo che avrebbe permesso alla città di considerarsi maggiormente indipendente.

Contemporaneamente alle vicende della lotta Angiò-Durazzo, altre vicende, ugualmente importanti per Nizza, portarono mutamenti nella zona che formava l'entroterra nizzardo. Per l'accordo già ricordato i Savoia erano venuti in possesso del Cuneese e dell'Astigiano; in seguito, nella quasi continua lotta contro i Marchesi di Saluzzo, il Conte Amedeo VII mirò sempre più a controbilanciare ed arginare il prestigio che questi marchesi andavano conquistando nella valle provenzale di Val dei Monti dove, nel 1384, avevano ricevuto il giuramento di fedeltà ed omaggio dei villaggi di San Paolo, Mairona, l'Archia. [12]

Alleatosi col cugino, principe di Acaia, mentre questi invadeva gli stati di Saluzzo, Amedeo apriva negoziati ed otteneva la sottomissione alla propria autorità di Jaussier (il 28 gennaio 1385), di Castellaro e di Tournous. Venne poi la volta di San Paolo, per quanto appartenente ai Saluzzo, ed infine anche di Mairona e dell'Archia, [13] tutti villaggi che vennero a dipendere dal vicariato di Cuneo ed ai quali tra il 1386 ed il 1388 si unirono altri castelli.

In seguito al passaggio della zona di Cuneo e di questi villaggi della Val Stura e della Valle dell'Ubaia alla Casa di Savoia, Nizza, città marinara che come porto della Provenza aveva sempre avuto forti concorrenti in Forogiulio e Marsiglia, vide i propri interessi spostarsi ed incontrarsi con gli interessi di

Casa Savoia, casa in quel periodo in continua ascesa e che aspirava ad ingrandirsi e ad arrivare al mare. Nonostante ciò, fino a quando fu possibile, la città sostenne e professò il proprio riconoscimento dei legittimi diritti della Casa Durazzo; ma alla morte di Carlo Durazzo, avvenuta il 17 febbraio 1386, il partito degli Angiò in Provenza si fece più aggressivo: il 1° ottobre 1387 Aix fu costretta a capitolare e per tutte le città dichiaratesi fedeli a Ladislao la posizione si presentò sempre più grave. In seguito a questo lo stesso senescalco di Provenza per i Durazzo, Baldassarre Spinola, diede le dimissioni e Ladislao nominò al suo posto Giovanni Grimaldi in qualità di generale governatore di Provenza. [14]

Col passare dei mesi nell'allarme del pericolo imminente e nell'impossibilità di resistere al nemico, comandato dal senescalco angioino Giorgio di Marle, venne inviata un'ambasceria a Ladislao chiedendo immediato ed efficace soccorso o la facoltà di darsi momentaneamente ad un signore che potesse fornire questo soccorso. L'aiuto dato da Ladislao si limitò all'autorizzazione, concessa il 16 aprile 1388, di impegnare alcuni castelli della Provenza per avere il denaro necessario a continuare la guerra, [15] mentre il contributo materiale fu insignificante. [16] Per forza maggiore la Provenza venne dai Durazzo abbandonata a sè stessa.

Nizza e la regione circostante si trovarono così a dover decidere verso quale signore orientarsi per sfuggire agli Angiò, la vittoria dei quali era ormai questione di tempo. La situazione generale dell'epoca e la posizione rispettiva dei maggiori vicini della città suggeriva già a quale principe essa dovesse appoggiarsi nella sua aspirazione a conseguire finalmente pace, tranquillità e prosperità sempre maggiore, e di questa aspirazione si fece interprete e realizzatore colui al quale appunto l'interesse e la prosperità di Nizza erano affidati, Giovanni Grimaldi, signore di Boglio.

Favorito dalla fiducia del principe verso il quale aveva sempre mostrato lealtà e devozione, egli aveva cercato in tutti i modi di restare sotto i Durazzo e di conservare loro il paese che dipendeva dalla sua autorità; aveva mandato ambascerie, sollecitato soccorsi e solo in caso della mancanza di questi, coll'ambasceria della fine di marzo 1388, aveva chiesto l'autorizzazione di darsi, e dare il paese, a qualche signore che potesse preservarlo dal cadere sotto gli Angiò. La risposta di Ladislao fu verbale, [17] quindi non ci è giunta, ma l'autorizzazione dovette essere accordata poiché ad essa accenna il documento di accordo tra Ludovico Grimaldi ed il Conte di Savoia e poiché rientrava nelle abitudini di Margherita, madre e tutrice di Ladislao, di dare verbalmente, e non per iscritto, disposizioni che certo al momento erano indispensabili, ma che portavano come conseguenza una diminuzione di dominio o di autorità del figlio per il quale governava. Se dell'autorizzazione regale non si fà parola nell'atto di dedizione

della città di Nizza del 28 settembre 1388, la ragione va cercata nel fatto che Ludovico Grimaldi già l'aveva menzionata e che essa va intesa come data unicamente a Giovanni Grimaldi per tutta la zona da lui governata e non singolarmente ai vari paesi, poiché se ognuno di essi avesse potuto scegliere il principe che più gli fosse piaciuto ne sarebbe nata una vera anarchia. [18] Conferma questa interpretazione il fatto che Ladislao, il 14 aprile 1388, poche settimane dopo aver ricevuta l'ambasceria a Gaeta, nominò il Grimaldi senescalco di Provenza, [19] accrescendo ancora i poteri già molto estesi che il signore di Boglio aveva come generale governatore; tale atto, in questo momento, poteva e doveva apparire come un monito del principe ai vari paesi perché si rimettessero alla decisione del maggior rappresentante dell'autorità regale nella regione.

L'azione del Grimaldi fu pronta poiché la situazione, tragica per le città che sempre si erano conservate fedeli ai Durazzo, non si presentava in verità completamente impreveduta a coloro che, direttamente responsabili, potevano meglio conoscere la situazione. Giovanni Grimaldi ben conosceva le posizioni rispettive dei vari signori gli interessi dei quali si volgevano, in quel momento, verso la Provenza: gli Angiò, che avrebbero voluto conquistare tutto il territorio che rivendicavano a sé e contro i quali per tanti anni Nizza e la zona circostante avevano resistito; i Durazzo i quali, come signori lontani, presentavano tra l'altro i vantaggi di lasciare ai loro domini provenzali una notevole indipendenza, ma che d'altra parte (appunto per la lontananza e per le difficoltà che già dovevano sostenere nel Regno di Napoli) poco potevano fare quando era necessario dare un valido aiuto; la Repubblica di Genova che aveva sempre aspirato ad allargarsi nella Riviera di ponente, ma che avrebbe mantenuto nei rapporti con le città conquistate una posizione di dominio ed avrebbe sempre fatto una politica tendente ad avvantaggiare il proprio commercio sopra quello delle altre città della riviera; Gian Galeazzo Visconti; il Papa (ma quale, in quel periodo turbolento della Chiesa?); il delfino di Vienna ed infine il Conte di Savoia. Questi era ormai signore di quasi tutta quella parte dei domini di Provenza che aveva maggiore importanza per Nizza (Cuneo, sbocco del commercio che risaliva lungo la valle della Vesubia e attraverso il colle di Tenda; la vallata della Stura, l'alta valle dell'Ubaia), era rappresentante di una Casa della quale le forze espansionistiche, la sapiente politica ed il valore dei rappresentanti, lasciavano prevedere un'ulteriore espansione ed infine dominava un territorio sempre più vasto cui necessitava uno sbocco al mare cosicché la città marinara che ne fosse venuta a far parte avrebbe avuto assicurata una prosperità sempre maggiore, che tutto lasciava prevedere durevole e sicura. Tutte queste considerazioni dovevano essere state fatte da tempo dal signore di Boglio, il quale doveva pure da tempo avere la convinzione, triste ma che si imponeva,

che, salvo imprevedibili fatti nuovi, sarebbe ben presto venuto il momento in cui le città fedeli ai Durazzo, prive di aiuto dal loro signore, incalzate sempre più da vicino dai signori d'Angiò, avrebbero dovuto trovare da sole una soluzione allo stato di cose che si andava profilando. Per questo, quando la situazione si presentò ormai insostenibile per la mancanza di aiuti da parte di Ladislao, il signore di Boglio ai primi di aprile del 1388 decise di entrare in rapporto con i Conti di Savoia. [20])

Come si è visto e contrariamente all'opinione corrente non si deve parlare qui di tradimento da parte dei Grimaldi, tanto più che l'interesse di questi signori (essendo Giovanni senescalco di Provenza, ed essendo essi grandi feudatari che facevano quasi da padroni nella zona della Provenza fedele ai Durazzo) sarebbe stato di restare, qualora fosse stato possibile, sotto gli antichi sovrani che da lontano non controllavano la loro autorità. Certamente poi, se avessero tradito, i Grimaldi non avrebbero permesso di mettere nell'atto di dedizione di Nizza la clausola in base alla quale restava la possibilità, molto remota ma sempre possibilità, che entro tre anni Ladislao venisse reintegrato in tutti i suoi diritti, nel qual caso essi sarebbero stati esposti alle giuste rappresaglie di questo principe.

È naturale però che Giovanni Grimaldi, che aveva operato finché gli era stato possibile fedelmente ed attivamente nell'interesse della Casa di Durazzo pagando anche di persona, scegliesse poi l'alternativa a sé più favorevole quando si trovò a dover decidere tra il cadere sotto gli Angiò, che si sarebbero vendicati sopra di lui della resistenza opposta per tanti anni e della sua fedeltà ai Durazzo, e l'andare sotto i Savoia per mezzo di trattative nelle quali egli avrebbe agito come intermediario, assicurandosi la riconoscenza dei nuovi signori.

Certamente il signore di Boglio nello stabilire le direttive della sua azione pensò anche a sé e, prevedendo ciò che sarebbe stato inevitabile, cercò di prevenirlo a proprio favore. Gli eventi si svolsero effettivamente come se fossero stati da lui guidati, mentre furono soltanto da lui preveduti, agevolati e sfruttati. La piena riuscita della sua politica fu il risultato del fatto che, lavorando al proprio interesse, egli tenne contemporaneamente ben presente quello di Nizza cosicché, quando la città si trovò nella necessità di prendere una decisione ed egli espose al comune il proprio progetto, questo subito prevalse e fu approvato dalla maggioranza come quello che, sopra tutti, prospettava la soluzione più favorevole alla futura prosperità di Nizza.

I termini stessi dei patti e delle convenzioni giurate dal Conte Amedeo VII di Savoia e dai Nizzardi attestano come questi ultimi, nel decidere la dedizione, non siano stati i passivi approvatori del progetto presentato da chi aveva la maggiore autorità tra di essi, ma abbiano ben considerato i vantaggi che potevano loro venire, tenendo di mira i propri interessi, la prosperità del proprio

commercio e lo scopo di assicurarsi eventualmente una posizione vantaggiosa e predominante sulle altre città della Provenza.

Nelle convenzioni, firmate il 28 settembre 1388, in occasione della visita di Amedeo VII a Nizza, veniva infatti stabilito tra l'altro: che alla città restava riserbato il diritto di applicare e togliere qualsivoglia gabella e imposizione; che qualora il Conte di Savoia fosse riuscito ad occupare anche il resto della Provenza, le corti del senescalco e degli altri maggiori ufficiali avrebbero avuto la loro ordinaria residenza a Nizza; che la gabella del sale in Nizza sarebbe stata sempre sufficientemente provvista, che non si sarebbe potuta portare altrove e che il prezzo del sale sarebbe rimasto invariato, restando in arbitrio del Conte di Savoia e dei sindaci di Nizza d'alterarlo in tempo di guerra. Il Conte si impegnava inoltre a fare il possibile per rimuovere i conti di Ventimiglia, signori di Tenda e della Briga, da quei luoghi, per assicurare il passaggio da Nizza e dalle parti marittime in Piemonte. Per assicurare il traffico e le mercanzie si sarebbe potuto stabilire in Nizza una *cazana* o banco di cambio, come si faceva in molte città d'Italia, e perché il guadagno restasse ai Nizzardi nessun forestiero avrebbe potuto essere deputato a ricevere le mercanzie destinate alle parti orientali, occidentali e settentrionali. [21)]

Insomma la dedizione di Nizza ai Savoia venne preparata e trattata dal signore di Boglio e dal fratello Ludovico, ma non trovò opposizione e venne anzi decisa con entusiasmo dai Nizzardi perché si presentava come necessaria, favorevole ed anzi indispensabile a quella pace e benessere così sospirati dal paese dopo tanti anni di guerra.

Un episodio riportato dal Durante con nomi e particolari tali da farne supporre la veridicità (sebbene non sia controllabile perché non ne risulta la fonte) conferma che i Nizzardi fecero allora la volontà di Giovanni Grimaldi perché questa volontà coincideva con la loro. Secondo il Durante tra il 1397 e il 1400 (epoca nella quale i Grimaldi, come si vedrà in seguito, si misero contro i Savoia, in ciò appoggiati dagli Angiò) Giovanni Grimaldi, dopo aver costretto il governatore di Nizza Oddone di Villar a rinchiudersi nel castello, ordinò ai sindaci della città di riconoscere come governatore suo fratello Ludovico. I sindaci però rifiutarono, risposero che la nomina di un governatore spettava di diritto al Conte di Savoia ed inviarono segretamente a Ciamberì due delegati, Giacomo Cais ed Andrea Badato, a chiedere soccorsi. [22)] Avvenne cioè che allorché Giovanni, in quel momento quasi padrone di Nizza, propose ai Nizzardi di staccarsi dai Savoia, i rappresentanti del Comune si rifiutarono di seguirlo.

In verità Nizza restò città provenzale, fece parte cioè della contea di Provenza, fino a quando di questa contea fecero parte la zona di Cuneo e l'Astigiano; quando queste terre italiane furono staccate anche politicamente dalla contea, anche Nizza, che verso di esse principalmente gravitava e che per posi-

zione geografica ad esse era connessa, ne seguì le sorti. Staccandosi dall'antica contea di Provenza la città non si staccò dalla propria regione, poiché la denominazione di Provenza, allora usata in senso politico, non corrispondeva alla regione dal punto di vista geografico.

~

L'entrata del Conte di Savoia in Nizza si effettuò il 28 settembre 1388. Dai documenti a noi giunti risulta che il 2 agosto 1388, in Ciamberì, alla presenza della Contessa Bona di Savoia di Borbone, della Contessa Bona di Savoia di Biturio e di altri testi, venne steso un accordo tra il Conte Amedeo di Savoia *dux Chablaisi et Auguste, in Italia Marchio et princeps ac imperialis vicarius* e Ludovico Grimaldi, il quale era stato anche nominato a questo scopo procuratore del fratello Giovanni, come è provato dal documento in data 2 aprile 1388 riportato all'inizio dell'atto.

In questo accordo viene spiegato che la Regina Margherita, in nome di Ladislao, data la triste situazione in cui si trovava, aveva comunicato al signore di Boglio ed a Ludovico che concedeva loro la facoltà di ricorrere ad un principe potente al quale avrebbero potuto sottomettersi per reale omaggio di fedeltà e consegnare tutti i paesi, terre, vassalli sottomessi al Re, facendo verso questo principe tutti gli atti di omaggio che erano tenuti a fare verso il Re.

In seguito a questa concessione, con grande dolore ed amarezza, afferma il documento, i Grimaldi, che avevano invano esposto per sei anni vita e beni per la causa del Re, senza mai ricevere soccorsi, dato che la situazione diveniva sempre più grave, dopo avere discussa seriamente la questione con i soggetti e gli aderenti del Re, avevano scelto come propri signori il Conte di Savoia ed i suoi discendenti e successori. Ragione della scelta era che i Grimaldi conoscevano la nobiltà e la potenza del Conte, il carattere paterno del suo Governo, i rapporti di buona vicinanza e di unione che esistevano tra i principi di Savoia e quelli di Provenza, come pure il fatto che la stirpe di questi principi era comune.

Seguivano i patti stabiliti in occasione della scelta dei nuovi signori:

1) Il signore di Boglio e Ludovico sarebbero stati fedeli vassalli e soggetti del Conte di Savoia e dei suoi successori e gli avrebbero fatto omaggio, come usavano fare coi Conti di Provenza, per la baronia di Boglio ed i villaggi che la componevano, cioè: Boglio, Robione, Rora, Peona, Ilonza, Pièrlas, Tieri, Bairolo, Toetto, Rigaldo ed in genere per tutte le terre che possedevano in Provenza e quelle che avrebbero potuto conquistare.

Il signore di Boglio, avendo sotto la propria autorità una parte della Provenza, avrebbe dovuto rimettere nelle mani del Conte, alla prima domanda

che gli fosse stata fatta, il vicariato di Nizza, comprendente la città ed il castello di Nizza, Villafranca, Esa, la Turbia, Peglione, Conte, Toetto, Scarena, Coarasa, Berra, Roccasparviera, Castelnuovo, Torretta, Aspromonte, Levenzo, La Rocchetta, Drappo, Falicone; il Bailato di Villanova, comprendente San Paolo, Gattiera, Carrosio, Brocco, Dosfraire, Besalduno, Boione, Giletta, Revesto, Torretta, Todone, Ferri, Consecuta, la Gauda, Pietrafuoco, Cagna, Roccasterone, Cigala, Massio, Torenco; il Vicariato della Tinea, cioè: Poggetto Tinee, Ascrosio, Malaussena, Villaro, Mairona, Tornaforte, San Salvatore, Isola, Santo Stefano, San Dalmazzo il Selvatico, Entraune, Castelnuovo, Villanova, San Martinetto, Salice, Salagriffone, Leuca e Rimplasio; la Contea di Ventimiglia, cioè: Sospello, Peglia, Sant'Agnese, Castiglione, Breglio, Saorgio, Pigna, Buggio, Rocchetta, Scarena, Lucerame, Lantosca, La Bolena, Gordolone, Belvedere, Rocca Villara, Venanzone, San Martino Lantosca, San Dalmazzo del Piano, La Rocca, Maria, Clanzo, La Torre, Utelle, Poggetto. Prometteva pure l'omaggio dei Conti di Gorbio, Signori di Gorbio e Castellaro nella contea di Ventimiglia; quello del bailato di Barcellonetta, composto di questa città, Meolano, Revello, Lausetto, Pontisio ed inoltre, fuori di questo bailato, di Allosio e Prato.

2) Il Signore di Boglio avrebbe fatto in modo *toto suo posse, bona fide et sine fraude,* che tutti questi luoghi e gli altri che avrebbe potuto acquistare in seguito nelle Contee di Provenza e Forcalchieri, si sottomettessero ai Conti di Savoia e prestassero loro omaggio in bella forma.

3) Il Conte di Savoia ed i suoi successori avrebbero promesso di difendere tutti questi luoghi contro qualsiasi nemico, di governarli con bontà e di conservare loro tutti i privilegi.

4) Il Conte non avrebbe mai potuto alienare nessuna di queste terre se non col consenso del Signore di Boglio e di Ludovico o di uno dei due, ma le avrebbe sempre tenute unite alla contea di Savoia.

5) Il Conte non avrebbe mai potuto costringere il Signore di Boglio, Ludovico e le terre sopra elencate a portare le armi contro Re Ladislao, se non quando si fosse trattato della difesa degli Stati dei Conti di Savoia.

6) I soggetti di tutti gli Stati che dipendevano da Re Ladislao avrebbero avuto la facoltà di entrare ed esercitare il commercio nelle terre sopradette e vi sarebbero stati trattati come buoni amici.

7) Il Conte di Savoia non avrebbe potuto valersi della città di Nizza né di nessuna delle terre nominate per attaccare Re Ladislao, né avrebbe potuto concedere il passaggio a chi avesse voluto andare a combattere questo Re, salvo il caso che il torto fosse dalla parte di Ladislao o che si trattasse della difesa degli Stati e dell'onore dei Conti di Savoia.

8) Per tutta la durata dello scisma il Signore di Boglio, Ludovico e

gli abitanti delle terre indicate, non avrebbero dovuto essere forzati ad obbedire ad un Papa che non credevano legittimo.

9) Mai in futuro il Conte di Savoia avrebbe potuto prendere o ricevere in sottomissione le terre sopradette a qualsiasi titolo che potesse vantare al momento o in futuro per concessione del principe di Angiò o per qualsiasi altro motivo.

10) Il Signore di Boglio e Ludovico, le loro terre ed i loro vassalli, avrebbero potuto portare soccorso a Re Ladislao quando volessero purché fosse stato fuori dagli Stati di Savoia e di Provenza.

11) Giovanni Grimaldi su semplice domanda del Conte avrebbe dovuto ratificare tutto ciò che nell'accordo era stato convenuto con suo fratello. [23]

La ratifica di Giovanni venne data il 18 agosto [24] a Barcellonetta dove il documento era stato subito spedito. Questo fu poi riportato ratificato a Ciamberì e qui il 25 agosto il Conte di Savoia vi appose la firma. Infine Ludovico Grimaldi mise ancora la propria firma autentica il 30 agosto.

Immediatamente dopo si iniziò il viaggio di Amedeo VII nelle nuove terre che a lui sarebbero venute ad appartenere.

Il giovane Conte si presentava preceduto dalla bandiera « es armes de l'empereur », [25] in qualità di Vicario Imperiale ed accompagnato da un seguito così ricco e numeroso che « la grant chevallerie que il avec soy menoit feisoit vales et mons de tous costes resplandir ». [26]

Nessun ostacolo si frappose alla cavalcata, perché il Conte Rosso aveva fatto a questo proposito dei passi presso il Re di Francia e presso il Papa notificando loro, a mezzo di emissari, ciò che era stato concordato per Nizza. [27]

Amedeo VII partì dunque da Ciamberì, si fermò a Barcellonetta, [28] Santo Stefano, [29] San Martino Lantosca, Scarena [30] raccogliendo al suo passaggio gli atti di omaggio delle varie comunità ed il 27 settembre arrivò finalmente alle porte di Nizza. La città riunì allora il Gran Consiglio dei Quaranta ed in una lunga seduta furono probabilmente stabilite le ultime condizioni della dedizione e vennero eletti i sindaci che avrebbero segnato l'atto di dedizione redatto sotto forma di contratto bilaterale. [31] L'originale di questo importante documento, che fu firmato il 28 settembre davanti al Monastero di San Ponzio, è andato perduto, ma ne restano delle copie.

In esso sono prima riportate le varie ragioni che spinsero la città di Nizza a chiedere protezione e difesa al Conte di Savoia: i danni e le offese arrecate ai cittadini da Luigi II d'Angiò, la carestia che già si presentava e sarebbe andata aumentando a causa della guerra e della potenza dei nemici, l'impotenza di Ladislao a mandare aiuti, la situazione così estrema che portava la necessità di implorare il soccorso di qualche Signore o di cadere nelle mani dei nemici, il fatto che Amedeo di Savoia era Vicario generale dell'Impero, di quel sacro ro-

mano impero dal quale avevano appunto origine le Contee di Provenza e di Forcalchieri.

Il documento continua dicendo che il Conte Amedeo accettava la dedizione della Città e prometteva difesa e protezione secondo le condizioni specificate in trentaquattro articoli:

1) Il Conte avrebbe difeso Nizza ed il suo Vicariato da tutti e contro tutti, specie contro la Duchessa d'Angiò e suo figlio e contro i Conti di Ventimiglia Signori di Tenda e della Briga;

2) avrebbe fatto ciò che era in suo potere per riprendere, sia in nome dell'Imperatore che in proprio nome, quelle parti delle Contee di Provenza e Forcalchieri che al momento erano occupate dalla duchessa d'Angiò e dai figli.

3) Qualora Ladislao, nel termine di tre anni a partire dal 29 settembre, fosse giunto a rimborsare al Conte di Savoia le spese fatte o che questi avrebbe fatte nei tre anni specificati per la conquista, difesa e custodia dei luoghi ricordati (spese che si sarebbero valutate sulla semplice parola del Conte), in questo caso il Conte di Savoia avrebbe reso a Ladislao tutti i luoghi che si erano posti sotto la sua protezione.

4) Il Conte ed i suoi successori, nel periodo dei tre anni ed anche dopo, non avrebbero venduto o ceduto i luoghi che si erano messi sotto la loro protezione né alla Duchessa d'Angiò ed ai suoi figli, né a nessun altro se non a Ladislao ed ai suoi eredi.

5) Il Conte prometteva di non costringere in questo periodo di tre anni né la Città né il suo Vicariato a fargli atto di omaggio, restando la Città ed il Vicariato liberi di farlo se lo avessero voluto ed impegnandosi essi ad obbedire, per questo periodo, al Conte di Savoia come solevano obbedire ai Re di Gerusalemme e Sicilia, Conti di Provenza e Forcalchieri, riconoscendo anche al Conte l'autorità già riconosciuta a questi ultimi.

6) Il Conte prometteva di revocare ed annullare qualsiasi vendita che fosse stata fatta di luoghi della città e vicariato di Nizza;

7) di dare a chiunque lo chiedesse il passaggio ed il permesso di andare in aiuto di Ladislao;

8) di proibire il passaggio a chiunque volesse andare contro Ladislao;

9) prometteva inoltre che qualora Ladislao, nel termine di tre anni, lo avesse risarcito delle spese sostenute, in questo caso le terre che a lui si erano affidate avrebbero potuto ritornare, anche contro il di lui volere, sotto Re Ladislao senza incorrere nell'accusa di tradimento e ribellione;

10) prometteva di non trasportare nessuna persona da un luogo all'altro, da una giurisdizione all'altra, sia per una causa criminale che civile se non per una causa che lo toccasse direttamente.

11) La Città ed il Vicariato di Nizza avrebbero potuto conservare o

togliere a loro piacimento le gabelle ed i dazi imposti per la guerra e che venivano riscossi dalla Città, purché venissero pagate al Conte le gabelle e gli altri introiti solitamente riscossi dalla curia.

12) Anche nel caso della conquista del resto delle Contee di Provenza e Forcalchieri, la residenza principale del senescalco e degli altri ufficiali maggiori sarebbe stata in Nizza come lo era in Aix al tempo della Regina Giovanna (questo però a beneplacito del Conte).

13) Il Conte prometteva di concedere lettere di marca all'uso italiano per chiunque non volesse rendere giustizia a uomini di Nizza e del Vicariato;

14) di tenere sufficientemente fornita la gabella del sale di Nizza e di non trasportarla altrove e mutarla, e che i Nizzardi avrebbero avuto il sale al solito prezzo di due soldi e mezzo per staio e gli abitanti del Vicariato al prezzo solito sotto Giovanna, restando però in facoltà del Conte e dei sindaci di mutare questo prezzo in tempo di guerra.

15) Senza l'approvazione dei Nizzardi il Conte non avrebbe fatto tregua o pace con la duchessa d'Angiò ed i suoi figli fino a che questa avesse aspirato alla conquista di terre e luoghi delle Contee di Provenza e Forcalchieri.

16) Il Conte avrebbe permesso agli uomini di Nizza e del Vicariato di andare in aiuto di Ladislao, tranne nel caso che questo fosse contro l'onore del Conte e della Città o di uno dei due;

17) non avrebbe mai obbligato questi uomini ad andare contro Ladislao a meno che questo Re non facesse guerra al Conte.

18) Se la Città ed il Vicariato si fossero dichiarati per un Papa il Conte avrebbe loro procurata l'assoluzione di questo Papa per i danni arrecati ai beni della Chiesa.

19) Il Conte si impegnava a scacciare i Conti di Ventimiglia, Signori di Tenda e della Briga, dai luoghi da essi posseduti in quella Contea perché fosse libero il passaggio da Nizza al Piemonte.

20) Tutti gli stranieri portanti vettovaglie a Nizza sarebbero stati immuni da pedaggio e quarantene (questo a beneplacito del Conte).

21) Se il Conte avesse conquistato altri luoghi delle Contee di Provenza e Forcalchieri, il giudice di Nizza avrebbe avuto i primi appelli delle cause civili e criminali e questo sarebbe stato privilegio perpetuo del giudice di Nizza anche se la residenza principale non fosse stata in Nizza.

22) Il Conte prometteva di restituire ai proprietari i beni, feudi e castelli confiscati ai Nizzardi a causa della guerra tra Ladislao ed il Duca d'Angiò;

23) se non avesse conquistato altre terre nelle Contee di Provenza e Forcalchieri, non avrebbe permesso ai Nizzardi ribelli a Ladislao di tornare a riprendere i loro beni.

24) Quando la Città si fosse dichiarata per un Papa, il Conte avrebbe

fatto il possibile per ottenere che gli edifici di Nizza che dipendevano dal Monastero di San Ponzio per certe annue prestazioni, ne fossero affranchiti dando in cambio qualcuno dei castelli tolti ai ribelli contro Ladislao.

25) In Nizza si sarebbe potuto stabilire una *cazana* come in molti luoghi d'Italia.

26) Nessuno che non fosse cittadino od oriundo nizzardo avrebbe potuto ricevere in Nizza le mercanzie dirette alle parti orientali, occidentali, settentrionali.

27) Veniva concessa amnistia per tutte le colpe tranne che per il bando ai ribelli.

28) Se il Conte avesse conquistato altri luoghi delle Contee avrebbe provveduto che i beneficiari di questi luoghi che erano sotto la sua protezione e che di questi beni erano stati privati, venissero reintegrati nei loro diritti.

29) Veniva stabilito che restasse in facoltà del Signore di Boglio e dei sindaci decidere se consegnare o no al Conte, che li aveva chiesti, i castelli di Nizza e del Vicariato.

30) Durante il periodo dei tre anni Nizza ed il Vicariato avrebbero obbedito al Conte che avrebbe esercitato il *merum et mixtum imperium*, l'alta, media e bassa giurisdizione e goduto di tutti i proventi e gli onori di cui prima godevano il Re e la Regina di Gerusalemme e di Sicilia. Le grida e pubblicazioni si sarebbero fatte a nome del Conte.

31) Passati i tre anni, se Ladislao non avesse rimborsato le spese sostenute dal Conte, Nizza ed il Vicariato avrebbero giurato omaggio e fedeltà a questi.

32) Il Conte avrebbe però confermato loro i privilegi, le franchigie, le libertà di cui Nizza ed il Vicariato godevano sotto la Regina Giovanna, Carlo d'Ungheria e Ladislao.

33) Se Ladislao entro i tre anni avesse potuto ripagare le spese del Conte e riprendersi i territori ed il Conte, per la protezione data a Nizza ed al Vicariato, fosse rimasto in guerra con la duchessa d'Angiò o venisse in guerra per questa ragione, in tal caso Nizza ed il Vicariato avrebbero continuato per tutta la durata della guerra a dare i contributi che davano prima.

34) Se entro il termine dei tre anni Ladislao avesse ceduto o venduto al Conte i propri diritti su Nizza ed il Vicariato, in tal caso la Città ed il Vicariato avrebbero subito giurato omaggio e fedeltà al Conte. [32]

Lo stesso giorno in cui venne firmato l'accordo tra i Nizzardi ed il Conte di Savoia, Amedeo VII entrò in Nizza, dove fu accolto con manifestazioni di gioia e d'entusiasmo e dove soggiornò oltre un mese.

Stabilitosi per questo periodo nel castello della città, [33] qui ricevette l'omaggio di alcuni paesi della regione che non avevano potuto farglielo al suo pas-

saggio: di Vinadio il 7 ottobre, [34] del Vicariato di Sospello (cioè: Sospello, Castiglione, Lucerame, Peglia, Scarena, Pigna, Sant'Agnese) il 10; [35] di Utelle il 13, [36] di Tornaforte e della valle di Massoino il 23; [37] comprò anche per 2000 fiorini d'oro il castello di Gattiera [38] ed in data 30 ottobre conferì a Giovanni Grimaldi la carica di Senescalco per dieci anni. [39] Subito dopo questo atto iniziò il viaggio di ritorno attraverso Lucerame, la valle della Vesubia, San Martino Lantosca, dove, quale ultimo atto di omaggio, ricevette quello della Comunità di Poggetto Tinee. [40]

In questo modo e per tutte le ragioni ricordate la Città di Nizza ed il suo Vicariato passarono a Casa Savoia. La dedizione del 1388 si presentava, è vero, momentanea e vincolata, poiché se entro tre anni Re Ladislao avesse rivendicato a sé le varie comunità risarcendo contemporaneamente il Conte di Savoia delle spese sopportate, queste comunità sarebbero ritornate all'antico Signore; ma questa eventualità, ben difficile, non si verificò ed il 19 novembre 1391 Nizza, che già si considerava vera soggetta ai Savoia, fece nuovo e definitivo omaggio a questa Casa nella persona di Amedeo VII, ricevendo in cambio la conferma ed il riconoscimento di nuovi privilegi. [41]

~

Il passaggio della zona di Nizza dai Durazzo ai Savoia non fece certamente cadere o cessare le pretese che la Casa d'Angiò avanzava su questa regione. La lotta continuò contro i Savoia, considerati come usurpatori, ma si presentò più sfavorevole per gli Angioini.

In luogo di un Signore lontano, che per forza di cose era costretto a disinteressarsi degli avvenimenti di Provenza, essi trovavano ora come avversari i Conti di Savoia, dei quali erano tradizionali la gloria ed il valore militare, che erano protetti e sostenitori del Papa avignonese come lo erano gli Angiò, e che avevano anche il diritto di avanzare pretese di indennizzo per il rimborso dei crediti che vantavano in occasione della partecipazione del Conte Verde alla spedizione in Italia di Luigi I.

Mentre gli Angiò rivendicavano a sé le terre passate ai Savoia nel 1388, questi si mostravano chiaramente intenzionati ad estendersi ulteriormente nella regione. Di qui una lotta ed un antagonismo che si protrassero, attraverso tregue rotte da incidenti, fino al 1419, quando gli Angiò riconobbero Nizza ai Savoia, rinunziarono ad accampare ulteriori pretese sulla città e la zona ad essa connessa e versarono anzi 15.000 fiorini d'oro del Papa a completa estinzione del debito contratto da Luigi I verso Amedeo VI.

La prima tregua Savoia-Angiò, della quale non abbiamo documenti pro-

batori ma che pare certa, fu firmata nel 1388, mentre la seconda, per la quale fu intermediario Papa Clemente VII, venne firmata il 24 settembre 1389. Il Cibrario scrive precisamente: « la tregua di un anno conchiusasi nel 1388 colla Duchessa d'Angiò si risolvette a mediazione dello stesso Clemente VII in una tregua firmata il 24 settembre 1389 ». [42]

Il testo di questa comprendeva 13 articoli:

1. - La Duchessa d'Angiò chiedeva al Conte la restituzione del paese da lui occupato ed il Conte chiedeva il rimborso delle somme a lui dovute per i soccorsi forniti a Luigi d'Angiò nella campagna di Napoli. A questo proposito veniva stabilita una tregua di 12 anni a partire dal giorno della ratifica.

2. - Per questo periodo veniva stabilito uno *status quo*, in modo che nessuno dei due contraenti avrebbe potuto conquistare nessuna terra che fosse in possesso dell'altra parte, sia in Provenza che nella Contea di Ventimiglia.

3. - Le terre che erano *indifferentes* e si reggevano ancora in nome della Regina Giovanna avrebbero potuto essere conquistate solo dalla Casa d'Angiò e non da quella di Savoia.

4. - I sudditi dei due Sovrani avrebbero ripreso le loro relazioni commerciali ed avrebbero potuto rifornirsi del sale necessario.

5. - Si faceva eccezione alla tregua per le persone che sarebbero state bandite.

6. - Ogni atto di ostilità era rigorosamente proibito.

7. - Antonio di Villanova veniva nominato conservatore della tregua per la Regina ed il governatore di Nizza per il Conte.

8. - Ogni contravvenzione agli articoli della trégua sarebbe stata punita con una multa di mille marchi d'oro.

9. - Il Papa avrebbe risolto i casi dubbi che avrebbero potuto presentarsi.

10. - Se i privati avessero commesso qualche eccesso, la tregua non sarebbe stata considerata rotta.

11. - Il Conte avrebbe ordinato a Vito de Blois ed ai suoi armati di ritirarsi dalle terre di dominio della Duchessa e questa avrebbe impedito, da parte sua, che dal castello della Gauda venissero attaccate le terre occupate dal Conte.

12. - Se nel periodo di tempo fino al giorno di San Michele fosse capitato agli armati di una delle due parti di impadronirsi di qualche castello e di fare dei prigionieri, ne sarebbe stata fatta la restituzione.

13. - Veniva stabilito il termine di un mese per la ratificazione. [43]

Questo termine si protrasse però di qualche tempo e la ratifica si ebbe soltanto il 17 novembre 1389. [44]

Naturalmente anche nel periodo dei 12 anni di tregua non mancarono gli atti di protesta e recriminazione. L'ostilità Savoia-Angiò fu sempre latente: ciascuno dei due avversari cercava di fare non solo il proprio vantaggio, ma

anche un po' il danno del vicino, pur conservando buone relazioni ufficiali.

Per i Signori di Savoia la fine del secolo fu il momento più turbolento della loro dominazione, a causa dei pochi seguaci del partito angioino che ancora rimanevano nel Nizzardo e specie a causa dei Grimaldi i quali, dal 1397 per alcuni anni, furono gli esponenti ed i capi degli avversari al nuovo governo. Questi elementi di opposizione, certo appoggiati e sostenuti indirettamente dagli Angiò, turbarono e misero in pericolo, per i Savoia, il pacifico possesso delle terre da poco acquistate. Giovanni Grimaldi, senescalco di Provenza per Re Ladislao nel 1388, era stato confermato dai Savoia in questa carica per un periodo di dieci anni. Nel 1395 con l'aiuto del fratello tentò e riuscì ad occupare Monaco contro Genova [45] ed in seguito fece un tentativo per occupare anche Ventimiglia, ma per la rottura di un ponte il tentativo fallì e Giovanni e Ludovico Grimaldi vennero fatti prigionieri (il 19 dicembre 1395) e condotti a Genova, [46] dove rimasero in carcere fino all'11 maggio 1397.

Naturalmente l'avvenimento suscitò in Nizza grande effervescenza: *discussiones, discordia, et rumores... propter capcionem domini de Bolio.* [47] Dalla corte di Savoia venne subito inviato Francesco di Compey che arrivò a Nizza il 12 gennaio 1396, prese il governo della città e si impossessò del castello di Nizza e di quelli della regione. [48] Furono anche inviate truppe al comando di Antonio di Macello, [49] mentre Nizza faceva pervenire ai Conti di Savoia le proprie lamentele contro il signore di Boglio chiedendo che mai esso riavesse il governo della Città e che la carica di senescalco e governatore venisse data ad un gentiluomo savoiardo. [50]

La petizione dei Nizzardi rappresenta certo una mossa degli avversari che la potenza e l'autorità troppo assoluta dei Grimaldi avevano suscitato contro di loro; il Conte di Savoia, da parte sua, l'accolse ben volentieri, perché gli offriva la possibilità di mettere un po' da parte questi potenti feudatari verso i quali egli aveva dei debiti di riconoscenza, ma che con il loro spirito di indipendenza limitavano la sua autorità nel paese. La risposta alla petizione fu quindi la nomina (l'8 febbraio 1396) di Oddone di Villar alla carica di senescalco di Provenza. [51]

Quando, l'11 maggio 1397, i Grimaldi vennero liberati dalla prigionia essi, avuto sentore del mutato atteggiamento del paese e dell'ostilità che esisteva ormai contro di loro, si fermarono a Mentone e con una lettera ai sindaci di Nizza chiesero un abboccamento. [52] La richiesta non fu soddisfatta e l'ostilità andò sempre più accentuandosi.

Da ambo le parti si venne ad atti di vera e propria guerriglia che molto agitarono il paese perché le forze in opposizione, i Grimaldi, che avevano numerosissimi seguaci e partigiani, ed i rappresentanti del Governo, potevano quasi equilibrarsi. Alla fine del 1397 i Grimaldi inviarono ai sindaci di Nizza

un'altra lettera, di protesta questa, nella quale enumeravano i torti che, secondo loro, avevano ricevuto, e chiedevano venisse loro resa giustizia. [53] Anche questa volta non ebbero risposta soddisfacente ed allora, all'inizio del 1398, forse anche nel pensiero e nella speranza che l'azione, o per lo meno il rigore con il quale l'azione era condotta contro di loro, fosse più opera personale del Governatore che non volere del Conte di Savoia, fecero pervenire personalmente al Conte una lunga lettera, lettera di signori potenti e fieri che vogliono trattare quasi da pari a pari con i loro Sovrani. In essa, dopo avere enumerati i propri meriti nei rapporti di casa Savoia, si lamentavano delle angherie esercitate dai rappresentanti del governo contro la signora di Boglio (moglie di Giovanni) e altri membri della famiglia, e terminavano chiedendo per Giovanni la riconferma alla carica di senescalco che gli era stata conferita per dieci anni. [54]

La risposta dei Savoia non ci è pervenuta, ma dovette essere negativa, poiché la lotta andò sempre aggravandosi.

Probabilmente in questo periodo i Grimaldi si avvicinarono agli Angiò o meglio gli Angiò, nonostante la tregua, appoggiarono molto i Grimaldi.

Se si deve credere al Durante nel gennaio 1399 Giovanni Grimaldi era arrivato a costringere Oddone di Villar a chiudersi nel castello di Nizza e comandava ai Nizzardi di accettare come governatore il fratello Ludovico. A questa imposizione i sindaci di Nizza si rifiutarono, affermando di riconoscere come legittimo sovrano soltanto il Conte di Savoia ed i rappresentanti da lui scelti e mandarono segretamente in ambasceria Giacomo Cais e Andrea Badato per chiedere aiuti. [55]

Venne allora nominato Bonifacio di Challant col titolo di luogotenente e commissario generale, carica superiore alla stessa di senescalco. [56]

Il Challant fortificò tutti i castelli rimasti ai Savoia: Massoino, Giletta, Cigala, Poggetto, Aspromonte, Turbia, Rigaldo, Gattiera, Monborone, Isoletta, Esa (tolto ai Grimaldi) [57] e prese Ascrosio, il più importante castello dei Grimaldi, che venne disputato seriamente da questi e anzi in un primo tempo venne ripreso, ma tornò poi ancora ai Savoia. [58]

Con l'avvento di Bonifacio di Challant, il quale non aveva avuto urti personali coi Grimaldi, si rese anche possibile il trattare una tregua, tanto più desiderata in quanto si auspicava di stipularne una di lunga durata cogli Angiò, dato che il termine di quella firmata nel 1389 stava per scadere mentre si sentiva veramente il desiderio di una pace generale.

La tregua coi Grimaldi fu firmata nel giugno 1399 [59] e portò all'accordo del 17 gennaio 1400, [60] cui seguì l'ultimo del 31 luglio 1403 col quale questi Signori venivano reintegrati nei beni e feudi che erano loro stati confiscati. [61] Firmato l'accordo coi Grimaldi nel 1400, il paese acquistò una certa sicurezza

che permise ai Savoia di volgersi interamente alla questione dei rapporti cogli Angiò.

Nel 1401 veniva a spirare la tregua di 12 anni ed il rinnovarla o arrivare ad un accordo definitivo si presentava difficile. Sia da una parte che dall'altra si lamentava la replicata infrazione agli accordi del 1389. Documenti a noi giunti fanno noti gli appunti ed i rimproveri che le due parti si rivolgevano, in mezzo ai quali riaffiorava sempre la questione della legittimità del possesso della zona contestata. 62)

I negoziati, condotti dai duchi di Berry e di Borgogna, furono difficili e non si arrivò alla risoluzione definitiva della questione; pure si firmò un'altra tregua, ratificata il 25 agosto 1400, per la durata della quale la situazione e la posizione rispettiva dei Savoia e degli Angiò sarebbe rimasta immutata. 63)

Gli incidenti alla frontiera, piccole questioni, raccolta di armati pronti contro l'avversario, continuarono tuttavia a verificarsi mentre all'interno del paese i Savoia andavano sempre più fortificandosi materialmente e moralmente usando giustizia ed energia.

Il Papa, o meglio l'Antipapa Benedetto XIII, era loro favorevole, anzi nel 1404 chiese loro ospitalità in Nizza e soggiornò in questa città circa un anno e mezzo. 64) Nel 1405 partì per l'Italia, ma fu costretto da una epidemia a ritornare indietro e non solo ritornò in Nizza ma questa volta la città ed il castello gli furono proprio consegnati e posti sotto il suo diretto potere. 65) Solo per poco tempo però perché, avendo il Re di Francia notificato a Benedetto XIII che se si fosse fermato colà invece che in Avignone o Marsiglia, le Università di Parigi e della Provenza si sarebbero staccate da lui, il Papa, fatti i passi necessari per la restituzione di Nizza, la rese ai Savoia insieme al castello. 66)

Gli anni passavano e senza mai arrivare ad una rottura della tregua si rinnovavano sempre gli urti cogli Angiò. Questi fomentarono la ribellione in quei villaggi, lontani dal centro della regione, che erano meno attaccati alla nuova signoria dei Savoia.

Agli inizi del 1409 in val di Massoino si manifestarono agitazioni che si ripercossero sino a Nizza, dove si temette un'aggressione di Luigi d'Angiò. 67)

Gli insorti, scacciate le truppe di guarnigione, si impadronirono dei vari castelli della valle, ma vennero assediati, le truppe del governo andarono ad ostacolare la vendemmia, a distruggere i raccolti e finalmente nel gennaio 1412 la valle si arrese. 68)

Le comunità insorte furono seriamente punite, dovendo cedere annualmente un terzo di tutti i prodotti dei loro beni, ma la pena venne poi ridotta ed infine rimessa completamente dieci anni dopo. 69) Furono però distrutti i castelli fortificati di Villaro, Massoino e Malaussena, 70) perché difficili a di-

fendersi in quanto un po' lontani da Nizza e vicini ai dominî dei Grimaldi, dei quali in questo periodo si deve notare qualche atteggiamento ostile. Ludovico Grimaldi si era infatti impadronito, contro i Savoia, del castello di Villaro, [71] poi ripreso dalle truppe del governo il 29 maggio ed infine distrutto, come si è visto, il 29 ottobre 1412.

Nemmeno dopo questo la tregua venne considerata rotta, anzi, per l'intervento dell'Arcivescovo di Narbona, fu prolungata di altri due anni [72] sebbene una soluzione temporanea non soddisfacesse più il Conte di Savoia il quale aspirava ormai a risolvere completamente la questione cogli Angiò.

Il suo prestigio e la sua autorità nel Nizzardo andavano sempre crescendo e ricevettero una grande conferma quando, il 19 febbraio 1416, l'Imperatore Sigismondo, in Ciamberì, eresse in ducato la Contea di Savoia [73] ed in seguito, con diploma del 20 febbraio, confermò al Duca di Savoia, denominato tra l'altro *dominum Niciae civitatis et terrae alterius terrae suae Provincie*, vari diritti e privilegi, investendolo di tutte le terre dipendenti dall'Impero delle quali era detto Signore. [74]

Naturalmente il Duca di Savoia, avendo ricevuto in tal modo l'investitura formale ed il riconoscimento da parte dell'Imperatore dei suoi diritti su quelle terre che gli Angiò volevano contestare, fece ben valere questo elemento nei negoziati per la soluzione della questione, rimasta sempre aperta, per i crediti vantati dai Savoia e le rivendicazioni vantate dagli Angiò.

Già nel maggio 1415 il Conte aveva presentato inutilmente un'altra richiesta di rimborso delle spese fatte dal Conte Verde; [75] tre anni dopo rinnovò la stessa richiesta alla Duchessa Iolanda perché nel frattempo, il 17 aprile 1417, era morto Luigi II d'Angiò lasciando a competere con i Savoia la vedova col figlio minorenne Luigi III.

Il Duca di Savoia minacciava, nel caso di un rifiuto alla sua domanda, di penetrare in Provenza. Per l'intervento dell'Arcivescovo di Narbona il 24 maggio 1418 concesse invece un'altra proroga di pochi mesi, [76] ma quando il 9 luglio 1418 presentò per l'ultima volta la richiesta dei 164.000 franchi si vide rispondere coll'altra richiesta della restituzione di Nizza e dei proventi che le terre occupate avevano date ai Savoia. [77]

I negoziati si protrassero per mesi con arresti e riprese: il Duca di Savoia insisteva sul suo diritto al rimborso delle spese fatte dal Conte Verde, Iolanda sulla legittimità dei diritti di Luigi sulla Provenza e quindi sulla illegittimità del possesso tenuto dai Savoia per trent'anni di Nizza e degli altri paesi un tempo facenti parte della Contea di Provenza. Passando alle questioni materiali si venne a discutere del valore comparato del credito vantato dai Savoia e di quello vantato dagli Angiò sotto l'aspetto di territori. [78]

L'accordo venne infine raggiunto e fu firmato il 5 ottobre 1419: mentre

la Regina Iolanda dichiarava a nome del figlio di riconoscere legalmente ai Savoia il possesso di Nizza e della zona in questione, il Duca di Savoia dietro il pagamento di 15.000 fiorini si dichiarava soddisfatto del credito vantato verso gli Angiò. [79]

In tale modo i Duchi di Savoia si trovarono finalmente ad avere incontrastato il possesso di Nizza e mai più sorsero serie divergenze in proposito; infatti l'unico tentativo, se così si può chiamare, di infirmare la legalità dei diritti dei Duchi di Savoia non solo non ebbe effetto, ma cadde immediatamente e completamente, data la mancanza di consistenza che presentava, essendosi i Duchi di Savoia rifiutati di prendere anche solo in considerazione le proteste che nel 1464 Renato, fratello di Luigi III di Angiò, tentò sollevare a questo proposito. [80]

~

Mentre, giuridicamente parlando, solo il 1419 segna l'inizio della incontrastata sovranità dei Savoia su Nizza, all'interno del paese essi ebbero già molto tempo prima il riconoscimento si può dire unanime di questa sovranità.

I pochi dissidenti che esistevano all'inizio andarono rapidamente scomparendo, perché i Conti di Savoia non solo provarono di voler mantenere gli impegni assunti ai tempi della dedizione, ma andarono oltre, cercando di favorire il progresso ed il benessere della città. Nel far ciò essi pensavano indubbiamente al loro interesse, ma per contraccolpo procuravano quello di Nizza.

Immediatamente dopo la dedizione del 1388, con la tregua stipulata con gli Angiò i Savoia avevano assicurato alla regione un periodo di relativa pace e tranquillità, che permise il ristabilimento delle relazioni commerciali colla Provenza e quindi il rifornimento del sale dalle saline di Tolone e di Hyères.

Da tempo, già prima del passaggio di Nizza ai Savoia, il sale era l'elemento più considerevole e regolare del traffico, giacché per la via di Nizza attraverso Sospello, Tenda, Cuneo, veniva alimentato il Piemonte e persino la Lombardia. [81] Il commercio di Nizza, più di transito che d'esportazione, non aveva certo grande importanza nei confronti di quello di Marsiglia, Forogiulio e Genova, più favorite per posizioni e condizioni naturali, pure restava fonte principale di esistenza per la città.

In conseguenza del fatto che nel 1380 il suo naturale entroterra era stato riconosciuto ai Conti di Savoia, Nizza, passando sotto la medesima dominazione, aveva avuto il danno, minimo di fatto, di precludersi il resto della Provenza come fonte di commercio, ma si era assicurata il vantaggio di conservare

la fonte principale ed anzi l'aveva estesa notevolmente, perché ormai verso di essa sarebbe venuta a convergere la maggior parte del commercio marittimo degli stati dei Conti di Savoia.

Si prospettava dunque un aumento di traffico tra Nizza ed il resto dei dominî sabaudi e perché questo traffico potesse essere proficuo e potesse continuare secondo una parabola ascendente si presentava la necessità di curarlo e favorirlo con l'agevolazione delle comunicazioni.

In questo campo i Signori di Savoia esplicarono un lato della loro azione in vantaggio di Nizza.

Nel primo secolo del loro dominio, specie dopo il 1418 (data dell'unione del Piemonte agli altri possessi sabaudi, in seguito all'estinzione del ramo cadetto dei Principi d'Acaia) essi provvidero a far costruire alcune strade, a rendere più sicure quelle che già esistevano ed a liberarle dagli oneri che pesavano sulle merci di transito a causa dei diritti di pedaggio che signorotti, padroni dei passi di accesso dal mare al Piemonte, ancora esigevano.

Nella convenzione stipulata tra Nizza ed i Savoia ai tempi della dedizione della città, i nuovi Signori si impegnavano a provvedere che il passaggio da Nizza all'interno attraverso i colli della Briga e di Tenda (che permettevano un accesso più facile che non gli altri vicini) venisse reso sicuro ed agevolato o mediante accordi con i Signori di questi luoghi (due rami dei Lascaris Conti di Ventimiglia) o meglio ancora sostituendo o sovrapponendo la propria autorità a quella di questi Signori. La situazione nell'interesse di tutti richiedeva una pronta soluzione, che infatti ebbe in parte.

Appena agli inizi del secolo XV il Conte di Savoia ricevette l'omaggio dei Lascaris del ramo della Briga: il 22 dicembre 1406 i Conti Giovanni, Pietro e Rainiero Lascaris giurarono fedeltà e promisero di pagare un fiorino a titolo di riconoscenza del feudo della Briga, [82)] provocando naturalmente le proteste della Casa di Angiò che considerava quest'atto una violazione della tregua stipulata tra le due parti contendenti, tregua nella quale veniva stabilito che per il periodo della sua durata i Savoia non avrebbero potuto estendere il proprio dominio sulla zona che interessava le due parti.

Coll'altro ramo dei Lascaris, i signori di Tenda, si stabilì che essi avrebbero concesso il libero passaggio attraverso i propri dominî dietro il versamento di un sussidio annuale. [83)]

Naturalmente anche con questo si verificarono incidenti: nel 1407, essendo stato ritardato ed in seguito rifiutato il sussidio, i Signori di Tenda chiusero i passi e vollero impedire ogni comunicazione attraverso di essi, ma l'incidente venne presto superato ed il passaggio fu riaperto. [84)]

Il dominio dei Savoia sulla Briga si andò poi facendo sempre più completo poiché nel 1419 essi comprarono un sesto del feudo da Pietro Lascaris;

più tardi, nel 1426, ne comprarono un altro terzo e legarono così a sé il paese in forma definitiva. [85]

Con i Signori di Tenda le cose andarono invece meno bene e probabilmente gli incidenti del 1407 si ripeterono altre volte, tanto che verso il 1430 i Duchi di Savoia pensarono di incanalare il traffico maggiore attraverso la strada passante per il colle di Arnovo, l'attuale colle di Ciriegia, che permetteva di evitare il controllo di questi Signori. Un atto del 19 luglio 1430, col quale Amedeo VIII concedeva le gabelle del sale di Nizza, Cuneo e paesi adiacenti a Filippo e Matteo Buschetti, stabiliva infatti che i gabellieri mantenessero in buono stato, a spese del tesoro ducale, il tratto di strada da San Martino Lantosca a Valdieri e che le spese che si dovevano fare *in aperiendo* il colle di Corgnya, cioè di Tenda, fossero fatte invece *in aperiendo* il colle *de Arnovo,* in modo che il sale e le altre mercanzie che solevano passare per il primo colle sarebbero passate attraverso quest'altro. L'esecuzione del progetto era però subordinata alla condizione che potesse essere effettuato comodamente. [86]

Si trattava cioè di favorire la via che già esisteva da Scarena a Valdieri, Borgo San Dalmazzo, Cuneo, attraverso Lucerame, Col di Porta, Loda, Lantosca, San Martino sopra la via da Scarena a Borgo San Dalmazzo e Cuneo, attraverso il Col di Braus, Sospello, Saorgio, Tenda.

Con tutto questo l'importanza del passaggio del colle di Tenda non venne diminuita e pochi anni dopo tutte e due le strade sopra ricordate erano oggetto di particolari disposizioni.

Verso il 1432 i gabellieri si erano lamentati di subire gravi danni a causa del cattivo stato delle strade da Nizza a Scarena e poi verso San Martino e verso Saorgio, ed allora il Governatore aveva ordinato le riparazioni delle strade, prima a spese della comunità attraverso le quali queste passavano poi, poiché le varie comunità *minime adimplere curaverunt,* il 15 dicembre 1432 a spese dei gabellieri stessi. [87]

Grazie a Paganino dal Pozzo, personaggio dotato di grandi facoltà organizzative e finanziarie e che a varie riprese e per molto tempo fu anche gabelliere di Nizza e Cuneo, il periodo tra il 1433 ed il 1439 registra una grandissima attività per ciò che riguarda la cura ed il miglioramento delle vie di comunicazione, anche perché i Duchi di Savoia favorirono questa attività col concedere a Paganino, a ricompensa della sua opera e delle spese sostenute, il diritto d'imporre e riscuotere un pedaggio per le persone e bestie che avrebbero attraversato le strade da lui costruite e migliorate.

Le cure andavano sempre maggiormente al tracciato che permetteva di evitare i Signori di Tenda ed un primo progetto realizzato da Paganino fu di accorciare ed agevolare il viaggio non seguendo più il tracciato Scarena, Lucerame, Lantosca, ma passando per Levenzo, Utelle, Lantosca. Data la maggior

facilità di questo itinerario le bestie da trasporto avrebbero potuto essere caricate maggiormente, e poiché si guadagnava anche una giornata di viaggio l'economia per le spese di trasporto dei gabellieri sarebbe stata di circa 2000 fiorini. [88]

Nella direzione di Tenda, Paganino ricostruì e modificò invece il tratto di strada da Saorgio a Breglio *ab antiquo plurimum difficile, fatigabile, et corrosum* ed anche per questo lavoro il Duca gli concesse un diritto di pedaggio. [89]

Infine, il 25 gennaio 1453, testimonianza del costante interessamento sabaudo in proposito, lo stesso Paganino ebbe l'incarico di iniziare, entro sei mesi, la costruzione di una strada (che avrebbe dovuto essere compiuta nel termine di dieci anni) da Cuneo a Nizza *tale et taliter quod de Cuneo apud Nyciam et econverso illa via nova sit longe brevior, longe planior et pro longe maiori parte habilior ad currus, carrucas necnon et ad bestias oneratas et non oneratas conducendum quam sit aliqua alia via de Cuneo ad Nyciam et econverso, et pro longe maiori parte cuiuslibet anni, saltem pro tribus quartis partibus anni, eciam si deversus illam partem moncium in qua dicta via nova fiet non possent communiter transiri montes ante dicte vie nove constructionem nisi in quarta parte vel circa cuiuslibet anni.* [90] Era questo un progetto di grande audacia per le difficoltà che la sua attuazione presentava nel campo tecnico e finanziario ed i Duchi riuscirono a mandarlo ad effetto soprattutto grazie alle speciali capacità di Paganino dal Pozzo, il cui nome, per la grande opera compiuta, lasciò un ricordo vivissimo nella tradizione popolare di Nizza e delle Alpi Marittime e divenne quasi proverbiale.

L'azione in vantaggio di Nizza esplicata dai Duchi per ciò che riguarda le comunicazioni non si limitò alla cura delle strade, ma mirò anche ad impedire una eventuale concorrenza.

Con questo scopo, dietro richiesta dei Nizzardi, nel 1448 fu ordinata una inchiesta a proposito del lavoro, iniziato nel 1443, per una strada che avrebbe permesso di portare il sale in Piemonte sbarcandolo a Mentone o in Ventimiglia verso Sospello o Breglio. I Nizzardi avevano chiesto di impedire questo perché « siccome avrebbe divertito gran parte del traffico dalla città di Nizza, così avrebbe per conseguenza trasferito alli stranieri il guadagno ed il comodo che d'indi ne risultava ». [91]

Quanto al reale incremento che il commercio nizzardo dovette presentare fin da questo primo secolo di dominio sabaudo, purtroppo per ora nessuno studio è stato fatto in proposito e solo da un accurato spoglio dei dati di archivio si potrà stabilire in seguito se, come parrebbe logicamente certo, l'avvento del dominio sabaudo agì fin dall'inizio come un fattore positivo.

Indubbiamente nel primo trentennio di dominio i Savoia, a parte alcuni dei provvedimenti accennati per ciò che riguarda le agevolazioni e la sicurezza

delle comunicazioni, a parte l'istituzione a Nizza della *cazana* promessa nel 1388 [92] ed altre disposizioni generali che si presentavano necessarie, pensarono in modo essenziale ad assicurare militarmente la propria posizione politica e ad affermarsi contro gli Angiò.

A Nizza venne lasciato quasi lo stesso regime dei tempi degli Angiò e dei Durazzo ed i provvedimenti presi in questo periodo riguardarono principalmente la consolidazione e fortificazione dei punti strategici della zona contro eventuali attacchi dei Signori di Angiò.

Sotto gli Angiò e i Durazzo la regione era stata trascurata da questo punto di vista; inoltre i nuovi sistemi di guerra richiedevano cambiamenti nel sistema di difesa.

Dai Savoia vennero fortificati ed affidati a varî castellani i castelli di *Mons Bonosi* (Monborone), la Turbia, Villafranca, Esa, Sant'Agnese, Pigna, Saorgio (Castello *de Salis* e Castello San Giorgio), Malamorte, Aspromonte, Poggetto Tinee, Lausetto, Rigaldo, Dosfraire, Belvedere, Gattiera, [93] mentre quelli di Massoino, Villaro e Malaussena vennero distrutti dopo la rivolta del 1409-12.

Finalmente nel 1419, coll'accordo definitivo Savoia-Angiò, cessata ogni contestazione per il possesso di Nizza, caddero le maggiori preoccupazioni militari.

Per i Savoia fu un poco come ricevere Nizza una seconda volta e, come già nel 1388 Amedeo VII in occasione della prima dedizione si era portato a Nizza, così nel 1420 il suo successore Amedeo VIII fece un secondo viaggio nella città marittima e col proprio modo di agire durante il suo soggiorno fece ancora aumentare le simpatie della città verso la Casa Savoia e verso il nuovo regime.

Giunto a Nizza nella primavera del 1420, Amedeo VIII ne ripartì alla fine di giugno. Tra le varie concessioni e disposizioni date in questo suo soggiorno va ricordata l'autorizzazione, accordata ai Nizzardi il 20 giugno 1420, di costruire nell'arsenale navi, galere ed altri grandi bastimenti senza pagare alcun canone particolare ai funzionari che ne avevano già richiesto a qualche costruttore. Contemporaneamente Amedeo VIII promise al Governatore di rilasciare lettere di rappresaglia contro i pirati che infestavano le acque di Nizza. Con altri due atti della stessa data proibì di molestare i Nizzardi costringendoli a sottostare a pretensioni usurarie, condonò tutti i reati tranne quelli di lesa maestà, di omicidio, di ferite tali da portare alla amputazione di qualche membro vietando anche agli ebrei di richiedere il pagamento di debiti caduti in prescrizione; ordinò inoltre che i magistrati non esigessero più di ciò che era stato stabilito dalle tariffe giudiziarie, che le cause venissero definite prontamente, che i diritti e gli onorari degli atti non venissero riscossi due vol-

te, che i sindaci in ritardo nel render conto della loro amministrazione lo facessero nelle mani di un commissario a ciò deputato e che i notari non praticassero simultaneamente un'altra professione. [94]

Per ciò che riguarda il regime interno della città i Savoia, rispettando i privilegi riconosciuti a Nizza e volendo lasciarle la maggiore libertà possibile, non intervennero nell'amministrazione comunale se non quando questo intervento fu loro imposto da avvenimenti gravi.

Provvedevano all'amministrazione quattro sindaci o consoli eletti, in teoria, tra i rappresentanti delle quattro classi dei nobili, mercanti, artigiani od operai, e agricoltori, un assessore o avvocato della città con voce deliberativa, quattro difensori dei privilegi, anch'essi uno per ogni classe di cittadini, un tesoriere per il comune, un tesoriere per l'ospedale S. Rocco, il Gran Consiglio formato da quaranta consiglieri (dieci per ogni classe) ed il Consiglio degli otto al quale partecipavano due consiglieri per ogni classe.

Come si vede un'organizzazione abbastanza semplice, ma « quello che era semplice in teoria non lo era in pratica, sia perché i soggetti intelligenti, onesti e capaci di governare mancavano, sia perché gli intrighi e le manovre dei più ambiziosi facevano trionfare quelli che spesso non avevano nessun diritto ad occupare le cariche pubbliche. Accadeva dunque quasi sempre che le classi inferiori erano, loro malgrado, obbligate a nominare per rappresentanti cittadini appartenenti a classi superiori. Naturalmente questi eletti non potevano dimenticare completamente le loro aspirazioni, le idee del loro ambiente normale e fatalmente sacrificavano, a volte senza rendersene conto, gli interessi della classe che per ignoranza o necessità li aveva eletti. Il popolo se ne lamentava vivamente. Dal canto loro i nobili, volendo far credere che avevano di mira il bene pubblico, criticavano il sistema elettorale che permetteva, dicevano, a cittadini indegni od incapaci di far parte del Consiglio comunale, ciò che faceva mal ripartire ed amministrare i beni pubblici e provocava l'istituzione di nuove imposte che si sarebbero potute evitare ». [95]

Di qui il formarsi di una situazione ed un antagonismo che sfociò in gravi torbidi nel 1436.

Già nel 1430-31 si erano verificati incidenti così gravi che il Duca di Savoia aveva mandato a Nizza, per indagare sui fatti, Giovanni Richaud e Lamberto Doreri esigendo inoltre che tre rappresentanti della nobiltà e tre del popolo si recassero a Ciamberì per esporre i loro reclami e vedere di giungere ad un accordo. Siccome questo accordo non fu possibile il Duca intervenne direttamente e nel 1431 emanò da Ripaglia, per lettere patenti, dei regolamenti elettorali per il comune di Nizza in base ai quali si restringevano i diritti dei nobili ed aumentava il controllo del potere centrale portando anche la perdita di alcuni privilegi municipali.

Siccome però queste lettere patenti per entrare in vigore dovevano essere ratificate dal Consiglio della città, nel quale la maggioranza era di nobili, il Consiglio rifiutò la ratificazione ed i nobili la vinsero ancora.

Si continuò come prima, ma gli incidenti e l'atteggiamento provocatorio dei nobili andarono sempre aumentando, il che risulta ampiamente nei suoi particolari da varie deposizioni raccolte in una seconda inchiesta indetta nel 1435 per ordine del Duca. [96]

In questa inchiesta vengono enumerati in 47 articoli i gravi torti che la nobiltà aveva verso il popolo ed è provato come negli ultimi 14 anni anteriori all'inchiesta le persone al governo fossero sempre state legate fra di loro da vincoli di parentela e di interesse e, senza neppure il pudore di nascondere le proprie azioni, avessero abusato delle loro posizioni esclusivamente nell'interesse della loro classe, devolvendo a proprio vantaggio gli introiti del comune provenienti dalle gabelle, rifiutandosi in seguito di rendere conto della propria amministrazione, mancando al proprio dovere ed agli incarichi per cui erano stati eletti. Una delle principali accuse, ripetuta contro varie amministrazioni, riguarda l'approvvigionamento del grano che ogni anno i sindaci avrebbero dovuto provvedere dall'estero per sopperire alla scarsezza della produzione interna.

L'approvvigionamento doveva essere fatto con il ricavato delle gabelle, gravando quindi il meno pesantemente possibile sulla povera gente; ciò nonostante si verificò il fatto che i sindaci dichiararono di non potere soddisfare questo obbligo perché le casse pubbliche erano vuote e si ricorse quindi ancora alla borsa dei cittadini secondo le loro possibilità e senza alcun controllo, fatto questo non giustificato da nessuna spesa speciale da parte del comune. In questo periodo non era stata aperta nessuna strada o costruito nessun ponte o monumento, eppure le casse erano vuote e quando si trattò di far fronte agli obblighi causati dal ricevimento della Principessa Anna di Cipro o per la costituzione della dote della Duchessa di Milano, vennero imposte tasse speciali che, naturalmente, il popolo fu obbligato a pagare; il popolo, cioè i poveri, quelli che già pagavano la maggior parte dei dazi perché, come osservava all'inchiesta un certo Pietro Milli da Nizza, « i ricchi non erano obbligati a comperare al dettaglio ciò di cui avevano bisogno, mentre i poveri erano costretti a comperare le loro derrate ed in particolare il vino giorno per giorno, pagandolo in conseguenza molto più caro ».

Nelle accuse viene ricordato che nel 1432, essendovi scarsità di grano ed avendo il comune l'offerta di 50 stai al prezzo di 11 grossi lo staio, i sindaci nonostante avessero in cassa di che pagare rifiutarono cosicché, verificatasi poi grande scarsità, i prezzi si fecero più alti ed i sindaci ed i loro amici poterono vendere il proprio grano al prezzo di 14 grossi e mezzo lo staio. Altre volte

invece fecero vendere il proprio grano in luogo di quello già raccolto nei granai pubblici della città e quando questo si andò deteriorando, riservatisi la parte migliore, costrinsero i cittadini volenti o nolenti a ritirare l'altra parte al prezzo fissato.

Le accuse continuano, tutte gravi, e mostrano anche l'impudenza con cui agivano gli uomini al governo, quasi la loro funzione conferisse loro l'impunità.

Nel 1433 il popolo scoperse così che i sindaci avevano venduto, regalato, spedito lontano, le numerose armi patrimonio del comune che erano raccolte nella casa del comune per essere prestate ai cittadini quando si presentava la necessità di difendere la città dagli attacchi, allora frequenti, di predoni di terra e di mare. Corazze, spade, cannoni, bombarde, alabarde ed altri equipaggiamenti di guerra, tutto era scomparso.

Che dire poi della disonestà dei nobili nelle loro relazioni private con persone di un'altra classe e delle loro continue provocazioni? Dalle testimonianze all'inchiesta del 1435 ci si rende conto dello stato di esasperazione sempre più allarmante che si andava diffondendo in Nizza, si comprendono così purtroppo gli eccessi ai quali si arrivò nel 1436, quando si verificarono torbidi così gravi che provocarono l'energico intervento del governo dei Savoia e portarono alla condanna a morte di ben sedici persone tra i più accesi capi della ribellione ed al bando di numerosi altri. [97]

Come conseguenza di questo movimento di rivolta Nizza rischiò di perdere tutte le libertà ed i privilegi di cui era dotata. Una delle prime azioni del governatore, dopo la repressione, fu infatti il dichiarare la città decaduta da questi privilegi e privata degli introiti che le venivano dalle gabelle, scribanie, riguarderie, leyde ed altre imposizioni.

Tuttavia, in seguito ad una ambasceria inviata dai Nizzardi al Duca di Savoia, Amedeo VIII *ex mera nostra liberalitate* riaccordò privilegi e franchigie e permise anche la riunione del Consiglio degli otto a patto che, come era già stabilito dalle lettere patenti del 1431, il Governatore venisse avvisato ogni volta. Fu anche imposto che tutti i cittadini, compiuti i 14 anni, giurassero fedeltà e che le chiavi della città, un tempo in custodia dei cittadini, fossero consegnate a persone scelte dal Governatore. [98] In seguito le cose andarono molto meglio, anche se gli inconvenienti prima così gravi sussistettero ancora in forma attenuata fino al 1492, quando le ordinanze della Duchessa Bianca di Savoia stabilirono una riforma definitiva e fissarono il sistema elettorale che resistette fino al secolo XVIII. [99]

La repressione della rivolta e il ristabilimento della calma in Nizza furono opera del Governatore, Nicodo da Mentone, il nome del quale è anche legato alle notevoli opere di fortificazione effettuate al castello della città tra

il 1436 ed il 1442. Queste fortificazioni vennero decise perché, per quanto i Savoia si considerassero ormai sicuri del loro possesso, pure i numerosi armamenti fatti a quest'epoca da Renato d'Angiò li ammonivano perché si mostrassero realmente forti per prevenire qualsiasi idea di rivendicazione angioina; inoltre i disordini interni verificatisi suggerivano di prendere seri provvedimenti dato che (nonostante nel 1421 e 1426 fossero già stati iniziati lavori di fortificazioni) [100] la città alta ed il castello erano troppo poco difesi contro un colpo di mano. Venne così progettato e mandato ad effetto il piano di fortificazioni completato nel 1442, l'attuazione del quale era rivendicata a Nicodo da una lapide ora distrutta:

MCCCCXL
Hoc opus, hanc Molem Menthonis stirpe creatus
Effecit Niciae rector, milesque Nicodus
Ad Ducis excelsi quem tota Sabaudia adorat
Et Pedemontani et Nicia antiquissima laudem. [101]

Nizza venne in tal modo premunita contro attacchi soprattutto da parte di terra, ma restava l'altro importante assillo di assicurarle la navigazione ed il commercio marittimo liberando il suo mare dai numerosi atti di pirateria che, specialmente per opera dei Genovesi, lo rendevano poco sicuro.

Già nel soggiorno a Nizza di Amedeo VIII nel 1420 il Duca aveva promesso lettere di rappresaglia contro i pirati, ed altre disposizioni date in seguito proibirono al Governatore, al giudice maggiore ed al ricevitore di concedere salvacondotti senza l'autorizzazione del Consiglio degli otto e dei notabili, perché non conveniva che dei pirati potessero usufruirne. Considerando però che la migliore difesa contro gli atti di pirateria sarebbe stata per i Nizzardi il diventare forti in mare e poiché, anche per superiori interessi, i Savoia aspiravano a promuovere ed incrementare la marina nizzarda, in un primo tempo, nel 1420, Amedeo VIII sancì delle facilitazioni per quei privati che avessero voluto costruire navi nell'arsenale; in seguito, nel 1449, il figlio Ludovico dietro richiesta dei Nizzardi donò loro completamente l'arsenale, riservandosi di riscuotere in cambio una libbra di pepe ogni Natale e sei ducati d'oro ogni 25 anni. [102]

L'anno prima, nel 1448, le chiavi della città, tolte ai Nizzardi in seguito alla ribellione del 1436, erano state riposte nelle mani di sei *probi viri* eletti dal Consiglio degli otto e si ha notizia di altri fatti, [103] oltre gli atti ricordati, che provano l'accordo completo esistente ormai a quest'epoca tra sovrani e soggetti.

Coll'accogliere e soddisfare le lamentele che i cittadini potevano presentare, col cercare che fosse resa rapidamente e soddisfacentemente giustizia mediante arbitrato, i Duchi di Savoia mostravano ai Nizzardi il loro compia-

cimento per la fedeltà, per la partecipazione sincera alle sorti di Casa Savoia e per la immediata rispondenza in occasione delle varie richieste di sussidi effettuate in differenti occasioni.[104]

I legami tra la popolazione ed i suoi Sovrani non erano basati sulla forza delle armi ma sull'accordo completo. Dopo oltre mezzo secolo di dominio sabaudo, Nizza aveva ormai raggiunto quel grado di prosperità e di autonomia, che aveva formato la costante aspirazione di tutta la sua storia medioevale, attingendone per il futuro la più incrollabile fedeltà alle sorti di Casa Savoia.

NOTE

AVVERTENZA GENERALE - Le note che si riferiscono ai documenti conservati negli Archivi di Torino, delle quali non indicata altra fonte, sono tolte dai documenti citati o pubblicati in nota ed in appendice a *La ville de Nice pendant le premier siècle de la domination des princes de Savoie*, Turin, 1898, di E. CAIS DE PIERLAS.

1) Opera citata nell'avvertenza.

2) *I Grimaldi di Boglio e la dedizione di Nizza ad Amedeo VII di Savoia detto il Conte Rosso nel 1388*, Nizza, 1911.

3) *Arch. Boleanum in Arce Monaci*, doc. pubbl. in GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime* (*Historiae Patriae Monumenta*, Tomo IV), Torino, 1839, col. 916.

4) Roberto aveva nominata propria erede Giovanna e, in caso che questa morisse senza figli, la sorella minore Maria. Carlo Durazzo era appunto sposo di Margherita, figlia di Maria, mentre Giovanna era senza figli.

5) Con bolla papale di Clemente IV venivano stabiliti come successori al regno di Sicilia « i più vicini in grado e in congiunzione a Carlo d'Angiò » (cfr. GIOFFREDO, op. cit., col. 873) e Carlo Durazzo aveva questa qualità quale nipote di Carlo II d'Angiò.

6) P. DURRIEU, *Le royaume d'Adria*, in *Revue des quest. hist.*, 1880, LV.

7) GIOFFREDO, op. cit., col. 873.

8) Arch. St. Torino, *Trattati antichi con la Francia*; LECOY DE LA MARCHE, *Le Roi René*, Paris, 1875, vol. I, 16, nota 3 (*Arch. nat.*, P. 1334-17, n. 33).

9) Arch. St. Torino, *Trattati antichi con la Francia*, pacco 6, n. 24-2; GIOFFREDO, op. cit., col. 874; GUICHENON S., *Histoire genéalogique de la R. Maison de Savoie*, Turin, 1778-80, Tomo IV, *Preuves*, pag. 214.

10) F. COGNASSO, *Il Conte Verde*, Torino, 1926, pag. 230.

11) GIOFFREDO, op. cit., col. 895 e 898.

12) Arch. St. Torino, *Nizza e contado*, mazzo 13 bis, n. 3; *Barcellona*, fasc. 19.

13) Arch. St. Torino, *Nizza e contado*, mazzo 50; *S. Paolo*, n. 4 fasc. 1; *Arch. Camerae comput. Sab.* (da GIOFFREDO, op. cit., col. 895).

14) GIOFFREDO, op. cit., col. 904; *Arch. castri Niciae* (da GIOFFREDO, op. cit., col. 905); Arch. St. Torino, mazzo 18-5.

15) Arch. St. Torino, *Nizza e contado*, mazzo 18, n. 6; *Arch. Bolei in castro Niciae* (da GIOFFREDO, op. cit., col. 906).

16) GIOFFREDO, op. cit., col. 906.

17) O. PASTORELLI, *Sommario storico di Nizza dalle origini fino al 1607*, in *Delle Storie*

Nicesi opuscoli due di O. Pastorelli e P. Gioffredo corretti ed annotati con documenti di L. CICCHERO, Nizza, 1854, pag. 13. Secondo il Pastorelli la risposta sarebbe stata data per iscritto in una lettera del 20 marzo 1388; GIOFFREDO, op. cit., col. 906. Il Gioffredo riporta la lettera (in data del 30 marzo 1388) annunciante la risposta verbale.

18) G. BRES, op. cit., pag. 72 e pag. 79.

19) Arch. Camerali, *Atti per feudi*, vol. 18, mazzo 13-f. 16, *privilegi d'Utelle*.

20) Arch. St. Torino, *Nizza e contado*, mazzo 18, n. 9; procura a Ludovico Grimaldi riportata all'inizio del documento.

21) Doc. pubbl. in P. DATTA, *Delle libertà del Comune di Nizza*, Nizza, 1859, pag. 317.

22) L. DURANTE, *Histoire de Nice depuis sa fondation jusqu'à l'année 1792*, Torino, 1823, vol. II, pag. 19; A. L. SARDOU, *Les Grimaldi de Beuil* in *Annales de la Societé des lettres sciences et arts des Alpes Maritimes*, vol. VII, pag. 236.

23) Arch. St. Torino, *Nizza e contado*, mazzo 18, n. 9, doc. pubbl. in parte da GIOFFREDO, op. cit., col. 910 e nel rimanente da E. CAIS DE PIERLAS, op. cit., p. 335 segg.

24) Arch. St. Torino, *Nizza e contado*, mazzo 18, n. 10.

25) Arch. della corte dei conti, *Conti del tesoriere generale di Savoia Gerbais*, vol. 37-255.

26) *Cronaca di* PERRINET DU-PIN in *Historiae Patriae Monumenta*, Tomo III, Torino col. 528.

27) Arch. della corte dei conti, *Invent. Savoia 38; Comptes de l'hôtel*, rotolo 22; *Tesor. gen. di Savoia, Conti d'Amblard Gerbais de Belley signore di Gilly*, vol. 37-243 v.

28) Arch. St. Torino, *Nizza e contado*, mazzo 19 bis, n. 3: *Barcellona*, fasc. 9; GIOFFREDO, op. cit., col. 919.

29) Arch. della corte dei conti, *Consegnamenti*, vol. 536 f. 535 v.; GIOFFREDO, op. cit. col. 919.

30) GIOFFREDO, op. cit., col. 919.

31) GIOFFREDO, op. cit., col. 919.

32) Doc. pubbl. in DATTA, op. cit., pag. 317.

33) *Protocol. domest. Bombat in Arch. Taur.* (da GIOFFREDO, *op. cit.*, col. 928).

34) GIOFFREDO, op. cit., col. 928.

35) GIOFFREDO, op. cit., col. 928.

36) Arch. Cam., *Atti per feudi*, vol. 18, mazzo 13 f. 22.

37) Arch. St. Torino, *Prot. Magnin*, vol. 112-25.

38) Arch. della corte dei conti. *Declaratorie camerali*, 1782, vol. I, f. 129.; GIOFFREDO, op. cit., col. 929.

39) *Arch. Bolean. Docum. auth.* (da GIOFFREDO, op. cit., col. 929).

40) Arch. St. Torino, *Prot. Druet*, vol 66, f. 28; GIOFFREDO, op. cit., col. 931.

41) Arch. St. Torino. *Nizza e contado*, mazzo 4, n. 2 e mazzo 2, 1 e 2.

42) CIBRARIO, *Frammenti storici, Storia del conte Rosso*, 1856, pag. 76.

43) DUPUY, *Traitez touchant les droits du Roi*, pag. 47; GIOFFREDO, op. cit., col. 931

44) Doc. pubbl. in GIOFFREDO, op. cit., col. 932.

45) GIOFFREDO, op. cit., col. 948.

46) GIOFFREDO, op. cit., col. 948.

47) *Conti della Castellania di Demonte e Valle Stura*, mazzo 2, rotolo 5.

48) Arch. della corte dei conti, *Conti di Pietro Andrivet*, vol. 42, f. 116.

49) Doc. pubbl. in GIOFFREDO, op. cit., col. 952.

50) GIOFFREDO, op. cit., col. 953.

51) GIOFFREDO, op. cit., col. 953.

52) Arch. St. Torino, *Paesi, Nizza*, mazzo 4.

53) Doc. pubbl. da L. IMBERT, *Lettre de Louis Grimaldi aux syndics de Nice (document inédit en dialect local)*, in *Nice historique*, 1933, pag. 162.

54) Arch. St. Torino, *Nizza e contado*, mazzo 18, n. 3.

55) DURANTE, op. cit., pag. 19: A. L. SARDOU, op. cit., pag. 236.

56) Arch. della corte dei conti, *Conti di Bonifacio di Challant*, rotolo 27.

57) Arch. della corte dei conti, *Conti di Bonifacio di Challant; Conti dei clavarii; Conti del tesoriere generale di Savoia.*

58) *Prot. Bombat, in arce Taur.* (pubbl. da GIOFFREDO, op. cit. col. 968).

59) Arch. della corte dei conti, *Conti di Bonifacio di Challant*, rotolo 27.

60) Arch. St. Torino, *Prot. Cam. Gasconis*, vol. 100 e *Nizza e contado*, mazzo 18, 14.

61) Arch. della corte dei conti, *Conti dei ricevitori generali*, rotolo 1.

62) DUPUY, op. cit., pag. 50. Arch. St. Torino, *Nizza e contado*, mazzo 3, 21; doc. pubbl. in GIOFFREDO, op. cit., col. 977 e 979; Arch. St. Torino, *Nizza e contado*, mazzo 3, 21.

63) DUPUY, op. cit., pag. 48.

64) Arch. della corte dei conti, *Conti dei ricevitori generali*, vol. 2, f. 127; GIOFFREDO, op. cit., col. 988.

65) Arch. St. Torino, *Nizza e contado*, mazzo 4, 3; Arch. della corte dei conti, *Redditi diversi; Conti del ricevitore generale Maletti*, rotolo 1; *Conti di Giacomo Fontana tesoriere generale*, rotolo 1. Doc. pubbl. in GIOFFREDO, op. cit., col. 992.

66) Arch. della corte dei conti, *Redditi diversi*, mazzo 1, 1.

67) Ibidem, *Conti dei ricevitori generali*, vol. 2, f. 20, 28, 29; *Conti dei governatori*, rotolo 4.

68) Ibidem, *Conti dei ricevitori generali*, vol. 2, f. 65, 66, 78, 98.

69) Ibidem, *Conti dei ricevitori generali*, vol. 3, 124.

70) Ibidem, *Conti dei ricevitori generali*, vol. 2, f. 71, 73, 75.

71) Ibidem, *Conti dei ricevitori generali*, vol. 2, f. 72.

72) Ibidem, *Conti dei ricevitori generali*, vol. 2, f. 77. *San Marth. Gall. Christ.* t. I (da GIOFFREDO, op. cit., col. 1013).

73) GUICHENON, op. cit., t. IV, *Preuves*, pag. 252. Arch. della corte dei conti, *Conti dei ricevitori generali*, vol. 2, f. 141.

74) Arch. St. Torino, *Diplomi imperiali*, mazzo 6, n. 8, GUICHENON, op. cit., t. IV, *Preuves*, pag. 254.

75) Arch. della corte dei conti, *Conti dei ricevitori generali*, vol. 2, f. 175.

76) Arch. St. Torino, *Trattati antichi con la Francia*, suppl. pacco I, n. 23; *Nizza e contado*, mazzo 4, 4.

77) Arch. St. Torino, *Nizza e contado*, mazzo 4, 5 (copia del 1760 dagli Archivi di Provenza, *Reg. cotte* n. 19, *Valdoule* f. 153, *armoire* j.).

78) Ibidem.

79) Arch. St. Torino, *Nizza e contado*, mazzo 4, 5, Doc. pubbl. in GIOFFREDO, op. cit., col. 1021.

80) DUPUY, op. cit.; GIOFFREDO, op. cit., col. 1122.

81) J. DE ROMFOPT, *Le commerce du sel en Provence sous Raymond Bérenger V*, 1929. (da L. IMBERT, *La route de Nice en Piemont du* XV *au* XIX *siècle*, in *Nice historique*, 1938, pag. 106 (nota).

82) *Arch. Castri Taur.* (da GIOFFREDO, op. cit., col. 995).

83) Cfr. CAIS DE PIERLAS, op. cit., pag. 101.

84) Arch. della corte dei conti, *Conti di G. Fontana ricevitore generale*, 2-2.

85) GIOFFREDO, op. cit., col. 1041.

86) F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle Leggi, Editti, Patenti, Manifesti ecc., emanate negli Stati di terraferma sino all'8 dicembre* 1798 *dai Sovrani della Real Casa di Savoia, dai loro Ministri, Magistrati ecc.*, Tomo XXI, vol. XXIII, Torino, 1856, pag. 1247.

87) Arch. Com. di Lucerame, F F 11 (da L. IMBERT, op. cit.).

88) Arch. St. Torino, *Nizza e contado (Porto di Villafranca)*, mazzo 1, n. 1; DUBOIN, op. cit., vol. XXVI, pag. 1602; Arch. St. Torino, *Nizza e contado (Porto di Villafranca)*, mazzo 1, n. 1; DUBOIN, op. cit., vol. XXVI, pag. 1613 (da L. IMBERT, op. cit.).

89) Arch. St. Torino, *Nizza e contado (Porto di Villafranca)*, mazzo 1, n. 2; DUBOIN, op. cit., vol. XXVI, pag. 1609 (da L. IMBERT, op. cit.).

90) Arch. St. Torino, *Sezioni riunite, Cancelleria di Savoia*, n. 67, f. 45 v., copia autentica. Doc. pubbl. in A. TALLONE, *La strada Cuneo-Nizza e Paganino dal Pozzo*, in *Fert*, nuova serie, vol. XIII, n. 1.

91) GIOFFREDO, op. cit., col. 1086.

92) Il primo *casanerius* di Nizza del quale si ha notizia è Piero di Castello nel 1414. (Cfr. CAIS DE PIERLAS, op. cit., pag. 124).

93) CAIS DE PIERLAS, op. cit., pag. 108, 109, 110.

94) DOUBLET G., *Appunti sui documenti di Sovrani Sabaudi degli Archivi municipali di Nizza marittima*, in *Fert*, nuova serie, vol. X, n. 4.

95) PENNACHINI L. E., *Une enquête à Nice en 1435*, in *Nice historique*, 1913, pag. 240.

96) Ibidem.

97) Arch. della corte dei conti, *Conti dei ricevitori generali*, vol. 11 e vol. 12, f. 42; *Conti dei Clavari*, 15 e 18.

98) Doc. pubbl. in GIOFFREDO, op. cit., col. 1063.

99) Arch. St. Torino, *Nizza e contado*, mazzo 6, 2, copia del XVI secolo.

100) H. SAPPIA, *Le Château de Nice*, in *Nice historique*, 1900, pag. 134.

101) GIOFFREDO, op. cit., col. 1072.

102) *Protocollo del segretario ducale De Clauso;* vol. 82, f. 114, e Arch. St. Torino, *Nizza e contado*, mazzo 2, 2, f. 86.

103) Arch. St. Torino, *Nizza e contado*, mazzo 1, 2 e *Statuti di Nizza*, f. 61.

104) Arch. della corte dei conti, *Sussidi della comunità*.

CARLO BORNATE

GLI ASSEDI DI NIZZA

Francia e Spagna, conseguita l'unità politica, volgevano l'occhio avido fuori dei loro confini, aspirando l'una e l'altra a predominare su tutta l'Europa occidentale. Il principio che la sovranità non è una magistratura, ma una proprietà che si può acquistare o con matrimoni o per eredità, applicato allora come un dogma di fede, diede occasione a guerre interminabili. Oggetto principale della rivalità tra Francia e Spagna, nella prima metà del secolo XVI, fu il predominio d'Italia. La Francia, allegando i diritti degli Angioini sul regno di Napoli e i diritti degli Orleans sul ducato di Milano, pretendeva signoreggiare la Penisola; la Spagna, già padrona della Sicilia, presentandosi come protettrice degli Aragonesi a Napoli e degli Sforza a Milano, in realtà mirava a tenere in suo potere l'uno e l'altro Stato.

Il ducato di Savoia, collocato tra i Francesi e gli Spagnoli insediatisi in Lombardia, padrone dei passi alpini attraverso i quali gli eserciti di Francesco I dovevano avventurarsi per scendere in Italia, si trovava in posizione favorevole per rendere desiderata e preziosa la sua alleanza. Ciò sarebbe stato logico e naturale, se il ducato avesse avuto la forza di far rispettare la sua neutralità. Purtroppo così non era. Per un cumulo di circostanze avverse, tra la fine del secolo XV e la prima metà del XVI, il ducato non poteva disporre di forze bastanti per opporsi alle prepotenze dei suoi vicini. Persino i vincoli di sangue, che in molti casi contribuiscono a sorreggere principi politicamente e militarmente deboli, nocquero più che non giovassero al duca Carlo II. Come zio di Francesco I e cognato di Carlo V, egli avrebbe dovuto compiacere all'uno e all'altro, ma poiché era impossibile essere contemporaneamente amico dei due avversari, il Duca di Savoia si trovava, tra il nipote ed il cognato, nella condizione del famoso « vaso di terra cotta costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro ». Quando poi nel 1531 l'Imperatore cedette la contea di Asti colle Signorie di Cherasco e di Ceva alla cognata Beatrice, Francesco I, sebbene nel trattato di Cambrai avesse rinunciato a tutti i suoi diritti su quei paesi, assunse verso lo zio un atteggiamento di aperta ostilità. Alla corte di Francia si vociferava che il Re, qualora il Duca avesse preso possesso delle Alpi, gli avrebbe chiesto in compenso Nizza, Vercelli, Savigliano e Moncalieri. Quando, due anni dopo, Carlo V venne la seconda volta in Italia, per abboccarsi con Cle-

mente VII a Bologna, il Duca di Savoia andò ad ossequiarlo e strinse con lui e con Ferdinando, Re dei Romani, un patto di alleanza. La Duchessa, sotto colore di andare a visitare la sorella e di accompagnare il figlio primogenito, Luigi, alla corte, ottenne di seguire l'Imperatore in Spagna. Il Re di Francia, su richiesta dell'Imperatore, concesse il passaporto alla Duchessa e a suo figlio, ma non seppe trattenere minacce all'indirizzo dello zio e risollevò le pretese sulla Contea di Nizza. La duchessa Beatrice s'imbarcò a Genova sulle navi che trasportavano l'Imperatore, ma per le sue condizioni fisiche non resse agli strapazzi del viaggio marittimo, sbarcò a San Remo e proseguì per via di terra fino a Nizza dove si fermò.

Frattanto Clemente VII, allo scopo di sradicare dall'animo di Francesco I i germi sempre ripullulanti della sua inimicizia verso l'Imperatore, manifestò il proposito di incontrarsi con lui. Quanto al luogo dell'incontro il Re di Francia fece sapere che non si sarebbe abboccato col Pontefice, se non a Nizza; ne chiedesse quindi al Duca di Savoia la consegna. Clemente VII sperò di indurre senza difficoltà Carlo II a dargli in mano la città e il castello per la durata del congresso, gliene fece richiesta formale per mezzo di un cameriere segreto e la rincalzò con un breve portato a Torino dall'inviato sabaudo Francesco Richardon. Il Duca, impensierito dell'insistenza del Pontefice e preoccupato per le rinnovate pretese del Re, temendo che la domanda di Clemente VII nascondesse un tranello, nell'agosto 1533 fece intendere che non poteva in modo alcuno soddisfarla. Il Papa, dopo qualche osservazione, finì per rassegnarsi al rifiuto; ma il Re non seppe nascondere il suo dispetto, avvalorando la supposizione che egli tentasse con questi raggiri di usurpare Nizza e il suo castello. [1] Il convegno tra Clemente VII e Francesco I ebbe luogo a Marsiglia nell'ottobre 1533, dove furono celebrate le nozze di Caterina de' Medici con Enrico, secondogenito del Re, e dove il Re ed il Papa ebbero lunghi colloqui segreti. [2] Col trattato di Barcellona del giugno 1529 Clemente VII aveva assicurato il ritorno de' Medici in Firenze, e con bolla imperiale del 1531 Alessandro era stato creato duca. Quando ebbe ottenuto il suo intento, il Papa non si sentì più legato alla politica imperiale, anzi andò accostandosi alla coalizione antiabsburgica allo scopo di sottrarre l'Italia al predominio di CarloV; il matrimonio della pronipote col figlio di Francesco I era segno non dubbio del mutato indirizzo politico del Papa.

Più importante dell'atteggiamento della Curia romana fu quello del Sultano. Per attenuare l'impressione del fallimento de' suoi piani contro i dominî di Ferdinando d'Absburgo, Solimano II intensificò la lotta sul mare e pose a capo delle sue forze navali Kair-eddin Barbarossa.

Questo famoso pirata, signore di Algeri e dall'agosto 1534 anche di Tunisi, fu un interprete fedele dei sentimenti e un esecutore incomparabile delle

vendette di Solimano II; le coste dell'Italia meridionale subirono per opera di lui gravissimi danni. La nuova politica turca rispondeva a meraviglia ai disegni di Francesco I. Egli, che già negli anni precedenti aveva coltivato l'amicizia del Sultano, stimò giunto il momento di intensificare i rapporti con la speranza di riconquistare, mediante l'appoggio della flotta turca, quel predominio nel Mediterraneo che aveva perduto in seguito al passaggio di Andrea D'Oria al servizio dell'Imperatore. Il Re di Francia concluse nel 1534 un accordo col Barbarossa [3] e nel principio del 1536 un trattato di alleanza difensiva e offensiva con Solimano II. [4]

In questo modo Francesco I si andava preparando a riprendere la guerra contro Carlo V. L'occasione si presentò nell'ottobre del 1535 alla morte di Francesco II Sforza, allorché gli Spagnoli presero possesso del ducato di Milano.

Il Re affrettò i preparativi per assalire la Savoia e passare in Piemonte: egli mirava a impadronirsi del ducato allo scopo di avere nelle mani un pegno da barattare, all'occorrenza, col ducato di Milano. Mentre faceva marciare le sue truppe contro lo stato dello zio, Francesco I rinnovava con maggior insistenza la richiesta di Nizza, Asti e Vercelli, della Bressa e del Faucigny quale eredità di sua madre Luisa di Savoia. [5] Il Duca nell'imminenza del pericolo si rivolse ad Antonio De Leyva, luogotenente imperiale in Italia e governatore della Lombardia, chiedendo l'invio immediato di aiuti adeguati al bisogno. Il De Leyva, infiacchito dalla podagra, scarso di mezzi e poco amico del Duca, sebbene conoscesse i grandi preparativi militari del Re e come capitano generale della lega italica avesse il dovere di difendere il ducato, prese provvedimenti tardi e inadeguati.

I Francesi occuparono la Savoia senza incontrare resistenza, valicarono le Alpi, scesero in Piemonte, e s'impadronirono di Torino, mentre le poche truppe che avrebbero dovuto difenderla si ritiravano nel vercellese. In poco tempo tutto il ducato, eccetto Vercelli e Nizza, fu in balìa dei Francesi, e per colmo d'ironia, mentre questo avveniva, il Re protestava di non voler turbare la pace d'Italia. Il De Leyva, dopo una parvenza di opposizione, fece tregua col comandante delle truppe francesi e si ritirò sulla sinistra della Sesia. Intanto l'Imperatore, reduce dai trionfi di Tunisi, il 17 aprile in concistoro, presenti il Papa, i cardinali e gli ambasciatori francesi, pronunciò aspre parole contro il Re fedìfrago e dichiarò di assumere la difesa del cognato. Il dì seguente partì da Roma e il 26 maggio giunse ad Asti, conducendo seco genti di rinforzo e tre capitani di gran fama: D. Ferrante Gonzaga, Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto e Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alba. Il De Leyva si era avanzato fino a Moncalieri, ma invece di tentare il riacquisto di Torino si diresse a Fossano e la costrinse alla resa. Le forze imperiali si concentrarono a Savigliano e qui fu decisa l'invasione della Provenza. L'esercito cesareo scese

a Nizza e il 25 luglio varcò i confini della Provenza, mentre la flotta comandata da Andrea D'Oria sorvegliava le mosse delle navi francesi. La duchessa Beatrice accompagnò l'Imperatore fino a Nizza e si fermò in questa città. [6]

La campagna di Provenza non ebbe esito felice. Il Montmorency, gran Maestro di Francia comandante dell'esercito, persuaso di non poter resistere alle forze avversarie, adottò la decisione estrema di fare il deserto davanti al nemico e di sorvegliarlo da un campo trincerato nella regione di Avignone. Gli imperiali, tormentati dalla mancanza di rifornimenti e decimati dalle malattie, dopo sei settimane di stenti furono costretti a ritirarsi. Il De Leyva, già malandato di salute, non resse al disagio e morì durante la campagna. Anche sulla frontiera dei Paesi Bassi, dove pur si combatteva, le truppe imperiali furono costrette a ritirarsi. Gli scacchi subìti da Carlo V non migliorarono la situazione dei Francesi. La mancanza del denaro, l'insufficienza delle truppe, la discordia dei capi li distolsero dal tentare la conquista del Milanese.

Tutti erano stanchi, sfiduciati e bramosi di pace, ma la pace era ancor molto lontana. Carlo V la desiderava sinceramente per dirigere tutte le sue forze contro gl'Infedeli e liberare la Cristianità dal pericolo incombente, ma sapeva che per indurre il Cristianissimo alla pace avrebbe dovuto cedergli il Milanese. Su questo punto egli si mostrava irremovibile: piuttosto che rinunziare a Milano era disposto a continuare la guerra. D'altra parte sapeva che Francesco I, per tentare l'impresa, avrebbe dovuto allestire una spedizione in grande stile e che per il momento non era in condizione di farlo. Perciò decise di tornare in Spagna. Nel corso del 1537 l'Imperatore ebbe sicure informazioni che il Re di Francia versava in gravi difficoltà finanziarie e che per continuare la guerra non aveva altra speranza che negli aiuti dei Turchi.

Le ostilità duravano tanto nella Francia settentrionale quanto in Piemonte. Le due sorelle di Carlo V, Eleonora, regina di Francia, e Maria, vedova del re d'Ungheria e governatrice dei Paesi Bassi, si adoperarono per pacificare gli animi e prepararono il terreno per un armistizio sul fronte settentrionale, che fu concluso il 30 giugno 1537 per la durata di dieci mesi. Nel gennaio seguente l'armistizio fu prolungato di altri tre mesi, e nello stesso tempo l'Imperatore si unì in alleanza con la Repubblica di Venezia, col Papa e col Re dei Romani per muovere guerra ai Turchi. I plenipotenziari imperiali e francesi, che avevano deliberato la proroga della tregua, si impegnarono reciprocamente di preparare un abboccamento dei rispettivi Sovrani a Nizza, salva l'approvazione del Pontefice. Carlo V esortò il Papa ad approvare la scelta di Nizza come luogo di convegno, asserendo che nessuna città era più adatta e più comoda di quella. Francesco I, già poco propenso al convegno, giudicava che il Papa dopo l'adesione alla lega contro i Turchi non avesse più il prestigio necessario per sedere arbitro tra lui e il suo rivale. Inoltre, poiché egli non voleva restituire

nulla di quanto aveva tolto al Duca di Savoia, si mostrò apertamente avverso alla progettata conferenza. L'avversione non poteva tuttavia essere assoluta, se si considerano l'importanza degli argomenti, che dovevano essere trattati, e l'abnegazione di cui dava prova il vecchio Pontefice. Prima di muoversi da Roma, Paolo III fece sapere all'Imperatore che avrebbe alloggiato volentieri nel castello di Nizza. Carlo V approvò pienamente il desiderio del Pontefice, il cui compimento non presentava, secondo lui, alcuna difficoltà: egli non dubitava punto dell'adesione di suo cognato. Anzi diede commissione al suo ambasciatore a Genova, Gomez Suarez de Figueroa, di recarsi a Nizza, dove era il Duca, a fare la domanda. Il Papa ne avrebbe affidato la guardia a suo figlio Pier Luigi: questi avrebbe giurato fedeltà al Duca e al termine della conferenza avrebbe restituito il castello. Alla domanda fattagli dall'oratore cesareo, il Duca si mostrò imbarazzato e prese tempo a rispondere. Intanto due ambasciatori straordinari, mandati dal Duca in Spagna e Portogallo per fare uffici di condoglianza dopo la morte della Duchessa, fecero sapere a Carlo II che l'Imperatore insisteva energicamente, perché il castello di Nizza fosse messo nelle mani del Papa. La domanda formale del castello a nome di Paolo III fu presentata al Duca, mentre il Papa era in viaggio. Dopo l'occupazione del Piemonte da parte delle truppe francesi, Nizza e Vercelli erano le sole città rimaste in potere di Carlo II: a Nizza egli si era rifugiato con la famiglia, qui aveva avuto la sventura di perdere l'amata consorte e qui egli dimorava col figlio Emanuele Filiberto. Se avesse consegnato anche quest'ultimo residuo del suo dominio, sia pure nelle mani del Papa, egli si sarebbe spogliato di tutto senza la certezza di riavere la città e il castello. Perciò, quando l'Imperatore, sbarcato a Villafranca il 9 maggio, gli rinnovò la richiesta, il Duca non poté tergiversare e dichiarò che non poteva rimettere ad alcuno l'unico rifugio sicuro che ancora gli rimanesse. Carlo V se ne risentì ed insistette tanto che il povero Duca finì coll'acconsentire alla richiesta, accontentandosi della promessa che in nessun modo si sarebbe recato pregiudizio alla sua autorità, e che la fortezza gli sarebbe stata restituita al termine del congresso. Ma prima che il Papa giungesse, quando già si trovava a Nizza il figlio di lui Pier Luigi, Carlo II mutò parere e fece sapere all'Imperatore di non poter affidare ad alcuno il suo castello. Il sospetto, che Papa e Imperatore agissero d'accordo per togliere Nizza al suo legittimo Signore e non più restituirla, s'insinuò nella mente del Duca e dei Nizzardi.

Tra il popolo si diffusero in un baleno le voci più strane: si disse che Papa e Imperatore erano d'accordo per impadronirsi del giovinetto Emanuele Filiberto; che i bauli del Papa erano pieni di armi per armare le persone del seguito, che avrebbero occupato a forza il castello. Il popolo corse alle armi, si ordinò sotto i suoi capi e prese accordi coi soldati della guarnigione; intanto si andava ripetendo che in virtù dei patti della dedizione era fatto

espresso divieto al Duca di cedere Nizza a qualunque principe straniero senza il consenso dei cittadini. Per questo motivo cittadini e soldati protestarono di non voler consegnare la fortezza né all'Imperatore né al Papa, ma di conservarla in nome di Emanuele Filiberto. Il Duca cercò di calmare gli animi eccitati, approvando però in cuor suo il risoluto atteggiamento dei Nizzardi. Di fronte a una resistenza così vivace ed energica Paolo III e Carlo V rinunciarono ad ogni velleità di occupazione del castello: il primo prese alloggio nel convento di Santa Croce, l'Imperatore rimase sulla capitana di Andrea D'Oria. 7)

Lorenzo Capelloni, segretario della famiglia D'Oria e perciò bene informato dei fatti, narra che il Duca di Savoia, dopo la richiesta di Carlo V, andò incontro al Papa a Monaco « et ragionato con quegli a lungo gli espose sì pronte iscusationi et valide ragioni di non dover levarsi quella fortezza che con la presenza et con la viva voce penetrarono all'animo del Pontefice, in guisa ch'Egli mutando sentenza et il desiderio di voler il Castello di Nizza e tutto tralasciando fu contento di alloggiar in una commoda stanza fuori di Nizza ». 8)

Le trattative tra i due Sovrani con la mediazione del Papa durarono un mese circa ed ebbero termine il 18 giugno 1538 con la conclusione di una tregua di dieci anni. Non si può dire che l'incontro di Nizza sia rimasto sterile di risultati. Sebbene i due grandi rivali non si siano veduti mai durante il mese di permanenza nelle vicinanze della città, tuttavia l'avvicinamento dei tre personaggi più autorevoli della Cristianità e il fatto che la tregua fu conchiusa sotto l'ègida della Chiesa Cattolica ebbero un altissimo significato. Circa un mese dopo i due Sovrani s'incontrarono a Aigues-mortes e s'intrattennero parecchi giorni in grande dimestichezza. 9) A Roma si prodigarono grandi lodi al Pontefice restauratore della pace, ma in realtà non svanirono i sospetti né dall'una né dall'altra parte. A Nizza Carlo V fu messo di fronte alla cruda realtà. Egli comprese che, se si fosse ostinato a restare fermo sulle posizioni conquistate, soprattutto se avesse voluto conservare il ducato di Milano, non avrebbe avuto mai una pace sicura.

La tregua di Nizza, invece di dieci anni, durò appena quattro e neppure durante questi l'Europa ebbe pace. In Ungheria Solimano, sotto colore di tutelare i diritti del figlio di Giovanni Zapolya, vinse gli Austriaci e s'impadronì di Buda. Carlo V allo scopo di alleggerire la pressione turca, che opprimeva suo fratello Ferdinando, e animato sempre dal desiderio di difendere la religione di Cristo dal pericolo musulmano, che avanzava minaccioso verso occidente, intraprese una spedizione contro Algeri. Egli voleva distruggere il covo di quei pirati barbareschi che molestavano senza tregua le coste spagnole e italiane, ma disgraziatamente dovette combattere piuttosto contro la furia degli elementi che contro i nemici. Invano Andrea D'Oria aveva sconsigliato la spe-

dizione; invano cercò di evitare il disastro, e si dovette alla sua prudenza, se l'esercito e l'Imperatore medesimo poterono ritirarsi senza danni irrimediabili. [10] Mentre Carlo V esponeva al pericolo la sua vita e il suo esercito per la causa cristiana, Francesco I si adoperava a stringere nuovi accordi con Solimano e ad eccitare il fanatismo musulmano contro l'Europa occidentale. L'uccisione di Antonio Rincon e di Cesare Fregoso, agenti del Re di Francia in viaggio per Costantinopoli, servì di pretesto per rinnovare le ostilità, sebbene la vera causa della nuova guerra fosse piuttosto il rifiuto dell'Imperatore di concedere l'investitura del ducato di Milano al figlio di Francesco I. Questa nuova campagna ebbe un'estensione insolita: si combatté a nord sui confini del Lussemburgo, nel Brabante, in Piccardia; a est in Piemonte; a sud nel Rossiglione senza grandi vantaggi né dall'una né dall'altra parte, mentre Barbarossa poneva a sacco le coste dell'Italia meridionale. Intanto il Re di Francia, che aveva rinnovato l'alleanza col Sultano, chiese con insistenza la cooperazione della flotta turca nella campagna, che si andava svolgendo sulle coste del Mediterraneo, e il Sultano aderì alla richiesta, annunciando con una lettera ampollosa a Francesco I di aver messo a sua disposizione il suo Kapudan-Pascià, Kair-eddin Barbarossa. Questi a capo di una flotta di centodieci galee [11] con 14.000 combattenti sfilò in aria di sfida davanti a Nizza il 5 luglio 1543, dirigendosi a Marsiglia, dove si unì con la flotta francese.

Al Duca di Savoia, dopo l'invasione francese del 1536, non erano rimaste che le due estremità del suo territorio. Vercelli a est e Nizza a sud-ovest. La contea di Nizza, come quella che dava ai dominî di Casa Savoia un accesso al mare, assumeva nel quadro delle città sabaude un'importanza affatto speciale ed eccitava particolarmente l'avidità del Re francese, deliberato di conseguire il suo intento ad ogni costo. Egli tentò dapprima la via della persuasione, facendo intendere ai cittadini che sarebbe stato miglior consiglio mettersi sotto la signoria di un Re potente, magnifico e liberale che esporsi al rischio di quasi certa rovina per mantenersi fedeli a un principe povero, debole e spogliato di tutti i domini da' suoi stessi congiunti. I Nizzardi non potevano fare cosa più utile né più sicura che arrendersi: se lo avessero fatto spontaneamente potevano aspettarsi grandi benefici pubblici e privati da quel Re che desiderava dare loro segni tangibili della sua generosità; se si fossero ostinati nel rifiuto, avrebbero sentito il peso della sua collera. Gli Anziani della città risposero che la virtù da loro maggiormente pregiata era la fedeltà, la quale essi volevano conservare verso il loro Duca, perché essi lo consideravano signore legittimo, principe ottimo, giusto e clemente.

Era, quindi, inutile che il Re tentasse i cittadini con lettere e con ambasciate, perché essi avrebbero trattato da nemici tutti coloro che avessero cercato di farli deviare dalla retta via. [12] Essendo riuscite vane queste pratiche, Fran-

cesco I decise di ricorrere alla forza e per tale motivo aveva sollecitato l'invio della flotta turca. D'altra parte i Nizzardi non tardarono a comprendere che tante forze di terra e di mare concentrate ai loro confini erano dirette alla loro rovina. [13]

Le mura della città non erano molto robuste ed i bastioni di terra costruiti di recente non erano ancora rassodati. Alla difesa stavano circa 300 armati della milizia del contado, oltre i cittadini. Per fortuna il comando della difesa era affidato ad un gentiluomo savoiardo, Andrea Odinet conte di Montfort, uno di quegli uomini che non si lasciano sgomentare né dal numero né dalla qualità dei nemici, e che fedeli al giuramento marciano dritti per la loro strada senza preoccuparsi degli ostacoli da superare, coll'animo teso all'adempimento del dovere.

Il 5 agosto il Barbarossa con la sua flotta, con 26 galee francesi, 16 navi e due grosse galeazze, giunse nella rada di Villafranca. Il dì seguente mandò un araldo a intimare la resa. « Il Governatore, del quale, se l'ingegno era piccolo, era grandissimo il cuore, rispose a suo modo: « Ch'egli si chiamava Montfort, e per insegna portava dei pali, e per divisa il motto *bisogna tenere*: perciò aspettassero da lui una forte resistenza ». [14]

Il Barbarossa, mentre aspettava i collegati francesi, attese a cingere la città con numerose batterie. Le più importanti vennero appostate in tre ridotte collegate da fortini: una sulla collina di Cimella, con 25 cannoni di grosso calibro che lanciavano proiettili del peso di 109 libbre; un'altra sui fianchi del colle di Monborone, con 28 cannoni e due colubrine di straordinaria lunghezza per battere il castello; la terza sul pendio del colle di Monte Grosso, presso la strada di Villafranca, con 6 colubrine e 20 cannoni: così la città era battuta da 75 pezzi di grosso calibro oltre le artiglierie minori. [15] Il 7 agosto i Turchi aprirono le ostilità con un combattimento durato un'ora e finito con la peggio degli assalitori. Quest'episodio ebbe importanza notevole nelle vicende dell'assedio, perché nel trambusto della pugna riuscì a penetrare nella città con cinquanta uomini a piedi e alcuni cavalli l'intrepido cavaliere di Rodi Paolo Simeoni dei Balbi, mandato dal Duca come Comandante del castello. Egli fu il vero ed instancabile animatore della resistenza. [16] Una nuova intimazione di resa fu fatta ai difensori di Nizza il 10 agosto da un tamburino mandato dal francese capitano Paulin, che si trovava a Villafranca. In questa occasione, e non il 6 come scrive il Ricotti, il Montfort avrebbe risposto col motto della sua divisa: « Bisogna tenere ». [17] Sabato 11 arrivarono le prime truppe francesi, che avevano passato il Varo sotto il comando di Francesco di Borbone-Vendôme, conte d'Enghien, il quale era accompagnato da Giambattista Grimaldi, signore di Ascros, ribelle e nemico accanito del Duca di Savoia. [18] I Francesi avanzarono fin presso la città, occupando le colline da Magnano a San

Ponzio. Il conte d'Enghien fece scrivere dal Grimaldi una lettera ai Nizzardi, con la quale mirava a persuaderli a mettersi sotto la signoria del Re di Francia. L'incarico di recapitare la lettera fu dato a un altro ribelle del Duca, Benedetto Grimaldi sopranominato « Oliva ». Già nel giugno precedente questo Grimaldi aveva tentato di consegnare il castello di Nizza ai Francesi; la trama era stata svelata e il traditore si era salvato colla fuga. Questa volta egli si avanzò, accompagnato da un tamburino francese, fino alla porta di Sant'Alodio, forse con la speranza di esservi accolto a braccia aperte dalla popolazione stanca del dominio savoiardo. Fu accolto invece dal capitano piemontese Bova, accompagnato da una pattuglia di soldati, e arrestato insieme col tamburino. Questi fu trattato come araldo e rimandato con una lettera, con la quale si respingeva sdegnosamente ogni proposta di capitolazione; il Grimaldi, ribelle egli stesso e forse parente di un vassallo traditore, Giambattista Grimaldi, capo del partito francese nella Contea, fu trasportato nel castello, flagellato a dovere nel baluardo di Sant'Elmo, strangolato e appeso per un piede « sur l'Esperon » in vista del nemico. Non essendo riuscite le sue trame in città, Giambattista Grimaldi tentò di far sollevare il contado senza conseguire, però, il criminoso intento. [19] Mercoledì 15 agosto uscirono dal porto di Villafranca 120 galere e si schierarono dalla punta di Monborone fino alla città. Alle 8 del mattino incominciò un violentissimo bombardamento dalla terra e dal mare; i proiettili grandinavano sulla città e sul castello con tanto fracasso che cielo, terra e mare sembravano subissarsi. Turchi e Francesi alla rinfusa si slanciarono con violenza terribile all'assalto nella breccia fatta nel bastione della Pairoliera; altri accostarono le scale, tentando salire sulle mura. La mischia divenne furibonda; i difensori, sprezzando ogni pericolo, combatterono eroicamente, rovesciarono le scale, respinsero i ripetuti tentativi del nemico di entrare in città attraverso le brecce. A questo punto il Barbarossa lanciò all'attacco del bastione Sincaire i giannizzeri della sua guardia, comandati dal terribile Dragutte; ai giannizzeri si aggiunsero i Toscani guidati da Leone Strozzi e i Provenzali comandati dal capitano Paulin, barone della Garda. Fu un vero miracolo, se i difensori riuscirono a sostenere l'urto senza cedere o vacillare. Gli assalitori furono respinti con grande vigore da quei della città e del castello: i Turchi lasciarono sul terreno numerosi morti e feriti e perdettero tre insegne. Una bandiera turca fu portata nel castello e piantata alla rovescia in vista del nemico. Essendo riusciti vani tutti gli sforzi, gli assalitori si ritirarono; le galee rientrarono in porto, ma di là continuarono a bombardare la città, contro la quale nella giornata furono sparati 975 colpi di cannone. [20] Quest'episodio della difesa di Nizza è stato abbellito coi colori di un avvenimento epico. Mentre la lotta ardeva furibonda e i difensori stavano per essere sopraffatti e travolti dall'impeto degli assalitori, che già erano riusciti a montare sul bastione, comparve, co-

me un divino aiuto, una donna a capo di un manipolo di valorosi. Si slancia contro il portinsegna turco, lo atterra d'un colpo, gli strappa lo stendardo dalle mani. I nemici, attoniti e percossi da quest'apparizione soprannaturale, titubano un istante, mentre i Nizzardi rinfrancati ed incoraggiati dall'esempio dell'eroina li premono e li respingono. La virago si chiamava Caterina Segurana. Dopo tutto ciò che è stato scritto su questo argomento è molto difficile sentenziare se Caterina Segurana sia personaggio storico o creazione postuma della fantasia, che ama rappresentare in forma concreta la virtù guerriera del popolo. Il fatto che il Lambert, testimonio oculare e diligentissimo annotatore, accennando a tre insegne tolte ai Turchi, non faccia menzione dell'intervento di una donna, non è privo di importanza; d'altra parte non manca chi è disposto anche ammettere l'intervento della virago nell'episodio eroico del 15 agosto 1543, facendo riserva intorno al nome che compare soltanto nel 1670 in un documento di scarso valore. « Gli ingenui difensori di Nizza italiana raddoppiarono il loro ardore nel cercare invano le prove dell'antichità del racconto e dell'autenticità del busto eretto alla *Nicaena Amazon* sulla porta Pairoliera; e del culto di Segurana fecero una questione d'onore cittadino e di leso patriottismo. Essi non si avvedevano che, lasciato così nell'incerto alone della leggenda e dell'epopea, il gesto di Segurana resta come un simbolo — assai più potente dell'eventuale realtà — del valore dei Nizzardi e della loro fiducia nel destino di Casa Savoia e nell'avvenire d'Italia ». [21]

Nei giorni seguenti i Turchi fecero scorrerie e razzie per le campagne e nelle borgate circostanti, rubando, saccheggiando e conducendo sulle galee molti prigionieri. Il bombardamento contro la città fu ripreso con estrema violenza. Le mura non molto solide e battute a tante riprese cedettero; due brecce furono aperte il 21 a San Francesco e presso il ponte di Sant'Antonio. Nella notte tra il 21 e il 22 un emissario di Giambattista Grimaldi, Nicola Bestent, entrò furtivamente in città, ebbe colloqui coi cittadini più autorevoli e con belle parole e vaghe promesse li distolse dal proposito di prolungare una resistenza, a suo dire, inutile. Col consenso del Montfort, il popolo fu convocato il 22 nella Chiesa di San Francesco, mentre un tamburino inviato dai Francesi si presentava a chiedere ufficialmente la resa. In considerazione delle rovine causate dai bombardamenti e allo scopo di evitare ulteriori danni alla popolazione civile, i Sindaci e i Capitani della città deliberarono di arrendersi e incaricarono Onorato Martelli, abate di San Ponzio, di trattare le condizioni col conte di Enghien. Il Durante dice che al Martelli furono dati compagni Bertino Boiero e Gaspare Cais, due traditori, secondo il Doublet. Gli accordi conclusi tra il conte d'Enghien e i plenipotenziari di Nizza furono comunicati al Barbarossa per averne l'approvazione, e della breve sospensione del fuoco ap-

profittarono i difensori per mettere al sicuro nel castello le artiglierie, le munizioni, le vettovaglie e persino le campane. [22)]

Il 23 agosto i Francesi entrarono in città sotto il comando del cavaliere d'Aulps, eletto dal conte d'Enghien comandante della piazza. Coi Francesi entrarono a Nizza la compagnia di Leone Strozzi e le bande provenzali comandate da Giambattista Grimaldi. Quanto ai Turchi non risulta con certezza, se siano entrati o no. Paolo Giovio, che conosceva i luoghi per esservi stato cinque anni prima, al tempo del convegno di Paolo III coi due monarchi rivali, e che attingeva le sue informazioni a fonti per lo più bene informate, dice a questo proposito: « Ma, temendo Polino, che i Turchi non impedissero i patti dell'accordo conchiuso, et provocati dal dolore de' compagni perduti, et dalla speranza della preda, non saltassero nella città, ottenne da Barbarossa, ch'egli richiamasse i soldati, et li facesse riducere all'armata (*Villafranca*) ». Dei due testimoni oculari, che hanno lasciato memorie scritte, il Lambert dice che i Turchi si ritirarono a Villafranca « et mirent le feu dans leur tranchées », mentre il nizzardo Giovanni Badato afferma che i Francesi entrarono « ambe los Turchs ». [23)]

Il giorno seguente, 24 agosto, il conte d'Enghien fece notificare per mezzo di un araldo che permetteva alle donne e ai fanciulli di uscire dal castello e concedeva la stessa facoltà a tutti gli uomini che ne avessero voluto approfittare, prima che si riprendesse il bombardamento. All'invito aderirono Matteo Badato con la famiglia, suo nipote Marc'Antonio Galeano, un Grimaldi, un antico sindaco di Nizza chiamato Liom Lardo e circa 500 persone « tra paisans et nissarts ». Queste bocche inutili, soprattutto le donne e i fanciulli, furono poi mandate in Provenza; alcuni si ritirarono spontaneamente nell'interno del paese, nelle vallate delle Alpi Marittime.

La lotta intorno al castello si riaccese martedì 28 agosto: gli assedianti lavoravano a preparare opere di offesa, gli assediati con sortite audaci e fortunate distruggevano ciò che i nemici andavano preparando.

Dal 31 agosto al 2 settembre la lotta si accanì attorno alla « torre reale »; dal 3 al 4 gli assedianti collocarono sette grossi cannoni e un basilisco sulla piazza di San Giovanni, donde bersagliavano la torre « du Borreau », nella quale, secondo informazioni di spie, si diceva che fossero accumulate grandi quantità di munizioni. L'informazione era esatta, ma i difensori del castello ebbero tempo di trasportare le munizioni in luogo sicuro.

Mercoledì 5 settembre, mentre tuonavano le artiglierie, il conte d'Enghien mandò ancora un tamburino a intimare la resa, promettendo salva la vita e gli averi ai Nizzardi che avessero aderito all'intimazione, minacciando la confisca dei beni e la forca ai renitenti. « A quoy fust faicte » dice il Lambert « si brusque responce qu'oncques depuis ne retourna un taborin ». Tutti

gli sforzi dei Francesi e dei Turchi erano destinati a infrangersi contro l'invincibile resistenza del Montfort e di Paolo Simeoni de Balbi. [24]

In tanti e sì ostinati combattimenti, i Francesi esaurirono la provvista delle munizioni e dovettero chiederne ai loro alleati. Il Barbarossa, che da vecchio pirata era andato all'impresa di Nizza con la prospettiva di un ricco bottino, vedendosi non solo deluso nelle sue speranze, ma ancora sul punto di doverci rimettere del suo, non seppe trattenersi dal motteggiare il capitano Paulin « che in Francia havesser bisogno dell'altrui munitione: i quali (i Francesi) in Marsiglia havevano voluto più tosto caricare i navigli di molte botti di vino, che delle cose necessarie alla guerra... Perciò egli diceva di voler pigliar partito di tornare in Levante, et partirsi tosto, poi che appresso degli huomini ignoranti, et spesse volte bugiardi et poltroni, contra quello che gli havevano promesso, non havea ritrovata provisione di cosa alcuna ». [25] Paulin ricorse alle suppliche e alle promesse e riuscì a mala pena, con l'intervento del conte d'Enghien, a mitigare l'animo irato del Barbarossa. Questi desistette dal proposito di partire e riprese a battere la rocca. Ma aveva appena fatto il proponimento, che furono intercettate lettere con le quali il marchese del Vasto esortava Paolo Simeoni a resistere, annunciandogli l'arrivo, entro due giorni, di rinforzi bastevoli a sconfiggere i nemici e a liberare Nizza da ogni pericolo. La notizia del prossimo arrivo dell'esercito liberatore, diffusasi rapidamente, e l'imperversare di un furioso temporale con grandi rovesci di pioggia sbigottirono talmente Turchi e Francesi che abbandonarono più che in fretta trincee e artiglierie e fuggirono alle navi. Il dì seguente, poiché l'esercito imperiale non compariva, gli assedianti tornarono ai posti di combattimento. Tuttavia, considerando che la fortezza per la natura del luogo non si sarebbe potuta espugnare, se non con lungo e difficile assedio e con successo molto incerto, deliberarono di smontare le artiglierie. Questo accadde il venerdì 7 settembre. Sabato 8 i Turchi tornarono per saccheggiare le case e gli edifizi pubblici e portarono il bottino sulle navi. I Francesi, dopo aver imbarcato le artiglierie, non potendo in altro modo sfogare la loro rabbia, appiccarono il fuoco alla città. Ciò fatto, il conte d'Enghien condusse le sue genti di là dal Varo.

Alla notizia che sette « insegne » imperiali erano giunte a Nizza, le galere turche levarono le àncore da Villafranca e partirono alla volta di Tolone, soffermandosi però alquanto all'isoletta di Santa Margherita (di fronte a Canna) per spiare l'occasione di tornare, se fosse stato possibile, a sorprendere la città. Il corpo principale dell'esercito liberatore, più di 14.000 combattenti, fu trasportato a Villafranca dalla flotta comandata da Giannettino D'Oria, sulla quale erano imbarcati il Duca, Carlo II, e il Governatore del Milanese, Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto. Essi sbarcarono il 13 settembre in mezzo a una burrasca violentissima, durante la quale il marchese del Vasto corse

pericolo di naufragare e quattro galee urtarono negli scogli e affondarono, trascinando seco i forzati, a cui non si ebbe tempo di sciogliere i ferri. Il Duca e il D'Avalos si trattennero pochi giorni nella città danneggiata e incendiata, indi si recarono al campo sotto Mondovì ancora tenuta dai Francesi. [26] Nell'ottobre 1548 fu inaugurato nel castello di Nizza un arco trionfale a ricordo dell'eroica difesa del 1543. [27]

L'assedio di Nizza del 1543 fu memorabile: per l'accanimento mostrato dal re di Francia contro la città fedelissima, a segno da implorare l'intervento dei nemici della civiltà cristiana allo scopo di ridurla in suo potere; per la resistenza eroica dei cittadini e per la fedeltà mostrata ai Principi di Casa Savoia in uno dei momenti più difficili per la Dinastia.

~

Con la pace di Crespy (14 ottobre 1544) Francesco I rinunciò solennemente ad ogni sua pretesa sulla città e sulla contea di Nizza; [28] la vittoria di S. Quintino e la pace di Cateau Cambrésis restituirono a Emanuele Filiberto, successo al padre nel 1553, tutti i dominî aviti. Nel rimettere piede nella terra degli avi, riconquistata con la sua spada, Emanuele Filiberto si trattenne tre mesi a Nizza ad attendere la duchessa Margherita di Valois che giunse il 25 gennaio 1560. Egli soleva ripetere con compiacenza che senza la conservazione di quel castello forse giammai avrebbe ricuperato il rimanente de suoi Stati. La cittadinanza fece ai giovani Principi un'accoglienza trionfale, abbandonandosi a manifestazioni della più schietta e clamorosa allegria. [29] Le feste e le acclamazioni dei Nizzardi ai loro Principi si rinnovarono venticinque anni dopo, quando Carlo Emanuele I, reduce dalla Spagna, sbarcò a Nizza con l'augusta consorte, l'Infanta Caterina d'Absburgo. La flotta che accompagnava i Principi si componeva di quaranta navi e portava il fiore della nobiltà spagnola: essa gettò le ancore nel porto di Villafranca il 18 giugno 1585. Il dì seguente, 19 giugno, la Duchessa pose per la prima volta il piede sul territorio del ducato ed ebbe dai Nizzardi, interpreti fedeli dei sentimenti di tutti i sudditi di Casa Savoia, accoglienze grandiose. Le navi uscirono da Villafranca e si diressero lentamente verso Nizza tra le gaie note delle musiche, il suono a festa delle campane e le salve di artiglieria. La guarnigione era schierata sulla spiaggia, e il popolo gremiva tutte le alture avido di godere l'inusitato spettacolo. Quando la nave regia che portava l'Infanta giunse di fronte alla città, fu attorniata da Tritoni guidati da Geni, che eseguirono scene allegoriche, in cui le divinità marine e i genî protettori della città manifestavano concordi in

mille diversi modi la loro gioia per la presenza degli augusti sposi. Un ponte ornato di fiori e di aranci era stato preparato di fronte alla porta della città e metteva capo a una spianata sulla spiaggia, ove era stato elevato un arco di trionfo sfarzosamente decorato di colonne e di statue allegoriche. La Duchessa seguita dal corteo delle dame e dei cavalieri, scese dalla nave e per il ponte andò a prendere posto sotto l'arco di fronte a un altare, dove il cardinale Fieschi, Nunzio apostolico, assistito dal Vescovo di Nizza e attorniato dal clero, diede il benvenuto alla sposa a nome del Papa Gregorio XIII, e le porse la rosa d'oro. Poscia i Consoli con una breve orazione presentarono l'omaggio degli abitanti. Terminata la cerimonia il corteo si rimise in marcia, percorse le vie della città ornate di fiori e di bandiere colle armi di Savoia e di Spagna e si diresse alla cattedrale a rendere grazie a Dio. Ciò fatto gli augusti sposi si ritirarono nel palazzo che era stato sontuosamente preparato per loro dimora. Il dì seguente, giorno del *Corpus Domini*, tutta la Corte prese parte alla processione, dando alla cerimonia religiosa un aspetto di magnificenza inusitata. I Principi e la Corte sostarono dieci giorni, indi ripresero il viaggio per Savona, Mondovì, Cuneo, Fossano, Racconigi e giunsero felicemente a Torino, ove fecero il solenne ingresso il 10 agosto. [30)]

Dopo l'uccisione di Enrico III e l'elevazione di Enrico IV al trono di Francia, la guerra tra Cattolici e Ugonotti riarse più viva che mai. Carlo Emanuele I, cugino di Enrico III, non riconobbe l'elezione di Enrico IV, anzi si presentò candidato alla Corona, e intanto, approfittando del disordine causato dalla guerra civile, tentò l'impresa della Provenza. A questo scopo il possesso di Nizza riusciva di grande vantaggio, perché il Duca vi poteva operare il concentramento delle forze e di là, come da sicuro baluardo, muovere alle sue arrischiate imprese. I Nizzardi prestarono volonterosi il loro concorso e diedero al Duca fulgide prove di attaccamento. La conquista della Provenza, iniziatasi sotto buoni auspici, non ebbe l'effetto sperato a causa dell'instabilità dei Provenzali e della vigorosa resistenza delle truppe regie guidate dall'infaticabile Lesdiguières. Intanto la guerra faceva sentire i suoi terribili effetti in tutta la regione, dove le campagne giacevano incolte, le città e le borgate semidistrutte dai saccheggi e dagli incendi, la popolazione esposta alle più dure privazioni. Anche la contea di Nizza soffrì molto per questa guerra. Il passaggio continuo di truppe e la necessità di vettovagliarle impoverirono il paese, e gettarono gli abitanti nella più penosa carestia. Carlo Emanuele, che aveva dovuto accorrere in Piemonte a difendere Pinerolo minacciata dalle truppe francesi, sul principio del 1593 accorse a Nizza, conducendo con sé rinforzi di truppe fresche, e per sollevare la miseria de' suoi sudditi fece distribuire a loro una parte del grano destinato alla Provenza.

Il 25 luglio 1593 Enrico IV abiurò l'eresia, e con tale atto disarmò tutti

coloro che si opponevano per motivi religiosi alla sua ascensione al trono di Francia. Il 27 febbraio 1594 si fece incoronare; il 22 marzo seguente entrò in Parigi e il 17 settembre 1595 fu da Papa Clemente VIII solennemente assolto dalla scomunica. Le province, le città, i personaggi più rappresentativi attenuarono a poco a poco la loro opposizione e si accostarono al re, che personificava la patria e la religione. Filippo II, deluso nella speranza di ridurre la Francia sotto la sua egemonia, continuò ancora la guerra per qualche anno, ma il 2 maggio 1598 col trattato di Vervins restituì ad Enrico IV tutte le conquiste fatte oltre i Pirenei. Dopo lo scioglimento della lega cattolica e la cessazione della guerra civile in Francia, le truppe regie si volsero contro il Duca di Savoia e si avanzarono fino al Varo, minacciando Nizza. La pace di Vervins venne in buon punto a liberare la città dal pericolo di un nuovo assedio.

Quella pace aveva lasciata insoluta la questione del Marchesato di Saluzzo, e quindi aperto l'adito a nuove complicazioni, perché il re esigeva la restituzione del Marchesato e il Duca era risoluto di non restituirlo per non riaprire ai Francesi le porte d'Italia. I negoziati furono ripresi assai presto e condotti con mille avvolgimenti tra difficoltà che andavano crescendo di giorno in giorno. Nel febbraio 1600 Enrico IV e Carlo Emanuele conchiusero il trattato di Parigi, in virtù del quale il Duca doveva decidersi ad uno di questi partiti: o restituire il Marchesato sotto certe condizioni o dare in cambio altri territori di gradimento del re. Ma poiché la decisione di Carlo Emanuele tardava a venire, e i negoziati continuavano fra le tergiversazioni dell'una e dell'altra parte, alla fine di luglio Enrico IV troncò la disputa, invitando il Duca a risolversi entro il termine perentorio del 16 agosto. Prima che il termine fosse scaduto, il re fece assalire i dominî ducali: il maresciallo di Biron pose l'assedio alla cittadella di Borgo in Bressa e il Lesdiguières a quella di Monmeliano. Ciamberì, Miolans e Conflans caddero ben presto in potere del nemico. Mentre questi fatti avvenivano in Savoia, il duca di Guisa passava il Varo il 28 settembre a capo di 12.000 uomini, entrava nella Contea e assediava Nizza. All'araldo che intimava la resa, gli assediati risposero che, se il Guisa voleva la città, andasse a prenderla, essi l'avrebbero atteso sui baluardi. Irritato da tale risposta, il duca ordinò l'assalto. Domenica, 2 ottobre, i Francesi avanzarono dal lato della porta della Marina; sotto una grandine di proiettili superarono la palizzata e, animati dalla voce e dall'esempio del loro comandante, pervennero fin presso la porta. Là si accese un furioso combattimento: i Francesi tornarono più volte all'assalto con inaudita violenza, i Nizzardi compiendo prodigi di valore sempre li respinsero. A nulla valsero gl'incitamenti del Guisa, che combatteva fra i primi. Dopo inutili sforzi i Francesi voltarono le spalle in fuga disordinata, trascinando nella confusione lo stesso comandante. La guarnigione, rianimata dal successo, uscì dalla fortezza, inseguì i fuggiaschi e

li ricacciò oltre il Paglione. Due giorni dopo il Guisa levò il campo e si ritirò oltre il Varo, abbandonando parte de' suoi bagagli. [31]

La contesa per il marchesato di Saluzzo fu terminata col trattato di Lione (17 gennaio 1601), in virtù del quale il Duca tenne il marchesato e cedette in cambio la Bressa, il Bugey, il Valromey e Gex. Quando ebbe notizia della conclusione di questo trattato e ne conobbe il tenore, Carlo Emanuele si risentì e dichiarò di non approvarlo; solo più tardi, allorché seppe che il Papa e il Re di Spagna lo avevano approvato, lo ratificò e fece pubblicare a suon di tromba. « Però, quattro giorni innanzi, avuti a sé nel castello di Torino e nella sua camera da letto l'arcivescovo Broglia e il marchese d'Este, protestò sotto giuramento per iscritto, di venire alla ratifica della pace *solo per non potere resistere alle forze del re Cristianissimo...* e perché *alla difesa sua non aveva assistito chi doveva dargli aiuto;* essergli il trattato imposto colla forza, e quindi intendere conservare le sue ragioni sopra i territori che si cedevano ». [32] In mezzo al tumulto delle battaglie Carlo Emanuele non dimenticò gl'interessi del suo Stato. Nizza era congiunta al Piemonte da sentieri angusti e malagevoli, impraticabili durante la cattiva stagione. Il Duca provvide a congiungere la Contea col Ducato mediante una strada carrozzabile, che da Cuneo per la valle della Vermenagna, il Colle di Tenda, la valle della Roia, il Colle di Broiso, Sospello, il colle di Brauso giungeva a Nizza. La strada incominciata nel 1591 fu condotta a termine soltanto nel 1779, ma, considerato il tempo in cui essa fu ideata ed iniziata, si può dire opera meravigliosa per le difficoltà che si dovettero superare. [33] I Duchi di Savoia avevano ben ragione di curare con la massima sollecitudine gl'interessi della Contea, perché oltre ai vantaggi grandissimi, che essi traevano da quella porta aperta sul mare, sapevano di avere nei Nizzardi sudditi fedelissimi, pronti ad ogni sacrificio per difendere il patrimonio e l'onore dei loro Sovrani. Di ciò rende testimonianza indubitata Giovanni Botero, il quale nella Relazione della Contea di Nizza, dopo avere enumerato i pregi dei centri più importanti, celebrato la bellezza e la ricchezza della Terra, e riferito il parere di Carlo di Borbone, che stimava Nizza per la posizione e per le opere di difesa la prima fortezza della costa ligure-provenzale e il « propugnacolo d'Italia », così si esprime circa gli abitanti: « A queste tante forze di sassi e di fabbriche si aggiunge quella della fede e del valore dei popoli, che è la miglior di tutte: e ne hanno già fatto prova chiarissima in due grandi occasioni, perché prima l'anno millesimo cinquecentesimo quarantesimo terzo senza muraglia si può dire, una furiosa batteria e tre assalti in un giorno di Turchi e di Francesi sostennero: l'anno del seicentesimo (sic), essendo venuto Monsignor di Guisa con le forze di Provenza e di Linguadoca e con provisione straordinaria di pettardi e di scale per sorprendere di nottetempo, e per saccheggiare la città fu ricevuto da loro con una furia e tempesta sorda di ar-

chibugiate, e di moschettate in modo, che (oltre a un gran numero di morti, tra i quali fu Monsignor della Torre, primo pettardiero di Francia, a cui il Guisa aveva dato il suo cappello e la sua spada per sicurezza della vittoria) la moltitudine dei feriti fu così grande che ne restò sanguinosa tutta la strada oltre la Città e il Varo ». [34]

Un'altra volta, mentre ancor viveva Carlo Emanuele I, Nizza fu costretta a difendersi dalle armi francesi. Il 21 dicembre 1627 morì Vincenzo II Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato, designando erede Carlo Gonzaga duca di Nevers. L'imperatore Ferdinando II della Casa di Absburgo, il re di Spagna Filippo IV, il duca di Savoia Carlo Emanuele I, che per ragioni diverse aspiravano alla successione totale o parziale del ducato, negarono di riconoscere valida la designazione del Duca di Nevers e si disposero a sostenere le loro ragioni con le armi. Il Re di Spagna e il Duca di Savoia si allearono contro il Duca di Mantova: il re di Francia, Luigi XIII, e la Repubblica di Venezia si schierarono in favore del Gonzaga-Nevers. Durante la guerra che ne seguì e che durò con varia vicenda dal 1628 al 1631, i domini di Carlo Emanuele I furono invasi e duramente maltrattati dagli eserciti francesi. Mentre un esercito comandato dal Re in persona, tra la fine di febbraio e il principio di marzo 1629, valicava le Alpi per il Monginevra, dirigendosi verso Susa, un altro esercito guidato dal Duca di Guisa e dal maresciallo d'Estrées si avanzava verso il Varo. Don Felice di Savoia, governatore di Nizza, non avendo forze sufficienti per impedire al nemico il passo del Varo, attese a presidiare fortemente la città e il castello allo scopo di ritardare la marcia dell'esercito invasore. Carlo Emanuele, impegnato a sostenere l'urto dell'esercito scendente dal Monginevra, non poté mandare rinforzi a Nizza, ma all'appello rivolto dal governatore in nome del Duca gli uomini della contea atti alle armi accorsero volenterosi a difendere il sacro suolo della Patria. Un corpo di circa quattromila uomini ebbe il compito di guardare i passi alpini fra Nizza e Tenda, i più giovani e i più robusti si prepararono a difendere la città e il castello. Mentre si attendeva a scavar trincee e a piantare palizzate, giunse al porto di Villafranca una flotta di dieci galee spagnole, portando un rinforzo di mille duecento fanti; qualche giorno dopo due altre galee sbarcarono denari e munizioni da guerra. I Francesi in numero di circa dodicimila fanti e mille cavalli valicarono il Varo senza incontrare resistenza. Il Duca di Guisa mandò a chiedere il passo attraverso la Contea per risalire in Piemonte, facendo promettere che in tal caso le sue soldatesche non avrebbero recato alcun danno ai luoghi per cui sarebbero passate. Al rifiuto del Governatore, il D'Estrées fece occupare nella giornata del 13 marzo il monastero di Cimella e il 14 fece avanzare ottocento cavalli sulle rive del Paglione e iniziare l'attacco alla porta di Sant'Alodio. Appena informato di quanto stava accadendo, il comandante della flotta spagnola uscì da Villafran-

ca, fece accostare le galee alla spiaggia di fronte a Nizza e iniziò un fuoco violentissimo sugli assalitori. Le batterie del castello, entrate subito in azione, coadiuvate dalle navi costrinsero i nemici a retrocedere e a portarsi fuori del tiro dei cannoni. La guarnigione fece una sortita e respinse i francesi al loro accampamento. Il 15 marzo il d'Estrées tentò di far occupare le alture di Montalbano e di Villafranca da un distaccamento di granatieri, ma il pronto intervento dei moschettieri piemontesi trattenne la furia dei francesi; l'arrivo di tre compagnie di spagnoli, sbarcate dalle galee di Villafranca, completò la vittoria, costringendo i francesi ad indietreggiare. I combattimenti continuarono nei giorni 16 e 17 con alterna vicenda: i francesi furono sloggiati dalle trincee e ricacciati nel loro accampamento di Cimella. La scarsezza dei viveri e dei foraggi, l'impossibilità di trovarne in un paese già saccheggiato e devastato, la resistenza del presidio di Nizza indussero il Guisa a rinunciare alla speranza di giungere in Piemonte attraverso il territorio della Contea. La soldataglia sfogò la sua bile falciando il grano in erba, tagliando e guastando olivi, aranci e viti.

Il 18 marzo un corriere portò la notizia dell'accordo firmato a Susa il giorno 11 tra Luigi XIII e Carlo Emanuele I e della sospensione delle ostilità: Nizza era libera dal pericolo che le sovrastava. Per accordi intervenuti tra il duca di Guisa e il Governatore della Contea i Francesi avrebbero dovuto acquartierarsi nei villaggi sparsi sulle pendici alpine, ma gli abitanti non li vollero accogliere e li costrinsero a rimanere nell'accampamento di Cimella, esposti alle più dure privazioni, fino alla stipulazione del trattato di Bussolino, 10 maggio 1629. [35]

Alla morte di Vittorio Amedeo I (7 ottobre 1637) la vedova Cristina di Francia, detta Madama Reale, assunse la reggenza dello Stato in nome dei figli minorenni Francesco Giacinto e Carlo Emanuele. Sotto l'apparenza della protezione concessa alla Reggente e ai figli di lei, l'astuto ministro di Luigi XIII, il cardinale Richelieu, mirava a trasformare il ducato di Savoia in una provincia francese. Ciò videro subito il principe Tommaso e il cardinale Maurizio, fratelli del Duca defunto, e si adoperarono con ogni lor potere per far comprendere alla cognata il pericolo che le sovrastava. Non solo ella non diede ascolto ai loro avvertimenti, ma per imposizione del Governo francese negò loro ogni partecipazione alla reggenza e persino l'accesso entro i confini dello Stato. I due fratelli non videro altro rimedio che l'uso delle armi e vi si appigliarono col concorso della Spagna. Nella guerra civile, che ne seguì, le città occupate dai due principi non esitarono a mostrare predilezione per la loro causa contro l'invadenza e la tracotanza francese. Mentre il principe Tommaso a capo di truppe spagnole operava in Piemonte, il cardinale Maurizio si trasferì a Nizza e riuscì assai presto ad averne il pieno possesso, perché i cittadini

si erano già in precedenza pronunciati contro la reggenza di Madama Reale. Una dimostrazione navale tentata dall'ammiraglio conte D'Harcourt non ebbe alcun effetto, perché Maurizio, appena informato, accorse da Sospello con truppe spagnole e costrinse il D'Harcourt a uscire dal porto di Villafranca.

Nei patti dell'accordo stipulato tra la Reggente e i due cognati il 14 giugno 1642, fu stabilito che Maurizio avrebbe avuto la luogotenenza della Contea di Nizza e Tommaso quella di Ivrea e Biella. Ma la pacificazione fu più apparente che reale; Madama Reale e i due principi vissero in continuo reciproco sospetto.

Avvicinandosi il tempo in cui Carlo Emanuele II doveva essere proclamato maggiorenne, 20 giugno 1648, la Reggente, per prevenire un eventuale tentativo dei cognati di farsi arbitri della politica sabauda, si impadronì con uno stratagemma di Ivrea e vi fece proclamare il nuovo Duca. Subito furono spediti corrieri a tutte le città e terre del ducato con l'annuncio dell'avvenimento e con l'invito ai sudditi di prestare il consueto giuramento di fedeltà. Il principe Tommaso fu creato governatore di Asti e di Alba; Maurizio fu creato luogotenente del Duca nella contea di Nizza, ma la custodia del castello venne affidata al Conte di Monasterolo, creatura di Madama Reale. Maurizio, che nel 1642 aveva rinunziato al cardinalato e sposato la propria nipote Luigia, sentendosi oramai stanco e di salute malferma, lasciò la luogotenenza e si ridusse a vita privata. [36)] Carlo Emanuele II passò tre mesi a Nizza nell'inverno 1666 e pur tra le feste e i divertimenti poté rendersi conto degli interessi e dei bisogni della città. Durante la sua permanenza si fece a Nizza una grande corsa di cavalli e vi concorsero molti illustri personaggi dalla Liguria, dalla Provenza e dalla Linguadoca. Forse in quell'occasione il Duca poté constatare che la città era troppo ristretta per ospitare tanti forestieri; e questa considerazione e il desiderio di favorire il movimento commerciale gli suggerirono le parole che si leggono nel suo « Memoriale » sotto la data dell'aprile 1669: « Dare ordine al Valperga per l'agrandimento di Niza perché venendo maggiore il commercio come spero la città non pol capire più persone straniere ».[37)] Per il bene della città egli si mostrò favorevole alla proposta di un frate agostiniano di impiantarvi delle saline; raccomandò al governatore di proteggere i commercianti stranieri « contre les fourberies que les Nisars leur font », perché questa ostilità ridondava a loro danno; si adoperò per eliminare le gare di preminenza fra autorità civili e religiose e per diminuire gli aggravi del Comune.[38)]

Quando, il 12 giugno 1675, Carlo Emanuele II morì, il figlio e successore Vittorio Amedeo II aveva appena varcato i nove anni. Durante la minorità del figlio, resse lo Stato la duchessa vedova Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, debole e ambiziosa, ligia alla Francia, più sollecita di prolungare la reggenza che di curare la tranquillità e la prosperità del paese. Il

giovane principe uscì di minorità nel 1680, ma assunse il reggimento della
cosa pubblica soltanto il 14 marzo 1684, all'età di 18 anni. Il momento era
difficile. Luigi XIV all'apogeo della potenza non tollerava limitazioni alla sua
volontà; dispotismo all'interno, prepotenza all'estero, furono le caratteristiche
del suo regno. Sull'autorità delle famigerate *Camere di riunione* sottopose al
suo dominio città e villaggi della Lorena: Strasburgo, che aveva tentato di
fare resistenza, fu costretta a riconoscere la sovranità del Gran Re. Con raggiri
egli indusse il duca di Mantova a cedergli la città di Casale, piazzaforte dominante
le comunicazioni fra le opposte rive del Po, e minaccia perenne contro lo
Stato del Duca di Savoia. Smanioso di possedere Genova come prodromo alla
conquista della Lombardia, irritato e stupito che la vecchia Repubblica osasse
opporsi a' suoi voleri, il Re di Francia mandò la sua flotta a bombardarla e
pretese che il Doge andasse a chiedergli scusa a Versailles. A questi e a molti
altri atti di soperchieria, nell'ottobre 1685, Luigi XIV aggiunse il gravissimo
errore politico di revocare l'Editto di Nantes, costringendo ad esulare centinaia
di migliaia di cittadini probi, intelligenti e laboriosi, i quali andarono ad arricchire
i paesi che li ospitarono, e contribuirono a fomentare l'odio diffuso in
tutta l'Europa contro il dèspota francese.

Del malcontento generale approfittarono cattolici e protestanti eccitati da
Guglielmo d'Orange, Statholder d'Olanda. L'Imperatore Leopoldo I, il re di
Spagna Carlo II, l'Olanda, la Svezia, gli Elettori di Sassonia e di Baviera,
si unirono nel 1686 ad Augusta in una formidabile lega contro la Francia.
Luigi XIV sicuro dell'appoggio inglese non temeva tanti nemici collegati a'
suoi danni, ma ebbe a patire un'amara delusione. Giacomo II Stuart, succeduto
nel 1685 al fratello Carlo II sul trono d'Inghilterra, tentò di governare a suo
talento e di abolire la religione anglicana per ricondurre la nazione al Cattolicesimo.
Il tentativo sollevò generale opposizione e indusse i rappresentanti
di tutti i partiti a invitare Guglielmo d'Orange, genero di Giacomo II, a liberare
l'Inghilterra dal pericolo che le sovrastava. L'Orange accolse l'invito,
sbarcò nell'isola a capo di un forte esercito e si impadronì del potere senza difficoltà.
Giacomo II fuggì in Francia. Per effetto di questa rivoluzione anche l'Inghilterra
si schierò coi nemici di Luigi XIV, portando un notevole contributo
agli avversari dell'orgoglioso monarca.

Secondo il Carutti, Vittorio Amedeo II avrebbe aderito alla lega di Augusta
in occasione del suo viaggio a Venezia nel 1687, [39] ma uno studio approfondito
sulle condizioni politiche del tempo e sulle cause che indussero il
giovane Duca di Savoia a intraprendere quel viaggio tenderebbe a escludere una
tale probabilità. [40] La coalizione antifrancese tra l'Olanda, l'Inghilterra, la
Spagna, e l'Impero fu rinnovata nel maggio 1689: a questa seconda lega Vittorio
Amedeo II aderì nel giugno 1690. [41] La decisione del Duca fu accolta

con plauso non solo dai Piemontesi, ma anche da altri Stati italiani, che mal tolleravano la prepotenza del Re di Francia. Il Catinat, che comandava le truppe francesi stanziate a Pinerolo, ebbe ordine di iniziare subito le ostilità e di trattare il Piemonte come era stato trattato il Palatinato. [42] Di fronte agli incendi, alle devastazioni, ai saccheggi compiuti dai nemici, il duca fremeva d'impazienza e anelava il momento di venire alle mani. Lo scontro avvenne il 18 agosto presso la badia di Staffarda, ove le milizie alleate, piemontesi e spagnole, furono sopraffatte dai veterani del Catinat.

Mentre questi fatti accadevano in Piemonte, la contea di Nizza continuava a vivere in una relativa calma e tranquillità. Il conte di Grignan, governatore di Provenza, raccolse in assemblea la nobiltà nell'agosto 1690, e d'accordo con essa deliberò di formare alcune compagnie di giovani gentiluomini e di soldati veterani e di acquartierarle sulla destra del Varo per averle pronte al bisogno. Ma per il momento non ci era in quella regione segno di ostilità. Gli abitanti della contea di Nizza e della parte della valle di Barcellonetta più vicina al confine provenzale avrebbero preferito stare neutrali per non interrompere gli scambi commerciali coi sudditi del Re di Francia. Il Louvois in una lettera al Catinat esponeva in questi termini il motivo della neutralità della Provenza e della contea di Nizza: « Le roi y a trouvé son compte parce qu'il n'avait pas de troupes pour y envoyer, et le gouverneur de Nice, encore davantage par le mauvais état de sa garnison et l'intérêt qu'il prend à la conservation du pays qui est fort riche et fort abondant ». [43] Egli osservava che Nizza aveva per il Duca di Savoia importanza capitale, perché era il magazzino del sale di tutti i suoi Stati, e il sale rappresentava il cespite principale delle sue entrate. Cinicamente aggiungeva il Louvois che a tenere docili gli abitanti della Contea bastava la minaccia di tagliare i loro uliveti, gli aranceti e le vigne, perché, se disgraziatamente ciò fosse avvenuto, essi sarebbero stati ridotti alla più squallida miseria. Appunto allo scopo di preservare tanto la Provenza quanto la contea di Nizza dal flagello della guerra, il luogotenente del siniscalcato di Grassa, Giovanni Enrico Lombard, signore di Gordone, agente del Louvois, aveva da tempo intavolato trattative col savoiardo Vittorio Maillard, marchese di Tournon, governatore di Nizza, per un trattato di neutralità fra le due regioni contèrmini. Il Gordone affermava di agire a nome del conte di Grignan, ma si poteva ragionevolmente dubitare che l'ispirazione prima fosse partita da Versailles e che fosse opera del Louvois. « Coloro che in Piemonte conoscevano la proposta di neutralità di Nizza e della Pro-

venza e ne discutevano, la giudicavano variamente. Gli uni credevano che essa celasse qualche grave insidia. Gli altri credevano di scorgere un laccio teso con astuzia per cercare di attirare Vittorio Amedeo al ritorno dell'amicizia con la Francia ed a staccarlo dall'alleanza coll'Imperatore, col Re Cattolico, coll'Orange, re della Grande Brettagna e Statholder d'Olanda. Quando incautamente avesse abboccato all'amo e, tocco dalle proposte accettabilissime che gli venivano fatte, avesse ceduto, il comprometterlo davanti agli occhi degli alleati e il farlo passare per fedìfrago erano vere inezie, anche se il patto fosse stato mantenuto segretissimo e avesse soltanto avuto per oggetto la Contea e la Provenza. Alla sincerità e alla buona fede del patto così insistentemente offerto, nessuno credeva ». [44]

Coloro che conoscevano le vie tortuose e tenebrose della politica francese avevano ragione di dubitare della sincerità delle trattative. La verità era che Luigi XIV voleva impadronirsi della contea di Nizza ad ogni costo, e come argomento inconfutabile sfoderava la rivendicazione dei suoi diritti quale erede della Casa d'Angiò e conte di Provenza, sostenendo che la Contea era stata smembrata illegalmente nel 1388. « Cette revendication était, dice il Canestrier, depuis trois siècles dans la tradition de la cour de France ». Più che una tradizione questa pretesa era conseguenza logica di quella teoria del Louvois « che non ha l'eguale in fatto d'arroganza da avventuriere e di dispregio sfacciato d'ogni sentimento di diritto ». [45] Era la teoria che si attuò per mezzo delle *Camere di riunione*. Alla conquista della contea di Nizza Luigi XIV era incitato anche dai Grimaldi, avversi a Casa Savoia per ragioni feudali e per pretese ingiustizie patite. Il nizzardo Giambattista Ferrero, marchese di Saint Laurent, notificava per parte sua che negli archivi della Città esistevano documenti atti a suffragare la pretesa del Re. I Francesi e i loro fautori ignoravano o fingevano di ignorare che la questione era stata definitivamente chiusa nell'ottobre 1419, quando Iolanda d'Aragona e Luigi III d'Angiò avevano rinunciato ad ogni diritto su Nizza in favore di Amedeo VIII di Savoia. [46] Gli alleati appena ebbero sentore delle trattative per la neutralità di Nizza, le disapprovarono energicamente. L'inviato olandese alla Corte dell'Imperatore fece sapere al ministro sabaudo che aveva ricevuto dal suo Governo l'ordine di presentare un memoriale all'Imperatore, perché egli come capo della lega, richiamasse il Duca di Savoia all'osservanza dei patti e gli intimasse di respingere le offerte che gli venivano fatte in nome del Re di Francia. Vittorio Amedeo II conosceva, dunque, l'opinione de' suoi alleati e sapeva che non avrebbe mai ottenuto il consenso per un trattato separato, anche se la portata di questo fosse stata ristretta a una parte sola de' suoi stati. [47] Ciò nonostante, anche a costo di dovere in seguito affrontare le ire e giustificare la sua condotta presso gli alleati, il 4 dicembre 1690 Vittorio Amedeo ordinò al marchese di Tournon di

riprendere le trattative col conte di Grignan, « pour la neutralité entre le Comté de Provence et ses dependances et le Comté de Nice et ses dependances, Oneille, Barcelone, Dolceacqua ». La convenzione doveva essere discussa e conclusa dai due Governatori come se emanasse da loro iniziativa particolare all'infuori dei loro Sovrani. Il marchese di Tournon informò il Duca che il conte di Grignan era stato sostituito nel governatorato della Provenza dal marchese di Bulonde, e che egli non conosceva le intenzioni del nuovo governatore circa la questione della neutralità. Notificava però il Tournon a Vittorio Amedeo che il Bulonde ostentava atteggiamenti bellicosi e che si era recato a prendere possesso della carica accompagnato da cinque reggimenti di fanti e cavalli. Inoltre si attendevano ad Antibo materiali da guerra, che erano in viaggio, mentre a Marsiglia si concentrava una flotta di navi da trasporto e da battaglia. [48] Tuttavia, poiché il Duca l'aveva ordinato, il Tournon si rassegnò a riprendere le trattative col nuovo Governatore della Provenza, forse in cuor suo persuaso che esse non sarebbero giunte a buon fine. A Nizza si diceva che i Francesi brigavano per acquistare aderenti, e i funzionari e gli ufficiali più accorti pensavano che convenisse agire prontamente, mentre i nemici erano impreparati, e sollecitare aiuti di navi e di uomini dagli Spagnoli, dagli Olandesi e dagli Inglesi.

Il marchese di Bulonde fece sapere al marchese di Tournon, il 25 gennaio 1691, per mezzo del signor di Gordone, che Luigi XIV non aveva intenzioni ostili verso la contea di Nizza e che non avrebbe dato ordine di intraprendere alcuna azione, se i Nizzardi non avessero compiuto atti di ostilità contro la Provenza. Quando il Governatore della Contea fosse stato autorizzato dal Duca, si sarebbe conchiuso il trattato di neutralità. Questa comunicazione fu accolta a Nizza con un mal celato pessimismo. Nessuno supponeva che Vittorio Amedeo II potesse adattarsi a sottoscrivere un atto che lo avrebbe esposto a una inevitabile rottura con i suoi alleati, e costretto a mettersi in balia del Re di Francia. L'opinione più comune era che le pratiche per la neutralità fossero destinate a naufragare e che fosse prudente premunirsi e tenersi pronti ad ogni evento. Il Governatore della Contea, il marchese di Bonnière, comandante del castello, il cav. Luigi Francesco Morozzo della Rocca, intendente, il conte Felice Amedeo Falletti di Villafalletto, dato come coadiutore al Bonnière perché molto vecchio, tennero consiglio per esaminare le condizioni della piazzaforte e provvedere ai necessari approvvigionamenti. Il castello era forte per natura, ma le opere di protezione erano qua e là imperfette, avevano bisogno di riparazione e si attendeva l'arrivo di un ingegnere militare per dirigere i lavori più urgenti. Gli uomini addetti alla difesa erano pochi per una lunga resistenza: particolarmente grave era la mancanza di ufficiali e di soldati atti al maneggio delle artiglierie. [49] Il Duca, appena chiusa la campagna in Piemonte,

spedì a Nizza il reggimento di fanteria « Savoia », che vi giunse verso la metà di dicembre,[50] ma con ciò non si poteva dire di aver provveduto ai bisogni della difesa di quella piazza.

Ben diversi erano i preparativi di parte francese: i soldati affluivano numerosi in Provenza, per modo che, tenendoci ai calcoli più stretti, al principio di marzo raggiungevano la cifra di 8500 uomini di fanteria tra reggimenti francesi e stranieri, 600 uomini di cavalleria e 500 dragoni. A queste forze, già notevoli rispetto all'esiguità dei difensori, bisogna aggiungere: 15 cannoni, 6 mortai e due compagnie di minatori e bombardieri. Comandante supremo era il luogotenente generale Nicola Catinat.[51] Quando egli giunse ad Aix, da ogni parte fervevano i preparativi di guerra: ad Antibo si completavano le opere di fortificazione, si accumulavano armi e munizioni, si rifornivano i magazzini, a Tolone e a Marsiglia si chiamavano in servizio tutti i marinai della regione, si armavano vascelli.

Neppure da parte nostra si stava con le mani in mano. L'intendente Luigi Francesco Morozzo della Rocca scriveva il 10 febbraio al ministro ducale Vittorio di San Tommaso che bisognava mandare ufficiali e soldati a presidiare Villafranca e Sant'Ospizio, perché quelli che già vi si trovavano non davano sufficiente affidamento; e il marchese di Tournon a sua volta pregava il Duca di provvedere senza dilazione alla difesa di quei due porti per impedire un colpo di mano da parte dei Francesi.

La commedia delle trattative per la neutralità della contea di Nizza e della Provenza continuava. Il marchese di Bulonde voleva sapere se il Tournon aveva ricevuto dal Duca i poteri per concludere il trattato, e comunicava che il Louvois gli aveva scritto che, quando il Duca avesse mandato i poteri al governatore di Nizza, anche il Re di Francia avrebbe spedito i suoi al governatore della Provenza. Evidentemente il Bulonde si fingeva desideroso di conservare buoni rapporti con la vicina Contea, mentre accelerava i preparativi di guerra. Vittorio Amedeo mandò i poteri per concludere il trattato di neutralità il 20 febbraio 1691, e nello stesso tempo mise in guardia il governatore di Nizza che non si lasciasse ingannare. Egli non doveva comunicare i poteri al Bulonde, né procedere nelle trattative, se non avesse avuto la certezza che anche il governatore della Provenza fosse investito di eguali poteri da parte di Luigi XIV.[52] Che il Duca procedesse in queste pratiche con animo sincero, non c'è dubbio, e se ci fosse, basterebbe a toglierlo il fatto che egli scrisse al governatore della Contea di essere disposto, pur con molte precauzioni, a permettere, in caso di burrasca, alla flotta francese di mettersi al riparo nel porto di Villafranca. La fiducia del Duca nel buon esito dei negoziati non era però cieca, e ne abbiamo la prova nella decisione di accrescere il presidio di Nizza con l'invio del reggimento Piemonte Fanteria. Vittorio Amedeo aveva ragione di dubitare della sincerità del

nuovo governatore della Provenza. Scrivendo al signore di Gordone il marchese di Bulonde ripeteva che il suo Re era sempre disposto a conchiudere il trattato di neutralità per la Contea, a patto che il Duca proibisse ai suoi alleati di servirsi, finché duravano le ostilità con la Francia, del porto di Villafranca. Il giuoco oramai era scoperto: la Francia mirava a staccare il Duca dai suoi alleati per averlo alla mercé; la continuazione delle trattative avrebbe significato dedizione completa alle mire di Luigi XIV. Nel frattempo emissari francesi lavoravano a seminare sfiducia e sconforto tra la popolazione di Nizza; e quando ancora non c'era ombra di ostilità, e le relazioni commerciali continuavano a svolgersi tranquillamente tra la Contea e la Provenza, la cittadinanza si mostrava inquieta e turbata, molti cittadini abbandonavano la città, portando con sé le masserizie e gli oggetti preziosi. Il marchese di Tournon, mentre informava il Duca di questi avvenimenti, lo assicurava che non si sarebbe lasciato sorprendere impreparato. Quattro giorni dopo, l'11 di marzo, annunziava che il nemico si disponeva a passare il Varo e a penetrare nella Contea. « Ciò avvenne infatti nella mattina del giorno successivo, dodici di marzo, tre giorni prima che scadesse il termine chiesto dal marchese di Bulonde per dare comunicazione della risposta, che attendeva da Versailles in merito alle trattative per la neutralità della Provenza e della contea di Nizza. [53]

Quando apparve chiaro lo scopo delle trattative per la neutralità, il marchese di Tournon ordinò la rassegna degli uomini atti alle armi tanto in città quanto nella campagna, ne arruolò più di tremila, li divise in compagnie di cinquanta uomini ciascuna e affidò loro il compito di fare la guardia. Ogni giorno prestavano servizio due compagnie, una cittadina e una campagnola; la prima doveva vigilare i bastioni della città, la seconda aveva l'incarico di osservare i movimenti dei nemici, caso mai avessero tentato di passare il Varo. Nel medesimo tempo si attendeva a completare bastioni e terrapieni, a scavare fornelli fuori della porta di Sant'Alodio, dove furono abbattute le case sparse e i muri di cinta dei giardini, per distruggere tutto ciò che avrebbe potuto servire di riparo ai nemici. Nel castello furono introdotti due reggimenti, Savoia e Piemonte, e alcune compagnie comandate da cavalieri nizzardi, più 800 contadini che dovevano servire da *guastatori*. Il Governatore chiese in tempo utile rinforzi a Torino, ma purtroppo, a causa della guerra che infieriva in Piemonte, da Torino non giunsero i soccorsi invocati: giunse soltanto il conte Francesco Provana di Frossasco con titolo e grado di Governatore del castello, pochi giorni avanti l'inizio delle ostilità. Il conte di Villafalletto, che prima faceva le funzioni di maggiore, fu nominato comandante del castello, e al posto lasciato vacante da lui fu chiamato da Torino il maggiore Rivetti. Pochi giorni dopo il suo arrivo, questi si ammalò e venne sostituito dal cavaliere Biagio Amedeo Cravetta, il cattivo genio di questo infelice assedio di Nizza. Il Cravetta aveva

già antecedentemente occupato quella carica, ma ne era stato rimosso per far posto al conte di Villafalletto ed ora veniva richiamato a titolo provvisorio.

Un altro personaggio che ebbe parte notevole nelle vicende di quest'assedio fu Giambattista Ferrero, marchese di Saint Laurent et Bouqueval, colonnello del reggimento francese « Saint Laurent Infanterie ». Il Ferrero, oriundo di Mondovì, nacque a Nizza nel 1626 e vi passò l'infanzia e la giovinezza. Dedicatosi alla carriera militare entrò al servizio di Francia verso il 1652 e partecipò a tutte le guerre combattute da quella Nazione contro gli Absburgo di Spagna e d'Austria e contro i Paesi Bassi. È probabile che Giambattista Ferrero sia stato naturalizzato francese, perché Luigi XIV lo creò marchese di Saint Laurent et Bouqueval. Negli intervalli tra una guerra e l'altra il Ferrero trascorreva parte del suo tempo a Nizza, dove aveva amici e congiunti. 54) Il marchese di Louvois, nel 1690, in previsione di probabili ostilità contro la Contea, mandò a Nizza alcuni ingegneri militari, perché facessero dei rilievi e studiassero un piano di assedio. Insieme con gli ingegneri inviò anche il Ferrero, con la missione speciale di accordarsi con i suoi amici e conoscenti per sobillare il popolo contro il governo del Duca e farlo aderire alla Francia. 55) Purtroppo, l'opera nefasta del Ferrero e del Cravetta, più che le armi del Re di Francia, valse a determinare la sorte di Nizza in questa contingenza. La città aveva allora circa 11.000 abitanti ed era ben munita: essa era divisa in tre zone: la città, la cittadella, il castello. Ogni zona aveva un proprio sistema difensivo che permetteva agli abitanti di restringersi successivamente da un cerchio più ampio in uno meno ampio e di continuare la resistenza. Il 12 marzo, l'esercito francese guidato dal Catinat passò il Varo, ma non si diresse subito contro la città e deviò a sinistra, arrivando il giorno seguente a Cimella, dove pose il campo a mezza lega da Nizza. Il quartier generale fu stabilito nella villa del Conte Giovanni De Gubernatis, ambasciatore savoiardo a Roma. Il Catinat si recò personalmente a visitare i punti strategici intorno alla città e collocò presidî in tutti i paesi, specialmente a Trinità, sulla via che unisce Sospello e quindi il Piemonte a Nizza, allo scopo di tagliare la strada ai rinforzi che potessero venire da quella parte. Lo stesso giorno fece marciare il reggimento d'Alsazia fino a Villafranca per impadronirsi di quell'importante piazza, essendo stato informato dalle sue spie che essa avrebbe opposta scarsa resistenza. Al comandante francese premeva impadronirsi anzitutto di Villafranca per assicurarsi le vie del mare. Oltre al grande squilibrio delle forze terrestri fra le parti belligeranti, stava a vantaggio dei Francesi la padronanza del mare, per mezzo del quale essi poterono trasportare tutte le artiglierie, le munizioni, le vettovaglie necessarie all'esercito assediante. Le galee e le navi da carico trasportarono da Tolone a Nizza 43 cannoni e 12 mortai coi loro affusti, 600 bombe, 20 mila granate per cannoni, 20 mila granate a mano, 106 mila libbre di pol-

vere, 70 mila libbre di piombo, 50 mila libbre di miccia, 20 mila razzi, 1000 botti vuote, 20 mila sacchi, 10 mila arnesi da zappatori, un ospedale da campo, istrumenti chirurgici, medicinali, biscotto, farina, biada ecc. ecc. Armi e munizioni furono portate anche da Antibo. Le truppe assedianti erano largamente fornite non solo del necessario per il vitto, ma si può dire anche del superfluo, poiché disponevano di abbondanti provviste di tabacco e di acquavite.

Padrone di Villafranca, il Catinat sperava di avere poi con facilità Sant'Ospizio e Montalbano e dominare l'insenatura di Belluogo, dove si poteva sempre temere qualche tentativo da parte della flotta spagnola. La mattina del 14 marzo il comandante del Reggimento d'Alsazia, M. Reinac, intimò la resa alla città; la milizia destinata alla difesa di Villafranca si ritirò nel castello.

Governatore di Villafranca era il cavaliere Cambiano di Ruffia, nato a Savigliano verso il 1620. Egli teneva quell'ufficio da molto tempo; era poco socievole, viveva sempre ritirato, dava gli ordini senza lasciarsi vedere mai, e se era notte non accendeva neppure il lume. Il Gioffredo nella sua Relazione sull'assedio di Nizza [56] assicura che il Cambiano si reggeva a mala pena sulle gambe. Per la difesa del castello egli disponeva, secondo le fonti francesi, di 600 uomini, secondo il conte di Frossasco di 810 uomini: 510 di truppe regolari e 300 di milizia. Le truppe regolari erano divise in cinque compagnie, formate da poco e male addestrate, comandate rispettivamente da Gian Paolo Lascaris, pronipote di Gian Paolo Lascaris Gran Maestro dell'Ordine di Malta, conte di Peglia; da Carlo Simeone, secondogenito di Baldassarre Simeone conte di Roccasterone, governatore del forte di Sant'Ospizio; da Giovan Battista Bonetto, nipote del famigerato Giambattista Ferrero e da un figlio del barone di Berra. Non si conosce il nome del quinto comandante di compagnia. I primi tre, appena aperto il fuoco, abbandonarono il posto per paura delle bombe. I 300 uomini della milizia erano divisi in quattro compagnie una delle quali era comandata da Alessandro Simeone, fratello maggiore di Baldassarre. L'artiglieria francese aperse il fuoco contro il castello di Villafranca il 18 marzo.

Subito il Cambiano di Ruffia scrisse al conte di Frossasco, che, se non avesse ricevuto rinforzi non avrebbe potuto resistere agli assedianti; al che il Frossasco rispose che le bombe non fanno cadere una fortezza; esse possono spaventare i codardi, ma non fanno breccia nel petto dei forti. L'ufficiale che aveva fatto l'ambasciata replicò che tre o quattro granate francesi abbattevano costruzioni più solide che i magazzini e le caserme di Villafranca. Di fronte a tanta pericolosa fiacchezza il Frossasco mandò un soccorso di uomini d'ordinanza guidati dal Conte Biagio Amedeo Cravetta, nel quale egli poneva molta fiducia. Il 19 marzo il Cravetta era nel castello di Villafranca. Il giorno 20 scrisse al Frossasco che la guarnigione si sarebbe difesa se avesse ricevuto altri rinforzi. A mezzogiorno il Catinat fece aprire la trincea e allora avvenne la

confusione. I francesi diedero l'assalto al castello: i difensori resistettero un'ora poi chiesero di capitolare. La responsabilità maggiore di questa resa spetta per testimonianza concorde, al conte Cravetta, il quale voleva vendicarsi perché era stato destituito dal grado di maggiore del castello di Nizza. Invece di incoraggiare la guarnigione egli la spaventò, la incitò a cessare dalla resistenza e indusse 150 soldati e due ufficiali, M. d'Aiglun, nipote del marchese Ferrero, e Alessandro Simeone, figlio del Governatore di Sant'Ospizio, a fuggire per la porta di soccorso. Oramai il Cambiano non poteva fare altro che arrendersi con le truppe che gli rimasero fedeli. Il Cravetta, poiché non aveva ancora compiuta intiera la sua vendetta, prima di rientrare a Nizza andò a Cimella a rendere conto del suo operato al quartier generale francese e a prendere accordi per condurre a compimento la sua opera nefasta. La dedizione di Villafranca sorprese persino gli assedianti, i quali asserirono che la piazza era in condizione di resistere almeno quindici giorni. La guarnigione uscì dalla fortezza il giorno 21 con l'onore delle armi. Le perdite furono lievissime da ambe le parti: i difensori perdettero circa 50 uomini; gli assalitori ebbero 20 morti e 10 feriti.

Occupata Villafranca, il Catinat intimò la resa al comandante del forte di Sant'Ospizio. Alla risposta negativa, il giorno 21 marzo egli fece una dimostrazione con 1000 uomini per intimidire i difensori, ma non ottenne alcun risultato. Poiché a detta dei Francesi quel forte non aveva grande importanza e avrebbe richiesto un lavoro di cinque o sei giorni per spostare le artiglierie, il Catinat mutò il suo piano e deliberò di espugnare prima Montalbano. Enrico Francesco duca de la Ferté e pari di Francia, brigadiere, la mattina del 22 intimò la resa al comandante Saint Amand. Questi, che secondo il Frossasco aveva dato le più ampie assicurazioni di resistere fino all'estremo, rispose all'intimazione francese che attendeva 500 granate e altrettante bombe. Ma alla sera un soldato andò a riferirgli che il ponte levatoio era caduto e una breccia era stata aperta; onde, prestando fede a tale relazione, senza sparare un colpo si arrese e il giorno seguente, 23 marzo, s'imbarcò per Oneglia con tutta la guarnigione, composta di 100 uomini e sei ufficiali. I Francesi avevano battuto la fortezza 12 ore senza recare alcun danno alle opere esterne e senza riuscire a lanciare neppure una bomba entro il castello. Subito e da tutte le parti si parlò di tradimento; si giunse persino a dire che il denaro di Giuda, 2000 doppie, fu perduto a bassetta poco tempo dopo. Giunto a Oneglia il Saint Amand fu arrestato per ordine di Vittorio Amedeo II.

Non erano terminate le operazioni per la resa di Montalbano, quando il famigerato Giambattista Ferrero, marchese di Saint Laurent et Bouqueval, intimò la resa al comandante del forte di Sant'Ospizio, Baldassarre Simeone conte di Roccasterone. Prima ancora che si cominciasse il bombardamento, la guarnigione si ammutinò, rifiutò di combattere e la mattina del 23 marzo

in parte disertò nonostante le preghiere e le suppliche degli ufficiali. In tali condizioni la resistenza divenne impossibile e il comandante, che secondo le relazioni dei contemporanei non era un eroe, si affrettò a capitolare alle stesse condizioni degli altri. La guarnigione fu trasportata a Oneglia, ma il Simeone, vecchio di 84 anni, rimase a Nizza, ove morì ai primi dell'agosto seguente. Suo figlio Alessandro, uno dei traditori di Villafranca, si pose in salvo colla fuga e per la sua contumacia perdette il feudo di Roccasterone, che fu confiscato per ordine del Duca.

Oramai, cadute le fortezze di Villafranca, Montalbano e Sant'Ospizio, si avvicinava l'ora tragica di Nizza. Purtroppo, in questa circostanza, più che le armi giovarono alla causa dei nemici gli intrighi di Giambattista Ferrero e l'astio di alcuni cittadini contro Casa Savoia. Un Grimaldi, che aveva servito in Francia circa 18 anni, zio di un altro Grimaldi ufficiale nel reggimento francese « Nice-Infanterie », la sera del 25 marzo s'incontrò col Ferrero, all'insaputa del conte di Frossasco, per concordare un piano di azione. Il Grimaldi, che asseriva di parlare a nome di molti cittadini, disse essere necessario che il Catinat mandasse un ufficiale a intimare la resa della città al marchese di Tournon e ai Consoli per evitare i danni e le rovine di un assedio. Il comandante francese designò a questa missione M. de Gaillon, luogotenente colonnello del suo reggimento e lo diede compagno al Grimaldi. Il marchese di Tournon, al quale i due si presentarono, promise di non opporsi al voto degli abitanti. Questi si adunarono sotto la presidenza dei loro Consoli, elessero i deputati e li mandarono al Catinat per concordare i patti della resa, salvi tutti i loro privilegi sì antichi che recenti. Tali erano i ragguagli del Catinat al Louvois.[57] Altre fonti espongono i fatti con altra intonazione. Il 25 marzo Giambattista Ferrero fece portare al marchese di Tournon, governatore della Contea, e ai Consoli della Città, dal padre Adrechio, domenicano, che dal giorno 12 si trovava al campo francese, un invito ad arrendersi per evitare l'effusione del sangue, i danni e le rovine di un bombardamento. Il P. Adrechio scrive nel suo giornale che la lettera era firmata dal Ferrero, ma redatta dal segretario del Catinat. Subito, contro il parere del Tournon, due cavalieri di Malta, Felice Grimaldi e Alessandro Alberti di Strada, partirono per il campo francese per trattare a nome della cittadinanza.

Così il padre Adrechio; il conte di Frossasco, però, diede di quegli avvenimenti una versione ancora diversa. « I singoli membri, scrive il Frossasco, si adirarono per le espressioni della lettera, sprezzarono l'artifizio delle minacce che essa conteneva e decisero di rispondere: piuttosto morire che mancare al giuramento prestato a S. A. R. Ma il popolaccio si adunò davanti al palazzo e pretese che fosse portata dai due cavalieri al marchese di Saint Laurent una lettera di tutt'altro tenore. Il marchese di Tournon si lasciò intimidire, mentre

gli emissari del marchese di Saint Laurent guidavano il popolo, tumultuariamente, davanti al palazzo del governatore della Contea e si dichiararono pronti ad arrendersi. [58] Il 26 mattina il Catinat, per mezzo del tenente colonnello de Gaillon, mandò l'intimazione ufficiale per la resa, e diede tempo fino a mezzogiorno per la risposta. I due cavalieri di Malta andarono dal Catinat e ottennero una proroga fino alle ore 18.15. Il Tournon esortò il Consiglio della Città a resistere, ma con poca speranza di successo, perché conosceva gli umori dei Consoli atterriti dalla minacciata distruzione. Forse neppure lui, in cuor suo, pensava ad una resistenza ad oltranza; gli ripugnava tuttavia una resa a discrezione senza neppur tentare di resistere. Per l'onore delle armi un atteggiamento energico era di gran lunga preferibile a una dedizione supina; quando fosse apparsa evidente l'inferiorità dei difensori, quando i nemici avessero aperto qualche breccia e qualche edifizio fosse stato rovinato dai proiettili nemici, allora si sarebbe potuto parlare di resa. « Fu inutile. Il timore delle bombe, ma più la cabala ordita dal Saint Laurent col concorso della sua numerosa parentela e degli amici di questa ebbero il sopravvento ». [59]

L'Ufficiale francese latore dell'*ultimatum* era fin troppo ben istruito sulla parte che doveva rappresentare e insisteva per una pronta risposta. Solo dopo molte preghiere mostrò di accondiscendere e concesse una breve proroga al termine prestabilito. Fu convocato subito il Consiglio generale che doveva adunarsi nella Cattedrale di Santa Reparata. I fautori della resa immediata, fatti audaci dalle circostanze favorevoli, lasciarono scorgere troppo apertamente il proposito di escludere tutti quelli che erano di altro parere. Per testimonianza di cittadini degni di fede, molti favorevoli alla resistenza furono esclusi dall'adunanza: « Gli oratori principali di quest'assemblea... furono due, i quali rappresentavano le due opposte tendenze. Il vescovo della città, Monsignor Enrico Provana, piemontese, dell'Ordine dei Carmelitani, parlò in favore della resa, ed illustrò la teoria pericolosa e discutibile, che il giuramento di fedeltà dovuta al Sovrano perdeva ogni valore di fronte al pericolo, anzi si poteva benissimo tenerlo in niun conto e passare oltre. L'Intendente Morozzo che col senatore Pallavicini di Perlo rappresentava il Governatore, marchese di Tournon, il quale aveva stimato bene di non intervenire alla conferenza, sostenne naturalmente la tesi opposta, la quale, benché le parti si accapigliassero alquanto, non ebbe affatto fortuna. [60] Fu approvato quindi il partito della resa propugnato dal vescovo, e furono stesi seduta stante i capitoli da Pietro Gioffredo, benedettino, storiografo di S. A. R. Secondo il conte di Frossasco i 25 articoli del capitolato erano stati preparati in antecedenza presso una sorella del marchese di Saint-Laurent, tanta era la sicurezza dei congiurati che volevano la resa senza combattere. Il testo della capitolazione fu portato al Catinat da Pietro Gioffredo, dal cavaliere Grimaldi, da Carlo Ton-

duti, da Annibale Pellegnino e da Alessandro Alberti de Strada: il Comandante francese li sottoscrisse e trattenne come ostaggi il Tonduti e il Pellegnino. [61]

La resa della Città era un colpo assai grave, ma non era la rovina totale della causa del Duca. Il castello resisteva ed era preparato a sostenere un lungo assedio; se la resistenza si fosse protratta fino all'arrivo dei rinforzi, promessi e non mai inviati, si poteva ancora sperare nella vittoria. Il conte di Frossasco, comandante del castello, energico e risoluto, pronto a compiere il suo dovere fino all'estremo, era tuttavia agitato da presentimenti sinistri circa le mene tenebrose del marchese di Saint Laurent. Le condizioni del castello erano, se non ottime, buone e tra i difensori non mancavano soldati fedeli e valorosi. I nemici non erano in realtà più di 8000 e non tutti buoni; molti erano prigionieri di guerra costretti a militare nei reggimenti francesi e proclivi alla diserzione. Purtroppo le condizioni generali erano sfavorevoli in quella primavera del 1691; truppe francesi, che svernavano nel Delfinato, cominciavano a spostarsi e non si poteva escludere qualche sorpresa in Valle Varaita e in Val Pèllice. In Piemonte, nella Contea, nel Principato di Oneglia lo spirito pubblico, specialmente nelle borgate e nella campagna, era depresso: il servizio militare era considerato un peso troppo grave e coloro che potevano vi si sottraevano. Nella Contea poi alcune comunità cercavano di mettersi sotto la protezione del nemico.

In conformità delle dichiarazioni fatte in precedenza e comunicate anche al Duca, il conte di Frossasco, quando ebbe notizia certa della dedizione di Nizza, fece aprire il fuoco dal castello sulla città, battendo specialmente la porta per la quale gli abitanti fuggivano. Il duello delle artiglierie incominciò nella notte fra il 28 e il 29 marzo e continuò rabbioso nei giorni seguenti: gli assalitori sparavano con 25 pezzi, di cui 10 collocati a Montalbano, ma il loro tiro mal diretto e mal regolato non faceva gran danno. La maggior parte dei proiettili passavano troppo alto e andavano a finire in mare; anche quelli che colpivano il bersaglio non lasciavano quasi traccia nelle mura solidissime. Un episodio che ebbe importanza capitale fu il trasporto delle polveri dal magazzino, dove si trovavano in precedenza, alla torre del mastio. Intorno a questo trasporto molto si era discusso, ed i pareri erano sempre stati in contrasto: tra l'altro si faceva osservare che le materie infiammabili non erano molto sicure in vicinanza della piazza d'armi ed era preferibile conservarle in luoghi appartati. Il conte di Frossasco, prestando orecchio ai consigli del Cravetta, grandissimo fautore del trasporto, fece eseguire l'operazione pochi giorni prima dell'inizio delle ostilità. Il secondo giorno del bombardamento, cioè il 30 marzo, un terribile disastro portò lo scompiglio tra i difensori del castello. Il deposito principale delle polveri, che ne conteneva secondo alcuni 700 barili, secondo

altri 40.000 libbre e che era, come sappiamo, nella torre del mastio, scoppiò con fragore spaventevole che fece tremare la terra per un circuito di otto o dieci leghe e fu udito a trenta miglia di distanza. Sembrava il finimondo; pietre del peso di 12 rubbi, pari a poco meno di un quintale, furono lanciate a 2000 passi di distanza, una nuvola densissima di polvere, di calce e di farina coprì tutta la città, una grandine di ciottoli e calcinacci si abbatté sulle case e sulle vie circostanti, molte persone furono buttate a terra dalla violenta scossa dell'aria. Del mastio del castello, solidissimo, con muri di tre metri di spessore costruiti in pietra tagliata, non rimase che un mucchio di rovine. I depositi dei medicinali, e del piombo, i laboratori, gli operai scomparvero tra le macerie, i cannoni furono divelti dai loro affusti. I morti salirono, secondo il Gioffredo, a 500; i feriti a più di 300; la cattedrale e le caserme rimasero squarciate, i parapetti di due torri abbattuti, i magazzini scoperchiati, gli alloggi distrutti, tutto il grano perduto, le farine mescolate coi calcinacci. Le memorie del tempo sono piene di particolari tragici di quel terribile scoppio. Quale la causa di tanto disastro? I Francesi dissero che esso fu provocato da una loro granata, caduta proprio nel magazzino principale delle polveri; e gli eruditi venuti di poi per puntellare e rendere verisimili la vanterie e le menzogne degli antenati paragonarono questo episodio con quello quasi contemporaneo di Atene. È noto che nel 1687, mentre la flotta veneziana comandata da Francesco Morosini cacciava i Turchi dalla Morea, il generale svedese Koenigsmark, comandante delle truppe di terra, assediò Atene e durante il bombardamento colpì con una bomba il Partenone, trasformato in magazzino di polveri, provocando una tremenda esplosione che rovinò quel tempio famoso. Anche allora non mancò chi scrisse che forse il tempio era saltato in aria, perché i Turchi avevano dato fuoco alle polveri, ma se quella era un'ipotesi, questa di Nizza è una verità. Il deposito delle polveri del castello non fu incendiato da una bomba francese, come concordemente asserirono tutti i testimoni oculari scampati al disastro, ma da una miccia collocata e accesa da un traditore, molto probabilmente dal famigerato Cravetta. [62]

Il conte di Frossasco, nonostante il disastro, continuò imperterrito nella resistenza, né valsero a farlo desistere le sollecitazioni e le preghiere del vescovo Provana e di personaggi influenti di Nizza. Il castello avrebbe continuato a resistere, se non si fosse perduta la speranza del soccorso, sempre promesso da Torino e non mai inviato. La lotta continuava acre dall'una parte e dall'altra. Dopo l'incendio delle polveri si tentarono le mine: il duro sasso e le contromine resero vana l'opera dei minatori del Catinat. Il comandante francese, visti riuscire vani tutti gli altri tentativi, decise di dare un assalto impetuoso e ne fece fare i preparativi. Non per questo si sgomentarono i difensori, sebbene ridotti di numero per i morti, le diserzioni e i feriti, e si prepararono a rice-

vere degnamente gli assalitori. Ma prima che il minacciato assalto avesse luogo, un nuovo disastro costernò gl'intrepidi difensori. Il primo aprile saltò in aria misteriosamente il piccolo magazzino contenente 20.000 libbre di polvere, uccidendo o ferendo oltre 300 uomini. Anche questa volta i Francesi affermarono che l'incendio era stato causato da una bomba, ma il Cordero di Pamparato osserva che parlare di disastro cagionato da bombe è semplicemente ridicolo. Questa catastrofe ebbe conseguenze più gravi della precedente, perché il numero dei difensori era ridottissimo e non rimanevano che due cannoni servibili. È vero che nessuna breccia era stata aperta nelle mura del castello, ma gli assalitori lo stringevano da vicino e tentavano tutte le vie per infrangerne la tenace resistenza. Per compire l'opera il due aprile scoppiava un terzo magazzino di polvere. [63] La resistenza diventava oramai impossibile. L'esiguità delle armi e delle munizioni, la persuasione di essere circondati da traditori, la vana aspettazione dei soccorsi influirono sull'animo del Frossasco e de' suoi valorosi compagni assai più che i rabbiosi assalti dei Francesi. I difensori chiesero di capitolare e ottennero condizioni onorevolissime; essi uscirono coll'onore delle armi tre giorni dopo che il vessillo colla croce Sabauda era stato ammainato. [64] La guarnigione fu trasportata a Oneglia.

« Ainsi tomba au pouvoir des Français une forteresse reputée imprenable, qui avait plusieurs fois résisté à des forces bien plus imposantes, sans pourtant qu'on pût accuser ses nobles défenseurs d'avoir manqué de constance et de courage ». [65]

Ottenuta la vittoria, il Catinat andò a Versailles a cogliere gli allori e di là fu mandato in Piemonte a proseguire la guerra contro gli alleati: a Nizza rimase una guarnigione di 4.000 uomini sotto il comando del cavaliere de la Fare, governatore per Luigi XIV. Il 12 giugno una colonna di granatieri francesi con alcuni pezzi di artiglieria da campagna tentò di impadronirsi del colle di Braus, ma avendolo trovato ben difeso fu costretto a retrocedere. Ma in seguito la colonna, rinforzata da 3.000 uomini giunti dalla Provenza, riuscì a eludere la vigilanza delle milizie, a cui era stata affidata la difesa dei passi, e avanzando per la valle della Bèvera pervenne a Sospello nella notte del 22 luglio. Immediatamente i francesi si slanciarono all'assalto, spezzarono le porte, dilagarono per le vie, mettendo tutto a ferro e fuoco. Uomini e donne, vecchi e bambini furono massacrati, le case saccheggiate, le chiese profanate; se non fosse giunto il marchese de Vins a trattenere la ferocia di quelle belve sotto forma umana, quella notte Sospello avrebbe sofferto l'ultima rovina. La sorte toccata a Sospello impaurì gli abitanti delle campagne e dei villaggi circostanti, che si affrettarono a fare atto di sottomissione. In meno di quindici giorni tutto il territorio della Contea fino al Col di Tenda fu sottomesso ai francesi. [66]

Mentre si combatteva con varia fortuna, Vittorio Amedeo II non aveva interrotto mai le trattative con Luigi XIV per la tutela de' suoi interessi e per la neutralità dell'Italia. Quattro mesi dopo la giornata della Staffarda (18 agosto 1690) il Duca aveva mandato al Catinat l'avvocato Peracchino per intavolar pratiche di accomodamento. Il generale francese propose condizioni tanto gravi (tra le altre, la cessione della città e del contado di Nizza) che Vittorio Amedeo non volle neppure prenderle in considerazione.

Nel dicembre 1691, quando il Catinat aveva già occupato Nizza e la Contea, Luigi XIV mandò a Pinerolo il conte di Chamlay per trattare accordi col Duca. Questi, procedendo con molta precauzione in materia così delicata, incaricò il conte Giambattista Groppello, generale delle Finanze, di udire le proposte del ministro francese. « Il conte di Chamlay comunicò al Groppello le profferte del Re: restituirebbe la Savoia, ritenendo Monmeliano, Susa, Nizza e Villafranca insino alla pace, ed entrando mallevadori della restituzione i principi italiani e i Cantoni svizzeri; anzi rimetterebbe Monmeliano e Susa in custodia del Pontefice o dei Veneziani a grado del Duca; e darebbe Nizza e Villafranca in guardia agli Svizzeri; finalmente, volendo torre ogni sospetto agli Spagnoli, consegnerebbe Casale e le sue fortificazioni a Sua Santità o a Venezia, pure insino alla pace ». 67) Evidentemente Luigi XIV mirava a separare Vittorio Amedeo II dalla Grande Alleanza per averlo ligio a' suoi voleri. Il Duca, che era entrato nella Grande Alleanza appunto per liberarsi dal giogo francese, si tenne sempre sulle generali, evitò le trattative dirette e ricusò di far chiare le sue domande. Viceversa informò subito i suoi alleati delle profferte francesi e li esortò a sostenere più efficacemente la sua causa.

Sul finire del 1692 fu nominato governatore di Pinerolo il conte Renato di Tessé. Attorno al nuovo governatore incominciò ben presto un intenso lavorio diplomatico; varie persone, tra le quali l'avvocato Peracchino, si recarono da lui per intrattenerlo sulle relazioni col Duca di Savoia. Quando egli ebbe ricevuto dal re i pieni poteri per trattare e conchiudere, si vide ricomparire innanzi quel conte Giambattista Groppello che già aveva trattato col suo predecessore. Il Tessé comunicò al Groppello le proposte ricevute da Versailles, le quali tra l'altro contenevano che il Re avrebbe restituito Nizza, Villafranca e le fortezze dipendenti alla conclusione della pace generale; frattanto esse sarebbero state depositate nelle mani del Papa o di altra potenza.

I negoziati si complicarono a causa della successione di Spagna, che tutti prevedevano prossima, e soprattutto perché la mira principale di Vittorio Amedeo II era il riacquisto di Pinerolo per escludere i Francesi da ogni ingerenza diretta nelle cose italiane. Come si poteva facilmente prevedere, le trattative vennero sospese e non furono riaperte che dopo l'infausta giornata di Marsaglia (4 ottobre 1693). Poiché Vittorio Amedeo II intendeva condurre

i negoziati d'accordo con i suoi alleati e mirava soprattutto ad assicurare la neutralità dell'Italia, le trattative furono lunghe e scabrose. Finalmente il 29 agosto 1696 in Torino venne firmato tra il Re di Francia e il Duca di Savoia il trattato per la neutralità d'Italia, in virtù del quale Luigi XIV cedeva a Vittorio Amedeo II Pinerolo e le sue dipendenze e restituiva i paesi occupati durante la guerra, cioè Monmeliano, Nizza, Villafranca, Susa ecc. Questi accordi furono confermati dal conte di Mansfeld per l'Imperatore, dal conte di Leganes per il Re di Spagna, da lord Gallovay per il Re della Gran Brettagna a Vigevano il 7 ottobre 1696. Per la convenzione di Vigevano Vittorio Amedeo II assunse la trattazione della neutralità d'Italia e divenne mediatore della pace generale, che fu conchiusa a Ryswick il 10 settembre 1697. [68]

Appena ebbe ricuperata Nizza, il Duca nominò governatore generale della Contea il marchese di San Giorgio in sostituzione del cavaliere de la Fare, che ripassò il Varo con la guarnigione francese. Il nuovo governatore fece il suo ingresso nella città liberata il 27 settembre 1696 tra grandi manifestazioni di gioia dei cittadini.

L'attenzione di tutte le cancellerie europee era rivolta alla Spagna, il cui Re Carlo II, ultimo Absburgo del ramo spagnolo, si avvicinava rapidamente al tramonto senza speranza di lasciare eredi diretti. Alla pingue eredità aspiravano l'imperatore Leopoldo come primo rappresentante del ramo austriaco degli Absburgo e il Re di Francia Luigi XIV per ragioni di parentela. Questi erano i maggiori pretendenti, dietro ai quali si affacciavano gli altri, e tra essi Vittorio Amedeo II, ben risoluti a sostenere i propri diritti con tutti i mezzi. Poiché la monarchia spagnola dominava una parte dell'Italia e dei Paesi Bassi, era facile prevedere che la morte del Re di Spagna sarebbe stata seguita da una conflagrazione generale. In considerazione di tutto ciò, Vittorio Amedeo II nominò governatore della contea di Nizza, in sostituzione del marchese di San Giorgio, Angelo Carlo Isnardi del Castello, marchese di Caraglio, rinomato per il valore dimostrato durante le campagne del 1693 e 1694 in Piemonte, con l'incarico di restaurare i danni che le opere di fortificazione avevano subìto durante l'assedio del 1691. Per l'opera solerte del nuovo governatore la piazzaforte di Nizza, ancora ingombra di macerie, fu assai presto restaurata e restituita alla primiera dignità di sentinella avanzata dei domini di Casa Savoia verso la Francia.

Morto Carlo II, il 1° novembre 1700, e scoppiata la guerra per la successione di Spagna, Vittorio Amedeo II fu da principio alleato di Luigi XIV e di Filippo V d'Angiò, a cui diede in matrimonio la figlia secondogenita Maria Luisa Gabriella. Ma l'albagia dei generali francesi, e le prove di sfiducia e i sospetti non velati circa la sincerità de' suoi intenti indussero il Duca di Sa-

voia a lasciare il comando delle forze gallo-ispane operanti in Italia e a ritirarsi a Torino in attesa degli eventi. Luigi XIV, quando seppe che Vittorio Amedeo trattava con la Corte di Vienna, ordinò al duca di Vendôme, comandante delle truppe francesi in Italia, di disarmare i soldati piemontesi, che erano al campo; e di rivolgere le armi contro il Piemonte per costringere il Duca a sottomettersi e a consegnare come garanzia le fortezze di Cuneo e di Verrua. Per tutta risposta Vittorio Amedeo dichiarò guerra alla Francia e si strinse vieppiù alla lega antiborbonica col trattato conchiuso con l'imperatore Leopoldo il dì 8 novembre 1703. [69]

La funzione che spettava al Duca di Savoia nel quadro generale della guerra contro i Borboni era determinata dalla posizione geografica de' suoi Stati, i quali, essendo posti tra la Lombardia e la Francia, si prestavano tanto a sostenere gl'imperiali che operavano a est quanto a minacciare la Provenza e il Delfinato a ovest. Se le forze del Duca non potevano, da sole, costituire un grave pericolo per la Francia, operando in collaborazione con le imperiali e con le anglo-olandesi acquistavano importanza non trascurabile e servivano a tenere impegnate forze francesi, che altrimenti sarebbero state libere di operare su altri campi. Il porto di Villafranca, poi, era un'ottima base per le operazioni che gli Inglesi avevano intenzione di intraprendere contro Tolone, per tenervi una squadra che impedisse alla Francia di mandare rinforzi in Italia per mare, e per mantenere le comunicazioni tra le potenze marittime da una parte, il Piemonte e la Lombardia dall'altra. [70] Ai Francesi premeva soprattutto levarsi questa spina dal fianco, e mentre il Vendôme si accaniva in Piemonte contro la fortezza di Verrua, il La Feuillade si disponeva ad assalire Nizza.

La mattina del 4 marzo 1705 il luogotenente generale di Narbonne passò il Varo a San Lorenzo alla testa di tre colonne francesi di quattro battaglioni ciascuna, senza incontrar resistenza. Il corpo di guardia piemontese ne diede avviso al castello e si ritirò. Il di Narbonne pose il suo quartier generale a Cimella; collocò una seconda colonna a Trinità, sotto gli ordini del cavaliere di Damas, per sbarrare la via ai rinforzi piemontesi, e una terza colonna a Carras. Il duca de La Feuillade, arrivato ad Antibo, ordinò subito al di Narbonne di portare avanti i posti di Cimella e di Carras e di sorvegliare la strada di Villafranca, ed egli stesso andò a ispezionare le posizioni.

Le truppe intanto continuarono a passare il Varo: parte si accamparono attorno a Nizza e Villafranca; parte avanzarono fino a Sospello e alla Turbia. Le prime cannonate furono sparate il 6 marzo dal castello di Villafranca e dal forte di Montalbano, ma non furono che un'avvisaglia. Il duca de La Feuillade intimò alla guarnigione di Villafranca di arrendersi, e quando vide che la sua intimazione non faceva effetto, ordinò l'assalto alla città.

Le artiglierie del castello e di due fregate inglesi ancorate nel porto tentarono di sostenere la resistenza della guarnigione, ma il loro intervento non valse a scongiurare il pericolo. I Francesi s'impadronirono della città; le truppe savoiarde si ritirarono nel castello e gli abitanti fuggirono per le montagne. Le due fregate inglesi continuarono alcuni giorni a lanciare bombe sulla città, poscia uscirono dal porto e incrociarono al largo per disturbare i trasporti di munizioni che i francesi operavano da Antibo a Sant'Ospizio. Il duca de La Feuillade, impaziente di agire, sollecitava i preparativi; voleva liberarsi dei minori ostacoli per affrontare presto l'impresa principale, cioè l'espugnazione del castello di Nizza, che egli andava ripetendo di voler espugnare in un tempo molto più breve di quello impiegato dal Catinat nel 1691. Incominciò quindi a far trasportare sul teatro delle operazioni mortai, bombe, polvere, lana, sacchi ed altro materiale che era stato temporaneamente depositato nell'isoletta di Santa Margherita, di fronte a Canna. Il duca de La Feuillade aveva nel suo Stato Maggiore i luogotenenti generali di Narbonne, di Bérulle, marchese di Polignac, marchese di Vergetot e principe di Robecq, maresciallo di campo, l'intendente generale di Vauvrè; i brigadieri di fanteria cavaliere di Damas, marchese di Raffetot, conte di Tournon ecc. Le forze, di cui disponeva il comandante francese, comprendevano 6 reggimenti di fanteria, una brigata di dragoni, due battaglioni di artiglieria, ingegneri militari, una compagnia di minatori, milizie provinciali, ciurme per il trasporto dei cannoni e dei mortai, sterratori, operai locali ecc. Il 1° aprile arrivarono altri battaglioni di rinforzo. Il Durante fa salire tutte queste forze a 18.000 uomini, di cui 14.000 di fanteria e 4.000 di cavalleria, ma siccome egli non indica alcuna fonte, e parlando degli ufficiali superiori componenti lo Stato Maggiore commette più d'un errore, fa dubitare che quelle cifre non siano esatte. [71)]

Dall'altra parte, le guarnigioni di Nizza, di Montalbano, di Villafranca e di Sant'Ospizio erano formate dai reggimenti della Croce Bianca, di San Lazzaro, della Regina di Inghilterra e da compagnie di cannonieri, di artefici, di minatori, da milizie, da camisardi ecc. [72)] Governatore della Contea e comandante della piazzaforte di Nizza era, come sappiamo, il marchese di Caraglio, della cittadella di Villafranca il cavaliere di Crevacuore; del forte di Montalbano il cavaliere di Rinco; del forte di Sant'Ospizio il cavaliere di Busca.

La sera del 15 marzo il duca de La Feuillade fece cominciare la trincea davanti a Nizza fra il Paglione e il Lazzaretto. Tutta la notte sterratori lavorarono sotto la direzione del signor di l'Egoutail, brigadiere degl'ingegneri militari, ma non poterono approfondire molto lo scavo a causa del terreno acquitrinoso. Il dì seguente le artiglierie del castello e della città batterono furiosamente la trincea senza arrecarvi, però, gran danno; gli assedianti lanciarono 80 bombe sulla città. I lavori di assedio e il duello delle artiglierie con-

tinuarono nei giorni 17 e 18. Ai Francesi non era ignota la risolutezza del marchese di Caraglio: essi sapevano che il Governatore non avrebbe ceduto la città, se non dopo avere esperito tutti i mezzi di difesa; e che, quando fosse stato costretto a cederla, avrebbe bombardato le truppe di occupazione anche a costo di incendiare e demolire gli edifizi. La Feuillade a sua volta ordinò che si sparasse su Nizza a palle infocate, e così il bombardamento infernale continuò per tutta la giornata del 19. Nei giorni seguenti, mentre gli assedianti continuavano i lavori di approccio, i difensori li molestavano col fuoco di artiglieria e di fucileria. Il 1° aprile il cannoneggiamento riprese furioso da ambe le parti: le batterie del castello con fuoco ben diretto smontarono quattro cannoni e tre mortai con i quali gli assedianti bombardavano la città. La Feuillade conduceva avanti contemporaneamente gli assedi di Nizza, di Villafranca, di Montalbano e di Sant'Ospizio. Nella notte dal 1° al 2 aprile fece dare l'assalto al castello di Villafranca con forze preponderanti e lo ridusse agli estremi. Il cavaliere di Crevacuore, nell'impossibilità di continuare la resistenza, si arrese alle seguenti condizioni: la guarnigione sarebbe uscita con armi e bagagli e con gli onori consueti; sarebbe stata trasportata per mare a Oneglia e avrebbe potuto condurre con sé due cannoni; avrebbe avuto viveri per tre giorni e i muli necessari per gli ufficiali e per il trasporto dei bagagli; non sarebbe stata né molestata nè svaligiata. Il 6 aprile si arrese la guarnigione di Sant'Ospizio a patto di essere condotta a Saorgio, e il 7 aprile quella di Montalbano alle stesse condizioni fatte alla guarnigione del castello di Villafranca. [73] Vittorio Amedeo II non aveva tralasciato di informare gli alleati intorno ai pericoli che sovrastavano alla contea di Nizza, e di invocare pronti e adeguati soccorsi per evitare una catastrofe. Il giorno 8 marzo scrisse al Visconte di Galloway, comandante delle forze britanniche in Portogallo, esortandolo a correre in soccorso di Nizza e Villafranca minacciate dai nemici; il 13 scrisse all'ambasciatore inglese Riccardo Hill, pregandolo di ordinare al comandante delle due fregate che erano a Villafranca di ritirarsi con l'artiglieria e con le munizioni nel castello per contribuire alla difesa e per dar tempo ai soccorsi invocati di giungere sul teatro delle operazioni. Tutta fatica sprecata. Il Galloway non si mosse da Lisbona; le due fregate uscite dal porto di Villafranca non ritornarono più. [74]

Gli sforzi degli assedianti erano ormai tutti rivolti alla città e al castello di Nizza. Il bombardamento durava da 25 giorni; gli abitanti, gli ordini religiosi, spaventati dal fuoco ininterrotto delle batterie, dalle rovine, e dai pericoli sovrastanti, avevano ripetutamente implorato dal Governatore la fine di tanti guai, ma il Caraglio si era mostrato inflessibile. Finalmente, quando una breccia fu aperta vicino alla porta Pairoliera e la resistenza diveniva sempre più difficile, il Governatore fece ritirare nella cittadella e nel castello le truppe della

città, tutte le cose utili, gli archivi e gli oggetti preziosi, e il 10 aprile autorizzò la popolazione a trattare la resa per mezzo de' suoi consoli. Il vescovo, Enrico Provana, il primo console Giovanni Battista Tonduti, monsignore di Falicon, l'assessore avvocato Domenico Francesco Lea e forse anche gli altri tre consoli andarono dal La Feuillade a proporgli di capitolare alle stesse condizioni fatte dal Catinat nel 1691. Il comandante francese delegò a questo ufficio l'Intendente generale di Vauvré e dopo lungo discutere le proposte furono accettate. Lo stesso giorno il marchese Giovanni d'Usson di Bonnac, marchese di Bénac, prese possesso della città con un presidio di 4000 uomini.

Il duca de La Feuillade, chiamato dal Vendôme in Piemonte con la maggior parte delle truppe che erano a Nizza, partì lasciando al d'Usson, nominato comandante della città e della contea, un presidio appena sufficiente a mantenere l'ordine. In tali condizioni non era possibile continuare le operazioni contro il castello, onde di comune accordo fra le parti, il 19 aprile 1705, fu firmata una tregua di sei mesi alle condizioni seguenti: sospensione d'armi dalla parte del castello che guarda la città e da quella che guarda Montalbano; sospensione dei lavori di approccio da parte degli assedianti; promessa di non tentare assalti al castello né dalla parte della città, nè dalla parte di Montalbano; consegna dei prigionieri francesi da parte del marchese di Caraglio e impegno del d'Usson, sulla parola, di restituirne un numero uguale tra quelli che erano stati mandati a Tolone e in altri luoghi della Provenza; se una delle parti avesse voluto riprendere le ostilità prima della scadenza dei sei mesi, si obbligava a darne avviso all'altra parte dieci giorni avanti. Per i Francesi firmò il marchese d'Usson; per la Contea firmarono il marchese di Caraglio, il primo Console Tonduti, il Senatore Pallavicino, conte di Perlo, il procuratore generale Costantino, l'assessore Domenico Francesco Lea. [75]

Per la capitolazione del 10 aprile la città di Nizza era passata sotto la potestà del Re di Francia « avec les mêmes privilèges et franchises dont elle jouissait et pouvait jouir sous les ducs de Savoie » : il re avrebbe riscosso gli stessi tributi che riscoteva il duca di Savoia. I membri del Senato di Nizza si affrettarono a chiedere al nuovo Governo la conferma del loro ufficio e il pagamento degli stipendi arretrati, ma furono amaramente delusi, quando seppero che Luigi XIV avrebbe fatto pagare loro lo stipendio dal giorno in cui essi avrebbero cominciato ad amministrare la giustizia in suo nome. A onor del vero, bisogna dire che i Francesi non avevano tutti i torti di mostrarsi duri coi Senatori, perché questi col loro contegno e coi loro atti diedero inconfutabile testimonianza di attaccamento a Casa Savoia e, ad eccezione del conte di Perlo, non mostrarono alcun zelo nel servire il nuovo padrone. « Mais, à l'exception du comte de Perl, ils s'empressèrent peu de faciliter la tâche du nouvel ordon-

nateur, à liquider les affaires avantageuses pour le roi de France. On exhibait opportunément de vieux documents pour protester contre des prétentions jugées exhorbitantes. Le Sénat présentait des « remontrances »; le consuls de Nice se plaignaient à la Cour de Versailles....

« L'ordonnateur (il commissario di guerra Pageau) voulait imposer les biens patrimoniaux personnels des ecclésiastiques. Le clergé protestait, il avait cependant acquitté ces redevances sous le régime de la Maison de Savoie. Les habitants, les frères quêteurs se livraient à la contrebande du sel, du vin, du tabac. Les fermiers se plaignaient de ne pouvoir rentrer dans leur fonds. Des émissaires de la Cour de Turin levaient des tailles pour le comte du duc de Savoie. Le 30 mai, le marquis d'Usson dut porter « défense aux habitants du Comté de Nice d'obéir aux ordres de M. de Savoie ». [76] Una controversia che contribuì non poco a esacerbare gli animi fu quella relativa agli alloggi militari. Il Governatore aveva distribuito i militari presso le famiglie, con quanta soddisfazione dei cittadini è facile immaginare. I consoli si rivolsero direttamente a Versailles, chiedendo che i privati fossero esonerati da tale obbligo. Il segretario di Stato per la guerra, M. de Chamillard, rispose al commissario Pageau che avrebbe esonerato gli abitanti, quando la Città avesse fatto costruire le caserme; in attesa delle quali, i soldati continuarono a essere alloggiati presso le famiglie. Naturalmente i soldati, sopratutto di quei tempi, lasciati in balìa di se stessi, senz'ordine, senza disciplina, senza freno erano diventati un flagello: l'abbandono del posto, le diserzioni erano avvenimenti quotidiani. Quanto ai delinquenti, se avevano la precauzione di operare in prossimità di una chiesa o di un convento o se in qualunque modo dopo il reato riuscivano a rifugiarvisi, potevano farsi beffe della giustizia. Tali erano le condizioni di Nizza sotto il governatore francese. Come Dio volle, il 18 agosto finalmente la guarnigione francese uscì da Nizza e si ritirò parte nelle regioni di Limpia e di Richieri, parte sulle alture di Cimella e di Montalbano, parte a Villafranca. In città rimasero soltanto una compagnia di minatori, un ingegnere militare e un ufficiale d'artiglieria per demolire i bastioni e inutilizzare gli apprestamenti per le mine.

Il marchese di Caraglio aveva approfittato della tregua per chiudere le brecce della cittadella e del castello, rafforzare le opere di difesa, rimettere in ordine le artiglierie, approvvigionare i magazzini. Dopo la partenza dei francesi dalla città fece murare le brecce dei bastioni, fece rivestire questi da muri a secco e coprire da un parapetto di terra, sul quale ordinò che fossero piantate delle palizzate.

Mentre la città era occupata dai francesi, Vittorio Amedeo ordinò ai membri del Senato di trasferirsi a Saorgio: alcuni, tra i quali il secondo presidente De Gubernatis, ubbidirono, altri no; Luigi XIV riorganizzò quel supremo

consesso giudiziario, eleggendo al posto di secondo presidente il luogotenente del siniscalco di Grassa, Giovanni Enrico Lombard, signore di Gordone e di Colma, e al posto di primo presidente, in sostituzione del conte Salmatoris, Luigi Regnault de Sollier, signore di Chatelard. [77] Quando poi il marchese d'Usson si ritirò a Villafranca, il re impose ai membri del Senato di seguirlo. Tre soltanto ubbidirono all'ingiunzione sovrana, cioè il primo e il secondo presidente, creature francesi, e il conte Pallavicino di Perlo; gli altri rimasero fedeli al Duca con non poco dispetto del Re, che creò un nuovo Senato con sede a Villafranca. Il marchese d'Usson, malfermo di salute, partì da Villafranca il 20 settembre e andò a Marsiglia, ove quattro giorni dopo morì: gli fu sostituito il maresciallo di campo Paratte.

Nel settembre 1705 il Vendôme combatteva in Lombardia, e per fronteggiare il principe Eugenio dovette chiamare a sé i 10.000 uomini che erano in Piemonte. Il La Feuillade, che attendeva a cingere d'assedio Torino, si trovò nell'impossibilità di continuare le operazioni per mancanza di forze. Allo scopo di spostare il centro delle operazioni dalla Lombardia e costringere l'avversario a sparpagliare le sue forze, Luigi XIV pensò di riprendere l'assedio di Nizza e ne diede notizia al La Feuillade. Ingegneri militari ebbero l'ordine di preparare i piani del nuovo assedio; il Vauban dirigeva i lavori, esaminava i progetti e dava suggerimenti circa il metodo con cui l'impresa doveva essere condotta. Ma il La Feuillade, che sognava di creare a Torino il piedestallo della sua gloria, insistette perché fosse rinviata l'impresa di Nizza. Luigi XIV aderì al consiglio del La Feuillade e il 7 ottobre gli ordinò di continuare le operazioni contro Torino. Il segretario di Stato per la guerra, M. de Chamillard, comunicò la decisione sovrana al signor di Paratte l'11 ottobre, otto giorni prima che scadesse la tregua semestrale. Il 19 seguente il governatore francese rinnovò col marchese di Caraglio la sospensione d'armi per altri sei mesi alle stesse condizioni di prima.

In Piemonte le cose non andavano come il La Feuillade avrebbe voluto. I tecnici incaricati dei lavori per l'assedio di Torino ne giudicarono per il momento impossibile l'effettuazione, e i generali dell'armata in un consiglio approvarono le conclusioni degli ingegneri militari. Il La Feuillade comunicò al signor de Chamillard la deliberazione del consiglio dei generali e tornò all'idea dell'assedio di Nizza, che si poteva intraprendere in qualunque stagione e il cui esito dipendeva unicamente dai mezzi che vi si sarebbero potuti impiegare: anche la marina vi avrebbe potuto contribuire. Luigi XIV, che aveva dato l'assenso per Torino, di fronte al parere concorde dei tecnici militari mutò opinione e decise per l'assedio di Nizza, dando incarico al maresciallo di Berwick di fare i preparativi per cominciare le operazioni alla fine del mese di ottobre. Il Berwick ebbe il comando dell'impresa. Il de Chamillard, comu-

nicando al maresciallo la decisione regia, lo esortò a tenere segreta la deliberazione per non dar tempo al Governatore e comandante del castello di Nizza di rafforzare la difesa, e gli mandò un piano con un'istruzione del Vauban. Questa volta i preparativi furono fatti senza risparmio di spesa. A Tolone furono imbarcati per Nizza 50 cannoni coi loro affusti, 12 mortai di 12 pollici, 50.000 proiettili, 2000 bombe, 40 mila libbre di polvere, attrezzi per sterratori, balle di lana, sacchi, muli per il trasporto dei viveri e dei bagagli; non fu dimenticato nulla di ciò che poteva servire per condurre le operazioni con la massima celerità ed energia. Il 21 ottobre il Berwick prendeva gli accordi con l'intendente di Vauvré a Tolone; ordinava al di Paratte di denunciare la tregua al Governatore marchese di Caraglio, secondo le clausole contenute negli articoli del trattato. Il cavaliere di Bellefontaine partiva da Tolone il 26 ottobre con 11 galee e alcune tartane cariche di truppe, cannoni e munizioni: seguivano il 27 un altro vascello e 4 tartane. Il duca di Berwick giunse il 28 ad Antibo, ove già lo attendevano ufficiali e soldati. Le truppe da sbarco e le artiglierie furono mandate a Villafranca, perché la piena del Varo aveva rovinato i ponti. L'intendente di Vauvré attese a farli riparare; il 30 erano rifatti e le truppe di terra potevano valicare il fiume e accostarsi alla città.

La tregua, denunciata il 21 ottobre, spirò il 31, quando il Berwick, accampato di fronte a Nizza, aveva già fatto occupare i passi per impedire l'invio di rinforzi agli assediati. L'investimento della città cominciò il 1° novembre dalla parte di Montalbano e di Cimella, dove era il quartiere generale francese. La sera del 4 novembre 500 uomini occuparono il convento di San Giovanni Battista sulla destra del Paglione. A causa dei venti contrari i vascelli e le tartane giunsero a Villafranca soltanto il 4. Lo sbarco delle truppe e dei materiali poté essere fatto ordinatamente senza molestie.

Le forze di cui disponeva il duca di Berwick il 10 novembre ascendevano a 5.500 uomini di truppa, a cui si aggiunsero le milizie e un migliaio di lavoratori arruolati fra gli abitanti della Contea. Le batterie erano così disposte: una a Montalbano, una nel piano di Limpia tra il Lazzaretto e Richieri; la batteria Paratte di 12 pezzi vicino al mare; la batteria di Vauvré pure di 12 pezzi più in alto; la batteria reale di 14 pezzi; la batteria di Berwick di 12 pezzi; la batteria dell'Orangerie di 6 pezzi. Sulla sponda sinistra del Paglione, a monte della città, una batteria di 7 mortai; sul pendio di San Carlo, tre batterie rispettivamente di 4, 6 e 10 pezzi e i grossi mortai; un po' in basso, sulla riva del Paglione, batteria di 6 mortai. A tante forze schierate ai loro danni i difensori del castello non potevano opporre che 1.400 uomini dei reggimenti Regina d'Inghilterra, San Lazzaro e Croce Bianca, alcune compagnie franche, milizia locale e sterratori. I magazzini del castello erano ben

forniti: di notte, nonostante la vigilanza francese, le barche portavano munizioni e viveri agli assediati. [78]

Il Durante rimprovera il marchese di Caraglio di non aver saputo approfittare di una circostanza favorevole, che avrebbe potuto mutare il corso degli eventi. Piogge torrenziali continuate per due settimane fecero straripare il Varo e il Paglione, al punto che l'accampamento di Cimella si trovò isolato da Antibo e da Villafranca; il mare in burrasca impediva ogni movimento della flotta francese, sulla quale erano imbarcati i viveri e le munizioni da guerra. Se la guarnigione del castello, rinforzata dalla milizia locale, avesse osato un colpo di mano, forse sarebbe riuscita a mettere in fuga il nemico o almeno ne avrebbe distrutto tutte le opere preparatorie. « Ce coup une fois manqué, hâta la perte d'une forteresse, dans laquelle le Duc de Savoie mettait sa première confiance ». [79]

Il duello delle artiglierie cominciò l'11 novembre e continuò il 12 e il 13. Il 14, mentre i cannoni di Montalbano continuavano battere il castello, Berwick mandò alla città l'intimazione di arrendersi: in caso di rifiuto ne avrebbe ordinato l'assalto. Due ufficiali, uno dei quali era figlio del marchese di Caraglio, si recarono al quartier generale francese per trattare le condizioni della resa, ma il Berwick rispose che non ammetteva discussione. La guarnigione non essendo sufficiente a difendere la città contro un nemico di gran lunga superiore per numero e per armamenti, si restrinse nel castello allo scopo di continuare la resistenza: i Consoli aprirono le porte ai vincitori. Gli assediati nel castello tentarono, otto giorni dopo, una sortita per distruggere le trincee e i rifugi del nemico, ma dovettero rientrare prima di aver conseguito lo scopo. Dall'una e dall'altra parte si combatteva e si lavorava senza interruzione: gli uni alla ricerca dei punti deboli per battere le muraglie e aprire brecce, gli altri pronti sempre alla difesa per rafforzare i tratti deboli o battuti dalle artiglierie nemiche e sventare le insidie delle mine. Il 26 novembre i Francesi riuscirono a far saltare la rampa del castello verso la città e ad aprire una breccia nel bastione della cittadella; lungo una trincea che si stendeva dal Paglione al Lazzaretto appostarono batterie mascherate da fascine e gabbioni; costruirono rifugi sotterranei per i minatori incaricati di minare lo spalto; prepararono per la fanteria appostamenti protetti da sacchi di terra e balle di lana. Il 9 dicembre le batterie francesi avevano già aperta una breccia nelle mura del castello e continuavano senza soste la demolizione delle opere difensive. Il bombardamento si intensificò specialmente attorno alla porta di soccorso, dove il Berwick aveva deciso di tentare l'assalto; ben presto le mura rovinarono. Le batterie di Paratte e di Lozières il 27 dicembre allargarono la breccia della cortina presso la porta di soccorso; quelle di Montalbano battevano la trincea scavata dagli assediati da quella parte fino all'in-

gresso della cittadella. Il 1° gennaio 1706 le batterie francesi finirono di abbattere la cortina della porta di soccorso e il piccolo bastione.

Oramai il castello era un mucchio di rovine.

Il marchese di Caraglio, che in tutto questo tempo nulla aveva tralasciato per difendere la fortezza contro il grandinare dei proiettili nemici, vista l'impossibilità di continuare l'impari lotta, perduta la speranza di ricevere rinforzi adeguati al bisogno, il 4 gennaio chiese di capitolare.

Due ufficiali piemontesi, il comandante Balbiano e il marchese di Senantes, portarono al Berwick un progetto di capitolazione; questi lo esaminò, vi fece alcune modificazioni e lo rinviò al Caraglio, che lo approvò e sottoscrisse. Il dì seguente M. de Combe, comandante dell'artiglieria, e M. Gayot, direttore degli affari della Contea, entrarono nel castello per fare l'inventario delle armi, delle munizioni, dei viveri e di tutto ciò che vi era rimasto; mentre il secondo presidente del Senato, Gordone, andò a ritirare i registri e i documenti che trovò ancor suggellati. La mattina del 6 gennaio 1706 la guarnigione piemontese, composta di 120 ufficiali e 704 soldati, senza contare quelli che erano rimasti alla custodia dei bagagli, uscì dal castello e si avviò verso Saorgio: 11 ufficiali e 62 soldati malati o feriti furono portati all'ospedale. Per via il marchese di Caraglio incontrò 4000 uomini che scendevano dal colle di Tenda destinati a rinforzo del presidio di Nizza: troppo tardi! [80] Il Duca di Savoia non aveva trascurato di richiamare l'attenzione degli alleati su quanto accadeva intorno a Nizza ed aveva avuto anche promessa di aiuti terrestri e marittimi, ma le promesse rimasero lettera morta. [81] Non solo Vittorio Amedeo non ebbe per Nizza alcun soccorso, ma non poté avere neppure le munizioni da guerra regolarmente acquistate.

Il Duca accolse con animo forte e rassegnato la notizia della resa del castello di Nizza, e il 13 gennaio ne scriveva in questi termini al conte di Brianzone, suo rappresentante presso la Corte Britannica: « La spedizione della squadra nei mari di Nizza presentemente non sarà più necessaria, per salvare quel castello, al quale è convenuto finalmente di rendersi li 4 del corrente a patti di buona guerra, per mancanza di soccorso, mentre il presidio era ridotto a 500 huomini circa, e ancora più per scarsezza di polveri, delle quali cotanto qui si penuria grandemente, havendo cotanto ritardato a giungere anche in poca parte le imbarcate sulla flotta e comprate come sapete a Nostro costo, non ostante le Nostre continue premure per haverle... ». [82] Anche nell'Istruzione generale del Duca di Savoia al conte Maffei (15 gennaio 1706) per un viaggio all'Aia, Londra e Vienna le promesse non mantenute degli alleati sono rievocate con pacatezza diplomatica, ma con animo profondamente accorato: « Vi è abbastanza noto quanto positivamente ci fu promesso in principio dell'anno scorso, e reiteratamente assicurata l'infallibile venuta della flotta colle truppe

da sbarco nei Nostri mari, per ricuperare le piazze perdute di Nizza, con impedire l'assedio di quel castello, e proseguire quindi il Nostro sollievo, almeno in ultimo luogo, di una squadra se non era possibile che si spiccasse tutta la flotta a cagione dell'impresa di Catalogna. Se su alcuna determinazione habbiamo mai fatto un sicuro capitale, il fecimo sopra questa, tanto più che ne eravamo stati lusingati dallo stesso Conte di Peterborough dalle alture di Barcellona, ma con strana fatalità del tutto siamo rimasti intieramente delusi, nonostante che, dopo la conquista di Catalogna, si fosse ancor potuto effettuare almen la missione d'una squadra con qualche truppa da sbarco nel numero che fosse stato possibile ». [83]

Vittorio Amedeo II accolse assai benevolmente il marchese di Caraglio, reduce da Nizza, e volendo testimoniare l'alta stima in che lo teneva, lo nominò comandante della piazza di Torino.

Il 24 gennaio 1706 Luigi XIV ordinò la demolizione della cittadella, del castello e delle fortificazioni di Nizza, baluardo delle Porte d'Italia. L'ordine fu eseguito con sorprendente celerità: il 12 febbraio si appaltarono i lavori; nel mese di luglio la demolizione era compiuta e della grande piazzaforte di Nizza non rimaneva che un cumulo di macerie. [84] Ma della vittoria i Francesi non gioirono a lungo; la tremenda disfatta di pochi mesi dopo sotto le mura di Torino liberò il Piemonte e la contea di Nizza dalla loro non desiderata presenza.

NOTE

1) E. RICOTTI, *Storia della Monarchia piemontese*, vol. I, Firenze, 1861, pag. 213: A. SEGRÈ, *Documenti di Storia sabauda dal 1510 al 1536* in *Miscellanea di Storia Italiana*, S. III, T. VIII, pag. 70-75.

2) L. PASTOR, *Storia dei papi*, vol. IV parte II, Roma, 1912, pag. 449-51.

3) E. FUETER, *Storia del sistema degli Stati europei dal 1492 al 1559*, Firenze, 1932, pag. 454-455.

4) E. LAVISSE-A. RAMBAUD, *Histoire générale du IV.e siècle à nos jours*, Paris, 1894, t. IV, pag. 731: E. FUETER, op. cit., pag. 456.

5) F. SCLOPIS, *Storia dell'antica legislazione del Piemonte*, Torino, 1833, pag. 98.

6) A. SEGRÈ, *Documenti di Storia sabauda*, pag. 120-140: C. BRANDI, *Charles-Quint 1500-1558*, traduit de l'allemand par GUY DE BUDE, Paris, 1939, pag. 371-376.

7) E. RICOTTI, op. cit., vol. I, pag. 251-256: A. SEGRÈ, *Documenti ed osservazioni sul Congresso di Nizza* (1538), *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, estratto dal vol. X, 1901, pag. 6-12 dell'estratto; L. PASTOR, op. cit., vol. V, pag. 184-191; C. BRANDI, op. cit., pag. 377-386.

8) *Ragionamenti vari di* LORENZO CAPELLONI *sopra esempi: con accidenti misti, seguiti et occorsi, non mai venuti in luce*: Genova, 1576, pag. 115-116.

9) L. STAFFETTI, *Carlo V e Francesco I ad Aigues-Mortes* in *Giornale ligustico*, XXIII, 216.

10) E. PETIT, *André Doria - Un Amiral Condottiere au XVI.e siècle*, Paris, 1887, pag. 188-196.

11) P. LAMBERT, *Discours sommayre des succès du siège mys au devant du chasteau et citè de Nice par Francoys roy de France et par le turch Barberosse de lan MDXLIII* in *Monumenta historiae patriae edita iussu Regis Caroli Alberti*, Scriptorum t. I, Augustae Taurinorum MDCCCXL, 912-930. Circa il numero delle navi i vari autori sono discordi. P. LAMBERT dice che tra galere, galeotte e navi il numero saliva a 175, secondo il GIOVIO il Barbarossa comandava 150 galee.

12) P. GIOVIO, *La seconda parte delle Istorie del suo tempo* tradotta per M. Ludovico Domenichi, in Venetia, appresso G. M. Bonelli, 1560, pag. 725.

13) Il LAMBERT racconta che nel giugno Giannettino D'Oria catturò quattro galee francesi comandate dal capitano Magdalon e le condusse a Genova. Il Magdalon, ferito a una coscia, prima di morire rivelò il prossimo arrivo della flotta turca. Su questo episodio cfr. PAUL CANESTRIER, *Les sièges militaires de Nice*, in *Nice historique*, Mai-Juin 1931, pag. 89.

14) E. RICOTTI, op. cit., vol. I, pag. 270; P. CANESTRIER, op. cit., pag. 90.

15) L. DURANTE, *Histoire de Nice depuis sa fondation jusqu'à l'année 1792*, Turin 1823, t. II, pag. 288-289; P. CANESTRIER, op. cit., *Nice historique*, 1931, pag. 90.

16) Il *Discours sommayre* pone l'entrata del Balbi in Nizza il giorno 7 agosto; L. DURANTE, op. cit., vol. II, pag. 290, la pone il giorno 14. Intorno al Balbi cfr. L. CIBRARIO, *Storie minori* (Storia di Chieri), Torino 1855, pag. 278.

17) G. DOUBLET, *Documents inedits sur le siège de Nice en 1543*, in *Nice historique*, novembre-dicembre 1935, pag. 183.

18) G. DOUBLET, op. cit., *Nice historique*, 1935, pag. 183.

19) G. DOUBLET, op. cit., pag. 183-186.

20) P. LAMBERT; op. cit., col. 915.

21) N. LAMBOGLIA, *Il Castello di Nizza*, in *Le vie d'Italia*, dicembre 1940, pag. 1403; P. CANESTRIER, op. cit., pag. 91. È noto che l'episodio del 15 agosto ha fornito materia ad ampie discussioni circa la realtà storica della Segurana e all'autenticità dell'atto eroico attribuitole. Per la bibliografia rimandiamo il lettore alla *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, vol. X.

22) P. LAMBERT, op. cit., pag. 916; L. DURANTE, op. cit., t. II, pag. 296-301; P. CANESTRIER, op. cit., *Nice historique*, a. 1931, pag. 91; G. DOUBLET, op. cit., *Nice historique* a. 1935, pag. 183-186.

23) P. GIOVIO, op. cit., pag. 727; P. LAMBERT, op. cit., 916; G. DOUBLET, op. cit, *Nice historique*, a. 1935, pag. 187.

24) P. LAMBERT, op. cit., 916; G. DOUBLET, op. cit., *Nice historique*, a. 1935, pag. 187-188.

25) P. GIOVIO, op. cit., pag. 727-728.

26) P. LAMBERT, op. cit. 916; L. CAPELLONI, op. cit., pag. 123, 132; P. GIOVIO, op. cit., pag. 729; G. DOUBLET, op. cit., *Nice historique*, a. 1936, pag. 3.

27) G. DOUBLET, op. cit., *Nice historique*, a. 1936, pag. 19-20.

28) L. DURANTE, op. cit., t. II, pag. 322.

29) L. DURANTE, op. cit., t. II, pag. 340; E. RICOTTI, op. cit., vol. II, pag. 108-109.

30) L. DURANTE, op. cit., t. II, pag. 363-367; E. RICOTTI, op. cit., vol. III, pag. 39-40; I. RAULICH, *Storia di Carlo Emanuele I, duca di Savoia*, vol. I, Milano, 1896, pag. 228.

31) L. DURANTE, op. cit., t. II, pag. 380-385; E. RICOTTI, op. cit., vol. III, pag. 259-290.

32) E. RICOTTI, op. cit., vol. III, pag. 300.

33) L. DURANTE, op. cit., t. II, pag. 378-380.

34) G. BOTERO, *Relationi Universali*, in Venetia, per li Bertani, 1671, Relatione della Contea di Nizza.

35) E. RICOTTI, op. cit., vol. IV, pag. 251-275; R. QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato* (1628-1631), Mantova 1926, vol. I, pag. 319-321, 330; IDEM, *Guerra e pace nei giudizi di Tommaso, Principe di Carignano, governatore della Savoia* (1628-1630) in *Convivium* 1935, pag. 390-396; L. DURANTE, op. cit., t. II, pag. 428-435.

36) D. BERTOLOTTI, *Istoria della R. Casa di Savoia*, Milano 1830, pag. 230-234; L. DURANTE, op. cit., t. II, pag. 468-470.

37) G. CLARETTA, *Memoriale autografo di Carlo Emanuele II*, Genova 1879, pag. 76.

38) G. CLARETTA, op. cit., pag. 77, 135, 169, 275.

39) D. CARUTTI, *Storia di Vittorio Amedeo II*, Torino 1897, pag. 131-132.

40) V. DAINOTTI, *Vittorio Amedeo II a Venezia nel 1687 e la pace di Augusta* in *Bollettino storico-bibliografico Subalpino*, anno XXXV n, 5-6, pag. 476.

41) D. CARUTTI, op. cit., pag. 151.

42) D. CARUTTI, op. cit., pag. 156; M. PHILIPPSON, *Il secolo di Luigi XIV*, Napoli 1884, pag. 353.

43) P. CANESTRIER, *Pourquoi Louis XIV fit-il occuper le Comté de Nice en 1691? Nice historique*, Janvier-Mars 1940, pag. 35.

44) S. CORDERO DI PAMPARATO, *L'occupazione francese di Nizza nel 1691*, *Fert*, giugno 1930, pag. 100.

45) M. PHILIPPSON, op. cit., pag. 294.

46) F. COGNASSO, *Amedeo VIII*, vol. II, Torino 1930, pag. 35.

47) S. CORDERO DI PAMPARATO, op. cit., *Fert*, giugno 1930, pag. 104-108.

48) S. CORDERO DI PAMPARATO, op. cit., *Fert*, settembre-dicembre 1930, pag. 249-250; marzo 1931, pag. 63-70.

49) S. CORDERO DI PAMPARATO, op. cit., *Fert*, luglio-dicembre 1929, pag. 70-71.

50) S. CORDERO DI PAMPARATO, op. cit., *Fert*, settembre-dicembre 1930, pag. 242.

51) P. CANESTRIER,-G. DOUBLET, *Les sièges militaires de Nice*: II - *Le siège de 1691*, *Nice historique*, mai-juin 1931, pag. 92-93.

52) S. CORDERO DI PAMPARATO, op. cit., *Fert*, settembre-dicembre 1931, pag. 213-229.

53) S. CORDERO DI PAMPARATO, op. cit., *Fert*, marzo 1932, pag. 17-27.

54) G. DOUBLET, *Les fondateurs Niçois du Régiment Français de Nice Infanterie*, *Nice historique*, mai-juin 1931, pag. 127-129.

55) P. CANESTRIER-G. DOUBLET, *Les sièges militaires* etc., *Nice historique*, mai-juin 1931, pag. 92.

56) P. GIOFFREDO, *Relazione delle cose occorse durante l'assedio e resa primieramente dei forti di Villafranca, Montalbano e Sant'Ospizio, poi della città e castello di Nizza nei mesi di marzo e d'aprile 1691*, Nizza 1854.

57) P. CANESTRIER-G. DOUBLET, op. cit., in *Nice historique*, mai-juin 1931, pag. 96, nota (E).

58) P. CANESTRIER-G. DOUBLET, op. cit., in *Nice historique*, mai-juin 1931, pag. 107-108; qualche piccola differenza di versione si trova in S. CORDERO DI PAMPARATO, op. cit., *Fert*, 31 dicembre 1937, pag. 315-316.

59) S. CORDERO DI PAMPARATO, op. cit., *Fert*, 31 dicembre 1937, pag. 317.

60) S. CORDERO DI PAMPARATO, op. cit., *Fert*, 31 dicembre 1937, pag. 318.

61) S. CORDERO DI PAMPARATO, op. cit., l. c.; P. CANESTRIER-G. DOUBLET, op. cit., *Nice historique*, mai-juin 1931, pag. 108-109.

62) Chi desidera conoscere i particolari di quel tragico avvenimento e le testimonianze raccolte contro il Cravetta nel processo che gli fu intentato più tardi, legga l'esauriente capitolo

di S. CORDERO DI PAMPARATO, op. cit., *Fert*, 31 marzo 1938, pag. 27-43; P. CANESTRIER-G. DOUBLET, op. cit., *Nice historique*, mai-juin 1931, pag. 110-113.

63) S. CORDERO DI PAMPARATO, op. cit., *Fert*, 31 marzo 1938, pag. 40. I cronisti nizzardi e i francesi affermano che le esplosioni furono due soltanto non tre e che il conte di Frossasco chiese di capitolare il 1° aprile. P. CANESTRIER-G. DOUBLET, op. cit., *Nice historique*, mai-juin 1931, pag. 114.

64) S. CORDERO DI PAMPARATO, op. cit., *Fert*, 31 marzo 1938, pag. 40.

65) L. DURANTE, op. cit., t. II, pag. 533.

66) L. DURANTE, op. cit., t. II, pag. 534-536.

67) D. CARUTTI, op. cit., pag. 182-183.

68) D. CARUTTI, op. cit., pag. 199-203; L. DURANTE, op. cit., t. II, pag. 540-542.

69) D. CARUTTI, op. cit., pag. 296.

70) C. CONTESSA, *L'alleanza di Vittorio Amedeo II, Duca di Savoia colla Casa d'Austria e colle potenze marittime durante il secondo periodo della guerra in Italia per la successione di Spagna 1703-07*, ne « Le Campagne di guerra in Piemonte e l'Assedio di Torino (1706) », vol. V, Torino 1933, pag. XLV-LIII.

71) L. DURANTE, op. cit., t. II, pag. 554; P. CANESTRIER, *Les sièges militaires de Nice* III - *Le siège de 1705-1706, Nice historique*, 1931, pag. 264-284.

72) Sulla « rivolta dei Camisardi », protestanti delle Cevenne, cfr. M. PHILIPPSON, op. cit., pag. 496-498; D. CARUTTI, op. cit., pag. 306.

73) P. CANESTRIER, *Les sièges militaires de Nice*: III - *Le siège de 1705-1706, Nice historique*, nov.-déc. 1931, pag. 262-266.

74) C. CONTESSA, op. cit., pag. LIV, doc. nn. 890, 891, 893, 894, 895.

75) P. CANESTRIER, *Les sièges*, etc., *Nice historique*, 1931, pag. 266-267.

76) P. CANESTRIER, *Les sièges*, etc. *Nice historique*, 1931, pag. 268.

77) G. DOUBLET, *Annotations au travail de M. Canestrier, Nice historique*, 1931, pag. 288.

78) P. CANESTRIER, *Les sièges*, etc., *Nice historique*, 1931, pag. 270-273.

79) L. DURANTE, op. cit., t. II, pag. 562.

80) P. CANESTRIER, *Les sièges*, etc., *Nice historique*, 1931, pag. 274-280.

81) P. CONTESSA, op. cit., doc. nn. 978, 981, 982, 985, 986, 990-1004.

82) P. CONTESSA, op. cit., doc. n. 1006.

83) P. CONTESSA, op. cit., doc. n. 1008.

84) P. CANESTRIER, *Les sièges*, etc., *Nice historique*, 1931, pag. 280-282.

ARTURO CODIGNOLA

NIZZA NELL'ETÀ MODERNA

I

INVASIONI STRANIERE

Nell'ultimo decennio del sec. XVII il duca Vittorio Amedeo II, notevolissima figura di principe sabaudo, volendo liberare lo Stato dalla servitù francese troppo pesante, colse l'occasione presentatasi nell'aspro conflitto sorto nel 1688 fra Francia ed Asburgo, in seguito alla lega d'Augusta, per unirsi alla coalizione antiborbonica.

Audace decisione, pagata sul principio della guerra assai cara, perché le sorti delle armi non gli furono favorevoli, avendo Luigi XIV puntato decisamente contro il Piemonte per eliminarlo dalla lotta, con lo spiegamento di grandi forze che erano riuscite a vincere il valoroso principe sabaudo in due grandi battaglie, a Staffarda nel 1690 ed a Marsiglia nel 1693.

La contea di Nizza dava al ducato l'accesso al mare ed era perciò di grande importanza per mantenere lo Stato sabaudo forte militarmente ed economicamente; per la sua posizione strategica era già stata teatro di guerre nei secoli precedenti; per la sua importanza economica era indispensabile alla prosperità delle finanze sabaude. Né a Luigi XIV sfuggiva quanto premesse al duca tal possesso: « Le Comté de Nice — leggiamo in una Memoria del suo Stato Maggiore precedente di poco l'attacco ordinato dal re al Castello nel 1691 — fait, entre bourgs, villes et villages, un nombre de 330, sans comprendre le principauté d'Oneille, où il en a 80. La ville de Nice est le magasin à sel du Piémont, ce qui apporterait, ayant cette ville-là, un très grand préjudice au Piémont et ôterait de très grands interêts au duc de Savoie, le sel étant son principal revenu. L'on ne saurait plus facilement venir à bout de ce pays, qu'en menaçant les habitants de couper les oliviers, orangers et les vignobles, ce qui les mettroient à l'aumône toute leur vie ». [1]

Questi fieri propositi si cercò di tradurre in atto con ogni mezzo, non escluso il tradimento, che diede in mano ai Francesi, dopo asperrima lotta, le rovine del castello di Nizza, il quale aveva pur sostenuto tanti terribili assedi, dopo eventi bellici che il lettore troverà evocati in questo stesso volume da Carlo Bornate.

La distruzione del castello ha notevole importanza per la storia di Nizza, perché le sue rovine, testimoni eloquenti dei metodi usati dai Francesi, acuirono contro di essi l'avversione dei Nizzardi, toccati profondamente nel loro orgoglio; ebbe inoltre conseguenze non meno notevoli per la vita della città, poiché, non essendo essa più fortificata, non dovette subire altre gravissime distruzioni; permise inoltre alla piccola cittadina di espandersi, non essendo più soffocata nel ristretto cerchio delle mura medievali, che Luigi XIV, per mezzo del duca di Berwick, aveva fatto distruggere insieme al castello.

Il terribile bombardamento contro il castello e la lotta fra le opposte artiglierie, apportò ingenti danni, anche di vite umane, alla città duramente colpita: un anonimo cronista nizzardo valuta questi danni ad oltre un milione di franchi. [2] L'avversione dei Nizzardi verso i Francesi, dopo questa nuova prova, si tramutò in odio, mentre crebbe invece il loro affetto e la loro devozione verso i duchi di Savoia. La voce popolare trovò un anonimo poeta che espresse questi sentimenti in un mediocre, ma espressivo sonetto:

Pria di partirsi nella notte oscura,
Perché l'opra non fu degna del giorno,
Per lasciarsi più facile il ritorno
Dier fuoco i Galli alle nicesi mura.

Ma non sarà perciò meno sicura,
Nizza con questo inaspettato scorno,
Supplirà la virtù ch'ivi ha soggiorno.
Delle mura il valor poco si cura.

Inutili dispetti e stolte mire
Si raddoppia il furor, l'alto dispetto,
E se il muro cadde, crescon l'ire;

Non son d'uopo le mura al nostro affetto
Le mura di Vittorio all'avvenire
Saran la sua costanza e il nostro affetto. [3]

La lunga, eroica, impreveduta resistenza del castello nizzardo contribuì anch'essa, e non poco, a far fallire gli ambiziosi piani franco-spagnoli di mettere fuori di combattimento il duca di Savoia. Non passarono due mesi da questi avvenimenti, che la battaglia di Torino, quasi contemporaneamente a quella di Ramillies nei Paesi Bassi, stroncò l'azione difensiva di Luigi XIV; e come questa segnò la fine del dominio spagnolo nei Paesi Bassi, così quella segnò la fine dello stesso dominio nella penisola italiana ed iniziò per la storia d'Italia

un'êra nuova. I Nizzardi poterono essere orgogliosi di aver da parte loro contribuito ad un così grande evento.

Ma la passione di Nizza non era terminata: Luigi XIV aveva sì perduto, in un sol giorno, il 17 settembre 1706, tutti i frutti di due anni di brillanti vittorie, ma non aveva perduta la sua potenza che, specialmente nella fedele contea sabauda, fece ancora sentire, perché, per evitare l'invasione del suo Stato, aveva ordinato al maresciallo Martin Paratte di fermarsi al riparo delle Alpi Marittime, dove i Francesi rimasero sulla difensiva per poter anche rinforzare la loro armata di Germania, ristabilire quindi lo *status quo* nelle Fiandre, e soccorrere il re di Spagna. Anche dopo l'8 marzo del 1707, e cioè dopo aver sottoscritta a Milano col principe Eugenio di Savoia, comandante delle truppe imperiali, una convenzione, con la quale si stabilì l'evacuazione della penisola dei soldati francesi, le truppe di Luigi XIV si mantennero sul crinale delle Alpi. La pace infatti era tutt'altro che conclusa; per tutto l'inverno e la primavera di quell'anno dall'una e dall'altra parte si intensificarono i preparativi della guerra, che non tardò a riaccendersi, perché da parte degli imperiali e dei Piemontesi si decise l'invasione della Provenza allo scopo di impossessarsi di Tolone, dove s'era rifugiata gran parte della flotta francese e di confiscare gli immensi magazzini quivi esistenti; di raggiungere successivamente la Linguadoca per poter riaccender la guerra nelle Cevenne.

A tale scopo una potente flotta anglo-olandese, composta di trenta vascelli di linea e ventisette fregate, non tardò a comparire nel Mediterraneo, scortando quarantacinque bastimenti carichi di truppe austriache, le quali ai primi di giugno furono sbarcate sul lido del Finale, destinate alla contea di Nizza, mentre un'altra armata, concentrata a Torino ed a Pinerolo, si muoveva per prendere l'esercito francese fra due fuochi. Per sventare questa minaccia Luigi XIV aveva dato ordine al Paratte, di mettere in piena efficienza le cittadelle di Villafranca, Montalbano e il forte di Sospello, uniche piazzaforti importanti, rimaste nel territorio dopo le distruzioni delle fortificazioni di Nizza compiute dal Berwick e ciò al fine di arrestare la marcia degli Imperiali che cercavano di raggiungere il colle di Tenda. Il Paratte eseguì gli ordini e provvide anche a far trinceramenti nelle gole di Saorgio e sul colle di Broiso; rinforzò Sospello e fece presidiare Lantosca. Prese quindi energici provvedimenti, fra i quali quello di disarmare gli abitanti di Nizza, per timore che in previsione dell'arrivo dei Piemontesi e degli Imperiali insorgessero, e s'impadronì, per tenerli come ostaggi, dei nobili conte Tonduti di Falicon, Francesco Lascaris di Castellar, Anselmo Cais di Giletta e dei negozianti Giovanni Antonio Ardisson, Pietro Francesco Pauliani, Luigi Gaspare Mirapel.

All'inizio di luglio l'offensiva degli alleati si scatenò: il principe Eugenio di Savoia si mosse da Torino verso Cuneo; Vittorio Amedeo lasciò la ca-

pitale il giorno successivo; il 4 il principe passò il colle di Tenda e si avviò a Sospello, mentre numerosi corpi valicavano gli altri passi. Vigilava sulle coste la flotta olandese. Non vi fu da parte francese — che aveva a dir vero un presidio insufficiente ad opporsi a questa valanga — alcuna valida resistenza: Saorgio, Lantosca ed il colle di Broiso vennero senz'altro abbandonati ed il comandante Paratte lasciò Nizza il giorno 8, cioè quando la flotta degli alleati si ancorò nel porto.

I Francesi ripassarono il Varo combattendo; il 29 Vittorio Amedeo ed il principe Eugenio fecero il loro ingresso a Nizza, ove il console G. B. Peire, a nome della cittadinanza, offrì le chiavi della città, accompagnando l'atto con le seguenti parole: « Monsignore! il trasporto di gioia vale più di ogni qualsiasi lungo discorso. La forza delle armi vi ha tolto i bastioni, voi conservate però i cuori dei vostri sudditi ». La gioia dei Nizzardi fu grande e sincera per vedere ricacciato ancora una volta l'odiato invasore e valse ad attenuare i sacrifici fatti, in particolar modo nei paesi del contado, dove le truppe austriache specialmente, nonostante i severi ordini di Eugenio di Savoia, avevano lasciato non desiderate traccie del loro passaggio molto simili a quelle francesi dell'anno precedente. Il peggio però ancora non era arrivato.

Giunto l'esercito imperiale-savoiardo a Nizza, si accinse ad inseguire i Francesi che ripiegavano in Provenza, non senza però aver lasciato il Paratte un battaglione di presidio a Villafranca ed un distaccamento di 200 uomini in Sospello. Nella notte tra il 10 e l'11 luglio il conte di Brenier, al comando di una divisione di granatieri ungheresi, iniziò il passaggio del Varo, avviandosi ad Antibo; contemporaneamente si mosse la divisione del Marchese Senantes, nelle cui file militava il corpo dei volontari nizzardi comandati dal colonnello Luigi Tonduti: la divisione di cavalleria al comando del principe d'Anhalt ed infine i corpi dell'artiglieria imperiale. L'esercito, al comando del principe Eugenio, si avviò verso Tolone per stringerla d'assedio ed i primi combattimenti favorevoli agli imperiali furono quelli dell'ammiraglio Schowel che si impadronì delle isole d'Hières e quelli di Vittorio Amedeo che alla testa di 12.000 uomini conquistò il forte di Santa Caterina, nella quale azione i Reggimenti di Nizza, della Marina e della Trinità si coprirono di gloria.

Questa spedizione, però, per il ritardo frapposto dall'esercito alleato all'inseguimento, diede modo ai Francesi di fortificarsi in Tolone e di opporre, sulle prime, una valida difesa e quindi di passare alla controffensiva. Il 14 agosto il maresciallo Tessé, comandante l'esercito francese, iniziò l'attacco concentrico alle alture della Croce Faron e del forte Santa Caterina ove i Piemontesi e gli Imperiali si erano fortemente trincerati; e qui si ebbe un violentissimo corpo a corpo, nel quale i difensori ebbero oltre duemila perdite fra morti e feriti; il giovane principe di Sassonia Gotha rimase ucciso dopo una valorosissima

resistenza. « Mai i Francesi attaccarono con tanta rapidità e tanta furia — lasciò scritto il principe Eugenio nelle sue *Memorie* —. Il giovane principe di Sassonia Gotha già a vent'anni generale delle armate dell'Imperatore, dell'Inghilterra e d'Olanda, bella figura di gentiluomo, si batté come un leone. Non gli rimanevano ormai più che 30 o 40 uomini dei 200 che aveva, ai quali si rivolse dicendo: « Amici miei, moriamo almeno da soldati d'onore » e si lanciò innanzi colpito a morte da due fucilate. Opere di fortificazioni, trincee, batterie tutto era ormai distrutto; ogni cosa doveva essere rifatta. Non potevo consolarmi per la perdita del giovane principe; lo fui un poco per quella del forte di S. Caterina per la presa dei forti di Santa Margherita e di S. Luigi. Tuttavia fra me dicevo: a che giova tutto ciò? Tessé continua a fortificare mirabilmente la piazzaforte ed io dubitavo forte che la spedizione di Napoli che ha fatto ritardare l'arrivo delle flotte inglesi ed olandesi davanti a Tolone, ci abbia fatto fallire l'impresa dell'assedio. Ecco a che conclusione portano i governi, i parlamenti, gli Stati generali e le coalizioni. Nonostante questo se non fosse il coraggio e l'abilità del Tessé e la caduta del forte Santa Caterina, saremmo riusciti ».

Nell'ultima decade di agosto gli alleati non soltanto dovettero abbandonare l'assedio di Tolone ma ritirarsi su Nizza per non essere travolti; la ritirata si svolse regolarmente, nonostante le insidie delle milizie irregolari. Ma questo esercito, già provato dalla fame e dalle epidemie, si comportò a sua volta, nella ritirata, come i suoi avversari; saccheggiò i villaggi, ricorse a misure di ritorsione per gli attacchi degli irregolari, privò gli abitanti anche di quelle risorse di cui avevano necessità per vivere, compiendo eccessi d'ogni sorta, non escluso quello di tagliare gli alberi di frutta e gli olivi e di bruciare le fattorie.

Il 5 settembre un'avanguardia dell'esercito francese entrò in Nizza, mentre l'esercito degli imperiali e dei Savoia ripassava il colle di Tenda, lasciando dei distaccamenti a Saorgio, a Breglio ed a Dolceacqua, e distruggendo la ridotta di Sospello. In tal modo riuscirono a tenere in mano le vie d'accesso tra il Piemonte e la contea, alla conquista delle quali i Francesi non credettero allora opportuno procedere per non iniziare una nuova campagna, e si limitarono, allo scopo di impedire che i Piemontesi e gli Inglesi si servissero di queste vie d'accesso, a far ricostruire la ridotta di Sospello, i cui lavori ebbero inizio nell'aprile del 1708.

La popolazione di Nizza si trovò un'altra volta alla mercè delle truppe francesi: il 12 settembre il loro comandante, De Montgeorges, passò il Varo ed a lui si fecero incontro i consoli della città, scongiurandolo di risparmiare il saccheggio. Ciò fu concesso, ma a patto che entro ventiquattro ore venisse versata una contribuzione di guerra di 100.000 franchi, che la tesoreria comunale, completamente esausta, non poteva pagare; si nominò allora una commissione con l'incarico di ripartire questa somma fra i più ricchi proprietari e si

giunse al punto che coloro che non possedevano numerario dovettero cedere merci e derrate che avidi negozianti provenzali compravano a metà prezzo. « On n'entendait par-tout — scrive lo storico di Nizza, Luigi Durante — que pleurs et lamentations ». Pianti e lamenti causati oltre che dalla carestia, dalle malefatte — già a loro ben note perché reiteratamente subìte — della soldataglia scatenata e dalle contribuzioni di vario genere imposte dai comandi militari. La situazione divenne in breve tragica; lo stesso Montgeorges ne restò tanto turbato da ordinare all'Intendente delle forze armate di sospendere ogni nuova contribuzione; fece reprimere gli eccessi della soldataglia « et chassa au-delà du Var — narra ancora il Durante — une foules des pillards provençaux encore plus avides et plus destructeurs ». [4]

L'anonimo cronista nizzardo annotava il 16 agosto di quell'anno: « Toutes ces troupes — quelle degli imperiali — enlèvent les fourages, pillent les maisons, dépouillent les vignobles et de tous côtés ruinent nos campagnes. Après avoir ensanglanté et devasté les villages de la montagne partout où elles sont passées, elles portent la désolation et la ruine dans notre pauvre pays. Nos récoltes de foin, de paille, de légumes et d'autres produits sont réduites à rien. J'oubliais de dire, qu'elles enlèvent les portes, les poutres et les couvertures des maisons pour en faire du bois à brûler. En un mot elles se comportent exactement comme firent les Français pendant le siège de Nice. Les uns comme les autres y ont causé les plus grands malheurs. Que Dieu nous aide! ».

Luigi XIV frattanto subiva il più drammatico periodo della guerra perché la grande vittoria degli alleati a Oudenarde aveva loro resa possibile l'avanzata verso Parigi che fu miracolosamente contenuta dalla battaglia nell'anno successivo di Malplaquet; dominato da questi sfavorevoli eventi bellici, non poté tradurre in atto il disegno di prendere la rivincita sul Piemonte, sicché la contea di Nizza non fu più per vario tempo teatro di combattimenti. Ciò non rappresentò però un ritorno alla pace ed alla prosperità, poiché era tenuta ancora *manu militari*.

Un'altra gravissima jattura nel frattempo aveva colpito le campagne circostanti. Il 7 gennaio 1709 cominciò un'abbondantissima nevicata, che durò sino ai primi di febbraio e, accompagnata da una temperatura rigidissima, portò la distruzione dei raccolti.

Nel paese, già depauperato dalle vicende belliche di tanti anni consecutivi, questo disastro ebbe conseguenze di una gravità eccezionale; gli alimenti vennero a mancare e la carestia infierì tanto da mietere per fame molta gente sia in campagna che in città, dove, come annota ancora il cronista, « même avec de l'argent on ne peut se procurer le blé ». Tragica era anche la situazione delle truppe d'occupazione che furono costrette, questa volta, a ricorrere al saccheggio: « A Vence — narra l'abate Tisserand — le commandant de Cordes, faisant

mettre son bataillons sous le armes, ferma les portes de la ville et défendit aux particuliers de sortir; puis il déclara que ses hommes allaient se loger à discretion; c'était le pillage ». [5]

Varî mesi passarono in questa tragica situazione, che indusse i comandanti francesi, per ovviare in parte a sì grandi mali, ad ordinare in marzo e poi in giugno, in Nizza e in altri paesi, di lasciare la contea, senza alcuna eccezione, né di qualità né di grado o di età, a tutti coloro che avevano parenti negli Stati del duca di Savoia; nel frattempo si continuava però a pretendere contribuzioni di guerra da parte degli stremati cittadini. Così il 4 settembre del 1709 il Montgeorges esigette dagli abitanti della città e delle campagne la somma di frs. 1200 ogni cinque giorni, necessarî per il mantenimento delle truppe di occupazione; nel febbraio del 1710 la contea fu sottoposta ad un'altra contribuzione di frs. 10 mila; nel marzo, dichiara l'anonimo cronista, « M. d'Artagnan et M. Montgeorges ont voulu exiger de la ville le payement d'un somme de 2000 frs., et cela sans aucun motif. Monsieur l'intendent Gayot, Monsieur d'Artagnan et Monsieur Montgeorges prétendent profiter du bénéfice provenant de l'augmentation de la valeur des monnaies, et cela sur une durée de trois ans, ce qui ferait une différence de plus de soixante mille francs pour le Comté de Nice. Ils ont même déjà envoyé dans les montagnes pour percevoir la parte contributive de chaque village. Cela est terrible et injuste et cette prétention est inique ». Come si vede la spogliazione era freddamente sistematica e le estorsioni furono tali e tante da indurre il governo a sostituire gli esosi suoi rappresentanti militari e civili. Così il Montgeorges dovette partire il 2 agosto del 1710; ma prima di andarsene pretese ancora 300 franchi che gli furono rifiutati — « Cet-homme — commenta l'anonimo — a ruiné notre pauvre cité et la montagne. En nous quittant a emporté avec lui jusqu'aux serviettes à la lingerie, et aux couverts qu'on lui avait prêtés, ne restituant rien à personne ». E quello del Montgeorges non è un caso isolato: il 15 aprile 1711 il d'Arfeld sostituì il d'Artagnan, il quale come Montgeorges a Nizza e Baghet a Lantosca « furent chassés de leurs fonctions à cause de leurs extorsions et pour avoir par des demandes iniques, exigé de la ville de l'argent et des cadeaux », come testimonia l'anonimo cronista.

Queste erano le estorsioni illegali; quelle legali però non accennavano a diminuire, anzi crescevano con l'andare del tempo. Ci basti ricordare ancora una volta quanto annunzia il cronista il 27 aprile 1711; e cioè l'ordine giunto, per cui « était établi sur tous les biens un impôt de 10 % du montant des impositions et récolte du blé, du vin et des autres denrées, personne n'étant exempt, pas même les religieux »; imposta che nell'agosto venne estesa a tutta la campagna. Inutili le proteste del Consiglio comunale che dichiarava non potere la città sobbarcarsi a questo nuovo onere « parce que le pays était trop pauvre et misérable

et que — commentava il nostro cronista — on ne pouvait agir ainsi en pays conquis ». Le proteste non erano accolte e l'unico rifugio dei Nizzardi era in quell'esclamazione tanto cara all'anonimo loro concittadino: « Que Dieu nous aide! ».

In tale catastrofica situazione giunse finalmente il momento tanto desiderato! Il 30 agosto 1712 « la trompette a publié la nouvelle de la trêve conclue entre la France et l'Angleterre pour la durée de quatre mois ». Era uno spiraglio di luce, era il cuore che si apriva alla speranza della pace che non tardò, infatti, ad essere firmata.

La guerra di successione al trono di Spagna, cioè quella per l'egemonia continentale della casa borbonica, si stava esaurendo, senza che Francia e Spagna avessero raggiunto il loro scopo; perché se i Borboni ebbero un successo dinastico, lo dovettero duramente scontare con la diminuzione della loro potenza nel continente.

Nel 1710, infatti, la Francia aveva riportata a Villaviciosa la grande vittoria che aveva assicurato definitivamente il trono a Filippo V. L'anno successivo però, con la morte dell'imperatore Giuseppe I e l'assunzione al trono del fratello Carlo, di quel principe cioè che la coalizione aveva sostenuto come re di Spagna, si rendeva possibile l'unione delle due corone di Spagna e dell'Impero nello stesso Sovrano, e ciò contro la volontà dell'Inghilterra, che non voleva permettere l'unione delle corone di Spagna e di Francia nella Casa Borbone e che anzi per tale ragione, come sappiamo, aveva provocato la guerra che aveva esaurito i contendenti. La Gran Bretagna però (soprattutto dopo che il duca di Marlborough cadde in disgrazia) non era più in condizione di iniziare una nuova guerra. Riuscì quindi agevole a Luigi XIV intavolare con l'Inghilterra trattative di pace i cui preliminari si firmarono a Londra il 6 ottobre 1711. Avendo l'anno dopo il maresciallo Villars vinto a Denain il principe Eugenio, le trattative furono facilitate ed accelerate durante il Congresso di Utrecht, e si conclusero con i trattati della Francia col Portogallo, con il Brandeburgo, con il duca di Savoia che appose la firma alla pace definitiva con l'Inghilterra; così l'11 aprile 1713 la Spagna concluse la pace con l'Inghilterra e l'Olanda; il 13 luglio si firmò quella con i duchi di Savoia; il 26 giugno del 1714 quella con l'Olanda.

A questi trattati seguirono come corollari, quelli firmati a Rastadt nel 1714, il 6 marzo tra la Francia e l'Austria; il 7 settembre in Baden fu ratificata dai principi dell'impero la pace conclusa nel settembre del 1714 dall'imperatore; in Anversa infine l'imperatore e le provincie unite il 15 novembre del 1715 si misero d'accordo sulle città della *barriera* che dovevano essere occupate dalle truppe di presidio olandesi.

Com'è noto, il duca di Savoia con questi trattati non soltanto riebbe il

possesso dei suoi Stati, compresa naturalmente, la contea di Nizza, ma la Sicilia col titolo regale, e nuove valli delle Alpi: Esille, Fenestrelle, Castel Delfino, Forte Luigi, Pragelato, Bardonecchia, cedendo, a sua volta, alla Francia Barcellonetta; il principe di Monaco cedette da parte sua la Turbia al duca di Savoia.

Il 27 maggio 1713 il Montgeorges, con la guarnigione francese, lasciò la contea di Nizza della quale assunse il comando, in assenza di ogni autorità militare, il primo console Carlo Lascaris, sino all'arrivo del nuovo governatore militare piemontese, il conte Domenico Doria di Prelà che ben tosto vi giunse con i reggimenti del Chiablese e di Nizza, fra la gioia frenetica della popolazione che, tra l'altro, aveva, fra le truppe inviate come presidio, non pochi parenti ed amici. La cittadinanza già dall'aprile 1713, cioè dalla data dell'amnistia concessa per la cessazione delle ostilità fra la Francia ed il duca di Savoia, era stata esentata dal pagamento dei « deux liards qu'elle était forcée de verser pour chaque soldat et ne fournira plus — annota l'anonimo cronista nizzardo — les bois, les paillasses, les draps de lîts, les dîmes et fourages auxquels elle était tenue, ce qui formait un total considérable tant pour la ville que pour le comté. On ne payera que ce que l'on payait jadis à S. A. R.: et rien plus ». Era ancora vigente il diritto medievale dei donativi da darsi ai principi dai vicariati nelle più svariate occasioni: nascite di principi, matrimoni, viaggi, guerre ecc. ed erano forme di omaggio che talvolta pesavano gravemente sulle popolazioni. I duchi di Savoia, nel Nizzardo, non avevano però mai gravato la mano su questi sudditi — si calcola che tali donativi raggiungessero circa una lira all'anno per abitante — e ciò spiega il sollievo con il quale l'anonimo cronista annotava come non si sarebbe stati più obbligati se non a questi donativi, ch'erano, si ripete, di lieve entità.

Sullo stato d'animo delle popolazioni del Nizzardo alla notizia della pace ci è stato conservata un'altra caratteristica testimonianza, quella del notaio Giraudi: « Dopo esser stati li cittadini e la Città con tutta la montagna, dal marzo 1691 sino al 1713 e così per anni 22, angariati et in mille modi assassinati e maltrattati in loggiate [obbligo di concedere alloggio ai soldati], tasse, boscami, forragii, decime e mille altri modi ingiusti, hostili et iniqui, alla fine hoggi 4 aprile 1713 è comparso e si è qui pubblicato ordine della cessazione delle armi tra Potentati, e di ogni aggravio et atto di hostilità sino al presente praticati e sofferti, il che si dice debba esser il precursore della pace generale; et io con la mia casa posso dire come il poeta: *Felix qui patitur quae numerare potest* ». [6]

Nizza, finalmente, tripudiava: il 7 e l'8 settembre la città dimostrò il suo vero volto, celebrando la ricorrenza della vittoria sui Francesi in Torino, nella

quale aveva scritto una pagina di gloria Pietro Micca. In questo giorno, e precisamente il 7 — ricorda l'anonimo cronista nizzardo — « on illumina les fénêtres de la ville ainsi que celles du Palais, et le lendemain 8, date commémorative de la levée du siège de Turin, ont fit une procession générale dans laquelle on porta la statue de la Vierge sous un daïs ». Si comprende quindi, come a Vittorio Amedeo si preparassero feste degne di un trionfatore; già a Sospello, dove egli giunse con la regina il 29 settembre, aveva dovuto passare sotto tre archi di trionfo, uno dei quali era costituito da una corona reale sorretta da due leoni d'oro, e fu dettata, per l'occasione, una epigrafe latina in cui si esaltava il sovrano per aver affermato, ingrandito, illustrato con le armi, la diplomazia e la conseguita pace vittoriosa, i suoi possessi.

A Nizza le accoglienze non furono meno calorose: il re giunto poco tempo dopo le truppe, con le quali egli si sarebbe imbarcato per andare a cingere la corona regale in Sicilia, trovò la città in pieno delirio. I consoli, che già gli erano andati incontro, il giorno 30 si recarono al palazzo ove risiedeva, per fargli atto d'omaggio, offrendogli il tradizionale donativo costituito da una borsa contenente 500 luigi d'oro e varie misure di olio, di vino, un saggio delle candele indigene ed altri doni. « Le roi — annota l'anonimo cronista nizzardo — refusa la bourse et accepta le reste. MM. les Consuls lui ont, en même temps, présenté un mémoire concernant l'abolition de la taxe sur le vin et sur le poisson, taxe qui était nécessaire à la ville pour pouvoir satisfaire ses créanciers ». La stessa sera « on illumina les fénêtres et nos pêcheurs brûlèrent un second bateau devant la porte du Palais et firent une farandole autour du feu avec leur étendard déployé en criant à plusiers reprises: « Vive le roi de Sicile ». Vinrent ensuite les femmes et filles des pêcheurs qui chantèrent plusieurs chansons ».

L'evidenza dei fatti non può negarsi: i Nizzardi erano, allora come sono oggi, Italiani e devoti alla Casa di Savoia. Che la loro cultura sia sempre stata prettamente nazionale (nonostante che fossero, come sono, paesi di confine e attratti — per la mancanza di comunicazioni con il Piemonte e con la Liguria — maggiormente verso la Provenza che verso l'Italia) lo afferma un recente storico francese di Nizza, che in qualche modo desidera rendersi conto di questi sentimenti nazionali e dinastici.

« Pour expliquer ces sentiments — scrive Robert Latouche — il faut aussi se représenter les habitudes et les traditions de la bourgeoisie cultivée du comté à cette époque. Sa capitale spirituelle n'est pas Paris, mais Turin. L'italien est sa langue administrative et littéraire. Les bibliothèques niçoises contiennent des œuvres de l'Arioste, du Tasse, de Guicciardini, de Guarini, celles de Saint François de Sales parce que ce prélat avait été sujet des princes de Sa-

voie, et de Godeau qui avait été évêque de Grasse et de Vence; mais rien de Racine, de Boileau ni de la Fontaine. Pendant tout le cours du XVII et du XVIII^e siècle les imprimeurs niçois, dont le plus ancien fut sans doute François Castello (1620), ne publient guère que des livres italiens ou latins, et seulement des poésies de circonstance ou des ouvrages religieux. Lorsqu'en 1770 la Société typographique se décida à éditer des œuvres classiques — ce qu'on n'avait pás encore tenté à Nice — son choix se porta seulement sur la littérature italienne (*Orlando Furioso* de l'Arioste, *Aminta* et *Gerusalemme liberata* du Tasse, *Pastor fido* de Guarini, *Figlio di Sciro* de Bonarelli; tragédies d'Alfieri) ainsi que sur une traduction italienne des poésies d'Ossian qui venaient d'être fabriqueés par Macpherson. La conséquence c'est que les rares oeuvres littéraires qui son sorties du comté pendant les deux derniers siècles de la monarchie se ressentent toutes de l'influence piémontaise.

« Le mouvement intellectuel fut du reste peu actif à Nice, bien que cette ville ait donné le jour en 1629 à un érudit qui par ses recherches consciencieuses et sa documentation étendue est l'égale des meilleurs historiens provinciaux du XVII^e siècle. Contemporain de Guichenon, l'auteur de l'Histoire de la Savoie avec lequel il était en correspondance, Pierre Gioffredo, a composé de poésies latines qui ont été réunies en un volume sous le titre d'*Épigrammes* ainsi qu'une monographie de Nice (*Nicaea Civitas*); mais son œuvre maîtresse est l'*Histoire des Alpes Maritimes,* vaste compilation en italien qui n'a été publié qu'en 1839 et qui rend encore les plus précieux services; c'est une histoire du comté de Nice depuis les origines jusqu'au XVII^e siècle... Plus active était la vie intellectuelle à Sospel. Cette petite ville, qui se trouve sur la route de Nice à Turin, a possedé au XVIII^e siècle une société littéraire de cent quarante membres, l'« Académie des Occupés », la seule qui existât dans le comté sous l'ancien régime. C'est une réplique des nombreuses academies qui pullulaient alors en Piémont et en Ligurie. Fondée en 1702 par Sigismond Alberti, elle fut calquée sur l'académie turinaise *degli Incolti*. Comme celle de la capitale, elle avait des armoiries: un livre ouvert avec la devise « *Occupatus unquam* ». L'esprit qui animait cette société, c'était celui même qui inspirait à la même époque la littérature italienne: on composait des sonnets ou des odes sur des sujets d'actualité et on bourrait ces poésies de métaphores ou d'allusions mythologiques; quelquefois on dissertait sur des points de droit ou de médecine.

« Manifestement le pays est resté étranger aux préoccupations d'ordre social et philosophique qui remuaient la France au XVIII^e siècle comme il avait véçu loin des grands courants littéraires du siècle de Louis XIV. Les versificateurs du comté, même les meilleures comme Passeroni, s'inspirent des traditions de Marini et de ses successeurs. La préciosité de la forme ne réussit pas à dissimuler le vide de la pensée. Ce qui relève un peu cette banalité c'est le pa-

triotisme local qui anime certains auteurs. Sigismond Alberti est si profondément attaché à sa petite patrie que, bien qu'il habite à Turin, il publie sur sa ville natale un gros volume de plus de sept cents pages, l'*Histoire de Sospel* (1728) ». 7)

Il quadro della vita culturale profondamente italiana di questa contrada tracciato dal Latouche risponde alla realtà storica: il re Vittorio Amedeo considerava la contea scolta avanzata del suo Stato ai confini della Francia; e dell'importanza che ad essa dava è prova il fatto che, quando il 6 ottobre salpò con la squadra per Palermo, dove si recava a cingere la corona regia, volle che facessero parte del suo seguito gentiluomini ed ufficiali superiori nizzardi come il conte Tonduti di Falicon, Germagnan di Villafranca, Francesco Gaetano Lascaris, Caissotti di Massoino, Cais di Giletta, Filippo Cortina d'Esa, Gaetano de Copello, Emanuele Grimaldi di Levenzo, G. B. Blavetti.

Abbiamo veduto come il re, evidentemente conscio della misera condizione economica della contea, aveva rifiutato il dono in danaro offerto dalla città di Nizza, e che i consoli avevano chiesto che la tassa sul vino e sul pesce, dapprima percepita dalla civica amministrazione, fosse reintegrata e non devoluta al governo, come dalla fine di maggio aveva stabilito il nuovo governatore: questo provento — calcolato da 32 a 33 mila franchi all'anno — era necessario al Comune, come ripeterono i Consoli al monarca, quando egli il 21 settembre ritornò a Nizza da Palermo, per pagare i monasteri, gli ospedali ed i particolari cittadini che erano creditori di più di mezzo milione di franchi di soli frutti arretrati.

Si sentivano ancora duramente le conseguenze di tanti anni di guerra e non ci deve stupire perciò la domanda dei Consoli, tenendo presente che la vita della contea in questi anni, per le comunicazioni insufficienti, che per buona parte dell'anno la tenevano isolata dal Piemonte, era ancora patriarcale, per non dire medievale. Il suo reggimento era una specie di socialismo municipale: ogni anno, alla domenica delle Palme, si facevano le elezioni comunali, dopo che la popolazione era stata convocata al suono della tromba e del tamburo. I membri del Consiglio comunale si radunavano al vespro, poi si leggevano i privilegi civici, si prestava giuramento e si iniziavano gli scrutinii per la elezione di almeno due Consoli, due consiglieri, due arbitri, due guardie campestri per ogni sestiere, due verificatori, quattro revisori dei conti, un segretario e un vice segretario; per le città più piccole di Nizza e per i villaggi, il numero dei magistrati era, naturalmente, inferiore. Gli eletti si insediavano dopo che i risultati dello scrutinio avevano ottenuto l'approvazione del Governatore e del R. Senato; i poteri di questi magistrati erano estesissimi, perché tutta la vita cittadina, persino le feste, erano da loro disciplinate. La

giustizia era devoluta a due uomini di legge, ch'erano una specie di giudici di pace, veri arbitri nelle contese che sorgevano fra gli abitanti; alle guardie campestri era affidata la polizia rurale, la sorveglianza delle strade, delle fontane, dei pascoli comunali, degli oliveti, delle vigne e dei giardini; sui mercati vegliavano i verificatori di pesi e di misure; vi erano assistenti sanitari sia per la popolazione che per gli armenti; e per evitare la distruzione dei boschi, spesso causata dalle greggi delle capre, in certi paesi di montagna erano nominati anche i conservatori dei boschi.

Dai Consoli poi dipendeva la milizia comunale, la quale, creata da Emanuele Filiberto nel 1560, si reggeva ancora sulle norme da lui dettate: tutti gli uomini validi dai 18 ai 50 anni potevano essere arruolati; era ammesso l'esonero soltanto per indegnità, per determinate professioni e per sostituzione, che si otteneva mediante pagamento. Coloro che prestavano servizio nella milizia erano esentati dalle *corvées* e godevano di qualche privilegio. Anche l'insegnamento era sotto la loro tutela: essi però l'affidavano a sacerdoti che impartivano i primi elementi di italiano, di latino e di francese. [8]

Cura particolare dei Consoli era poi quella dell'approvvigionamento della città; e per questo vigevano singolari tradizioni che disciplinavano la produzione, le importazioni, i prezzi e la vendita delle derrate. Ogni anno i Consoli mettevano all'incanto la privativa della vendita degli ovini del villaggio, gli esercizi del forno del pane, della macelleria, dello spaccio delle bibite e stabilivano le tasse sulle principali derrate, quali il pane di frumento ed il pane di segale, la carne delle pecore, dei montoni, dei buoi, e il vino. La macellazione avveniva in pubblico e si obbligavano i macellai a gettare le interiora degli animali sulle vie, ciò che era uno sconcio ed un danno per l'igiene della città, come osservarono i pochi stranieri che lasciarono scritte le loro impressioni su Nizza. Erano tradizioni ancora medievali, esistenti, è vero, anche in altre città, ma non disciplinate con cura minuziosa come erano qui.

Il Comune possedeva vaste proprietà che concedeva in usufrutto agli abitanti obbligandoli al lavoro, sotto pena di ritogliere loro la concessione; e sotto la sua giurisdizione cadevano anche immensi pascoli, una parte dei quali era in condominio con altri Comuni, per cui si ebbero continui ed interminabili contese e processi; queste proprietà per causa delle crisi finanziarie, che avvenivano periodicamente dopo le guerre, in parte venivano alienate per pagare i debiti fatti dai Comuni con i privati.

Agli indigenti si provvedeva con opere di carità e con ospedali; per favorire l'agricoltura si erano istituiti dei monti granari, che prestavano agli agricoltori, senza interesse, le somme necessarie per l'acquisto delle sementi; somme che venivano restituite all'epoca della raccolta; e per sottrarre agli usurai coloro che avevano necessità urgenti di danaro si costituirono anche dei monti di pietà,

come si era fatto in Piemonte sulla fine del XVI secolo. Numerosissime erano poi le opere pie gestite dalle confraternite, che ebbero una funzione sociale di primissimo ordine; esse erano istituzioni comunali; avevano in cura molte cappelle sparse nei villaggi e sui monti, affidate a custodi ed a rettori laici che sovrintendevano alla loro manutenzione.

Questa complessa, patriarcale organizzazione favorì non poco la trasformazione sociale dei rurali e l'affermarsi della classe borghese: « on s'aperçoit — scrive il Latouche — scorrendo i registri notarili dei secoli XVII e XVIII, « qu'une bourgeoisie nombreuse y vivait sur ses terres et qu'elle fournissait à l'administration locale les hommes de loi, les magistrats municipaux qui lui étaient nécessaires. Ces bourgeois aisés et même cultivés représentaient une force sociale bienfaisante dans un pays dont l'isolement exigeait une réglementation sévère de la vie locale ».[9]

I ventidue anni trascorsi tra aspre guerre con le conseguenti confische, dilapidazioni, saccheggi avevano mal ridotte Nizza e la contea. Le amministrazioni civili soltanto dopo la pace di Utrecht avevano potuto pienamente valutare il baratro che s'era scavato nelle loro finanze; per rimediarvi dovettero ricorrere ad un regime di stretta economia diminuendo le spese e le indennità dei magistrati cittadini, dei funzionari e degli inservienti; alienando i beni comunali ed aumentando le tasse, soprattutto sugli immobili, cercando nello stesso tempo di ammortizzare i debiti ed i gravosissimi interessi. La miseria colpiva in particolar modo, le classi meno abbienti ed il clero di campagna, che si comportava in modo davvero poco edificante. « La rareté du numéraire — nota l'abate Tisserand — rendait cupide et avare; on enlevait jusqu'aux offrandes pour les morts; le dimanche est violé, le saint nom de Dieu blasphémé à cause du contact avec la troupe, et les sacrements abandonnés ». Un Vescovo, Francesco di Bertons di Crillon, preso possesso della diocesi di Venza, in questi anni, amaramente constatava: « Quand je vis ce diocèse, je ne reconnais plus l'épouse sans tâche de Jesus-Christ, tant elle était défigurée par les abus et par le vice de toute sorte ». Se queste erano le condizioni di una parte del minuto clero, possiamo arguire quali fossero quelle del popolo in quel disastroso dopoguerra.

Occorreva quindi che il governo iniziasse una ferma opera di ricostruzione, escludendo, per prima cosa, ingerenze straniere sempre deleterie. La demolizione del castello di Nizza da parte del duca di Berwick, se da un lato aveva profondamente ferito l'orgoglio dei suoi abitanti, da un altro poteva riguardarsi come un evento provvidenziale: non essendo più la città fortificata, era presumibile che non dovesse più subire gli spaventosi disastri da cui era stata reiteratamente colpita; i traffici ormai potevano essere ripresi con sufficiente tranquil-

lità per far rifiorire il commercio marittimo e la locale industria. Inoltre, poiché la cittadinanza non era più costretta a vivere soffocata entro le vecchie mura, poteva trovare respiro estendendo la sua cerchia, in modo da sfuggire alle continue epidemie in gran parte causate dalle malsane vecchie abitazioni in cui era costretta a vivere.

La ricostruzione poteva compiersi, anche in breve tempo, ma a patto che il governo continuasse, come nel passato, a proteggere il commercio marittimo della contea insidiato dai vicini e in particolar modo dai Francesi. Di ciò era ben convinto Vittorio Amedeo II il quale, non appena rientrato nei suoi Stati, fece comprendere agli invadenti vicini, che l'aria di Nizza non era per loro troppo salubre. Se ne accorse non appena giunto, il ripristinato console francese, il Saint Marcel, quando, nel settembre del 1713, volle collocare lo stemma di Luigi XIV sulla porta del suo consolato, senza aver prima richiesto l'autorizzazione al governatore del re di Sardegna, conte Doria di Prelà. Non tardò, infatti, a giungergli l'invito di toglierlo, perché tale prerogativa spettava allora soltanto agli ambasciatori; era questa un'avvertenza data ad un rappresentante di un governo straniero, che si sapeva essere giunto a Nizza con una missione contrastante gli interessi dello Stato Sardo, mirando egli ad ottenere con mezzi leciti ed illeciti condizioni di favore per i commercianti suoi connazionali, attirati, più che da ogni altra cosa, dal ricostituito porto franco. Però la reazione immediata, non solo delle autorità governative, ma dei commercianti e della popolazione tutta, gli aprì bene gli occhi, tanto che, ragguagliando il suo Ministro sull'iniziale fallimento della sua missione, così si esprimeva: « On a résolu à tant me lasser qu'on m'obligera de quitter, mais je tiendrai bon, me reposant surtout sur l'autorité et la bonté de votre grandeur ». Ma s'illudeva; ne ebbe subito la sensazione quando ebbe notizia dell'ordine ricevuto dall'unica tipografia della città, di non lavorare per il Consolato; ne ebbe la certezza quando ebbe un netto rifiuto alla sua domanda intesa ad ottenere, secondo una antica consuetudine, il due per cento sul valore delle merci importate nella contea dalla Francia; cosicché il 18 ottobre fu costretto a confessare alla Corte: « On ne se cache pas trop pour dire qu'on me chagrinera tant que je serai obligé d'abandonner et qu'un autre n'en voudra pas à cause de la médiocrité du consulat qui va de pis en pis, je remets tout entre les mains du seigneur, je m'attacherai à faire de mon mieux, quoique je prévoie que j'aurai beaucoup à souffrir ».

Di fronte all'ostilità universale che non gli permise di trafficare com'egli avrebbe voluto, pensò di rivolgersi ai suoi connazionali per organizzarli; ma anche questa volta fu deluso: al suo appello risposero soltanto tre o quattro, perché « la plupart sont des mutins, qui ont sucé le lait des gens de ce pays qui le sont aussi plus qu'autres »; successivamente fu costretto a fare una ben

più grave constatazione, quella che i pochi Francesi ivi residenti preferivano i Nizzardi ai loro connazionali: « la plupart même — affermava melanconicamente — renient à présent leur patrie », e perciò li qualificava di bancarottieri e d'altri epiteti del genere e di essi mandava un elenco a Parigi, elenco però incompleto, perché — soggiungeva — « il y en a encore d'autres, et des ouvriers surtout, car on m'a assuré qu'il y avait plus de douze cents familles françaises [numero, è ovvio notarlo, esagerato], dont on n'oserait me donner les noms sous peine de disgrâce ou de menace; on a me fait défendre sous main de me venir voir; on me fuit come un pestiféré ». [10]

Nonostante ciò s'ingegnava di condurre a buon fine l'incarico avuto di impadronirsi, a favore del suo Stato, del commercio marittimo, approfittando, come s'è detto, del fatto che a Nizza v'era il porto franco. Non appena però ebbe inizio questa sua attività egli ricevette una lezione esemplare da lui stesso narrataci con le seguenti parole: « M. le Gouverneur de Villefranche, M. l'Intendent, M. l'Avocat Général Barelli et M. le Major de Nice ont résolu de me faire abandonner le pays, parce que j'ai demandé à l'imprimeur copie de l'édit instituant le port franc et de l'arrêt qu'on a fait afficher. Il lui a été ordonné sous peine de la vie, de ne me rien donner pour or ou pour argent ».

La stretta vigilanza delle autorità e l'ostilità dei commercianti fecero interamente fallire il disegno del console francese: preferiamo ancor qui lasciare la parola a lui senza commenti. Il 21 febbraio 1714 dava alla sua Corte le seguenti informazioni: « les bâtiments nissarts et gênois, qui sont presque tous les jours dans le port de Villefranche, au nombre de cent trente, souvent contre un francais, continuent de faire tout le commerce de ce pays et des environs. Un bon français me dit en secret que, dorénavant, j'en verrai bien moins, le dessein étant de faire tomber le consulat. En effet, depuis le commencement de décembre, le consulat n'a pas produit à Nice et à Villefranche de quoi payer un de mes vice-consuls, et celui d'Oneille n'a reçu qu'une pistole... Je suis très suspect dans ce pays où je n'apprends rien qu'avec beaucoup de peine et de soins ».

Né si creda che chi scriveva così fosse un visionario o si comportasse in tal modo per particolari suoi interessi. Anche i precedenti consoli francesi, dal 1672 sino al 1673, Léon Feraud e Carlo Bovis, avevano subìto traversie simili alle sue, come, e più gravi, le dovette subire, dopo la morte del Saint Marcel, il nuovo rappresentante del re di Francia a Nizza, Barbet de Longpré, nominato nell'aprile del 1715. I duchi, poi re della casa sabauda, non permettevano come non permisero mai, ingerenze straniere nei loro Stati.

Il Longpré non tardò ad averne l'immediata conferma perché i suoi intrighi vennero ben presto troncati. Non lo seguiremo nella sua attività; ricorderemo soltanto che venne sostituito nella carica nell'agosto del 1717 da Fran-

cesco Devant, il quale, a sua volta, fu chiamato il 23 maggio 1718 dal conte Cauda di Casalletto, governatore della contea, che gli ingiunse a nome del re di uscire entro ventiquattro ore dai confini dello Stato. Narra il Cappatti: « Le consul lui en a demandé — al conte Cauda —; le magistrat lui a répondu qu'il n'avait point d'explication à lui donner, qu'il n'avait qu'à obéir; comme le consul priait son interlocuteur de lui donner un ordre par écrit, il a refusé; Devant a aussi refusé d'obéir; sur les six heures du soir, il a rejoint ce commandant [il maggiore Carlin che gli aveva portato al mattino l'ordine di recarsi dal Governatore] et lui a demandé de nouveau un ordre écrit. Il a répliqué qu'il lui fallait sortir sur le champ. Le consul l'a quitté en lui disant qu'il n'en ferait rien. Sur le neufs heures du soir, l'aide major et deux gardes l'ont obligé de sortir de chez lui pour se rendre de nouveau devant le commandant. Après l'avoir laissé une heure seul, il est revenu à lui et l'a conduit, suivit par les gardes, à une porte de derrière jusqu'à la rade de Nice où était un bateau armé sur lequel on l'a obligé de monter sans lui permettre de prendre quelque argent ».

In tal modo, senza tanti riguardi, era servito da Vittorio Amedeo II il rappresentante del potente re di Francia Luigi XV. Una difesa tanto rigida dei loro interessi accese sempre più le simpatie dei Nizzardi per la Casa Savoia. E quali fossero, invece, i loro sentimenti per la Francia lo affermano esplicitamente nella loro corrispondenza i consoli su ricordati, in varie occasioni. Spigoliamo in questo carteggio, qua e là: il Longpré il 27 giugno del 1714 scrive: « la noblesse, les gens de robe et les bourgeois sont hostiles à la France »; il 17 novembre dichiara che il vicario di Villafranca gli ha detto confidenzialmente « qu'il était étonné de la grande aversion que les Piémontais ont pour la France... le prêtre, qui est très savant, tire de mauvaises conséquences de cette haine implacable... »; il 14 ottobre 1716 conferma che « les Piémontais sont toujours pleins de fiel contre nous; c'est ce que j'ai vu en bien des rencontres depuis que je suis en cette dépendance, et, tout dissimulés qu'il veulent être, ils ne la peuvent cacher ». [11]

Dopo quanto avevano dovuto subire le popolazioni per ben ventitrè anni, era, in verità, una pretesa eccessiva quella dei Francesi, di voler ancora godere della stima, della fiducia e dell'amore dei Nizzardi.

Abbiamo veduto come i consoli di Francia a Nizza avessero fra i principali compiti quello di impossessarsi del commercio marittimo, approfittando del porto franco che il 22 gennaio 1612 Carlo Emanuele I aveva istituito in quella città e che pochi anni dopo (1626) aveva esteso sino a Villafranca ed alla zona costiera ai limiti di S. Ospizio.

Per comprendere l'importanza di questo provvedimento, occorre ricordare

come la contea è povera di ricchezze naturali: buona parte del suo terreno nell'interno è roccioso; uno dei pochi prodotti che allora si potevano esportare era l'olio di oliva; l'artigianato — ancora non si poteva parlare d'industria — si limitava a poche fabbriche di sapone, di seta, di profumi e di tabacchi. La bilancia commerciale era in netto *deficit*, soprattutto per il grano e per le materie lavorate, sicché non restava che favorire il commercio di transito, valorizzando il porto, ch'era uno dei pochi sbocchi al mare del Ducato dal Lemano al Mediterraneo, essendo lo Stato chiuso fra due potenti vicini: la Francia e la Spagna, allora signora del Milanese. Con la creazione del porto franco, non esteso soltanto alla zona del porto, e soprattutto con l'abolizione dei diritti di sosta, di ancoraggio, di faro ecc., che si pagavano invece in tutte le altre città marittime, si voleva che fosse scelta Nizza a preferenza degli altri porti del Mediterraneo, per il transito delle merci dal mare al Delfinato, alla Lombardia, ai Paesi Bassi ed alla Germania. Le facilitazioni e gli incoraggiamenti al commercio di transito furono, insieme ai privilegi, aumentati nel corso dei secoli XVII e XVIII tanto da destare le proteste dei porti vicini molto più importanti e meglio attrezzati, quali Genova e Marsiglia, che avevano i loro interessi gravemente compromessi dal piccolo porto di S. Lorenzo senza quasi banchine e con una profondità all'imbocco non superiore ai quattro metri.

Le facilitazioni furono tante che, anche quando — per brevi periodi — altre vicine città marittime ottennero anch'esse il porto franco, non poterono mai competere con Nizza, perché, fra l'altro, come s'è accennato, la zona franca qui non si estendeva solo al porto ma a quasi tutta la contea. Ricorderemo fra le altre franchigie le seguenti: ogni bastimento in arrivo, oltre ad essere esentato da ogni tassa, comprese quelle doganali, aveva il diritto di libero sbarco per i passeggeri, i capitani e gli equipaggi, da qualunque Stato provenissero, sia pure dai porti barbareschi. Tutti costoro poi, se intendevano fermarvisi per svolgere la loro attività commerciale, erano non solamente ben ricevuti, ma anche favoriti, essendo considerati alla stregua dei sudditi piemontesi. Anche gli ebrei, che erano esclusi da molti porti, come ad esempio da quello di Marsiglia, qui potevano liberamente avere accesso e darsi al traffico.

Queste eccezionali condizioni di privilegio non tardarono a richiamare nel piccolo porto non pochi commercianti facoltosi, in particolar modo ebrei, costretti ad abbandonare gli Stati ove risiedevano, che portarono la prosperità nella contea. Ciò permise ai duchi di Savoia di costituirvi una banca in accomandita, di crearvi una compagnia di assicurazione marittima, di migliorare le vie di comunicazione ed in particolar modo la strada che, attraverso il colle di Tenda, allacciava il porto al Piemonte. Né tardarono a sorgere i magazzeni generali quando il traffico si intensificò. Naturalmente, per la libera introduzione dei manufatti, l'artigianato non poté trasformarsi in industria ed andò

sempre più languendo, perché — è già stato detto — mancava « al suo porto l'estensione, alla sua agricoltura il suolo, alla sua industria lo stimolo »; ma anche senza il porto franco una notevole industria mai avrebbe potuto svilupparsi tanto da poter dare prosperità al paese, come l'esperienza più tardi dimostrò.

L'amministrazione e la sorveglianza del porto franco erano affidati ad un Consolato del mare creato nel 1616, con poteri vastissimi, che funzionava quale ente autonomo: ad esso faceva capo la giurisdizione commerciale ed era potentissimo, assai geloso inoltre dei suoi privilegi. Il Consolato fece prosperare l'economia degli Stati Sardi e di conseguenza anche della contea sino a che scomparve per l'invasione francese del 1792. [12] È ovvio che i Nizzardi fossero gelosi di queste loro prerogative, le quali non solo assicuravano la prosperità, ma attiravano molti forestieri che non tardarono ad apprezzarne il clima ed a farne meta di soggiorni più o meno prolungati durante l'inverno, apportando, col turismo, nuova fonte di ricchezza. Ma oltre che delle prerogative su esposte essi erano gelosissimi di altri privilegi che derivavano alla città dal trattato stipulato col Conte Rosso nel 1388, per cui erano esenti da ogni contribuzione fondiaria, essendo soltanto impegnati a quei donativi feudali, dei quali già si è fatto cenno. Chiunque avesse osato toccare queste prerogative e questi privilegi era sicuro di avere contro di sé tutta la cittadinanza.

E fu ciò che capitò ad un Intendente generale, Pietro Marcello Zoppi, il quale nel settembre del 1723 aveva preteso dal Consiglio comunale che venisse presa una deliberazione con la quale si doveva istituire un'imposta territoriale: i Consoli si rifiutarono nettamente di aderirvi, sorretti dalla popolazione che, scesa in piazza, fece una dimostrazione tanto violenta sotto le finestre della Casa del Comune, dove lo Zoppi voleva imporre la sua volontà, da non lasciare altro scampo al troppo zelante funzionario, che la fuga ed il nascondersi in una casa vicina, donde uscì soltanto dopo che il Governatore, con un nerbo di soldati, andò a prenderlo per accompagnarlo a casa sua. I Consoli per questo atto, che sembrava di poco lealismo verso il re, furono chiamati a Torino e puniti con due mesi d'esilio a Saluzzo; dopo di che tornarono, reintegrati nelle loro funzioni, accolti trionfalmente dalla popolazione, i cui privilegi erano stati salvati.

Anche l'incremento della cultura fu curato assiduamente dai Principi sabaudi. Gli istituti educativi primari non presentano qui particolari caratteristiche, perché tanto a Nizza quanto nelle altre parti dello Stato erano affidati al clero.

Particolare importanza aveva invece l'insegnamento superiore, essendo stata la piccola città della Riviera nel 1700 sede di corsi universitari di chi-

rurgia e di medicina, ai quali potevano adire soltanto i giovani nati nella contea che dimostrassero una spiccata inclinazione per questi studi; essi avevano l'obbligo di tre anni di frequenza ed uno di pratica, dopo di che dovevano completare il corso con un altro biennio presso l'Università di Torino. La laurea in tal modo ottenuta non dava diritto ad esercitare la professione se non nel territorio della contea.

I giovani meno abbienti e più meritevoli potevano, mediante rigorosi concorsi, frequentare gratuitamente il *curriculum studii* presso il Collegio delle Provincie a Torino: i posti disponibili, nel 1738, erano complessivamente cinque: due per Nizza, uno per la provincia, uno per Sospello, il centro più intellettuale della contea, come s'è veduto, ed un altro per i Comuni dipendenti da Sospello. Queste borse di studio raggiunsero il numero di sei quando Nizza nel 1749 ne ottenne due. Questa scuola superiore rispondeva a reali esigenze della popolazione, essendo una parte di essa per alcuni mesi dell'anno tagliata fuori dalla vita del Piemonte, perché l'unica strada, quella di Tenda, che l'univa con la capitale, era in inverno impraticabile, ciò che rendeva non solo gravoso alle famiglie il trasferire i figli per l'intero anno scolastico a Torino, ma anche — e ciò era più grave — rendeva difficile trovare medici e chirurghi disposti ad esercitare la loro professione in un paese quasi isolato dal resto dello Stato. Con l'istituzione di questa Scuola si era ottenuto perciò di assicurare, periodicamente, i medici necessari all'assistenza sanitaria della popolazione.

Che il legislatore fosse mosso dal desiderio di soddisfare a questa necessità, si vede chiaro dai continui miglioramenti apportati alla Scuola anche da Carlo Emanuele, nel 1738, nel 1749, nel 1771. Con l'ultimo riordinamento si concessero nuove facilitazioni agli studenti: è vero che per il corso quinquennale, con la riforma del 1749, i nati nella contea avevano ottenuto di frequentare quattro anni nella loro scuola e l'ultimo soltanto presso l'Università di Torino, mentre con quello del 1771 dovevano compiere l'ultimo biennio lontano dalla loro sede; ma è anche vero che a coloro che frequentavano l'intero corso alla capitale, questo era ridotto a soli quattro anni. Non solo; mentre nel primo ordinamento era prescritto, dopo la laurea, un biennio di pratica obbligatorio presso l'ospedale S. Giovanni di Torino, ora questo poteva essere compiuto all'ospedale di Nizza o sotto la direzione di un medico accreditato. In considerazione poi degli ottimi risultati ottenuti dalla scuola di chirurgia, si ottenne un'altra notevolissima agevolazione: agli studenti di questo corso l'obbligo di frequenza era ridotto da cinque a tre anni, ciò che favorì sempre più gli studi di chirurgia a detrimento di quelli di medicina.

La scelta degli insegnanti era rigidamente fatta dal Consiglio di Riforma di Torino; dopo il nuovo ordinamento di Carlo Emanuele i docenti dovevano anche essere chirurghi nell'ospedale di S. Rocco a Nizza, per poter

fare esercitare gli allievi nella pratica per tutti gli anni del corso; a loro volta i discenti avevano l'obbligo della frequenza. [13]

La serietà con la quale l'insegnamento veniva impartito diede, in particolar modo nella seconda metà del secolo XVIII, eccellenti risultati, tanto che scienziati di chiara fama, quali G. B. Oliveris ed Ignazio della Valle, crearono indirizzi seguiti poi per varie generazioni, perché sembra che i Nizzardi fossero allora portati in particolar modo per le scienze. Specialmente la botanica, oltre la medicina, l'astronomia e la matematica, ebbero cultori insigni: ricorderemo, fra i botanici, Molinari, Bellardi, Giovanni Giudici, Giovanni Vedrani, Balbis, Capelli, Bertoloni; fra gli astronomi i Cassini, Gian Filippo e Domenico Maraldi; fra i matematici i Papacino e Gian Giuseppe Blavet. Per i cultori di lettere ed arti, dopo aver ricordato il pittore Carlo Vanloo, completeremo quanto ha detto il Latouche, soprattutto perché valutiamo diversamente l'opera del Passeroni, che fu uno dei più significativi poeti del rinnovamento operatosi in questo secolo in Italia, prima del Parini. Egli merita di essere ricordato non tanto per l'eccellenza artistica, quanto come risvegliatore della coscienza nazionale, essendo la sua produzione poetica in netto contrasto con quella letteratura arcadica fiacca, languida, che per varie diecine d'anni intristì il carattere degli Italiani. Il suo poema *Cicerone* ebbe allora in Italia ed all'estero grande risonanza; oggi esso ha « l'importanza d'un documento: è il poema della nuova società borghese che viene a mettere il discorso nel luogo della favola cavalleresca e la moralità nel luogo della farsa comunale; sta bene in mezzo fra il teatro del Goldoni e il *Giorno* del Parini. [14] La sua poesia burlesca ha, poi, uno stile prettamente nostrano e sentimenti italianissimi che gli danno un posto a sé fra i troppi poeti nostri ammalati, in questi anni, di anglo o di francofilia. Egli vivacemente deplora che gli Italiani fossero ammiratori o schiavi della cultura francese, rivendicando le nostre tradizioni ed il nostro patrimonio artistico, poetico, scientifico, cui sempre attinsero quei popoli, che allora volevan fare da maestri. Uomo di troppo fine cultura per disprezzare il patrimonio culturale degli altri popoli, al Baretti che troppo scherniva i suoi contemporanei, non esitava a dargli sulla voce, in tal modo:

> L'Italia, io torno a dir, sebbene
> Sono appassiti alquanto i suoi ligustri,
> Un non so che di grande ancor mantiene.
> E hassi a sperar che coll'andar dei lustri
> Diventerà più bella e più fiorita
> E i figli suoi saran sempre più illustri.

L'opera del Passeroni ha, insomma, l'intento di incitare gli Italiani a desistere dall'ozio e dallo scetticismo: vuole formare una coscienza nazionale

che deve essere irrobustita dal culto delle tradizioni; e perciò non risparmia la sferzante ironia sulla fiacca nobiltà, che tradiva la sua missione:

> Che importa a me che sien di chiaro sangue
> Se alla patria, alla qual debbon non poco,
> Parecchi, in cui virtude or langue,
> Preferiscon la gola, il sonno, il gioco?

Anche nella contea di Nizza, come ricorda il Latouche, fiorirono i poetastri secondo la moda del tempo; naturalmente li trascuriamo, non senza però ricordarne (perché da essi si trae — se ce ne fosse bisogno — un'altra prova dell'italianità di questa terra) un manipolo che, in occasione del breve soggiorno fatto nel 1770 nella loro città da Benedetto Maurizio, duca del Chiablese, secondogenito del re di Sardegna, lo salutarono con inni ed odi dettati in lingua italiana ed in dialetto nizzardo; solo due, su questi ventiquattro componimenti, furono redatti in francese. I migliori di essi sono di Maurizio de Orestis, Giovanni Vincenzo Lovera, Orazio Vachieri di Castelnuovo, G. B. Provassi, Carlo Maria Guigliotti e Giuseppe Loquez. [15]

Gli eventi politici di questi anni non ebbero notevole influenza sulla contea; le scosse ed i mutamenti che agitarono la politica europea e quindi italiana, dopo i trattati di Utrecht e di Rastadt poterono essere osservati con tranquillità. Anche il tentativo di quel geniale italiano al servizio della Spagna, il cardinale Giulio Alberoni, inteso a dare troni ai figli di Filippo V e di Elisabetta Farnese, sconvolgendo l'assetto della pace tanto faticosamente raggiunto, che si concluse con il ben noto fallimento, non destò se non un senso di curiosità presso i placidi nizzardi, i quali si inalberarono, ma soltanto per poco, quando i Savoia, per le vicende di questa guerra, ebbero nel 1720 la Sardegna in cambio della Sicilia. Essi subito ebbero timore che l'acquisizione al regno di tante miglia di coste marittime e di nuovi porti nuocesse ai loro privilegi ed alla loro prosperità, ma riconobbero ben presto che l'isola di Sardegna — posta sotto lo stesso Sovrano — poteva essere un campo nuovo di potenziamento per i loro traffici. Né male si apposero, perché sotto il regno di Vittorio Amedeo Nizza ebbe un periodo di benessere e di prosperità.

Esaminiamone succintamente le cause e le conseguenze: nel 1723 la Spagna e la Camera di Commercio di Marsiglia con una convenzione stabilita con il Consolato del mare della città azzurra si impegnarono a pagare il diritto di passaggio, detto di Villafranca, per la durata di sette anni con la somma di franchi 40.000 annuali, ciò che prova l'intensità del traffico che si svolgeva nei porti della contea; il porto franco in questi anni raddoppiò l'attività degli scambi con l'estero; la maggiore circolazione della moneta risollevò le fabbri-

che di sapone e di profumi, le concerie, le filature di seta; si intrapresero notevoli lavori pubblici che abbellirono la città ed in parte la risanarono, come, in altra parte di questo volume, illustra Carlo Ceschi. Il Governo istituì un tribunale di sanità, il catasto e il notariato; diede una nuova legislazione allo Stato e favorì le lettere e le arti.

In pochi decenni, cicatrizzate le ferite causategli da tant'anni di guerra, Nizza rifiorì ed iniziò una nuova vita prospera in una parentesi di pace, nonostante le nuove furie belliche scatenatesi ancora una volta nel 1733 per la successione al trono di Polonia, causata dalla lotta di predominio tra la Francia, la Russia e l'Austria. Com'è noto, questa guerra ebbe per teatro d'azione la Polonia e l'Italia; quest'ultimo fu molto importante sia dal punto di vista militare sia da quello politico, ma questa volta nella contea di Nizza non si scontrarono gli eserciti in lotta. Anzi nei cinque anni nei quali si svolse, apportò benefici perché i porti di S. Lorenzo, di Antibo e di Villafranca furono scalo dei numerosissimi bastimenti catalani carichi di truppe, di viveri, di armi e di munizioni, dapprima per la spedizione dell'infante don Carlos avviata in Napoli, poi per i successivi eventi bellici che portarono un passaggio costante di truppe in quei porti; sicché il commercio dell'intera contea ebbe un notevole incremento, e non solamente transitorio, perché da allora si stabilirono più intensi i rapporti commerciali con la Spagna. I Nizzardi che parteciparono a questa guerra, appartenenti al Reggimento che prendeva il nome dalla loro città, dimostrarono l'antico valore nella battaglia di Guastalla vinta dai franco-sardi. Com'è noto lo Stato sabaudo uscì da questa nuova guerra ingrandito, avendo tolto all'Austria i distretti di Novara e di Tortona.

Durante questa campagna la contea fu duramente provata da un anno di estrema siccità (1734) che distrusse quasi tutto il raccolto con la solita conseguenza dei prezzi esorbitanti delle derrate, fenomeno normale ma attribuito dalla popolazione all'accaparramento da parte dei Francesi, sicché si ebbero tumulti presto sedati; a questa jattura seguì nell'anno successivo un'altra ancora più grave, provocata da un'epidemia di colèra che falciò 3564 persone.

Tornata nel 1738 la pace, Carlo Emanuele oltre favorire l'impulso edilizio di Nizza (si costruirono in questi anni i superbi edifici degli istituti di S. Francesco di Paola e dei Teatini), fece eseguire studi e piani per la creazione del nuovo porto, essendo quello esistente ormai insufficiente alla necessità del traffico marittimo; si progettarono sotto il suo regno due nuovi spaziosi viali che ancor oggi si ammirano; e furono prese molteplici provvidenze intese a favorire l'agricoltura per ottenere che i prodotti indigeni fossero sufficienti al bisogno locale. Si è già accennato al terreno poco fertile della contea: anche quel poco poteva e doveva essere razionalmente sfruttato: fu così che, mediante la concessione gratuita ai contadini, le terre abbandonate sulle sponde

del Paglione divennero fertili e redditizie; il re provvide inoltre alla sistemazione della zona del Castello e delle mura distrutte dal duca di Berwick, poiché i detriti ancora giacevano abbandonati: si costruì una nuova cinta di mura ed i vecchi fossati, decorosamente sistemati, si trasformarono in aulenti giardini.

Ma ecco profilarsi lo spettro di un'altra guerra, dalla quale questa volta la contea non venne risparmiata: fu la terza dopo il riassetto ottenuto dai trattati di Utrecht e di Rastadt; quella della successione al trono austriaco, che trascinò nei suoi vortici lo Stato sabaudo, al quale premeva impedire l'insediamento dei Borboni in Lombardia. Alla coalizione costituita dalla Prussia, dalla Spagna, che mirava a dare la Lombardia all'ultimo suo figlio don Filippo, dalla Francia e dall'Elettore di Baviera, si contrapposero l'Austria, l'Inghilterra e il regno di Sardegna, ché aderì all'alleanza il 1° febbraio 1743. I teatri della guerra furono quattro: Germania, Paesi Bassi, Italia e Colonie; nel settore italiano si trovò la contea di Nizza, dove, ancor prima di entrare nel conflitto, Carlo Emanuele III, succeduto al trono a Vittorio Amedeo II nel 1732, aveva concentrato un esercito di 10.000 uomini al comando del marchese di Susa per opporsi all'eventuale passaggio, attraverso le Alpi marittime, dell'esercito di don Filippo, che già con ingenti forze aveva superato i Pirenei. In conseguenza della distruzione del castello di Nizza, le truppe si erano schierate sulle forti posizioni di Montalbano ove avevano iniziato lavori di fortificazione, coadiuvate dalla popolazione offertasi con entusiasmo a difendere fino all'estremo la sua terra, essendo ancora troppo cocenti i ricordi delle malefatte nemiche. I volontari furono adibiti a completare queste fortificazioni — ciò che fu fatto dal giugno al settembre del 1742 — mediante ben tre ordini di ridotte. Ben presto ad esse se ne aggiunsero altre sino a costruire una linea fortificata dal mare alla sommità dell'Alpe, collegata da fortini posti sui colli di Monte Garusso, Castiglione, Raus ed Autione, che si collegavano alla loro volta alla linea difensiva di Montalbano. In tal modo fu sbarrata l'invasione dalle due vie ben note: quella della Liguria e quella del Col di Tenda. E siccome Villafranca, dopo lo smantellamento della fortezza di Nizza, era subentrata a farne in parte le funzioni come porto eminentemente militare, i monti sovrastanti questa città, Montegrosso, il Lenze e l'altipiano di Colombo furono anch'essi fortificati; altre ridotte si costruirono sulla via che da Nizza porta alla Turbia attraverso il colle di Esa; qui lo sbarramento era rappresentato dal campo di Limasson.

Firmato il patto d'alleanza a Worms il 13 settembre del 1743 con l'Inghilterra e l'Austria, Carlo Emanuele III attese l'attacco delle posizioni della contea di Nizza da parte delle armate franco-spagnuole, ciò che avvenne però soltanto nella primavera dell'anno successivo, dopo che gli Inglesi, al comando

dell'ammiraglio Mattew, ebbero accerchiato la flotta franco-spagnola a Tolone. Per impedire che gli Inglesi, ormai padroni del mare, sbarcassero truppe e munizioni nella contea, i franco-spagnuoli decisero di invaderla: il 2 aprile l'Infante don Filippo ed il principe Conti mossero all'attacco varcando il Varo, riuscendo ad occupare Nizza e ad accamparsi sulle colline al di qua del Paglione.

I Nizzardi — e ne avevano ben donde — furono presi dal panico; conoscevano per prova le soldatesche francesi e per fama i micheletti spagnuoli, per non temere un saccheggio in piena regola. I Consoli si affrettarono perciò ad andare incontro ai due Principi, implorando che la città venisse risparmiata e ne ottennero l'assicurazione; nonostante ciò nei primi giorni dell'occupazione i negozi stettero chiusi e le persone rimaste non uscirono di casa; molti abitanti, anzi, lasciarono la città per raggiungere i monti. La disciplina militare fu, però, questa volta mantenuta: i franco-spagnuoli si accontentarono di imporre una imposta di guerra di trentamila piastre forti.

Il principe Conti, stabilitosi a Rimiez, fra il 13 ed il 14 aprile attaccò la linea fortificata di Montalbano, ma dovette sospendere l'azione per una piena improvvisa del Paglione; la ritentò nella notte tra il 19 ed il 20 facendola condurre da sei colonne con esito però incerto, avendo subìto i contendenti assai gravi perdite da ambo le parti. I franco-spagnuoli anzi dovettero sloggiare da posizioni inizialmente conquistate. Nonostante ciò gli austro-sardi, temendo di non poter affrontare vittoriosamente un altro attacco, che sembrava imminente, approfittarono della presenza della flotta inglese nella rada di Villafranca per imbarcarsi con armi e munizioni, al fine di raggiungere, come fecero, Oneglia, ove sbarcarono il 27 aprile. Le perdite complessive in questa battaglia furono di 8000 uomini. La ritirata ebbe come conseguenza la conquista dei forti di Montalbano e di Villafranca da parte dei franco-ispani, conquista ottenuta però soltanto dopo aspri combattimenti; tale fu anzi la loro asprezza, da indurre don Filippo a rinunciare ad invadere la Lombardia passando dal Varo; scegliendo invece perché considerata più agevole la via delle Alpi attraverso Barcellonetta, dopo aver tentato di occupare Oneglia.

Il nuovo piano portò con sé l'abbandono di Nizza da parte delle forze franco-ispane, che ripassarono il Varo alla fine di giugno. Don Filippo si trovò ben presto, superate le montagne dell'alta Provenza, nel cuore del Piemonte, dove pose l'assedio a Cuneo che gli fu fatale; il 16 novembre l'armata fu costretta a ripassare le Alpi ed allora il principe spagnuolo ed il maresciallo di Maillebois ripresero in esame il primitivo disegno di penetrare in Lombardia attraverso la riviera ligure, cercando nella primavera del 1745 di tradurlo in atto, ammassando a tale scopo sulla frontiera di Nizza ben 60.000 uomini, dopo di essersi assicurati con il Trattato di Aranjuez l'aiuto della Repubblica di Genova.

Il 22 aprile 1745 i franco-ispani entrarono in Nizza e l'11 maggio l'esercito si mosse per Ventimiglia, occupando successivamente San Remo ed Oneglia, ove il comandante del presidio piemontese, di fronte alle forze soverchianti del nemico, lasciò libero il passo ritirandosi nella valle del Tanaro. In tal modo Savona fu ben presto raggiunta e quindi il Piemonte: a Bassignana si ebbe il primo violento scontro il 27 settembre, con la peggio per l'esercito di Carlo Emanuele, e non tardò ad essere conquistata la valle padana, Parma, Piacenza, Milano; si ebbe così la congiunzione dell'armata francese con quella spagnuola proveniente da Napoli. La causa degli austro-sardi sembrava irrimediabilmente perduta. Nella pausa bellica invernale Carlo Emanuele aveva però rafforzato il suo esercito, mentre la pace di Dresda conclusa fra Maria Teresa e Federico di Prussia dava modo all'Austria di aumentare il contingente delle forze nella pianura padana. Alla ripresa delle ostilità nella primavera del 1746, dopo varî parziali combattimenti, si ebbe la battaglia di Piacenza (16 giugno 1746), che segnò la prima rivincita delle armi austro-sarde, costringendo l'armata franco-ispana a ritirarsi precipitosamente su Genova, ove giunse il 18 agosto inseguita dal nemico. Qui però si trattenne ben poco: il blocco inglese consigliò i Principi alleati ad abbandonare la Superba, che pure s'era affidata a loro, nelle mani degli austro-sardi e l'esercito fu avviato a Nizza, che conobbe ancora una volta gli eccessi di un esercito battuto pieno di odio e di rancore.

Non seguiremo le varie fasi della guerra combattuta nel 1746-1747, perché ci porterebbero troppo lontano dal nostro argomento; ricorderemo soltanto che il 27 settembre fra Gorbio e la Turbia l'esercito franco-ispano subì una clamorosa sconfitta che lo costrinse a fuggire disordinatamente al di là del Varo, permettendo così al re Carlo Emanuele di rientrare il giorno 19 trionfalmente a Nizza, accolto con deliranti feste dalla popolazione, dov'era stato preceduto dal corpo dei volontari reali e del reggimento Nizza che, insieme al reggimento di marina, s'erano coperti di gloria nei combattimenti dei giorni precedenti.

Ma le sorti della guerra ancora una volta mutarono e per un fatto che onora gli Italiani insofferenti del giogo straniero: Genova il 5 dicembre 1746, stanca delle prepotenze del Botta, comandante austriaco, insorse come un sol uomo e, quasi disarmata, vinse il potente nemico, mettendolo in rotta; le due riviere insorsero a loro volta, e la situazione degli austro-sardi sul confine delle Alpi marittime fu per loro tanto compromessa da consigliarli a passare il Varo, ciò che avvenne il 12 aprile 1747. Nizza fu allora preda di una nuova invasione: nella notte tra il 4 e 5 giugno le truppe del duca di Bellisle entrarono in città con l'ordine di saccheggiarla, ordine che però venne poco dopo revocato.

Carlo Emanuele, frattanto, per impedire che il rovescio si mutasse in disfatta, diede il comando delle truppe rimaste a presidio dei forti della

contea, ad uno dei migliori ufficiali suoi, al generale de Leutrom, il quale impedì che i franco-ispani sfruttassero appieno la vittoria, trincerandosi dietro ad una linea difensiva che dal colle di Raus giungeva sino a Ventimiglia attraverso i colli di Perùs, di Penna e dell'Olivetta, e si prolungava sulle vette delle montagne di Chiari, di Straforco, di Bornia, di Cairo e d'Airole. Questa linea fu difesa sino a che il 19 luglio la battaglia dell'Assietta, brillantemente vinta dai Piemontesi, stroncò in modo definitivo il disegno francese d'invadere lo Stato Sardo. Il disastro seguìto a tale battaglia portò il disorientamento nell'armata spagnuola accampata tra Ventimiglia e Mentone; e fu ciò che diede agio al generale de Leutrom di costringere il duca di Bellisle e don Filippo a ritirare il grosso delle forze in Provenza, lasciando soltanto forti distaccamenti a Nizza, a Villafranca ed a Montalbano. Ma i franco-ispani nel dicembre del 1747 tornarono, con un formidabile esercito, per prendersi la rivincita; si accesero parziali combattimenti con alterne vicende, ma essi non riuscirono a rompere la fronte stabilita dal de Leutrom, tanto è vero che, quando giunse la notizia della conferenza della pace iniziatasi ad Aix-la-Chapelle, egli teneva ancora la linea da Breglio a S. Remo. [16]

Nizza ancora questa volta fu colpita da onerosissime contribuzioni di guerra; ma, a detta del Durante, esse poterono essere pagate a cuor leggero, perché, « malgré les désastres inséparables de la guerre, et le fardeau d'une occupation militaire, les prodigalités de l'Infant dom Philippe, les galanteries des Généraux français, et le passage continuée de troupes mirent en circulation une grande quantité de numéraire. « On n'avait qu'à se baisser pour ramasser de l'argent » disait un vieillard octogénaire témoin des événements de cette guerre; pour peu qu'on eût de l'activité et du goût pour les affaires, on était sur de s'enrichir ». Questa constatazione induce il Durante ad affermare « que de cette époque datent les progrès rapides de son commerce, de son accroissement de population, de son industrie et de sa prosperité ». [17]

Il trattato di Aquisgrana dell'ottobre 1748, che portò un quarantennio di pace, iniziò anche per la contea di Nizza, come per tutta l'Europa, un'èra feconda di prosperità.

Questo periodo coincise in gran parte col regno di Carlo Emanuele III, il quale non fu sordo a quel generale moto di riforme per cui l'Europa si mantenne all'avanguardia della civiltà. È l'età in cui si accentua il movimento col quale si afferma la borghesia a detrimento dei privilegi del clero e dei nobili, già iniziato sotto Vittorio Amedeo; periodo, tuttavia, ancora di transizione, durante il quale le classi si trasformano, non essendo più chiuse in caste, tanto che non pochi borghesi fra i più doviziosi, comprano titoli di nobiltà, e popolani entrano nella classe borghese, mentre si eleva il tono di vita del

proletariato. E ciò avviene in particolar modo a Nizza, quando Carlo Emanuele sopprime le odiose « corvées » tanto opprimenti la classe rurale. Naturalmente nella contea i miglioramenti apportati dalle riforme sono intesi in particolar modo a potenziare il commercio marittimo, essendo questo porto il più importante sbocco al mare degli Stati Sardi; vengono perciò ripresi gli studi per la creazione del nuovo porto e delle nuove arterie stradali ad esso connesse. Subito dopo la fine della guerra per la successione al trono d'Austria, che aveva imposto una remora a tali disegni, si dà senz'altro ad essi piena attuazione. Nel 1749 sotto la direzione del conte di Robilant, al posto dell'ormai insufficiente porto di S. Lorenzo, si pone la prima pietra a quello di Limpia, che non sarà molto ampio, ma capace però di ospitare 400 velieri; non passeranno vent'anni che, per dare ad esso un comodo accesso, si costruirà sulla riva del mare, ai piedi della collina ove una volta sorgeva il castello, una nuova comoda strada, la Rauba-Capeu.

Al commercio marittimo vennero assegnati nuovi compiti. Non essendo ormai più limitato al piccolo cabotaggio, quasi esclusivamente dedicato al trasporto del sale in Piemonte, del quale Nizza aveva la privativa, esso si prefisse il compito di soppiantare quello dei porti di Genova, di Marsiglia e di Livorno per l'importazione di derrate e di droghe, come lo zucchero, il caffè ed il pepe, e per l'esportazione della seta dall'Italia settentrionale a quella centrale. I provvedimenti presi dovettero raggiungere lo scopo se, nei decenni successivi, la prosperità nella contea raggiunse un vertice mai toccato. L'incremento demografico seguì questa ascesa: in quarant'anni di pace la popolazione quasi si triplicò passando da 10.000 a 28.000 abitanti. Esaminiamo qualche provvidenza presa a quest'uopo.

I privilegi del porto franco furono riconfermati e resi più consoni ai tempi. Fermo restando il diritto d'asilo già sancito, consistevano prevalentemente nei seguenti: 1) esenzione di ogni diritto d'entrata, di dazi, di dogana ecc. per tutte le merci importate a Nizza, Villafranca e S. Ospizio; 2) esenzione di qualunque imposta di esportazione per qualunque prodotto trasportato per via di mare, fatta eccezione per il legname; 3) esenzione da ogni imposta di esportazione per qualunque prodotto della terra o lavorato in uscita dalla contea di Nizza ed inviato in Piemonte per la strada di Limone; 4) riduzione della metà sui diritti di dogana per le merci introdotte in Piemonte da Nizza e da Limone, sempre che l'imposta non eccedesse 18 soldi per rubbo o dozzina; riduzione invece, di 10 e 20 soldi per rubbo o dozzina se il diritto era inferiore o superiore a fr. 3,15; 5) riduzione a metà dei diritti d'esportazione per le tele, i cuoi e cordami importati dal Piemonte; 6) esenzione da ogni diritto di transito. Non si poteva, evidentemente, proteggere in miglior modo il commercio della contea; e tale protezione era ispirata ad una politica lungimirante, perché per le

difficili comunicazioni con il Piemonte e la Liguria, se il commercio nizzardo non fosse stato protetto, sarebbe stato fatalmente attratto verso la Provenza, con conseguenze, anche politiche, evidenti.

Connesso con la creazione del nuovo porto, che ora rispondeva alle esigenze del progresso della navigazione e del perfezionamento delle costruzioni navali, era il riordinamento del Consolato del mare, creato, come sappiamo nel 1626, per renderlo consono ai nuovi compiti. Con editti del 15 luglio 1750 ne fu affidata la direzione ad un presidente scelto fra i più anziani senatori, a quattro giudici, due dei quali tratti dalla categoria degli avvocati e gli altri due da quella dei negozianti, oltre che da un procuratore generale di commercio. Le sue mansioni vennero ancora ampliate: ad esso spettava il deliberare per prevenire le contestazioni riferentisi alla pesca, alle assicurazioni ed ai naufragi, curava l'esecuzione della legislazione sanitaria e la repressione della pirateria. Allo scopo poi di proteggere il commercio marittimo, nell'anno stesso, il re cedette per la somma di 1.850.000 lire, e per la durata di tre anni, i diritti di pedaggio di Villafranca ad una compagnia di negozianti, a patto che essi armassero un bastimento destinato alla caccia dei velieri stranieri, che si rifiutassero di pagare tale imposta, impegnandosi il Governo a intervenire in loro aiuto se fosse stato necessario; a questa compagnia era data facoltà di avere suoi rappresentanti a Marsiglia, a Genova ed a Livorno; con varî altri bandi, infine, si favorì la costruzione di bastimenti. Come si vede questi provvedimenti erano strettamente collegati tra loro, ed erano atti a potenziare al massimo il commercio marittimo, non ultima fonte di prosperità finanziaria per lo Stato; la contea di Nizza ne ebbe i beneficî su ricordati.

Non solo però a questo campo ch'era, indubbiamente, il più importante, si rivolsero le cure del re per dare alla contea un attrezzamento conforme ai tempi; egli provvide, per ragioni di igiene, a fare costruire nella zona dove sorgeva il castello, un cimitero (e toccherà poi al suo successore, nel 1789, proibire la tumulazione delle salme nelle chiese) ed alle opere pubbliche venne dato nuovo impulso. La prosperità diffusa si può dedurre dal fatto che i capitalisti cercavano di impiegare i loro fondi in acquisti che assicuravano loro il 3 % d'interesse. E la città fu presa in questi tempi da una vera febbre di rinnovamento: sorse, come per incanto, il nuovo quartiere signorile della Croce di Marmo; eleganti palazzi vennero costruiti nei quartieri di S. Domenico e di S. Francesco che tramutarono il loro nome in *Città nuova*; la civica amministrazione restaurò il palazzo della città; altrettanto fece il vescovo per quello episcopale; varî cittadini facoltosi costituirono una società per la costruzione della nuova passeggiata della terrazza; la città, insomma, si trasformò non soltanto esteticamente, ma anche dal punto di vista igienico e non tardò ad attrarre a sé una numerosa colonia di stranieri che arricchì la popolazione. La purezza del cielo,

la posizione privilegiata della città, protetta dai venti e dalle intemperie, fece scegliere Nizza, in particolar modo dagli Inglesi, come stazione di cura. Il duca di York ed il principe di Brunswick vi passarono l'inverno del 1763, per riposarsi dalle loro gloriose fatiche, e vi sparsero l'oro a piene mani; nel 1784 vi svernò il duca di Gloucester, fratello del re d'Inghilterra; nel 1786 l'arciduca di Milano e la duchessa di Borbone Condé. Nizza per essere stata sede preferita da tanti illustri personaggi divenne stazione climatica di moda: nel 1787, infatti, si contarono fra i suoi ospiti oltre cento famiglie della migliore nobiltà d'Europa. In particolar modo fu numerosa la colonia inglese, che aveva scelto come sede il quartiere della Croce di Marmo: il numero loro può arguirsi dal fatto dell'aver essi chiesto ed ottenuto la licenza di costruire un cimitero protestante, che sorse vicino al quartiere da loro abitato, alla Buffa, dove innalzarono anche un tempio. Essi inoltre contribuirono finanziariamente alla creazione di quella ben nota passeggiata che, in loro onore, venne chiamata degli Inglesi.

Vittorio Amedeo III, succeduto nel 1773 a Carlo Emanuele, proseguì, per Nizza, l'opera iniziata dal padre, che aveva lasciate fiorenti e prospere le finanze dello Stato. Fu, infatti, sua cura di riparare ed ampliare, in modo da renderla carrozzabile, la lunga strada mulattiera, detta ducale, che da Limone, per il colle di Tenda, univa Nizza al Piemonte (i lavori furono iniziati nel 1780 e terminati nel 1784, con la spesa di 2 milioni di lire); di ampliare e meglio attrezzare il porto di Limpia; di creare, per meglio disciplinare la febbre delle costruzioni, il 16 luglio 1773, il Consiglio d'Ornato, ch'ebbe giurisdizione soltanto nella città, col compito di esaminare e dare il proprio parere su quanto riguardava l'estetica cittadina. [18)]

Anche le lettere, le arti e le scienze ebbero un nuovo impulso. Fu durante questo periodo che fiorirono non pochi degli scienziati e dei letterati, all'opera dei quali già abbiamo accennato. Né le arti belle rimasero sorde al nuovo ritmo di vita: nel 1776 la marchesa Anna Maria Alli di Macherani e suo figlio Antonio avevano ottenuto da Vittorio Amedeo III il permesso di trasformare in teatro pubblico una loro casa disabitata posta sulla riva del mare. In essa si iniziarono nel 1777 rappresentazioni liriche con l'opera buffa *Frescoterne*; sorti però contrasti fra la nobiltà e la borghesia — sembra che quest'ultima non vi fosse accolta volentieri — quaranta fra nobili evoluti e ricchi borghesi fecero a loro volta una richiesta al re, perché permettesse loro di aprire un nuovo teatro, e il monarca concesse gratuitamente il terreno sul quale esso avrebbe dovuto sorgere. Sarebbe stata questa una nuova attrattiva per i forestieri che si recavano a Nizza per svernarvi e come tale questo disegno doveva essere favorito; minacciò però di naufragare, perché i Macherani fecero valere la prerogativa ottenuta dal re, sicché si dovette rinunciare alla costruzione del nuovo

teatro e si acquistò quello già esistente, mediante un prestito contratto da questa società, detta dei Quaranta, presso alcuni banchieri genovesi. Le trattative durarono a lungo; soltanto sulla fine del 1790 il nuovo teatro si poté aprire e vi si dettero costantemente — finché l'invasione francese non lo trasformò in sede di comizi — opere italiane; una di queste fu la *Cuffiara*, di Paisiello, rappresentata nella stagione lirica del 1790, durante il carnevale, che ancora non aveva assunto, in Nizza, l'importanza ch'ebbe poi; in questo teatro il Governo dava due o tre volte alla settimana dei balli in maschera, per sottoscrizione, ai quali potevano partecipare la nobiltà e la borghesia; dopo il ballo però la maschera doveva essere tolta ed i borghesi ritirarsi. Come si vede si era trovato modo di transigere sulla convivenza tra nobili e borghesi, ammessa sino ad un certo punto. [19]

Anche la stampa quotidiana fece la sua timida apparizione a Nizza nell'ottobre del 1771, per merito dell'editore Pietro Giuseppe Chielsome di Avignone, con il giornale *Courrier de Nice*, del quale però si sa ben poco; [20] mentre qualche cosa di più si conosce sulla prima società che ebbe, apparentemente, lo scopo di istituire nel 1786 un centro di trattenimento ove passare ore liete, ma che, in realtà, fu un ritrovo dal quale la politica non era esclusa; [21] e non poteva essere diversamente, se si tengono presenti i nuovi orientamenti politici che giungevano d'oltre Alpe e che dovevano poi sfociare nella rivoluzione del 1789 in Francia.

Qual'era il volto di Nizza alla vigilia di questo storico evento? Sulla vita che vi si conduceva, sulle sue condizioni sociali, igieniche e sulle caratteristiche cittadine, abbiamo la testimonianza di un inglese Smollett, un'altra del francese La Lande, che si limita quasi esclusivamente a indicazioni di carattere geografico, e una terza — ed è la più notevole — di Francesco Melzi d'Eril, che giunse sulla costa azzurra durante un viaggio di studio nel 1785.

Innanzi tutto quest'ultimo dichiara di essere rimasto stupito al suo arrivo, dalla varietà del linguaggio, che era invece più che naturale in una città di confine: afferma che gli riusciva singolare udire usata la lingua italiana in chiesa ed in tribunale, mentre l'alta società si esprimeva in lingua francese; però osservava che tanto l'una che l'altra erano usate in modo assai scorretto. Non conoscendo il dialetto nizzardo, lo definiva miscuglio di italiano latino e francese.

Non gli sfuggì il posto preponderante che avevano gli Inglesi, i quali da gente pratica accorreva nell'incantevole paese dove tutto era a buon prezzo, per poter condurre vita signorile, pure economizzando; ivi, col pretesto di rinvigorire la salute, s'erano costituiti in una vera colonia che approfittava, senza riguardo, dei privilegi e della libertà concessi loro dai governatori; erano bene

accolti nella brillante società ove d'inverno si danzava e si giuocavano anche somme considerevoli e molto ci si divertiva, specialmente in carnevale, ch'era splendido come poteva essere nelle grandi città. Essi avevano prescelto, come si è detto, il nuovo quartiere della Croce di Marmo, dove, a quanto conferma il La Lande, sorgevano numerose ville soleggiate in mezzo a giardini, isolate una dall'altra, confinanti con la campagna, con grandi alberi di cedri, olivi, mirti e aranci. Notevole era pure la coltivazione dei fiori che si avviava a divenire un'industria.

La colonia forestiera metteva in circolazione una grande quantità di numerario, con molto vantaggio del commercio, sicché il cambio era normalmente favorevole alla moneta piemontese usata a Nizza; nonostante però queste favorevoli condizioni finanziarie, non si era costituita fra i borghesi benestanti nessuna fortuna davvero considerevole; v'era piuttosto diffuso un certo benessere in ogni classe sociale. Se non esistevano doviziosi mercanti nella borghesia, c'era invece una schiera di nobili assai numerosa, affiatati tra loro, ma molto riservati, per gelosia delle loro prerogative (come si è già avuto occasione di notare), con la classe borghese la quale, a sua volta, quando raggiungeva una certa ricchezza, acquistava titoli nobiliari ed abbandonava la professione con grande scapito del commercio. Secondo il caustico Smollett, alla cui esattezza però tutti prestano poca fede, « Nice abondait en marquis, comtes barons, mais, exception faite pour quatre ou cinq familles de noblesse ancienne et authentique, presque tous les autres étaient des parvenus ayant acheté leur titre, pas très cher, d'ailleurs. Un titre de marquis ou de comte pouvait s'acquérir pour trois cents livres sterling; et il en coûtait seulement vingt à trente guinées pour devenir baron ou chevalier. Ces nobles de fraîche date étaient fils d'un apothicaire, d'un marchand d'anchois, d'un tavernier; le père d'un comte vendait du macaroni dans les rues de Villefranche. Ce qui n'empêchait pas cette noblesse de se garder jalousement de tout contact avec la bourgeoisie et de se montrer très pointilleuse sur les questions d'étiquette ». [22]

Nonostante ciò, secondo il Melzi d'Eril, regnava fra la borghesia ed il popolo — essendo la proprietà molto frazionata, epperciò non costituite grandi fortune in mano di pochi, e di conseguenza nemmeno miseria — una certa uguaglianza di fatto. I costumi erano semplici e si dava molto peso all'opinione pubblica; si teneva anzi tanto alla stima altrui, da essere sufficiente questo fattore per rendere assai rari i delitti, o comunque le azioni riprovevoli, anche se queste non cadevano sotto la sanzione della legge.

L'industria, secondo il Melzi, era poco sviluppata, non per mancanza di capitali, ma per deficienza di organizzazione, mentre il commercio era assai notevole, sopratutto quello delle olive e degli agrumi; i cereali, come sappiamo, e come egli osserva, erano sì coltivati, ma la produzione era insufficiente al

consumo del territorio. Il vino francese si vendeva caro, ma sempre meno di quello indigeno, che il Melzi paragonava a quello di Borgogna; la seta e la produzione dei bachi erano assai redditizie così come certi prodotti agricoli già ricordati. Già da allora, inoltre, era in auge, confermava, il commercio dei fiori che si esportavano a Parigi e persino a Londra ben disposti in cestelle speciali.

Il rovescio del quadro era dato dalla scarsità degli alloggi, prerogativa in questi anni, non soltanto di Nizza, ma di tutto il Piemonte, [23] e dall'aspetto di borgo sudicio e trascurato offerto della città antica, con le case addossate l'una all'altra nello spazio ristretto tra il recinto delle vecchie mura, dove la densità della popolazione era di 15.000 abitanti su circa un km. quadrato di terreno.

Un'ultima osservazione assai interessante faceva il nobile lombardo, parlando del convento dei Benedettini, posto sulla sponda del Paglione; si chiedeva se non fosse il caso di scacciare l'Ordine dalla città per la sua nullità e, nonostante ciò, onnipotente in tutto il territorio di Nizza. [24]

Il richiamo del Melzi ha la sua importanza, né sarebbe completo il quadro delle condizioni della contea in questi anni, precedenti la rivoluzione francese, se non dicessimo nulla sulla potenza, o meglio strapotenza del clero qui come in tutto il Piemonte, sulla sua decadenza e quindi sulle conseguenze politiche e sociali da questa situazione derivanti. Al clero, come sappiamo, era affidata l'educazione e l'istruzione della gioventù ed era, anche per questo, un vero Stato nello Stato: nel solo Piemonte, sotto il regno di Vittorio Amedeo III, ventimila erano gli ecclesiastici i quali assicuravano alla Chiesa una grande forza ed autorità, potendosi valere del Tribunale dell'Inquisizione, della censura ecclesiastica, del diritto d'asilo nei luoghi sacri, del foro ecclesiastico, di carceri particolari, dell'esenzione delle imposte per i beni delle congregazioni e delle parrocchie. È superfluo ricordare che questi privilegi non erano prerogativa del Piemonte e che essi erano stati una delle cause della reazione illuminista che, in particolar modo, aveva messo in pessima luce la Compagnia di Gesù, per cui v'era stata la sua espulsione dal Portogallo nel 1758, dalla Francia nel 1761, dalla Spagna nel 1767, cui era seguita, nel 1773, la soppressione dell'Ordine da parte di Clemente XVI.

I padri Gesuiti erano onnipotenti in Piemonte e quindi anche nella contea di Nizza, dove in genere il clero, in parte, non si comportava in modo edificante: v'era lotta asperrima non solo fra Gesuiti e Domenicani, ma anche tra i varî ordini e sette religiose. Sia sufficiente qui ricordare, ad esempio, quanto avvenne nel 1752 a Grassa tra l'Ordine dei Penitenti neri e l'Ordine dei Penitenti bianchi. Ce lo narra il mite abate Tisserand: « Les Pénitents noirs et le Pénitents blancs s'insultaient jusque dans les convois et se disputaient l'en-

lévement des défunts. Monseigneur d'Autelmy était mort entre le bras de l'abbé Marie, le 21 octobre 1752. Les Pénitents noirs, se hâtant d'arriver les premiers aux funérailles, portèrent le corps. Les Pénitents blancs plaidèrent. La même scène se renouvela en 1779. Les blancs recuellirent leurs plus vieux statuts... tout ce qui gagnèrent, c'est qu'il fut décidé que celle des deux compagnies requise par la famille accompagnerait le défunt à sa dernière demeure. Ces sociétés avaient plus d'influence qu'on ne se l'imagine. Chacun se faisait inscrire dans l'une ou dans l'autre ».

Come è facile comprendere, la partecipazione del clero a queste lotte non gli guadagnava certo quel rispetto che si deve ai rappresentanti di Dio, tanto più poi, quando nelle lotte aspre di questi anni fra la nobiltà e la borghesia nei piccoli comuni della contea essi erano sempre in prima linea, ora appoggiando l'una, ora l'altra parte, come il Tisserand ha bene documentato. Si aggiunga a ciò l'imperante rilassatezza dei costumi, sulla quale è ancora lo storiografo abate che ci ragguaglia: « Quand le ministre demande en 1768, l'état du diocèse de Grasse, l'évêque répond que les Dominicains, au nombre de quatorze, passent leurs journées dans le jeu et l'oisiveté; les quatre Cordeliers se disputent les morts, et sur quatre ils en ont trois; les quelques Augustins, dont trois de chœur, dans un couvent qui en contendrait cinquante, vivent en faineants; les oratoriens travaillent à diviser la ville depuis soixante ans, et à repandre leur doctrine funeste; les Capucins de Cannes se promènent dans les rues; les Observantins d'Antibes ont des mœurs suspectes. Aucun de ces ordres ne célèbre plus d'office conventuel. O spectacle desolante! ».

Né si creda che soltanto a Grassa vi fosse una tale rilassatezza nella disciplina del clero; essa era diffusissima in tutta la contea; lo era meno a Nizza città.

V'erano quindi nella contea le condizioni favorevoli perché la propaganda illuminista e rivoluzionaria d'oltr'Alpe facesse breccia; e ciò si vide nelle lotte per la conquista dei consigli comunali, dove si incominciava a parlare apertamente di eguaglianza di diritti. Nizza era divisa — si parla qui della minoranza intellettuale borghese — fra due partiti denominati francese ed inglese; i primi spingevano alla demagogia ed alle decisioni estreme; i secondi ispirati da un moderato liberalismo a riforme. Il popolo, se non era assente, era in gran parte in mano al clero. Il governo di Carlo Emanuele III, per far fronte alle esigenze del bilancio, non esitava tuttavia ad imporre gravose tasse agli ecclesiastici come ai borghesi; mentre all'annuncio della guerra dell'indipendenza dell'America del Nord, si formava un battaglione di volontari nizzardi che partì sotto la bandiera di La Fayette. Non si parlava ormai più che di riforme, di libertà, d'emancipazione.

Lasciamo ancora, e per l'ultima volta, la parola all'abate Tisserand: « Le clergé, la noblesse et le Tiers-État font leurs cahiers de doléance et émettent

chachun leur vœux. Nous lisons dans ces pages, la plupart manuscrites, les aspirations de toute une nation vers un autre ordre de choses. Les communes de Grasse, de Vence et d'Antibes adressent leurs félicitations aux villes de Rouen, de Quimper, de Carcassone, de Vesoul et de Marseille pour la manière dont elles défendent déjà les droits imprescriptibles du peuple. Elles louent le parlement de Grenoble. La noblesse de Provence tenait encore ferme; mais certains seigneurs clairvoyants s'en détachaient, et parmi eux le seigneur d'Oulx et le sénéchal de Grasse. Le marquis de Vence, par lettre du 17 mars, écrivit à sa commune qu'il renonçait à tout privilège pécuniaire, qu'il se soumettait de grand cœur à supporter dans la plus parfaite égalité toutes les charges publiques. Cette lettre fut lue à Grasse, dans la réunion général du 7 juin 1789. M. de Mougins s'écria qu'elle donnait un nouveau lustre à la naissance et à la vertu du marquis de Vence, d'autant plus que le Tiers-État de ce pays avait été formé sous les auspices de M. Louis de Villeneuve, sénéchal d'épée, président de cette assemblée. Le même sang qui coule dans ses veines lui a fait exprimer le même sentiment et lui a attiré les applaudissements de toute l'assemblée ». [25]

II

DOMINAZIONE FRANCESE

Nonostante qualche atto compiuto da nobili sul tipo del marchese di Venza, ed il molto rancore di un'esigua minoranza di intellettuali, affascinata dalle nuove idee, che erano diffuse dalla Francia, in Nizza e nella contea la maggioranza della popolazione non era pronta né preparata a creare, anche in miniatura, una esplosione rivoluzionaria sul tipo di quella francese. Non esistevano le premesse atte a produrla, perché, se anche qui vi era l'urto fra la nobiltà ed il Terzo Stato, esso non era tale — come s'è veduto — da creare un'avversione così profonda da condurre ad un moto rivoluzionario. Il benessere diffuso nel lungo periodo dalla feconda pace era di per sé ostile a novità pericolose. Nella campagna, dove la vita era più dura, i contadini ed i montanari, sinceramente religiosi, attaccati alle loro tradizioni, erano legati alla terra e del tutto immuni dalle nuove ideologie, le quali, appunto perché giungevano dalla Francia, facevano riaffiorare i terrificanti ricordi delle tre guerre passate, delle tre invasioni subìte con tutto lo strascico tanto doloroso. Si aggiunga ciò che è caratteristico di queste popolazioni, il profondo misoneismo ed il tenace attaccamento alle tradizioni religiose, politiche, sociali che si compendiavano nei privilegi di cui godevano e dei quali erano fierissimi. Queste forze tradizionali li portavano, evidentemente, anche se si vuole prescindere dal concetto di nazionalità, allora ancora poco sviluppato, ad amare la Casa Savoia ed a tenersi fuori da ogni fazione apportatrice di novità.

Ciò spiega come poche diecine di persone soltanto, e forse questo numero è eccessivo, si agitassero in Nizza dopo il 1789, perché anche qui si potesse godere del trinomio *liberté, egalité, fraternité* che, per il momento, non deliziava troppo i vicini Francesi. Vedremo, nel corso di questa nostra rievocazione, come questi pochi audaci riuscissero ad imporsi ai tanti loro conterranei; occorre però prima soffermarci ad esaminare qual'era la condizione politica internazionale, soprattutto nei riguardi dei rapporti diplomatici franco-sardi, anche se dobbiamo precorrere gli eventi.

Gli sviluppi della rivoluzione francese, nonostante il programma iniziale, avevano portato alla guerra: nell'aprile del 1792 era avvenuto il primo di una lunga serie di eventi bellici che insanguinarono per un ventennio l'Europa: il conflitto tra la Francia, l'Austria e la Prussia. Il regno sardo di fronte ad esso si trovò dapprima disorientato, nonostante che si ripetessero le condizioni che, nella prima metà del secolo, avevano permesso alla Casa di Savoia di consolidarsi e di aumentare la propria potenza, per la possibilità avuta di poter agire a fianco dell'uno o dell'altro contendente, a seconda della situazione internazionale: però il carattere assunto dal governo rivoluzionario francese, che aveva distrutto e stava distruggendo dalle basi una delle più antiche monarchie d'Europa, con la quale Vittorio Amedeo III era strettamente imparentato, non poteva lasciare al monarca piemontese completa libertà d'azione, tanto più che il nuovo conflitto non aveva lo scopo come i precedenti di imporre una egemonia dinastica, ma implicava un profondo rivolgimento ideologico.

Due fratelli di Luigi XVI, il conte di Provenza ed il conte di Artois, avevano sposato due figlie di Vittorio Amedeo III; una sorella del monarca francese, Maria Clotilde, s'era, a sua volta, sposata col figlio del re sardo, il Principe di Piemonte, che sarà più tardi Carlo Emanuele IV. Questa stretta parentela, aggiunta all'avversione ideologica ricordata, aveva avuto per il re la preminenza sulla ragione di Stato, quando Luigi XVI nel luglio del 1789 aveva consigliato il conte d'Artois ed il principe di Condé a fuggire dalla Francia e a cercare asilo presso i congiunti della Casa di Savoia a Torino. Vittorio Amedeo infatti, temendo di compromettere i buoni rapporti esistenti tra il suo governo e quello francese, se dapprima esitò non poco ad accordare l'autorizzazione richiestagli, successivamente cedette, sembra anche per l'insistenza della figlia Maria Teresa, concedendo però in un primo tempo l'ospitalità ai fratelli del re francese al solo patto che essi soggiornassero in incognito nel suo Stato senza svolgere alcuna attività politica.

Ben diversi erano i propositi del conte d'Artois e del principe di Condé quando giunsero, nel settembre 1789, al castello di Moncalieri, essendo essi emigrati per organizzare all'estero la controrivoluzione, persuasi che la sprezzata borghesia e la plebe che dominava Parigi sarebbero state agevolmente spazzate via dalla loro spada, se avessero potuto capitanare qualche migliaio di fedeli gentiluomini. A tale scopo anzi, a Moncalieri, avevano costituito un consiglio direttivo dell'emigrazione, capo del quale era l'ex ministro Calonne, fazioso ed incapace uomo politico.

Il moto controrivoluzionario doveva partire dalla Provenza che, come la contea di Nizza, non era stata profondamente contagiata dai novatori: si era scelto Lione come luogo che dava le maggiori speranze di successo, poiché

il comandante di quel presidio militare, il conte della Chapelle, era stato guadagnato alla loro causa. Il principe di Condé doveva dirigere una colonna di quattrocento emigrati, inquadrati militarmente; costituito qui il centro della controrivoluzione, si sarebbero subito iniziati moti in Lorena ed in Alsazia sostenuti da milizie già assoldate in Isvizzera. A questo punto gli eserciti spagnoli e piemontesi sarebbero entrati in Francia e Parigi sarebbe stata conquistata. Il giorno fissato per l'inizio dell'impresa era il 10 dicembre del 1790. Sino dal settembre precedente Vittorio Amedeo III aveva dato al conte d'Artois il suo assenso all'impresa. Per quali ragioni, oltre quelle già ricordate, il re sabaudo non solo abbandonò la saggia via sino allora seguita, ch'era poi quella tradizionale che aveva reso tanto potente la sua Casa, ma anzi rimase fermo nel nuovo indirizzo anche dopo che l'ostilità di Luigi XVI e di Leopoldo II, imperatore d'Austria, impedì al conte d'Artois di tradurre in atto il suo disegno?

Per capire l'atteggiamento del re sabaudo occorre ricordare com'egli fosse da una parte sollecitato dalla Francia perché mantenesse la neutralità, cosa difficile ad attuarsi perché anche nell'interno del suo Stato il contagio delle idee rivoluzionarie si manifestava minaccioso e la Corte di Torino si sentiva insidiata nelle viscere stesse della Monarchia; dall'altra parte l'Austria cercava di averla alleata contro la Francia, ma con il segreto intento — di cui Vittorio Amedeo III era ben consapevole — di approfittare del momento in cui il Piemonte fosse in seri imbarazzi per riprendersi le terre oltre il Ticino, cedute dopo le guerre di successione polacca ed austriaca.

In questa difficile condizione il re si rivolse nel 1791 ai Governi dei varî Stati della penisola italiana, proponendo una lega per « preservare i rispettivi territori dalla corruzione e dalle insidie degli emissari francesi, e comunicarsi reciprocamente le notizie e le misure a tal proposito relative, e a soccorrersi nel caso che qualche esplosione in uno o nell'altro dei rispettivi dominii richiedesse la somministrazione di uomini e danaro ». A tale uopo il Governo piemontese nell'ottobre del 1791 affidò al conte Botta Napione l'incarico di preparare uno schema di confederazione italiana, per l'approvazione del quale si sarebbe successivamente convocato un congresso e quindi nominata una dieta di ministri degli Stati confederati, onde provvedere all'amministrazione comune e alla mediazione di ogni controversia. Il tentativo non ebbe buon esito: lo Stato Pontificio, la repubblica di Venezia (quella di Genova non fu interpellata), lo Stato delle due Sicilie e gli altri Stati minori gelosi uno dell'altro, lasciarono cadere la proposta, sicché Vittorio Alfieri, nel *Misogallo,* poteva comporre e con ragione l'epigramma:

Si sta, si sta ponzando
Un'italica lega

E conclusa fia in tempo allor poi quando
Berran di Trebbia e Panaro i francesi.

Fallito questo disegno di coalizione italiana contro la Francia, le condizioni della politica europea, aggravatesi dopo la fuga da Parigi di Luigi XVI ed il conseguente intervento straniero, avrebbero dovuto indurre Vittorio Amedeo III ed i suoi ministri a non privarsi dei vantaggi di un'oculata politica di vigile aspettativa; ma questa via non fu seguita per le ragioni già addotte: furono anzi respinte le offerte amichevoli della Francia, senza prima essersi assicurati patti chiari con l'Austria, la quale, come s'è detto, aveva delle rivendicazioni territoriali verso il Piemonte. La cecità del governo sardo giunse al punto da informare quello austriaco che non aveva accreditato presso la sua Corte il Sémonville, latore di proposte concilianti da parte del re di Francia, dando in tal modo all'Austria, non meno avversa al Piemonte, le armi ultime che gli rimanevano in mano. L'imperatore Leopoldo II, ingannando il re sardo sulle reali intenzioni della Prussia e della Russia, condusse a sua volta i negoziati in modo da averlo ad un certo momento alla sua mercè, essendo Vittorio Amedeo III sempre più impegnato con gli emigrati francesi per la lotta senza quartiere contro l'Assemblea nazionale, fiducioso di essere in buona compagnia con le più potenti nazioni europee, mentre esse erano ben lontane dal voler affrontare un sì pericoloso cimento. Sicché non rimase al re sabaudo se non il dilemma: o restare nel completo isolamento avendo nemica la Francia e ben poco amica l'Austria o allearsi a quest'ultima, si può dire senza condizioni. E ciò avvenne, quando la Francia, prendendo l'iniziativa della guerra contro l'Austria, non nascose i suoi propositi d'invadere la Savoia e la contea di Nizza: nelle febbrili trattative allora condotte fra il marchese di Bernezzo ed il negoziatore austriaco Stein, si giunse alla firma di una convenzione che impegnava il re di Sardegna a fornire un corpo ausiliario di sette battaglioni di fanteria e di quattro squadroni di cavalleria con ventidue pezzi di artiglieria. Il governo austriaco si impegnava, a sua volta, a pagare il soldo a questa truppa che doveva essere mantenuta dal re di Sardegna, il quale pure doveva provvedere le caserme, gli ospedali ed i mezzi di trasporto. La convenzione fu firmata il 22 settembre 1792.

Succintamente illustrata la situazione politica internazionale, esaminiamo in quale condizione si trovava Nizza e la sua contea subito dopo il 1789.

Al governo della repubblica non erano ignoti i veri sentimenti dei Nizzardi perché il console francese Pietro Leseurre, incaricato di far propaganda in favore del nuovo regime nella città, lo informava quotidianamente sui risul-

tati della sua missione e sulla situazione che si veniva ivi creando per l'affluenza degli emigrati francesi.

La notizia della predicazione messianica, bandita dall'Assemblea nazionale il 26 agosto 1789, e la proclamazione dell'Ente Supremo, era giunta al di là dal Varo apportata dai numerosi emigrati, che, con le loro descrizioni, avevano contribuito ad atterrire la popolazione, non il piccolo nucleo che si stringeva intorno al Leseurre, la cui curiosità veniva soddisfatta dalla lettura dei giornali francesi che gli emissari del console facevano circolare clandestinamente per la città.

Era comandante generale della contea dal 1787 il marchese Gavino Paliacciu de La Planargia, uomo rigido e tenace nei suoi propositi, il quale, ligio agli ordini del re, si manteneva, nello svolgimento del suo compito, nella più stretta neutralità di fronte alle varie fazioni createsi nella città, soprattutto dopo l'arrivo degli emigrati francesi. Egli, sin dal 5 luglio 1790, aveva ragguagliato il re, in un ampio rapporto, sull'opera del console Leseurre, e sullo spirito della popolazione, dichiarando di non esser per nulla preoccupato dei pochissimi Nizzardi aderenti alle nuove idee e dei Francesi ivi residenti, a lui ben noti e sorvegliati strettamente, ma di nutrire serî timori per l'attività svolta dai « ben pensanti » e cioè dagli emigrati, acerrimi nemici della Rivoluzione. Tuttavia non tralasciava dal sorvegliare strettamente i rivoluzionari stranieri, com'egli stesso affermava, scrivendo al console sardo a Marsiglia l'8 luglio di quell'anno: « Etant moi même persuadé que dans cette ville se soient déjà glissés des emissaires et qu'il y ait des espions parmi quelqu'un de tant de banquerottiers et d'autres petits marchands et gens à metier français, aussi bien que parmi le gros nombre de domestiques de cette nations, je crois tout à fait nécessaire qu'on intercepte quelques lettres adressées aux plus suspectes de ce gens... ». [26] Ma quando l'emigrazione del clero, della nobiltà e della borghesia assunse proporzioni insospettate, e quando si comportò in modo da creare disordini assai gravi, il marchese Della Planargia chiese ed ottenne dal suo Governo che questi emigrati fossero cacciati dalla contea: ma il provvedimento fu messo in esecuzione, per ragioni politiche, solo per una esigua minoranza. Ancora più preoccupante dell'opera svolta dai nobili emigrati, fu quella del clero dopo che, nel novembre del 1789, i beni ecclesiastici in Francia furono messi a disposizione della nazione e, nel febbraio successivo, il cattolicismo cessando d'essere religione di Stato, furono soppressi gli ordini religiosi, e tolta al clero l'amministrazione dei suoi beni. Questi provvedimenti ebbero come conseguenza l'afflusso a Nizza di un numero assai grande di sacerdoti.

Con la costituzione civile del clero, poi, avvenuta nel luglio del 1790, venne anche qui profondamente intaccata l'organizzazione delle autorità ecclesiastiche, perché erano state soppresse le antiche diocesi ed i Capitoli senza l'as-

senso della Santa Sede e ne erano state create altre, divise territorialmente secondo i varî dipartimenti amministrativi, i cui Vescovi e curati dovevano essere eletti, con libera votazione, dai parrocchiani, dopo di che dovevano giurare fedeltà alla nuova costituzione, evidentemente scismatica. Un bel giorno i Nizzardi vennero a sapere che era sorta la nuova diocesi del Varo comprendente le soppresse diocesi di Venza, Grassa, Tolone ed una parte di quelle di Marsiglia, di Aix, di Riez e di Glandeve; una parte di quest'ultima diocesi, della quale il Vescovo risiedeva in Francia, a Entrovalli, si trovava nel territorio del re di Sardegna.

Questo nuovo ordinamento del clero non venne riconosciuto da molti Vescovi; sicché, ancor prima che esso fosse portato a termine, numerosissimi prelati abbandonarono la Francia e si rifugiarono a Nizza. Iniziò la serie il Vescovo di Noyon, Luigi Arnaldo Grimaldi, parente del principe di Monaco, che vi giunse il 30 dicembre 1789. Da allora ebbe principio, fra le autorità politiche e quelle ecclesiastiche, una lotta serrata che nella contea di Nizza ebbe episodi clamorosi. Rievochiamone qualcuno.

Il 19 ottobre del 1790 il Direttorio del distretto di Grassa ordinò a quel Vescovo, Mons. Francesco d'Estienne di San Giovanni di Prunières, ed al Vescovo di Venza, Mons. Carlo Pisani, di evacuare entro il novembre l'episcopato; i due Vescovi risposero che soltanto la Santa Sede poteva loro dare o togliere la giurisdizione e notificarono nello stesso tempo ai curati ed ai vicari che, se non li avessero più riconosciuti come loro capi, sarebbero stati considerati degli scismatici. Monsignor Pisani andò oltre: pur non essendo più Venza sede episcopale, continuò egualmente ad esercitarvi il suo ministero, e fu perciò denunciato al Procuratore del Re come refrattario alle leggi e perturbatore dell'ordine pubblico; di conseguenza privato della pensione e deferito anche al Tribunale di Grassa sotto l'imputazione di aver conservato il titolo di Monsignore. Il Pisani non si scompose ed a chi gli notificava l'imputazione, disse: « Ho conosciuto i decreti che aboliscono i titoli e li ho notificati al mio cameriere, dicendogli: « non mi chiamerai più Monsignore ». Mi ha risposto: « Sì, Monsignore ». Il Pisani dovette, naturalmente, abbandonare l'episcopato, non però la sua città, ove continuò ad officiare in case private, dopo la vendita del palazzo episcopale.

Monsignor Pisani non fu il solo ad opporre fiera resistenza al potere civile; resistenza d'altra parte comandata da Pio VI, il quale non tardò a scagliare l'anatema contro i nuovi eretici con il breve pontificio *Quod aliquandum*, inviato nel marzo a tutti i prelati che partecipavano ai lavori della Costituente: in esso non soltanto era condannata la Costituzione civile del clero, ma tutti i provvedimenti presi in odio alla Chiesa dal luglio al novembre. Breve seguìto in aprile da un altro, *Charitas*, diretto ai sacerdoti ed ai fedeli fran-

cesi, nel quale si condannava formalmente il giuramento degli ecclesiastici preteso dalle autorità civili; si sospendevano dalle loro funzioni i sacerdoti che, avendo prestato tale giuramento, non l'avessero ritrattato nel termine di quaranta giorni, si dichiaravano sacrileghe e nulle le nomine e le consacrazioni già avvenute e quelle che sarebbero per avvenire.

L'intervento del Pontefice s'era reso necessario perché non pochi preti giansenisti ed altri che, pur non aderendo alla dottrina di Port Royal, erano di intendimenti liberali, si schieravano apertamente dalla parte dei rivoluzionari. Tipico, rimanendo nell'ambito di Nizza, fu l'atteggiamento assunto dall'Arcivescovo di Sens, Stefano Loménie de Brienne che, con l'assistenza di due Vescovi, l'11 gennaio del 1789 consacrò suo nipote Pietro nella cattedrale di Nizza con il titolo di Traianopolis, e pochi giorni dopo, cioè il 2 febbraio, ricevette a sua volta il cappello cardinalizio dal Nunzio di Torino nella cappella privata del Vescovo di Nizza. Ebbene, questo neo cardinale aveva prestato il giuramento di fedeltà prescritto dal nuovo regime, sollevando un'ondata di indignazione negli ambienti ecclesiastici ortodossi, dai quali fu qualificato « Cardinale d'ignominia »; egli però stette fermo al suo posto. Soltanto dopo i due Brevi pontifici rinunciò al suo ministero, non senza prima avere inviato a Pio VI il suo zucchetto rosso. Non tardarono sia lui che il nipote Pietro a scontare questi atteggiamenti, non però ad opera della Chiesa: il cardinale morì nel 1794 in carcere per apoplessia, il nipote sul patibolo, pagando in tal modo assai cara la stima e la fiducia goduta presso i rivoluzionari.

La scissione del clero era — come si vede — profonda a Nizza come in Francia; nella contea era però più evidente, essendosi quivi riunito un numero di ecclesiastici molto superiore al normale; perché fra essi v'erano anche coloro che, sulle prime, avevano prestato giuramento alla nuova costituzione e poi l'avevano solennemente abiurata, diventando di conseguenza i più violenti oppositori al nuovo regime. Ancora qui è sufficiente ricordare un significativo episodio: nell'agosto del 1791 due sacerdoti di Saint-Tropez, caduti in sospetto delle autorità civili, riuscirono a fuggire ed a raggiungere Nizza. Erano certi Laugier e Porre. Il primo, avuta una notifica dal Vescovo costituzionale del mandamento, si ritirò ostensibilmente in sacristia e in tal modo parlò ad un gruppo di donne incinte: « Non dovete ricevere i Capuccini che hanno prestato dei giuramenti che sono nulli: se continuate ad essere loro devote, i figli che vi nasceranno saranno figli di Satana ». Il secondo non esitò, nelle sue prediche, ad affermare che « coloro che non condannavano la costituzione civile, sarebbero stati dannati in eterno più che se si fossero fatti protestanti » e dal pergamo si scagliò con tanta violenza contro il nuovo regime da indurre il sindaco di Nizza ad intervenire per far cessare lo scandalo.

Questa lotta della maggior parte del clero contro l'ideologia rivoluziona-

ria, fu tenace: vescovi e curati vennero privati delle prebende e cacciati dalle loro sedi, ma non perciò si arresero. Molti con l'aiuto dei fedeli rimasero nascosti nelle loro Diocesi, continuando ad esercitare il ministero con l'impartire i sacramenti, in isfida all'autorità civile. Si ebbero anche atti di aperta provocazione fatti alla luce del sole, fra i quali, forse, il più notevole fu quello compiuto nell'aprile del 1792, quando fu emesso il decreto dell'Assemblea Legislativa, col quale si stabiliva fra l'altro, che gli abiti ecclesiastici o comunque religiosi, non dovevano essere indossati dal clero, se non nel momento delle funzioni sacre. Il Vescovo di Nizza rispose a questo decreto distribuendo la comunione a sei Vescovi ed a circa 300 preti — era il giorno del Venerdì Santo, 5 aprile —; pochi giorni dopo il Vescovo di Venza pubblicò clandestinamente un'istruzione pastorale (è edita a Nizza ma con il pseudo nome di *Feugopolis* e cioè il luogo che dovette abbandonare) dove sul verso delle pagine erano pubblicate in latino, citazioni tolte dal Vangelo, e sul retro il commento in francese col titolo *Lamentazioni*, dove, seguendo quanto la Chiesa ogni anno fa per tre giorni della settimana santa, allorquando canta le elegie sulla distruzione di Gerusalemme, si rievocavano quelle di Geremia, ma queste lamentazioni erano per la novella Gerusalemme distrutta, Nizza.

Due mesi dopo si ebbe un'altra clamorosa dimostrazione pubblica in occasione della celebrazione del *Corpus Domini*: il giorno 10 giugno, con una pompa quale mai s'era veduta, il Vescovo con l'aspersorio ed altri otto Vescovi coadiutori, che s'erano rifiutati di prestare giuramento insieme con quattro canonici e circa 500 sacerdoti, questi ultimi tutti in abito civile, sfilarono per la città salmodiando, seguiti da un'immensa folla.

Tutto ciò avveniva mentre in Francia la lotta contro la Chiesa si faceva sempre più rude: in luglio l'Assemblea Legislativa ordinava la vendita dei palazzi episcopali; in agosto la chiusura dei monasteri e la conversione in cannoni dei bronzi delle chiese; e la persecuzione senza quartiere era decretata contro i sacerdoti che si erano rifiutati di prestare il giuramento. In seguito a questi provvedimenti, altri numerosi ecclesiastici cercarono scampo nella contea, dove accrebbero le file degli oppositori al nuovo regime che la Francia anche qui pretendeva imporre, pur non essendo terra francese. Il Vescovo allora mise a loro disposizione il grande castello di Carabacello. « Une vaste maison de campagne à dix minutes de la ville — narra un contemporaneo, il seminarista Gairoird —; sa noble générosité la destinait à être gratuitement leur refuge. J'y obtins une chambre. J'achetai un matelas, un oreiller et un pliant. Je partageai ma cellule avec un ancien jésuite, plus qu'octogénaire, qui ne trouvait pas d'autre logement, et me préparait à recevoir en septembre les ordres mineures. Il y avait au moins 60 réfugiés... Les prêtres disaient leurs messes, dès le petit jour, quatre à la fois ». Coloro che erano stati costretti a prestare giuramento vi

pronunciarono l'abiura, mentre continuo era l'afflusso di sacerdoti « déguisés en cultivateurs, berges, gardes nationaux, même en femmes », che, per timore di essere riconosciuti e di ricevere perciò « insultes des paysans et des soldats, suivirent les chemins muletiers du Haut-Var, la nuit, à pied et à cheval, pour venir à Nice ». È ovvio che questo clero perseguitato non limitasse la sua attività nella contea alla celebrazione di funzioni religiose; la sua azione antirivoluzionaria dovette essere intensa, soprattutto colla propaganda orale e col redigere, pubblicare e diffondere scritti ispirati ad una lotta senza quartiere contro i negatori di Dio.

Non aveva davvero torto il console Leseurre segnalando al Governo nella sua corrispondenza ufficiale, il pericolo dell'attività controrivoluzionaria di questi emigrati, che lo preoccupava più di quella degli aristocratici. Nell'aprile del 1792 egli scriveva a tal proposito: « Je suis beaucoup moins sûr de l'ordre ecclésiastique: il a peine à renoncer à son ancien ascendant. Les prêtres, ceux surtout de la frontière, ont plus de moyens de conserver les relations, les dévots les viennent trouver pour remplir auprès d'eux les devoirs de la religion, et s'en retournent munis de pieuses instructions, qu'ils ne manquent pas, à leur rétour, de tâcher de transmettre. J'oserais croire que c'est du sacerdoce français à Nice, que sont émanés, dans le voile sacré, les écrits les plus incendiaires, pour soulever les cosciences timorées: depuis deux ans, cette classe s'y est prodigieusement accrue, surtout après l'affaire d'Arles et les expulsions des non-assermentés, qui en ont été la suite. On compte ici maintenant 400 prêtres français en asile. Leur rassemblement auprès de la frontière est peut-être le foyer le plus dangereux pour la paix publique; on voulait les faire partir et le dispersers en lieux, où leurs intrigues fussent moins à craindre; ils ont eu ici des protecteurs qui ont paré le coup: l'esprit de corp n'a pas besoin pour se soutenir et se propager d'être de la même nation ». [27]

Infatti dall'aprile al settembre 1792 gli emigrati ecclesiastici si erano triplicati: da 400 erano saliti a 1200 e quest'afflusso non accennava a finire; allora il Governo piemontese provvide a richiamarne circa la metà a Torino, senza però pratici risultati, come constatava ancora il Leseurre, il quale il 21 settembre, così ne ragguagliava il ministro:

« Malgré les instances de l'Evêque de Nice, les ordres de Turin étaient arrivés de faire partir d'ici 700 prêtres ou religieux: on ne lui laissait que le choix, il en eût resté encore 500. Mais des maladies, le défaut d'argent, ou autre prétextes font, en grande partie, éluder l'execution; il en sera de même de ceux qui arrivent journellement, qui tous ne devraient pas s'arrêter. La déportation continue du Languedoc, trois bâtiments en sont arrivés aujourd'hui avec des prêtres, et deux il y a trois jours ».

Minore preoccupazione destava nel Leseurre l'emigrazione laica, quella

cioè dei nobili, degli alti ufficiali dell'esercito e dei funzionari della monarchia borbonica, che avevano creduto opportuno lasciare la Francia subito dopo i primi moti rivoluzionari. Molti non avevano atteso il decreto del 4 agosto 1790 col quale l'Assemblea Nazionale abolì la nobiltà: fra gli altri ricorderemo forse il più illustre, il duca di Rohan giunto a Nizza subito dopo la presa della Bastiglia. Costoro, come si è veduto, non credevano duraturo il nuovo regime e s'illudevano di poter iniziare una controrivoluzione che li avrebbe ricondotti trionfalmente in patria. Erano perciò, alteri e sprezzanti, non solo con la popolazione, ma anche con i funzionari piemontesi.

Essi erano ben sorvegliati dal Governatore La Planargia, il quale persisteva a difendere strenuamente la neutralità della contea, come riconosceva lo stesso Leseurre. Fedeli al nostro metodo di lasciare la parola ai documenti, desideriamo che, a tale proposito, si legga la seguente pagina di uno storico francese:

« Tous ces émigrés étaient, en général, assez tranquilles. Neammoins, il y avait parmi eux des têtes exaltées, qui non seulement voyaient avec peine les événements qui se passaient en France, mais encore se berçaient de l'espoir chimerique de pouvoir enrayer le mouvement révolutionnaire.

« Les amis que les émigrés de Provence et de Languedoc, avaient laissés dans leurs provinces, entretenaient avec eux une correspondance, à laquelle les Sociétés populaires attribuaient des intentions contre-révolutionnaires. De là à imaginer des complots, de la part des émigrés, il n'y avait qu'un pas, et on ne se priva pas de le faire. Le consul Leseurre, semble croire à ces complots: il les dénonça souvent dans sa correspondence avec le ministre mais en se tenant dans termes vagues, sans prononcer de noms, sans produire de preuves, ce qui n'indique pas chez lui un convinction bien profonde de la réalité des bruits qu'il rapporte. Du reste, il est forcé d'avouer que le gouvernement Sarde n'était pour rien dans ces manoeuvres « Je dois, au reste, Monsieur, avoir l'honneur de vous protester que jamais je n'ai eu le moindre lieu de supçonner ni le pays, ni le gouvernement, ni la cour de Turin de favoriser ces complots. Je dirai, au contraire, que j'ai vu plusieurs fois le marquis de la Planargia, sitôt qu'il a été assuré de projets, ou d'efforts irréguliers de la part des émigrés, comme d'attroupements, enrôlement, plan de formation d'un régiment et d'autres vues peut être encore plus audacieuses, il n'a pas tardé à prendre des mesures efficaces, pour rompre leurs desseins et réprimer les tentatives, et que sa conduite a toujours été approuvée... Je ne nierai pourtant pas, Monsieur, que les desseins des émigrés aient trouvé ici des appuis secrets; mais là dedans il ne faut voir que des manoeuvres particulières, des torts individuels qui n'influent pas sur les sentiments de la nation à notre égard. Je puis, au contraire, dire qu'en général, le pays n'approuve ni la conduite, ni le ton de nos compatriotes, que peu de

personnes fréquentent. Si quelques-unes leur paraissent plus dévouées, c'est qu'elles leur tiennent par d'anciennes liaisons du sang ou d'amitié; il y a sans doute aussi du fanatisme et de la malveillance dans certains personnages, mais ils se réduisent à un très petit nombre de particuliers ». [28)]

Questa lettera è del 22 aprile 1792 e corrisponde perfettamente per il contenuto, con quanto il La Planargia scriveva al Governo piemontese. Si ricorderà che già due anni prima Vittorio Amedeo III, forse in seguito a timori — in parte infondati — del suo Governatore, aveva deciso di fare allontanare dalla contea tutti i Francesi, in modo da togliere di mezzo gli eventuali contrasti fra gli emissari del Governo repubblicano e gli emigrati controrivoluzionari: e si è anche detto che quest'ordine non ebbe piena esecuzione. Per comprendere gli eventi successivi occorre rievocare succintamente le cause che indussero il re a mutare la sua linea di condotta.

Il La Planargia aveva reso noto l'ordine di Vittorio Amedeo al Leseurre, il quale non solo fu lieto, soprattutto per il rinvio dei nobili antirivoluzionari, ma prestò la sua collaborazione: i Francesi furono invitati quindi a lasciare Nizza, ma non a rientrare in patria. Dovevano richiedere una residenza lontana dai confini e dalle città fortificate, avendo la scelta tra Savigliano, Fossano, Carmagnola, Bra, Casale, Biella e Novara. Il Leseurre fu soddisfatto per questa decisione soprattutto perché dimostrava quanto corrispondesse alla realtà dei fatti la neutralità proclamata dal re di Sardegna. Ma appena il provvedimento fu noto, le personalità più insigni cercarono di impedire che venisse applicato; tra queste, il Vescovo di Nizza, ed il vice intendente G. B. Mattone di Benevello. Il primo, secondo i doveri di carità che gli imponeva il suo alto ministero, invocava che si escludessero dall'ordine dato i malati, le donne in istato di avanzata gravidanza, le nutrici, gli ottuagenari, « ceux qui ont pris leurs dispositions pour se fixer en cette ville, ceux qui se sont retirés chez des frères, soeurs, parents », le donne sole e, finalmente, tutti coloro che si trovavano senza mezzi per recarsi all'estero. Come si vede, attraverso queste maglie, l'ordine sarebbe stato in gran parte eluso. Ancora più recisa fu la richiesta del conte di Benevello, la cui lettera è particolarmente interessante perché ci dà il quadro esatto della situazione nei riguardi dell'operosità politica di questi Francesi, suggerendo provvedimenti che, se fossero stati presi, avrebbero forse tolto non poche armi dalle mani della Convenzione Nazionale.

Innanzi tutto egli dichiarava di non considerare come eseguibile la temuta invasione della contea da parte dei rivoluzionari lionesi e provenzali, i quali altro non erano che venditori di fumo; in ogni modo — soggiungeva — su questo punto si era trovato d'accordo con il La Planargia; si era soltanto deciso di espellere « les Français sans nom connu qui répandent des principes incendiaires », mentre quelli che avrebbero dovuto ora lasciare la città erano « les plus hon-

nêtes, les plus respectables et les plus attachés à la monarchie... alors que les mauvais sujets, fainéants et coquins triomphent en se rendant chaque jour plus hardis, arrogants et menaçants ». Il La Planargia non aveva alcuna stima dei Nizzardi soggiogati alle nuove idee, perché secondo lui quasi tutti i buoni erano fedelissimi al re: i turbolenti non erano che pochi Francesi del basso popolo « réfugiés depuis plusieurs années, qui s'en vont prêchant avec leurs semblables la soi-disant liberté, indépendance et égalité qui triomphe dans leur pays ». Costoro infatti erano ben conosciuti. Il Benevello li elenca e dà su ognuno esatte informazioni: erano precisamente diciotto, fra i quali non poche spie od inviati dalla Convenzione Nazionale. Ed egli non era in errore: tutti costoro li troveremo, dopo che la contea sarà conquistata dai Francesi, ai posti di comando e quasi tutti alla direzione dei Circoli popolari.

Anche il Benevello concludeva invocando dal re il ritiro dell'ordine di espulsione di tutti i Francesi.

L'atteggiamento del Vescovo, conforme a quello del Benevello, persuase il re che il La Planargia esagerasse sul pericolo rappresentato da questi emigrati, sicché accolse le proposte del vice intendente, ciò che i controrivoluzionari francesi dovettero subito sapere — evidentemente da chi avvicinava il corte d'Artois — se da questo momento agirono verso il La Planargia con una tale libertà d'azione da esasperarlo, poiché non volevano in nessun modo eseguire l'ordine di sfratto. Fra costoro, egli dichiarava il 12 luglio 1790, vi era il cavaliere di Bressac « qui est peut-être l'objet le plus odieux à Marseille et à toute la France, en raison de ses écrits qu'en vérité il aurait pu faire en un lieu moins exposé que Nice, bien qu'imprimés ailleurs ». Questo Bressac, con varî altri legittimisti, stampavano a Monaco violenti libelli antirivoluzionari facendoli apparire editi in Nizza ove, naturalmente, venivano largamente diffusi; ed era ciò che proprio non dispiaceva al re il quale, pochi giorni dopo, dava ordine al La Planargia di permettere al Bressac di rimanere in sede; e ingiungeva anche che « les Français du peuple, non connus ou suspects, seront renvoyés soit en France, soit dans les États de Gênes; mais pour ce qui est des personnes de naissance distinguée, elles pourront rester à Nice, en étant prévenues qu'elles aient à se méfier de leurs domestiques; on leur insinuera même de licencier ceux-ci, pour se servir de préférence de gens du pays; et d'avoir l'oeil sur ceux qui resteraient à leur service. Les négociants qui auraient transporté à Nice leur habitation et leur famille continueront à jouir du privilége du port franc ». [29]

La decisione del re di Sardegna, ostile ai rivoluzionari francesi, non era ormai più un segreto per alcuno e perciò essa ebbe anche a Nizza ripercussioni gravi. Conosciuta la revoca dello sfratto agli emigrati, ne giunsero tanti altri da impressionare non poco il Governo di Parigi, che, protestando presso quello sar-

do, ottenne, nel marzo del 1792, che varî ufficiali fedeli alla monarchia borbonica venissero allontanati, e molti altri posti sotto una discreta sorveglianza.

I rapporti franco-sardi erano divenuti frattanto sempre più tesi, né ci si poteva illudere che, almeno per il momento, tornassero normali. Alla frontiera del Varo, il 4 luglio 1792, v'era stato anche qualche colpo di fucile scambiato, precisamente a San Lorenzo, fra i dragoni piemontesi ed i Volontari del Varo ed ormai anche in città avvenivano continue dispute fra i legittimisti, che portavano ostentatamente la coccarda bianca, ed i Francesi, in uniforme di guardia nazionale, che ostentavano la coccarda tricolore. L'opera di Pietro Leseurre incominciava a dare i suoi frutti.

Da parte di Vittorio Amedeo III sarebbe stato più che imprevidenza, colpa se non si fosse rinforzata la difesa della contea; già sotto il La Planargia, infatti, s'era provveduto ad aumentarne la guarnigione con altri due battaglioni; si era iniziata l'organizzazione d'una milizia nazionale, e nel luglio del 1791 si era aumentato il numero delle batterie d'artiglieria che presidiavano Nizza e Villafranca. In complesso la difesa era rappresentata da circa 9100 uomini: i reggimenti che la costituivano erano *Piemonte, Nizza, Mandovì, Saluzzo, Marina, de Courten, Christ, Regina,* oltre due Compagnie della Legione d'accampamento, una di Granatieri, uno squadrone di dragoni *Piemonte* e due di *Aosta cavalleria.* La difesa alla frontiera era stata organizzata dal conte Pinto che aveva creato lungo il Varo dei trinceramenti e delle ridotte che giungevano sino ad Aspromonte; il Varo era inoltre protetto da batterie d'artiglieria, da truppe regolari e da milizia nazionale. Sulla sua sinistra erano scaglionate due brigate di fanteria al comando del generale svizzero De Courten, assoldato da Vittorio Amedeo; due battaglioni erano posti a difesa di Roccabigliera, di Belvedere e di Sospello; un altro era accantonato a Saorgio e due a Nizza.

A questo schieramento piemontese la Francia opponeva l'armata del Mezzogiorno, costituita il 30 maggio 1792, posta sotto il comando del marchese di Montesquiou-Fezensac, che aveva distaccato sul Varo una Divisione al comando del generale Anselme, con 10.000 uomini, compresa numerosa artiglieria. [30]

L'Anselme, vestito da prete, aveva abitato a Nizza, per oltre quattro mesi come emigrato nei mesi precedenti, ed era naturalmente in ottimi rapporti con il Leseurre, del quale — lo afferma, e possiamo credergli, uno storico francese di questi eventi, Joseph Combet — « était minutieusement tenu au courant des événements qui se passaient à Nice ». Giuntogli infatti il 15 settembre 1792 l'ordine di invadere di sorpresa la contea, egli fece precedere l'attacco da una preparazione intimidatoria (senza tuttavia averne l'apparenza) che ottenne pie-

namente lo scopo. Al fine di spaventare il de Courten, egli fece spargere la voce, dagli emissari del Leseurre, che aveva sotto di sé ben 40.000 uomini divisi in tre colonne che avrebbero contemporaneamente investito Nizza ed intercettato le vie di comunicazione della contea, compresa la strada di Tenda, ed attaccato Poggetto Tinee e Levenzo. Nello stesso tempo la flotta francese, al comando del contrammiraglio Truquet, faceva una minacciosa dimostrazione navale nello specchio di mare prospiciente Nizza.

« La croisade avait commencé en juin — narra J. Combet e perché il suo racconto è esatto non vogliamo parafrasarlo — aux demandes que lui adressait le gouverneur de Nice sur les desseins de l'escadre française, notre consul — cioè il Leseurre — avait répondu qu'ils les ignorait complétement. La croisière prit fin en début de julliet. Mais l'escadre française reparut bientôt en septembre. Elle était imposante. Le contre-amiral Truquet avait sous ses ordres: le *Tonnant* de 80 cannons, sur lequel était arboré son pavillon, et 4 navires de 74: le *Commerce de Bordeaux*, le *Scipion*, le *Lys*, le *Centaure*. À ces vaisseaux de haut bord, il faut ajouter les frégates: la *Sibille*, la *Junon*, la *Modeste*, la *Vestale*, la *Fortunée*; les corvettes: la *Badine*, la *Paulette*, la *Belette*, la *Fauvette*, le *Rossignol* et le briks-avisos: le *Tartelon*, le *Hasard*, l'*Alérte*, le *Gerfaut*. Pour parer au danger le gouvernement fit garnir le littoral de troupes, et ordre fu donné au consul de France de se retirer, mais on lui refusa ses passeports pour garantir la vie du consul de Sardaigne à Marseille ».

Il pretesto per l'invasione era finalmente offerto dal Governo sardo e quello francese non se lo lasciò sfuggire. L'ammiraglio Truquet — comandante della squadra — nel dispaccio inviato al Comandante della città, dopo aver chiesto la liberazione del console francese, in tal modo si esprimeva: « Je sais que la fortune décide souvent du sort des batailles et de succès de la guerre; mais une nation outragée dans la personne d'un de ses Agens, une nation libre, qui a des forces de terre et de mer imposantes, sacrifie tout pour venger un affront, et punir ceux qui en sont personellement coupables envers elle ».

« Le 28 september 1792 — prosegue il Combet — une division de l'escadre sous le commandement de La Touche parut dans le port de Nice. L'adjutant général Miret Mureau l'accompagnait. Il reconnut les batteries de la place et le point de débarquement. À 3 heures du matin, un canon décoré de deux pavillons tricolores se détachait de l'escadre. Un tambour battait le rappel. Une heure après le lieutenant du port arrivait. L'amiral lui réclama la remise du consul français. Sur le refus des autorités il menaça la ville d'un bombardement immédiat. Il fut aussitôt fait à ses demandes. Leseurre rejoignit d'Anselme à Antibes, le 29 septembre. « Monsieur le consul, lui dit le général, je vous ai rétiré hier de Nice, aujourd'hui je vais vous y faire coucher dans vostre lit ». L'amiral déclara, en outre, que les troupes sardes devoient immédiatement évacuer le comté, et n'ac-

corda que six heures pour l'évacuation. Affolées les autorités sardes obéirent. Courten, perdant la tête, malgré l'offre que lui firent 800 émigrés de défendre la ville, et, après une panique occasionnée par des dragons revenant en déroute du Var, ordonna de faire retraite sous le canon de Saorge. Les instructions, données par Courten avant sa fuite, portaient qu'il fallait avertir l'évêque, les employés du roi, les officiers du port, les habitants, leur dire que « c'est la seule manière de sauver le pillage de la ville, comme c'est la vérité, car nous ne pouvons manquer d'être battus ». Deux colonnes de Marseillais traversèrent en bon ordre le Var et occupèrent toute la côte au sud de Nice. C'est donc en réalité au chef de l'escadre française que revient l'honneur de la prise de Nice.

« Ainsi tout fut perdu par la fuite honteuse des soldats sardes. Les tranchées établies, les bois abattus, les batteries disposées, les canons en place, les troupes sous les armes, les miliciens prêts ne servirent de rien ». [31]

Una sola grave inesattezza rileviamo in questa narrazione, che ha d'altronde tutto il suo peso: non per debolezza dei governanti di Nizza né per la viltà dei soldati Sardi i Francesi, senza combattere, poterono impossessarsi della città, ma soltanto per la vigliaccheria dello svizzero generale de Courten, che fu preso dal panico alla vista della flotta nemica ed all'udire le voci fatte spargere ad arte dal Leseurre sulla potenza del corpo d'invasione. Con tutto ciò non si vogliono trovare attenuanti all'opera del comando supremo dell'esercito piemontese. « Come vecchio era il monarca — scrive a questo proposito Ferdinando Pinelli — così soverchiamente attempati erano coloro che coprivano le prime cariche, e ciò non tanto, come dissero alcuni, a causa dell'anzianità ciecamente seguita nelle promozioni, quanto per la impudenza dei nobili, i quali sebbene in generale già ricchi di patrimonio, pretendevano ciò nulla di meno di pervenire ai gradi superiori mentre ancora stavano in fresca età; gradi che per avarizia e per orgoglio conservar volevano sino all'ultimo anelito... Questi nobili stessi poi facevano dare i gradi immediatamente inferiori a quelli da loro occupati ai propri figli o parenti; uomini, l'immensa maggioranza dei quali dimostrò almeno, valorosamente combattendo, non essere indegni di tali favori, ma che non potevano avere la necessaria esperienza di guerra, perché troppo giovani e perché sempre lontani dai reggimenti, ora per adempiere alle cariche di corte che quasi tutti coprivano, ora per starsene lietamente a sollazzo nei propri poderi ». [32]

Insomma era una crisi di senilità che colpiva i quadri dell'esercito sardo, il quale invece aveva di fronte degli scatenati rivoluzionari, comandati da giovani ufficiali, mal calzati e peggio vestiti, è vero, ma sorretti da un fanatismo che moltiplicava le loro forze. Questa, senza pietosi veli, era la reale condizione dell'esercito sardo nel settembre del 1792, quando ministro della guerra era il marchese Fontana di Cravanzana, che, al dire del Pinelli, era « non

cattivo, ma poco intelligente di cose militari », e comandante delle truppe uno svizzero, tolto da quelle milizie mercenarie che, seguendo la moda dei tempi, anche il Piemonte aveva assoldato. Si aggiunga, non per trovare attenuanti alla decisione presa dal de Courten, che gli altri comandi in Nizza, in quei frangenti, erano in crisi; il La Planargia aveva lasciato la carica di Governatore generale il mese prima, ed il suo posto era tenuto interinalmente dall'irlandese O'Brean; anche il comandante della piazzaforte di Villafranca era stato, a sua volta, sostituito poche settimane avanti. Al momento poi, in cui l'ammiraglio Truquet fece consegnare l'*ultimatum*, neppure il de Courten era in Nizza, trovandosi ad ispezionare le truppe nell'alto Varo. Tutti i maggiori comandi erano quindi nelle mani di O'Brean il quale chiese ordine al Governatore, che si comportò come sappiamo, compiendo, evidentemente in un momento di panico, un atto in netto contrasto con gli ordini del re, il quale il 26 settembre s'era affrettato a rendergli noto che la Savoia non era stata tutta conquistata, come dicevano i Francesi, che era imminente l'arrivo di truppe austriache dalla Lombardia, che sarebbero state avviate immediatamente alla difesa della contea « sperando intanto che la capacità e lo zelo » del de Courten, « il valore e l'affezione della truppa e degli abitanti, *gli avrebbe procurato* la sorte di sentire respinti i nemici, ove si *fossero avanzati* all'attacco ». Il re contava che venisse posto in atto il piano di difesa già studiato, come sappiamo: piano che si basava sulle posizioni da tenersi nei varchi superiori del Varo, oltre che sulla difesa del litorale, gli uni e l'altra formidabili barriere, come s'era veduto nelle campagne precedenti.

Tutto invece era stato abbandonato dal de Courten, il quale senza combattere, con grande sorpresa dei Francesi, aveva abbandonato le posizioni del Varo e la stessa città di Nizza; se l'Anselme non avesse avuto in città le spie che subito lo ragguagliarono su quanto avveniva, non avrebbe certo osato di varcare il fiume, essendovi l'eventualità di un'insidia. Infatti quando egli entrò il 29 settembre, seguito da circa 3000 uomini, se il de Courten non avesse completamente perduto il controllo delle sue azioni, avrebbe potuto agevolmente averne ragione, poiché una piena improvvisa del Varo aveva travolto l'unico ponte esistente, di modo che se Anselme fosse stato attaccato decisamente gli sarebbe stata preclusa ogni via di ritirata. Sarebbe bastato dare l'ordine alle fortezze di Montalbano e di Villafranca di concentrare il fuoco delle loro artiglierie sulle truppe rimaste al di là del fiume, i Francesi avrebbero dovuto arrendersi col loro generale o sarebbero stati distrutti. Ma l'ordine non venne ed i Nizzardi, questa volta, dovettero assistere impotenti all'invasione della città, senza aver nemmeno tentato di difenderla.

Nonostante ciò la partita non poteva ancora considerarsi del tutto perduta, perché un'efficace difesa poteva essere fatta sulla seconda linea che si ap-

poggiava, come s'è detto, alla fortezza naturale di Saorgio, che sarebbe stata sorretta dalle batterie dei forti di Villafranca e di Montalbano; se, per dannata ipotesi, anche questa difesa fosse crollata, si sarebbe sempre potuto ritirare l'esercito, attraverso le valli di Stura e di Gesso, nell'alta contea, come era stato previsto dal piano generale della campagna. Ma neppure ciò si fece, perché il de Courten aveva abbandonati alla loro sorte i forti di Villafranca e di Montalbano; sino dalla sera del 27 aveva infatti informato i loro comandanti ch'egli stava per ripiegare verso i monti, essendo stato richiamato nel Piemonte seriamente minacciato dalla parte del Delfinato. Dichiarando di non potere dar alcun ordine il de Courten compromise irreparabilmente anche la difesa di questi baluardi poiché, alle prime intimazioni di resa, il comandante del forte di Montalbano, colonnello Cacciardi, non poté fare a meno di arrendersi con cento ottanta prigionieri, ed al comandante del forte di Villafranca, Daviet de Foncenex, non rimase che seguire le sorti del collega. Cercò, è vero, di negoziare la resa, ma il generale Anselme non gli concesse alcun patto; solo verbalmente gli promise che gli avrebbe lasciato libero il passo con i suoi duecento uomini di guarnigione, per raggiungere l'esercito in ritirata, promessa naturalmente non mantenuta. Fu in tal modo agevole alla flotta francese di entrare nel porto di Villafranca, di impossessarsi della fregata sarda il *San Carlo* e d'una galera; non poté catturare la fregata *San Vittorio*, il cui comandante era riuscito, inalberando la bandiera inglese, a portare in salvo la nave nel porto di Genova.

Il de Courten, abbandonata Nizza, s'era ritirato, come s'è veduto, verso Saorgio, senza che i Francesi lo inseguissero: avrebbe potuto approfittare di tal fatto per fermarsi al colle di Braus dove esisteva una forte posizione difensiva, ciò che gli avrebbe concesso di tenere con facilità la posizione chiave di Sospello; ma neppure questo fece, giustificando poi quella sua condotta con la necessità in cui si trovava di procurare ricovero e sussistenza all'esercito. Il re, il 22 ottobre, finalmente si decise di sostituirlo con il marchese generale Carlo Francesco Thaon di Revel e di Sant'Andrea, nizzardo, settuagenario, ma ancora gagliardo di corpo e di mente, valente uomo d'armi, ricco d'esperienza per aver militato e combattuto sotto Carlo Emanuele III. La situazione era gravemente compromessa, ma non disperata: il più pericoloso era lo scoraggiamento delle truppe, costrette a ritirarsi e ad abbandonare forti baluardi, senza aver nemmeno tentato una qualsiasi difesa.

Il 30 di ottobre il Sant'Andrea, preso il comando effettivo delle truppe, comprese subito di quale formidabile ausilio potevano essergli gli abitanti delle parti montuose della contea ostilissimi ai Francesi. La reazione popolare era quivi simile a quella di Genova e del Genovesato da parte dei fedeli al vecchio regime che insorsero pochi anni dopo in armi contro i novatori al grido di *Viva*

Maria, per cui alla storia passarono con tale nome: era simile a quella ben nota della Calabria guidata dal cardinale Ruffo; alle altre avvenute in questi anni in Lombardia, nel Veneto, nella Toscana, nelle Marche e nelle Puglie. A Nizza questi insorti presero il nome di *barbetti;* e, quando giunse il conte di Sant'Andrea nel Nizzardo, essi erano già organizzati in caratteristiche bande non troppo numerose, composte solitamente di un numero che variava dai 15 ai 20 uomini, spesso ottimamente armati, al comando dei più valorosi, noti per lo più con nomignoli, alcuni dei quali, per la leggendaria bravura e destrezza, divennero famosi; sia sufficiente ricordare qui il più conosciuto di tutti: Contin. Costoro, esasperati, ottimi conoscitori com'erano dell'impervio terreno, si tenevano in agguato tra le rupi e le boscaglie, pronti ad assalire e trucidare i soldati francesi che andassero soli o in pattuglia; lo scopo loro era quello di isolare i nemici dalle basi, spargendo tra essi il terrore ed il disorientamento. E si deve ammettere che raggiungessero risultati eccellenti, se un emissario del Governo francese, ragguagliando il suo ministro sull'attività di queste bande, poteva scrivere: « Gli abitanti dei villaggi e delle montagne sono talmente esacerbati che hanno giurato di sterminare tutti i soldati. Non passa giorno che qualche militare non sia ucciso in qualche città. Questi *barbetti* sono più da temersi che i soldati nemici del re di Sardegna ».

La Convenzione non tardò ad impressionarsi per il pericolo rappresentato da queste coraggiose, fantomatiche bande armate inafferrabili perché protette dalla popolazione; e cercò di correre ai ripari, dando ordini categorici al generale Anselme per la loro estirpazione. Sappiamo infatti che con decreto dell'11 termidoro dell'anno IV venne concesso un premio di venti quintali di frumento per la cattura o la morte di un capo di queste bande; più tardi venne trasformato in 100 franchi per ogni capo ed in 50 per ogni gregario; i risultati dovettero però essere poco soddisfacenti, se un altro decreto del prefetto Florens del 4 termidoro dell'anno V, « considerando che la repressione dei briganti conosciuti col nome di *barbetti*, richiedeva la necessità delle più efficaci misure... », aumentava il premio per l'arresto di un gregario a franchi 100 e per quello di un capo a franchi 150; si sa che negli anni successivi in qualche località il premio salì persino a 500 franchi per l'arresto di un gregario.

Le forze armate francesi si dichiaravano implicitamente incapaci di spegnere questa forma di guerriglia ricorrendo a tali mezzi; ma anche in questo modo non ottennero lo scopo, perché queste bande durarono per tutto il tempo della dominazione francese. Molto si discusse e si discute se esse furono composte da patrioti esasperati ovvero da autentici briganti, come pretendono non pochi storici francesi: a noi sembra fuor di dubbio che inizialmente queste bande armate fossero formate dai contadini e dai montanari nizzardi esasperati per le requisizioni che a loro toglievano il pane, e per le nefandezze com-

piute dalla soldataglia rivoluzionaria, come vedremo tra poco. Ci basti qui la testimonianza di uno storico locale, Augusto Musso, il quale, sui documenti conservati nell'archivio di un paese nizzardo, Roccabigliera, rintraccia l'origine del *barbettismo* in questo paese nel fatto che il 22 ottobre 1792 una colonna di Sanculotti, giuntavi, vi requisì senza pagamento, ben 18.691 franchi di bestiame, di foraggi, di argenti, sottoponendo inoltre il paese al saccheggio.

« Les habitants exaspérés — scrive il Musso — quittent le village et unis aux fuyards de Levens, Figaret, Lantosque gagnent les hauteurs de Belvedere menaçant de couper la colonne.

« Barral prévoyant le danger se replie sur Utelle, mais bientôt, soit par ordre d'Anselme, soit pour amour-propre, il cherche à regagner Lantosque et Roquebillière, déjà occupé par le major ennemi Castelberg.

« Le deuxième bataillon de l'Aude lui arrive pour reprendre l'offensive, mais il rencontre les paysans exaspérés qui, lui tenant tête, le déciment et le forcent à la retraite après avoir subi de sérieuses pertes. Les mécontents venaient de recevoir leur baptême de feu, ils s'étaient mesurés, ils avaient gagné et ce succès les grisant peut-être, avait fait de ces paisibles paisans de terribles partisans.

« Voilà pour nous l'origine de ces Barbets... ».[33]

Che poi a queste bande si unissero successivamente anche uomini che avevano da regolare conti con la giustizia è probabile: sta però il fatto che quando Buonaparte, primo console, disciplinò l'esercito repubblicano e portò anche in Nizza e nella contea l'impero della legge, il *barbettismo* si attenuò. Ciò prova che esso sorse come reazione all'insopportabile condizione di cose creata dall'invasione delle fameliche orde dei Sanculotti (anche se si vuole prescindere dall'attaccamento al proprio Sovrano, dall'amore per la propria indipendenza e dalla fede nella religione avita); reazione veramente encomiabile quando venne esplicata — e le testimonianze, in questo senso, sono unanimi — con un eroico coraggio e con vivo senso cavalleresco. Il Nizzardo Cais di Pierlas, non troppo a loro favorevole, non può non riconoscere che « in generale essi furono semplicemente eroici ». Si tenga inoltre presente che la repressione del *barbettismo* andò man mano facendosi più spietata: in un certo momento era sufficiente esserne sospetti per venire senz'altro decapitati; ma non per questo i componenti di queste bande disertarono. Né valsero a farli recedere dalle loro attività le blandizie usate dal governo francese con le frequenti amnistie. Ora è facile dedurre che se costoro fossero stati davvero briganti, avrebbero approfittato di questi provvedimenti di grazia per abbandonare una vita disagiata e pericolosissima come quella che da anni conducevano, per ritornare alla vita comoda nel consorzio civile; se preferirono il duro combattimento e quasi la certa morte, si deve concludere ch'essi erano sorretti da alti e ben fondati ideali.

Comunque il generale di Sant'Andrea ben comprese quale prezioso apporto era a lui offerto, nell'impari lotta che si apprestava ad affrontare, da queste bande e se ne giovò largamente. Era inoltre ben coadiuvato dagli altri abitanti componenti il Reggimento Cacciatori di Nizza, dalla milizia nazionale e dal corpo dei volontari, tutti leali ed intrepidi combattenti, che compirono il loro dovere con onore, come più tardi riconoscerà pubblicamente lo stesso Comitato di salute pubblica.

Il generale sardo, presa posizione in una linea che gli permetteva di essere al sicuro di ogni sorpresa, dopo due settimane circa passò all'offensiva, essendogli, nel frattempo, giunto quel contingente di truppe austriache dal re annunciate al suo predecessore. I Francesi furono ben presto respinti oltre Sospello ed il colle di Braus; in questa prima azione l'ausilio dei *barbetti* gli fu prezioso. I nemici lasciarono sul terreno centocinquanta uomini tra morti e feriti, trentun prigionieri, oltre un luogotenente dei Cacciatori di Corsica, cinque cannoni ed abbondanti vettovaglie. Le perdite piemontesi furono minime.

La reazione francese non tardò a sua volta, a pronunciarsi: l'Anselme nella notte fra il 29 ed il 30 novembre tentò di sorpresa la riscossa, che fu però sventata, perché gli onnipresenti *barbetti*, non appena s'accorsero della mossa nemica, ne informarono il comando piemontese, sicché, dopo un ripiegamento tattico, furono ricacciati verso Scarena, Lantosca e Belvedere; i Francesi lasciarono ancor qui sul terreno numerosi morti, tra cui il marchese di Bellefot loro comandante. Questi scontri, non importanti ai fini della guerra, erano stati però sufficienti a rinfrancare l'animo dei soldati piemontesi ancora turbati dall'onta di aver dovuto abbandonare Nizza senza combattere: il comandante perciò, contando sul loro valore e sulle condizioni critiche nelle quali si trovavano le truppe francesi che aveva di fronte a sé, avrebbe voluto spingere a fondo l'offensiva, prima di sospendere — si era ormai alla fine di dicembre — ogni attività bellica per il sopraggiungere del pieno inverno. Era nel suo disegno non solo di riprendere Nizza, ma di conquistare Antibo e Monaco ed ivi sostare: il comando supremo di guerra residente a Torino, interpellato al proposito, non seppe o non volle prendere una decisione che si presentava ovvia, cioè quella di abbandonare le ultime posizioni in Savoia, ormai intenibili, e riversare tutte le forze armate nel Nizzardo. Il re ordinò invece al Sant'Andrea di prendere i quartieri d'inverno.

La stasi nelle operazioni belliche diede modo al Governo sardo di riprendere trattative diplomatiche allo scopo di ottenere aiuti finanziari dagli Stati in guerra con la Francia o da essa minacciati. Nello stesso tempo tentò ancora di stringere tutte le forze italiane in un solo fascio per opporle al nemico non solo del Piemonte ma di tutta Italia. Furono trattative laboriosissime, che a

nulla approdarono: anche questo secondo invito perché tutti si concorresse risolutamente ad opporre la forza alla forza, per impedire che la penisola fosse invasa, naufragò in mezzo a sospetti e diffidenze. Esito ancora più preoccupante ebbero le trattative diplomatiche per ottenere un aiuto finanziario dagli alleati, onde continuare una lotta che andava a beneficio di tutti, dopo che Vittorio Amedeo III aveva rifiutato di aderire alla proposta di alleanza difensiva e offensiva fattagli dalla Francia all'inizio del 1793 a condizioni vantaggiose. Allora infatti il Comitato di salute pubblica aveva ufficialmente fatto conoscere al re sardo che, se egli « assentiva alla cessione di Nizza e della Savoia, se permetteva il transito per i suoi Stati agli eserciti francesi avviati a combattere l'Austria nel Milanese, se accettava una neutralità benevola alla Francia, la Repubblica gli avrebbe promesso in compenso lo scambio della Sardegna con Genova ed il possesso di tutti i paesi italiani che avrebbe conquistato nel guerreggiare l'Austria ».

Vittorio Amedeo III respinse il baratto, disdegnando persino di entrare in trattative diplomatiche con il Comitato di salute pubblica; ebbe però il torto di informarne il Governo austriaco che subito se ne avvalse, tanto è vero che, quando a lui ricorse per sollecitare l'invio in Piemonte dei promessi reggimenti ungheresi, il barone Thugut, senza tanti preamboli, rispose che « pretendere che l'Austria *volesse* sacrificare il sangue de' suoi sudditi e fare grandi sforzi per aiutare il Re di Sardegna ad accrescere la propria potenza territoriale, senza che essa vi *trovasse* il suo vantaggio, *era* una chimera ». E proponeva né più né meno la cessione da parte di Vittorio Amedeo III di tutti i territori che, nel corso del secolo, l'Austria aveva ceduto ai Sovrani piemontesi, in compenso del rinforzo di truppe già promesso.

Non solo: ben sapendo come l'Inghilterra aveva necessità di stare in buon accordo con l'impero danubiano, il Thugut aveva indotto Lord Granville a premere presso il re sardo, affinché le pretese austriache fossero accolte, e ciò, si tenga presente, dopo che era stato firmato, il 25 aprile 1793, fra l'Inghilterra e gli Stati Sardi un trattato di alleanza, i cui articoli palesi statuivano l'obbligo per il re di Sardegna di tenere sul piede di guerra un esercito di cinquanta mila uomini destinato a combattere sia sulle frontiere del Piemonte, sia su quelle di altri Stati, allorquando ciò si rendesse necessario. A sua volta il re d'Inghilterra assumeva l'impegno di tenere una forte flotta nel Mediterraneo, riservandosi le due potenze contraenti a prendere altre intese sui modi di portare offesa al nemico sia in terra che in mare. Durante il periodo della guerra, ed a cominciare dal giorno della ratifica del Trattato, l'Inghilterra si impegnava inoltre a sussidiare il Governo sardo con duecento mila sterline annue pagabili a trimestri anticipati, e a non conchiudere pace separata con la Francia, senza aver prima ottenuto il reintegramento degli Stati Sardi al re sabaudo, nelle

identiche condizioni in cui essi si trovavano prima dell'invasione di Savoia e di Nizza. Da parte sua Vittorio Amedeo III dava garanzia che non avrebbe cessato di combattere sino a che l'Inghilterra fosse in guerra con la Francia. E, ciò che più importava, entrambe le parti si obbligavano ad aiutarsi scambievolmente con tutte le forze, ogni qualvolta una delle due si trovasse ad essere seriamente impegnata. Orbene la clausola segreta più notevole di questo patto era quella che contemplava la concessione da parte del re di Sardegna all'Inghilterra di un corpo di 20.000 soldati sui 50.000 ch'egli si impegnava di tenere sotto le armi, e ciò dopo che si fosse riacquistata la contea di Nizza, mediante le concordi operazioni fra l'esercito sardo e la flotta inglese.

Questo Trattato era stato sottoscritto il 25 aprile 1793; non passarono sei mesi che l'Inghilterra si schierò risolutamente dalla parte dell'Austria, chiedendo a Vittorio Amedeo III di cedere alle richieste delle retrocessioni territoriali già accennate. Il ministro Front il 20 settembre di quell'anno riferiva, infatti, al suo re quanto gli aveva detto senza ambagi Lord Granville: « Il Governo inglese vuole che la guerra sia condotta con energia onde cagionare alla Francia i maggiori danni possibili, e smembrarne il territorio a titolo di compenso per le spese sostenute dalla Confederazione. Ma non potendo far suo proprio tutto ciò che essa confida di togliere alla Francia, essa sarà ben contenta di vedere che dalle spoglie del comune nemico ottengano vantaggio le Potenze che più le sono amiche. Se essa quindi giungerà a spingere l'Austria a portare colla Sardegna grossa guerra sul territorio francese, certamente non mancherà di spendere la sua influenza per ingrandire l'ultima dal lato dell'Italia. Ma se la necessità degli aiuti dell'Austria incalza dal lato delle Alpi, e questa potenza sta ferma nel chiedere sin d'ora retrocessioni territoriali italiane, fa d'uopo persuadersi che il Gabinetto di Londra si porrà a consigliare la Corte di Torino di cedere ». Vittorio Amedeo III era servito; né in modo diverso si comportarono la Prussia e la Russia. 34)

Eran queste le condizioni politiche-finanziarie-militari nelle quali si trovava il Governo sardo nel 1793, allorquando decise di prendere l'offensiva per ricacciare i Francesi dal territorio invaso. L'esercito nei mesi invernali era stato riorganizzato e potenziato; all'inizio delle operazioni si componeva di 39.000 fanti, 3200 cavalleggeri, 5000 artiglieri ed 8000 militi nazionali, oltre un manipolo di cacciatori costituito da nobili fuorusciti francesi, comandati da un guerriero di chiara fama, il Berneaud. Le truppe erano al comando del generale austriaco De Vins, mai cimentatosi sul campo di battaglia; lo coadiuvavano varî generali austriaci, Strassoldo, Provèra, Colli ed alti ufficiali francesi emigrati.

Il De Vins dimostrò subito la sua inettitudine di comandante supremo, nel modo di concepire il piano d'operazioni. Esso consisteva in un'offensiva da farsi contemporaneamente sulla vasta fronte che dal Piccolo S. Bernardo porta al Varo. Perciò egli aveva diviso l'esercito in quattro Corpi. Il primo teneva le posizioni tra il Piccolo S. Bernardo ed il Moncenisio; il secondo quelle dal Moncenisio ad Esille; il terzo era posto a presidio delle valli del Po, della Varaita, della Maira, del Chisone, della Stura, ed il quarto infine era nella contea di Nizza sulla linea fortificata che da Raus, Milleforche, Saorgio raggiungeva Sospello, Utelle, Lantosca e Molinetto, collegandosi a sinistra col confine ligure ed a destra al colle delle Finestre, ove v'era il corpo di Strassoldo che teneva la linea dalla valle Stura a Valdieri sino a Vinadio. Estesissimo fronte per un esercito tanto modesto, e che poteva quindi facilmente essere incrinato, nel qual caso era inevitabile un crollo totale, perché nella pianura padana il De Vins non aveva alcuna riserva strategica. Un errore tanto evidente fu subito notato anche dai meno periti dell'arte militare, tanto è vero che il ministro Graneri scriveva al barone Chionio che si trovava al campo col re: « Io vorrei sapere che mai abbia tolto il Re dal pensiero che egli aveva di rivolgersi a Nizza, e non badare per ora alla Savoia. Non posso tacere a lei che, per quanto si facciano qui gli elogi del Duca di Monferrato e del generale Argenteau, e per quanto siansi celebrati i vantaggi di questa impresa, che vuolsi secondata dai nazionali, pure qui è pubblica la disapprovazione dell'andata in Savoia. E certo Sua Maestà s'inganna di molto se crede che questo giudizio sia quello di democratici pronti a disapprovare qualunque siasi operazione del Governo. Non vi è che una voce sola. Tutti affermano che se una pochissima parte delle truppe impiegate in Savoia fosse nel Nizzardo, già si avrebbe conquistata Nizza, e la Savoia poi. Due cose difficilmente possono farsi bene ad un tratto, bensì si possono fare bene e con vantaggio l'una dopo l'altra ».

Fu per questa errata impostazione della campagna militare, oltre che per l'estrema lentezza e per il disaccordo esistente fra i generali austriaci e quelli piemontesi, che sin dall'inizio essa fu condannata all'insuccesso, nonostante lo strenuo valore dimostrato dai soldati piemontesi. Occorre inoltre tener presente che l'armata francese era costituita da due eserciti, uno delle Alpi, comandato dal Kellermann, l'altro d'Italia, al comando del Biron, con effettivi che si aggiravano su 60.000 uomini.

Per gli eventi militari, i soli che noi vogliamo rievocare, non sarà superfluo ricordare che all'esercito comandato dal Biron, che aveva sostituito l'Anselme — destituito anche per non essere riuscito a sbarazzarsi dei *barbetti* — si opponevano da parte delle forze alleate 12.000 soldati regolari e 3000 della Milizia nazionale, quasi tutti, questi ultimi, nativi della contea di Nizza, oltre varî battaglioni di volontari e di Granatieri, sotto il comando dei gene-

rali Sant'Andrea e Colli, che lo cedettero, in un secondo momento, al Duca del Chiablese.

Queste truppe presidiavano le alture circostanti la rocca di Saorgio, chiave della posizione, ed avevano i loro avamposti a Sospello, a Utelle, a Lantosca, a Molinetto; il nerbo maggiore teneva i colli di Raus, di Broiso, dell'Autione, appoggiandosi alla sinistra alla frontiera ligure. Al centro la linea correva a cavallo della strada che per il colle di Tenda conduce a Cuneo; a destra, attraverso il colle delle Finestre, si collegava con le truppe del generale Strassoldo.

La cittadinanza di Nizza all'annessione alla Francia non s'era rassegnata nonostante che, durante l'inverno, la severità del generale Brunet avesse ristabilito alquanto la disciplina nella soldatesca.

Non erano mancati in questi mesi, anche qui, scontri di pattuglie, soprattutto in prossimità delle posizioni dove l'esercito francese s'era ritirato alla fine dell'ottobre precedente. Nelle alte vallate la situazione era ancor più grave: da parte dei volontari piemontesi e soprattutto delle bande dei *barbetti* non s'era lasciata requie agli odiati invasori. Erano frequenti i colpi di mano contro i loro avamposti, che danneggiavano o distruggevano con un ardire ed un'audacia mirabili. Così una di queste bande, al comando del cavaliere di Santa Margherita, alla fine di gennaio, nonostante l'alta neve, aveva compiuto un'audace azione a Cuebri, sullo Sterone, luogo munito di castello, con l'intento di sloggiarvi il presidio: non era riuscito, è vero, nell'impresa, ma si era ritirata carica di bottino e di gloria su Penna, dove, pur essendo stata assalita da ingenti forze, aveva ributtato gli assalitori. In quegli stessi mesi un altro capo banda, il Cauvin, tentò un colpo di mano sul colle di Braus; non riuscì all'intento, ma ripiegando scacciò però i Francesi da Guglielmi e da Poggetto Tinee.

Il comandante dell'armata repubblicana del Varo, generale Biron, giunto nel febbraio ad assumerne il comando, con un rinforzo di altri 5000 uomini, (così che la sua forza sommava ormai a 20.000 soldati), volle tentare di imporre ai Nizzardi quanto conteneva il decreto che portava con sé, nel quale era stabilita la riunione della contea di Nizza alla Francia, con la denominazione di 87° dipartimento delle Alpi marittime. Voglioso di iniziare con un bel colpo e soprattutto anelante a distruggere le disprezzate bande irregolari dei *barbetti*, che tanto danneggiavano l'esercito francese, ordinò al generale Brunet di riprendere l'offensiva. Essa ebbe inizio l'11 febbraio, con un attacco condotto da due colonne, la prima delle quali da lui comandata, la seconda sotto gli ordini dell'aiutante maggiore Micas che non riuscì però ad impadronirsi del luogo detto Madonna delle Grazie, o di Amenour. A costo di gravi sacrifici e dopo lunga lotta, i cacciatori corsi tuttavia penetrarono nella posizione sul far della sera e quivi passarono la notte; al mattino dopo un contrattacco degli austro-sardi, rinforzati da un battaglione inviato dal generale Sant'Andrea, erano ricacciati a

Lucerame. Anche la colonna al comando del maggiore Micas dovette a sua volta ripiegare su questa posizione. Il Sant'Andrea volle allora cogliere i frutti della vittoria e ordinò al generale Colli, che militava sotto i suoi ordini, di mandare 1200 tedeschi dei 4000 del suo Corpo, ad impadronirsi di Sospello, con l'aiuto di alcune milizie volontarie della contea, al comando del maggiore Trabaud. Il Biron, informato in tempo di questa mossa, la prevenne facendola attaccare, non appena si mise in movimento, dal Brunet e dal Dagobert, mentre inviava un terzo corpo per aggirarla alla Turbia sulla sinistra. L'attacco frontale fatto dal Brunet fu nettamente respinto, mentre le truppe scese dalla Turbia riescirono nella sorpresa, tanto che il presidio di Sospello, preso alle spalle, non avendo più tempo di ritirarsi, fu fatto prigioniero e gli austro-sardi dovettero ritirarsi sul colle del Perùs, che conservarono. Per mezzo poi di avamposti collocati sul colle di Peiracava e sul villaggio di S. Arnoldo tennero il collegamento con il caposaldo della Vesubia. Da queste nuove posizioni continuarono per vario tempo scaramuccie sino al giorno 28, quando il Biron reiterò l'attacco, questa volta, con maggiori forze, avendo come obiettivo Utelle. Esso venne condotto da tre colonne, al comando rispettivamente dei generali Dumerbion, Dagobert e Brunet. La prima riuscì a sloggiare gli austro-sardi che dovettero ritirarsi su Roccabigliera e Belvedere; la seconda stava già ripiegando, quando la terza colonna, dopo aver forzato il passo di Figaretto, muoveva all'assalto di Lantosca, sicché il Dagobert che la comandava, poté dopo aspra marcia congiungersi con la terza al comando di Brunet, presso Bolena, dove però le sue truppe giunsero spossate e decimate dalla strenua difesa fatta dal corpo austro-piemontese a Sant'Arnoldo, sicché dovette attendere ad attaccare Roccabigliera ed il campo di Raus tenuti dai Piemontesi. Ripresa l'azione i Francesi riuscirono ad occupare la prima posizione ma non la seconda, ben più importante, lasciando sul terreno numerosi morti e feriti — circa 1500 —, perdite molto superiori a quelle subite dai Piemontesi; l'esito dell'azione tuttavia rimase incerto.

Il generale De Vins, comandante supremo delle truppe austro-sarde, dopo questi scontri di lieve entità, si decise finalmente ad abbandonare la comoda residenza di Torino per recarsi al campo, dove, convintosi che l'alta neve e le forti posizioni ancora occupate dalle sue truppe ben difficilmente in quella stagione avrebbero indotto il nemico ad iniziare una seria offensiva, ritornò alla capitale, non senza aver avuto, durante la breve permanenza sulla linea, la prova dell'alto spirito aggressivo che animava i suoi soldati. Un sergente, ad esempio, Paolo Beniconi, avendo notato, nei suoi servizi di pattuglia, che alcuni ingegneri francesi compivano spesso delle ricognizioni in quelle vallate, con debole scorta, ottenne di portare con sé 20 compagni dal cuore saldo e nella notte fra il 19 ed il 20 marzo, si appostò sulla tortuosa via che da Lucerame porta a Lantosca, aspettando la pattuglia al varco. Questa non tardò a giungere. Il Beniconi,

avendo notato che gli ingegneri, dopo aver lasciato la scorta, si inerpicavano su un poggio, li lasciò passare, poi li affrontò risolutamente e fece prigionieri cinque ufficiali, due sergenti, un caporale ed un soldato: il re volle onorare questo atto di ardimento, con la concessione della medaglia d'oro al valor militare al Beniconi, la prima concessa ad un soldato del regno degli Stati sardi, essendo stata istituita quest'alta onorificenza soltanto dal gennaio di quell'anno.

Un'altra impresa del genere aveva compiuto il corpo dei volontari, che non voleva essere da meno dell'esercito regolare; il Nizzardo Cauvin, già ricordato, lasciò che due compagnie francesi, attaccando il posto di Molinetto da lui difeso con 60 uomini, si avvicinassero alla linea, e repentinamente si gettò su di esse alla baionetta ributtandole, dopo aver ucciso 19 soldati e fatti 10 prigionieri.

Il generale Massena, anch'egli nizzardo, ma che aveva abbandonato l'esercito sardo prima che si iniziasse la guerra, ben conoscendo i luoghi, si propose allora di porre termine a questi colpi di mano, preparando un'offensiva a fondo, ormai possibile per la sopraggiunta buona stagione. Presi concerti col generale Rossi, comandante a Tourneaux, formò delle pattuglie volanti di arditi, i quali avevano il compito di restrellare le vicine valli dello Sterone, della Vesubia e della Tinea ed in gran parte riuscì ad assolvere il compito prefissosi. Dopo queste operazioni di polizia, i Francesi iniziarono lo schieramento per l'offensiva, collocando il centro a Belvedere ed a S. Martino di Lantosca sotto il comando di De Serrurier, avendo alla destra il corpo di Dumerbion che si estendeva da Sospello a Lucerame ed all'estrema sinistra quello di Massena che da Bolena giungeva alla Madonna delle Finestre.

A questo schieramento gli alleati opposero il seguente: al centro si appoggiavano al colle dell'Autione e di Milleforche, ben munite di ridotte, sostenuto da posizioni avanzate sugli altipiani di Argenta, del Dongione e della Focaccia e ad una ridotta sul Molinetto alle sorgenti della Bevera: alla estrema destra v'era un corpo comandato dal brigadiere Dellera ed alla sinistra a cavallo della strada da Nizza a Torino pel monte Cornio, teneva le posizioni di Broiso, Linieras e Perùs, il generale Sant'Andrea. Forte linea di difesa questa, appoggiata com'era alla rocca di Saorgio, non certo però adatta per uno schieramento offensivo. Si era approvato questo piano, nonostante le condizioni quasi tragiche nelle quali si trovava in questi mesi l'esercito francese per la mancanza di vettovaglie, per il freddo intenso, per i danni che ogni giorno subiva dalle bande dei *barbetti*, tutti eventi i quali avevano procurato nelle sue file molte diserzioni, che avrebbero dovuto indurre il comando dell'esercito sardo ad attaccare decisamente. Questo grave errore compromise le sorti della campagna non meno dei profondi disaccordi esistenti fra il generale sardo Sant'Andrea e quello austriaco Colli.

Si permise in tal modo al comandante dell'esercito francese di riprendere, il 17 aprile, l'offensiva attaccando il Perùs; respinto nel primo assalto gli riuscì il secondo, ma non poté conservare la posizione essendo il colle dominato dalle batterie di Linieras e di Broiso, in mano dei Sardi, sicché, ad un contrattacco fatto eseguire dal Sant'Andrea, il colle ritornò in possesso dei difensori. Le prove di valore date per la difesa prima e poi per il riacquisto del Perùs avevano molto alzato il morale delle truppe sarde. Per rendere poi più efficiente il comando, essendosi ancora acuito il disaccordo fra il Sant'Andrea ed il Colli, il re diede il comando supremo delle truppe operanti a suo fratello il Duca del Chiablese, non riuscendo però con questo provvedimento, come vedremo, ad ottenere il suo intento. Riuscì invece a far terminare le continue risse che scoppiavano nelle Compagnie dei volontari fra i disertori piemontesi e gli emigrati francesi, coll'affidare la prima al comando di Filippo del Carretto, e la seconda, che non comprendeva più di 150 uomini, al comando dell'emigrato Bonneau, sicché questo piccolo Corpo assunse il nome di *Chasseurs Bonneau*. Nel frattempo, dopo aver constatato quanto prezioso rendimento avevano date le bande dei volontari e dei *barbetti* nell'aspra guerra di montagna, migliorò la loro organizzazione ed efficienza: alle due bande ricordate ne aggiunse altre, tratte in parte dalle truppe regolari, al comando di provetti ufficiali, scelti preferibilmente fra Nizzardi, fra cui si fece subito notare il tenente Andrioli il quale, al principio di maggio, avuto sentore che duecento Francesi da Belvedere marciavano su Bolena, al comando della sua centuria li attaccò e li fugò traendo con sé non pochi prigionieri.

Altre bande si costituirono fra i volontari nizzardi, comandate da prodi combattenti, fra i quali ricorderemo i fratelli Cauvin già incontrati sul nostro cammino, un Robaudi, un Cimiez e due Belmond. « Innumerevoli erano gli scontri che succedevano fra i Francesi e queste nostre irregolari milizie », afferma lo storico dell'esercito sardo Ferdinando Pinelli, soffermandosi ad illustrarne alcuni nei quali i Nizzardi diedero prova di valore e di sprezzo della vita: « quelle selvaggie gole, quei dorsi selvosi delle montagne, erano luoghi eminentemente acconci per questa piccola guerra, nella quale i nostri, pratici di tutte le sinuosità del terreno, di tutti i scorciatoi, ebbero quasi sempre il dissopra sul nemico nel contado di Nizza. I punti ove più di sovente accadevano gli agguati e gli azzuffamenti erano poi la strada tra la Bolena e Belvedere, la quale corre fra boschi e burroni: la vetta del Molinetto, coperta essa pure di alti pini, di dove lo sguardo spazia e può un accorto nemico piombare nei sottoposti valloni; finalmente il ponte detto della Nieja che è posto sulla strada che dal colle di Braus scende a Sospello, e che unisce le due rive del rio che, scendendo dal vicino colle di Linieras ne desume il nome. Così il 3 maggio i Francesi venivano ad assalire il Molinetto, ove un d'Aiglun con alcune milizie stava di

guardia, e già lo obbligavano a sgombrar quel luogo, quando accorso Canale con 54 de' suoi Carabinieri, respingeva il nemico, già baldo per l'ottenuta vittoria, e gli ritoglieva 11 prigionieri da lui fatti. Così il 23 maggio il cavalleresco Del Carretto, alla testa de' suoi del corpo franco, attaccava di notte i Francesi stanziati a Peiracava, faceva prigionieri 21 soldati ed un ufficiale; ma postosi ad inseguirli al basso, giunto al ponte della Nieja, trovava potenti rinforzi nemici venuti da Sospello, coi quali ingaggiava fiera battaglia sul ponte stesso, a cui la sopraggiunta notte poneva termine; ritiravasi allora Del Carretto menomato di dieci de' suoi, ma conducendo seco i fatti prigionieri e cagionando al nemico una perdita molto più grave ».

Durante questo periodo di sosta nelle operazioni, ché tali non potevano considerarsi i colpi di mano ricordati, il Biron fu sostituito dal Brunet al comando del Corpo, alle dipendenze del Kellermann, comandante generale dell'esercito delle Alpi. Il Brunet, il cui esercito frattanto era stato accresciuto sino a raggiungere 30 mila uomini, preoccupato dalle voci che correvano, che fosse cioè imminente sulle coste liguri uno sbarco di truppe spagnole comandate dall'ammiraglio Langara, diede incarico al generale Casabianca, che già aveva provato il valore dei Piemontesi nella fallita spedizione di Cagliari, di informarsi sulla consistenza di queste voci. Costui, travestitosi, si era imprudentemente avventurato nelle vallate tenute dai Piemontesi, ma l'11 maggio, nel vallone di S. Colombano presso Lantosca, fu scoperto da una pattuglia di volontari, tratto in arresto e fatto prigioniero. Il Brunet, conosciuta la dolorosa cattura, affidò lo stesso incarico al generale de Serrurier, il quale non ottenne risultati concreti, se il suo capo volle prevenire l'ipotetico aiuto che gli Spagnuoli avrebbero dato ai Sardi, passando all'offensiva. Divise allora a tale uopo le sue truppe in tre colonne; una aveva come mèta la conquista dei colli Perùs, di Linieras e di Broiso; la seconda, al comando dello stesso Brunet, dopo aver conquistato Molinetto e il Beoletto, doveva impossessarsi di Milleforche e dell'Autione; la terza doveva conquistare Testa di Toro e le altre fortificazioni di Raus, e giungere tra questo colle ed il Cappelletto per tagliare la ritirata degli Austro-Sardi sul Piemonte.

L'inizio delle operazioni ebbe luogo l'8 giugno e si ebbe subito da parte del reggimento provinciale di Vercelli un tal inconcepibile atto di indisciplina, che minacciò di pregiudicare l'esito dell'intera battaglia la quale, per le condizioni con la quale si presentava, avrebbe dovuto essere favorevole agli Austro-Sardi. Questo reggimento infatti, per avversione al suo colonnello Luigi d'Osasco, rifiutò di battersi, sicché fu facile alla prima colonna francese conquistare senza combattere le ridotte di Culfreddo e di Linieras, rendendo pericoloso in tale modo tutto il rimanente schieramento. Infatti i Francesi, conquistate le

artiglierie piemontesi di Linieras, le volsero contro il Perùs che, da esse dominato, fu costretto a cedere dopo un'eroica, accanitissima ben regolata difesa opposta dalle truppe comandate da un fratello di Luigi d'Osasco, che riuscì a svincolarsi dalla stretta di un Corpo comandato dal Dumerbion ed a ritirarsi su Breglio, alla sinistra del Roia, dove il Dumerbion non lo seguì, preferendo unire le sue truppe a quelle di Miaskowsky che, senza colpo ferire, aveva occupato Linieras, per avviarle alla conquista delle ridotte di Albarea, di Braus, di Beoletto. In queste valli però essi vennero a contatto con le bande di irregolari e di volontari, che, esasperati per la brutta pagina scritta dal battaglione di Vercelli, si batterono leoninamente facendo orrenda strage dei Francesi, con attacchi alla baionetta. Gli invasori furono contenuti, ma non mutarono per questo le sorti della battaglia, essendo riuscito alla seconda colonna di impossessarsi di Molinetto, ragion per cui il Sant'Andrea, per impedire una totale sconfitta, ordinò a tutto l'esercito di ritirarsi alla sinistra del torrente Maglia, affidando la retroguardia alle bande dei volontari comandate dal Del Carretto e dal Canale, i quali tanto impegnarono i nemici, da permettere agli austro-sardi di trasportare in salvo tutti i feriti, le artiglierie e le munizioni.

Questa ordinata ritirata dell'ala sinistra salvò le sorti della battaglia perché, resistendo gli alleati sulla nuova linea, permise ai comandanti dell'esercito austro-sardo del centro e della destra, il Colli ed il Dellera, di contrattaccare, dopo aver aumentato i loro contingenti con truppe dell'Autione e della Formagina per cui poterono anche respingere violenti attacchi del Brunet. Il contrattacco prese di sorpresa i Francesi, già stanchi e decimati dall'artiglieria sarda di Milleforche, sicché in breve non solo dovettero sloggiare dalle posizioni occupate, ma ritirarsi al di là del Bevera e del campo dell'Argenta. Alla destra l'attacco del Serrurier contro Raus era, a sua volta, fallito, nonostante l'accanimento dei reiterati attacchi condotti con molto valore dai Francesi, colpiti dall'artiglieria, dalle colonne leggiere dei volontari e dal reggimento Acqui che si coprì di gloria. Ad un'ultima violentissima offensiva, i valorosi difensori risposero con un furioso contrattacco che respinse definitivamente i nemici, i quali con ingenti perdite ripiegarono sulle posizioni di partenza. In questa giornata gloriosa per le armi sarde ben 500 soldati trovarono la morte: più del doppio furono le perdite dei Francesi. Fu un fatto d'armi che rappresentò un grave smacco per il Brunet il quale, informato che i Piemontesi, per questo combattimento, avevano sguarnito dell'artiglieria la posizione di Terra Rossa per rinforzare quella di Testa di Toro, decise di prendere la rivincita tentandovi un colpo di mano. Due giorni dopo la sconfitta subìta ne ordinò l'attacco che venne però respinto con gravi perdite: allora i Francesi dovettero ripiegare su Terra Rossa, donde però il giorno successivo furono ancora ricacciati da un'azione brillantemente diretta dal genovese marchese Di Negro.

Il Brunet, dopo aver saggiato in tal modo la potenza del nemico, avrebbe probabilmente rimandato a miglior tempo un nuovo attacco, se i rappresentanti del popolo al Quartier Generale, sospettando della sua fede repubblicana, non lo avessero costretto ad agire senza indugio. Il giorno successivo infatti il polacco Miaskowsky, per suo ordine, attaccò con somma energia cercando di superare le difficoltà create dal cattivo tempo dei giorni precedenti, che aveva gravemente danneggiato i sentieri, difficoltà non isfuggite al Colli, il quale inviò senz'altro, con estrema rapidità, rinforzi al Dellera, sia per contenere la mossa del generale polacco, sia per controbattere l'attacco vigoroso che stava subendo dal Serrurier sul campo di Milleforche. Il piano del Colli riuscì appieno, perché i Francesi si trovarono contro un battaglione Guardie, un altro di Granatieri, quello svizzero comandato dal Christ, e due battaglioni austriaci che gli opposero una accanitissima resistenza; i repubblicani tuttavia, spronati dall'ardente desiderio di cancellare le sconfitte dei giorni precedenti, ripetutamente, con un eroismo mirabile, si lanciarono per l'erta del monte, subendo gravissime perdite causate dall'artiglieria e dai fanti, che riuscirono a far precipitare dalla vetta quei pochi Francesi che con sovrumani sforzi l'avevano raggiunta.

Alla sinistra si svolgeva contemporaneamente un'azione non meno dura vicina a Raus, dove contendevano il passo al nemico i reggimenti Casale e Regina; con altrettanto accanimento la posizione di Testa di Ruggiero era difesa dalla compagnia delle Guardie; né diversamente avveniva alla destra, ove Miaskowsky, sebbene in ritardo era riuscito a conquistare le opere minori avvicinandosi all'Autione che non poté però raggiungere, essendo stato ributtato dopo asperrima lotta.

La battaglia continuò ancora durissima per tutto il 12 giugno: alla fine le schiere francesi dovettero ritirarsi sul forte campo della Focaccia, lasciando sul terreno, nei varî giorni di combattimento, 3200 morti. I Piemontesi ebbero 2400 caduti. Vittoria, dunque, che ricompensò i rovesci subìti in Savoia e nella contea di Nizza nei mesi precedenti, « vittoria — afferma il Pinelli — a buon diritto riportata dall'esercito piemontese, di gran lunga superiore a quella dell'Assietta, cotanto celebrata, perché questo non fu che un combattimento di poche ore, i fatti invece di Raus, Autione e Milleforche durarono quasi non interrotti per quattro giorni ».

La pagina dolorosa scritta dal battaglione Vercelli era stata degnamente cancellata da tutto l'esercito, in una gara di valore nella quale particolarmente si distinsero i corpi volontari comandati dal Del Carretto, che fu in tali azioni gravemente ferito, e dai corpi volontari nizzardi al comando del capitano Cristini, del tenente Sauro e del sottotenente Albini ch'ebbero premiato il loro

valore dal re; né si deve dimenticare Ignazio Thaon di Revel, secondogenito del generale Sant'Andrea, allora capitano di Stato Maggiore, per l'opera compiuta nel settore di sinistra combattendo a Linieras ed al Perùs.

Kellermann, che trovavasi in Savoia al comando delle due armate dell'esercito francese operanti in Italia, impressionato da questi rovesci, si recò a Nizza ove riordinò l'esercito mettendolo sulla difensiva con il rinforzare i campi trincerati. Gli Austro-Sardi, a loro volta, facevano altrettanto: vi fu quindi un breve periodo di sosta nelle operazioni belliche, interrotto soltanto da fortunati colpi di mano, sempre favorevoli alle bande volontarie piemontesi e nizzarde, ottime conoscitrici dei luoghi. Dopo quaranta giorni di sosta, il Brunet, quasi conscio della sua fine, per riabilitarsi di fronte ai capi repubblicani, decise di fare un nuovo tentativo. Scelse come campo d'azione la destra del nemico per togliergli la ridotta di Testa di Ruggiero, posta, come sappiamo, sul varco fra il colle di Raus e quello d'Autione, e la fece assalire da cinque colonne, che vennero ancora una volta ributtate con gravi perdite calcolate a circa 1200 uomini. Quest'ultimo rovescio riconfermò sempre più il Kellermann nella necessità di tenersi ancora per qualche tempo sulla difensiva, e ciò impose al Brunet, il quale trasportò sulla riva destra del Varo i feriti e le salmerie.

A questo punto l'insipienza del comando supremo austro-piemontese si rivelò ancora una volta appieno: era indubbio che un'azione combinata fra l'esercito e la flotta, composta, quella di Hood di 38 grandi unità e da quella di Longara di altre 37 minori, puntando il primo alle sorgenti della Vesubia e della Tinea, e la seconda sbarcando sulle coste della Provenza un considerevole numero di truppe, approfittando della circostanza favorevole presentatasi per i moti antirepubblicani di Tolone e di Marsiglia, avrebbe costretto il Brunet ad abbandonare velocemente tutta la contea. Ciò non fu nemmeno tentato per la discordia che regnava fra gli alleati. Gli Inglesi preferivano domare prima Tolone; gli Austriaci, e per essi il De Vins, comandante supremo dell'armata piemontese, calcolavano il fronte provenzale come secondario; dal duca del Chiablese non si poteva attendere nessun atto di energia impotente com'era ad agire per l'insanabile dissidio fra il Colli ed il Sant'Andrea. L'iniziativa perciò era sempre lasciata al nemico il quale, naturalmente, si rafforzava, neutralizzando in tal modo la critica situazione in cui per un momento s'era venuto a trovare, non soltanto sulla fronte delle Alpi, ma anche su quella nord-orientale, ove la minaccia dell'invasione da parte della coalizione si faceva sempre più grave.

Anche nel settore della Savoia infatti, i Piemontesi strenuamente combattevano poiché qui v'era il punto di raccordo della fronte fra le due armate francesi del Varo e delle Alpi e quindi il più vulnerabile, sia per quanto s'è detto, sia per le numerose diserzioni che avvenivano nell'esercito repubblicano.

Vittorio Amedeo III era tanto convinto di ciò, che aveva ideato l'invasione di Lione, ma poi ne aveva deposta l'idea per l'atteggiamento del Maresciallo austriaco, il quale aveva reso le azioni militari delle due fronti talmente slegate tra loro da sembrare compiute da eserciti a sé stanti.

A questo punto il re, irritato, aveva lasciato al duca di Savoia il comando delle truppe stanziate in Val di Stura e, partito dalla capitale il 23 agosto, aveva raggiunto la fronte del Varo. Al comando delle truppe francesi, frattanto, erano avvenute cose gravi, essendo stati non solo sostituiti ma condannati alla ghigliottina i generali Brunet ed Ortomann per gli scacchi subìti, ed il comando era stato affidato al vecchio valetudinario Dumerbion, il quale però ebbe l'accorgimento di lasciar fare ai suoi più abili e valorosi giovani generali, a cominciare dal Massena, che già si profilava stella di prima grandezza nel cielo di Marte. Il comando supremo continuava ad essere tenuto dal Kellermann.

In attesa che si riaccendesse nuovamente la battaglia, continuavano i colpi di mano che assurgevano talvolta all'importanza di veri e propri episodi di guerra; azioni queste, compiute per la maggior parte dai corpi volontari nizzardi e da bande di *barbetti*. Una delle più notevoli con esito favorevole fu quella condotta per strappare al nemico la posizione di Belvedere, avvenuta il 14 agosto per opera di tre colonne composte, la prima di volontari nizzardi, la seconda di granatieri volontari e la terza di carabinieri: un altro colpo di mano, ancor più importante, ideato dal duca d'Aosta fu compiuto il 16 agosto dal corpo dei volontari Bonneaud, allo scopo di impadronirsi della posizione di Tuech.

Queste azioni avevano lo scopo di migliorare le posizioni austro-sarde nell'imminenza della ripresa della battaglia, ed a tale uopo altre se ne compirono, delle quali ci limiteremo a ricordarne una, affidata al maggiore Colli-Ricci, comandante le truppe leggiere. Essa ebbe luogo al Monte Cusone, per ritogliere al nemico una ridotta eretta in quel punto per dominare il passo tra la valle di Stura e la val Tinea; azione pienamente riuscita, completata il giorno dopo — 26 agosto — dal nizzardo Cimiez, capitano della milizia, in duro scontro, con la conquista della ridotta di Cerisetta. Con questa azione il nemico era stato respinto sulla destra del Varo ed era stato liberato in tal modo tutto il territorio compreso tra le sorgenti del Varo e quelle della Tinea. Erano così migliorate non soltanto le posizioni, ma anche tolti ai Francesi posti di osservazione di primo ordine. Se ne era anche saggiata la resistenza ed avute informazioni sulle fortificazioni da essi apprestate; informazioni che completavano quelle raccolte da una compagnia di Guide, composta esclusivamente di giovani Nizzardi, praticissimi dei luoghi, posti al comando di tal Ramoino e poi, dopo la sua morte, di tale Lamberti; compagnia ottimamente coadiuvata

dai corpi leggieri di volontari che, per l'ottimo rendimento dato nelle azioni dei mesi precedenti, il re aveva ordinato di rendere più efficiente, portandone gli effettivi a 233 uomini.

Sulla fine di agosto sembrò ormai al comando degli alleati austro-sardi esser giunto il momento propizio per l'offensiva: la sollevazione di Tolone e l'entrata degli Inglesi in quell'importante porto era tale fatto, che, se l'esercito alleato avesse vibrato un duro colpo sull'estrema sinistra francese, il Dumerbion difficilmente avrebbe potuto resistere sulla sinistra del Varo. Ma tale concezione, ottima in sé, venne paralizzata dalla torpida attuazione da parte del vecchio De Vins e del più vecchio monarca, che lasciarono passare giorni preziosi, fermi nella decisione di iniziare l'attacco il 7 settembre, perché ricorreva in quel giorno l'anniversario della gloriosa battaglia di Torino. Si aggiunga a ciò il complicatissimo piano di operazioni studiato nella capitale dal De Vins, secondo il quale cinque erano i corpi che dovevano concorrere all'azione; piano che al momento dell'azione non si seppe adeguare alle esigenze del luogo ed alla mutevole situazione militare. Nel suo complesso l'azione doveva snodarsi in sei contemporanei scontri, per cui si rendeva indispensabile uno stretto coordinamento di uomini e di mezzi, coordinamento quasi impossibile ad ottenersi per l'inveterata consuetudine dei capi di agire ognuno per proprio conto. E avvenne infatti così, sicché, nonostante azioni brillantissime e prove di valore date da reparti e da singoli (in primo luogo dal duca d'Aosta, che si batté valorosissimamente più da soldato però che da capo, compromettendo anche lui in parte, per questo fatto, l'esito della battaglia) in numerosi scontri, l'offensiva non ebbe l'esito desiderato; anzi il 29 novembre la battaglia si concluse favorevolmente ai Francesi, che poterono attestarsi alla sinistra su una linea che copriva le sorgenti della Tinea e della Vesubia, col grosso delle truppe ad Isola; al centro sui campi di Dongione e di Clanzo, alla destra, sulla marina sino quasi a Mentone. La campagna del 1793 si chiudeva quindi senza aver portato alcun vantaggio all'esercito piemontese, pur essendo stata gloriosa per le prove date da tutti i combattenti, che ebbero però la sventura di essere stati male comandati. Fra costoro, a nessuno secondi, furono i Nizzardi, che nei combattimenti dal settembre al novembre, continuarono a dare prova di valore e di attaccamento alla loro patria.

Né sotto migliori auspici, e sempre per le stesse cause, s'iniziò la campagna del 1794 nella quale il Piemonte poté opporre circa 40.000 soldati, compresi 8000 Austriaci, ai 75.000 costituenti i due eserciti francesi, attestati uno sulle Alpi dal Piccolo San Bernardo all'Argentera, e l'altro al Varo da Entrovalli a Monaco. Il comandante supremo era sempre il De Vins, il quale non credette opportuno prendere in considerazione quanto il comandante dell'esercito del Varo — il Dellera — gli aveva fatto presente: l'eventuale violazione

nemica della neutralità della repubblica di Genova, per prendere con manovra di aggiramento Saorgio, la più forte posizione della linea austro-sarda. Per premunirsi da simile eventualità egli aveva suggerito di occupare la linea strategica che era ottimamente servita al Leutrum nel 1747. Il De Vins, però, fermo nella persuasione che i Francesi mai avrebbero violato la neutralità dello Stato vicino, aveva disperso le sue forze sulla lunga fronte, destinando, al comando del Colli, 12.000 soldati alla difesa dei varchi della contea di Nizza, ancora in saldo possesso degli austro-sardi; un altro Corpo di 7000 uomini in Val di Stura; altri 3000 nelle valli di Maira e di Varaita; ed altrettanti a Susa e nella valle del Monginevro. La difesa dei varchi alpini fu affidata al duca di Monferrato con 11.000 uomini; in riserva, ai piedi delle Alpi, erano tenuti circa 4000 cavalleggeri.

Il comandante dell'esercito francese, ch'era sempre il Dumerbion, ben coadiuvato da generali d'eccezionale bravura come il giovine Napoleone Buonaparte alle prime armi, il Massena ed il Serrurier, dopo le dure esperienze delle campagne precedenti, aveva abbandonato il disegno di ritentare la conquista della rocca di Saorgio mediante un attacco frontale ed era venuto nella determinazione di farla cadere per aggiramento, sbarcando cioè sulla riviera ligure un forte contingente di truppe, che, rimontando la valle della Nervia, quasi parallela a quella della Roia, avrebbe dovuto impadronirsi dell'alta valle Argentina. Tra questi due fiumi sorgono tre rami di gioghi, uno dei quali distaccandosi, da ponente, dai monti Tanarello e Saccarello porta alle alture della Praia, poste fra Briga e Saorgio e precisamente alle spalle di questa rocca. Era il piano previsto dal Dellera.

Per attuarlo occorreva ottenere dal governo repubblicano il permesso di violare la neutralità della Repubblica di Genova, permesso che non fu ricusato. Non è nostro compito tracciare qui la storia di questa campagna conclusasi, com'è noto, con la battaglia di Dego e che portò, come conclusione, alla caduta della rocca di Saorgio, e quindi alla totale conquista da parte francese della contea di Nizza, nonostante un'accanita resistenza dei varî Corpi combattenti. Il Dumerbion rientrò nella città tribolata, insieme con i commissari politici, presidiando il territorio dalla sponda sinistra della Roia sino ai dintorni di San Remo; Massena si acquartierò con la sua Divisione in Finale; Laharpe a Savona; Serrurier e Macquard continuarono a presidiare le valli di Stura di Vinadio e di Breglio.

Vittorio Amedeo III, nonostante la perdita di Nizza e Savoia, non depose le armi; approfittò della pausa invernale nelle operazioni belliche per riorganizzare l'esercito e le finanze: il Corpo franco fu notevolmente accresciuto con le centurie organizzate nel Nizzardo sotto il comando di Canale, Piano, Pendini, Martin, Bonneaud, e varî altri; I Cacciatori di Nizza, già nel 1791

saliti a 1500 uomini, vennero ricostituiti in due battaglioni; rimase intatto il reggimento provinciale nizzardo, al comando di Ignazio Thaon di Revel; rimasero sempre al loro posto inesorabili ed instancabili le bande dei *barbetti*, composte da circa un migliaio di uomini.

Ma la fulminea campagna del 1796, conchiusasi il 28 aprile con l'armistizio di Cherasco, terminava con la disfatta di queste forze e di quelle piemontesi che, tuttavia, scrissero pagine di valore imperituro nell'eroica difesa di Cosseria, di Pedaggera, di Corsaglia, di Mondovì. Il genio di Buonaparte aveva trionfato: nel maggio, con la pace sottoscritta a Parigi, la contea di Nizza veniva incorporata alla Francia per costituirne, con un plebiscito addomesticato, l'87° Dipartimento delle Alpi Marittime. [35]

Che cos'era avvenuto in Nizza subito dopo l'entrata dell'avanguardia dell'esercito di Anselme? È una brutta pagina questa, che disonorerebbe l'armata di qualunque paese civile.

Il 29 settembre verso sera il de Courten aveva abbandonato la città; verso le tre del mattino, cioè poche ore dopo, il generale Anselme, informato che i Piemontesi abbandonavano i posti avanzati, inviò subito degli esploratori per sincerarsi dell'evento, quindi senz'altro organizzò una colonna, vi si mise in testa, con il Maresciallo di campo Gaspard G. B. Brunet, passando il Varo con 3000 uomini, come già si è detto. La città restò in balia di se stessa per poche ore e non è possibile, come unanimemente affermano gli storici francesi, che nel frattempo sian avvenute ad opera di pochi malintenzionati della città, oltre il saccheggio, tutte le violenze contro l'inerme città che ancor oggi a ricordarle fanno rabbrividire. In realtà le truppe francesi, appena entrate, compirono atti indegni di un popolo civile; né l'Anselme pensò a frenarle, se il saccheggio e le violenze durarono venti giorni in città, e più di un mese nelle campagne. Buona parte dei Nizzardi, prevedendo quanto poi accadde, non appena la guarnigione piemontese si allontanò, nonostante la dirotta pioggia si avviò verso il Piemonte per la strada di Tenda: « Les trois quarts de la population — narra il Durante — se précipitent pêle-mêle sur la route de Turin, tournant leurs régards mouillés de larmes vers leurs tristes foyers, saluant encore leurs derniers adieux le berceau de l'enfance, la couche nuptiale, ou l'asile de la vieillesse... Quel pinceau serait assez habile pour peindre cette scène déchirante!... La foule, poussée par la frayeur, se presse sur toutes les avenues: le rang, l'âge et le sexe se trouvent confondus; le moyens de transport manquent; ici c'est une mère éplorée qui porte dans ses bras les gages innocens d'un tendre hymen; là c'est un vieillard, dont les forces defaillantes ont besoin de l'appui de ses enfans pour bâter une fuite précipitée; plus loin on voit des jeunes victimes égarées dans le tumulte, dont le cris perçans demandet à rejoindre leurs parents... Nobles,

bourgeois, prêtres, magistrats, militaires, artisans, cultivateurs, maîtres et serviteurs, tout cela, au milieu des mulets, des voitures et des équipages, forme une cohue qui devient toujours plus tumultueuse, à mesure que les ombres de la nuit augmentent le terreur et la confusion... ». [36]

Un simile panico, se era comprensibile nell'emigrazione legittimista ed ecclesiastica francese, non lo era per la popolazione civile; è quindi indubbio che esso fu determinato dai cocenti ricordi lasciati nella popolazione dalle precedenti invasioni e forse anche dal timore di rappresaglie da parte dei rivoluzionari della Provenza, che sapevano essere Nizza irriducibilmente ostile al nuovo verbo. L'una e l'altra preoccupazione, si dimostrarono, comunque, più che giustificate dai fatti seguiti dopo l'entrata delle orde rivoluzionarie nella contea. Infatti non appena il 29 settembre l'esercito del de Courten abbandonò Nizza, per opera, probabilmente di quella esigua schiera di facinorosi rivoluzionari francesi, già segnalati come pericolosi dal conte di Benevello nei mesi antecedenti, e non espulsi per quanto s'è detto, dal La Planargia, s'iniziò il sacco delle salmerie delle retroguardie piemontesi e delle case dei conti di Sant'Andrea, di Cais, del barone Ris e dell'equipaggio dell'intendente Cristiani. [37] Fu questo il principio di violenze d'ogni specie, moltiplicatesi con l'entrata dei sanculotti al giorno seguente alle 4 del pomeriggio. Una testimonianza degna di fede, quella del colonnello Bacciocchi, comandante il battaglione dei Cacciatori reali corsi, afferma che l'Anselme, dopo la sua entrata in città, « n'employa pas des patrouilles dans Nice pour empêcher le desordre, que l'arrivée des trupes devoit necessariement occasioner dans une ville ennemie; ainsi dans la nuit les sansculots avec quelques soldats de la garnison pillèrent quelque maison des emigrans sous prétexte qu'il y avoit des armes cachées; ils s'aperçurent de la tolerance de M. d'Anselme qui ne prit aucune mesure pour réprimer ce désordre affreux. C'est une maladie qui gagna comme on peut bien croire, on pilla alors ouvertement et les officier de la garnison n'en étaient pas même exemptes ». [38]

Non soltanto l'Anselme permise, ma partecipò egli stesso al saccheggio, se dobbiamo credere ad una requisitoria dettata in uno stile sgrammaticato contro di lui, da un fiero repubblicano Nizzardo, Giovanni Battista Jollet, del 70° Reggimento di Fanteria. « L'armée entière — troviamo fra l'altro in questo documento — est accusé de commettre des horreurs, on se plaint à d'Anselme qu'il refuse l'oreille à tout autre son qu'au son de l'or; plutôt d'éventrer les émigrés, il prefère d'éventrer leurs malles et se soucie fort peu qu'on pille pourvu que la plus grande portion de ce pillage revienne à lui. Vous le savez tous citoyens si d'Anselme eût voulu arrêter le pillage il l'eût pu, un seul exemple eût fait rentrer l'armée dans l'ordre... A Sospello on se plaint à d'Anselme de ce que quelques soldats se livrent au pillage; il repond: mes soldat ne pillent pas, il demandent du pain, du vin, vous devez leur en donner. Cependant il

n'ignorait pas et il entendait lui même qu'on brisait les portes, qu'on enfonçait les armoires etc. (ma plume se réfuse à retracer tant d'horreurs dont je fus le temoin). D'Anselme savoit qu'on ne laissait aux habitants de Sospello que les murs de leures maisons, et cependant pas un seul coupable n'a été puni ».

Dopo aver affermato essere stato questo generale rivoluzionario il colpevole della reazione rappresentata dai *barbetti*, concludeva: « Je terminerai par deux traits qui le caractérisent bien. D'Anselme fit apporter chez lui les malles le plus précieuse qu'avaient laissé les émigrés, les fit sortir la nuit par une porte de derrière et les fit embarquer sur une chaloupe. Ce que contenaient ces malles n'était pas sans doute pour les frais de la guerre. D'Anselme eut la génerosité de se l'approprier. Quest est le dernier acte de d'Anselme partant de Nice? Il n'a pas même payé de loger de la maison où il était logé et a emporté avec lui ou fait emporter des matelats, des tapisseries, une batterie de cuisine et autres effets appartenants au consul d'Espagne ». [39]

Con un capo di tal fatta (e quanto si è letto deve rispondere a verità se l'Anselme fu poco dopo deferito ai tribunali, destituito dal grado e processato) non c'è da meravigliarsi se i suoi seguaci trascendessero in nefandezze tali che il Jollet non può narrare. Un altro testimone invece ce ne ha lasciato un'ampia descrizione, della quale ci limitiamo a darne un saggio: « In una parola molti in sul principio sedotti dal discorso dei Francesi, che essi non ne volevano che alla nobiltà ed ai ricchi, sono stati la prima vittima della loro sciocca credulità mentre gli operai in una delle valli di Santo Stefano si sono visti portar via le stoffe dai loro telai. I soldati che non hanno subordinazione sono giunti all'eccesso di violare le donne nelle pubbliche strade in presenza dei loro mariti, ed i padri sono stati costretti di veder portare l'ultimo insulto alle loro figlie, in modo che tutti li paesani Nizzardi preferiscono la morte nelle milizie all'essere saccheggiati, insultati nelle loro mogli o figlie e depredati nei loro bestiami, essendo ormai pure tutte le bestie lanute dai Francesi mandate in Provenza, riducendo così alla mendicità tutti quei pecorai e possessori di bestie che da loro ricavavano il loro sostentamento. Per quanto riguarda i signori e possessori di terreni questi perdono solamente il reddito di quest'anno, mentre non potendosi trasportare i campi e prati, alla pace ritorneranli a godere, mentre il povero paesano vede prendersi le bestie, violare le mogli e le figlie e condurre via la gioventù ». [40]

Questo è il veridico quadro di ciò che avvenne nella contea all'entrata dei Francesi e questo stato di cose si protrasse per parecchio tempo dopo, come s'è detto, mentre veniva imposto il nuovo regime.

Il generale Anselme, giungendo a Nizza, era accompagnato da un feroce giacobino, il visconte Paolo Barras, che non era un rappresentante del potere

centrale, né agente del Consiglio esecutivo provvisorio, né commissario dell'Assemblea Legislativa e della Convenzione, nella quale era stato eletto da poco tempo. Era semplicemente incaricato del rifornimento dei viveri presso l'Anselme, quindi né più né meno che un coadiutore del comandante dell'esercito, il quale tuttavia gli affidò subito parte dei suoi poteri discrezionali per essere supplito nell'esercizio della sua autorità, esclusivamente perché il Barras era un giacobino della prima ora, che molto s'era già distinto in Provenza e particolarmente nei sanguinosi fatti di Valchiusa. L'Anselme, sapendo che egli aveva potenti aderenze presso il Governo rivoluzionario, nella speranza che avrebbe potuto essergli assai utile in qualsiasi evenienza, lo aveva nominato suo *alter ego* con i poteri di commissario amministrativo del Dipartimento del Varo, perché lo organizzasse e imponesse a tutti i funzionari di prestare nelle sue mani giuramento di fedeltà alla libertà ed all'uguaglianza. Egli, postosi immediatamente all'opera, prese provvedimenti d'emergenza atti a riempire le casse del comando; dilapidò cioè le casse pubbliche e private e permise, anzi autorizzò, che si continuasse il saccheggio, e creò, naturalmente, una Società popolare, che, per parecchio tempo, fu la vera padrona della città. Alle tre pomeridiane del 2 ottobre, nella Chiesa dei Domenicani, egli, con Pietro Leseurre, già console di Francia ed ora sindaco provvisorio della città, ne misero le prime basi denominandola Società degli « Amici della Libertà e dell'Eguaglianza » sul tipo di quella dei « Difensori della Libertà e dell'Eguaglianza » di Grassa, alla presenza di due rappresentanti di questa società, Stefano Vidal e Giuseppe Maubert negozianti. Elessero presidente Vidal di Grassa, vice presidente Fourès e segretari Maubert e Brunel, nessuno dei quali era nizzardo, alla presenza di « un auditoire très nombreux », come si legge nel verbale della costituzione; non sembra però che sia troppo veritiera quest'ultima asserzione se, dopo un laborioso mese di organizzazione, e, nonostante che ad essa fossero iscritti numerosi militari, nell'elezione del nuovo presidente, Marès, avvenuta il 31 ottobre, i votanti non furono che cinquanta. Né a questa Società aderirono in maggior numero i Nizzardi negli anni immediatamente successivi.

« La Società — afferma Giuseppe André — era composta quasi esclusivamente di gente estranea al paese, ma a poco a poco per timore di peggio entrarono a far parte di essa alcuni Nizzardi, i più per sfuggire le persecuzioni e l'accusa d'incivismo. La Società invitava spesso pubblicamente il popolo di Nizza a voler intervenire alle riunioni, e consigliava quel medesimo popolo a non lasciarsi sedurre dai nemici della libertà, ed assicurandolo che nulla aveva da temere per la sua religione. Ma come rispondesse il popolo a quell'invito, si fa palese dal seguente fatto: il cinque ventoso, anno II, fu aperto un registro ai candidati che desideravano essere presentati alla censura della Società popolare. Si iscrissero 134 candidati, dei quali 12 Nizzardi e 17 del contado. De-

gli iscritti Nizzardi, i più tenevano uffici pubblici, e così fra questi vi ha un antico notaio, giudice di pace a Valdiblora, vi ha un corrispondente del Direttorio del Dipartimento delle Alpi Marittime, un chirurgo, un Capitano del porto, e vi hanno medici addetti agli ospedali. Di cittadini indipendenti nessuna traccia, e l'iscrizione di quei nuovi soci si spiega facilmente per gli uffici che tenevano, uffici sui quali la Società si era arrogata un diritto di revisione.

« Dei 134 candidati, diciannove appartengono a Nizza ed al contado, e tutti o quasi tutti questi diciannove sono soggetti all'autorità della Società medesima. La loro iscrizione era adunque forzata. E quale preponderanza potevano avere quegli impiegati, in una Società che indirettamente era la loro padrona gerarchica? ». 41)

Il numero dei Nizzardi aderenti a questa Società, secondo J. Combet, fu di 52; non troppi in ogni modo, e ciò perché, è lo stesso Combet che lo constata, « le parti français eut constamment à lutter contre un fort parti séparatiste qui regrettait toujours le temps de la domination sarde »; ciò che è confermato dai verbali della Società stessa nei quali troviamo che, ancora il 22 dicembre 1793, ebbe luogo « une discussion élevée relativement aux habitants de Nice, dont les prejugés les éloignent de la Société. Il a été arrété — si legge in questo documento — que, désormais, ils auraient à se présenter avec confiance, et que le seul nom permis dans la Société entre les frères serait celui de républicain ». 42)

Quanto precede abbiamo creduto indispensabile premettere per poter vagliare l'importanza reale dell'atto più notevole compiuto da questa società di... Nizzardi, due giorni dopo la sua costituzione, il 4 ottobre 1792: la richiesta dell'unione della contea alla Francia. Nella seduta antimeridiana di questo giorno il socio Jaume propose di fare una petizione alla Convenzione nazionale, chiedendole che la contea di Nizza venisse riunita per sempre alla Francia e ne facesse parte integrante, per i seguenti motivi: « Comme démembrement du royaume d'Arles, qui ne pouvait être aliéné et qui n'a été cedé par les traités avec le duc de Savoie que comme jouissance et non comme propriété, dans laquelle la nation française doit rentrer comme elle est rentrée dans celle du Contad d'Avignon; comme lui appartenant par droit de conquête; comme lui ayant été cédé par les voeux unanimes des habitants, qui, délivrés de l'armée mercenaire du duc de Savoie et des tyrans subalternes qu'il soudoyait pour leur oppression, se sont hâtés de se mettre sous la protection du général Danselme, d'adopter les lois français et de prêter volontairement le serment de vivre libres ou mourir égaux, français et républicains ».

Questa proposta, dettata indubbiamente dal giacobino visconte Barras, è notevole per la sua sfrontatezza, perché si dà come acquisito il voto unanime di tutta la contea per l'annessione alla Francia, mentre noi sappiamo come

i Nizzardi fossero rappresentati nella Società. Il Lasource, uno dei commissari per la città, era tanto convinto dell'enormità della cosa che, prendendo la parola alla Convenzione nazionale il 26 ottobre 1792 durante la discussione su l'occupazione della contea da parte del generale Anselme, aveva testualmente detto: « Vi ha egli in Nizza una confederazione di nobili, di grandi, di cospiratori? Che la presenza dei soldati francesi incuta un salutare terrore a codesti nemici dei popoli; che sieno imprigionati e condannati negli averi e nella persona, se hanno la sacrilega audacia di pur tentare di recare ad effetto le loro aspirazioni liberticide.

« Quando nei paesi occupati dai soldati della Repubblica, il popolo avrà parlato, quando le volontà personali saranno riunite, e la volontà universale conosciuta, se la maggioranza preferisce le catene, voi rispondete con le armi ».

Parole chiare ed oneste, come sarebbe stata chiara ed onesta la petizione della Società popolare di Nizza se si fosse limitata ad affermare, come aveva fatto, che Nizza apparteneva ormai alla Francia per diritto di conquista; ma siccome ciò sarebbe stato contrario ai principî banditi dalla Rivoluzione, si preferì imbastire una turpe farsa.

Tuttavia un barlume di pudore sembrò ancora esistere nei capi della Società, che non si affrettarono ad inviare la petizione votata all'unanimità. Si preferì cercare una via che desse almeno l'apparenza della legalità ad una decisione tanto importante. Il Barras, come sappiamo, aveva avuto pieni poteri per la riorganizzazione amministrativa della contea, ed aveva assolto brillantemente anche questo compito, mettendo a capo delle nuove magistrature persone di cui poteva interamente fidarsi (in tal numero ben pochi erano i Nizzardi): da queste egli aveva fatto eleggere come rappresentanti della città presso alla Convenzione nazionale, due suoi degni seguaci, il Blanchi ed il Veillon, i quali, il 22 ottobre, chiesero alla Società se aveva petizioni da far pervenire alla Convenzione ed alla società madre dei Giacobini: la risposta non poteva essere se non quella che facessero presente l'unanime volontà di Nizza d'essere riunita alla Francia. Questa parvenza di legalità non sembrò però sufficiente nemmeno alla Convenzione nazionale, che richiese la consultazione, mediante plebiscito, della volontà popolare.

Il Barras ed il Leseurre temettero, a questo punto, che la turpe farsa, preparata con tanta cura, si risolvesse, per loro, in un dramma, poiché la sincera, schietta risposta dei Nizzardi non poteva essere che una e non certo quella da loro desiderata. Si corse allora ai ripari come meglio si poté, ma l'accorgimento trovato, cioè una intimazione volgare, dimostrò lo sgomento di questi rivoluzionari. Il Blanchi, infatti, ebbe l'incarico di rivolgere ai suoi concittadini una lettera, invitandoli a convocare senza indugio la popolazione alle urne per votare senza discussione l'auspicata unione alla Francia: votazione irri-

soria, perché avrebbe dovuto aver luogo mentre una parte del territorio era ancora occupato dai Piemontesi e l'altro era non solo occupato militarmente dai Francesi, ma sotto il terrore dei Sanculotti, come s'è veduto; né ancora erano terminati i saccheggi e le violenze, perché soltanto il 2 gennaio 1793 i Commissari Goupilleau, Lasource e Collot d'Hubois, al termine di una inchiesta, avevano potuto scrivere alla Convenzione: « Aujourd'hui, tout *paraît rentré* sous l'empire des lois ». [43] Ciò, evidentemente, non aveva alcun peso per il Blanchi che, rivolgendosi ai suoi concittadini il 4 novembre — ed in tale occasione francesizzò il suo nome in Blanqui, che poi mantenne — per invitarli a chiedere il gran beneficio di riunire Nizza alla Francia, affermava che la loro sovranità era infine riconosciuta: « Vous êtes maîtres de votre sort — dichiarava — votre destinée est dans vos mains ». Di qual sorte di sovranità i suoi concittadini dovevano far uso era detto esplicitamente subito dopo: l'Assemblea nazionale « reconnaît vos droits et vous en laisse l'exercice; profitez-en pour assurer votre bonheur... la Convention Nationale est prête à vous soutenir et à vous défendre dans l'exercice de vos droits. Les ordres en sont donnés au général Danselme; les armées françaises sont entrées dans votre pays à ce seul objet. Ne craignez donc point que les tyrans de la terre viennent vous troubler dans l'exercice de votre liberté. Elle vous la garantit; mais gardez-vous bien de prononcer le nom du roi. Jamais le peuple français ne transigera avec les rois. Jamais un peuple ami du roi ne sera l'ami du peuple français. Un peuple qui demande un roi demande l'esclavage et le peuple français le deteste. La nation française vous offre sa haine ou son amitié: choisissez ».

Singolare libertà di scelta, invero, questa lasciata ad una popolazione che aveva avuto purtroppo agio di conoscere il modo con il quale si esplicava l'odio francese. Il Blanchi, pur nel suo fanatismo, non poteva ignorare quali fossero i veri sentimenti dei suoi concittadini e lo fa comprendere nel seguito del suo indirizzo, nel quale alterna, con foga demagogica, le lusinghe alle minaccie: « Y aurat-il parmi vous quelqu'un qui serait assez lâche pour regretter l'esclavage dont vient de vous tirer? Y aurait-il quelque âme basse qui oserait désirer le retour de l'affreux despotisme dont nous avons été délivrés? Que celui-là soit ignominieusement rayé du rang des hommes libres. Que ce vil esclave soit voué au mépris de ses concitoyens et à l'exécration du monde entier. Quel est l'être rampant qui osera balancer entre la liberté et la servitude, entre la souveraineté et l'abjection? Non, il n'y en a point parmi vous, et s'il y en a, ce n'est pas un citoyen, c'est un de ces tyrans exécrables qui se sont abreuvés jusqu'ici du sang des citoyens; c'est un de ces rebuts du genre humain qui se sont vendus à des tyrans pour partager le dépouille des citoyens et goûter la coupe sanglante qu'on leur offrait pour récompense ».

Ed ecco la mozione degli affetti, nella perorazione: « Concitoyens, vous

êtes des hommes libres, vous êtes des souverains; vous allez prononcer votre arrêt. Mais, souvenez-vous que vous avez le monde entier pour témoin; souvenez-vous qu'il y a des peuples gemissants dans l'esclavage qui voudroient être à votre place. Au nom de Dieu, au nom de l'humanité, au nom de votre bonheur même, faites que vous n'ayez pas à rougir de votre décision. Je suis votre concitoyen, votre frère, votre ami; je me ferai une gloire de l'être toute ma vie; mais, si vous alliez vous souiller par un arrêt monstreux, si vous alliez préférer l'esclavage à la souveraineté, je déclare, en présence de l'Éternel, que je renonce à ma patrie, à mes concitoyens, à mes frères, et que je ne quitterai plus la terre de la liberté sur laquelle j'ai l'honneur de marcher ».

Questo indirizzo, stampato a migliaia di esemplari, fu distribuito a Nizza e nella contea, alla convocazione dei comizi preparati con mezzi grandiosi, nei quali predominarono quelli terroristici; mezzi che dovettero però sembrare insufficienti per convincere i Nizzardi a preferire la felicità francese alla schiavitù sofferta sino allora, se si escogitò anche una formula restrittiva di voto, tale da permettere soltanto la scelta del regime repubblicano. Ecco la geniale formula: « I cittadini attivi della città di... riuniti in assemblea primaria al fine di dare il loro voto per la riunione della già contea di Nizza alla Repubblica francese, o a favore di altra forma di Governo che credono convenevole, fatta eccezione però di un governo monarchico, contrario alla volontà del popolo decidono » ecc. ecc. L'unica scelta, come si vede, era quella di optare per un reggimento repubblicano che evidentemente, non poteva essere se non il francese.

In realtà la votazione fu ancor più semplificata: si stabilì di votare per acclamazione, e perciò non si elencarono nei registri dei cittadini da scrutinare, nè il nome nè il numero degli elettori. Un processo verbale unico fu preparato per tutte le Sezioni elettorali (a Nizza erano otto) che era del seguente tenore: « L'assemblea dopo acclamazioni ripetute unanimemente delibera che la città di... ed il suo territorio saranno e rimarranno riuniti alla Repubblica francese, essendo questo il Governo più conforme ad un popolo libero ».

Era questa, dunque, un'ignobile farsa che i Nizzardi subirono non certo di buon animo. Lo si vide, fra l'altro, in un episodio accaduto nella Chiesa di Santa Reparata il 9 dicembre, durante una riunione dell'Assemblea primaria, cioè di quell'elezione di primo grado nella quale era nominato un elettore in ragione di duecento cittadini aventi diritto al voto, presenti o assenti. Da questa Assemblea di primo grado, dovevano essere eletti i due rappresentanti di Nizza presso l'Assemblea costituente di Parigi.

Nelle sezioni dove si votava non mancarono i Sanculotti militari per intimorire con la loro presenza e la loro ingerenza gli elettori, i quali Sanculotti erano, naturalmente, agli ordini di un capo. Nella sezione della Chiesa di Santa

Reparata, essi erano agli ordini di certo Alberto Leotardi di Boione, ben noto facinoroso, il quale, evidentemente, passò ogni segno nell'esplicare la sua missione, se un membro del seggio, il notaio nizzardo Francesco Giraudi, disgustato, uscì in questa esclamazione: « Nizzardi, con le nomine scellerate che fate, vi dimostrate di non essere altro che dei birbanti ».

Il Leotardi col suo gruppo di faziosi, degni emuli di quelli del 29 settembre (forse alcuni di essi erano gli stessi), passò senz'altro a vie di fatto. Rivolgendosi inoltre all'ufficiale di servizio Pietro Martin gli disse in tono minaccioso che al popolo era necessario un ostaggio, e cercò di impadronirsi a viva forza dello sdegnato notaio, a sua volta difeso da non pochi suoi concittadini. Ne nacque un fiero tumulto nel quale il Giraudi poté salvarsi rifugiandosi in un corpo di guardia sito nelle vicinanze, dove si radunò una folla minacciosa, composta anche di soldati nizzardi, decisa a salvare ad ogni costo la vita del notaio, perché i faziosi, muniti anche di corde, s'erano avviati a quel corpo di guardia per impadronirsi di lui e già a colpi d'ascia erano riusciti ad abbatterne la porta. Se il Giraudi fosse stato catturato il conflitto armato sarebbe stato inevitabile; ma accorsero in tempo sul posto i tre commissari della Convenzione Goupilleau, Lasource e Collot d'Herbois che cercarono di calmare gli animi. Probabilmente però l'opera loro sarebbe stata inefficace senza l'intervento del generale Anselme, il quale, alla testa di un picchetto di granatieri e di un distaccamento di soldati, riescì a ristabilire la calma, non senza prima aver ordinato di mettere in libertà il Giraudi e di rinchiudere invece in prigione il Leotardi. L'Anselme che conosceva bene l'animo dei Nizzardi non volle, evidentemente, portarli all'esasperazione, con conseguenze facilmente prevedibili, e ben s'era apposto perché il popolo continuò a tumultuare per tutto quel giorno, tutta la notte ed il giorno successivo.

I Commissari, informando dell'accaduto la Convenzione nazionale, ne addossarono la colpa ai pochi reprobi Nizzardi, dichiarando che tranelli d'ogni sorta tesi quotidianamente, rendevano la loro situazione sempre più ardua; ciò che si può agevolmente credere. L'importanza politica di questo episodio appare poi chiaramente dallo svolgimento del processo e dalla motivazione della sentenza di assoluzione emessa dal tribunale rivoluzionario. Lasciamo la parola ad un giurista francese, che poté consultarne gli atti: « Dix-huit témoins furent assignés pour l'audience [del 6 febbraio 1793] parmi lesquels Giraudy, qui fit défaut. Ils déclarèrent, ce qui paraît invraisemblable, qu'il n'y avait eu « rien qui puisse inculper Leotardi ». L'officier municipal Martin ne lui tint point rigueur des « propos injurieux » qu'il lui avait adressés, et que le prévenu ne fit aucune difficulté pour reconnaître, dans son interrogatoire. Sur ce, le commissaire national abandonna l'accusation et prit subsidiairement des conclusions aussi curieuses qu'imprévues, dans l'intérêt suprême

de la loi : au cours des enquêtes formalisés par les trois juges de paix, Albert Leotardi avait été qualifié de « ci-devant de Boyon ». Le commissaire national Tondut demanda, par écrit, que ces expressions fussent « rayées et biffées par le greffier ». Dans son jugement du même jour, 6 février, le tribunal fit droit à ces conclusions. Il acquitta Leotardi et ordonna sa mise en liberté « considérant que l'injure est pardonnée quand la partie n'en demande pas satisfaction ». Quant aux faits séditieux, bris de prison et tentative de meurtre, dont il s'était rendu coupable, tout au moins par complicité, faute de plainte, il n'en fut pas question. De plus, le tribunal « considérant que les qualifications de ci-devant et des noms de terre « appliquées à Leotardi, sont abolies par les lois des 23 juin 1790 et 16 octobre 1791 », on ordonna la radiation dans les pièces de la procédure, sous la surveillance de Debray, qui présidait cette audience. Enfin Giraudy ne fu l'objet d'aucune poursuite pour les propos diffamatoires tenus par lui, à Sainte-Réparate, contre les électeurs niçois ». [44]

Così terminò questa burla di processo; al Giraudi assolto, perché non poteva essere trattato diversamente sia giuridicamente che politicamente, non venne perdonato il suo atto di fierezza e di protesta; non tardò perciò ad essere decapitato, per esser stato « en correspondance avec les Anglais pour leur livrer la ville de Monaco ».

Non deve stupire questo procedimento del tribunale rivoluzionario di Nizza, costituito, come si è visto dal Barras, e composto da nove magistrati dei quali due soli erano Nizzardi, tribunale che avrebbe dovuto sedere in permanenza per giudicare i numerosissimi delitti compiuti dal 29 settembre in poi ma, come afferma il giurista Blondeau « il est curieux de remarquer que, durant le trois mois de son existence, le premier tribunal révolutionnaire de Nice ne jugea aucune affaire criminelle et une seule affaire correctionelle » ; constatazione questa che dà una nuova conferma — se ce ne fosse bisogno — della complicità, se non peggio, dell'Anselme e del Barras nei tanti delitti compiuti rimasti impuniti. Ma v'è di più : il Sindaco da loro eletto, il Leseurre, e vari consiglieri municipali, già dal 3 ottobre avevano scritto all'Anselme, facendosi interpreti delle richieste degli abitanti, perché si provvedesse ad impedire « les dégâts, vols et violences qu'ils *recevaient* des volontaires et autres soldats de l'armée, logés dans leurs maison », ma questa lettera era rimasta senza risposta e la richiesta d'intervento era caduta nel nulla, se « le pillage des maisons abandonnées par les fuyards et les emigrés dura encore pendant plus de quinze jours. En vain — dichiara il giurista Blondeau — l'historiographe bienveillant de ce général écrit-il que celui-ci « fit ordonner aux pillards de rendre les objets volés, à peine d'être pendus; 400 de ce coquins on été mis en prison ». Cette dernière assertion est certainement inexacte car il ne reste trace d'aucune poursuite contre les auteurs des désordres commis à Nice. Le procureur de la commune Jau-

me, s'occupa de faire transporter « au dépôt de la Croix, quantités des mœubles et autres effets » ayant appartenu à des émigrés; mais ni lui, ni Barrière, procureur-syndic de l'administration provisoire, ni Barras ne jugèrent à propos de denoncer à la Justice les auteurs des vols qu'ils constatèrent. Ce fut la raison pour laquelle Guigon donna sa démission d'accusateur public près le tribunal criminal, après s'être rendu compte de l'inutilité de ses fonctions ». [45]

Questo tribunale, che funzionò sino ai primi mesi del 1793, istruì infatti soltanto due processi per saccheggio o delitti compiuti tre mesi dopo l'entrata dell'Anselme a Nizza. Cessò di funzionare dopo il richiamo dell'Anselme e la riunione della contea alla Francia, quando fu sostituito dal Brunet con una corte marziale, incaricata di giudicare i colpevoli dei misfatti compiuti dopo il 28 settembre 1792; provvedimento preso, come si vede, un po' tardi e che non ebbe, di conseguenza, alcuna efficacia.

A Nizza, dunque, come in ogni altro Comune della contea, gli eletti dalle assemblee primarie avevano il compito di esprimere la volontà degli elettori sulla forma di governo da loro prescelta; riunitisi costoro il 4 gennaio, dopo aver constatato la legalità dell'avvenuta elezione, si costituirono in Assemblea, rappresentante del popolo sovrano, sotto il nome di *Convenzione nazionale dei Coloni Marsigliesi*, intendendo in tal modo di richiamare l'origine di Nizza, fondata da una colonia greca giunta dall'antica città dei Focesi. Il giorno dopo essa si insediò ufficialmente con un discorso di Vittore Tiranti, che fece una feroce requisitoria contro l'Anselme ed il Barras, affermando che essi ed i loro collaboratori altro non erano che « loups affamés », che avevano rubato a Nizza nei primi tempi dell'occupazione per 15 e più milioni di franchi.

L'esito delle elezioni per l'unione alla Francia non fu plebiscitario come è consuetudine di dire dagli storici francesi: esse avvennero soltanto in 45 su 93 Comuni essendo gli altri sotto il Piemonte; di questi 45 soltanto 23 parteciparono al voto, essendosi gli altri astenuti in segno di protesta, per dare, nell'unico modo loro concesso, il voto negativo. Nella città di Nizza l'astensione fu quasi totalitaria: su 1200 iscritti deposero la loro scheda nell'urna soltanto 300. Il cronista Bonifassi annotò in quei giorni nel suo *Diario*: « I cittadini nizzardi non intervengono all'Assemblea; appena un quarto più dalla curiosità attratti, che da altro, assistono alle Sezioni. In una delle Sezioni della città vi furono alcuni voti per unirsi agli Inglesi ».

Già si è detto che la formula escogitata per impedire la libertà del voto era stata quella dell'acclamazione; ad essa varî Comuni non seppero come sfuggire, molti altri invece espressero tali riserve, da rendere nulla la votazione. Ne diamo un esempio narrando ciò che avvenne a Conte. Ecco il primo verbale redatto in italiano: « L'assemblea di Conte così stabilita sulla proposizione del presidente portante che ciascuno debba dare il suo voto libero sovra

la riunione o non della presente comunità alla Repubblica francese, ha la medesima ad alta voce, e per più e più volte unanimemente detto che presentemente non poteva deliberare cosa alcuna sulla predetta proposizione, perché il numero dei cittadini come sovra congregati, non compone neppure la settima parte degli abitanti di questo luogo, e che per un affare così importante debbono intervenire almeno due delle tre terze parti, tanto più ancora che una parte dei suddetti congregati cittadini sono figli di famiglia; essendosi però l'assemblea riservata di deliberare definitivamente sopra l'oggetto di cui si tratta, qualora venga dal corpo amministrativo della città di Nizza giudicato sufficiente il numero dei sovra espressi cittadini ». Ottenuta risposta da Nizza, nella quale evidentemente si invitava a procedere alla votazione, con qualsiasi numero di elettori, ecco il modo con cui cercarono e riuscirono a dare il voto contrario: « La quale proposta intesa dai cittadini convocati, tutti unanimi uno dopo l'altro, hanno deliberato e deliberano ad alta voce, che per il momento essi non possono prendere alcuna deliberazione, circa alla riunione di questo pubblico alla Repubblica francese o per qual si è altro governo, attesoché ai confini di questa terra si trova il nemico... Per questa cagione il popolo trovandosi in uno stato deplorevole, ha detto unanimemente non potere con ragione prendere per il momento deliberazione alcuna, e non poter votare circa alla proposta che gli è stata fatta dal Presidente fino a che la guerra non sia finita ».

Insomma sui 25 Comuni che gli storici Francesi dichiarano aver votato ad unanimità per la riunione, Conte ed altri due dichiararono di non poter esercitare il diritto di voto per la vicinanza delle forze armate; quattro, e cioè Castelnuovo, Cuebri, Poggetto Tinee e Torretta, votarono per l'autonomia, e cioè, per « la repubblica particolare », altri votarono l'unione al Governo che Nizza avrebbe scelto; altri infine posero al loro voto tali e tante restrizioni da renderlo irrito. Un solo Comune, quello di Roccasterone, votò unanime per la riunione alla Francia. [46]

In tal modo, il così detto plebiscito del settembre-novembre 1792 si risolse — come era da attendersi — in una manifestazione chiarissima di ostilità per i Francesi, come ormai la critica storica ha in modo definitivo stabilito, anche se, il 4 marzo 1896, il Governo della Terza Repubblica elevò, nel cuore di Nizza, un obelisco per celebrare il centenario della « réunion ».

La preparazione di questo solenne atto, ch'ebbe esito sì poco lusinghiero per i Francesi, era stata oltremodo curata sino dal primo giorno dell'entrata dell'Anselme a Nizza, dal suo collaboratore Barras. Risale al 1° di ottobre il seguente proclama del generale invasore agli abitanti: « La Convention va s'efforcer d'effacer pour jamais les traces avilissantes de la féudalité. C'est

pour vous faire partager ce bonnheur et vous soustraire aux abus que Nice a été prise. Dans la ville abandonnée par les vils esclaves des tyrans et la lâche désertion des fonctionnaires de l'administration, un gouvernement provisoire va être établi, ayant à sa tête, comme président Barras, et Mougins comme vice-président ». La sera stessa l'Anselme nominò un comitato sindacatore di sei membri con un procuratore sindaco ed un segretario col compito di controllare il Consiglio comunale composto da un Sindaco, venti consiglieri, un procuratore ed un segretario cancelliere. Istituì il tribunale civile e penale, un tribunale di commercio e quattro giudici di pace provvisori. A Sindaco, come sappiamo, nominò l'ex console di Francia Leseurre, che insediò il 9 ottobre il Consiglio municipale comprendente sei Francesi e due Nizzardi, e provvide senz'altro a impinguare le finanze del Comune colla vendita degli oggetti di proprietà degli emigrati francesi, delle argenterie delle chiese, del tabacco e del sale trovato nei depositi del Governo sardo. Per fare fronte alle esigenze finanziarie, il 5 ottobre, il Sindaco Leseurre, per suggerimento o per ordine del Barras, emise 450.000 franchi di assegnati e quattro giorni dopo diede disposizioni ai tesorieri dei Comuni di versare tutto il denaro da essi posseduto, nelle casse del Comune di Nizza. Costituito il 15 ottobre un Ufficio di conciliazione, non trascurò di compiere un atto politico richiesto dalle circostanze: l'invio di un indirizzo alla Convenzione nazionale, nel quale si dichiarava la ferma volontà di Nizza di diventare francese e, nello stesso tempo, si chiedeva che venisse nominato Anselme Maresciallo per le benemerenze acquistatesi con la conquista della contea. Pochi giorni dopo, il 4 novembre, la Società popolare giungeva di rincalzo nel voler tributare onoranze al prode generale saccheggiatore, deliberando una epigrafe a lettere d'oro da mettersi su un arco in prossimità del Varo il 29 settembre dell'anno successivo, primo anniversario della liberazione di Nizza. Eccola: « Danselme en ces lieux porta la liberté sans verser une goutte de sang, et les Nissarts furent au devant de leur liberateur ». Per completare l'opera di trasformazione « provvisoria » il Barras ed il Leseurre, il 22 ottobre, decretarono di sopprimere la giurisdizione feudale con tutti gli annessi e connessi, nobiltà ereditaria, decime, voti ecclesiastici ed i privilegi dei Comuni.

I membri dell'amministrazione provvisoria si prestarono non soltanto a creare il nuovo ordine ma, come s'è veduto, a inscenare la farsa del plebiscito. Tutto riuscì, tranne la glorificazione del saccheggiatore, il generale Anselme, contro il quale Nizza insorse; e si ebbe allora questo interessante spettacolo: il Blanchi ed il Veillon, bramosi di popolarità, non esitarono a sacrificare il loro complice, denunciando le sue malefatte alla Convenzione con illustrare senza eufemismi l'indisciplina dell'armata del Varo e le nefandezze da essa compiute nei primi mesi dell'occupazione, ma si guardarono bene però di accennare alle malefatte del Barras. [47] Il 18 novembre il Presidente della Conven-

zione, dopo aver dato lettura « d'une lettre des députés extraordinaires de Nice, qui écrivent à la Convention que leur pays est encore le théâtre des plus affligeants désordres et ses habitans les victimes des excès de quelques soldats », accettava la richiesta fatta da uno dei membri del consesso, di inviare sul luogo tre commissari per rendersi conto della fondatezza di queste accuse. Vennero nominati i già ricordati Coupilleau, Lasource e Collot d'Herbois, i quali ben presto fecero giungere dei rapporti schiaccianti per Anselme, che venne senz'altro richiamato, destituito e posto sotto processo; [48] il Barras colpevole quanto il generale e forse più, riuscì, probabilmente per le forti aderenze che aveva fra i membri della Convenzione, a salvare la testa dell'Anselme e ad allontanarsi indisturbato il 14 novembre da Nizza. Il 16 dicembre venne nominato al posto dell'Anselme il generale Biron.

Tre giorni prima di lasciare Nizza, Paolo Barras rese noto all'Amministrazione provvisoria ed al Consiglio comunale, riuniti per la circostanza, il decreto della Convenzione del 4 novembre; il giorno dopo vennero designati i luoghi conquistati o sottomessi alla Repubblica francese, già appartenenti alla contea di Nizza, dove dovevano convocarsi i comizi, in conformità alle leggi francesi, per esprimere il loro voto sulla forma di Governo da loro prescelta, ad eccezione, come s'è veduto, di quella monarchica. Avevano diritto al voto tutti i Nizzardi che avessero compiuto 21 anni, domiciliati nella contea da almeno un anno, che traevano i mezzi di sussistenza o dal lavoro o da rendite. Le elezioni dovevano avvenire dal 25 novembre al 16 dicembre nei quarantacinque Comuni non occupati dall'armata piemontese. [49]

Queste elezioni si fecero in parte sotto l'ispirazione dei tre commissari nominati dalla Convenzione, giunti a Nizza il 28 novembre e subito postisi all'opera per la riorganizzazione delle magistrature civili. Furono essi infatti che, dopo aver nominato il nuovo Consiglio municipale, cui misero a capo il Pauliani, costituirono, come s'è detto, la Convenzione nazionale dei Coloni marsigliesi, che si dichiarò, subito dopo tale costituzione, autorizzata a dare ai Nizzardi i rappresentanti della loro sovranità; decidendo che da quel momento le leggi francesi avrebbero avuto vigore nella contea e che due deputati, naturalmente Blanchi e Veillon, sarebbero stati nominati a rappresentare Nizza presso la Convenzione nazionale.

Il 3 gennaio 1793, poi, si riconobbe i poteri per la nomina degli amministratori civici, dei giudici del tribunale civile e dei funzionari pubblici, essendo la rappresentante sovrana della città e dell'ex contea, e di questi pieni poteri subito se ne avvalse per dichiarare, il 4 gennaio, la decadenza da sovrano del re di Sardegna.

Merita di essere rievocata la motivazione di questo decreto, che fu l'atto

fondamentale da cui ebbe inizio il nuovo regime imposto a Nizza: L'assemblea, ecc. ecc. « après avoir prêté successivement le serment d'être fidèle à la Nation, de maintenir la liberté et l'égalité et de mourir en la défendant; se rappelant avec indignation les injustes provocations du ci-devant despote connu sous le nom de roi de Sardaigne et de ses satellites, faites à la nation française, qui s'était déclarée amie de l'homme; se rappellant avec douleur les vexations inquisitoriales, sénatoriales, préfectorales, militaires et arbitraires exercées envers le peuple niçois, qu'elle représente; se rappelant en outre toutes les tyrannies, usurpations et injustices faites à ce même peuple, tant par le susdit despote que par tous les adhérents qu'ils salariait de la sueur du pauvre; se rappelant encore les inhumanités commises envers tous ceux qui n'avaient pas acheté des titres, et l'insolence insupportable des ci-devant nobles qu'il n'a jamais cherché à réprimer, même après que les principes de liberté et d'egalité ont été propagés par la nation française; en se rappelant enfin la lâcheté avec laquelle il a abandonné à la plus affreuse anarchie un peuple auquel il avait promis la conservation des propriétés et la sûreté des personnes, après avoir mis tout en usage pour lui inspirer de l'aversion et une haine implacable contre les Français, qui s'étaient déclarés libres, et avoir usé de tous les moyens pour les compromettre et les exposer à leur vengeance; — déclare unanimement, au nom du même peuple niçois qu'elle représente, la déchéance perpétuelle contre le ci-devant comte de Nice Victor Amédée III, soi-disant roi de Sardaigne, et de toute sa descendance, et prête le serment solennel de ne plus connaître à l'avenir d'autre autorité que celle du peuple, ou librement emanée de lui-même comme le seul souverain légitime; décrétant en même temps l'abolition de tous les titres, privilèges et prérogatives quelconques, comme contraires à l'égalité de l'homme, les distinctions n'ayant été crées que par le despotisme et l'aristocratie, proscrits par les droits imprescriptibles et inaliénables de l'homme, desquels elle déclare ne pouvoir point s'écarter sans commettre la plus noire des injustices et sans s'arroger une autorité qu'elle ne peut acquérir en aucune manière.

« L'assemblée, penétrée d'autre part d'admiration et de reconnaissance envers la nation française, franche et généreuse, qui a établi le peuple niçois dans tous ses droit, — considerant que ce même peuple est libre, indépendant, et que sa souveraineté doit être représentée par les membres auxquels il a donné toute sa confiance et ses pouvoirs, — déclare s'être constituée en Convention nationale des Colons marseillais, pour rappeler à tous les peuples l'origine de celui qu'elle représente et à l'effet de traiter, par elle-même ou par les députés que la très grande majorité du peuple à nommés, la réunion de la ville de Nice et du ci-devant Comté à la République française, avec la Convention Nationale, au cas que la demande que lui sera faite de cette réunion par les susdits députés, dejà munis du voeu du peuple, soit reconnue insuffisante, et pour pour-

voir à toutes les places d'administration, juges de tribunal et autres, et faire généralement tout ce que le peuple réuni aurait droit de faire lui-même.

« La dite Convention nationale des Colons marseillais décrète, en conséquence, avoir chargé, comme elle charge expressément, les citoyens Blanqui et Veillon, députés auprès de la dite Convention Nationale de France premièrement par les Corps administratifs réunis provisoires de la ville et du ci-devant Comté de Nice et successivement par la très grande majorité des communes, pour présenter, au nom du peuple niçois et des Colons marseillais, le vœu librement émis par ce peuple dans les assemblées primaires et que l'assemblée de ses représentants vient de confirmer; leur donnant, à ces députés, tout pouvoir et autorité nécessaires pour solliciter auprès de la dite Convention Nationale l'agrément de ce vœu et obtenir d'elle la réunion si désirée à la Republique française, pour laquelle le peuple niçois ne cesse de soupirer ». [50]

Il lettore che ci ha seguito fin qui non potrà che rimanere stupito come noi della spudorata sfrontatezza di questi sedicenti esponenti del popolo di Nizza, che, capovolgendo la verità, cercarono di mascherare con retorica demagogica le vere ragioni per cui i Francesi vollero impadronirsi di una preda così preziosa; ragioni che il Blanchi ed il Veillon e i commissari inviati dalla Convenzione nazionale avevano poco dopo cura di illustrare ai rappresentanti del popolo francese; e che si possono riassumere nei vantaggi di carattere strategico ed economico che Nizza avrebbe apportato alla Francia.

Non altro affermarono i deputati Blanchi, Veillon ed il Lasource. I primi, nell'indirizzo inviato alla Convenzione nazionale il 10 gennaio 1793 dissero: « Les avantages que cette nouvelle cité offre à la République française, pour prix de sa réunion, sont une ligne de démarcation que la nature semble avoir tracée elle-même par une chaîne de montagnes qui paraissent faites exprès pour séparer la France de l'Italie.

« Cette chaîne n'offre que quelques gorges étraites par où les deux peuples peuvent communiquer ensemble et qui, dans le cas d'une rupture, sont à même d'arrêter avec de petites forces des armées considérables; témoin le fort de Saorgio qui, avec une poignée d'hommes effrayés, a tenu tête à toute l'armée du Var.

« Ces nouvelles Thermopyles offrent, d'un côté, l'avantage de diminuer de beaucoups la défense nécessaire pour la garde des barrières, en diminuant le nombre des bureaux qu'elles exigent. Elle offre, de plus, un port marchand susceptible d'agrandissement et de réparation, à portée de rivaliser ceux de Gênes et de Livourne, et d'attirer de toutes les parties du monde une grande quantité d'établissements, par son heureuse position et la salubrité et température de son climat, si renommé dans toute Europe.

« Elle offre un port de guerre, capable de contenir une nombreuse flotte, moyennant quelques réparations, et fourni d'une darse, d'un bassin pour la

construction, d'un arsenal, et défendu par deux forts, dont l'un de quelque considération.

« Elle offre un territoire délicieux, riche en sources d'eaux, et susceptible d'être coupé de canaux, dont l'arrosage répandrait partout l'abondance et la fertilité et, en augmentant le revenu public par le produit particulier, aménerait en même temps l'établissement de nombre de manufactures que la détestable politique piémontaise a sans cesse repoussées.

« Si l'industrie d'un pays abondant en huile, en soies, en oranges et autres productions; si la nature d'un climat dont la renommée célèbre, les merveilles et la salubrité, attire les étrangers de tous les coins de l'Europe; si le caractère des habitants, délivrés des hordes d'ultramontains qui en dénaturaient le fond, caractère recommandable par la douceur, estimable par l'industrie et louable par la soumission aux lois, quoique absurdes, et le respect pour les autorités constituées, respect degagé de l'aveugle préjugé et de l'hypocrite fanatisme; si tous ces objets renferment dans leur genre quelque espèce d'avantage, la nouvelle cité les offre aussi à la République française ». [51]

Il Lasource, a sua volta, nella discussione avvenuta il 31 gennaio 1793 alla Convenzione nazionale sulla legge per la quale la contea di Nizza fu dichiarata essere parte integrante della Repubblica francese, disse: « Plusieurs motifs sollicitent cette réunion: 1° l'intérêt territorial: là finissent les Alpes et vous avez voulu, en réunissant la Savoie, mettre cette barrière entre vous et le despote de Turin ou l'Italie; 2° l'intérêt commercial: il y a, à Villefranche, qui n'est qu'à une demie lieue de Nice, un port très beau, très commode, qui, dans la guerre que nous aurons avec l'Angleterre, nous sera infiniment utile. Avec la Sardaigne, la Corse, Villefranche, Marseille et Toulon, nous sommes maîtres de la Mediterranée. C'est donc une clef dont il faut se hâter de s'emparer ». [52]

Questo sì era parlare chiaro! la felicità di Nizza non entrava certo in nulla nei disegni dei fieri rivoluzionari francesi apportatori di libertà.

Anche Enrico Grégoire e Gregorio Maria Jagot, inviati commissari a Nizza, in sostituzione dei precedenti tre già ricordati, in una loro elaborata relazione sulle possibilità di sfruttamento economico finanziario e militare della contea, esaltavano l'importanza militare di Villafranca, protetta da due forti, ricca di magazzeni, di un'ampia caserma, capace di contenere un battaglione, fornita di un bagno penale per mille forzati, di un cantiere per la costruzione di corazzate e di galere. « La rade de Villefranche — si affermava — reçoit les plus grands bâtiments de guerre et peut contenir une flotte considérable. La France désormais s'affirmera sur des montagnes qui sont la clef de l'Italie ». [53]

La nuova organizzazione data alla contea, comprendente allora 97.000 abitanti, e la definizione dei suoi confini, fu fatta tenendo presente le esigenze

su enunciate. Fu votata il 4 febbraio 1793, dalla Convenzione nazionale, che divise il Dipartimento in tre distretti, aventi per capoluogo Nizza, Monaco e Poggetto Tinee. Il tribunale del distretto di Mentone aveva sede in Monaco. Il distretto di Nizza aveva i seguenti confini: ad est il colle d'Esa ed i Comuni di Sospello, Molinetto e Tenda; al sud il Mediterraneo; all'ovest il Varo, la Tinea, il torrente Robione; a nord le montagne d'Isola, di Valdieri ed il territorio della Trinità di Entraque. Il distretto di Mentone era limitato ad est da Ventimiglia e dagli altri territori della riviera ligure, a sud dal Mediterraneo, all'ovest dai colli di Villafranca, di Peglia, di Lucerame, di Lantosca, di Belvedere e di S. Martino Lantosca; al nord da Limone e dalla catena di montagne della Certosa. Il distretto di Poggetto Tinee era confinante all'est col Varo, la Tinea, il Robione e le montagne di Vinadio e la vallata dello Stura; a mezzogiorno dallo Sterone, all'ovest dal dipartimento delle Basse Alpi, ed al nord dallo stesso dipartimento e dall'Argentera.

Il distretto di Nizza era suddiviso in otto cantoni, i cui capoluoghi erano: Nizza, Scarena, Conte, Levenzo, Aspromonte, Utelle, Roccabigliera e Valdiblora; quello di Mentone in cinque, con i seguenti capoluoghi: Mentone, Perinaldo, Briga, Sospello e Monaco; quello di Poggetto Tinee in sette, i cui capoluoghi erano: Poggetto Tinee, Roccasterone, Giletta, Villaro, Breglio, Santo Stefano e Guglielmi. I due commissari, cui si deve questa organizzazione, (giunti a Nizza il 1° marzo ed ivi rimasti sino al 9 maggio 1793) trovarono anch'essi i Nizzardi molto restii ad accettare l'ordine nuovo: « L'esprit public — scrivevano il 14 marzo alla Convenzione — a grand besoin d'être vivifié, les émigrés trouvant ici de nombreux défenseurs ». Il dichiarare emigrati gli oppositori era stato il mezzo elaborato dall'Assemblea dei coloni marsigliesi per infrangere l'iniziata lotta alla Francia, manifestamente dimostrata dai Nizzardi con l'emigrare numerosi in Piemonte, dopo l'avvenuta forzata riunione della contea (il Grégoire li calcolava ad oltre mille); a questa protesta i rivoluzionari che detenevano il potere in Nizza risposero con un decreto del 17 gennaio 1793, pubblicato il 20, con il quale si ordinava a tutti costoro di rientrare entro due mesi; passato tale termine sarebbero stati dichiarati nemici della patria ed i loro beni confiscati. Il Comune credette bene di intervenire per ottenere almeno una proroga a questo termine, non essendovi quasi famiglia che non avesse fra gli emigrati un parente più o meno stretto, ed inviò a tale uopo alla Convenzione nazionale una petizione nella quale si ricordava la fuga precipitosa degli abitanti al momento dell'invasione, si dimostrava la discriminazione che doveva farsi tra emigrati che avevano abbandonato la loro dimora, senza voler più ritornarvi, nonostante i ripetuti richiami, e gli emigrati costretti a fuggire sotto l'impero delle circostanze, tanto è vero che fra essi vi erano ottimi cittadini. « L'indisciplina di una gran parte dell'esercito agli

ordini del generale Anselme — si dichiarava — fu cagione per parecchio tempo di orrori che tennero sempre più gli emigrati lontani dal loro paese. E sarebbe veramente doloroso che un gran numero di negozianti, di operai, di coltivatori, non potessero godere le dolcezze della libertà, privando in tal modo la città di vantaggi tanto necessari per alleggerire il peso dei pubblici gravami ».

Naturalmente questa petizione rimase lettera morta: chi imperava era l'Assemblea dei coloni marsigliesi e soprattutto la Società popolare, che, per mezzo dei suoi comitati di sorveglianza e di salute pubblica, usava ed abusava della qualifica di *incivismo* per commettere ogni arbitrio, esasperando sempre più la cittadinanza, duramente provata dalla carestia e dal crollo della moneta. E al Comune, che, naturalmente, proteggeva gli interessi degli abitanti, molto spesso giungevano minaccie ed imposizioni, con la pretesa che cessasse di favorire gli emigrati. Ad esempio, ad una richiesta fatta dal Sindaco il 16 marzo alle autorità, perché provvedessero a fornire bende per feriti e pane agli ospedali, esse risposero col pretendere lo stato esatto della popolazione esistente, e con l'ammonire di non includervi gli assenti, perché « les emigrés sont morts civilement, ils n'existent plus aux yeux de la loi, qui les a bannis à perpétuité ». Si pretese poi, per controllare meglio l'operato del Comune, che le sedute del Consiglio comunale fossero pubbliche; quindi, per togliere di mezzo anche i pochi Nizzardi componenti il Consiglio, si escogitò, come vedremo, un mezzo infallibile.

La miseria, frattanto, era giunta al colmo soprattutto nelle campagne, dove il malcontento serpeggiava con segni anche palesi di insofferenza, forieri di tempesta. L'Intendente informava, infatti, il Governo che, passato il primo sgomento, i Nizzardi « incominciavano a dimostrare un po' più di vigore, e non più tanto temevano i Francesi, ché anzi allorché qualcheduno era insultato da questi, gli rispondeva nei medesimi termini. I Francesi — concludeva — non cantavano più canzoni infami contro il nostro Re, e le donne nizzarde seguivano l'esempio degli uomini, esprimendo liberamente il loro pensiero contro gli invasori ». [54]

Di questa situazione si preoccuparono i dominatori che, il 4 aprile, autorizzarono l'amministrazione civica provvisoria a distribuire gratuitamente 4000 razioni di grano agli abitanti della montagna, perché « les pillages et guerres ont tari les subsistances. L'indigence la plus affreuse — constatavano — règne dans le pays par suite de la cessation des travaux; la modicité de dernières récoltes, la rareté des grains, la cherté de toutes les denrés et surtout les pillages barbares, qui, dans le cours d'octobre 1792, ont arraché à un grand nombre de citoyens leurs dernières ressources. Le paysan, dont le pain a été enlevé, n'a plus que des larmes à donner à sa famille, il se nourrit d'herbes sauvages et il est forcé par l'empire des circonstances de disputer leur nourriture aux ani-

maux ». [55] La crisi monetaria incominciò nel frattempo a farsi sentire in tutta la sua gravità; la sola carta moneta circolante a Nizza era l'assegnato emesso dal Governo francese, il cui valore variava da 1000 franchi a 10 soldi e non era accolto, naturalmente, con fiducia. Già nel 1793 il Grégoire constatava che questi buoni perdevano il 53 per cento del loro valore e che non si poteva nemmeno pensare di farli accogliere nelle montagne « par suite de la mauvaise volonté et de la défiance anti-civiques des habitants ».[56] Il generale Biron chiedeva il 21 aprile 1793 che si pagassero i soldati in numerario e non in carta moneta, perché essi dovevano provvedersi di tutto e non potevano spendere gli assegnati, perché non accettati in montagna, e, comunque, troppo svalutati; se non avessero potuto acquistare sarebbero ricorsi al saccheggio. Si aggiunga a questa crisi il prestito forzoso decretato dal Governo francese nell'ottobre del 1793. Il mese dopo un possidente nizzardo, Michel, essendosi rifiutato di sottoscrivere al prestito forzoso 10.000 franchi, dapprima fu posto sotto la sorveglianza della polizia, quindi arrestato « comme ayant un caractère des plus inciviques ». [57] Per avere un'idea della gravosa contribuzione imposta, sia sufficiente ricordare che il paese di Castelnuovo, di soli 600 abitanti, fu gravato di 16.321 franchi; a questa spogliazione molti Comuni si ribellarono e vennero perciò seriamente minacciati di rappresaglie.

Il malcontento, è evidente, cresceva ogni giorno più, né contribuiva certo a farlo cessare l'opera della Società popolare, con le continue denuncie per anticivismo, che la resero odiosa alla popolazione, la quale incominciò a boicottarla sistematicamente, disertando dalle sue riunioni. Né altrimenti accadeva per la Milizia nazionale, alla quale i Nizzardi si rifiutarono nettamente di iscriversi, nonostante minaccie e ricatti. Avendo infine compreso come non ne sarebbero venuti a capo, le autorità francesi escogitarono il modo di eliminare il più pericoloso focolaio di resistenza alle loro prepotenze ancora rappresentato dal Comune. Si era alla vigilia delle nuove elezioni primarie che dovevano avvenire nell'aprile del 1793: si impose allora al Municipio, dal Grégoire e dal Jagot, nonostante le proteste del Sindaco, che fossero iscritti nelle liste degli elettori soltanto gli arruolati nella Milizia nazionale. Il boicottaggio continuò egualmente, sicché gli elettori di Nizza vennero ridotti a 300, cioè ai soli aderenti al partito rivoluzionario. L'ultima resistenza legale crollò così, mentre in Francia il triumvirato di Danton, di Robespierre e di Saint-Just cominciava l'opera terroristica ben nota, ch'ebbe subito, naturalmente, ripercussioni più che sensibili in Nizza, dove la Società popolare seguiva, man mano, le evoluzioni del regime rivoluzionario parigino. In tal modo, in seguito all'atto addizionale del 1793, il Terrore penetrò nella contea con i nuovi commissari Barras, Ricord e Robespierre il giovane, i quali vi imposero le leggi della requisizione, mentre molti consiglieri comunali furono arrestati e rin-

chiusi, per incivismo, nel forte di Antibo; questa sorte toccò pure ai magistrati dei Comuni di Belvedere, di S. Martino Lantosca, di Roccabigliera e di Sospello mentre il Consiglio comunale di Nizza fu, a sua volta, epurato. Questo regime si aggravò verso la fine dell'anno con fucilazioni, arresti, arbitrî numerosissimi che provocarono la reazione popolare. Ai soldati francesi si diede la caccia come a belve feroci; non passò giorno senza qualche fatto di sangue; città e campagne non erano più luoghi sicuri per gli aborriti dominatori. Sarebbe troppo lungo il rievocare i quotidiani atti di ostilità e le proteste dei Nizzardi contro i Francesi in tutta la contea. Ne rievocherò qualcuno: a Monaco, il comandante militare della città, Bizanet, informò il Governo nel maggio del 1793 che « les trois quarts et demi [di quegli abitanti] sont de mauvais patriotes, et on me craint ici plus qu'on m'aime »; nel gennaio del 1794 in Mentone il giudice di pace Giraudi tentò di fare occupare la città dai Piemontesi; scoperto il complotto, venne fucilato; a Nizza nel marzo del 1795, ad una dimostrazione di gioia per le vittorie degli eserciti repubblicani, si rispose tappezzando i muri con scritti antirivoluzionari.

Quando poi, dopo il 9 termidoro, venne adottata anche nella contea una politica di tolleranza, il vero volto della popolazione si rivelò mediante un impressionante terrore bianco. I Sanculotti furono costretti a nascondersi: i due più famosi terroristi nizzardi Tiranti e Ghigo « les deux plus riches des biens d'autrui » temettero per la loro vita, mentre per ordine del nuovo commissario della Convenzione nazionale furono disarmati i terroristi (30 aprile 1795) e se ne compilò un elenco di 56, dei quali 15 nizzardi. Dodici ne vennero arrestati e gli altri furono sottoposti alla sorveglianza della polizia, mentre Tiranti e Ghigo furono cacciati dalla città ed inviati ad Antibo: la folla, al loro passaggio, li investì con ischerni e beffe. Circa 150 emigrati ed i sacerdoti cacciati ritornarono, dopo aver ottenuto certificati benevoli dalle autorità e non se ne stettero, naturalmente, cheti. Il commissario del direttorio esecutivo, Gastaud, nel rapporto del 28 dicembre 1795, afferma che il numero dei difensori della patria nel dipartimento di Nizza era pressoché nullo « par suite de l'esprit du royalisme ultramontain et du fanatisme de Rome, qui a infesté les jeunes gens ». Si cantava per le vie l'inno antirivoluzionario *Réveil du peuple;* le case dei patrioti erano saccheggiate, mentre si organizzava un piano per fare rientrare tutti gli emigrati al fine di promuovere un moto controrivoluzionario. Anche le donne erano in piazza: alla festa del 9 termidoro, narra il Gastaud, una di queste, Rose Donaud, detta Bolena, « était à la tête des événements et montrait avec la main les patriotes qu'elle aurait voulu voir assassiner ».

La coccarda tricolore, che, per legge, avrebbe dovuto essere portata, scomparve perché la città e la contea dimostravano « le plus grand mépris à se dé-

corer de ce signe républicain », come affermava il 6 agosto 1795 il commissario Chartroux; i sacerdoti dichiaravano pubblicamente che i *barbetti* avevano ragione di comportarsi come facevano; a Monaco nel 1796 « des libelles affreux sont plaçardés dans la nuit; le garde a été insulté à coups de pierres: le repos public est troublé ».

Questo terrore bianco fu in gran parte conseguenza degli avvenimenti parigini, ma con questa particolare fisionomia per Nizza e la contea: qui non si trattò soltanto di una lotta tra fazioni avverse, ma anche della lotta contro i rivoluzionari impersonati dai Francesi, cioè da stranieri. Ciò è tanto vero che, quando il terrore bianco scomparve, sconfitto, dalla Francia, la lotta si accese più violenta nel Nizzardo, e non si spense del tutto nemmeno sotto il Consolato e l'Impero.

Il cronista Bonifassi annota, con giubilo, nel suo diario del 19 marzo, che il direttorio è morente; il 27 dello stesso mese la pubblicazione del bollettino della vittoria di Schérer, afferma, non impedisce che gli sforzi dei patrioti per tener alto lo spirito pubblico siano del tutto vani. Non si ignorano — dice nel maggio — i rovesci francesi; i buoni sono ebbri di gioia, i seguaci del nuovo regime vivono nel timore e nel terrore. Il 2 giugno, alla notizia che Torino è liberata dai Francesi, un fremito d'entusiasmo si propaga nella città che — afferma ancora il Bonifassi — attende alla sua volta d'essere liberata.

Quanto scrive il cronista nizzardo è confermato dal commissario francese che aveva sostituito Gastaud, il Massa che, il 4 novembre del 1799, tracciava il seguente quadro della situazione: « La vendenge a été pauvre: les militaires nous en ont épargné la peine. Le désordre le plus affreux existe de la part des soldats. Il y a un scandaleux agiotage sur le blé. Le général Quaintin et le commissaire ordonnateur, résidant tous deux à Marseille, sont accusé de prendre 6 à 11 frs. par charge. Les réunions décadaires sont nulles. On leur a enlevé leur local, et les chefs militaires dédaignent d'y assister. Les soldats sont patients et pleins de civisme; les chefs, trop nombreux, sout égoistes et vivent dans le luxe. On ne voit que des galons et des plumets de géneraux. Les commissaires de guerres sont innombrables. Il y en a quinze dans la commune... L'intérêt personnel est en général le mobile des autorités constituées, l'intérêt public un mot vide de sens ».[58]

Nizza e la contea, come si vede, dopo sette anni di dominio francese erano nella condizione del primo giorno; l'odio anzi contro i Francesi era cresciuto, perché anche i primi aderenti alle idee della rivoluzione avevano compreso che chi aveva preteso di portare la libertà li aveva, in fatto, soggiogati e tentato di violare la loro coscienza, soprattutto con le persecuzioni contro la Chiesa. Questa persecuzione dapprima si iniziò a Nizza, e ciò avvenne sotto il Terrore; poi, sotto il Consolato, si estese a tutta la contea, accentuandosi, naturalmen-

te, dopo il luglio 1794, quando trionfò il culto dell'Ente supremo, cui seguirono la confisca dei beni ecclesiastici, la chiusura delle Chiese e gli arresti dei sacerdoti. La simpatia delle popolazioni era naturalmente per i perseguitati, e ciò contribuì non poco ad irrobustire l'opposizione al regime, da parte di tutte le classi della popolazione, dai nobili ai rurali.

A questa opposizione si rispondeva da parte dei commissari francesi con rappresaglie, accentuando le confische ed i provvedimenti di polizia contro gli emigrati non solo francesi, ma anche nizzardi. Nell'aprile del 1793 si nominarono commissioni incaricate delle visite domiciliari; nel maggio fu loro data l'autorizzazione di sequestrare le armi, di arrestare le persone che avevano lasciato la contea alla fine del settembre del 1792, poi rientrate; di imprigionare, su proposta di sei cittadini conosciuti, chiunque fosse sospetto di sentimenti antifrancesi. Le persone sospette furono divise in tre categorie: quelle emigrate durante e dopo l'entrata dei Francesi; i nobili; quelle che avevano parenti emigrati. Chi si trovava incluso in queste categorie doveva essere senz'altro arrestato. Era dato un premio di 200 franchi a chiunque facesse arrestare un emigrato, un miliziano od un *barbetto*; chi scopriva armi non dichiarate, aveva diritto di richiedere la forza armata e di imporre ai proprietari di mettere sulla porta di casa l'elenco dei loro inquilini. Successivamente si compilò il censimento degli emigrati il cui primo elenco, redatto il 26 giugno 1793, per la sola Nizza, comprese 730 nomi e con liste suppletive, sempre redatte in quell'anno, si giunse a 1049. In certi paesi come a Castelnuovo, la lista comprese il 29 per cento della popolazione!

Né ci si limitò agli arresti: il 9 giugno 1793 venti di questi emigrati furono condannati alla pena capitale.

Insomma i Nizzardi vennero provati in ogni modo dai varî Commissari francesi, incominciando dal Barras e dal Fréron entrati al seguito di Anselme, il cui posto era stato preso dal Grégoire e dal Jagot, per finire con coloro che a loro volta li avevano sostituiti: Collot d'Herbois, Gopilleau e Lasource. Coloro però che più si distinsero per efferatezza furono i due autentici terroristi Tourreau e soprattutto Beffroy, che superarono tutti, anche gli ultimi, Saliceti, Ricord ed il giovane Robespierre, [59] i quali si prodigarono in particolar modo per estirpare col ferro e col fuoco i *barbetti*, che oltre a non dare requie ai Francesi danneggiavano la contea, soprattutto dopo l'armistizio di Cherasco, quando i Cacciatori nizzardi, piuttosto che sottostare al regime francese, erano passati in massa al *barbettismo*.

La reazione antifrancese s'irrobustiva per queste ragioni sempre più: nell'autunno del 1799 si temette seriamente un tentativo generale d'insurrezione al quale i *barbetti* avrebbero dovuto dare un fortissimo contributo.

Come si vede, nonostante il depauperamento della contea causato da anni

di persecuzioni e di distruzioni, la tempra dei Nizzardi non fu intaccata: Giuseppe Combet, lo storico francese che indubbiamente è il più informato conoscitore di questo periodo della passione nizzarda, pur essendo negatore dei sentimenti italiani della contea, è costretto a constatare: « Malgré lois, décrets et arrêtés, par suite de l'attachement de la population au catholicisme et aux vieilles institutions, l'opposition, soit religieuse, soit politique, soit militaire ne cessa pas de se manifester pendant toute le période révolutionnaire et quelquefois avec succés.

« La déchristianisation aboutit à un véritable échec: les émigrés rentrérent sans difficultés, avec la complicité à peine déguisée des autorités départementales: le barbetisme put impudemment s'étaler et compromettre l'ordre et la sécurité. En somme l'opposition fut maintenue, elle ne fut pas étouffée » [60]

E, dopo aver analizzato quali fossero i sentimenti dei Nizzardi e come essi reagirono alla dominazione dei rivoluzionari francesi, in tal modo conclude: « L'opinion publique varia au gré des événements. Elle suivit, mais ne devança jamais celle de la capitale, et elle fut au fond presque toujours dirigée par l'Église. L'ancien comté accepta ou plutôt subit la république; il ne l'aima pas. La lotte menée par l'élément républicain, si elle n'aboutit pas à un échec complet, ne réussit pas non plus à transformer le pays. La république eut ici son sort lié à celui des armées, et le succès ou le revers de nos armes sur la frontière alpestre furent le baromètre qui guida l'opinion publique ». [61] Il Combet cerca di attenuare e di mascherare la realtà che è più forte di ogni scaltra interpretazione dei fatti; realtà che è una sola, Nizza dovette subire il dominio rivoluzionario francese ma ad esso reagì sempre in modo tale da non ammettere dubbi, riuscendo, come dichiara lo storico francese, a rimanere quasi immune dopo tante prove e tanti tormenti. Migliore elogio ai Nizzardi non si potrebbe certo fare.

Il problema economico contribuì non poco a creare l'irriducibile contrasto fra dominati e dominatori; né si può incorrere in errore affermando che esso ebbe nella contea di Nizza più che in ogni altra parte d'Europa, in questi anni, una straordinaria importanza. Il permanente stato di guerra dal 1792 al 1800, con la presenza di interi corpi di esercito in una regione, notoriamente povera di generi alimentari, la cui produzione non bastava al proprio consumo, e le difficoltà delle comunicazioni, soprattutto nella parte montana, erano fattori sufficienti da soli a portare una gravissima crisi ai 100.000 abitanti che vi risiedevano. Se ad essi poi si aggiungono i danni apportati all'agricoltura, prima dall'invasione francese, poi dagli eserciti contendenti sulle montagne e dalle bande dei barbetti e ancor più dall'emigrazione e dalla coscrizione dei giovani, si avrà un quadro terrificante delle difficoltà che si presentavano a

chi doveva provvedere all'approvvigionamento delle popolazioni e degli eserciti. Né si debbono dimenticare gl'inverni rigidissimi di questi anni, come quello del 1799, che distrusse buona parte dei raccolti, in particolar modo quello delle olive; le epidemie gravi che falciarono nel breve giro dello stesso anno migliaia di vite umane e infine anche un terremoto. Oltre a ciò, nel 1796, si era avuto uno straripamento del Paglione che aveva devastato due quartieri di Nizza e, cosa ancor più grave di queste calamità, il continuo deprezzamento della moneta che aveva favorito un aggiotaggio spaventevole.

Di una parte di questi danni non si poteva, evidentemente, incolpare il nuovo regime; ma non v'ha dubbio che esso li rese più pesanti per lo stato di eccezionale tensione, aggiunto ai disagi della guerra. Non ci si può quindi stupire se nei primi mesi del Consolato, dopo i trattati di Luneville e di Amiens, i Nizzardi aprirono l'animo alla speranza della pace di cui tanto sentivano il bisogno; speranza che venne alimentata dal fatto che, finalmente, nella contea era terminata la serie dei dittatori militari e si era iniziata quella degli amministratori civili, con il Florens. In più era stata concessa da Napoleone un'amnistia che aveva riaperto le porte a non pochi emigrati, per cui si sperava che anche il commercio e l'industria avrebbero avuto una netta ripresa, della quale v'era urgente necessità, essendo notevolmente peggiorate le condizioni demografico-economico-sociali negli ultimi otto anni. La campagna si era fatta deserta; le strade erano in condizioni impraticabili; il brigantaggio imperava; le bande dei *barbetti* scorazzavano ancora pei monti.

Poiché se è vero che con la battaglia di Marengo s'era conclusa la serie delle battaglie devastatrici della contea, è anche incontestabile che non era cessato il flagello dell'occupazione militare. Non pochi rapporti delle amministrazioni comunali del 1801 ci fanno conoscere le proteste di contadini di molti paesi, vittime di continui furti da parte di soldati che, naturalmente, non avrebbero esitato, all'occorrenza, a passare a vie di fatto, se si fosse elevato contro di loro qualche protesta. I corsari inglesi arrecavano, a loro volta, danni considerevoli, catturando bastimenti e rendendo difficili i rifornimenti, già tanto scarsi e in gran parte requisiti per il sostentamento delle truppe d'occupazione. Insomma lo spettro della fame, in questi anni fu sempre incombente.

Gli amministratori civili francesi, il Florens, e soprattutto il Dubouchage (non accenniamo all'opera del conte Châteauneuf Randon, mandato da Napoleone tra l'uno e l'altro, in particolar modo per la organizzazione dei plebisciti per il consolato a vita), a differenza dei proconsoli militari precedenti, si prodigarono, insieme coi Sindaci e con le amministrazioni comunali, per ridare agli abitanti condizioni di vita possibili. Si impose, innanzi tutto, la politica della lesina, accompagnata, seguendo l'esempio degli avi, dalla vendita di non poche proprietà e dalla cessione di altre in affitto. Si ebbe una nuova sistema-

zione dei tributi locali con l'aumento, naturalmente, delle tasse. In tal modo si poté dare un aiuto allo sviluppo del commercio riattando strade, di preferenza quelle che portavano a Nizza: si poté affrontare uno dei più preoccupanti problemi della vita cittadina, quella del disciplinamento delle acque del Varo e del Paglione che, periodicamente, con le loro alluvioni devastavano le proprietà viciniori. Lavori questi di ampio respiro per la non brillante situazione finanziaria della città: si decise infatti il 17 novembre del 1800 la costruzione di una diga per il Varo, da farsi in gran parte a spese dei proprietari confinanti col fiume; il 26 settembre del 1810 si compirono altre varie opere per mantenerne il letto nel suo corso normale ed infine, nel 1812, si costruì un ponte a S. Lorenzo, in sostituzione di quello men solido che, periodicamente, veniva travolto. Non erano certo, queste, opere grandiose, ma erano tuttavia indispensabili e perciò furono compiute nonostante, si ripete, le tristissime condizioni finanziarie della città, che, tuttavia, non impedirono di affrontare anche la spesa per un'impresa molto più dispendiosa: l'arginamento del Paglione. Anche per questa opera pubblica si richiese il contributo dei proprietari del terreno confinanti col fiume; si costruì anche qui un nuovo ponte, ricuperando la spesa sostenuta con l'imposizione di un pedaggio e si ebbe un ricupero di circa 6650 are di terreno, dalla cui vendita si trasse un profitto che bilanciò quasi le spese sostenute.

Allo scopo di favorire gli scambi commerciali si migliorarono le vie di comunicazioni terrestri e marittime, attrezzando altresì meglio il porto. Sappiamo che esisteva una sola via, quella di Tenda, verso il Piemonte, quasi impraticabile durante l'inverno, e che un'altra, quella verso la riviera ligure, non era carrozzabile; l'una e l'altra, poi, dopo tanti anni di guerra, erano in condizioni deplorevolissime; ancora in peggiore stato erano poi quelle che univano Nizza ai quartieri dell'interno, cioè Cimella, San Ponzio, Rai. Occorreva, innanzi tutto, imporre una disciplina agli abitanti, abituati a disselciare le strade, ad innalzare costruzioni sul loro tracciato, a deteriorare le scarpate ed anche a deviare le acque, sicché non pochi fossati si formavano sulle strade stesse. Fu a tale uopo creata una milizia stradale la quale, oltre ad imporre una disciplina agli abitanti, provvide a compiere i più urgenti lavori di riparazione alle vie, ed alla loro manutenzione. Anche questo era un problema da risolversi con la massima urgenza: si pensi che una commissione di studio, nominata nel 1808 per riferire sulle opere da compiersi, dichiarò che nelle strade secondarie ricordate gli avvallamenti erano tali e tanti che impedivano alle bestie da soma di percorrerle e che per la loro sistemazione non occorrevano meno di 8900 giornate lavorative.

Dopo aver provveduto a questi riattamenti, si diede mano anche ad un'altra opera d'importanza notevolissima: la costruzione della strada così detta

della Cornice, della quale, nel 1804, si iniziarono gli studi per aprire il primo tronco fra Nizza e la Turbia ed i cui lavori proseguirono sino alla fine dell'Impero. Né si dimenticò di disciplinare il servizio delle strade, dei ponti ed anche il prezzo dei trasporti.

Per potenziare le comunicazioni marittime si creò una nuova organizzazione portuale, anche qui naturalmente ricavando da nuove imposte i mezzi finanziari per attrezzare meglio le banchine; si istituirono tre tribunali di pesca, la quale fu disciplinata. Si impose ai pescatori di cedere al probivirato, istituito per favorire il commercio marittimo, la metà del loro guadagno allorquando avessero sorpassato i limiti del porto per la vendita della merce; a questo obbligo dovettero sottostare anche i pescatori stranieri che lavoravano nelle acque di Nizza, di Villafranca e di Monaco.

Sempre allo scopo di dare incremento al commercio, si istituirono nel 1802 la Borsa ed il tribunale di commercio, ch'erano stati soppressi nel 1792: si ristabilirono nel 1805 le fiere, in numero di cinque all'anno, per riattivare lo scarso commercio fra Nizza e le campagne vicine; in conformità poi a quanto esisteva nelle altre parti dello Stato, fu decretata, nel 1801, l'uniformità dei pesi e delle misure; nel 1805 si deliberò l'istituzione del catasto e nello stesso torno di tempo si definirono e precisarono i confini con Villafranca, dopo secolari contrasti.

Le otto amministrazioni comunali che si susseguirono sotto il Consolato e l'Impero si prodigarono per rendere migliori le condizioni di vita nella città, anche allo scopo di riattivare l'afflusso degli stranieri, ed in particolar modo degli Inglesi che, come sappiamo, apportavano un incremento notevole alle finanze cittadine. Proprio in questi anni un noto dottore inglese, J. B. David, aveva dichiarato che il clima di Nizza era indicatissimo per i malati dell'apparato respiratorio ed il consiglio era stato ascoltato. Nel 1802 ben quindici famiglie britanniche, le più illustri delle quali erano quelle del generale Morgans e di Sir Ellis vi giunsero; ben poco tempo però rimasero a Nizza in conseguenza della crisi che la città attraversava, sicché di questa fonte di guadagno la città continuò ad essere priva sino alla caduta dell'Impero.

Fra i provvedimenti presi dal Comune molti riguardavano l'igiene e la sanità pubblica; provvedimenti indispensabili, se ancora nel 1814 si constatò come l'immondizia per le strade fosse impressionante; se numerosi erano i cani randagi abbandonati a se stessi; se anche negli ospedali l'igiene e la decenza lasciavano molto a desiderare. Afferma infatti il Bonifassi, che nel 1810 più di 3000 soldati convalescenti (in città vi erano vari ospedali militari) preferivano morire per via piuttosto che rimanere in essi ricoverati. Si provvide perciò a ricostituire il 2 gennaio del 1802 un Consiglio di sanità, il quale ebbe il compito di sorvegliare tutto quanto interessava la salute pubblica, d'ispezionare le

carni, le acque, i grani, il vino, i medicinali, l'edilizia, il cimitero e via dicendo. L'amministrazione civica integrò anche l'opera del Governo per migliorare la viabilità, imponendo ai proprietari di riparare a proprie spese i selciati prospicienti le loro case; vietando la circolazione nelle vie di carri eccessivamente pesanti; proibendo di insozzare i monumenti e costringendo i proprietari a far fare tre volte alla settimana la pulizia nel tratto di strada prospiciente ai loro immobili, e così via. Ricorderemo ancora l'imposizione fatta nel 1806 agli abitanti di illuminare la città nelle ore notturne: sulla porta di ogni casa doveva essere posta ed accesa una lanterna.

Quali erano le fonti della ricchezza industriale e commerciale della contea e quale ne era il gettito in questi anni? La più redditizia era, come sempre, la produzione dell'olio d'oliva, calcolata dal Grégoire a sei milioni di franchi annui; seguiva quella della seta che, in nove filande, impiegava circa 450 persone, con una produzione annua di 4000 kg. di organzino o seta fine, per l'importo di un milione; venivano poi gli agrumi con una raccolta annuale aggirantesi sui sei milioni per l'importo di 325.000 franchi; la pesca che dava un guadagno di circa 10.000 franchi all'anno; otto concerie nelle quali lavoravano da 25 a 30 operai con una produzione annua di 26.000 kg. di cuoio che si esportava nel Genovesato; due saponifici con una produzione di 7500 kg. di sapone sufficienti per il consumo della contea; le carrube si calcolavano a 160.000 kg. per un valore di circa 20.000 franchi; la canapa di circa 6000 quintali per il valore di 446.000 franchi insufficiente al consumo locale, come il grano ed il vino. I foraggi davano un prodotto annuo di 1532 quintali del valore di 2439 franchi.

Soffermiamoci a considerare le risorse agricole, fondamentali per il nutrimento della popolazione, in questi anni di acuta crisi. Nel settembre del 1804 il Sindaco di Nizza rendeva noto al Prefetto che il *deficit* della produzione annonaria dell'anno precedente era stato di 92.533 ettolitri e che per l'anno in corso era di 87.000, sicché gli abitanti del dipartimento meridionale dovevano nutrirsi di fave e quelli del settentrionale di patate. Nel 1805 la situazione era poco mutata: c'era, sì, abbondanza d'olio; ma mancavano gli aranci e la produzione della seta era dimezzata, essendo stati tagliati numerosi gelsi dalle soldatesche negli anni precedenti, sicché questo commercio era quasi agonizzante; il grano raccolto era sufficiente per il consumo di due mesi. Il bilancio presuntivo del 1806 era ancora peggiore: i prodotti del suolo, essendo una mediocre annata, si calcolavano a 80.000 hl. per la città ed a 50.000 per il circondario, con un *deficit* per la sola Nizza di 62.640 hl., il raccolto essendo sufficiente soltanto per il consumo di tre mesi. La situazione annonaria peggiorò, naturalmente, dopo il blocco continentale.

La situazione finanziaria s'era quindi molto aggravata negli ultimi quin-

dici anni, mentre la pressione fiscale si era fatta più pesante. Nei primi anni dell'occupazione francese, secondo il Grégoire, le risorse finanziarie del paese erano valutate da 400.000 ad un milione di franchi, costituite dai proventi dati dalle gabelle, dalle tasse sui tabacchi e sulle carte da giuoco, dai diritti di ancoraggio e dalla vendita dei titoli nobiliari.

A queste imposte, con l'istituzione dei dazi, avvenuta nel 1800, altre gravose se ne aggiunsero; per far fronte al *deficit* del bilancio comunale di Nizza che in quell'anno era rappresentato dall'enorme somma di frs. 1.153.937 e 15 soldi, vennero stabiliti due pesi pubblici concessi in appalto per frs. 3000 annui, e tasse vennero poste sul consumo della carne, del vino, dei liquori, della birra e del sale per complessivi frs. 69.310 annui.

Nel maggio dello stesso anno si iniziarono le requisizioni, incominciando dal foraggio che fu raccolto nei magazzini militari; cui seguì quella di 1.009 quintali di grano e di 167 q. di farina; requisizioni che continuarono negli anni successivi, mentre la crisi si aggravava sempre più, richiedendo provvedimenti eccezionali, come regolamenti e controlli sui generi alimentari più importanti e cioè sul pane e sulla carne. Nonostante ciò, gli abusi si moltiplicarono ed il prezzo del pane continuò a salire in modo impressionante; la carne spesso mancava. Si cercò anche di diminuire le conseguenze del blocco sostituendo allo zucchero di canna quello tratto dall'uva o dalle barbabietole, fatte coltivare apposta (Napoleone stabilì nel 1811 che a questa cultura si dedicassero 33.000 ettari di terreno), ma senza risultati rilevanti. Altrettanto dicasi per la produzione del lino e del cotone. [62])

Un altro grave intoppo agli sviluppi del commercio era rappresentato dalle condizioni molto precarie della pubblica sicurezza. Allorquando nel 1800 cessò lo stato d'assedio, essa fu affidata al Sindaco, che organizzò a tale scopo un corpo speciale per frenare il brigantaggio imperante particolarmente nelle campagne, ove le condizioni di vita erano ancora ben lontane dalla normalità. Sia sufficiente ricordare un provvedimento che a tale proposito ci illumina: nel 1801 si diede ordine alla Polizia di accertarsi bene se i cocchieri che guidavano le carrozze in partenza per Parigi, erano armati di coltello e di pistole, e se erano scortati da soldati e da agenti quando i passeggieri portavano somme aggirantesi sui 50.000 franchi. Provvedimenti severi si presero anche per l'arresto delle numerose spie dalle quali era invaso il paese; per gli albergatori che non tenevano in ordine i registri degli ospiti; per i numerosissimi vagabondi che infestavano la città e le campagne. Né le società segrete dovevano sfuggire alla sorveglianza: il Prefetto, in seguito ad ordini del Ministro della Polizia, chiedeva, nel dicembre del 1801, un esatto ragguaglio sulla attività della loggia massonica di Nizza e sul numero degli affigliati. Due anni dopo raccomandava

ancora la vigilanza sulla loro attività: « Il vostro occhio vigilante — ordinava — cerchi di penetrare in queste associazioni segrete; sorvegliatele attentamente affinché esse non si occupino di disegni contrari al mantenimento dell'ordine pubblico ». [63]

Dell'ordine pubblico, indispensabile condizione al fiorire dei commerci, la contea aveva proprio bisogno dopo che aveva perduto, con l'occupazione francese, i privilegi del porto franco, ch'erano, come sappiamo, la ragione stessa della prosperità della popolazione. È vero che dopo la riunione all'Impero del Piemonte e della Repubblica di Genova le barriere doganali con la Francia erano state soppresse; ma è anche certo che ciò non bilanciava i danni arrecati da questa unione al commercio marittimo nizzardo, poiché le relazioni commerciali con Genova ed il Piemonte erano state quasi del tutto annullate, essendo andato gran parte del traffico, che prima era convogliato a Nizza, in mano a Genova.

Inoltre la permanenza delle truppe francesi per tutto il periodo del Consolato e dell'Impero, oltre a creare una situazione anormale, danneggiava non poco le popolazioni, ch'erano trattate dai militari con ben pochi riguardi. Dal 1800 al 1812 può dirsi che siano quotidiani i ricorsi degli abitanti alle autorità, per i danni che subivano, e le proteste per le violenze cui erano sottoposti. Nell'agosto del 1800 fu nominata una commissione d'inchiesta, che constatò essere stati ingentissimi i danni arrecati. È caratteristica a tal proposito, una frase che si trova in un rapporto del Sindaco dell'11 ottobre 1801, nel quale si elencano i danni causati dal Reggimento degli Ussari; alle sue proteste, egli afferma, gli ufficiali s'erano dimostrati arroganti e prepotenti anche con lui, che naturalmente, non poté trattarli troppo bene. « Se questi ufficiali — soggiungeva — non sono ben ricevuti nella casa del Comune lo si deve al fatto della loro estrema esigenza, credendosi d'essere sempre in Italia (!) ». Inevitabili, in tale situazione, i conflitti quasi quotidiani tra i soldati e la popolazione, perché i predoni, come osserva uno storico francese diventati in questo tempo legione, ricorrevano volontieri anche a rappresaglie. Sia, a tal proposito, sufficiente ricordare un inconcepibile atto di vandalismo compiuto in una notte del 1802 da una squadra di dodici soldati in una fattoria, dove non si contentarono di rubare 2000 aranci, non pochi broccoli e cavoli, ma abbatterono numerosi rami d'olivo. Altre volte i soldati fermavano i passanti e li spogliavano sotto il pretesto che i loro abiti erano stati asportati dai magazzini militari. Né avevano alcun ritegno per la decenza: il Sindaco, fra gli altri fattacci, denunciava anche quelli quotidianamente compiuti dai militari alloggiati nella Caserma imperiale, che gettavano dalle finestre i loro rifiuti... poco odorosi sulla via Fratelli d'Arme, sicché « les particuliers sont salis par ces eaux ordurières ». [64]

Situazione generale, come si vede, ben poco propizia anche allo sviluppo della cultura e della vita intellettuale in Nizza e nella contea. La stampa era strettamente sorvegliata: il 29 ottobre del 1801 fu ordinato ai collaboratori di riviste e di giornali politici e letterari di non occuparsi di argomenti religiosi e politici; il 14 dicembre successivo il Prefetto dispose che « les ouvrages et journaux doivent avoir une autorisation préalable afin de juger et diriger l'esprit de l'opinion publique vers son véritable but ». All'inizio dell'amministrazione del Dubouchage era stato fondato un giornale ufficioso, che vide la luce il 1° vendemmiaio dell'anno XI, il *Nicéen*, il quale, per essere l'esponente del Governo, non ebbe alcuna diffusione, anche perché i Sindaci si rifiutarono di abbonarsi. Cessò le pubblicazioni alla fine dell'anno e gli successe *Le Messager des Alpes*: se ne era concessa l'autorizzazione dopo che il Consiglio di Stato incaricato della Polizia, si era assicurato della « moralité du rédacteur » e dopo che aveva ottenuto l'assicurazione dal redattore stesso « que sa feuille serait redigée dans le bon esprit et qu'elle ne contiendra que des choses utiles ». 65)

Con decreto del 21 maggio 1803 si costituì la biblioteca comunale composta dai libri posseduti dalle soppresse biblioteche delle scuole centrali: si ricostituì anche l'archivio civico, per il quale il Sindaco fece ricercare le carte che in gran parte si trovavano « chez une marchande de tabac et de vermicelles ».

Né gli istituti scolastici si trovavano in condizioni migliori. Soppressi nel 1795 i collegi dello Stato Sardo erano stati sostituiti con scuole centrali trasformate nel 1802 in Licei e scuole secondarie; i primi statali, le seconde comunali. Ogni circoscrizione di Corte d'Appello doveva avere un Liceo: era invece libero il numero delle scuole secondarie che, nel 1806, in tutto il dipartimento delle Alpi marittime, erano 77, frequentate da 1700 alunni; dodici Comuni ne erano privi. Nella città di Nizza v'era una sola scuola secondaria femminile e quelle maschili erano frequentate da 113 allievi. I corsi erano due: nel primo si insegnavano i primi elementi di matematica ed era frequentato da 28 alunni; nel secondo si insegnavano i primi elementi del latino e la lingua francese.

Numerose erano le scuole private in Nizza e nel dipartimento: la più nota, che pur lasciava molto a desiderare sia per l'insegnamento sia per la disciplina, era di un certo maestro Mamel, frequentata da 7 alunni interni e 37 esterni; a Poggetto Tinee ve n'era un'altra frequentata da 8 interni e da 60 esterni. Altre 27 ne esistevano con 587 alunni complessivamente, ove si insegnava a leggere, scrivere, far di conto ed i primi elementi delle lingue francese e latina. Esistevano anche particolari istituti per l'insegnamento delle lingue e femminili; negli istituti per le lingue si insegnavano il latino, il francese, l'italiano e l'inglese; nei femminili, frequentati da 239 alunne, ci si limitava ad im-

partire i primi elementi di lingua francese e una sommaria istruzione religiosa oltre il cucito.

Questo il panorama assai modesto dell'istruzione laica; quella confessionale era rappresentata da una scuola per ebrei, fondata nel 1806, frequentata da 13 alunni, e dal seminario vescovile ove si insegnava la dottrina ecclesiastica, la teologia dogmatica, la liturgia ed il culto. Gli insegnanti erano due e gli alunni 30; nonostante le prescrizioni legislative le lezioni erano tenute in lingua italiana perché la francese non era famigliare agli studenti. [66] Situazione questa identica in tutte le scuole; il Prefetto nel 1803 constatava che in esse si parlava sempre in lingua italiana, in latino e « jamais en français »; ordinava perciò che il francese doveva essere la lingua del paese e stabiliva che lo stipendio non fosse dato a quegli insegnanti che trasgredissero a tale norma, dovendo il francese essere insegnato in tutte le scuole primarie.

Nel 1810 il Sindaco istituiva una società musicale, soprattutto allo scopo di togliere da molti ritrovi i giuocatori d'azzardo; il teatro funzionava regolarmente, sottoposto, come la società drammatica Lascaris, ad una rigida censura politica ed ecclesiastica. [67]

Dopo aver tracciato questo rapido quadro delle condizioni politiche economiche sociali culturali della contea sotto il Consolato ed i primi anni dell'Impero, il lettore non si stupirà nell'apprendere l'impressionante decrescenza verificatasi nella popolazione di Nizza; da 19.943 abitanti registrati nel censimento del 25 luglio 1804, si scese, nel 1807 a 13.622. Quali le cause di questa decrescenza demografica, oltre quelle ricordate?

Abbiamo avuto occasione di accennare, illustrando la tenace avversione dei Nizzardi ai Governi rivoluzionari francesi, alla netta ripulsa da essi opposta costantemente ad iscriversi alla Milizia nazionale, non volendo cooperare col Governo; lo stesso stato d'animo persisté durante il Consolato e l'Impero manifestandosi, ora, con il rifiuto, opposto dalla gran maggioranza dei giovani, a presentarsi alla leva militare. Si persisteva nell'atteggiamento assunto negli anni precedenti, che aveva provocato gravissime sanzioni da parte delle autorità, non esclusa quella di rendere responsabili i genitori della mancata presentazione alle armi dei figli, che spesso cercavano scampo in Piemonte, dove in buona parte si arruolavano sotto le insegne del re sabaudo. Essendo risultato vano questo gravissimo provvedimento, si minacciò di iscrivere i renitenti nelle liste degli emigrati, con tutte le conseguenze che conosciamo. Neppure ciò valse a far recedere i giovani dal loro proposito, ché preferirono piuttosto cercare scampo nei monti, dove sostenevano feroci lotte contro pattuglie inviate per dar loro la caccia. Si svolse così per varî anni una accanita guerriglia civile che devastò la contea.

Ecco, attraverso le testimonianze di un contemporaneo, a qual punto si era giunti: « Il corriere partito da Nizza, scortato da due gendarmi, è stato arrestato e svaligiato a due tiri di fucile da Nizza stessa: i due gendarmi furono uccisi, mentre il corriere ritornò sano e salvo.

« A Scarena, mentre volontari di guardia si scaldavano al posto della piazza, attorno ad un fuoco che essi avevano acceso sulla strada, da una via vicina fu sparato un fucile carico di tre palle. L'uno dei volontari, certo Maurisale cadde morto, e due altri furono gravemente feriti. Altri colpi di fucile furono sparati dalle finestre, ma nessuno fu colpito.

« Anche nel cantone di Briga, i soldati furono accolti a fucilate dagli abitanti. In varî altri luoghi furono tesi dei tranelli nei quali essi perirono; si indicava loro una falsa strada perché passassero nei luoghi dove qualche fuggiasco era appostato, e alla voltata quei poveri soldati trovavano la morte che tante volte essi avevano coraggiosamente affrontato combattendo.

« I militari, dal loro canto, quando potevano prendere taluno di quei recalcitranti, non aspettavano la giustizia dei tribunali ordinari. A quei tempi i tribunali militari non facevano aspettare le condanne, e la loro giurisdizione non si limitava soltanto ai fuggiaschi; essi condannavano anche i parenti che li ricoveravano nelle case ». [68)]

Per questa anormale situazione il Direttorio esecutivo sino dal 1795 aveva posto il Comune di Nizza in istato d'assedio; il che sparse, naturalmente, il terrore nella città. Il cronista Bonifassi annotava: « La città di Nizza in istato d'assedio è comandata dal Generale Richepause a cui è dovuto l'alloggio e la Municipalità è sotto ai suoi ordini.

« Il Governo della polizia in istato d'assedio è nelle mani del militare, e questo peso gravissimo per uomini liberi e onesti è dovuto agli intrighi, alla rabbia ed alla paura dei nostri senza calzoni.

« Si adottano per misura d'ordine nell'amministrazione centrale le visite domiciliari, coll'assistenza necessaria di un membro della Municipalità.

« Si pubblica un prestito forzoso di cento mila lire.

« Gran passaggio per Torretta e Levenzo di disertori francesi che... fuggono in Francia. I disertori fuggitivi distruggono colla semplice sola vista quel poco spirito pubblico che con tanti sforzi si procura di far nascere dai zelanti patrioti ».

Le autorità militari avevano nominato una commissione la quale chiamava i genitori dei renitenti per avere notizie esatte di costoro, e concedeva quindici giorni di tempo perché si presentassero ai distretti, scaduto questo termine, si sarebbe applicata la legge con estremo rigore; sembra che neppure in tal modo si riuscisse a vincere la ostinatezza dei giovani, se il generale comandante del

presidio giunse al punto di rendere personalmente responsabili i Sindaci dell'inadempienza della legge.

Tutto fu vano: nel 1802 su 500 iscritti alla leva in due anni, se ne presentarono a Nizza soltanto 12. Né la situazione migliorò sotto l'Impero se il Dubouchage, sulla fine del 1804, rivolse ancora, a questo proposito, un appello del seguente tenore: « Un perdono fu offerto ai disertori, i quali non ne hanno profittato; il Governo ha adoperato verso i medesimi tutte le vie della persuasione e dell'indulgenza; ben presto sarà costretto di impiegare tutte quelle della severità. Sino ad oggi il coscritto renitente ed il disertore non sono meritevoli che di pene temporanee o pecuniarie; fra breve forse queste pene saranno giudicate insufficienti.

« Le sentenze pronunziate dai tribunali saranno fra poco messe ad effetto... Quante famiglie cadranno allora nella miseria! È cosa davvero penosa ad un amministratore sensibile il pensare alle numerose condanne che furono pronunziate per diserzione in questo dipartimento! Somme considerevoli saranno tolte al bisogno di un paese già tanto disgraziato, ed ai bisogni dell'agricoltore; ma la pena è giusta, l'esempio è necessario. Possa non essere inutile ».

Dai fasti napoleonici consolari e soprattutto da quelli imperiali la contea di Nizza ebbe indubbiamente dei vantaggi come ne ebbe tutta la Francia: nel campo assai delicato del problema religioso e, conseguentemente nei rapporti fra Chiesa e Stato, fu ridata alla coscienza dei Nizzardi la pace, ristabilendo il culto cattolico; parimenti fu ristabilito l'ordine finanziario. La moneta tornò stabile e scomparvero in gran parte i danni apportati dagli assegnati; nel campo politico-amministrativo poi, si raggiunse quasi la regolarità e l'armonia fra il centro e le provincie, con grande beneficio per le normali gestioni finanziarie di queste ultime.

A tali innegabili e preziosi benefici, alla fine del Consolato e durante l'Impero, per gli ineluttabili sviluppi della politica napoleonica, seguirono eventi che fecero vacillare la costruzione granitica. Son cose note, ma che qui occorre accennare per meglio comprendere le cause della fiera opposizione dei Nizzardi ai Francesi, anche negli ultimi anni del loro dominio. Le masse rurali, che nella contea rappresentavano la maggioranza della popolazione, durante i primi tempi del Consolato guardarono a Napoleone come all'uomo inviato dalla Provvidenza, non soltanto per aver ridato la pace religiosa, ma anche per aver assicurato, dopo tanti anni di trambusto, il pacifico godimento e sfruttamento delle terre; quando però le continue e sempre più vaste guerre resero sempre più pesanti le leve che spopolavano i campi e decimavano le popolazioni rurali, sulle quali in modo particolare cadeva la coscrizione nel Nizzardo, come

in altre popolazioni agricole dell'Impero, nacque e s'alimentò un senso di esasperazione contro Napoleone, e quindi, contro i Francesi che superò, forse, in intensità, quello già tanto acuto degli anni precedenti.

Uguale evoluzione aveva subìto la borghesia, sulle prime favorevolissima al grande Còrso, che aveva salvato le conquiste essenziali della rivoluzione e permesso il suo affermarsi in modo netto e deciso contro la nobiltà; ma quando, soprattutto dopo il 1806, che col blocco continentale aveva portato la paralisi quasi completa del commercio marittimo, con l'aggravare il turbamento ed il disagio nella vita economica, anch'essa, dopo essersi intiepidita per il nuovo regime, ne divenne dichiaratamente ostile.

Anche la terza forza, che aveva permesso a Napoleone la costruzione del grande edificio, il clero, dopo il blocco continentale (cui non aveva aderito Pio VII essendosi rifiutato di chiudere i porti di Ancona e di Civitavecchia, con le conseguenze che ognun sa), quando si trovò nel 1808-09 di fronte alla politica napoleonica di violenze contro il Papa, detronizzato ed imprigionato, si rivolse decisamente all'opposizione: e sappiamo quale potenza avesse il clero nel Nizzardo.

Era quindi un blocco di opposizione ben compatto che legava tutta la popolazione della contea nell'avversione al regime e che si irrobustiva man mano che le continue guerre — ed in particolar modo quelle di Spagna e di Russia — costringevano Napoleone ad assottigliare sempre di più con coscrizioni severe e numerose la popolazione. Così la leva anticipata di 120.000 uomini per la guerra di Spagna gettò l'esasperazione in tutta la contea perché, narra l'André, « era giunta in momenti tristi e dolorosissimi per il paese; la miseria e la fame regnavano per guisa che la gente si moriva per le vie della città e nei campi, e i cadaveri insepolti erano lugubre testimonianza dei duoli infiniti del paese ». [69]

Si faceva sentire nel campo finanziario il regime delle leggi fiscali assai opprimenti ben note col nome di *diritti riuniti*, conseguenza, a loro volta, della crisi economica, sempre più grave.

L'esasperazione di molti ed il malcontento di quasi tutti i Nizzardi ebbero modo di manifestarsi in questi anni in varie occasioni. La prima fu quella offerta dal passaggio da Nizza, il 7 aprile 1809, di Pio VII prigioniero di Napoleone quando, nella trionfale accoglienza fatta al pontefice perseguitato, la cittadinanza dimostrò inequivocabilmente i suoi sentimenti ostili all'imperatore, in un momento si noti bene, in cui l'Impero era all'apogeo.

Udiamo la descrizione di questa manifestazione lasciataci da chi rappresentava allora il Prefetto Dubouchage assente da Nizza: « Le 7 août au matin toute la population était sur pied, animée d'une vive et religieuse impa-

tience de voir et de vénérer le Vicaire de Jésus-Christ. L'Évêque de Nice [era G. B. Colonna d'Istria], la Reine d'Etrurie et l'Infant son fils [cioè Maria Luisa, figlia di Carlo IV di Spagna esiliata a Nizza da Napoleone dal mese di aprile del 1809], n'écoutant que l'élan de leur zèle, partirent sur-le champ, sans consulter l'autorité, et dépassèrent même les frontières du Var pour se porter à sa rencontre. Le Conseiller de Préfecture [G. Battista Sauvaigue] ne tarda pas à les suivre; sa conduite en cette circonstance mérite les plus grands éloges, car il sut concilier les devoirs de sa place avec le respect dû au Saint-Père, ménager les convenances, calmer le caractère ombrageux du Colonel Boissard [il custode di Pio VII, a lui affidato da Napoleone], et mériter l'estime de tous les gens de bien.

« Vers le 11 heures du matin l'auguste Voyageur arriva au pont du Var; il fallait mettre pied à terre, parce que ce passage se trouvait délabré. Pie VII n'avait à sa suite que le Cardinal Prince Pamphili Doria, son illustre compagnon d'exil, et deux camériers. Le soleil était brûlant, la chaleur excessive... Un bourgeois, n'écoutant que son cœur, s'élance au-devant du Saint Père, et lui présente son parasol. Un doux sourire exprime la gratitude du Vénerable Pontife; il lui accorde l'honneur de l'accompagner dans le traversée du pont dont l'étendue est très-considérable. Tout-à-coup, au milieu du trajet, arrivent la Reine d'Etrurie et l'Infant son fils, accompagnés de l'Évêque; il se précipitent ensemble aux pieds du S.t Père, les mouillent de leurs larmes, mais ils ne peuvent articuler une seule parole, tant ils sont suffoqués par la douleur! Le Pasteur des Fidèles entend ce langage expressif; il prend dans ses bras le jeune Prince, le soulève vers le Ciel, et semble implorer la fin de ses infortunes! Jamais scène ne fut plus attendrissante, jamais époque ne mérite plus d'être conservée dans nos annales!

« Arrivé sur le territoire du département, le Pape remonta en voiture, et suivit avec rapidité la route de Nice, où il fit son entrée à l'heure du midi. La foule était immense, les acclamations unanimes. La présence du Chef de la Chrétienneté inspira un enthousiasme religieux qu'il serait difficile de rendre... Pendant les trois jours de repos que son conducteur consentit à lui accorder, les habitants abandonnèrent toutes leurs occupations pour s'énivrer de la joie de le posséder... Toutes les classes des citoyens, employés civils et militaires, bourgeois, artisans, cultivateurs, le riche comme le pauvre, chacun voulait avoir sa part à ses bénéditions.

« L'affluence des Fidèles fut ïmmense pour être admise au bonheur de lui baiser la mule. Au bruit de son arrivée, les populations des villages environnans vinrent en masse grossir la foule des habitans. Leur nombre réuni encombra la ville. Pendant le jour ces flots de peuple inondaient toutes les avenues, se tenaient entassés sur le rivage de la mer, sous le balcon du palais, le long

du rempart et du gravier qui s'étendent vers l'embouchure du Paglion. Pour satisfaire aux acclamations redoublées de la multitude, il fallait que le S.t Père se fît voir par intervalles, renouvellant chaque fois sa benédiction. Malgré ces hommages fatigueux, il se montrait toujours riant, toujours affable; il parassait n'avoir d'autre regret, que celui de ne pouvoir admettre dans ses appartemens toute cette pieuse population. Une illumination spontanée exprimait chaque jour l'ivresse générale; le pauvre retranchait une portion de ses aliments pour éclairer la sombre réduit de l'indigence. Deux fois la Reine d'Étrurie obtint le permission de visiter le S.t Père...

« La veille de son départ, l'enthousiasme des marins offrit une nouvelle scène d'amour religieux infiniment pittoresque. A la nuit tombante, la mer au-devant de l'Hôtel de la Préfecture se couvrit d'une longue rangée de bâteaux pêcheurs élégamment pavoisés et illuminés, traçant un vaste demi-cercle le long du rivage. Une foule immense demandait à grands cris la bénédiction du S.t Père: « Qu'il daigne paraître — disait-elle — pour nous obtenir du Ciel la fin de nos malheurs, une mer sans naufrage, une pêche abondante! ». Ces clameurs redoublées décidèrent le Colonel à faire ouvrir le balcon; Pie VII parut devant cette multitude prosternée, qui l'accueillit avec les plus bruyantes acclamations; mais à l'instant même le respect et le recueillement. Sa main vénérable s'éleva vers le Ciel, et bénit la classe industrieuse des marins; il parut vivement attendri de l'hommage dont il était l'objet; il rappella la Barque de Pierre, battue par la tempête, et conçut le doux espoir que le bras de la Providence l'aurait bientôt ramenés au port.

« Le Ciel était sans nuages, la mer parfaitement calme rejaillissait les feux symétriques des bateaux; mille fusées se croisant dans tous les sens ajoutaient à la vivacité du tableau, et exprimaient une pieuse reconnaissance! Le 11 août au matin le Pape, après avoir célébré, comme à l'ordinaire, la Messe dans l'intérieur des appartemens, fit ses adieux aux personnes dont il avait le plus apprecié les soins et le zèle, et quitta la ville de Nice au grand regret des habitants. La foule se précipita pêle-mêle derrière sa voiture, et la suivit tant que les forces purent le permettre. On ignorait absolument sa destination, et en lui voyant prendre la route de Scaréna, on ne pouvait s'imaginer qu'on le conduisit à Savone; il paraît que le Colonel Boissard connaissant l'exaltation des populations de la rivière de Gênes, n'osa pas se hasarder avec son prisonnier le long du littoral maritime, crainte d'un événement qui l'eût compromis auprès de son maître.

« La prudence lui conseilla de faire un pénible détour par le Col de Tende, Mondovì et Céva. Partout dans les montagnes des Alpes-maritimes, le Vicaire de Jésus-Christ fut l'objet des mêmes vénérations; partout les habitans des villages circonvoisins se portaient en masse sur son passage, arrêtaient la voiture

et demandaient sa bénédiction. Ces fiers et pieux montagnards exprimaient par leurs regards et par leurs gestes, de la manière la plus énergique, les sentiments dont ils étaient animés; si Pie VII eût dit un seul mot, eût fait un seul signe de main, ils auraient tout sacrifié pour sa délivrance, dispercé l'escorte des gendarmes, et puni le satellite du Tyran. Mais le Successeur de Pierre s'était entièrement résigné aux décrets du Ciel!... Jamais peut être le Colonel Boissard n'éprouva plus d'inquiétude que pendant la traversée du Comté de Nice. Il n'osa plus faire éprouver à son prisonnier les moindres contrairiétés, il devint soumis et complaisant; il semblait attendre de lui l'ordre du séjour et du départ. Aux couchées de Sospello et de Tende le Pape fut reçu par le Clergé processionnellement, et le peuple se livra à un enthousiasme hors de toute expression: depuis le fond des vallées jusqu'aux sommets des montagnes. Sa Sainteté eut pour escorte l'entière population; Boissard ne se crut en sûreté que lorsqu'il eut franchi le Col de Tende ». [70]

Questa dimostrazione che trascese, nonostante le apparenze, una semplice manifestazione di devozione della contea per il Sovrano Pontefice, non fece evidentemente piacere alle autorità francesi: il capo della Polizia delle Alpi Marittime infatti, si rivolse al Prefetto esternandogli la sua sorpresa per non essere stato informato nei più minuti particolari sulle accoglienze fatte dalla popolazione a Pio VII, ciò che il Sauvaigue invece già aveva fatto inviando direttamente al Ministro di Polizia una relazione che è assai interessante perché dimostra che, se da una parte egli non volle dare soverchia importanza all'avvenimento, dall'altra esprime le vive preoccupazioni da cui fu colto soprattutto per i colloqui del Papa con la regina d'Etruria e col vescovo di Nizza.

Egli afferma di essersi precipitato a raggiungere Pio VII non appena aveva saputo che la Regina ed il Vescovo erano partiti per andargli incontro; di averli raggiunti in tempo per assistere ai loro colloqui col Papa; calcola a 16.000 gli abitanti che fecero la dimostrazione di devozione, ed a 22 i battelli che ad essa parteciparono. Si guarda bene però dal segnalare che il Sindaco e tutto il Consiglio municipale s'erano recati a fare omaggio al Santo Padre. Ha infine cura di dichiarare che nessuno poté avvicinare il Pontefice e parlargli senza il controllo di lui Sauvaigue e del colonnello Boissard. [7]

Questo resoconto inteso a svalutare l'importanza della dimostrazione, in realtà la conferma; il Governo, d'altra parte, conosceva bene lo spirito pubblico e soprattutto era preoccupato delle conseguenze che su di esso poteva avere la crisi economica che, proprio in quest'anno 1809, incominciava ad aggravarsi paurosamente. Non esagera l'André affermando, come si è veduto, che la gente moriva di fame per via, né esageravano i pescatori di Nizza chiedendo a Pio VII la grazia di porre fine alle loro sciagure. Proprio in quest'anno il *deficit* complessivo delle derrate alimentari per la popolazione della contea, e cioè per

181.266 abitanti, era di ettolitri 205.857; il pane, come nei successivi 1810 e 1811, difettò insieme alle altre derrate, essendo esse — benché insufficienti per la popolazione — assorbite dalle esigenze militari, tanto che le morti per fame aumentarono nell'inverno del 1811 perché alle altre jatture s'era aggiunto il gelo che aveva distrutto parte dei raccolti: nell'agosto di quest'anno, infatti, il *deficit* salì a 277.027 ettolitri. La carestia imperversò ancor più nel 1812, come ne dànno contezza i seguenti rapporti dai paesi dell'interno: « Les habitants de cette Commune — scrive il Sindaco di Aspromonte il 24 maggio — ne mangent plus de pain depuis plus d'un mois et une partie ne vit que d'herbes sauvages ». Da La Croce il 16 aprile giungono le seguenti informazioni: « On ne voit plus que de squelettes et la misère publique est à son comble. Une foule ne prenant plus que de très faibles aliments sent son estomac se fermer insensiblement à la nourriture et les yeux à la lumière ». Da Peglia il 23 aprile: « La moitié de la population est dans le péril de crever de faim ».

A Nizza stessa la mancanza di vitto faceva vittime, se il Sindaco il 2 maggio chiedeva di essere autorizzato ad una spesa di 6.000 franchi per il sostentamento dei poveri, « des individus ayant été trouvés morts d'ination et de faim dans cette ville »; altrettanto, in questo mese, succedeva in quasi tutti i Comuni vicini con conseguenti disordini. Nel 1813 la crisi continuò, attenuatasi, ma di poco. Lo storico che su documenti del tempo ha studiato e illustrato questa dolorosa pagina, conclude con le seguenti considerazioni, che facciamo nostre, ad eccezione dell'accenno al « loyalisme » degli abitanti per il regime francese, che restò sempre allo stato di pio desiderio: « A cette époque la situation économique est loin d'être redevenue normale et la vie matérielle des habitants n'en demeure pas moins difficile d'autant plus que les contributions sont lourdes et que l'administration veille è leur rentrée ponctuelle. Un mécontentement géneral, conséquence de l'effroyable disette qui vient d'eprouver si durement toutes les classes de la population, s'exerce à l'égard du gouvernement. Une aussi rude secousse, malgré tout, ne pouvait qu'avoir ébranlé leur loyalisme.

« Aussi en 1814, après la chute de Napoléon, le département des Alpes-Maritimes, épuisé d'hommes, d'argent et de ressources, se désaffectera presque entièrement du régime impérial pour retourner sans trop de regrets, sous la domination de le maison de Savoie ». [72]

Il Durante si attiene, dunque, strettamente al vero quando afferma nella sua *Storia* che, conosciuto il famoso 29° Bollettino nel quale si elencavano le immense perdite subite dall'esercito napoleonico in Russia, « a Nizza [esso] non ebbe altro effetto che di far rinascere la speranza nei cuori affranti dai lunghi

patimenti »; quando poi Pio VII, che nel frattempo da Savona era stato trasferito a Fontainebleau, poté ritornare a Roma e passò nuovamente da questa città nel febbraio del 1814, nei tre giorni della sua permanenza, ebbe a conoscere come, nelle rinnovate frenetiche dimostrazioni di devozione a lui fatte, fosse ancor più esplicitamente riaffermata l'opposizione nettissima al regime imperiale; il giorno dopo la sua partenza, infatti, il generale Gaspard Eberlé, Governatore militare di Nizza, scrivendo al principe d'Essling, dichiarava: «Non posso nascondervi che lo spirito di rivolta e d'insubordinazione si propaga in quasi tutti i Comuni della montagna di questo disgraziato paese, che a Scarena furono commessi eccessi imperdonabili; che le imposte non si pagano più, che tutti i coscritti disertano e che pubblicamente, senza che sia preso alcun provvedimento, si tengono i discorsi più infami contro l'Imperatore e tutto ciò che appartiene alla Francia ».

La reazione antifrancese si era, infatti, pronunciata subito assai chiara, alimentata anche dalla esortazione al pagamento delle imposte, fatta il 16 aprile dal Prefetto Dubouchage. A Bordighera la caduta di Napoleone fu accolta « par une joie incomparable, au son des cloches et de dix salves d'artillerie »; gli abitanti chiesero al Sindaco le chiavi della polveriera « pour tirer quelques coups de canon avec la petite pièce de campagne placée en batterie sur le port »; al rifiuto opposto dal guardiacoste per gli spari, successe un tumulto placato dall'intervento del Sindaco che permise la manifestazione di giubilo. A San Remo « un courrier était arrivé de Nice — scrive in un rapporto il sottoprefetto Boccardi, il 17 aprile — dans la matinée du 15 avril un porteur de journaux, avait traversé la ville en annonçant la paix », ciò che aveva provocato l'entusiasmo generale. « Le peuple s'est réuni, en foule, aux environs de la mairie, et l'impatience était peinte sur les physionomies ». Aveva dovuto dire, scriveva il giorno dopo il Boccardi al Prefetto, che nulla di ufficiale era ancora giunto e che era necessario attendere la conferma della voce sparsasi. « Aussitôt — prosegue — quantité de personnes... accoururent à la place de la Marine » dove aveva sede un distaccamento di doganieri i quali, credendo « que ce mouvement était dirigé contre eux ils sortirent du fort et se mirent en ordre de bataille ». Il conflitto fu impedito dal pronto intervento del capitano Rambaldi, comandante della piazza. Non perciò l'agitazione ebbe termine, nonostante che il Sindaco prendesse l'iniziativa di diminuire a 40 soldi di Genova il rubbo di sale e di abbassare il prezzo dei tabacchi; il giorno 17 « des mécontents avaient induit une partie de la population de Ceriana, Baiardo, Taggia, Colle et Bordighera de se transporter en nombre et armés à San Remo, pour s'emparer des caisses publiques et enlever les papiers des administrations, surtout ceux des droits réunis ». Il Boccardi, prevenuto, riuscì a mettere in salvo gli archivi ed a persuadere i Sindaci « à user de tous les moyens pour détourner leurs popula-

tions d'une entreprise aussi dangereuse, ils y sont parvenus, sauf à Ceriana », dove « le 16 [avril] les gendarmes ayant arrêté un déserteur, la populace en a demandé l'elargissiment, et le maire l'a fait mettre en liberté... La populace s'est emparée des papiers de la perception, les a brulés et a pillé la maison... Trois individus se sont rendus, sur les dix heures du soir, chez le maire, pour commettre quelque malheur. Cet administrateur s'est jeté dans un fossé et s'est sauvê a San Remo... Le lendemain 17, jour de dimanche, la population de Ceriana s'est armée et a forcé des citoyens paisibles à la suivre armés, pour se rendre à San Remo ».

La reazione popolare si estese e si aggravò nei giorni successivi; il Boccardi ne informò ancora il Prefetto, il 21 aprile, con il seguente preoccupante rapporto: « À Ceriana, Bussana, Taggia, Badalucco, Castelfranco et Baiardo tous les papiers et registres concernants les contributions ont été brûlés. San Remo en demande autant... Le percepteur de Castelfranco doit la vie à sa retraite précipitée. Ceux de Ceriana, Bussana et Baiardo parce qu'ils ne s'y trouvaient pas. Le maire de Castelfranco a été insulté et blessé d'un coup de stylet... À l'Arma, Hospitalets, Bordighera et Vintimille, on a brûlés le livre de l'administration des douanes.

« Dans presque toutes les Communes, on a brûle les registres, cadastres et papiers des archives communales et chez les percepteurs. On n'a même pas épargné dans quelques Communes, le Code Napoléon, le Bulletin des lois... les instructions sur la conscription... ».

Al Boccardi, naturalmente, preme soprattutto di illustrare i moventi economici di questi moti; non può tuttavia trascurare la segnalazione di qualche atto che li presenta, com'erano nella realtà, anche politici, cioè antifrancesi. Così il ferimento del sindaco di Castelfranco era stato provocato dal fatto che questo magistrato, Gian Maria Rebaudi, si sapeva aver avuto col Prefetto « des correspondances secrètes en faveur du percepteur »; così non può tacere i torbidi successi a Santo Stefano di Tinea contro il giudice di pace Carlo Caffarelli. « Quelques individus — egli scriveva in un suo rapporto — ayant appris que l'empereur Napoléon était déchu de sa couronne, ont sonné maintes fois les cloches. Sur ce signal, presque toute la population de cette Commune s'est rendue sur la place publique et, ayant à leur tête les moteurs de ce rassemblement, se sont portés dans le domicile du Sr. Caffarelli, juge de paix, ayant forcé l'autorité locale de venir avec eux... Tout le monde criait: À bas la tête de ce tiran: nous le voulons mort!... Lorsque cette bande effrenée sut que le Sr. Caffarelli avait pris le large et s'était échappé, ils (*sic*) l'ont traîné en effige par la ville; ensuite on l'a pendu et brûlé ». A San Remo, il 24 aprile, la popolazione s'impadronì di due ritratti di Napoleone esistenti al Municipio ed in Tribunale e li diede alle fiamme.

Dopo la partenza del Prefetto Dubouchage, il suo sostituto Sauvaigue giunse persino a minacciare il Sindaco di S. Stefano di inviare colà un reparto di truppe austriache « aux frais des habitans, jusqu'à ce que tout soit rentré dans l'ordre... ». 73)

In tal modo, subito dopo la battaglia di Lipsia, prima ancora dell'abdicazione di Napoleone e cioè nell'intervallo fra la partenza dei Francesi e l'arrivo dei Piemontesi, la contea libera di sè celebrava la fine della dominazione gallica che, se nei ventidue anni della sua durata aveva portato qualche beneficio, aveva però arrecati danni e devastazioni morali e materiali, che non si potevano, per la loro gravità, facilmente dimenticare.

III

DALLA RICUPERATA LIBERTA' ALLA CESSIONE

Nell'articolo II della Convenzione d'armistizio firmata il 23 aprile 1814 era stato stabilito che le Potenze alleate avrebbero abbandonato il territorio della Francia occupata, avendo deciso di restituirle i confini che aveva il 1° gennaio 1792; il 25 aprile il principe di Schwarzenberg notificò con un proclama agli abitanti del regno di Sardegna al di là delle Alpi ed a quelli della contea di Nizza, che un governo militare avrebbe preso possesso di quei territori, in nome del re sabaudo: il conte Bubna era nominato Governatore militare, il marchese Asinari di San Marzano Governatore civile e Presidente di un Consiglio di Reggenza costituito da Ignazio Thaon di Revel, dal conte di Vallesa, dal conte Prospero Balbo, dal conte Serra d'Albugnano, dal conte Peiretti di Condove, dal cavalier Montiglio. Segretario del Consiglio era Alessandro di Saluzzo.

Le sorti di Nizza erano state dunque decise secondo la volontà della sua popolazione, come dichiarava una fonte non sospetta, il Dubouchage, che, in uno dei suoi ultimi rapporti, quello del 29 aprile, così la definiva: « Le département des Alpes-Maritimes étant formé de trois états différents réunis à la France, et qui appartenaient auparavant, partie au roi de Sardaigne, partie au prince de Monaco, et enfin à la république de Gênes, je dois vous dire que la satisfaction générale, causée par les événemens survenus, se rapporte principalement à l'espoir que chacun nourrit, de rentrer sous la domination de son ancien souverain, si s'excepte seulement le vote des négocians de Nice qui, sous le rapport du commerce, préfèrent rester à la France. Quant aux habitants de San Remo, ils manifestent formellement et hautement le désir de partager le sort de la Ligurie, et surtout, d'être indépendents et de la France et de la Savoie ». 74)

È noto come Lord Bentinck, lusingando i Genovesi con la promessa di far loro ricuperare l'antica indipendenza, aveva, nel frattempo, favorito la creazione della Repubblica ligure, cui senza indugio gli abitanti di San Remo s'univano; è noto altresì che con il nuovo assetto europeo creato dal Congresso di Vienna la Liguria fu annessa allo Stato Sardo; Monaco ed il suo territorio ritornarono invece sotto la sovranità dei Grimaldi.

Prima però che l'avvocato nizzardo Giuseppe Francesco Fighiera, nominato da Vittorio Emanuele I Reggente ed Intendente generale di Nizza, prendesse ufficialmente dal Sauvaigue il 21 maggio il possesso dei territori, accadde fra la popolazione e le truppe francesi un nuovo attrito, che, per poco, non portò, ancora una volta, al saccheggio della città. Un corpo d'esercito francese, composto quasi tutto dell'armata del principe Eugenio, ch'era stato poco provato dagli eventi bellici, ritirandosi dall'Italia, s'era fermato a Nizza, nello stesso tempo in cui era giunto un reggimento di Ussari croati destinatovi in guarnigione. Nella notte fra il 14 ed il 15 maggio, queste imponenti forze francesi dirette ad Antibo, con buona scorta di artiglieria, entrarono in città a passo di parata, gridando al tradimento; la reazione della Milizia nazionale nizzarda fu immediata e violenta; già le sue artiglierie, quelle dei Croati e dei Francesi erano pronte ad entrare in azione, quando il generale Gaspard Eberle si gettò nella mischia « et arrêta l'artillerie qui, mèche allumée, braquait les canons sur la ville ». [75]

Al ritorno nei suoi Stati Vittorio Emanuele I, com'è noto, volle ripristinare l'ordinamento politico ed amministrativo del 1798, illudendosi di poter cancellare non troppi, ma evidentemente importantissimi anni di storia, che avevano fatto crollare tutto un mondo. Il 19 giugno del 1814 giunse con questi ordini in Nizza il generale Luigi Cacherano d'Osasco nuovo Governatore con il suo segretario, Luigi Durante, il futuro storico di questo paese, subito seguito da un battaglione austriaco e da un reggimento anglo-siculo, destinati a tenervi guarnigione. Il 12 luglio egli convocò il nuovo Consiglio comunale, creato con decreto reale, composto da tre consoli e da diciotto consiglieri appartenenti alla nobiltà, ai commercianti ed ai lavoratori o a reddituari. Il Fighiera sostituì i funzionari francesi con elementi tratti dalla popolazione nizzarda o piemontese, seguendo i metodi già in uso durante l'Impero.

Non era ancora terminato il nuovo assestamento quando giunse in città, apportatovi dal principe di Monaco, l'annunzio dello sbarco di Napoleone nel golfo di S. Giovanni il 1° marzo del 1815. La città ne fu atterrita: lo spettro di una nuova guerra e di nuove devastazioni si ripresentava ancora più che mai minaccioso, perché ben presto si seppe che ad Antibo s'era fatta una concentrazione di truppe fedeli a Napoleone e che il generale Brune stava organizzando un'armata con gli stessi propositi dell'autunno del 1792. E si dovette al sangue freddo ed all'accortezza del generale D'Osasco, che riuscì ad ingannare il Brune sulla reale entità delle forze che aveva a sua disposizione, se si poté stipulare un armistizio che salvò la città. Napoleone nel frattempo fu sconfitto a Waterloo. Né il secondo trattato di Parigi del 20 novembre 1815 né il Congresso di Vienna modificarono le sorti di Nizza e della contea.

Il Dipartimento delle Alpi Marittime tornò così a far parte del regno di Sardegna. Esso comprendeva, secondo i confini stabiliti nel trattato del 24 marzo 1760, il circondario di Nizza, quello di Poggetto Tinee, il marchesato di Dolceacqua ed i Comuni di Tenda e di Briga: confini che il 26 gennaio 1816 furono modificati per l'avvenuta annessione della Repubblica di Genova allo Stato Sardo; vi furono allora compresi anche Ventimiglia, Camporosso, Olivetta, Bevera, Penna, Airole. Né questa fu ancora la sistemazione definitiva la quale si ebbe soltanto il 4 marzo del 1818, con il passaggio di Ventimiglia, dei paesi adiacenti e del marchesato di Dolceacqua alla provincia di Oneglia.

Il nuovo ordinamento amministrativo fu dato il 10 novembre dello stesso anno, quando si procedette alla riorganizzazione di tutto lo Stato, con l'abolizione delle contee, dei marchesati, dei principati, delle città libere e dei privilegi locali: organizzazione in parte medievale, che venne sostituita con la creazione di Divisioni, Provincie e Comuni. Nizza fu sede di una Divisione, comprendente le tre Provincie di Nizza, di Oneglia e di San Remo, dove aveva sede il comando generale, emanazione diretta dei poteri sovrani; Oneglia e San Remo erano invece sotto la giurisdizione di un Intendente di 3ª classe. Il potere centrale era così rappresentato dal Comandante generale della Divisione, da un Governatore e da un Intendente generale con mansioni amministrative.

Fu creata in Nizza una Casa Reale comprendente due dame di Palazzo, un medico, un chirurgo, una guardia d'onore, il cui comandante, gli ufficiali e sottufficiali appartenevano all'esercito regolare. Le Guardie d'onore semplici erano invece reclutate nella nobiltà e nell'alta borghesia nizzarda: erano cinquanta oltre il comandante, un tenente ed un sottotenente.

Nella nuova organizzazione statale fu dato al clero uno dei primi posti, anzi il primo nell'ordine della precedenza. Nizza, sede vescovile, comprendeva nella sua diocesi 150 parrocchie; la Curia episcopale era composta da un vicario generale per il capoluogo, d'un secondo vicario generale per Monaco, d'un cancelliere, di un protonotaro, d'un segretario, d'un avvocato per le cause di diritto ecclesiastico, di un procuratore della mensa episcopale, d'un procuratore fiscale e d'un notaio regio. Il Capitolo era composto da trenta membri, dei quali una parte era costituita dai curati delle più importanti parrocchie della diocesi e da canonici appartenenti alle migliori famiglie del Nizzardo. La città era divisa in quattro parrocchie e la campagna in tredici. Numerosi erano gli Ordini religiosi: i Carmelitani al Laghetto; i Gesuiti a Nizza; i Fratelli minori riformati a Cimella; i Minori Cappuccini a San Bartolomeo; gli Oblati di Maria a San Ponzio; i Fratelli della Congregazione della Dottrina Cristiana ed i Fratelli minori riformati a Saorgio ed a Sospello. A Nizza, inoltre, avevano

sede i conventi delle Suore di San Vincenzo di Paola, delle Suore del Buon Pastore e quello delle Fedeli Compagne di Gesù oltre le Visitatrici.

In quanto all'Armata, il corpo degli ufficiali, assai numeroso, era tratto tutto dalla nobiltà e quindi ligio al monarca. Nell'ex contea, considerata fedelissima, non ebbe stanza che una modesta guarnigione composta da una divisione di Carabinieri, di due reggimenti di fanteria e da qualche raggruppamento d'artiglieria. La marina militare costituiva a Nizza il secondo dipartimento (il primo aveva sede in Genova) composto da un maggiore generale comandante, da un maggiore addetto al Bagno, da tre commissari e da un guarda-magazzino. Alla difesa erano addetti un maggiore ed un tenente d'artiglieria di costa comandante le batterie poste sul litorale; v'era una sotto direzione del Genio composta di un capitano, di due aiutanti e di due assistenti. Completava l'organizzazione militare un Uditorato di Guerra, godente di molteplici prerogative ed esplicante svariate mansioni.

Come nelle altre Provincie, l'amministrazione della Giustizia era qui rappresentata dal Real Senato, da tre Tribunali, sedenti a Nizza, Oneglia e San Remo, dal Tribunale della Prefettura e da quindici Giudicature di mandamento. La sanità pubblica era tutelata da un Magistrato di Sanità e il patrimonio boschivo da un Ispettorato delle Foreste.

Anche la civica amministrazione, la più gelosa istituzione dei Nizzardi, era stata riorganizzata come s'è veduto: erano a capo di essa tre Consoli, il primo in rappresentanza della nobiltà, il secondo della borghesia, il terzo degli artigiani, degli agricoltori e dei reddituari; il Consiglio era composto di 21 membri, 7 per ogni classe sociale. Nel 1832 Carlo Alberto modificò tale struttura elevando il numero dei Consiglieri a 42, mantenendo però la precedente divisione, creata da Vittorio Amedeo il 4 settembre 1775; il primo console venne allora eletto dal re, ma fu stabilito che in seguito le designazioni sarebbero state fatte dal Consiglio stesso al monarca, che avrebbe poi scelto quelli che a lui davano più affidamento. [76]

Sostanzialmente questa organizzazione corrispondeva a quella dei capoluoghi delle altre provincie; a Nizza però invece di due si concessero tre Sindaci col nome di Consoli, forse per non urtare la suscettibilità degli abitanti da secoli abituati a godere, come sappiamo, una specie di autonomia.

Notevole importanza assunse, per la peculiare situazione di città turistica, il *Consiglio d'Ornato*, corrispondente alle moderne *Commissioni edilizie* dei grandi Comuni, ricostituito da Carlo Alberto nel 1832, che impedì il deturpamento della città, disciplinandone le costruzioni e facendo rispettare le norme per la tutela dell'estetica; così la civica amministrazione ebbe particolare cura per la manutenzione del Teatro municipale, unico ritrovo mondano della colonia forestiera, che, dopo il 1815, si era nuovamente ricostituita. Nel mo-

dico bilancio del Comune ogni anno era stanziata una discreta somma per assicurare spettacoli artistici di primo ordine; caduto in decadenza e resosi quasi inservibile quello eretto nel 1787, fu deciso nel 1828 di erigerne un altro più decoroso, che ebbe vita gloriosa per oltre un cinquantennio, finché un incendio non lo distrusse.

Questa, per sommi capi, era la struttura politica, militare, religiosa, amministrativa della provincia di Nizza negli anni immediatamente successivi alla Restaurazione. Quale era però il vero volto della vita che vi si svolgeva?

Al clero, che abbiamo veduto tornare onnipotente, vennero subito affidate le scuole di ogni grado. In certe *Memorie riguardanti la città di Nizza e contado*, redatte nel 1814 dall'Intendente Giuseppe Francesco Fighiera, tale provvedimento fu invocato per le seguenti considerazioni: « È facile riconoscere quanto viziata e soltanto apparentemente cristiana sia l'istruzione che si elargisce nei licei francesi. Essa era soltanto dettata dalle mire d'un principe nuovo e da un conquistatore ambizioso. È, d'altra parte, agevole il convincersi ch'essa era già profondamente difettosa anche prima della Rivoluzione in quel Reame, ove i falsi principî d'uno spirito filosofico troppo esaltato, avevano generato l'ateismo l'indipendenza ed il libertinaggio; ed ora è impossibile che questi germi inoculati nella Francia e, quel che più, potenziati durante i passati disordini, siano sufficientemente distrutti dopo il ritorno della legittima monarchia ». E perciò consigliava di interdire ai nizzardi, a qualunque classe appartenessero, di compiere la loro educazione in Francia; consigliava di sopprimere il liceo troppo costoso, frequentato da molti stranieri che avrebbero dovuto essere allontanati: in sostituzione del liceo avrebbe dovuto essere creato un istituto affidato a religiosi, che si sarebbero incaricati dell'educazione e dell'istruzione della gioventù.

Per ciò che riguarda l'insegnamento elementare il Fighiera si limitava ad invocare l'istituzione di un Consiglio di Riforma, incaricato di fissare i programmi dell'insegnamento per le varie classi, i libri da adottare, e soprattutto consigliava di scegliere come insegnanti gli ecclesiastici ben atti a far lezione per la condotta e la dottrina esemplare; a questo Consiglio di Riforma avrebbe poi dovuto essere affidata la revisione delle stampe e cioè la censura. Sempre nel campo scolastico suggeriva, infine, di prendere in serio esame il problema degli affiliati alla Massoneria; di procurarsene un elenco, essendo tale setta da sorvegliare, come erano da tener d'occhio non pochi Francesi, perché non si doveva pensare ch'essi improvvisamente avessero abbandonate le massime seguite per tanti anni.

Vittorio Emanuele I non aveva, evidentemente, bisogno di questi suggerimenti perché già i Padri Gesuiti non soltanto erano rientrati a Nizza, ma an-

che negli Stati Sardi ed a essi era stata affidata l'educazione e l'istruzione della gioventù. Nella ex contea era stato sino dal 1814 abolito il liceo francese, che solo da pochi anni funzionava, e ristabilito il Consiglio di Riforma agli studî in Torino che aveva il compito di dirigere e sorvegliare, come *ab antiquo*, le scuole secondarie di tipo universitario e cioè le cattedre di diritto civile e canonico, ed una di medicina e di chirurgia; al soppresso liceo era stato sostituito un Reale Collegio affidato ai Padri Gesuiti, ove si impartiva l'insegnamento classico sulle basi del latino, del greco, della filosofia e della storia antica. Agli allievi che frequentavano questi corsi (un'altra sede di studi era a Sospello dove esistevano le cattedre di fisica, di chimica, di retorica e di filosofia) si rilasciava al termine degli studi un attestato comprovante la frequenza, il quale dava la possibilità di presentarsi agli esami e di continuare il corso presso le università del regno, a Torino ed a Genova, come prima dell'invasione francese.

Con provvedimento preso nel 1822 si ordinò poi che in tutte le città, nei villaggi, nei borghi fossero istituite, a spese dei Comuni, scuole elementari e tale ordine venne di massima eseguito, apportando un miglioramento sensibile nelle condizioni culturali della provincia; nel 1834 un nuovo impulso alla diffusione degli studi venne dato dalla istituzione di altre scuole elementari da parte dei Fratelli delle Scuole Cristiane, sicché si ebbero ben presto sessanta scuole pubbliche gratuite sufficienti alle esigenze scolastiche di allora. È superfluo soggiungere che l'istruzione religiosa, nel programma degli studi dei varî ordini di scuole, teneva il primo posto.

Completa il quadro degli istituti d'insegnamento una scuola di pittura, d'architettura e di disegno ed un collegio femminile diretto dalle Fedeli Compagne di Gesù.

Le condizioni economico-finanziarie del Nizzardo non migliorarono nei primi anni della Restaurazione; anzi può dirsi senz'altro che peggiorarono, subito dopo che la Liguria fu annessa al regno Sardo, perché quasi tutto il commercio marittimo venne sottratto al suo porto. L'Intendente Crotti, inviando nel 1823 il consueto rapporto sulle condizioni della Divisione al Ministero degli Interni, poteva dire veracemente che vi era « miseria generale negli abitanti ». Pesavano ancora duramente le conseguenze delle guerre del periodo rivoluzionario: in quell'anno da una statistica redatta dal Crotti risulta che su un totale di 294.086 ettari, ben 176.172 erano incolti, in parte soltanto, per sterilità, erano costituiti da rocce (15.894) da laghi e torrenti (5.656) e da boschi (71.196). Già sappiamo che le produzioni locali erano sufficienti soltanto per il mantenimento della popolazione per un trimestre all'anno e che poche erano le risorse annonarie locali; una delle più notevoli poi, quella

degli agrumi, ed in particolar modo degli aranci, era stata quasi del tutto annullata dalle devastazioni della guerra e dal disastroso gelo del rigido inverno del 1820, che aveva distrutto molti alberi d'arancio, di mandarini e di limoni.

Anche il poco commercio ancora esistente era intralciato, come sappiamo, dalle ancora insufficienti vie di comunicazione che l'univano al Piemonte, perché il dominio francese per ragioni militari aveva sì iniziato e condotta a buon punto la strada della Cornice, che doveva collegare Nizza con Genova, ma non aveva curato se non in modo insufficiente la più ardua, quella di Tenda. La città inoltre, posta al centro di cinque grandi vallate, quella del Varo, della Tinea, della Vesubia, del Paglione e della Roia, non era collegata ad esse come s'è veduto da alcuna strada carrozzabile.

Era stato appunto, si ripete, in considerazione di questa condizione tanto difficile, che i duchi e poi re di Savoia, ancor prima che il Nizzardo fosse rovinato dalle guerre, dalle coscrizioni, dalle requisizioni e dalle imposte, concessero per secoli privilegi che si assommavano particolarmente in quello del porto franco.

Era quindi naturale che uno dei primi atti del Governo Sardo, riprendendo possesso della contea, fosse quello dell'immediato loro ripristino e del riattamento della strada di Tenda. La città aveva chiesto che quest'ultima fosse condotta a termine, perché per il tratto adiacente a Nizza, i carri e le vetture dovevano ancora servirsi del letto del Paglione; che fossero continuati i lavori già iniziati per la costruzione di un ponte in muratura sul Varo; che fossero proseguiti i lavori già molto inoltrati della strada della Cornice. Queste richieste vennero in gran parte accolte dal Governo di Torino, che non poté però acconsentire a ripristinare soltanto in Nizza il privilegio del porto franco. Ormai lo Stato Sardo, possedendo anche i porti di Genova e di Savona, non poteva sacrificare interessi tanto cospicui al piccolo porto di Limpia.

Non solo. Le condizioni finanziarie dello Stato Sardo, dopo tanti anni di dure guerre, erano tutt'altro che floride, sicché si dovette istituire la tassa sul grano sbarcato a Nizza fissandolo a L. 8,50 al carico, in sostituzione di quella già imposta dal Governo francese di frs. 10 sugli aranci e di frs. 2,25 sull'olio, tasse che gravavano in particolar modo, intralciandola, l'importazione. Il commercio marittimo inoltre dovette subire la conseguenza di non essere più Nizza il solo importante porto del regno sabaudo, con una diminuzione sensibilissima dei suoi traffici. Economicamente e finanziariamente quindi la contea, in questi primi anni, non ebbe alcun sensibile vantaggio dall'essere ritornata sotto Casa Savoia, anzi tale diminuzione di ricchezza fu tanto più sentita in quanto, come sappiamo, le sue condizioni finanziarie erano state gravemente dissestate nei dodici anni di dominio francese. Nei primi anni della Restaurazione era inoltre sopravvenuta un'altra crisi annonaria che aveva colpito gravemente la

Liguria ed il Piemonte, crisi le cui conseguenze si fecero sentire per qualche anno se l'Intendente poteva scrivere al Governo, nel 1823, che « la miseria della popolazione *era* generale ».

Al re Carlo Felice, giunto per la prima volta a Nizza nel 1825 e per la seconda nel 1829, la Camera di Commercio da poco istituita fece presente le condizioni poco liete delle finanze locali; richiese, naturalmente, che fossero ripristinati *in toto* gli antichi privilegi, compreso quello del monopolio per il trasporto del sale, e l'abolizione del dazio sul grano; richieste tutte a cui il Governo non poté aderire.

Né Carlo Alberto poté fare di più, anzi, dovette togliere dei privilegi che arrecavano danno agli altri porti dello Stato. Intanto il 18 maggio del 1833 accordò sì l'autonomia al porto di Nizza per i lavori d'ingrandimento, di manutenzione e di esercizio dei mezzi di salvataggio, ma l'amministrazione della nuova azienda venne affidata non più al Consolato del Mare, ma ad una Commissione di 6 consiglieri comunali presieduta da uno dei due Consoli della città o da un loro delegato. Successivamente procedette alla revisione dei troppi privilegi concessi nei secoli precedenti, privilegi non più consoni alle esigenze del momento; nel 1835 se ne soppressero varî riferentisi al salvacondotto ed all'asilo, alla naturalizzazione, all'esenzione dell'estradizione, della confisca e della rappresaglia, sanciti la maggior parte nel 1749. Era in corso, inoltre, la revisione e l'aggiornamento di tutta la legislazione economica e sociale dello Stato, ereditata dai re precedenti, che con un tratto di penna avevano voluto cancellare il periodo storico dal 1798 al 1814; si doveva raggiungere un'unità di moneta, di pesi e di misure e soprattutto sopprimere numerosi provvedimenti che inceppavano il libero svolgersi del moto economico e sociale. Ciò in parte fu fatto da Carlo Alberto con la promulgazione del nuovo codice civile e da Vittorio Emanuele II con quella del codice di commercio che consacrarono l'uniformità, per tutto lo Stato, delle leggi civili e commerciali, cui seguirono le leggi fiscali. Nizza non poté, naturalmente, sfuggire a questa riorganizzazione generale.

Il 14 luglio 1851 fu presentato al Parlamento subalpino un disegno di legge col quale si estendeva al Nizzardo l'applicazione delle norme doganali vigenti nello Stato. Fu concessa una dilazione di tre mesi per le merci già introdotte, sospendendo però il diritto del porto franco; si impose di dichiarare la quantità delle merci esistenti nei magazzeni che dovevano essere sottoposte alle leggi fiscali; i privati dovettero pagare entro sei mesi queste tasse su tutte le merci da loro possedute per la quantità superiore al consumo famigliare. Entro un anno il Governo avrebbe dovuto sopprimere le barriere doganali di Entraque, Limone, Isola, Dolceacqua, Sospello, Tenda, Esa, ecc. ecc. Inoltre si stabiliva che il vino, l'olio, i prodotti del suolo e delle manifatture della Divi-

sione sarebbero stati esenti da diritti doganali nel territorio degli Stati Sardi.

Quando il testo di questa legge fu conosciuto, in Nizza vi fu un'esplosione di sdegno ed una mezza rivoluzione: veementi proteste di società commerciali, petizioni al Parlamento, deliberazioni del Consiglio comunale, violente campagne di stampa e dimostrazioni in piazza disperse dalla forza pubblica — come vedremo tra poco — dimostrarono il malcontento generale alimentato da emissari francesi. Si riaccesero gli spiriti municipalisti e si tirarono fuori ancora una volta, i privilegi, ormai un po' troppo remoti, riconosciuti alla città dal Conte Rosso nel 1388; ma gli spiriti pratici dei commercianti guardarono però al sodo. La Camera di Commercio infatti, attenendosi strettamente al campo economico, fece presente che la soppressione dei diritti differenziali per il transito del porto di Nizza e del Colle di Tenda, avrebbe avuto come risultato la creazione di un ingiustificato monopolio per il porto di Genova; chiedeva inoltre che, nel caso che la legge fosse votata, non avesse applicazione se non dopo il 1° gennaio del 1854, al fine di permettere ai commercianti di prendere le opportune misure per provvedere ai loro interessi. Suggeriva poi che i diritti differenziali fossero mantenuti ancora, almeno sino a che le vie di comunicazione fra Torino e Nizza fossero identiche a quelle che univano la capitale con Genova ed infine che la franchigia fosse limitata ai territori di Nizza e di Villafranca, e che i diritti differenziali fossero accordati soltanto alle merci trasportate per mare sotto bandiera nazionale perché ciò avrebbe permesso di controbilanciare il monopolio della marina francese esistente di fatto in quel porto.

Il Parlamento accolse soltanto la richiesta di aggiornare l'entrata in vigore della legge al 1° gennaio del 1854; essa fu promulgata l'11 luglio 1853. Il 23 luglio 1854 le barriere doganali furono abolite e, contrariamente a tutte le catastrofiche previsioni dei commercianti nizzardi, le conseguenze di questa politica liberista per il commercio furono benefiche.

Conclude Edoardo Beri, in un sagace studio, dal quale si è tratta la succinta rievocazione delle vicende del porto franco di Nizza: « Nice ne fut pas ruinée, toute une population de 120.000 habitants ne fut pas poussée à la misère, au desespoir, à l'abandon de ses foyers; le Comté ne devint pas l'Arabie pétrée des Etats Sardes. Et ses habitants se désaffectionnèrent si peu, non pas de la maison de Savoie — on n'avait jamais osé le dire — mais du gouvernement, que lorsqu'en janvier 1857 le roi Victor-Emanuel vint à Nice avec ses ministres, il leur fait un accueil enthousiaste...

« C'est que le port franc, le traitement d'exception, n'avaient plus de raison d'être. C'est qu'on ne résiste pas aux changements voulus par les necessités économiques, et que les peuples comme les gouvernements doivent savoir s'y plier et évoluer. Tout à son temps! Le port franc avait fait le sien ». [77]

Queste constatazioni il Beri poteva farle nel 1924; ma nel 1854, per il consueto misoneismo ligure, i commercianti interessati non videro altro se non un danno gravissimo per l'economia e le finanze locali e sorse un malumore che i Francesi seppero, naturalmente, sfruttare ai loro fini, come vedremo, col consenso di una minoranza liberale che, dopo la Restaurazione ed in seguito alla soppressione del liceo francese, aveva preferito compiere gli studi nella vicina nazione piuttosto che nella loro città, ove l'istruzione come sappiamo era affidata al clero. Essa nel 1814-1815 era composta da studenti, naturalmente non desiderosi di ritornare al 1798, che già allora avevano dato un saggio del loro orientamento politico, se dobbiamo credere all'economista Adolfo Blanqui, allora studente nel liceo di Nizza, sua patria, il quale racconta nelle sue *Memorie*: « Le 16 avril, le proviseur de Orestis, gros petit homme, dont la variole avait ravagé le visage... descend dans la cour où ses élèves étaient réunis. Il a mis, à son chapeau, deux cocardes: d'un côté blanche en l'honneur de la Maison de France; de l'autre, une bleue en l'honneur de la Maison de Savoie... Le censeur, un légittimiste qui dissimulait jusque là ses opinions politiques, les étale...: il arbore une cocarde blanche énorme... Les domestiques du lycée suivent leur chef et portent des corbeilles de cocardes blanches. De Orestis ordonne aux lycéens de s'en parer et de crier: *Vive le roi!* Mais de ces diables de jeunes Bonapartistes, qui ne se mettent à siffler et à pleurer? les uns les foulent aux pieds, d'autre les jettent dans l'égout, d'autres les immergent dans les latrines... c'est pieusement que chacun retire sa cocarde tricolore... ». [78)]

Fu in questo ambiente che i Carbonari fecero proseliti, come si vide nei moti del 1821.

Era allora Governatore generale di Nizza il Generale Annibale di Saluzzo, il quale fu sorpreso dagli avvenimenti, pur avendo dichiarato più tardi, in una autodifesa, che, nei giorni precedenti il 16 marzo, l'opinione pubblica era stata eccitata « par l'arrivée inattendue de beaucoup d'étrangers sans aveu ou connus sous des mauvais rapports, et — soggiungeva — il faut le dire avec regret, par quelques personnes de marque qui y ayant passé l'hiver, où l'autorité les avait accuellis avec distinction, ne lassèrent pas de répandre des bruits qui étaient contraires au Gouvernement, d'exciter les tumultueux et d'en prendre même les devises, ce qui faisait croire à quelques gens du peuple que l'assentiment des puissances étrangères activait nos malheurs ».

Non è a stupirsi che anche a Nizza (come era avvenuto a Torino) qualche altolocato Carbonaro straniero si fosse adoperato per diffondere il verbo rivoluzionario; indubbiamente il moto era in città preparato, come dimostrarono i fatti, ed il lavoro di preparazione dovette essere stato compiuto nel massimo segreto, se, come si disse, il Governatore venne colto di sorpresa. È infatti in-

concepibile che, se egli avesse saputo quanto si tramava, abbandonasse, come fece, il suo posto, il 14 marzo, per andare incontro al re abdicatario Vittorio Emanuele I, insieme al comandante dei Carabinieri, lasciando il comando della città ad un ufficiale di Stato Maggiore, Ilario Saint-Pierre de Neubourg. La sua fiducia che Nizza non si sarebbe mossa era anzi così assoluta, che non prese nemmeno in considerazione l'eventualità di tornare indietro quando, sulla via di Sospello, trovò studenti usciti da Nizza o provenienti dal Piemonte con la coccarda tricolore sul petto.

In città tutto era stato preordinato per farla aderire al moto rivoluzionario il giorno 16, allorquando sarebbe giunta ufficialmente la notizia della concessa Costituzione da parte del Reggente Carlo Alberto: non si spiegherebbe altrimenti il fatto che quella mattina vi fosse una folla strabocchevole ad attendere l'arrivo della corriera e che, al suo giungere, varî studenti immediatamente si ponessero sul petto la coccarda tricolore ed iniziassero, alzando la bandiera tricolore, una grande dimostrazione per le vie della città. Fu anche decorato col simbolo dei Federati un tamburino e poco dopo, sparsasi fulmineamente la notizia della concessa Costituzione, le coccarde apparvero numerosissime sul petto dei cittadini. È evidente che, se non vi fosse stata un'accurata preparazione, le coccarde non sarebbero apparse, in poche ore, tanto numerose.

I dimostranti, al comando di capi, si avviarono, subito dopo l'arrivo della corriera, cioè nelle ore antimeridiane, al palazzo del Governatore e pretesero dal Neubourg che desse solenne pubblicazione della Costituzione e che concedesse loro la banda musicale del Reggimento dei Cacciatori Guardie per poter celebrare con giubilo il fausto evento. Ottenuto quanto chiedevano, nel pomeriggio la dimostrazione riprese, con la banda in testa, a percorrere le vie della città, seguita da numerosissima folla, senza alcun contrasto da parte delle autorità; il giorno successivo, i capi obbedienti all'ordine del Principe di Carignano, soppressero la bandiera tricolore e la sostituirono con altre due, una azzurra ed una bianca, con le quali furono adornati anche taluni edifici, come il Caffè della Posta, probabilmente ritrovo dei Federati, che venne ribattezzato Caffè della Costituzione; seguirono, nel tripudio generale, banchetti con le inevitabili declamazioni e i non meno inevitabili inni. Il 18 e 19 marzo si ripeterono le dimostrazioni dei giorni precedenti, mentre Vittorio Emanuele I, accompagnato dal generale Saluzzo, dopo aver sostato a Tenda, a Sospello ed a Scarena si avviava verso Nizza, dove entrò, in incognito, nella notte sul 20.

Gli abitanti al mattino dopo s'accorsero dell'arrivo del re abdicatario dall'imponente spiegamento di forze posto intorno al palazzo del Governo: precauzione superflua, perché non era nei propositi dei Federati fare oltraggio al

Sovrano. Essi infatti continuarono le loro dimostrazioni di gioia, con dei cortei, per i successivi cinque giorni, durante i quali avvennero non poche scene di fraternità fra il popolo ed i soldati; dimostrazioni e scene provocate dai proclami e dagli stampati contenenti notizie diramate dal Governo costituzionale di Torino e dai Federati di Genova.

I militari della guarnigione vivevano in fraterna gioia colla popolazione, ma non avevano ancora avuto agio — probabilmente per mancanza di notizie precise — di pronunciarsi per il governo costituzionale o per quello di Carlo Felice. Giunto però il giorno 25 l'ordine del ministro della guerra Santarosa ai Comandanti dei Cacciatori Guardie e dei Cacciatori italiani di recarsi ad Acqui, essi furono posti nettamente di fronte al dilemma. Il Reggimento Cacciatori Guardie si pronunciò tutto — tranne tre Compagnie — a favore dei Costituzionali; quello invece dei Cacciatori italiani si divise nei due campi; il Governatore Saluzzo, perduto il controllo di sé, consigliò allora Vittorio Emanuele I di abbandonare Nizza e di rifugiarsi con la famiglia in Francia: consiglio che il monarca nettamente respinse. Frattanto il Reggimento Cacciatori Guardie, una parte di quello Cacciatori italiani, ed altri militari dei distaccamenti di Monaco, di San Remo e di Oneglia lasciarono le loro sedi e raggiunsero il campo dei Costituzionali, inducendo, finalmente, il Saluzzo a compiere un atto di energia per impedire il disfacimento dell'esercito e della marina, perché anche in questa non pochi ufficiali e marinai avevano seguito l'esempio del Reggimento Cacciatori Guardie: decretò l'espulsione dall'esercito di tutti coloro che avrebbero ubbidito al Governo provvisorio.

Questo atto il Saluzzo lo compì soltanto il 26 marzo, dopo che gli era giunto il proclama con il quale il re Carlo Felice abrogava la Costituzione; proclama ch'egli si guardò bene di rendere subito noto, temendo che producesse la stessa reazione avutasi in Genova; preferì prima impedire che si organizzasse la Milizia Nazionale. Ciò fatto fece partire per il campo del generale Della Torre gli ufficiali della Brigata Cuneo e fece sequestrare la corrispondenza tra il Governo insurrezionale ed i capi dei Federati nizzardi, precauzione vana, quest'ultima, perché le notizie giungevano egualmente per mezzo dei corrieri di Oneglia, di S. Remo e di Mentone. Ad ovviare a questo inconveniente il Governatore allora provvide, in accordo col Governatore di Villafranca, ad inviare una colonna mobile, al comando del tenente colonnello Mannu, a presidiare la strada tra Nizza ed Oneglia e le valli ad essa affluenti.

Il giorno 10 aprile, giunta a Nizza la notizia della sconfitta dei costituzionali a Novara, il Saluzzo si affrettò a emanare un proclama alla cittadinanza che venne diffuso rapidamente in tutti i paesi finitimi: la parentesi della pacifica rivoluzione costituzionale si chiuse, e si aprì anche nel Nizzardo quella pagina di esulato politico che è una delle più fulgide della nostra storia recente.

La disfatta di Novara avviò verso Nizza, per trovare scampo nella fuga, attraverso il mare, la maggior parte dei capi Federati e molti gregari compromessi nei moti; ciò aveva previsto il Della Torre che aveva fatto perciò rinforzare con colonne mobili la strada di Tenda, sulla quale vennero arrestati in gran numero i fuggiaschi militari e non pochi studenti che furono inviati nel forte di Villafranca. A Monaco, fra gli altri, fu arrestato l'ufficiale dei Carabinieri Giovanni Sala ed uno dei componenti la Giunta di Alessandria, il capitano della Brigata Genova, Isidoro Palma di Borgofranco. Il numero cospicuo dei compromessi politici venutisi a trovare in tal modo al confine della Francia, preoccupò il Governo di Luigi XVIII che richiese a quello piemontese di provvedere al loro allontanamento; questa richiesta, cui si aderì e, più l'umanità del Della Torre e del nizzardo generale Ignazio Thaon di Revel, ben consigliati anche dalla delicata situazione politica, fecero sì che la maggior parte dei compromessi politici poté rifugiarsi in Ispagna ed in Isvizzera.

Non si sa quanti siano stati i Nizzardi aderenti a questo pacifico moto; certo ben più dei 17 militari puniti e neppure gravemente. Essi furono: Clemente Barralis Ruffino, sottotenente della Brigata Alessandria; Ospizio Barelli, sottotenente della Brigata Cuneo; Alessio Caisson, sergente del Reggimento Cavalleria leggiera; Lorenzo Bonfils, capitano dei Granatieri della Brigata Saluzzo; Ilarione Cagnoli di Sant'Agnese, tenente della Brigata Alessandria; Luigi Cappon, scrivano dell'Intendenza militare; Marinet de Gubernatis, maggiore della Brigata Saluzzo; Giuseppe Faraut sergente maggiore della Legione reale leggiera; Ottavio Gallea, sostituto segretario del Tribunale di Torino; Luigi Garidelli, tenente del II Reggimento Artiglieria di marina; Clemente Marvaldi, capitano della Brigata Aosta; Benedetto Orengo caporale del II Reggimento artiglieria di marina; G. B. Casimiro Raynaud, capitano della Brigata Cuneo; Luigi Sassernò, commissario di polizia; Luigi Sauterion, caporale del II Reggimento reale d'Artiglieria; Luigi Sauvaigue, sottotenente dei Cacciatori italiani; Felice Ugonis, caporale del II Reggimento dell'artiglieria di marina ed infine G. B. De Gubernatis, il più illustre dei compromessi nizzardi, reggente il Ministero delle Finanze del Governo costituzionale.

La maggior parte di costoro vennero puniti con la destituzione del grado; il II Reggimento di Marina venne sciolto.

Altri Nizzardi si distinsero in questi moti anche tra i fedeli al vecchio regime: ricorderemo Ignazio Thaon di Revel che seppe reprimerli energicamente senza incrudelire sui vinti; il giovine Ignazio Caravadossi di Toetto, che si distinse per fermezza ed energia nel fatto di S. Salvario tanto da essere decorato dal re, ed il conte Giuseppe Renaud di Falicon, comandante della Brigata Cuneo. [79]

I moti dei Federati, com'è ben noto, non erano stati antimonarchici; e

perciò la devozione dei Nizzardi alla casa di Savoia era stata ed era fuori discussione. Se ne ebbe la prova cinque anni dopo, quando, come si disse, Carlo Felice visitando per la prima volta Nizza ricevette, dall'8 novembre ai primi di dicembre, accoglienze entusiastiche da tutta la popolazione, che fece a gara per dimostrare il suo attaccamento, il quale fu ricompensato dal re con numerose promozioni di funzionari, con il conferimento di titoli nobiliari e di pensioni. Pochi e quasi insignificanti gli episodi politici: il 9 novembre si procedette all'arresto di una donna e di quattro contadini « pour avoir eu l'insolence de dire que là où un Roi passe, de cent ans on en connaît le trace et propos analogues ». Un po' di vento di fronda, insomma, né più né meno. Più significativo è un episodio riferentesi agli speculatori, i quali avendo comprato a vil prezzo, durante l'occupazione francese, i beni degli emigrati nizzardi, si volevano esclusi dal ballo offerto dal Municipio al Re. Narra un cronista contemporaneo, da cui si trae questa notizia, come la precedente, che essendo stato conosciuto questo proposito dal Grande Scudiero di Villahermosa, i suoi sostenitori furono da lui chiamati e aspramente rimproverati « en leur disant que S. M. les reconnaissait tous pour ses sujets, que les émigrés avaient été indemnisés et que s'ils n'étaient pas contents, ils n'avaient qu'à rendre aux acquèrens l'indemnité qu'ils avaient reçue et que ceux-là mêmes leur rendraient les biens.

« Les nobles émigrés — prosegue questo cronista, J. H. Serrat — ont présenté une pétition à S. M. pour demander un supplément d'indemnité. M. Barbaroux a rejeté cette pétition avec indignation comme des indiscrets, disant que le Roi ne leur devait rien, qu'ils auraient du s'arreter au Gouvernement Français, que malgré cela, il les savait indemnisés ». [80]

Perduravano ancora tenaci, come si vede, le conseguenze dell'occupazione francese, mentre la nuova generazione guardava all'avvenire, preparandosi a scrivere pagine di epopea nella già luminosa storia d'Italia.

Quando Carlo Felice giunse a Nizza, un giovine qui nato e che fu il suo più grande figlio, Giuseppe Garibaldi, aveva diciannove anni e già da parecchio tempo era sui velieri a far la dura vita di marinaio ed a cimentarsi ai più aspri rischi. Nei suoi viaggi nel Mar Nero aveva trovato in una bettola un Italiano che gli aveva fatto balenare la possibilità di essere utile alla patria; era sorta, creata da un altro giovane ligure, la *Giovine Italia* con questo deciso e chiaro scopo. Egli non tardò a dare il suo nome al nuovo sodalizio ed a conoscere a Marsiglia il Mazzini, il quale stava preparando un moto nella Savoia che avrebbe dovuto dare inizio, con la rivolta di Genova e di altre città italiane, alla redenzione dell'Italia costituendola, indipendente dallo straniero, in uno Stato unitario. Il giovine marinaio aderì con entusiasmo all'audace proposito: lasciò la marina mercantile e s'arruolò in quella militare per imposses-

sarsi, con l'aiuto di altri congiurati, della nave da guerra ove prestava servizio.

È noto come terminasse questa impresa tentata nel febbraio del 1834 in Savoia ed in Genova con la partecipazione di altri due Nizzardi oltre Garibaldi, il capitano Vittore Mascarelli ed il marinaio Edoardo Mutru; i primi due, con sentenza del Tribunale di Genova del 3 giugno 1834, condannati alla pena di morte ignominiosa per « essere stati autori di una cospirazione ordita in questa città nei mesi di gennaio e febbraio u. s., tentando far insorgere le R. R. Truppe ed a sconvolgere l'attuale Governo di S. M. »; il Mutru fu assolto, ma preferì seguire Garibaldi in esilio piuttosto che rimanere in patria, ed accanto a lui lasciò la vita durante le campagne di guerra nell'America del Sud; il Mascarelli si rifugiò in Francia, ove rimase sino al 1863. Anche in questi moti si ebbero dei Nizzardi militanti ai lati opposti della trincea: il luogotenente Alberto Leotardi, infatti, prese parte principale nella difesa di Echelles in Savoia contro la tentata invasione della colonna mazziniana. 81)

La partecipazione di Garibaldi al primo moto mazziniano decise della sua vita eroica; per ora egli scompare dalla vita italiana e nizzarda, ma non tarderà a far parlare di sé.

Dopo il 1815 Nizza — che raggiungerà nel 1822 secondo il primo censimento piemontese 22.831 abitanti — si raccoglie e lavora; i suoi dirigenti cercano in ogni modo di favorire il commercio, gravemente colpito per le cause già esaminate e quindi si combatte con grande energia per sormontare difficoltà di ogni sorta. Uno dei cespiti più redditizi ritorna ad essere il turismo: nell'inverno una numerosa colonia straniera, in particolar modo costituita come di consueto dagli Inglesi, porta annualmente un contributo finanziario notevole alla piccola città, che viene sempre più abbellita. Tra l'altro, a spese della colonia inglese che svernò nel 1823-1824, fu ancora migliorata la ben nota passeggiata che, in onore degli ospiti, portò la denominazione *degli Inglesi*.

Il costo della vita era assai modico ed il benessere diffuso. Dal 1814 al 1848 ogni borghese un po' agiato aveva sulla collina un qualche appezzamento di terreno coltivato ad ulivi: l'olio che ne ritraeva serviva al suo consumo e la rimanenza era posta in commercio. In questi anni, appunto, il commercio dell'olio, uno dei più redditizi, come s'è detto, si venne radicalmente trasformando: sino a pochi decenni prima, favorito dai privilegi del porto franco, era fatto in gran parte per commissione per conto di mercanti all'ingrosso residenti all'estero, che ne ordinavano quantità elevantisi a parecchie migliaia di rubbi (ogni rubbo equivaleva a 7 kg. e 79 decagrammi). Questi mercanti acquista-

vano non solo nella contea ma a Bari, in Corsica, in Tunisia; il trasporto della merce facendosi per via marittima, favoriva la classe dei marinai e degli armatori.

Ora, con l'abolizione del porto franco, questo commercio di commissione fu gravemente danneggiato; sorse allora a porvi rimedio un audace mercante che, con forti capitali, istituì in Nizza una ben attrezzata azienda che svolse il lavoro sino allora compiuto da case francesi, cioè rifornì direttamente i consumatori, facendo scomparire definitivamente il commercio di commissione. In tal modo il commercio dell'olio non subì gravi danni.

Condizioni invece assai sfavorevoli cui non si poté porre rimedio aveva portato all'industria del pesce salato l'abolizione degli altri privilegi. Alla pesca erano sino allora adibiti non meno di 130 battelli, in ognuno dei quali erano occupati sei uomini, il cui lavoro serviva a mantenere numerose famiglie, essendo la pesca sempre assai ricca. Dal 1792 al 1822, questi battelli erano stati ridotti a metà « pour le manque de sel propre au salage du poisson, de ce sel qu'avant 1792, on tirait de Trapani, en Sicile, de ce sel qui, par sa bonté naturelle, assure le confectionnement durable du poisson salé, qualité que n'a point celui de Sardaigne; indépendamment de ce, le haut prix du sel qu'on a été forcé de payer jusqu'ici pour le salage diminue naturellement celui du poisson, et cette moins-value est d'une préjudice notable tant pour nos pauvres pêcheurs — dichiaravano i negozianti Gioan in un esposto all'Intendente Crotti il 17 dicembre 1822 — que pour les marchants saleurs », tanto che molti di costoro avevano rinunciato a questo lavoro. [82)]

Le altre industrie invece si riprendevano, favorite dal periodo di pace che si godeva, come apparve chiaro dalla partecipazione di esse all'Esposizione delle industrie, tenuta a Torino nel 1832, dove furono in particolar modo apprezzati i cappelli di paglia detti *Fioretti*, fabbricati dalle giovani figlie dell'ospizio della Provvidenza, e varî altri tipi di cappeli di feltro e di pelo oltre mobili di legno d'olivo e di arancio eccellentemente lavorati, e numerosi tipi e qualità di frutti canditi. [83)]

Sorgeva, in questi anni a Nizza e si irrobustiva la classe borghese che, a contatto degli stranieri sempre più numerosi, si trasformava per l'influenza dei loro gusti, delle loro abitudini, della loro coltura, mentre la vecchia città non subiva trasformazioni notevoli.

L'amministrazione dello Stato, a sua volta, correggeva sia pure lentamente gli errori insiti nella decisione di Vittorio Emanuele I di restaurare gli ordinamenti del 1798. Così nel 1814 la registrazione dello Stato civile era stata tolta ai Comuni e ridata alle parrocchie, producendo non pochi inconvenienti, soprattutto per gli acattolici che si trovarono ad essere senza stato

civile; inconvenienti che si riscontravano, anche per i cattolici, in particolar modo quando si redigevano le liste di leva, perché i registri parrocchiali erano redatti ispirandosi ad esigenze peculiarmente religiose.

Carlo Alberto provvide, ma non radicalmente, per non porsi in urto con la Chiesa, a togliere parte di questi inconvenienti con le regie patenti del 20 giugno 1837 (in occasione della promulgazione del nuovo Codice civile) con le quali si stabilì l'uniformità nella tenuta dei registri di stato civile; i curati dovevano servirsi esclusivamente di quelli vidimati dal loro vescovo e dal presidente del tribunale, in duplice esemplare, uno dei quali doveva essere consegnato alla fine di ogni anno al Presidente che, a sua volta, lo depositava nell'archivio dell'Insinuazione. Si provvide anche allo stato civile degli acattolici, che doveva essere tenuto al corrente dai ministri dei varî culti su registri a loro dati dagli Intendenti; anche questi in duplice copia, una delle quali alla fine d'ogni anno doveva essere consegnata al Prefetto.

Fra i cittadini di religione non cattolica v'erano in Nizza molti Ebrei che facevano capo ad una comunità da secoli organizzata, riconosciuta e tollerata, in modo diverso, sotto i varî Sovrani sabaudi; durante il periodo della dominazione francese le erano stati riconosciuti tutti i diritti che godevano gli altri cittadini; con il ritorno dei Savoia si ritornò all'antico regime, essendo stata ricostituita come prima. Ben diverso fu il trattamento fatto ai Protestanti quasi tutti stranieri, ed in modo particolare inglesi, ivi residenti per affari, oppure temporaneamente per svernarvi: appartenendo a nazioni ed a sette diverse non avevano una chiesa unica, sicché il Governo non poté estendere a loro il regolamento che disciplinava lo stato civile degli Ebrei; essi perciò dovevano essere iscritti nelle parrocchie di residenza. Soltanto coll'avvento al potere di M. d'Azeglio e con il Guardasigilli Siccardi, si provvide anche a loro con un doppio registro, il primo per il ministro del culto, il secondo per il presidente del Tribunale « onde questi riconosca dall'autorità a cui è commesso di vegliare sulla regolare tenuta dei registri medesimi ». Durante il regno di Carlo Alberto si era stati invece assai restii a concedere facilitazioni ai Protestanti, tollerati ma sorvegliati accuratamente per impedire loro qualunque propaganda. [84]

La difesa dell'altare e del trono era rigida ed a questa norma si ispiravano i reggitori anche nel campo della cultura, cosicché il Governo sardo, dopo il 1814, non permise che alcun periodico, come si vedrà tra poco, si occupasse di religione e di politica, né che entrassero nei confini dello Stato giornali esteri, se non rigorosamente legittimisti e cattolici.

La ricostituzione della Scuola di medicina e di chirurgia avvenne, invece, nel 1815, e subì nella nuova organizzazione varî ritocchi anche negli anni successivi, ad opera del Riformatore di Nizza Martini di Castelnuovo, quindi del conte di Robione ed infine, nel 1832, dal Protomedicato, che la inserì nell'or-

ganico riordinamento medico-chirurgico degli Stati Sardi. La modificazione che più interessava gli studenti era quella che stabiliva l'iscrizione obbligatoria nelle Scuole delle varie provincie, da cui provenivano; quelli del Nizzardo potevano frequentare soltanto i corsi della loro Università; quelli delle provincie di Cuneo, d'Asti e di Acqui dovevano iscriversi presso quella di Mondovì, con evidente sgravio di spesa e di disturbo. Dal punto di vista scientifico era prescritto che all'ammissione si poteva aspirare soltanto dopo aver compiuto il corso di filosofia ed aver superato l'esame di magistero. Le borse di studio vennero ripristinate e ad esse vennero aggiunti posti semigratuiti da ottenersi mediante regolari concorsi.

Per facilitare poi l'afflusso degli stranieri a questa scuola, era concessa la frequenza degli studenti stranieri, nei mesi invernali, senza l'obbligo di aver superato l'esame di magistero.

Naturalmente anche in questi corsi superiori era mantenuta l'istruzione religiosa obbligatoria affidata ai Padri Gesuiti, che si esplicava mediante corsi ed esercizi di religione da tenersi nella sede del Collegio reale; gli allievi dovevano assistere alle funzioni religiose nei giorni festivi alle 8 ½ antimeridiane ed alle 15 ½; gli oratori, pure obbligatori, si tenevano dapprima ogni otto giorni, poi ogni cinque con due prediche, una antimeridiana ed una pomeridiana. Ai Padri Gesuiti, inoltre, era affidata la sorveglianza dei giovani anche fuori dell'ambiente scolastico; a loro, perciò, spettava il rilasciare i certificati semestrali di buona condotta e quelli comprovanti l'assiduità ai doveri di pietà e di religione; senza questi certificati gli alunni non potevano essere ammessi agli esami.

Nei corsi, tenuti in lingua italiana, i docenti dovevano attenersi alla dottrina ufficiale professata dal collegio insegnante di Torino: essi erano tenuti da due titolari ed uno aggiunto, designati, come precedentemente, dal Consiglio di Riforma di Torino. Rigida era la disciplina e severa la preparazione scientifica: gli studenti di chirurgia erano obbligati a frequentare, per l'intero corso di cinque anni, la sala anatomica; gli studenti rimandati in un esame annuale, per due anni, erano esclusi dai corsi. Questa severità e rigidezza diede buoni frutti, portando la Scuola chirurgica ad una fama, che trascese i confini degli Stati Sardi: dal 1814 al 1860, quando fu soppressa dopo l'unione di Nizza alla Francia, vi insegnarono e crearono una scuola scienziati di chiara fama, come Ignazio Della Valle, il chirurgo di casa reale già ricordato, Pietro Suaret, Pietro Giovanni Faraut, Pio Pietro Escoffier, Pacifico Clerici, Andrea Da Porta, Gaspare Bermondi e Antonio Risso. [85)]

La Casa Sabauda tenne in grande considerazione i migliori figli del Nizzardo, che elevò a supreme cariche dello Stato e prescelse quali educatori dei giovani Principi. Ricorderemo come Carlo Alberto, non appena istituito il Con-

siglio di Stato, chiamò alla vice-presidenza del supremo consesso il conte Ignazio Thaon di Revel e di Pralungo; il giurista conte Giacinto Avet, consigliere ordinario, per varî anni Guardasigilli; ed ancora altri Consiglieri ordinarî furono il conte Giuseppe Alziari di Malaussena, il marchese Agostino Lascaris di Ventimiglia, il conte Benedetto Andreis di Cimella, ed il conte Bartolomeo Bernardi. Consiglieri straordinarî furono Gaetano Tonduti di Scarena ed il conte Agapito Caissotti di Robione. [86)]

Fra i Nizzardi educatori di principi sabaudi sono da ricordare lo scienziato Alessandro Papacino d'Antoni, Gustavo Alziari di Malaussena, Felice Caissotti di Chiusano ed il conte Emilio Renaud di Falicon. [87)]

La stampa in questa terra, più ancora che nelle altre parti dello Stato, era quasi soppressa, ad opera del Governatore Rodolfo De Maistre, forse il più reazionario di tutti i suoi colleghi. *La Gazette de Nice* aveva cessato le pubblicazioni nel 1832 e soltanto nove anni dopo se ne autorizzava la ripresa, nonostante le varie richieste fatte da scrittori e da tipografi. Non si trattava s'intende di giornali politici, che si sapeva essere proibiti, ma di fogli scientifici, commerciali o giuridici. È sufficiente, per definire la mentalità del De Maistre, riferire qui la risposta da lui data alla richiesta di pubblicazione di un foglio settimanale dal titolo *Giurisprudenza dell'Eccellentissimo Senato di Nizza*, fatta da Luigi Sauterion nel dicembre del 1839: « Penso di confidenzialmente osservarle in primo luogo — egli scriveva al Pralormo — che già da qualche tempo si cercano tutti i mezzi per stabilire in Nizza un foglio periodico o gazzetta, progetto, che mi sono costantemente rifiutato di secondare perché non lo credo utile »; motivazione davvero peregrina che non persuase neppure il Pralormo, il quale rispose che, « lasciando anche da parte che in questo caso si tratta di tutt'altro che di una gazzetta o foglio politico che V. S. Ill.ma non stima utile s'imprenda costì a pubblicare, certo è poi che, chiunque siasi il promotore ed estensore del giornale anzidetto, qualora venisse nella sua compilazione a scostarsi dallo scopo stabilito nel programma, si sarebbe sempre in diritto di ritirare l'autorizzazione... ». Il De Maistre fu costretto in tal modo a lasciar pubblicare questa rivista giuridica; ma le argomentazioni — che non erano poi tali — per negarne il permesso della stampa, chiariscono bene a quali principî di governo egli si ispirasse. Il foglio giuridico visse ben poco, ché nell'aprile del 1844 sospese le pubblicazioni; nel frattempo, il 17 maggio 1841, il libraio Benedetto Visconti, che aveva anche un Gabinetto di lettura, ottenne di pubblicare il *Nicese, giornale scientifico-letterario* e nel 1843 fu autorizzato il maestro Carlo Poppa Monzano a pubblicare l'*Echo musical*. [88)]

Questo era lo stato della stampa di Nizza durante il regno di Carlo Alberto.

La mancanza di una stampa politica, in una città di confine, dove molti stranieri ricevevano i giornali dei loro paesi, era vivamente sentita dai Nizzardi i quali, come altri Italiani viventi nello Stato Sardo, anelavano ad un regime meno assolutistico, pur essendo fuori discussione la loro lealtà alla Casa Sabauda. Ciò spiega come le riforme dell'ottobre 1847 concesse da Carlo Alberto vennero accolte nella città azzurra con una frenesia, forse superiore a quella delle altre città degli Stati Sardi, perché qui si identificava ormai nella monarchia la causa italiana. Fu questa una spontanea genuina manifestazione della opinione pubblica nizzarda, schiettamente nazionale, che da sola vale a confondere tutti gli arzigogoli degli storici francesi affannatisi ed affannantisi a dimostrare il lealismo di queste popolazioni per la Francia.

Rievochiamola non con parole o parafrasi nostre, ma con la viva schietta voce dei contemporanei: è una pagina, volutamente ignorata dagli storici, che merita di essere conosciuta. Le testimonianze sono varie. Diamo la precedenza a quella di un Nizzardo, Andrea Clerissi, che raccolse discorsi ed inni pronunciati e letti in questa occasione. La *Gazzetta Piemontese* del 30 ottobre 1847 — egli narra — « recante le deliberazioni del Consiglio di Conferenza, giungeva a Nizza il 1° novembre. Era la città tutta composta a quel pio raccoglimento che ispirano le venia dalla solennità del giorno e da quella schietta religiosità, per cui si segnalarono in ogni tempo gli abitanti di queste contrade. Ma non sì tosto s'ebbe sentore del *fausto annunzio*, veduto avresti i Nicesi, compresi da subitanea ineffabil gioia, quasi fuori di sé, correr festosi ed affollarsi ne' caffè e ne' ritrovi onde pascere gli occhi di quelle sante parole. Quivi, mentre altri con fremito d'impazienza tenevan d'occhio chi, troppo più del dovere prolungando il leggere, pareva allontanare maligno il sospirato istante, altri stringevansi a corona intorno a chi, echeggiando al Piemontese foglio, diceva cortese la Subalpina rigenerazione. Acclamando uomini all'ottimo Principe che di tanto avea spontaneamente beneficato gli amatissimi suoi sudditi, spandevansi poscia frettolosi a disseminare per la Città quella lieta nuova. In ogni via era un andare e venire di cittadini d'ogni ceto, i quali, cessando ogni privato rancore, abboccavansi ridenti, e stringendo palma a palma, ricambiavano parole di affetto, di speranza e di pace. I nomi di Carlo Alberto, di Pio IX, e di Leopoldo II volavano in tutte le bocche; si parlava d'Italia, d'indipendenza. Infranti i ceppi al pensiero non vedrebbesi d'or'innanzi la saviezza italiana costretta a vibrare i primi suoi raggi sopra estera terra, né il Varo a serpeggiare occulto e travisato. Non più patriziato, non più borghesia, non più plebe; ma tutti figli d'Italia, tutti fratelli. Finalmente un voto, una speranza coronava il giubilo universale: non comporterebbe più a lungo il cuore amante dell'Augusto nostro Padre più che Monarca, fosse verun Subalpino escluso dal

prender parte al comune contento, né tarderebbe a spuntare l'aurora in cui la Sovrana Clemenza chiamerebbe gli spersi nostri fratelli a venire a confondere colle nostre le loro benedizioni. Alla sera non poche case venivano illuminate, e tutte sarebbero state, se non che il funebre suono delle campane, con che Santa Chiesa in quel giorno suole invitare i fedeli a dare un pensiero a quelli che ci precorsero nel sentiero della vita, rattemprava alquanto la esultanza de' Nicesi. Il pietoso loro animo, nel lamentare la perdita de' loro cari, non poteva non rammemorare con melanconica tenerezza que' generosi, la cui vita fu un continuo palpito di patria carità, e che di noi meno avventurosi compirono il terrestre loro viaggio prima che fosse giunto il giorno, che Iddio negli inescrutabili suoi decreti avea prescritto alla *Italica Rigenerazione*. Stimavasi adunque più dicevole il differire tal segno di pubblica gratitudine sino all'imminente 4 novembre, giorno onomastico dell'Amato Principe. Né tralasciavasi intanto di pensare ad altra più solenne manifestazione. Onde festeggiare le *Piemontesi Riforme*, il corpo degli Avvocati, convocato in casa del degnissimo decano, Sign. Avvocato Barralis, statuiva un pubblico banchetto. Alcuni zelanti cittadini, che già erano entrati in consimile pensiero, saputa quella deliberazione, manifestarono il desiderio di veder fusi in un solo i due progetti, al che di buon grado annuirono i Signori Avvocati. Fu quindi aperta una sottoscrizione ad un civico banchetto in onore di S. M., al quale potesse convenire ogni onesta persona, senza distinzione di classe. Messe in circolazione le liste, tanta fu l'affluenza de' soscrittori che, in poco più di ventiquattro ore le firme oltrepassavano il numero di 350, fra le quali leggevansi quella dell'Ill.mo Barone di Bocard, Intendente Generale della Provincia di Nizza, non che de' Signori Consoli della Città. Tal numero sarebbe di leggieri asceso al doppio, se la Commissione direttrice del banchetto, onde fare gli opportuni apparecchi, e combinare per tempo i necessari provvedimenti, non avesse dovuto chiudere le liste, e negare, sebben suo malgrado, l'ammessione a quelli che, per aver di soverchio temporeggiato, manifestarono troppo tardi il loro desiderio. I particolari della manifestazione, fatta in teatro la sera del 4 novembre, quelli del civico banchetto degli undici, e del solenne *Te Deum* cantato in questa Cattedrale il 14, non che delle varie illuminazioni, con cui manifestarono i Nicesi il loro gaudio e la loro gratitudine, si trovano minutamente descritti nell'articolo comunicato alla *Gazzetta Piemontese* e da questa pubblicato il 27 novembre ».

Dalla *Gazzetta Piemontese* si apprendono, infatti, interessanti particolari su queste manifestazioni che, nelle cronache di Nizza, possono stare a pari di quelle fatte per il passaggio di Pio VII nel 1809 già da noi rievocate. Anche questa volta esse erano schiettamente politiche: ha infatti la sua importanza l'accenno fatto dal Clerissi all'attesa amnistia per gli emigrati politici, ché al-

tro significato non possono avere le sue parole là dove accenna all'aurora « in cui la Sovrana Clemenza avrebbe chiamato gli spersi fratelli ».

Il corrispondente da Nizza del giornale ufficioso torinese fu più cauto; anch'egli però, dopo aver narrato della splendida illuminazione, ricordò « quadri, molti motti ed iscrizioni » sparsi qua e là con l'esaltazione di Carlo Alberto e di Pio IX. « Venuta intanto l'ora della rappresentazione al teatro — narra — vi convenivano tante persone quante questo poteva capirne. La sala era illuminata a giorno ed abbellita da numeroso concorso di signore vestite a gala ». All'arrivo del Governatore e dello Stato Maggiore erano risuonati gli evviva al re e quindi aveva avuto inizio « un dramma, che, molto adatto alla circostanza, dava occasione a ripetuti evviva all'Italia ed a Pio IX ». Seguì una cantica in onore del re dettata e musicata dai Nizzardi Cesare Fighiera e maestro Fernand che sollevò « indescrivibile entusiasmo e si ripeterono più volte le grida di *evviva Carlo Alberto* »; poi « tutta la platea levatasi in piedi, cappelli e fazzoletti in aria, univasi ai cantanti e l'inno non era più cantato dal solo coro ma da tutti gli spettatori ». Chiudeva la manifestazione patriottica la recita di un altro inno dettato dalla ben nota poetessa nizzarda Agata Sassernò, nel quale erano stati espressi « i più caldi affetti per la nostra bella Italia ». Al termine dello spettacolo poi, « una numerosa schiera di popolani e gioventù, colla bandiera nazionale e la musica in testa, percorse le vie della città gridando *Evviva al Re Riformatore, all'Italia, al Progresso, a Pio IX* ».

La dimostrazione che seguì al banchetto, per organizzare il quale s'era costituito un comitato apposito, non fu meno fervida e piena di significato politico; ad esso parteciparono più di 350 persone di ogni ceto, età e condizione. « In mezzo alla sala — racconta la *Gazzetta Piemontese* — erasi collocato il busto del Re, sostenuto da un piedestallo coperto di analoghe iscrizioni tra le quali distinguevansi quelle *al Principe riformatore, all'incivilimento e progresso italico, alla lega doganale*. Il vessillo nazionale e quello della città (bianco con un'aquila in mezzo a due rami d'alloro) sventolavano ai lati dell'effigie del Re. L'uno e l'altro erano elegantissimi e fatti fare per la circostanza dalla società del banchetto; quello della città portava l'iscrizione *A Carlo Alberto i Nicesi riconoscenti*. Durante il pranzo le due bande militari, postate ai due opposti lati della sala suonavano a vicenda e per intervallo l'inno al Re e l'inno a Pio IX: strepitosissimi applausi e prolungati evviva *al Re, all'Italia, a Pio IX* echeggiavano di tratto in tratto. Verso il fine S. E. il Governatore, accompagnato dal suo aiutante di campo, presentavasi inaspettatamente al banchetto ed al suo comparire tutti i commensali levaronsi in piedi e furono unanimi e fragorose le grida *Evviva il Re, Evviva il Re*; l'E. S., fatto un giro nella sala, sedeva indi fra loro. Varî brindisi furono portati, il primo al Re, indi a Pio IX, all'Italia ed altri molti e si lessero parecchi analoghi di-

scorsi e poetici componimenti. Si presero indi le due bandiere e si portarono al civico palazzo con gran pompa e bellissima ordinanza, precedute dalle bande militari e seguite dai commensali con la nappa azzurra al petto e da una sterminata moltitudine di popolo che si univa ai canti ed agli evviva del corteggio. I consoli avevan preceduta la comitiva e si tennero sulle soglie del palazzo civico sino all'arrivo delle bandiere, le quali vennero ivi loro consegnate con brevi ma sublimi parole esprimenti i caldi sensi di patrio nazionale affetto, ed alle quali i consoli rispondevano degnamente e con visibile emozione. Saliti indi questi alla gran sala del Consiglio presentavano dalla finestra le ricevute bandiere al popolo di cui era stipata la sottostante piazza, e questo le salutava colle più vive acclamazioni e col canto dell'inno al Re e sciogliendosi quindi senza il menomo disordine.

« I poveri e gli indigenti furono anch'essi con atti di beneficenza messi a parte della gioia comune. Fin dal giorno precedente, la società del banchetto aveva fatti distribuire tre mila buoni di una libbra di carne e due di pane; e nella sera medesima del banchetto, la civica amministrazione fece dare una rappresentazione al teatro a totale beneficio dei poveri. Il concorso fu numerosissimo, la sala fu nuovamente illuminata a giorno, si cantò con molti applausi un nuovo inno composto dal signor Giorgio e messo in musica dal signor Repetto, e l'avvocato Arson recitò una bellissima ode al Re da lui composta in lingua francese.

« Chiudevansi le feste con un solenne *Te Deum* che la civica amministrazione assecondando il desiderio già manifestato dalla società del banchetto, faceva cantare domenica scorsa, 14 del corrente, nella cattedrale. L'inno Ambrosiano era cantato da monsignor Vescovo con gran pompa, v'intervenivano S. E. il governatore con lo Stato Maggiore, la guardia d'onore di S. M. e l'uffizialità; l'Eccell. R. Senato, l'intendente generale col suo uffizio e tutte le altre autorità. Il corpo civico vi si recava partendo dal palazzo della città colle predette bandiere portate da due de' soci del banchetto estratti a sorte, e colla banda militare, e seguitato dagli altri soci distinti colla coccarda e da numerosa folla di popolo. Immensa era la calca nella chiesa. Terminata la funzione le bandiere erano restituite al civico palazzo con la stessa pompa e col medesimo corteggio. Non si percorsero più le medesime vie; uscendo dalla chiesa il corteggio fatto appositamente un giro sulla piazza San Domenico e sul corso andava a sfilare sotto le finestre e sotto il portico del regio palazzo alle grida di *Viva il Re*, che crebbero e divennero più intense alla vista del Governatore, che sceso in grande tenuta in fondo allo scalone, salutava le bandiere, i consoli ed il popolo; la comitiva toglieva indi la strada del governo, sboccava sui baluardi e percorrendo i medesimi riducevansi al palazzo di città, ove i consoli ricevevano di nuovo le bandiere e le facevano sventolare dalla finestra alla vista della mol-

titudine che le salutava con le stesse acclamazioni e battimano, ed indi pacificamente dileguavasi.

« Il resto della giornata si passò in canti ed in continui *evviva al Re, a Pio IX, alle Riforme ed all'Italia.* La città faceva fare un'altra abbondante distribuzione di commestibili ai poveri, e la sera v'era una quarta luminaria generale ed oltre ogni modo sfarzosa.

« In tanta e sì continuata esultanza la pubblica quiete non fu mai turbata. Le manifestazioni sentivano della vivacità e dell'entusiasmo proprio ai paesi meridionali; ma i Nicesi non hanno smentito un solo istante il loro attaccamento al Re e la costante loro fedeltà al Trono Sabaudo e tampoco il loro amore per l'ordine e la religione ».

I componimenti prosastici e poetici composti in questi giorni di tripudio, nei quali forse come non mai — come si disse — ebbero chiara espressione i sentimenti italiani e monarchici dei Nizzardi — e sono perciò specchio fedele di ciò che fu e rappresentò questa contea nell'epoca del Risorgimento italiano — sono assai numerosi. Ci limiteremo qui a darne un saggio, scegliendo una parte di quelli che hanno importanza politica. Diamo la precedenza al breve discorso tenuto al levar delle mense dal più autorevole rappresentante dei Nizzardi, l'avv. Barralis, colui che aveva ideato ed organizzato le feste in onore di Carlo Alberto: « Viva Carlo Alberto! È questo, o mio Re, il grido degli amati tuoi sudditi; il grido di tutti coloro che hanno un cuore non chiuso al santo affetto della patria, il grido di tutta Italia.

« La terra che ci ha dato la culla, o Signori, ha oggi acquistato un tesoro assai più prezioso dell'azzurro suo cielo e del vantato suo clima. Ora lo straniero non troverà più qui solamente una eterna primavera. Troverà il germe delle più sante instituzioni di cui possa vantarsi il paese più incivilito. La vita politica di cui si deplorava la mancanza è sorta anche per noi: è fatta adulta al primo suo nascere. Il glorioso Principe che noi festeggiamo ha vinto i nostri desideri e le nostre speranze; un giorno solo gli bastò a creare interamente un nuovo ordine di cose e a prendere seggio fra i più illustri riformatori dei tempi moderni.

« Non starò ad annoverarli i benefizi diffusi ad un tratto con sì larga mano sull'amato suo popolo dal provvido Monarca; voi li avete tutti profondamente scolpiti nel commosso vostro animo: per essi la gioia che sì vi avviva; per essi l'entusiasmo dipinto sul volto di tutti. Lasciamo pur che trabocchi, non arriverà all'altezza del benefizio. Sì, miei Signori, la nostra gratitudine non dee soffermarsi alla prima pagina del gran libro di questa nuova riforma, ma estendersi alle mille che terranno dietro a questo sublime incominciamento. Figlia di queste prime non è la splendida notizia che vi giungeva stamane, la quale annunciava accomunati, a quelli dei Liguri e dei Subalpini gli

interessi materiali dei discendenti di Romolo e di Ferruccio? Salutiamo la indipendenza della nostra Nazione, da desiderio, da speranza che era, divenuta un fatto! ».

Il popolo con il suo istinto che non falla, per bocca del Barralis, esprimeva la vera importanza delle riforme di Carlo Alberto, dando loro il valore che avrebbero dovuto avere e che andava molto al di là dell'intenzione dello stesso monarca; di rappresentare, cioè, gli albori della lotta per l'indipendenza dell'Italia tutta. Espressione così schietta e recisa non si trova tanto chiaramente espressa nelle altre manifestazioni di questi giorni in Piemonte ed in Liguria.

Ma v'è di più: i Nizzardi non s'illudevano che l'indipendenza nazionale si sarebbe ottenuta pacificamente. La parola si sarebbe data alle armi ed in tal caso la spada doveva essere affidata a Carlo Alberto.

Udiamo ancora il Barralis: « Appena l'Angelo del Vaticano alzò la voce e disse alle genti che, se Cristo è morto per redimere l'umanità dalla morte morale, i Principi per non altro debbono vivere che per mantenere splendida la vita civile e politica dei popoli, il Re nostro comprese che l'ora era giunta, e dischiuse animoso le vie del progresso, e sì animoso le schiuse, che questa piccola parte d'Italia, la quale meravigliando, invidia a noi un tanto Principe ed i bei destini che ci va preparando nell'alto suo animo. Sì, miei Signori, sebbene i nostri fratelli che vivono sulle sponde del Tevere e dell'Arno abbiano prima di noi pur con lieti auspizii salutato questa bella alba del nostro Risorgimento, oggi con noi si allegrano ed alla nostra esultanza prendono tal parte che pare che questo giorno solamente abbia principio la loro vita politica. E perché salutano con tanto entusiasmo questa bandiera intorno alla quale noi siamo raccolti? Perché si solleciti sono di quello che si va operando sulle rive del Po e della Dora? Tutti veggono che se ogni popolo della nostra Italia ha animo e mente da sentire e da apprezzare le nuove riforme ed il tesoro della nostra libertà nascente, nel Piemonte sta il nerbo per difenderle; e che il sacro vessillo di vita novella spiegato dal Supremo Gerarca della Chiesa al cospetto di questi popoli non sarà invincibile, se non quando sia innalzato dagli eserciti subalpini; e che se il grande Pio IX è la parola d'Italia, re Carlo Alberto n'è la spada.

« Sì, o gran Re, la Provvidenza t'affidava questa spada resa illustre e venerata dalle Nazioni del mondo col sangue dei prodi tuoi Avi acciò tu la rendessi ancora più illustre. Ti inviava a noi in tempi torbidi e difficili perché il tuo animo si ingagliardisse alla scuola dei grandi ostacoli, la scuola degli eroi: e dominate le perverse vicende ti compensava del lunganime tuo perdurare con crearti tempi sì propizj, che se tu segui la tua stella ti saranno invidiati da tutti i Principi, i quali dovranno in avvenire dare il loro nome ai patrii annali. E noi fin d'ora questi bellissimi tempi salutiamo collo slancio dell'animo, e stretti qui sotto la tua bandiera, ch'è la speranza di ventiquattro milioni d'uomini,

giuriamo che il giorno in cui tu parlerai l'aspettata parola, al grido di *Viva Carlo Alberto* sorgeremo tutti quanti, e tutti quanti ti consacreremo mente, sostanze, vita e figli per compire la grand'opera cui ti chiamano i decreti del Cielo ».

Non solo negli Stati Sardi, ma anche nel resto della penisola ai primi di novembre 1847 troviamo espressi alti sentimenti patriottici, non però così arditi come questi del Barralis, che non esitava non solo a parlare d'indipendenza, ma ad adombrare anche il concetto dell'unità, seguendo la via maestra tracciata dal Mazzini.

Ma c'è di più; un altro oratore, M. Guigoni, non esitava ad auspicare che l'Italia ritornasse indipendente, con Roma capitale, come profetizzavano il Mazzini ed il Gioberti, fra l'altro testualmente dicendo: « Prospera per gli ampliati commerci, temuta per eserciti e per flotte, la nostra patria non solo riprenderà uno de' più bei seggi fra i popoli più inciviliti, ma se in noi non sia passeggero l'ardire di preparare la via alla generazione che verrà sulle nostre orme, se avremo la forza, la costanza di consumare i sublimi sacrifizi che ne vengono imposti dalla nostra missione, e se l'esule profeta ben lesse nel cielo, e Roma, non deviando dalle pure fonti del Vangelo, ridivenga la moderatrice del progresso europeo, e la luce dello universo, questa bella Italia tornerà una terza volta la donna delle nazioni ».

È molto chiaramente accennato qui l'avvento della terza Roma e la sua missione; anche in Nizza, dunque, Gioberti e Mazzini avevano proseliti e, quel che più conta, degni di loro, perché avevano il coraggio di professare apertamente la loro fede.

Se il Guigoni fu il più ardito, altri non mancarono d'audacia nel perorare la nostra indipendenza, impegnando nella lotta i loro fratelli Nizzardi. Andrea Clerissi, che già conosciamo, così si espresse: « O Italia! Tergi il pianto e risorgi a liete speranze! Le tue piaghe già stanno per essere rimarginate. Maturi sono i tempi. Non vedi, come all'adorato tuo nome tutti i tuoi figli, ravveduti degli antichi errori, cessando ogni lor dissapore, palpitano d'esultanza? Fremendo patrio amore, anelano impazienti di firmare il patto e, l'esempio seguendo di Piemonte e di Toscana, di venire a farti corona con la mano in sull'elsa, pronti a sguainare la spada per respingere da te ogni nemica offesa. Osserva quelle *sette rilucenti gemme* che le venerate mani di Pio stanno inserendo all'immortale serto che t'inghirlanda il capo. E tu, o mia Nizza, quando altri ardisse stendere l'avida mano ad una delle gemme che abbellar debbono la maestosa fronte della comune madre, o tentasse improvvido di sciogliere i vincoli della giurata fedeltà, ultima non saresti (il giuro per quella *Fede* che da cinque secoli serbasti *intemerata* a cui ti regge), ultima, il ripeto, tu non saresti, o Nizza mia, fra le Italiche città ad impugnare il

brando, e, segnato il petto dell'azzurra coccarda, prendendo a guida la croce che inquarta il vessillo di Casa Sabauda, correresti animosa a rompere la temeraria baldanza, benedicendo a Carlo Alberto, e gridando *Viva la fratellanza italiana!* ».

Animati dagli stessi sentimenti, esaltando il concetto di nazionalità con il più fervido patriottismo parlarono ancora non pochi liberali intellettuali, rappresentanti la parte migliore della città: Filippo Morro, l'avvocato Beri, l'avvocato Navello, l'avvocato de Foresta, l'avvocato Francesco Malaussena, G. F. Deyderi, il conte A. Gilletta, Adolfo de Foresta, Cesare Fighiera, Giuseppe Georgj, F. D. Blancardi, Luigi Arena, Gaetano Giordano, De Bernoulli, l'avvocato Lanteri, l'ing. Dogliotti, A. Brignone, G. B. Lanteri e varî altri.

Questa era l'autentica, patriottica, italianissima Nizza alla vigilia della nostra prima guerra del Risorgimento. L'ardore patrio era tale che al suo fuoco si bruciarono anche le antiche rivalità di interessi con le altre provincie dello Stato. Colui che più tardi diventerà il primo cittadino della città, e suo autorevole rappresentante in Parlamento, Adolfo de Foresta, aveva invitato i suoi concittadini a giurare fratellanza ed amore « ai Piemontesi, che primi alzarono in questi giorni il sacro grido di riconoscenza al diletto Sovrano, che ad ingegni eletti, a forti generosi pensieri, a caldi sentimenti di patrio affetto, accoppiano tanta cortesia di modi, effusione di cuore e lealtà di procedere! Ai figli della vicina Liguria, ai discendenti dei Doria e de' Balilla, cui la causa d'Italia ha spesso dovuti i più incliti campioni; ai Liguri sotto il qual nome la geografica nostra posizione, e le frequenti relazioni ci fanno soventi comprendere! Ai Sardi, de' quali la vivacità dello spirito ed il forte e pronto sentire non sono li soli pregi che li distinguono! Ai Savojardi, finalmente, fra i quali ebbe prima culla l'antichissima ed onorata schiatta sabauda, e che vanno superbi di tanti uomini per scienza e dottrina illustri!

« Nizza, abbenché sull'estremo confine d'Italia, sebbene alti monti ed il mare la separino dalle altre Provincie dello Stato, è pur essa Italiana, è pur essa di cuore e di pensieri allo stesso Sovrano.

« Partecipi tutti delle medesime benefiche leggi, uniti in un ardente attaccamento alla causa del progresso e della Nazionalità Italiana, e nella gratitudine al Principe che la seconda e la protegge, abbiamo comuni gli affetti, gli interessi, le speranze e l'avvenire; battiam dunque concordi e fidenti la nobil via ch'ei tolse ». [89]

Poche volte Nizza, come in questi albori del Risorgimento, ebbe la possibilità di svelare intero il suo vero volto di città fervida di passione italiana.

Alla vigilia della prima guerra dell'indipendenza quando a Torino, il 27 febbraio 1848, fu indetta la ben nota festa nazionale, la bandiera di Nizza

garrì al vento seguita da non pochi patrioti della contea, tra vive e particolari acclamazioni; un mese dopo fra i primi caduti per la causa italiana vi fu un eroe nizzardo, Augusto Anfossi, che. a Milano già il 18 marzo aveva redatto il primo programma di aperta ribellione contro l'Austria e costituiva col fratello una legione di volontari, *I cacciatori della morte*. Egli era riuscito a piantare la bandiera nazionale sui bastioni di Porta Nuova ed a catturare al nemico due cannoni; cadde, colpito al capo, all'assalto del palazzo del Genio.

Non fu il solo l'Anfossi a dimostrare coi fatti i propri sentimenti italiani; più di seicento suoi concittadini parteciparono volontari alla guerra di Lombardia e varî di essi, dopo aver partecipato alle successive guerre per l'indipendenza, raggiunsero alti gradi nell'esercito, dimostrandosi degni continuatori del maresciallo Massena e dei generali Rusca e Tordo che aveano militato sotto le insegne napoleoniche, del generale Ignazio Thaon di Revel, del generale Gaetano de May, vincitore a Malfatano dei pirati tunisini.

Fra coloro che tennero alto il tricolore innalzato da Carlo Alberto al Ticino, tricolore ch'era pure nella bandiera della città e della contea di Nizza, portante in campo bianco un'aquila rossa, posta su tre monti verdi, ricorderemo il giovane sottotenente bersagliere Giuseppe Lions che l'8 aprile del 1848 assalì al ponte di Goito le barricate nemiche e le tenne in saldo possesso sino all'arrivo di rinforzi, guadagnandosi la promozione a capitano; che il 6 maggio a Santa Lucia si meritò una menzione onorevole, equivalente alla nostra medaglia di bronzo al valor militare, ed a Governolo un'altra medaglia d'argento; poco dopo ancora la promozione a maggiore; quindi il 24-25 luglio a Custoza un'altra medaglia di bronzo. Esempio di fulgide virtù militari, fu poi, alla ripresa della campagna, gravemente ferito a Novara per cui dovette abbandonare la milizia.

Al Corpo dei Bersaglieri, costituito pochi anni prima dal Lamarmora, su cinque comandanti tre erano Nizzardi, perché oltre il Lions v'erano i maggiori Felice Verani-Masin, Alessandro di Saint-Pierre, e il capitano De Gubernatis. Il maggiore Vacchieri prese parte, a sua volta, alla sola campagna del 1849; nelle campagne successive si trovarono altri ufficiali dei bersaglieri nizzardi. Ricorderemo il maggiore Raybaudi della Caynea della campagna di Crimea, il maggiore Ratti della campagna del 1860, il maggiore Donetti di quella del 1861, il maggiore De Foresta ed il sottotenente Giuseppe Martini di Castelnuovo della guerra del 1866, nella quale il Martini morì in combattimento; il maggiore Onorato Verani-Masin della campagna del 1870 ed il maggiore Giuseppe Baudoin, medaglia d'oro, morto sul campo in Eritrea nel 1896.

La maggior parte dei Nizzardi combatterono nella guerra del 1848-49 sotto le insegne della Brigata Cuneo, che sino al 1796 era denominata Reggimento di Nizza, ed alcuni altri nella Brigata Savona. La Brigata Cuneo,

sotto il comando del duca di Savoia, si distinse, con quella della Savoia, il 30 aprile, all'attacco di Pastrengo; un mese dopo a Goito si coprì di gloria specialmente il VII Reggimento Fanteria della Brigata Cuneo, diretto discendente dell'antico Reggimento di Nizza; il 23 luglio lo stesso Corpo riuscì ad occupare, dopo accanitissimo combattimento, Monte Torre; né minore valore spiegò a Staffalo il 24, 25 e 27 luglio, ove tre delle sue Compagnie si meritarono la medaglia di bronzo al valore militare. Tra gli ufficiali superiori ricorderemo l'ammiraglio Giuseppe Albini comandante della squadra sarda nell'Adriatico ed il maggiore di Stato Maggiore, conte Enrico Renaud di Falicon, capo di Stato Maggiore della II Divisione; poi nella campagna del 1859 maggiore generale nell'esercito stanziato in Romagna, dapprima come capo di Stato Maggiore di Massimo d'Azeglio, quindi per pochi giorni commissario regio e ministro della guerra.

Né i Nizzardi, insieme ai Savoiardi, si distinsero meno nella seconda campagna per la nostra indipendenza, cui parteciparono in circa 20.000 con 300 ufficiali [90] e nelle successive: sei medaglie d'oro al valor militare sono la chiara riconferma della loro intrepidezza e della loro indefettibile fede italiana. Ricordiamo questi valorosi: Battista Albini, Onorato Rey di Villarey, Augusto Riboty, Giuseppe Baudoin, già segnalato, Giovanni Pastorelli, Giuseppe Garibaldi, il quale la meritò per i fatti d'arme di Varese e di Como.

Nizza « la sua culla, la città del suo affetto », aveva visto giungere l'Eroe lacero e sfigurato alle sue porte il 15 febbraio 1834 dopo il tentativo non riuscito di far insorgere Genova; e da allora aveva avuto inizio la vita sua avventurosa, le cui tappe furono Marsiglia, Tunisi, Rio Janeiro, Montevideo attraverso le quali l'umile marinaio assurse a simbolo del valore italiano. Quando, nel 1848, con 60 volontari della Legione italiana dall'America del Sud tornò in patria per dare il suo braccio e quello dei suoi alla causa santa, la sua città gli si strinse intorno con grande affetto. Sul suo capo pendeva ancora la condanna a morte ignominiosa del 1834, ma il Governatore sardo De Sonnaz non se ne volle ricordare e gli concesse lo sbarco dando a lui ed ai suoi uomini alloggio nel quartiere di S. Domenico. Vibra la commozione nella scarna prosa burocratica, con la quale ne trasmetteva il 22 giugno del 1848, al Presidente del Consiglio dei ministri la notizia: « Siccome egli è nativo di questa città — scriveva — ed il suo arrivo era atteso e desiderato da più di un mese, si radunò al porto una quantità di persone per vederlo e secolui rallegrarsi del ritorno in patria e del valore col quale erasi meritato il grado di generale ». [91] Il Guerzoni, che non era tenuto al linguaggio burocratico, così ricorda, a sua volta, le accoglienze che i concittadini gli fecero: « Quando apparve sulla tolda, in mezzo allo stuolo tricolorato dei suoi legionari, la bionda testa leonina dell'Eroe, abbronzata dal sole delle battaglie e come precinta dall'aureola della vittoria, un

urlo d'entusiasmo, una salva d'applausi lo saluta, facendogli suonare all'orecchio, per la prima volta nel dolce idioma natìo, quel grido d'ammirazione che da tanti anni non udiva più se non in lingua straniera ». [92)]

Questo entusiasmo si tradusse subito in atti concreti; quando pochi giorni dopo, il 29 giugno, Garibaldi lasciò Nizza avviato ai campi di battaglia, i suoi volontari erano quasi triplicati: da 60 eran diventati 169 e per la maggior parte Nizzardi.

Nei brevi giorni di permanenza nella sua città i suoi concittadini vollero esternargli il loro affetto e la loro ammirazione, offrendogli un banchetto durante il quale egli colse l'occasione per fare le dichiarazioni politiche ben note. « I Nizzardi — così si legge in un foglio volante contenente la *Relazione del banchetto dato dai Nizzardi il 25 giugno 1848 al Generale Giuseppe Maria Garibaldi ed ai suoi bravi Collegionari giunti da Montevideo* — che fin da quando giungeva fra di essi la moglie dell'inclito generale Garibaldi le manifestavano i sensi della più viva simpatia, non hanno voluto all'arrivo dell'esule loro concittadino, essere meno espansivi verso di lui. Il banchetto ebbe luogo nella gran sala dell'Hôtel York. Dopo molti discorsi, fra cui ultimo [quello] del prof. Bertoldi, si suonarono l'Inno Nazionale di quell'esimio professore « Con l'azzurra coccarda sul petto » ecc., che da uno di essi era nominato la « Marsigliese italiana ». Finalmente il generale Garibaldi, dopo d'aver dal canto suo gridato *Viva all'Italia, a Nizza italiana,* rispondeva ai discorsi e accompagnava un *Evviva a Carlo Alberto* con le seguenti parole: « Nessuno può entrare in sospetto, che per l'addietro io sia stato l'amico dei Re: ma per Carlo Alberto, padre del popolo, per Carlo Alberto propugnatore della rigenerazione dell'Italia e della libertà, io sono pronto a versare sino all'ultima goccia il mio sangue, e per Carlo Alberto non esiteranno a dare la vita, se fia d'uopo, tutti questi miei bravi», accennando ai suoi Collegionari.

Mentre i volontari di tutta Italia raggiungevano sui campi di Lombardia l'esercito di Carlo Alberto, il Governo repubblicano di Parigi guardava con cupido sguardo alle frontiere delle Alpi sempre dalla Francia desiderate, alla Savoia cioè ed al Nizzardo; verso la prima si compiva sulla fine dell'aprile di quell'anno il noto tentativo da parte dei *Voraces,* miseramente fallito per la devozione degli abitanti alla Casa regnante; sulla seconda, anzi nella stessa contea, agitatori francesi cercavano di intorbidare le acque; contemporaneamente un esercito della seconda repubblica si concentrava ai confini piemontesi.

A Nizza i partitanti francesi avevano fondato, dopo le riforme carloalbertine, verso la fine del 1847, un giornale, l'*Écho des Alpes Maritimes,* diretto da Giulio Avigdor, con redattori Carlone, Juge e Demeth dei quali il primo solo era Nizzardo, che non tralasciavano occasione per illustrare i vantaggi

che la contea avrebbe avuto riunendosi alla Francia. Un banale incidente accaduto pochi mesi dopo, alla prima sessione della Camera subalpina, fornì quindi un ottimo pretesto per sfruttare l'orgoglioso sentimento campanilistico dei concittadini di Garibaldi. L'8 maggio, alla solenne inaugurazione del Parlamento, fu data lettura dal Principe di Carignano, in assenza del Sovrano al campo, del discorso della Corona; il 27 maggio il Presidente De Rossi di Santa Rosa lesse la risposta, facendola precedere dalle seguenti parole: « Principe Serenissimo, la Sardegna, la Savoia, la Liguria, il Piemonte confondono ora in un solo il loro nome ». Nizza, evidentemente non di proposito, era stata ignorata. Nella seduta successiva il deputato G. B. Barralis, già a noi noto, protestò vivacemente contro questa omissione, affermando che i suoi concittadini erano « amanti della libertà e dell'ardire... italiani di mente, di braccio e di cuore... e che combattevano in mare per l'indipendenza italiana e che si era fatto loro torto ad ignorarli ». Il Santarosa seccamente rispose, ed ebbe forse torto, che non accettava il rimprovero potendo bene i Nizzardi essere inclusi nei Liguri.

Preso a volo questo incidente l'*Écho des Alpes Maritimes* lo volle sfruttare ai suoi fini: un articolo anonimo ma del Demeth, che era il redattore politico, pubblicato il 12 giugno, rendendo noto l'accaduto, deplorò con vivaci parole lo stato d'abbandono nel quale si teneva Nizza da parte del Governo; si rievocavano e si rivendicavano i ben noti suoi antichi privilegi, concludendo con la seguente minaccia: « Dobbiamo ora temere che ci si risponda che Nizza non appartiene più alla Casa Savoia in seguito ad una donazione volontaria, sibbene per diritto di conquista del 1815? Se Nizza e la Savoia sono destinate a diventare l'Irlanda dell'Italia, ebbene, dovremo riparlarne. Santarosa non ci avrà fatto invano ricercare gli antichi confini della Liguria, e noi potremo alla nostra volta esaminare se la natura ha voluto farci vivere coi nostri fratelli di destra o con quelli di sinistra ».

Era la prima volta che questi mestatori francesi chiaramente ponevano la questione del separatismo e la risposta della città fu pronta: il 18 giugno, il giorno stesso in cui apparve questo articolo, in Piazza S. Domenico si riunì una folla minacciosa che iniziò subito una dimostrazione di simpatia sotto le finestre del palazzo del Governo, quindi si recò alla sede dell'*Écho des Alpes Maritimes* dove fece una violenta dimostrazione di protesta. La Milizia nazionale era in testa; l'insegna del giornale venne staccata, trascinata a pezzi per le vie quindi arsa su una pubblica piazza; la redazione poté a stento essere difesa dalla forza pubblica. L'Avigdor ed il Carlone, suo principale collaboratore, cercarono di correre ai ripari pubblicando il giorno successivo un articolo di rettifica; il giornale se volle vivere dovette cambiare il titolo in quello di *Avenir de Nice* dichiarando essere « italiano di sangue e di cuore ».

Proprio in quei giorni giunse Garibaldi ed il partito filofrancese dovette

per il momento eclissarsi per poter vivere: nell'ombra tuttavia continuò ad ordire le sue trame, speculando in modo particolare sull'esito infelice della nostra prima guerra d'indipendenza. L'insuccesso non aveva però per nulla incrinato il patriottismo dei Nizzardi, se il ritorno a Nizza di Garibaldi, proveniente dalla Svizzera, attraverso la Francia, il 27 agosto, aveva indotto il Governatore De Sonnaz a farne autorevole testimonianza. Il biondo eroe s'era infatti fermato a S. Lorenzo e gli aveva scritto chiedendogli l'autorizzazione di entrare negli Stati Sardi; il De Sonnaz non volle prendersi questa responsabilità e ne richiese il permesso al Governo, « non senza osservare però che Garibaldi godendo di molta popolarità in questo paese, sua patria, e massime fra la numerosa classe degli uomini di mare, io non saprei — affermava — se il rifiuto di ammetterlo possa dar luogo a maggiori disordini che la di lui ammissione, constandomi già che molte persone sonosi recate a visitarlo e qui comincia a destarsi qualche inquietudine ». [93)]

L'autorizzazione fu dal Governo concessa; Garibaldi ricevette ancora numerose testimonianze d'affetto ed il 26 settembre lasciò la sua città per San Remo, dove fu accolto da ardenti dimostrazioni di simpatia.

Un altro ottimo pretesto per pescare nel torbido fu offerto dal Cavour al partito separatista, con l'abolizione del porto franco. Sappiamo già come i Nizzardi tenessero a questo loro privilegio che assicurava prosperità alla classe commerciale; sappiamo pure che il provvedimento anziché danneggiare favorì la città ed il porto; ma quando gli animi sono eccitati, è difficile far prevalere la ragione. Il 13 maggio 1851, ad iniziativa del Circolo del commercio, vennero convocate tutte le associazioni cittadine, e nell'assemblea così costituita si votò una vivace protesta, redatta e proposta naturalmente dal banchiere Avigdor e s'iniziò un'agitazione di gravi proporzioni, che s'estese al Consiglio comunale (cui appartenevano l'Avigdor ed il Carlone, ch'erano anche agenti consolari di due potenze straniere, rispettivamente della Prussia e della Svizzera) il quale, trascinato dall'Avigdor, votò anch'esso una protesta adducendo gli stessi motivi del Circolo dei commercianti. Questa agitazione era pericolosa; il Cavour allora intervenne energicamente per stroncarla. Revocò un magistrato, il giudice aggiunto Gioan, per avere apposto la firma alla protesta; ordinò l'arresto dell'Avigdor e del Carlone, il quale riuscì a fuggire; furono denunciati, per aver attentato alla sicurezza dello Stato e per eccitazione alla rivolta contro i poteri costitutivi, oltre l'Avigdor ed il Carlone, varî agitatori, ed espulsi quattro stranieri, fra cui il Demeth, redattore politico dell'*Avenir de Nice*.

L'agitazione fu in tal modo stroncata; la legge con la quale venne anche soppresso il porto franco di Nizza fu promulgata il 20 luglio 1851, dopo che il Cavour, difendendola, aveva dichiarato: quando i Nizzardi « avranno imparato ad apprezzare il beneficio delle nostre libere istituzioni porranno in

allora sopra ogni altra cosa, il favore di far parte della nostra famiglia subalpina ». 94)

Se l'agitazione era cessata non era però venuto meno l'intrigo filofrancese da parte del gruppo di aderenti all'Avigdor, che riuscì nel 1853 ad essere eletto deputato al secondo collegio di Nizza; la sua attività separatista non durò tuttavia molto perché la morte lo colse durante la VI Legislatura. Mene ed intrighi continuarono egualmente da parte dei suoi seguaci, ma sembra con scarso esito, se, quando, nel gennaio del 1857, Vittorio Emanuele II, accompagnato dal Cavour, si recò a Nizza, ebbe trionfali accoglienze, come testimonia un anonimo diarista francese. Egli narra che il re sbarcò il 22 a Villafranca ov'erano ad attenderlo il Cavour, il Rattazzi e « plusieurs milliers de personnes accourues de Nice et toute la population de Villefranche ». Erano allora ospiti della città l'imperatrice madre di Russia ed il Granduca Michele fratello dello Czar, presso i quali pranzò e ricevette quindi le principali autorità: alla sera egli offrì un pranzo al Sindaco ed ai personaggi più eminenti della città. Tutta Nizza era sfarzosamente illuminata. Il giorno dopo, in borghese, il re visitò istituti ed opere pubbliche recandosi sino al Varo ed il 24 presenziò ad « un magnifique concert donné par plusieurs artistes venus à Nice à cette occasion. Nous avons compté — narra l'anonimo cronista — cent vingt-six voitures. J'ai vu entrer tous les consuls étrangers qui sont à Nice et qui accompagnaient les ambassadeurs de Turin, parmi lesquels brillaient le duc de Gramont, ambassadeur de France, l'ambassadeur turc, l'ambassadeur prussien, l'espagnol etc. J'ai remarqué en outre le duc de Parme Charles II. grand-père du duc Robert I.er, le grand-duc Michel, suivi d'un brillant état-major, toute la suite de la Cour de l'Impératrice et de celle de la princesse Hélène, lord John Russell, ministre anglais, suivi de plusieurs officiers anglais, le duc de Guise, un général français avec les officiers de la garnison d'Antibes, tous les officiers de notre flotte de Villefranche avec ceux de la garnison et de notre garde nationale, le prince de Monaco, un duc espagnol, M.M. Cavour et Rattazzi, et tous les hauts fonctionnaires, en tout six à sept çents personnes ».

Il giorno 25 la popolazione affollò la cattedrale dove Vittorio Emanuele II s'era recato per assistere alla messa che per l'occasione fu solenne: all'organo si mise il migliore musicista nizzardo don Gioan, e molti fanciulli cantarono versetti composti per la circostanza: alla sera ancora illuminazione e brillanti giuochi di artificio sulla terrazza di fronte al palazzo reale.

La sera del 26 il re partecipò ad un ballo dato in suo onore dal Municipio: « jamais de ma vie — prosegue il cronista — je n'avais vu autant de brillantes toilettes, autant d'uniformes de toutes nations, russes, anglais, français, prussiens, espagnols, turcs, tous mélangés. Les croix pouvaient aller un sou la douzaine et à deux sous tout au plus le crachot... Les Anglais ont ap-

plaudi le plus: ils sont enthousiastes de notre roi et, quand ils le rencontrent, ils lèvent et agitent leurs chapeaux avec force. Enfin la soirée a été magnifique ». Il 28 gennaio annota: « Malheureusement le Roi va partir ce soir vers minuit. Il a promis de revenir. Il voulait partir par mer, mais plusieurs députations venues d'Oneille et d'autres villes de la Riviera l'obligent à passer par la route de la Corniche. La vie a renchéri à Nice par suite de la foule de curieux venus pour voir le Roi ». Ed eccoci alla partenza: « Toutes les maisons ont été illuminées sur son passage, depuis son palais jusqu'à la montée de la route de Gênes. Il y avait des lanternes en papier avec bougies et des marmites remplies de goudron qui faisaient un très bel effet. Enfin on n'a rien épargné pour qu'il fût content de Nice et vraiment il est parti très satisfait en disant qu'il retournerait vers la fin mars ». [95)]

Il vero volto degli abitanti del Nizzardo s'era ancora una volta rivelato: la fedeltà a Casa Savoia ed alla causa nazionale rimaneva, come rimarrà, immutata. Nessun filofrancese separatista, come si è visto, si fece vivo durante tanti giorni di permanenza del re nella città, perché, se vi era, era conscio della sorte che gli sarebbe stata riservata dalla cittadinanza. Alla propaganda dell'*Avenir de Nice* infatti, s'era già opposto da parte di fervidi patrioti, dal 1852, un giornale, *Il Nizzardo*, che efficacemente controbatteva la subdola attività politica dei filofrancesi, la quale mai sarebbe prevalsa se necessità politiche internazionali non avessero indotto il re ed il Cavour a porre fra le basi dell'alleanza franco-piemontese a Plombières, nel 1858, la cessione alla Francia di territori nazionali.

Nel luglio del 1858 lo Stato Sardo, rappresentato dal Cavour, s'era impegnato di cedere a Napoleone III la Savoia in compenso dell'aiuto che la Francia avrebbe dato all'Italia nella lotta mortale ingaggiata contro l'Austria; non aveva però aderito alla cessione di Nizza richiesta anch'essa dall'imperatore. Ecco quanto il Cavour scrive nel promemoria del 24 luglio, nel quale dà a Vittorio Emanuele II un preciso ragguaglio di ciò che era stato concluso: « Après avoir reglé le sort futur de l'Italie, l'Empereur me demanda ce qu'aurait la France et si V. M. céderait la Savoie et le comté de Nice. Je répondis que V. M. professant le principe de nationalité, comprenait qu'il s'ensuivait que la Savoie dût être réunie à la France. Que quant à Nice, la question était différente, car les Niçards tenaient par leur origine, leur langue et leurs habitudes plus au Piémont qu'à la France, et que par conséquent leur accession à l'Empire serait contraire à ce même principe, qu'on allait prendre les armes pour faire triompher. Là-dessus, l'Empereur caressa à plusieurs reprises ses moustaches, et se contenta d'ajouter que c'étaient là pour lui des questions tout à fait secondaires, dont on aurait le temps de s'occuper plus tard ». [96)]

Sulla Savoia l'accordo v'era dunque stato; su Nizza, no. Ciò, naturalmente, non esclude che Napoleone desiderasse la contea, essendo ben fermo nel proposito di rompere il cerchio stretto intorno alla Francia dall'Europa coalizzata, nel 1815; e di ampliare il suo Stato con Nizza e Savoia, mira costante dei monarchi francesi da Enrico IV in poi.

Quali fossero i sentimenti degli abitanti di questa terra, già sappiamo, come non ci è ignota la loro fede italiana ch'ebbe modo di dare ancora prova di sé durante la campagna del 1859: alla quale, come s'è detto, parteciparono 500 Nizzardi e si fecero onore. Il 14 gennaio di quell'anno la guarnigione di stanza nella Provincia, composta dalla Brigata Piemonte, si era imbarcata da Nizza e da Villafranca per Genova su tre vapori: il *Malfatano*, l'*Authion* ed il *Carlo Alberto*; il servizio di piazza era stato affidato a tre battaglioni della Milizia nazionale al comando del nizzardo Giuseppe Deideri. I contingenti delle nuove leve e della riserva richiamata, partirono successivamente sul *Dora* il 25 marzo.

L'alleanza franco-piemontese fece riprendere animo alla fazione che faceva capo all'*Avenir de Nice*: ma i dissapori ebbero per il momento una tregua di fronte alla fratellanza d'armi. Il 14 maggio, infatti, quando lo Stato Maggiore francese giunse a Nizza, fu accolto con travolgente entusiasmo. A S. Lorenzo era stato eretto un arco di trionfo con intrecciate le bandiere francesi e piemontesi; v'era stata nella città durante la notte una sfarzosa illuminazione ed anche spettacoli teatrali in onore dei soldati; in una di queste rappresentazioni si era data *La Figlia del Reggimento*. Partite le truppe francesi alla volta di Genova, erano state seguite, il 30 giugno, da ottanta volontari nizzardi che s'imbarcarono per raggiungere la legione Ribotti, mentre si organizzarono varie manifestazioni patriottiche, fra le quali quella dell'offerta di una spada d'onore a Garibaldi; anche Adolfo Karr, preso dall'entusiasmo, dettava sul giornale *Guêpes* due articoli esaltanti il valore degli Italiani. All'annuncio della vittoria di Magenta, il Sindaco parlò alla cittadinanza, affermando tra l'altro: « L'Italia e la Francia hanno scritto nei loro fasti militari i nomi di Montebello, di Palestro e di Magenta, fra quelli che faranno vibrare d'orgoglio e di gioia i cuori delle popolazioni più arretrate ».

L'armistizio di Villafranca diede però un rude colpo alla fraternità franco-italiana; e poiché i patti solennemente firmati da Napoleone non erano stati da lui rispettati, il Governo piemontese, dopo il disdegnoso ritiro del Cavour, non si considerò più tenuto ad osservare il patto di cessione della Savoia. Ed era nel suo pieno diritto, riconosciuto dalla Francia stessa che nel Trattato di Zurigo non fece accenno alla cessione di provincie dello Stato Sardo alla Francia.

Ma una nuova situazione nazionale ed internazionale stava maturando:

aveva ben previsto il Cavour che le dinastie dell'Italia centrale, una volta cacciate via dal furore del popolo, non avrebbero potuto essere ripristinate, nonostante i protocolli diplomatici, essendo ormai la coscienza nazionale così diffusa e radicata da non poter più essere sopraffatta. Ed era stata appunto questa tardiva constatazione una delle cause, e non l'ultima, che aveva indotto Napoleone III dopo Solferino e S. Martino, a firmare precipitosamente l'armistizio di Villafranca; fu il terrore derivato da questo evento, che indusse successivamente l'imperatore dei Francesi a battersi in tutti i modi per impedire che, con le annessioni delle provincie dell'Italia centrale, l'Italia si costituisse in unità; e quando comprese essere la partita perduta, a ricorrere senza ambagi al ricatto, minacciando di unirsi ai nemici del piccolo Piemonte, se non gli fossero state date Nizza e Savoia.

Il Cavour, tornato alla Presidenza del Consiglio nel gennaio 1860, si trovò a dover affrontare perciò un'aspra battaglia nella quale prodigò tutte le risorse del suo genio e della sua passione per ottenere almeno che Nizza venisse salvata dal sacrificio.

Occorreva innanzi tutto impedire la convocazione di quel Congresso europeo indetto col proposito di impedire ulteriori progressi nel programma unitario degli Italiani; ottenere, anzi, contro la volontà di Napoleone III e dell'Austria, che l'Italia centrale si unisse, senza condizioni, allo Stato Sardo, per costituire il regno d'Italia dalla Lombardia allo Stato Pontificio. Tutto ciò, ed il superbo programma sarebbe sembrato irrealizzabile a chiunque, meno che al Cavour, salvando Nizza dall'avida prepotente ingordigia francese.

Pochi giorni dopo di essere ritornato al potere — il 27 gennaio 1860 — scrivendo al Montezemolo, Governatore di Nizza, egli dava, a tal proposito, le seguenti disposizioni: « Sono stato lieto di veder confermata l'opinione che io aveva concepito intorno alla disposizione degli spiriti: essere cioè la gran maggioranza della popolazione sinceramente devota al Re ed amante della patria italiana. Il Governo deve fare quanto sta in lui per fortificare questi leali sentimenti. I mezzi più opportuni a questo scopo sono il favorire per quanto è possibile i legittimi interessi del paese e fargli godere in tutta la loro pienezza i benefici delle istituzioni liberali che vanno ogni giorno svolgendosi e migliorandosi.

« Ho in questi assai più fede che nei mezzi di coazione. Approvando quindi quanto Ella fece rispetto all'*Avenir* la di cui polemica era appassionata e provocante, io La esorto a non mostrarsi severo nell'applicazione dei principii dalla S. V. tracciati nella sua lettera a quel giornale.

« Sarebbe a mio credere cosa pericolosa il vietare in modo assoluto la riproduzione degli articoli dei giornali esteri relativi alla separazione di Nizza. Se questi vertono un carattere di provocazione e d'insulto si respingano, ma

quando fossero ristretti ad una discussione pacata, reputerei atto di debolezza anziché di forza l'impedirne la lettura o la riproduzione...

« La invito caldamente a spingere l'ordinamento dei nuovi Consigli comunali, onde la formazione delle liste elettorali politiche non soffrano ritardo. La riunione del Parlamento è necessità urgente, ogni dilazione potrebbe riuscirci fatale ». 97)

Diverso era l'atteggiamento del Cavour nei riguardi della Savoia, che prevedeva, per quanto già s'è veduto, dovesse essere sacrificata. Al marchese Orso Serra, Intendente di Ciamberì, scriveva il giorno dopo: « Rispetto alla questione della separazione, Le dirò schiettamente quel che ne penso. Il Governo non è legato da nessun impegno di cedere la Savoia alla Francia. Esso desidera di conservarla, e per riuscirvi farà tutti gli sforzi conciliabili colla alleanza francese e coll'attuazione dei principii messi in campo e seguiti in Italia. Se però i Savoiardi invocassero essi medesimi e per sé l'applicazione di questi stessi principii, il Governo né vorrebbe né potrebbe ricorrere a mezzi violenti di repressione. Fedele all'antica massima di Casa di Savoia che non potrebbe osteggiare al di là delle Alpi il sistema della nazionalità, quando fosse invocato dal popolo nei modi legali. Questo, e non altro, fu risposto alle sollecitazioni dell'imperatore ». 98)

Napoleone III, come s'è detto, non era rassegnato a rinunciare a Nizza ed alla Savoia ed era molto irritato per il fatto che il Ministero Lamarmora-Rattazzi non aveva creduto di prendere in considerazione tale cessione; sicché non appena il Cavour tornò al potere, egli si rivolse direttamente a Vittorio Emanuele II, per riprendere le trattative interrotte onde uscire « du provisoire où nous sommes » come gli scrisse il 27 gennaio. A tale scopo, egli dichiarava al re sabaudo: « je ne vois que quatre mesures à prendre... La première est d'admettre le principe de non intervenction; la 2.e est de provoquer un vote général des provinces de l'Italie centrale sur leurs destinées futures; 3.e renoncer hardiment et franchement à tout nouvel empiètement sur les états voisins; 4.e enfin, laisser en Savoie et à Nice la même liberté qu'en Toscane, et se conformer au voeu des populations librement consultées ». Erano, queste, basi di trattative accettabili, essendo convinti il re ed il Cavour che se si fossero consultate le popolazioni dell'Italia centrale e di Nizza, la risposta non sarebbe stata dubbia; qualche incertezza poteva esserci per la Savoia, ma a questa rinuncia si era già preparati. Napoleone non aveva parlato di cessione di Nizza e della Savoia, perché in quel momento la situazione internazionale non gli era favorevole, essendosi dichiarate avverse ad essa l'Inghilterra, la Prussia, la Russia e, naturalmente, l'Austria. Si ebbe perciò una risposta anodina che nulla comprometteva: il 3 febbraio Vittorio Emanuele II gli inviò un dispaccio nel quale, dopo averlo assicurato che il suo Governo non si sarebbe opposto « à la libre mani-

festation des voeux de la Savoie et de Nice », gli annunciava che il conte Arese, amico personale di Napoleone da molti anni, gli avrebbe portato una risposta orale alle varie proposte contenute nella lettera. La missione del conte Arese aveva il duplice scopo di ottenere da Napoleone III il riconoscimento delle annessioni dell'Italia centrale al regno sardo e di limitare alla Savoia la cessione di territorio nazionale alla Francia; [99] ardua missione riuscita soltanto in parte, per l'aiuto dato al conte lombardo dal Nigra, che aveva sostituito il Desambrois nella Legazione piemontese a Parigi.

Napoleone III era irriducibile sul problema fondamentale, quello dell'unità italiana, che si stava avviando — lo vedeva bene — alla soluzione, ed il marchese Gioacchino Pepoli non lo nascose al Cavour. « Varcare l'Appennino — gli scriveva il 31 gennaio, riferendo quanto gli aveva detto l'imperatore — è accettare francamente il progetto dell'unità italiana: ora questo progetto è difficilissimo ad attuarsi, e la Francia non lo vuole accettare e tanto meno intende farlo subire ad altre Potenze ». [100] Su questo punto però il Cavour non era meno irriducibile di Napoleone e s'iniziò da questo momento una schermaglia diplomatica che ebbe momenti altamente drammatici. Rievochiamoli.

Nelle istruzioni date dal Cavour al Nigra son prese in esame le proposte inviate da Napoleone III a Vittorio Emanuele II: si accetta quella del non intervento nei riguardi degli Stati Pontifici, e quella di astenersi dal provocare torbidi nella Venezia, « voyant l'Empereur se réserver le droit de tirer parti de toutes les circonstances favorables pour améliorer le sort des Italiens qui gemissent encore sous le joug de l'Autriche ». Per ciò che si riferiva alla consultazione delle popolazioni dell'Italia centrale, si sarebbe preferito il mezzo delle assemblee elette con il sistema elettorale vigente negli Stati Sardi, e non quello della consultazione diretta attraverso il suffragio universale, non perché si dubitasse dell'esito, ma perché al suffragio universale era contraria l'Inghilterra e perché ciò « établirait un précédent fâcheux que pourraient invoquer dans un avenir peu eloigné soit le parti ultra démocratique conduit par Mazzini, Cattaneo etc., soit le parti clerical ». Sulla questione di Nizza e della Savoia le istruzioni erano le seguenti: « Le Roi ne peut consentir ni à vendre, ni à troquer, ni a céder ses provinces les plus anciennes comme une propriété privée; mais il n'apportera aucun obstacle à ce que les populations manifestent librement leurs voeux sur la réunion à la France ». Per giungere a tale consultazione il Cavour suggeriva di far conoscere con un comunicato da rendersi pubblico sulla *Gazzetta Ufficiale* queste intenzioni sull'autodecisione dei Nizzardi e dei Savoiardi: « Dans un article qui aurait un caractère officiel après avoir repoussé l'accusation répétée dans plusieurs journaux français d'user de la violence pour empêcher la manifestation des sentiments des habitants de ces deux provinces, on dirait que le Roi ne sera pas inconséquent aux principes qu'il n'a cessé d'in-

voquer en faveur de l'Italie centrale et que si les peuples de Nice et de la Savoie par l'organe de leurs réprésentants légitimes (municipalités, deputés, etc. etc.) manifestent l'intention d'être consultés sur leur sort, il proposera au Parlement de les satisfaire ». [101]

Il Cavour ben sapeva che questa richiesta da parte delle popolazioni savoiarde e nizzarde, se veramente fosse stata lasciata loro la piena libertà di deliberare, non sarebbe mai avvenuta; e non lo ignorava neppure il Governo francese. Napoleone infatti ribatté che l'annessione dell'Italia centrale altro non era che « le système de l'unification, le système de Mazzini »; per la Savoia dichiarò ch'era ben deciso ad ottenerne il possesso, « mais il comprend parfaitement — riferiva il Nigra al Cavour il 13 febbraio del 1860 — que nous ne pouvons la céder ou la vendre ou la troquer comme on ferait d'une possession ». Suggeriva perciò al Governo sardo di accettare lealmente una votazione provocata con mezzi legali, come ad esempio, per mezzo di una petizione al Parlamento, ciò che presupponeva che la questione dovesse essere rimandata dopo l'apertura del Parlamento e cioè dopo avvenuta l'annessione. « Relativement à Nice — soggiungeva il Nigra — je n'ai pas chaché à S. M. que la votation serait bien douteuse, à l'exception des petites vallées aboutissant au Var ». [102]

Come si vede Napoleone rimaneva fermo nell'opporsi all'annessione dell'Italia centrale agli Stati Sardi, e non desiderava la consultazione diretta delle popolazioni della Savoia e di Nizza; tramontato il disegno di mettere sul trono toscano un satellite della sua Casa, di fronte all'atteggiamento reciso di quelle popolazioni e del Governo piemontese, ora sosteneva che quel trono dovesse esser dato ad un principe di Casa Savoia, al duca di Genova o al Principe di Carignano. Coerentemente a queste direttive politiche il Governo francese aveva inviato in Savoia e nel Nizzardo varî suoi agenti per provocare manifestazioni in favore dell'annessione, ma costoro avevano avuto chiare ed esplicite risposte. A Nizza il 4 gennaio ebbero luogo le elezioni comunali: su 40 consiglieri ne vennero eletti ben 35 sostenuti dalla *Gazette de Nice* con programma antiunionista: i fautori dell'unione alla Francia, presentati e sostenuti dall'*Avenir de Nice* ebbero soltanto tre seggi, sicché la *Gazette de Nice*, commentando la clamorosa vittoria aveva potuto scrivere: « La popolazione ha dato il suo verdetto, che è completo, decisivo »; un'altra clamorosa manifestazione d'italianità si ebbe nelle elezioni del Consiglio provinciale. In occasione poi dell'insediamento del nuovo Consiglio comunale, le società operaie vollero dimostrare la loro soddisfazione per il trionfo ottenuto, inviando un indirizzo al re, nel quale si affermava che « i Nizzardi non si *sarebbero staccati* giammai dalla dinastia se non costretti da una fatalità ineluttabile, i legami che *univano* i Nizzardi alla dinastia ed all'Italia essendo inalterabili »; una deputazione delle

stesse società si recò dal marchese di Montezemolo, dichiarando che « Nizza, la patria di Garibaldi e di Segurana, *era stata* altra volta il baluardo d'Italia: Nizza *sarebbe rimasta* sempre fedele alla patria italiana, per cui fu in ogni tempo pronta a versare il suo sangue sui campi di battaglia; Nizza non *sarebbe venuta* mai meno nel suo affetto alla dinastia e nella sua devozione al Re liberale, che si era fatto l'iniziatore della redenzione d'Italia ». [103]

I Francesi dal canto loro non rimanevano inattivi. Abbiamo già veduto come il Cavour avesse dato ordine al Montezemolo di non attizzar il fuoco con provvedimenti draconiani e di lasciare che la stampa estera fosse lasciata libera, e fosse pure permessa la riproduzione di articoli, apparsi in quei giornali, nei fogli locali: alludeva a quelli già pubblicati dal *Morning Post*, dal *Journal de Genève*, dal *Pays* e dalla *Patrie* dove si discuteva sull'annessione di Nizza e della Savoia alla Francia, che veniva data come un fatto compiuto. Quello però che portò alla esasperazione i Nizzardi fu l'articolo di netta ispirazione ufficiosa pubblicato sulla *Patrie* il 27 gennaio sulla cessione della loro città, che provocò una vivacissima protesta del Municipio ed un'agitazione assai forte nella popolazione, non placata nemmeno dalla risposta data al giornale francese dall'*Opinione* di Torino che il 3 febbraio prendeva in tal modo posizione: « Per la Savoia, l'annessione alla Francia fu negli anni addietro un'arma del partito clericale e nulla più. Per Nizza non se ne è mai parlato. Non è guari ebbero luogo le elezioni comunali, e se a Ciamberì prevalsero i conservatori non si può dire che abbia trionfato il partito separatista. A Nizza il partito separatista è stato tremendamente sconfitto. Pure era un'occasione pei due partiti di provare le loro forze ».

Tre giorni dopo nel teatro regio di Nizza si ebbe una grande dimostrazione patriottica con acclamazioni al re ed all'Italia e con violente proteste contro i separatisti: l'inno nazionale fu fatto ripetere ben sei volte sempre entusiasticamente applaudito; la dimostrazione si ripeté l'8 febbraio.

Questa situazione assai tesa poteva compromettere l'ardua opera diplomatica del Cavour, il quale se ne preoccupò tanto, da scrivere il 14 febbraio al Nigra di cercare al più presto possibile di raggiungere con l'Imperatore ed il suo Governo un'intesa per evitare gravissimi inconvenienti; gli inviava due lettere del marchese di Montezemolo e soggiungeva: « Les intrigues du Consul de France rendent la position intenable. En provoquant des manifestations bruyantes, en faisant calomnier le parti italien, il finira par faire naître des troubles que nous devrons reprimer sévérement. Les ouvriers sont antiséparatistes. J'écris à M. de Montezemolo de faire tous ses efforts pour calmer les esprits, tâchez que Thouvenel recommande à M. Pillet de se tenir tranquille. Vous pouvez assurer le Ministre que les moyens que les Agens Français em-

ployent vont contre le but qu'ils se proposent d'atteindre. Plus ils sont violents et plus il se fait une réaction contre la séparation ». [104]

La reazione della cittadinanza nizzarda, frattanto, continuava sempre più intensa; il 4 marzo, ricorrenza della concessione dello Statuto, fu scelta per dare modo ai cittadini di pronunciarsi ancora una volta chiaramente. E così fu, perché alla sera, al teatro, Nizza rinnovò la sua fiera protesta; un tentativo dei filofrancesi di inscenare una dimostrazione unionista venne nettamente stroncato ed al teatro Tiranti vi fu pure un conflitto fra i Nizzardi ed i Francesi. Tre giorni dopo altra e più clamorosa affermazione nazionale, essendosi fatta celebrare una messa nella chiesa votiva di N. S. delle Grazie, onde « ottenere — diceva l'invito — che Dio liberi la nostra cara Patria dalla tremenda sventura che le sovrasta ». Vi intervennero — afferma un contemporaneo, Antonio Fenocchio — oltre a dodici mila persone in chiesa e fuori, tanto che le due sponde del Paglione ne erano gremite. Dopo la messa « dietro iniziativa del Ciceruacchio nizzardo G. B. Maifret, portante l'italo stendardo si formò la processione di tutti gli astanti che, acclamando all'Italia e maledicendo l'annessione, corse tutta la città e ne riscosse i sinceri applausi ».

All'arduo lavoro diplomatico del Cavour queste manifestazioni, se contenute in certi limiti, non potevano nuocere; anzi potevano giovare, dandogli in mano un'arma efficace contro la prepotenza di Napoleone. Perciò, dopo avere informato il Montezemolo di aver invitato il Governo francese a dare ordini per temperare lo zelo del console francese, e dopo averlo esortato ad usare la più prudente energia per evitare disordini, soggiungeva: « In quanto all'*Avenir* credo che la sua polemica di mala fede faccia più bene che male alla nostra causa ». Egli era ancora fiducioso di vincere la partita, perché essendo la situazione internazionale tutt'altro che chiara, aveva qualche possibilità di inserirvi la questione delle annessioni, col metodo in cui era maestro. Risale appunto a questi giorni un quadro della situazione internazionale, con riferimento al problema che ci interessa, inviato dal conte Arese al Cavour: è bene rievocarlo qui per comprendere meglio gli ulteriori sviluppi del problema della cessione di Nizza e della Savoia. « Prima di tutto — scriveva l'Arese il 16 febbraio — io vi accennerò come sia convinto come l'Imperatore, e con lui Mr. de Thouvenel, non abbiano ben chiare e precise le loro idee su quel che vogliono, e che possono volere; per conseguenza progetti sopra progetti. Questa condizione di cose dipende da che le varie potenze hanno diverse esigenze. L'Inghilterra vuole l'annessione di tutta l'Italia centrale, respinge il suffragio universale, fa la smorfia per l'annessione della Savoia, ma vi si adatterebbe, non volendo però sentir parlare di Nizza. La Prussia, e specialmente la Russia, non vedono di buon occhio un eccessivo ingrandimento del Piemonte, non ammettono l'annessione della Toscana, ed i loro rapporti con la Francia diventano sempre più meno

amichevoli, specialmente quelli della Russia, di cui l'imperatore si lagna vivamente ».

La Francia era divisa profondamente dalle competizioni dei partiti, sperando i clericali, gli orleanisti ed i socialisti di « far pro' degli imbarazzi in cui si trovava il Governo ». V'era inoltre un grave problema economico da risolvere dopo l'ultimo trattato di commercio concluso con l'Inghilterra. « Aggiungasi a ciò — soggiungeva — una forte apprensione di una possibilità di coalizione di quelle Potenze, che non amiche dell'attuale ordine di cose in Francia, né del risorgimento d'Italia per mezzo della Casa di Savoia e a danno della legittimità, approfitterebbero di questa specie di mal contento che evidentemente si riscontra in Francia, per farne il loro tornaconto. Egli è appunto, oltre ad altre ben note ragioni, per sollecitare la fibra nazionale e calmare l'effervescenza dei partiti interni, che l'imperatore vorrebbe l'annessione della Savoia e di Nizza ». Dopo aver riconfermato l'ostilità della Francia all'annessione dell'Italia centrale, l'Arese concludeva: « Credo inutile il farvi rimarcare la somma delicatezza di questo cenno. Spero che avrete ricevuto due mie righe scrittevi ieri in tutta fretta, alle quali temo aver dimenticato di aggiungere, che tutto quell'assestamento territoriale tanto di Savoia e Nizza, quanto dell'Italia centrale dovrebbe essere sancito dal suffragio universale; il che sembrami lasciare un certo margine. All'interrogazione da me posta all'Imperatore ed a Thouvenel, cioè se la votazione fosse favorevole ai desideri del Piemonte ed ostile a quelli della Francia, quale sarebbe lo scioglimento della questione? ebbi da ambedue risposte vaghe, ambigue, dilatorie, il che mi provò evidentemente che l'Imperatore ed il suo Governo versano tutt'ora in gravissimi dubbi ». [105]

La situazione internazionale, come si vede, era tale da permettere al Cavour di considerare non ancora inevitabile la cessione delle due provincie. L'atteggiamento dell'Inghilterra gli poteva essere di prezioso ausilio; fu invece non tanto questo atteggiamento, quanto una leggerezza commessa da Massimo d'Azeglio allora in missione a Londra, che compromise ogni cosa, offrendo il destro a Napoleone di accusare, a torto, il Governo piemontese di slealtà, e di sfuggire così alla morsa strettagli addosso dal gran Conte.

Il Governo francese era, infatti, irritatissimo per l'atteggiamento assunto nei suoi riguardi dall'Inghilterra che avrebbe voluto invece aver solidale nella politica di sopraffazione contro il Piemonte; anzi l'imperatore ed il suo ministro degli esteri Thouvenel continuavano ad insistere presso il Cavour, dichiarando essere quel Governo d'accordo con loro, per obbligare il Piemonte non solo ad abbandonare la Toscana, ma anche a cedere sulla soluzione degli altri gravi problemi italiani di quel momento, quali i rapporti con lo Stato Pontificio, la cessione di Nizza e della Savoia ecc., per la cui sistemazione si perorava, come sappiamo, la convocazione di un Congresso internazionale. Ma il Cavour

non s'era prestato al giuoco; alle insistenze diplomatiche assai pressanti, aveva telegrafato al d'Azeglio a Londra il 21 febbraio: « Plutôt que de remettre la question Italienne à conférence, nous demanderons que l'on nous laisse seuls nous débattre avec l'Autriche; dites cela de ma part à Russell »; nello stesso senso aveva telegrafato all'Arese a Parigi. La risposta del d'Azeglio, non trasmessa in cifra, fu del seguente tenore: « Palmerston est tellement de ces avis que hier quand on lui a présenté cette hypothèse comme le châtiment qu'on nous réservait, il a répondu exactement ce que vous me mandez », sicché il Cavour, informando dell'avvenuto il Nigra dichiarava: « Cela me décide tout-à-fait à aller en avant et à ne pas subir l'*ultimatum* à l'eau de rose qu'Arese m'a annoncé ».

Questo *ultimatum*, sotto forma di nota, era già stato letto dal Thouvenel all'Arese, il quale ne aveva dato ragguaglio al Cavour il 21 febbraio, riassumendolo in tal modo: la Francia concedeva che i ducati di Parma e di Modena fossero annessi al Piemonte senza restrizione alcuna; le tre Legazioni lo sarebbero pure, ma sotto la forma di un Vicariato e col diritto di un canone da pagarsi alla Santa Sede; la Toscana sarebbe stata eretta in uno Stato indipendente con un principe di Casa Savoia come Sovrano. « Cet arrangement — informava l'Arese — s'il était agréé par le Piémont et l'Italie centrale, aurait la protection de la France et de l'Angleterre, bien entendu de la façon, avec laquelle ces deux puissances agiraient de leur mieux pour le faire reconnaître par le reste d'Europe, Autriche exceptée, qui paraît être très-decidée à ne rien reconnaître. Dans le cas que cet arrangement fût repoussé, la France laisserait pleine et entière liberté d'agir à l'Italie centrale et au Piémont, se lavant complètement les mains, c'est-à-dire qu'elle resterait l'amie du Piémont sans pour cela risquer d'avoir une seconde fois la guerre pour soutenir ce qu'elle n'aurait pas approuvé. À cette communication diplomatique il y a annexée une petite note destinée a rester secrète, qui a trait à la Savoie et à Nice, et qui se rapporte à un traité, qui aussi aurait dû rester secret ». Affermava inoltre, l'Arese, avergli detto il Thouvenel che questa nota non sarebbe stata inviata subito al Governo piemontese per lo stato d'incertezza che esisteva non soltanto a Parigi ma in tutta Europa.

Non si trattava in realtà dello stato d'incertezza europeo. Napoleone attendeva l'esito di negoziati diplomatici aperti con l'Inghilterra, la Russia, la Prussia e l'Austria perché da esso avrebbe tratto norma per la sua azione verso il Governo piemontese. Ed è, infatti, ciò che fece. Frattanto, in attesa che si chiarisse l'atteggiamento di queste potenze, il Thouvenel colse il pretesto del telegramma non cifrato del d'Azeglio al Cavour, per assumere un atteggiamento tale da permettergli di non far fronte ai suoi impegni; il 26 febbraio il conte Arese informava infatti il Cavour che il Governo francese si era convinto « que si la dépêche [del d'Azeglio] n'etait pas chiffré c'était un fait

exprès pour qu'elle fût connue du Gouvernement Français et lui donner un soufflet, sans compter que le fond de la dépêche était tel à le convaincre que l'accusation de Persigny quant à nos tripotages avec le cabinet Anglais était bien fondée ».

Gli assaggi diplomatici, nel frattempo, avevano dato a Napoleone la certezza che l'Inghilterra, la Prussia, la Russia e l'Austria non si sarebbero mosse, se egli avesse usato una politica di forza verso il Piemonte. Convinto perciò di aver finalmente disarmato il Cavour, il 26 febbraio fece inviare dal Thouvenel la nota-*ultimatum* annunciata dall'Arese, con una aggiunta assai grave, essendovi formulata nel quinto punto, la richiesta dell'annessione alla Francia della Savoia e della contea di Nizza.

Il Cavour, naturalmente, non si arrese: dopo aver dimostrato di aver agito con l'imperatore e con la Francia con la massima lealtà, non avendo né il d'Azeglio né il Governo piemontese intrigato a Londra, soggiungeva, scrivendo all'Arese: « En vérité la conduite du Gouvernement Français dans la question de la Savoie et celle de l'annexion, me rappelle l'histoire du loup et de l'agneau. Il commet des fautes, il change brusquement d'avis et puis il voudrait nous rendre responsables du mauvais effet qui en résulte ».

In una nota diplomatica redatta il 29 febbraio, il giorno dopo cioè d'aver ricevuto ufficialmente le richieste francesi, dimostrava come ormai non fosse più possibile frenare il corso degli eventi, perché l'Italia centrale non avrebbe accettato alcun regime impostole con la forza; e che quindi l'unico modo di risolvere il problema era quello del suffragio universale e diretto che avrebbe dato risultati chiari e meno contestabili; per il regime che si pretendeva imporre alle Legazioni, dichiarava ch'esso non poteva essere accettato dalle popolazioni, poiché l'idea d'un Vicariato implicava una ingerenza diretta della Corte di Roma nell'amministrazione interna dello Stato, ciò che avrebbe provocato una resistenza asperrima. « Quelques soient les réponses que les états de l'Italie centrale émettent, le gouvernement du Roi a d'avance déclaré de les accepter sans réserve. Si la Toscane se prononce pour la conservation de son autonomie, moyennant la formation d'un état séparé, la Sardaigne non seulement ne s'opposera pas à la réalisation de ces vœux, mais elle contribuera franchement à surmonter les obstacles que cette solution pourrait rencontrer et à prévenir les inconvéniens qui pourraient en deriver.

« Elle en agira de même vis-à-vis de la Romagne et des duchés de Parme et de Modène.

« Mais si, au contraire, ces provinces manifestent encore une fois d'une manière éclatante la ferme volonté d'être unies au Piémont, nous ne saurions nous y opposer plus longtemps. Nous le voudrions que nous ne le pourrions pas ».

Napoleone allora bruciò i vascelli dietro a sé: nel discorso tenuto al Corpo Legislativo il 1° marzo fra l'altro, disse: « En présence de la transformation de l'Italie du Nord qui donne à un état puissant tous les passages des Alpes, il était de mon devoir pour la sûreté de nos frontières de réclamer les versants français des montagnes ». La questione della cessione di Savoia e di Nizza veniva, per la prima volta, presentata ufficialmente e solennemente alla Francia e all'Europa, impegnando l'Imperatore stesso.

Non v'era, ormai, per il Cavour che una via d'uscita: pretendere che la votazione per l'annessione eventuale alla Francia, fosse fatta in Savoia e nella contea di Nizza sulla base del suffragio universale, legalmente dichiarato, in conformità alle norme costituzionali. Il giorno dopo — 2 marzo — egli formulava tale decisione in una nota ufficiale al Governo francese, nella quale, dopo aver confermato che il Piemonte non avrebbe mai acconsentito al baratto dei suoi territori, soggiungeva: « Mais le Gouvernement du Roi ne pourrait s'empêcher de prendre en considération les changements que les événements qui se sont succédés en Italie auraient apporté dans la situation des populations de la Savoie et de Nice. Au moment où nous réclamons hautement pour les habitans de l'Italie centrale le droit de disposer de leur sort, nous ne saurions, sans encourir la tâche d'inconséquence et d'injustice, refuser aux sujets du Roi qui habitent au-delà des Alpes, le droit de manifester librement leur volonté. Quelques vifs que seraient les regrets que nous éprouverions si les provinces qui ont été le berceau glorieux de la Monarchie pouvaient se décider à réclamer leur séparation d'avec le reste des états du Roi pour s'associer à d'autres destinées, nous ne nous refuserions pas à reconnaître la valeur de cette manifestation prononcée d'une manière légale et conformément aux prescriptions du Parlement ».

Il giorno dopo il Cavour, trasmettendo la nota al Nigra confessava di essere stato preso alla sprovvista dalla mossa dell'imperatore: ormai ciò che più importava era de « combiner les moyens d'arriver au vote. En Savoie — soggiungeva — je persiste à croire que le parti français l'emportera. Il n'en est pas de même du Comté de Nice, à moins qu'on n'esclue toute la vallée de la Bevera et une portion du littoral ».

La lotta, da questo momento, si fa più serrata. Napoleone, impegnatosi, come s'è visto, non può più retrocedere e si fa minaccioso. Il 4 marzo telegrafa a Vittorio Emanuele: « Je prie V. M. de bien réfléchir sur la situation actuelle qui est plus difficile qu'Elle ne le croit. La grosse difficulté est de faire accepter par l'Europe la prise de possession des Romagnes; car, si le Pape demandait à l'Autriche d'intervenir, l'Angleterre elle même ne trouverait pas une bonne raison pour s'y opposer. Ce n'est qu'en désapprouvant l'annexion de la Toscane que je puis expliquer vis-à-vis de l'Europe l'appui que je vous donne. Voilà en peu de mots la raison de ma conduite ». Condotta subdola, in verità,

poiché, convintosi ormai che la partita dell'Italia centrale era perduta, Napoleone da questo momento fa duramente pesare il suo assenso alle annessioni di queste provincie al Piemonte, pretendendo la cessione di Nizza e della Savoia, anche contro la volontà delle popolazioni. Il disegno è chiaro ed esplicito: infatti, il giorno stesso dell'invio di questo telegramma, il Thouvenel propone che nel disegno della nota segreta da scambiarsi fra i due Governi per la cessione, vi sia la seguente dichiarazione: « Le soussigné déclare, au nom du Roi, que l'engagement contenu dans le traité secret est applicable aux conditions actuelles et subordonné à la manifestation des vœux populaires, sans determiner le mode de votation ». Chi non è cieco veda, chi non è sordo intenda.

Né mancano le minaccie: il Thouvenel dichiara al Nigra, che ne informa il Cavour il 4 marzo, che se il Piemonte desidera perseverare nel volere l'annessione dell'Italia centrale, può andare incontro ad un disastro: « M. de Thouvenel ne voudrait pas être un prophète de mauvais augure, mais il prévoit, au bout d'une guerre entreprise contre les conseils et sans la participation de la France, une nouvelle catastrophe de Novare ». Napoleone III aveva, è inutile nasconderselo, la possibilità, se non di provocare una seconda Novara, certo quella di ritardare, chi sa ancora per quanti anni, il compimento della nostra unità. A ciò gli avrebbe giovato, come già nel 1849, l'arma dello Stato Pontificio, che non intendeva rinunciare alle Legazioni. Ma, come s'è detto, l'imperatore, non volendo assolutamente intraprendere una nuova guerra, voleva ottenere un successo che rialzasse il suo prestigio assai scosso e questo lo avrebbe ottenuto con l'annessione delle due provincie italiane tanto ambite dai Francesi; egli ben sapeva che il solo punto del discorso tenuto il 1° marzo, che aveva ottenuto l'approvazione unanime, era proprio quello nel quale accennava a Nizza ed alla Savoia.

Il Cavour sapeva tutto ciò; ma non volle accondiscendere alle pretese dell'imperatore alleato, se non quando vi fu costretto; e proprio all'ultimo momento. I documenti diplomatici di questi mesi sono eloquenti a tal proposito.

Il Governo francese, ben sapendo quanto fosse aleatoria la prova del suffragio universale e libero in Savoia e nel Nizzardo, vi si oppose con tutte le forze: il Governo sardo tenne duro. Vittorio Emanuele rispose il 4 marzo a Napoleone: « Je remercie V. M. de ses conseils. Je voudrais les suivre en tous points. Mais je prie V. M. de considérer les difficultés de ma position si je refusais de reconnaître l'autorité d'un vote populaire solennel précédent qu'on devra invoquer pour Nice et Savoie. L'opinion publique se prononce tellement qu'en y résistant une crise deviendrait inévitable à l'ouverture du Parlement. J'espère que V. M. appréciera ces circonstances et me conservera toute son amitié ».

Il discorso di Napoleone III, come era prevedibile, aveva suscitato in Sa-

voia e nella contea di Nizza un'onda di commozione e di sdegno che si era espressa pubblicamente senza sottintesi; esso aveva ottenuto, come constatava il Cavour scrivendo al Nigra, un effetto tutto contrario a quello che il Governo francese s'era ripromesso, rendendo tutti gli Italiani «frénétiquement annexionistes». Di questa reazione, naturalmente, Napoleone faceva colpa al Governo piemontese, minacciando fuoco e fiamme, mentre stava redigendo il disegno del trattato segreto per la cessione di Nizza e della Savoia. Ma il Nigra informava il Cavour il 7 marzo, che Napoleone dimostrava « mauvaise humeur, plus apparente que réelle, pour l'annexion de la Toscane; défiance envers le Piémont sur la question de la Savoie et de Nice. On finira pour ceder sur la Toscane — soggiungeva — pour peu qu'on voie la possibilité d'avoir la Savoie et Nice ».

Ciò era implicitamente confermato da un altro telegramma di Napoleone a Vittorio Emanuele, nel quale, seccamente, l'invitava a decidersi per la cessione delle due provincie. Eccolo: « Si Votre Majesté est obligée de compter avec le sentiment de son pays, il en est de même pour moi. Or je dois lui déclarer que le sentiment public en France est loin d'être favorable à l'Italie, et il n'y a qu'une conduite bien franche et loyale pour l'annexion de la Savoie et du Comté de Nice à la France qui puisse rétablir la sympathie ». La parola lealtà non poteva usarsi impunemente con Vittorio Emanuele II che, senza por tempo in mezzo, rispose: « Les instructions que par mon ordre Mr. de Cavour va envoyer à Mr. Nigra répondront à la dépêche télégraphique de V. M. en lui prouvant ma parfaite loyauté ».

Questo richiamo alla lealtà da parte di Napoleone III era stato provocato da una errata lettura del Cavour di un telegramma del Nigra, nel quale lo informava che, su richiesta del Thouvenel, aveva modificato la frase finale del penultimo capoverso della nota ufficiale di Cavour del 2 maggio, sopprimendo le parole assai ostiche al Governo francese riferentesi alla manifestazione della volontà dei Savoiardi e Nizzardi *prononcée d'une manière légale et conformement aux prescriptions du Parlement*. Il Cavour avendo male interpretato la parte del dispaccio cifrato che recava questa modificazione, non aveva soppresso le parole ostiche nel testo inviato all'Intendente di Ciamberì che rese pubblica la nota, risultata in tal modo diversa dal testo concordato fra il Nigra ed il Thouvenel. Questo fatto sollevò in Napoleone III il dubbio che il Cavour agisse con poca lealtà, convinto com'era che in Piemonte si cercasse ogni pretesto per non accedere alla cessione delle due provincie. Il Cavour chiarì l'equivoco sorto per le ragioni dette; però, nonostante le più vive, urtanti pressioni del Governo francese, restò fermo nel pretendere che la votazione nelle due provincie avvenisse per suffragio universale e non in modo diverso, e che l'esito della votazione venisse legalizzato dal Parlamento degli Stati sardi. E perciò nella lettera preannunciata da Vittorio Emanuele II a Napoleone metteva le cose a

posto: « La polémique des journaux français avait excité fortement les esprits en Savoie; le discours de l'Empereur les mit en incandescence. Les autorités tout à fait démonétisées ne savaient que faire pour les calmer... Des troubles eurent lieu; les officiers et les employés piémontais furent insultés dans quelques localités; enfin tout indiquait la nécessité de sortir de l'état d'impassibilité où le gouvernement s'était tenu pour prendre une position nette et decidée vis à vis de la population. Dans ce but je transmis à Mrs Serra et Maggi [gli Intendenti di Ciamberì e di Annecy] copie de la dépêche que je vous écrivais, en les engageant à publier une proclamation reproduisant les idées qui étaient contenues dans ce document. Par le télégraphe je les prévins des modifications que je croyais que vous y aviez apportées d'accord avec Mr. Thouvenel. Il ne me passa pas par l'esprit de leur recommander de ne pas parler de l'intervention du parlement, car je ne pensais pas alors, comme je ne pense pas maintenant, que cette mention puisse avoir le moindre inconvénient... Or nous avons pu, pour faire acte de condescendance envers l'Empereur et lui prouver notre bonne foi, agir en Savoie comme des imbeciles, qui ne savent pas se défendre lorsqu'on les attaque: mais aller au delà, commettre une bassesse ou une lâcheté: jamais ».

Parole chiare, come si vede, dalle quali la correttezza del Governo piemontese appare nella sua precisa realtà; ma il Cavour non si fermò qui. Volendo togliere ogni illusione a Napoleone III dichiarò che, se pure avesse accondisceso ad accogliere la modificazione formale apportata alla sua nota dal Thouvenel, non intendeva, nella sostanza, aderire alla volontà francese. Non esitò, perciò, a chiarire, senza possibilità di equivoci, il suo atteggiamento: « Puisqu'il a été question du Parlement, il est nécessaire de s'expliquer à se sujet avec une grand netteté.

« Vous savez qu'un traité portant modification du territoire n'est valable qu'autant qu'il a reçu la sanction du Parlement. Ainsi en contresignant un traité secret qui porte la cession de deux provinces, je commets un acte hautement inconstitutionnel, qui pourrait avoir pour moi les plus graves conséquences. Si la chambre des députés était composée en majorité de Carruti et de Dabormida, je courrais le risque d'être accusé de haute trahison, et de me voir condamné si ce n'est comme Strafford à perdre la tête, certes come Polignac et Peyronnet à quelques années de forteresse. Malgré cette convinction, je n'ai pas hésité à conseiller au Roi de mettre sa signature au traité dont j'assume toute la responsabilité. Mais je n'entends pas pour cela déchirer le Statut et me passer du Parlement.

« L'Empereur et Mr. Thouvenel ne peuvent se faire aucune illusion à cet égard; car je vous ai écrit plusieurs fois là dessus, et Arese m'assurait hier encore qu'il avait répeté sur tous les tons à Paris qu'il fallait compter avec les Chambres. C'est pourquoi il est indispensable de régler dès à présent le mode

de procéder pour obtenir la sanction legale du traité. Dans ce but vous prierez Mr. Thouvenel de vouloir bien consentir à déclarer soit dans une convention sécrète, soit par un échange de notes, qui devra précéder la remise des deux copies du traité signé par le Roi et par moi, que lorsque le moment de donner execution au traité sera venu, les stipulations qu'il renferme seront consignées dans un acte rédigé dans les formes diplomatiques ordinaires et rédigées de manière à atténuer notre responsabilité devant les Chambres. Dans ce traité le mode de constater la volonté des populations sera déterminé à moins que l'opinion publique ne se soit tellement manifestée en faveur de l'annexion à la France que le consentement de la grande majorité du pays ne puisse être revoqué en doute ».

Questa fermezza nei propositi del Cavour era indispensabile di fronte alle esorbitanti pretese francesi dettate dalla vivissima preoccupazione di Napoleone sul dubbio risultato della libera consultazione dei Savoiardi e dei Nizzardi; preoccupazione più che legittima, perché la risposta non sarebbe risultata se non uno scorno per lui, se la consultazione fosse stata davvero libera. Ed è appunto sul modo di essa che, da ora in poi, il Governo francese si batté con estrema energia, non annettendo, lo dichiarava esplicitamente il Thouvenel, alcuna importanza alla volontà delle popolazioni.

Udiamo la parola del diplomatico francese nel resoconto che il Nigra dà al Cavour l'11 marzo: « Mr. Thouvenel croit que serait immoral que de provoquer le peuple de la Savoie [e naturalmente di Nizza] à choisir entre son Prince et un souverain étranger; de plus ce serait dangeureux pour la France si la votation était dans le sens *unioniste,* pour la *Sardaigne* si elle était dans le sens *séparatiste.* M. Thouvenel pense que le consentement du peuple est une condition indispensable de l'annexion, mais il n'en est pas la raison déterminante, qui consiste au contraire dans le consentement du Gouvernement. Il suggère en conséquence le suivant mode de procéder. Le Roi devrait faire une proclamation; il devrait dire que l'Empereur ayant manifesté le désir etc. le Roi avait consentit par les raisons etc. à adhérer aux voeux de l'Empereur, malgré son affection etc. qu'il invitait par conséquent les peuples de la Savoie à voter par *oui* ou par *non* cette formule *Voulez-vous vous réunir à la France,* ou autre semblable, qu'à fin de laisser la votation parfaitement libre, le Rois relevait les savoyards de toute obligation envers lui. M. Thouvenel insiste surtout pour que je fasse bien remarquer à V. E. la différence entre sa formule et celle qui la précède [cioè quella proposta dal Cavour: union avec la Monarchie sarde ou l'annexion à la France, suivant un mode déterminé par le Parlement]. Il ne faut, à son avis, que la conscience du peuple se trouve placée entre sa tendance vers la France et ses obligations, ses devoirs, ses affections envers le Roi et la Monarchie Sarde ».

In parole povere la votazione si doveva risolvere in una lustra; occorreva soltanto salvare le apparenze. Soltanto a questo patto la Francia avrebbe riconosciuto l'annessione al Piemonte dell'Italia centrale e non avrebbe dato man forte allo Stato pontificio, che non voleva rassegnarsi a perdere le Legazioni.

Questi i precedenti del trattato segreto firmato il 14 marzo del 1860 fra lo Stato Sardo e la Francia sulla cessione di Savoia e del circondario di Nizza, per il quale si stabiliva che il re di Sardegna « in principio » consentiva alla cessione delle due provincie alla Francia; che tale riunione sarebbe stata effettuata « sans nulle contrainte de la volonté des populations », e che i due Governi si sarebbero concertati « sur les meilleurs moyens d'apprécier et de constater les manifestations de cette volonté ».

Abbiamo già veduto quali erano questi *mezzi migliori* per la Francia; così però non la pensava il Cavour, che voleva sottoporre preventivamente al Parlamento la formula della votazione ed insisteva su questa: « Volete essere riuniti alla Francia sì o no? ». Sarebbe stato anche disposto a procedere prima alla votazione da essere però sottoposta al Parlamento per l'approvazione, ma, dichiarava, questo mezzo sì d'esecuzione più facile ma anche « moins digne. Cependant — soggiungeva — s'il ne s'agissait que de la Savoie, je n'hésiterais pas à en proposer l'adoption. ... Mais il n'en est pas de même à Nice, où au contraire les démonstrations anti-séparatistes ont été jusqu'ici bien plus importantes que celles faites dans un autre sens. Cela étant, le parlement sera bien autrement répugnant à nier une votation à Nice qui ne le demande pas. Le parti italien qui est le plus fort à Nice s'agite beaucoup. J'ai fait partir à la hâte le Gouverneur de cette ville, Mr. de Montezemolo avec mission de le calmer. Je ne sais s'il y réussira, vu la nature méridionale des niçois et les excitations des étrangers en général antiséparatistes ».

Ciò scriveva il Cavour al Nigra il 12 marzo, il giorno stesso cioè della firma del trattato segreto; i suoi scrupoli onorano lo statista e l'Italiano, ma essi non furono tenuti nel dovuto conto dai Francesi, che vollero raggiungere il loro scopo con qualunque mezzo; e per vincere la ripugnanza manifesta del Cavour al mercato delle popolazioni, iniziarono con raffinata abilità una serie di ricatti. Il Thouvenel infatti, il giorno stesso della firma del trattato, dichiarava al Nigra che il suo Governo non avrebbe riconosciuto l'annessione della Toscana al Piemonte, della quale avrebbe lasciato al Governo sardo tutta la responsabilità, soggiungendo d'essere molto preoccupato per le conseguenze di essa. « Il craint — scriveva il Nigra — que l'esprit unitaire ne pousse à l'insurrection non seulement les Marches et l'Ombrie, mai Naples et la Sicile ». Non mancava, evidentemente, di sagace spirito profetico il ministro francese, sempre più terrorizzato dell'esito tutt'altro che sicuro — dopo

l'esempio del plebiscito toscano — delle votazioni imminenti in Nizza e della Savoia.

Il Governo francese fece allora un estremo tentativo, insistendo non essere necessaria tale votazione, essendo sufficienti le decisioni dei Consigli provinciali e comunali, previa destituzione dei Sindaci e delle autorità che si dimostrassero contrari alla cessione. « En somme — scriveva il Nigra al Cavour trasmettendo il 14 marzo questi *desiderata* — on s'attend de V. E. qu'elle tire d'embarras le Gouvernement français dans cette question épineuse. Ce n'est qu'à ce prix que l'Empereur et son Gouvernement se résigneront à voir l'annexion de la Toscane sans trop de regret ». Il Governo francese, inoltre, insisteva presso il Cavour perché non si indicessero in Nizza e nella Savoia le elezioni amministrative e politiche, fissate per il 20 ed il 25 marzo, avendo evidentemente il timore — come difatti accadde — ch'esse avrebbero dato scacco matto ai propugnatori della cessione delle due provincie.

Ormai però Napoleone poteva agire senza riguardi verso l'alleata e proseguire con forza sempre maggiore la sua politica d'intimidazione: alla richiesta del Thouvenel, inviata ai ministri delle principali potenze europee sull'eventuale cessione di Nizza e della Savoia alla Francia da parte del Piemonte, esse avevano risposto in modo da lasciar libero Napoleone. L'Inghilterra aveva dichiarato che non si sarebbe fatta promotrice di alcuna protesta; la Prussia seguiva l'esempio della Gran Bretagna, soddisfatta che questa cessione non implicasse il riconoscimento della teoria dei confini naturali; la Russia dichiarava di non avere alcuna obbiezione da fare; l'Austria era sì contraria, come alle annessioni dell'Italia centrale, ma aveva affermato che si sarebbe unita all'Inghilterra soltanto se quest'ultima avesse protestato, altrimenti si sarebbe astenuta da qualsiasi azione. Essendo riuscito ad isolare completamente il Piemonte, Napoleone poteva ora anche permettersi di occupare militarmente le provincie ambite e di far pubblicare contemporaneamente un decreto di annessione sul *Moniteur*, come il Thouvenel aveva detto senza ambagi al Nigra, che il 19 marzo ne informava il Cavour.

Il Nigra, per salvare almeno le forme, aveva proposto di convertire senz'altro il Trattato da segreto in pubblico con lievi varianti, poiché in tal modo si sarebbe ovviato ai prevedibili gravi inconvenienti che si sarebbero verificati col ritiro delle truppe francesi dalla Lombardia e con l'occupazione da parte di esse di Nizza e della Savoia; il patto poi, reso noto, avrebbe permesso, come era in esso contemplato, di giungere ad una soluzione soddisfacente nei riguardi del modo della votazione.

Il Cavour, avendo compreso che ormai la partita era perduta, si ritirò sull'ultima trincea. All'annuncio che Napoleone III inviava a Torino il diplomatico Benedetti con l'incarico di sottoscrivere il Trattato cui doveva seguire

l'occupazione di Nizza e di Ciamberì da parte delle truppe francesi; di non impegnarsi sulle modalità della consultazione della popolazione, ed infine con la richiesta della sospensione delle elezioni politiche nelle due provincie, rispose il 20 marzo al Nigra: « déclarez à Thouvenel que la France peut faire annexer Nice et la Savoie, mais que ni le Roi ni son Gouvernement ne consentiront jamais à signer un traité public sans stipuler le mode de votation ni à laisser que l'on vote sous la menace des bajonettes. Nous sommes prêts à user de toute notre influence pour amener une solution satisfaisante pour la France. Mais nous ne saurions consentir à des moyens qui seraient contraires à nos institutions ou qui blessent notre honneur national ». Gli inviava, inoltre, lo stesso giorno 20 marzo, particolareggiate istruzioni dalle quali risulta la sua decisione di cedere ormai — e non poteva proprio farne a meno — alle esigenze francesi; richiedeva però che si votasse a suffragio universale e si conchiudesse un Trattato pubblico con clausole più elastiche di quello segreto, nelle quali fossero risolti in principio i problemi finanziari ed amministrativi impliciti a questa cessione. Concludeva, infine, con la seguente considerazione: « Vous avez bien raison lorsque vous dites que l'occupation de la Savoie et de Nice par les troupes françaises serait un moyen peu honorable pour tout le monde; cependant je préférerais encore ce moyen, à un traité qui ne tiendrait aucun compte des vœux de la population ».

Mentre Cavour combatteva quest'aspra battaglia, nella quale già si sentiva soccombente, vive agitazioni popolari avvenivano in Savoia e particolarmente a Nizza. La Giunta Comunale di questa città s'era riunita il 15 marzo ed aveva deliberato l'invio di un indirizzo al re, portato a mani dal conte Enrico Renaud di Falicon accompagnato dal conte Enrico Verani Masini, dal dottor Beniamino Camous, consiglieri comunali e dal cav. Andrea Deandreis. La delegazione partì la sera del 17 fra le vivissime acclamazioni della cittadinanza; fu ricevuta da Cavour il giorno 21 e dal Sovrano il giorno successivo. Ecco il testo dell'indirizzo: « Sire, quando i popoli dell'Italia centrale, al grido di dolore dei quali non poté restare insensibile il magnanimo cuore di V. M., fatti arbitri dei loro destini, manifestarono fermo più che mai ed irremovibile, il proposito di unirsi al costituzionale vostro Regno, documenti ufficiali vennero a dare credito ed autorità alla voce già da tempo diffusa, che Nizza con la sua Contea potesse essere ceduta ed unita all'Impero francese.

« La popolazione di Nizza, fedele alle sue tradizioni di amore, di devozione verso la Real Vostra Dinastia e le libere istituzioni che ci reggono, si è vivamente commossa, e la Giunta Municipale, organo della legale sua rappresentanza, si è creduta in dovere di rompere il rispettoso silenzio che finora aveva serbato. Ascoltate, o Sire, la sua voce. Essa vi parla in nome di cinque secoli di storia che Nizza ha comuni coll'antica vostra prosapia, in nome delle

prove di costante ed inalterabile fedeltà che non cessò di dare ai Reali vostri predecessori ed alla Maestà Vostra, dei sacrifizi ai quali si espose, dei patimenti che sopportò per la sua fedeltà.

« È impossibile che l'idea di separarvi dai sudditi così fedeli non commuova il generoso vostro cuore; seguitene gli impulsi e tramandate ai Vostri posteri questa parte del glorioso retaggio che riceveste dai Vostri Maggiori. Che se la parte gloriosa che la Francia ebbe nella liberazione dell'Italia centrale, e i vincoli d'immensa gratitudine coi quali si è avvinto il Regno novello non valgono a rassicurare l'augusto e potente vostro alleato, ed esso desidera garanzie per la sicurezza delle sue frontiere, si neutralizzi Nizza senza staccarla dal glorioso vostro scettro, e saranno calmate tutte le apprensioni ed appagati tutti i voti ».

Questo disperato appello, con la proposta ancor più disperata di far di Nizza un principato sul tipo di quello di Monaco, se ebbe risonanza nel cuore di Vittorio Emanuele non poté, evidentemente, modificare gli eventi: il re si limitò ad assicurare di avere ottenuto che i Nizzardi decidessero sulla loro sorte con una votazione libera, senza alcuna pressione. Questa era stata infatti la vittoria strappata dal Cavour a Napoleone dopo altre drammatiche fasi della lotta diplomatica.

Il Governo francese, infatti, ben deciso, come s'è visto, ad impossessarsi di Nizza e della Savoia con qualunque mezzo, aveva ora chiesto che la votazione avvenisse soltanto dopo che le popolazioni fossero state avvertite degli accordi intervenuti e dopo che le autorità sarde avessero abbandonato il paese. Fatta l'annessione l'imperatore avrebbe invitato la Savoia e Nizza a votare con il suffragio universale. Questi accordi dovevano essere sanciti in un trattato; non appena avvenuta la firma, le truppe francesi provenienti dalla Lombardia avrebbero occupato Ciamberì e Nizza. Tutto ciò doveva avvenire al più presto — scriveva il Nigra al Cavour il 20 marzo — perché « on ne veut pas s'exposer à la possibilité d'un échec et par conséquent on ne veut pas de votation. Enfin — soggiungeva — on est persuadé que le Gouvernement Sarde fait son possible pour mettre des obstacles à ces annexions et surtout à celle de Nice. Des accusations et des plaintes arrivent journellement à l'Empereur et l'indisposent contre le Gouvernement et les Autorités du Roi ».

Frattanto a Nizza ed in Savoia dal partito francese si prendevano iniziative per coadiuvare l'opera del Governo di Parigi; si raccoglievano firme sotto indirizzi nei quali si aderiva entusiasticamente alla riunione colla Francia, indirizzi che poi apparivano sul *Moniteur Universel*; gli indirizzi dei Savoiardi a Napoleone furono molti, uno solo invece con due fitte colonne di firme di Nizzardi, apparve il 5 aprile ed era del seguente tenore: « Sire, Les habitants de Nice, tout en professant le plus respectuese sympathie pour S. M. Victor Emmanuel, s'empressent de témoigner leur reconnaissance à V. M. pour la remercier

de l'intérêt qu'elle porte à leur pays et de l'immence service qu'elle leur rend en les réunissant à la France ». Seguiva con non vistoso numero di firme un indirizzo dei Francesi residenti in Nizza inneggiante alle imprese dell'imperatore che davano alla Francia le sue naturali frontiere; si facevano garanti della popolazione nizzarda, estranea « aux scènes de désordre et aux manifestations d'ingratitude qui viennent d'affliger les honnêtes gens », affermando che tutti i Nizzardi erano felici di rientrare nella grande famiglia francese « à laquelle ils sont toujours resté attachés par le cœur, les aspirations et le langage ».

La musica, come si vede, era bene orchestrata ed era musica che aveva rintocchi funebri per l'indipendenza di Nizza italiana; non c'era ormai più da illudersi sulle conseguenze che avrebbe prodotto un irrigidimento del Piemonte su tale questione. Ciò vide bene Alessandro Bixio, che a Parigi essendo in grado di conoscere bene lo stato delle cose, intervenne con un estremo appello al Cavour, scongiurandolo di evitare il disastro. Egli dichiarava di approvare la sua condotta, ma soggiungeva : « je dois vous le dire le gouvernement français ne l'entend pas ainsi. Il veut la Savoie et Nice, il les veut sur le champ puisqu'il sait que lorsqu'il les aura les puissances qui cherchent en ce moment à entraver l'annexion prendront leur parti d'un fait accompli et puis parce qu'il ne veut pas s'exposer à un échec possible...

« On veut de vous une cession dans une forme inconstitutionnelle, mais on la veut si fermement que dans ma convinction il faut que vous l'accordiez, sur le champ, avec bonne grâce, de manière à avoir tout le mérite de la concession faite...

« Dans ma conviction réfléchie il faut que vous rendiez à l'Italie un immense service, il faut que vous ayez le courage de faire une énormité, il faut que vous n'exposiez pas l'Italie et le Roi aux conséquences d'un refus, il faut vous exécuter immédiatement sauf dans dix jours à aller demander un verdict d'absolution au Parlement, qui vous le donnera, j'en suis sûr, à la presqu'unanimité.

« Vous avez bien fait de tout risquer plutôt que de céder à la France dans la question de la Toscane, mais il ne faut pas qu'un homme comme vous joue chaque jour le sort de son pays. Le Raison d'état, le salut de l'Italie, tout vous fait une loi de céder sur le champ la Savoie et Nice n'hésitez plus ».

La fama di Cavour d'essere un grande diplomatico, in questo momento, complicava maledettamente le cose; la sua politica interna, particolarmente quella ecclesiastica, gravava su di lui, anche nella soluzione dei problemi internazionali. Alessandro Bixio non esitò a dirglielo a chiare note : « Vous n'imaginez pas tout ce que fait ici le parti clérical pour vous brouiller avec l'Empereur. On comporte parmi les chambellains, aides de camp etc. un mot cynique qu'on vous attribue, et toutes les protestations du monde que peuvent faire vos

amis en déminueront bien difficilement l'effet. On dit qu'à propos de l'affaire de Rome où l'on sait que l'Empereur ne se sépare pas de vous, vous auriez dit: « Je l'ai foutu à l'eau, maintenant il faut qu'il nage ou qu'il se noie ».

« Je ne vous cite cette misère que pour vous faire voir qu'on travaille à priver l'Italie de l'appui de l'Empereur. On lui cohue chaque jour aux oreilles que vous le jouez, que vous êtes plus fin que lui, que vous saurez l'entraîner beaucoup plus loin qu'il ne veut aller et tout cela sans lui rien accorder de ce que vous avez promis.

« Si vous contestez par scrupule costitutionnel la cession de la Savoie, la nation ici ne vous comprendra pas, elle se regardera comme *volée*, on criera que la politique italienne est toujours d'aussi mauvaise foi, que cela nous annonce combien peu nous pouvons compter sur votre alliance etc. etc. Je m'arrête parce que je n'en finirais pas si je devais vous dire tout ce que le chauvinisme français concevra contre vous de dépit et de colère s'il est déçu dans son espoir d'annexer la Savoie et Nice ».

La sagacia di Alessandro Bixio e la sua devozione a lui ed alla causa italiana erano ben note al Cavour, il quale non poteva non tener nel dovuto conto il disperato appello; che la crisi inoltre fosse giunta al suo acme, lo si deduce anche dal telegramma che Napoleone III lo stesso giorno, 21 marzo, inviò a Vittorio Emanuele II, chiedendogli « que la question de Nice et la Savoie *fût* immédiatement tranchée. Si votre Gouvernement — soggiungeva — ne prend pas des mesures énergiques en présence de mauvais vouloir qui fomente l'Angleterre, je prévois les plus grands malheurs car aujourd'hui la France ne renoncera pour rien au monde à ces deux provinces ».

Cavour si decise allora, ma soltanto allora, al sacrificio di Nizza, come già era rassegnato a quello della Savoia: occorreva però ancora difendersi dalle esorbitanti pretese francesi, ottenendo la regolare votazione a mezzo del suffragio universale e ciò per salvare le franchigie costituzionali, non certo Nizza; essendo ben fermo nel proposito di favorire ormai, per quanto stava in lui, la votazione favorevole alla Francia. Uno scacco subìto da Napoleone III avrebbe soltanto aggravato la situazione senza apportare alcun vantaggio alla causa italiana anzi, presumibilmente dei danni; si decise, insomma, allora, a far buon viso a cattiva sorte, come risulta evidente dalla seguente lettera inviata lo stesso giorno al governatore di Nizza, marchese di Montezemolo: « Il Governo francese si dimostra oltremodo preoccupato delle prossime elezioni politiche nel circondario di Nizza: teme ch'esse siano pretesto a dimostrazioni ed anche a disordini, epperò chiede ch'esse siano differite. Mentre io non posso in modo alcuno aderire a siffatta richiesta, vengo a pregare la S. V. Ill.ma a voler adoprare tutta la sua influenza onde evitare che le previsioni francesi siano anche in parte realizzate.

« La nomina probabile di Garibaldi preoccupa pure la Francia. Forse è impossibile l'impedirla, però se ciò potesse ottenersi senza intervento palese dell'autorità ne sarei assai soddisfatto. Dopo l'annessione della Toscana fatta a dispetto dell'Imperatore e che questi è costretto a subire ed anche a riconoscere, esso si dimostra impaziente ed appassionato rispetto a Nizza. Ci propone per conseguire il suo intento mezzi incostituzionali ed indecorosi, che non siamo disposti ad accogliere. Convinti però che l'avere ottenuta la Toscana rende inevitabile il sacrificio di Nizza, siamo disposti a proporgli il voto universale, *quando la riuscita nel senso francese sia sicura.* La prego quindi a farmi conoscere la sua opinione in proposito. Onde possa fare i suoi calcoli, converrà ritenere: 1° Che il Re farebbe un proclama annunziando avere, per certe considerazioni che si accennerebbero, aderito, per quanto stava in lui, alla richiesta della Francia di riunire Nizza alla Francia. Ma che l'atto non dovendo compiersi senza il consenso del popolo, invita i Nizzardi a liberamente pronunciarsi, considerandosi siccome sciolti da ogni obbligazione od impegno morale rispetto a lui; 2° le Autorità sarde rimarrebbero al tutto passive, e si asterrebbero lealmente dall'esercitare veruna pressione sui votanti.

« Ella sarà persuasa — concludeva — non essere per me men doloroso il darle queste istruzioni che l'eseguirle alla S. V. Ill.ma. Ma pur troppo il sacrificio che facciamo ci è imposto dalla salvezza d'Italia. Se per noi l'Imperatore venisse a ricevere una vergognosa disdetta, esso diverrebbe mortale nemico non solo a noi, ciò che poco monterebbe, ma della nostra patria, che non è ancora in condizione da sfidare ad un tempo le ire dei due Imperatori che dominano la lunga catena delle Alpi che ci circonda ».

Il Cavour non cela davvero l'amarezza che gli dà la grave decisione, amarezza profondamente condivisa da Vittorio Emanuele II che, nello stesso giorno, rispondeva a Napoleone III d'essere ben conscio della gravità della situazione e d'avere buone speranze che il Cavour ed il Benedetti avrebbero trovato il modo onorevole di tradurre in atto l'accordo già esistente fra i due Sovrani, senza il quale egli non avrebbe potuto dare il suo assenso.

I due diplomatici avevano il compito non solo di redigere il testo definitivo del trattato pubblico, sulla sostanza del quale l'accordo era già stato raggiunto, ma anche e soprattutto di preparare la votazione in modo ch'essa riuscisse plebiscitaria per la Francia, nonostante che nell'articolo I del trattato fosse stabilito che tale riunione si sarebbe effettuata « sans nulle contrainte de la volonté des populations ». Infatti fra il Cavour ed il Benedetti si presero a tale scopo subito accordi precisi. Il Governo francese avrebbe immediatamente designato le persone che dovevano sostituire i principali funzionari amministrativi delle due provincie: il giorno stesso della firma del trattato, 24 marzo, furono designati, in pieno accordo, i nomi dei nuovi Governatori, Intendenti e Sindaci,

naturalmente francesi o filofrancesi. L'Avvocato generale fiscale sarebbe stato subito richiamato dal Governo sardo ed i Governatori interinali avrebbero potuto, udite le deputazioni provinciali, sostituire i Sindaci ed i Comandanti della Milizia Nazionale; i contingenti nizzardi ch'erano stati richiamati, sarebbero stati subito congedati e le truppe regolari avrebbero evacuato le due provincie, non appena il Governo francese avesse stabilito che i suoi contingenti scendessero da una parte dal Moncenisio e dall'altra partissero da Ventimiglia. Dopo che il proclama di Vittorio Emanuele II ai Savoiardi ed ai Nizzardi, per svincolarli dalla loro fedeltà, fosse stato pubblicato, i due Governi si sarebbero messi d'accordo, nel termine di tempo più breve, sul giorno e sul modo della votazione.

« Cette votation sera combinée de manière qu'elle exprime une adhésion et non pas une préférence et sans opposer la Sardaigne à la France. Le Gouvernement Sarde veillera à ce qu'on ne puisse pas lui prêter le désir de voir se produire des manifestations hostiles à l'exécution du traité; démentira toute assertion de cette nature, en empechêra, autant que possible, la réproduction et employera tous ses bons offices pour éclairer les populations sur ses véritables intentions.

« Le Gouvernement Français fera en sorte que le passage des troupes en Savoie et à Nice, ne puisse prendre le caractère d'une occupation même temporaine, et qu'il soit au contraire bien avéré que les populations ont pu procéder à la manifestation de leur volonté sans nulle contrainte et avec une entière liberté.

« La votation faite et recueillie par les soins des Gouverneurs et des Agents placés sous leurs ordres, en suivant telles formes qui seront convenues, les Gouvernements Sarde et Français échangeront une note pour en apprécier et en constater le résultat. Après quoi, le Gouvernement Sarde présentera le traité au Parlement: dès que le Parlement aura accordé sa sanction, des commissaires extraordinaires seront délégués des deux parts pour faire et recevoir au nom des Souverains remise définitive des territoires ».

Da questi accordi segreti emerge chiaramente come tutto fosse previsto e preparato perché la votazione riescisse plebiscitaria per la Francia, nonostante, si ripete, l'affermazione di rispettare la più ampia libertà agli elettori. Ma ormai, come s'è veduto, il Cavour non perseguiva che uno scopo, quello che, dovendo rinunciare alle due Provincie, il suo Governo ottenesse almeno che le forme venissero rispettate tutelando il proprio decoro e che fossero anche tutelati gli interessi ed i diritti dei cittadini che si sacrificavano. Aveva ottenuto che la votazione avvenisse per suffragio universale; ch'essa venisse ratificata dal Parlamento subalpino, e che nel Trattato fossero incluse clausole a difesa dei Savoiardi e dei Nizzardi, oltre che degli interessi economici e militari dello Stato

Sardo. Così l'articolo IV stabiliva la nomina di commissioni miste per risolvere varî problemi: la parte del contributo da darsi dalla Savoia e dal circondario di Nizza al debito pubblico del regno di Sardegna, e l'esecuzione degli impegni da essi assunti; la continuazione inoltre dei lavori per il traforo del Moncenisio.

La Francia inoltre si impegnò, nell'articolo V, di tener conto dei diritti acquisiti dai funzionari civili e militari nati in queste provincie, conservando per i magistrati l'inamovibilità e per l'armata i diritti che già godeva negli Stati Sardi. Né furono trascurate le esigenze militari, contemplate nell'articolo III, che stabiliva la creazione di una commissione mista per la delimitazione delle frontiere, tenendo conto della configurazione orografica e delle necessità della difesa. Infine nell'articolo VI si stabilì che i cittadini Sardi oriundi della Savoia o del Nizzardo o in esse residenti, che intendevano conservare la nazionalità italiana, avrebbero avuto il diritto, nel termine di un anno dalla ratifica del Trattato, mediante una preventiva dichiarazione da farsi all'autorità competente, di domiciliarsi in Italia e di risiedervi, mantenendo intatta la cittadinanza sarda, e col diritto di conservare i loro beni immobili nei territori riuniti alla Francia. [106])

Il 2 aprile fu nominato Governatore provvisorio il sostituto procuratore generale Luigi Ignazio Lubonis, ben noto per i suoi sentimenti filofrancesi; a vice governatore Prospero Girard, a consigliere di governo il Gol. Le votazioni furono fissate per il 15 ed il 16 aprile. Il Lubonis, che per volontà del Cavour e del Benedetti doveva favorire l'esito delle votazioni in favore della Francia, rivolse il 5 aprile ai suoi concittadini un proclama che suscitò lo sdegno non solo della popolazione nizzarda ma anche di tutto il Piemonte.

Eccolo: « Cittadini, ogni incertezza riguardo al nostro futuro è sparita. Per il trattato del 24 marzo, il valoroso Vittorio Emanuele ha ceduto alla Francia la Savoia e il Contado di Nizza. Possenti motivi di convenienza politica, le esigenze dell'avvenire d'Italia, il sentimento di riconoscenza verso il suo potente alleato, infine le circostanze particolari del nostro paese, hanno deciso, benché a malincuore, questo amato sovrano a separarsi da provincie strettamente unite da molti secoli alla sua dinastia. Il magnanimo Imperatore Napoleone III ed il leale Vittorio Emanuele hanno inoltre desiderato che il trattato di cessione fosse convalidato dall'adesione popolare.

« A questo scopo sarete tra poco convocati ai comizi elettorali; S. M. il Re mi ha confidato il governo provvisorio di questo circondario nella mia qualità di vostro concittadino. Cittadini! All'augusta voce del nostro Re, ogni incertezza sul vostro avvenire è cessata; nello stesso modo a quelle auguste parole dovrebbero sparire pel futuro tutte le discussioni e le rivalità; tutti i cittadini dovrebbero essere animati dallo stesso spirito di conciliazione. Non vi

è bisogno di pubbliche manifestazioni. Il loro solo effetto sarebbe di compromettere l'ordine pubblico, che sarà pel futuro energicamente mantenuto. Confidenza, tranquillità e raccoglimento dovrebbero presiedere all'atto solenne al quale siete chiamati.

« Concittadini, la missione affidatami dal Re è breve ma importante. Onde poter adempiere al mio dovere in queste straordinarie circostanze, io fo conto sul vostro aiuto e sulla vostra cooperazione, sul vostro rispetto alla legge e sopra l'alto grado di civiltà a cui siete innalzati.

« Affrettate dunque la vostra conferma, coi vostri suffragi, della nostra unione alla Francia. Facendo eco ai voleri del Re raccogliamoci attorno alla bandiera di quella nobile e grande nazione che ha sempre avuto le nostre più vive simpatie.

« In quanto a questo augusto principe, riteniamo fra noi il culto di memorie passate, ed innalziamo fervide preghiere per il suo nuovo e splendido destino. In quanto al grande Napoleone III, la potente e ferma volontà del quale è di incominciare una nuova èra di prosperità per il nostro paese, la nostra inflessibile fedeltà e la nostra rispettosa devozione ora dovrà incominciare. Viva la Francia! Viva Napoleone III ».

Le copie di questo manifesto « affisso in varî luoghi più appariscenti della città — scriveva il generale Lucera comandante dei Carabinieri di Nizza al Ministro degli interni sardo — nella notte erano pressoché tutte lacerate ed insudiciate. Pari sorte fu loro riservata a Scarena ». 107)

Prima che il Lubonis emanasse questo infelice manifesto era giunto in città, come Commissario dell'imperatore, il senatore Pietri insieme al segretario Repetti, col compito di preparare e di sorvegliare la votazione; a tale scopo non tardò a prendere contatto con tutte le autorità civili e militari. Era giunta, quasi contemporaneamente, la notizia della vibrante dimostrazione di italianità avvenuta il 29 marzo al Consiglio comunale di Torino nella quale si era deliberato all'unanimità di conferire la cittadinanza della capitale a tutti i militari e funzionari delle due provincie sacrificate, che avessero mantenuto la nazionalità italiana.

Queste notizie, unite all'insolenza dei Francesi, produssero in Nizza una viva agitazione: il 1° di aprile (nello stesso giorno cioè nel quale Vittorio Emanuele dirigeva ai Nizzardi ed ai Savoiardi il proclama concordato con Napoleone per esimerli dal giuramento di fedeltà) ad una dimostrazione inscenata dagli aderenti alla cessione, « contando — come riferisce al Governo sardo il comandante dei Carabinieri di Nizza — sull'appoggio della truppa francese », dimostrazione « che prese a percorrere a forti masse le vie della città assordandola da acclamazioni alla Francia ed all'imperatore Napoleone », si oppose una violenta resistenza con « tafferugli che seguirono sia durante il

giorno che nella sera ». In piazza Massena la dimostrazione filofrancese fu accolta da nutriti fischi, cui seguirono vie di fatto « con alcuni reciproci colpi di bastone »; in via S. G. Battista due Nizzardi incontratisi con alcuni individui filofrancesi « ritenuti per Provenzali, molti de' quali si erano nel mattino portati in Nizza da oltre Varo ». non tardò ad accendersi una zuffa con la peggio di uno dei due Nizzardi, certo Declaire, che « riportò tre gravi ferite di coltello al fianco sinistro che lo misero in pericolo della vita »; il secondo, certo Larme, era stato pure ferito dalla stessa arma al fianco sinistro, « guaribile in 25 giorni ».

Un altro tumulto avvenne di fronte al caffè del Commercio, mentre varî annessionisti passavano acclamando; allora « alcuni che stavano sulla piazza gettarono contro di loro uno sgabello che feriva piuttosto gravemente al capo un tal Degubernatis, negoziante di vino. Lo sgabello venne rimandato contro le persone che l'avevano lanciato, ma battendo contro le porte ne infransero i vetri. Egualmente rimasero rotti i vetri di un'ampia finestra e quei che stavano sulla via si precipitarono sugli avversari ch'erano internati nel caffè percuotendosi vicendevolmente a pugni e calci... ». « In quelle stesse ore in altri punti della città, si formavano attruppamenti numerosi degli oppositori all'annessione i quali, portandosi sotto le finestre delle case con maggior sfarzo ornate di bandiere francesi ed illuminate, mandavano voci di scherno e fischi ».

Le truppe francesi, che già presidiavano la città, a questo punto intervennero ed, in accordo con il maggiore dei Carabinieri piemontese, formarono delle pattuglie che riuscirono soltanto a tarda ora della notte a ristabilire l'ordine. [108]

Il proclama firmato dal re e controfirmato dal Cavour nello stesso giorno, risente della viva preoccupazione del gran Conte per queste pericolose manifestazioni antifrancesi dei Nizzardi; non si può, infatti, dare altra giustificazione dopo quanto siamo venuti rievocando, agli accenni ivi fatti alle grandi affinità di razza, di costume e di lingua tra i Nizzardi ed i Francesi, affinità non esistenti, che il Cavour avrebbe certamente omesso se avesse avuto l'animo più sereno.

A preparare inoltre l'opinione pubblica alla larvata occupazione militare francese, aveva provveduto il Governatore Montezemolo, il quale, prima di lasciare Nizza, aveva redatto il seguente proclama: « Concittadini, giungono fra le nostre mura le prime falangi del fedele alleato, del prode campione che con noi e per noi versava un sangue generoso sui campi immortali di Montebello, Palestro, Magenta, Melegnano e Solferino.

« A ciascuno di questi valorosi il vostro voto potrà in breve stringervi con legame più intimo, ciascuno di essi potrà addivenire vostro concittadino. Sia degna di essi e di voi, sia fraterna ed esultante la vostra accoglienza.

« Il Governo di S. M. il Re, d'accordo con quello di S. M. l'Imperatore

dei Francesi, definiranno il modo di consultare il voto popolare. Questa legittima manifestazione politica a cui sarete chiamati esclude qualunque manifestazione disordinata e tumultuosa. L'espressione del vostro affetto, le testimonianze delle vostre simpatie si riassumano ora nell'acclamazione di due nomi cari ed onorati. Viva il Re Vittorio Emanuele! Viva l'Imperatore Napoleone! ».

Non fu difficile intendersi fra il Cavour, il Benedetti ed il Pietri sul procedimento della votazione. Sia sufficiente ricordare, a tale proposito, poche parole del Conte: scrivendo al Nigra il 27 marzo, dopo averlo informato della firma del Trattato, dichiarava: « Maintenant il reste deux choses à faire. Assurer par des mesures habiles le succès du vote; régler les points que le traité a laissé en suspens »; allo stesso Nigra il 31 marzo: « Benedetti est parti hier au soir emportant les ratifications du traité; je lui ai recommandé de ne rien faire qui pût irriter les partis tant à Nice qu'en Savoie. Nous avons été pleinement d'accord sur les mesures à prendre et sur les hommes à choisir pour les faire exécuter.

« Pietri de son côté est reparti pour Nice. Je lui ai remis des lettres pour l'Evêque et pour quelques personnages influents de la ville. Il doit télégraphier à Talleyrand si les fonctionnaires délégués acceptent. Dans le cas affermatif, lundi les nominations et la proclamation du Roi paraîtraient dans la *Gazette*. Je ne néglige rien que tout réussisse. Mais il faut qu'à Paris on travaille avec activité et prudence ».

Il Cavour era davvero preoccupato, perché, anche legalmente, Nizza aveva pochi mesi prima riconfermata nettamente la sua avversione ai separatisti, facendo trionfare nelle elezioni municipali, del 20 gennaio, i candidati nazionalisti e clamorosamente respinto quelli sostenuti dai Francesi; il 25 marzo poi, nonostante i consigli dati dal Cavour al Montezemolo e l'opera da quest'ultimo svolta, Garibaldi era stato eletto deputato al II Collegio insieme a Carlo Laurenti Robaudi. Le prepotenze dei Francesi e dei loro sostenitori potevano quindi far accadere qualche conflitto che, ben più grave dei precedenti, avrebbe potuto compromettere ogni cosa.

Il Lubonis, perciò, in esecuzione degli ordini del Cavour e del Pietri, si affrettò a render note le modalità della votazione per la riunione della contea alla Francia, per legalizzare cioè il fatto compiuto, il modo escogitato essendo tale da impedire lo scacco dei Francesi. Ecco quanto egli stabilì con decreto del 7 aprile, per mezzo del quale convocava i comizi per il 15 ed il 16 dello stesso mese: il voto doveva esprimersi a scrutinio segreto mediante un *sì* od un *no*; le eventuali schede con altre scritte dovevano considerarsi nulle; erano ammessi al voto tutti i cittadini al di sopra dei 21 anni, appartenenti per nascita o per origine al Nizzardo od ivi residenti da almeno sei mesi, purché non avessero subìte condanne previste dall'articolo 25 della legge comunale; non era però

richiesta la residenza di sei mesi per coloro che notoriamente appartenevano al circondario e che rientravano per farsi iscrivere nelle liste elettorali.

I militari congedati che fossero rientrati in tempo utile nel circondario, sarebbero stati ammessi al voto, con la sola presentazione del congedo o del foglio di via; in ogni Comune doveva essere costituito un comitato presieduto dal Sindaco e composto di non meno di quattro Consiglieri comunali designati dal Governatore; il quale comitato doveva pubblicare d'urgenza l'elenco dei cittadini ammessi al voto; ad esso competeva deliberare sommariamente su ogni caso dubbio e su ogni protesta.

Il Sindaco, Francesco Malaussena, aiutò, da parte sua, l'opera dei Governi alleati per ottenere il plebiscito a favore dei Francesi, indirizzando l'8 aprile un manifesto ai suoi concittadini nel quale, dopo aver dichiarato che in un momento tanto solenne la voce del primo magistrato non poteva stare muta, affermava di sentire il dovere di indicare loro « francamente, apertamente la via che la sua coscienza ed il pubblico interesse gli *comandavano* di seguire: l'unanime voto dei Nizzardi per la loro unione alla Francia ».

« Stringiamoci attorno alle urne con calma e dignità — soggiungeva — siamo uniti in uno stesso spirito di patriottismo illuminato e conciliante; nulla arresti la libera espressione dei nostri voti; ciascuno, deponendo il voto, pensi a ciò che deve al suo paese, alla Francia ed all'Imperatore ».

Le autorità ecclesiastiche, a loro volta, avevano accolto l'invito del Cavour, il quale, come s'è veduto, s'era rivolto direttamente al Vescovo, e coadiuvarono con molto zelo le autorità civili. Sorsero comitati di propaganda in Nizza e nella provincia; sottocomitati furono creati in ogni parrocchia sotto la presidenza o con la compartecipazione del parroco. A questa grandiosa opera di propaganda si unì quella della intimidazione. Già dal 22 marzo aveva posto l'àncora alla fonda nel porto di Villafranca, la fregata francese *Foudre*; dal 1° aprile, secondo gli accordi Cavour-Benedetti, l'armata francese aveva lasciato la Lombardia ed attraverso Ventimiglia ed il Varo era entrata nel circondario di Nizza; parte di essa destinata a rimpiazzare le truppe sarde, parte a raggiungere la Francia. A Nizza le truppe erano state acquartierate nella caserma di S. Domenico e nel fabbricato della manifattura dei tabacchi.

Nei giorni della votazione le truppe francesi avrebbero dovuto essere consegnate in caserma; il servizio d'ordine avrebbe dovuto essere prestato dalla Milizia Nazionale ed un picchetto armato francese posto al servizio d'onore di fronte al palazzo De Orestis, residenza dell'imperatrice madre di Russia. Il 14 aprile, continuando il passaggio dell'armata, un reparto del 13° Reggimento di Fanteria di linea fu inviato a presidiare Canna, ed un altro Mentone. [109]

Nulla, come si vede, venne trascurato per impedire il temuto scacco per Napoleone III; in qual modo poi avvenne la libera manifestazione del voto dei

Nizzardi, non lo diciamo noi, perché preferiamo lasciare la parola al giornale ufficiale francese, al *Moniteur Universel,* il quale così ce ne ragguaglia: « C'est à 9 heurs du matin que devait s'ouvrir le scrutin. Dès 7 heures on voit s'avancer de tous côtés, tambour battent et drapeaux déployés, les électeurs de communes rurales, en hâbits de fête, guidés par les curés et par les conseillers municipaux. En passant devant le consulat de France, touts s'arrêtaient pour saluer de leurs acclamations les répresentants du pays auquel ils étaient fiers de se donner; *tous portaient à leur chapeau le bulletin français qu'ils allaient déposer dans l'urne.*

« Pour épargner le temps à ces braves gens venus de loin, les habitants de la ville s'étaient donné le mot pour ne voter qu'après eux. Pendant cette belle journée, la joie rayonnait sur tous les visages. L'ordre le plus admirable n'a cessé de régner un seul instant ».

È noto l'esito della votazione: a Nizza iscritti 7912, votanti 6846. Favorevoli alla Francia 6810, contrarî 11, voti nulli 25. Per il Nizzardo iscritti 21.230, votanti 17.791, dei quali 17.638 per la Francia; contrari 149; voti nulli 4.

Come si giunse a questo strepitoso esito smentito appieno dai secoli di storia nizzarda che siamo venuti rievocando?

Abbiamo già illustrato la preparazione accuratissima di questo plebiscito compiuta in pieno accordo fra il Governo piemontese e quello francese; dobbiamo dire ancora qualche cosa sul modo col quale si compì. Nel censimento del 1859 Nizza risultava composta di 44.091 abitanti; gli iscritti al voto dovevano essere un quarto della popolazione e cioè 11.000. Da quale causa dipese l'esclusione al voto di circa un terzo dei Nizzardi? Evidentemente non solo dalla precipitazione con cui si compilarono le liste elettorali. I seggi composti come sappiamo, non davano garanzia sulla genuinità dello scrutinio e se ne ebbe conferma, ad esempio, in Lavenzo che con 407 elettori diede 481 voti favorevoli alla Francia. Lo statista napoletano Pasquale Stanislao Mancini che, per caso, trovavasi nei giorni precedenti la votazione a Nizza, in un suo memorabile discorso alla Camera, affermò che Nizza allora, come sempre, si era dimostrata ostile ai Francesi. Egli raccontò il 12 aprile (tre giorni prima quindi della votazione) ciò che aveva veduto: « Basta aggirarsi pochi giorni per le vie di Nizza per accorgersi che gli abitanti nella loro grande maggioranza, e con un sentimento che specialmente si manifesta vivacissimo nelle classi inferiori della popolazione, sentono e sanno di appartenere ad una città italiana, e sono straziati da una pena immensa, indicibile per una separazione che *colà si ha la persuasione di non potersi ottenere per vie regolari, e col mezzo di una votazione circondata da garanzie efficaci di libertà e di sincerità* ».

Questo alto sentimento nazionale aveva anzi alienato l'animo dei Nizzardi dallo stesso Vittorio Emanuele II e dal Cavour, incolpati di averli ven-

duti alla Francia. Lo afferma il Mancini fra trasparenti veli, affermando che quello « che non ammette dubbio si è che, penetrando nell'interno delle famiglie, il cuore è lacerato all'aspetto di madri e di spose, le quali versano lacrime amarissime, come per la morte di un padre, di un figlio, e delle più care persone; e nelle stesse vie di Nizza nomi cari e venerati in tutto il resto d'Italia, nomi sacri al nostro cuore ed alla nostra riconoscenza, sono divenuti oggetto di esecrazione: tale è la nobile e virtuosa indignazione che fa velo alla fredda ragione anche dei più gravi e reputati cittadini ».

Il Mancini aveva avuto anche la ventura di assistere alle frenetiche dimostrazioni di entusiasmo fatte dai Nizzardi all'ingresso dell'esercito francese in Nizza, e così ne dà testimonianza: « Io che ho assistito all'ingresso delle truppe francesi in Nizza, non mi sono accorto menomamente del preteso entusiasmo dell'accoglimento dei Nizzardi. Esse vi furono ricevute con un così freddo silenzio, che poteva parere una mancanza di riconoscenza e di ammirazione per quelle balde schiere valorose tanto benemerite dell'Italia e della civiltà, mentre era la conseguenza di un ben altro diverso sentimento assai delicato e geloso, dell'avversione alla minacciata signoria straniera ». Come si vede è questa una testimonianza di un uomo politico non certo ammalato di francofobia.

Questo nostro spassionato esame condotto su testimonianze attendibili dei contemporanei, ci induce a prestare fede ad un altro temperatissimo statista, a Giuseppe Biancheri, deputato di Ventimiglia, il quale non esitò ad affermare: « Io ho assistito alla votazione che si fece il giorno 15 nella valle della Roja, e, per decenza, per dignità della Camera, mi sono promesso di non parlarne e non ne parlerò ».

Il Cavour sapeva tutto ciò che il Biancheri faceva supporre, come ben conosceva il preludio della amara beffa. Al Nigra, dandogli il resoconto della seduta tempestosa del 12 aprile, aveva scritto: « Laurenti-Robaudi è venuto a portare alla Camera tutti i funesti proclami di Lubonis e a sciorinare la serie degli atti commessi notoriamente dagli agenti francesi. Siccome non c'era modo di contestare la verità di questi fatti, Farini s'è limitato a rispondere che aveva disapprovato la condotta del Lubonis. Ho notato che nessun deputato ha preso la parola per difendere il Ministero e che non è stato nemmeno proposto l'ordine del giorno puro e semplice. Evidentemente la Camera aveva paura di approvare anche indirettamente quello che succede in questi giorni a Nizza ».

Ciò che successe in quei due giorni superò, evidentemente, quanto era stato concordato tra il Cavour ed il Benedetti; i Nizzardi si videro perduti e, non potendo in modo diverso esprimere la loro volontà, decisero di astenersi dal voto. Perciò sul loro giornale *Il Nizzardo* il 10 aprile resero nota la linea di condotta cui si sarebbero attenuti: « Astenetevi, o Nizzardi! Le ragioni per cui siamo d'avviso che i buoni Nizzardi debbano astenersi dal prendere parte al

voto impostoci per domenica ventura sono le seguenti: 1° perché Vittorio Emanuele e nessuno della sua Casa aveva diritto di cedere o permutare Nizza ad alcun principe straniero in forza del sempre vigente trattato di dedizione del 19 novembre 1391; 2° perché nessun trattato, importante variazioni di territorio, a mente dell'articolo V dello Statuto del Regno, può avere effetto, senza preventivo assenso delle Camere; 3° perché le Camere stesse non avrebbero il potere di obbligarci o comunque permetterci di rinunciare alla nostra nazionalità: *di suicidarci nazionalmente*; 4° perché il Ministero Cavour ci ha fin d'ora assoggettati ad un Governo provvisorio, messi fuori dalla legge generale, mentre l'articolo XXIV dello Statuto proclama l'uguaglianza della stessa legge per tutti i regnicoli; 5° perché il voto di domenica ci viene imposto da questo Governo provvisorio e non dal Governo regolare; 6° perché il Governatore provvisorio c'impose, a nome del Re, di votare l'annessione alla Francia, mentre il Re ci garantiva la libertà di voto; 7° perché il Re prometteva che nessuna occupazione straniera avrebbe avuto luogo prima del voto, ed ora invece si sono allontanate le nostre truppe e venne persino soppresso il servizio della Guardia Nazionale, affinché la città tutta fosse occupata militarmente dalle sole truppe francesi; 8° perché in uno Stato costituzionale non è valida votazione quella in cui non sono osservate le garanzie contenute nella legge elettorale e per domenica ci si vuol obbligare a votare con un nuovo arbitrario sistema e senza nessuna di quelle garanzie; 9° perché l'azione delle nostre leggi è affatto sospesa, l'autorità straniera esercita di fatto il potere sovrano, i suoi emissari spargono dovunque denaro e minacce, seduzioni e intimidazioni. Perché, in una parola, fosse anche legale il modo di votare, non è possibile un voto sincero sotto la pressione morale e materiale in cui versiamo.

« In conseguenza chiunque ha cuore e mente per sentire e comprendere la sua dignità di cittadino, non può accostarsi alle urne di domenica, senza farsi complice dell'atto inqualificabile che si prepara a nostro danno: coloro che principiarono così bene tale opera, se la compiano da soli. Noi serbiamo pura la coscienza e la mano coll'astenerci. E tra essi e noi l'avvenire deciderà ».

Questo appello, nonostante che il numero de *Il Nizzardo* ove apparve, fosse fatto sequestrare dal Lubonis, ottenne il suo effetto: moltissimi elettori si astennero dal voto. Diecimila optarono per la cittadinanza italiana ed abbandonarono sdegnosamente il Nizzardo; coloro che non erano presenti e poterono votare in piena libertà, optarono quasi all'unanimità per l'Italia. [110] Questo, e non quello manipolato dal Lubonis e dalle autorità francesi con la complicità di quelle sarde, fu l'autentico plebiscito del 15 e 16 aprile 1860. Il primo rassomiglia troppo a quello del 1792, al quale si innalzò il 4 marzo 1896 nel cuore della città, un obelisco e che fu, come quello, bugiardo.

Veri interpreti della volontà della maggior parte dei loro concittadini fu-

rono Giuseppe Garibaldi e Laurenti Robaudi, quando, rifiutando il mandato parlamentare della città, dichiararono: « Noi sottoscritti crediamo nostro dovere di deporre il nostro mandato di rappresentanti di Nizza, protestando contro l'atto di frode e di violenza che s'è consumato, aspettando che i tempi e le circostanze consentano a noi ed ai nostri concittadini di far valere in una libertà reale i nostri diritti, che non possono venir menomati da un patto illegale e fraudolento ».

NOTE

1) PAUL CANESTRIER. *Pourquois Louis XIV fit-il occuper le Comté de Nice en 1691*, in *Nice historique*. Nizza, 1940 fasc. I.

2) *Journal niçois des évenéments survenus à Nice de l'an 1675 à l'an 1723*. L'autore anonimo di questo diario, che si conserva nella biblioteca reale di Torino, è nizzardo. L'opera è stata scritta in italiano ma resa nota nella traduzione francese di Alfonso Navello che la pubblicò a puntate in *Nice historique*, cit., dal 15 marzo 1911 al 31 dicembre 1912.

3) *Ibid.*, 1911, pag. 356.

4) LOUIS DURANTE, *Histoire de Nice depuis sa fondation jusqu'à l'année 1792 avec un aperçu sur les événements qui ont eu lieu pendant la révolution francaise à tout 1815 inclusivement*, Turin, Favale, 1824, vol. III, pagg. 24-25.

5) E. TISSÉRAND, *Histoire civile et religieuse de la Cité de Nice et du département des Alpes-Maritimes*. Nice, Visconti e Delbecchi, vol. II. pag. 213.

6) V. EMANUEL, *Memorie del notaro Giraudi* (1665-1713) in *Nice historique*, cit., 1907.

7) ROBERT LATOUCHE. *Histoire du Comté de Nice*, Paris, Boivin, 1932, pagg. 155-158.

8) PAUL CANESTRIER. *Les institutions communales dans l'ancien Comté de Nice avant la Révolution*, in *Nice historique* cit., febbraio-marzo 1921.

9) R. LATOUCHE, op. cit., pag. 137

10) LOUIS CAPPATTI. *Nice vue par les consuls de France au XVIII*e *siècle*, in *Les Annales du Comté de Nice*, fasc. ottobre 1933 e segg.

11) L. CAPPATTI, op. cit., *passim*.

12) EDOUARD BERI, *Le port franc*, in *Nice historique*, cit., marzo-aprile 1924.

13) A. MAGNAN, *L'École Medico-Chirurgicale de Nice 1720-1860*, in *Nice historique* cit., maggio 1912.

14) G. CARDUCCI, *Opere*, Ediz. Nazion., Bologna, Zanichelli, vol. XVI, pag. 63.

15) GEORGES DOUBLET, *Poesie niçoise en 1770* in *Armanac nissart*. Nizza, 1927.

16) *Journal niçois des évenéments* ecc., cit., 1911, pag. 356; TH. GASIGLIA, *Le camp du Limaçon. Guerre de la Succession d'Autriche*, in *Nice historique*, cit., ottobre 1920; HENRI MORIS, *Opérations militaires dans les Alpes et les Apennins pendant la Guerre de la Succession d'Autriche* (1742-1748), Paris, Turin, Baudoin, Botta, 1886.

17) DURANTE, op. cit., pag. 155.

18) CÉSAR ROUX, Le « *Consiglio d'ornato* » in *Armanac nissart*, cit., 1930, pag. 21 e segg.

19) CHARLES VIEIL, *Le grand Théâtre de Niçe depuis sa fondation jusq'à nos jours* (1781-1905), in *Nice historique*, cit., 1907.

20) LOUIS CAPPATTI, *Le premier journal niçois* in *Les annales du Comté de Nice*, cit., luglio 1933.

21) R. LATOUCHE, *Un Casino à Nice en 1786*, in *Nice historique*, cit., 1924.

22) PAUL MESPLÉ, *Nice aux XVII^e siècle, impressions d'un hivernant anglais*, in *Armanac Nissart*, Nizza, 1940, pag. 242.

23) STEFANO BOSIO, *La crise des logements et la Taxation des Logers dans la Législation Sarde au dix-huitième siècle*, in *Armanac nissart*, cit., 1928, pag. 77.

24) RENÉ PETIET, *Nice à la veille de la révolution française*, in *Armanac nissart*, cit., 1921, pag. 185 e segg.

25) TISSERAND, op. cit., pag. 251 e segg.

26) L. IMBERT, *La Planargia, commandant général du Comté, et les emigrés français à Nice en 1790*, in *Nice historique* cit., gennaio-marzo 1940.

27) A. J. RANCÉ-BOURREY, *Les émigrés français à Nice*, in *Nice historique*, cit., 1906.

28) A. J. RANCÉ-BOURREY, op. cit.

29) L. IMBERT, *La Planargia, commandant général du Comté* ecc., cit.

30) LÉONCE KREBS - HENRI MORIS, *Campagnes dans les Alpes pendant la Révolution, d'après les Archives des états-major Français et Austro-Sardes*, Paris, Plon, pag. 15 e segg.

31) JOSEPH COMBET, *La Révolution dans le Comté de Nice et la Principauté de Monaco* (1792-1800), Paris, Alcan, 1925, pagg. 28-30.

32) FERDINANDO A. PINELLI, *Storia militare del Piemonte in continuazione di quella del Saluzzo cioè dalla pace d'Aquisgrana sino ai dì nostri*, Torino, de Giorgis, 1854, vol. I, pag. 62 e segg.

33) AUGUSTE MUSSO, *Les Barbets à la Roquebillière*, Nice, Imprimerie administrative, 1897, pagg. 10-11; HENRI SAPPIA, *Les Barbets de nos Alpes*, in *Nice historique* cit., fasc. 1° dicembre 1905 e seguenti.

34) N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861*, Torino, Bocca, 1878, vol. II, pagg. 33-37.

35) *Mémoires sur la guerre des Alpes et les événements en Piémont pendant la Révolution française tirés des papiers du comte Ignace Thaon de Revel, de St. André et de Pralungo*, Turin, Bocca, 1871; KREBS ET MORIS, *Campagnes des Alpes* ecc. cit., *passim*; F. A. PINELLI, *Storia militare del Piemonte* ecc., cit. *passim*.

36) DURANTE, op. cit., pagg. 235, 236.

37) *Rélation des mouvements des troupes du roi de Sardaigne dans la Comtée de Nice sous les ordres du lieutenant-général Courten depuis le 10 septembre 1792 jusqu'à la separations de l'armée à Tende*, in « Palmaverde », Torino, Fontana, 1851, pag. 104.

38) VITTORIO ADAMI, *Alcuni documenti sull'occupazione francese di Nizza nel periodo rivoluzionario*, in *Fert*, Roma, 30 giugno e 30 settembre 1940, pagg. 110-111.

39) V. ADAMI, op. cit., pagg. 115-116.

40) V. ADAMI, op. cit., pagg. 117-122.

41) GIUSEPPE ANDRÉ, *Nizza 1792-1814*, Nizza, Malvano, 1849, pagg. 298-299.

42) J. COMBET, *La Societé populaire de Nice* (2 ottobre 1792-18 fructidor an. III), in *Annales de la Societé des Lettres* ecc., vol. XXI-XXII, 1909 e 1910, pp. 373-420 e 171-254.

43) A. N. EMANUEL, *Le séjours de Barras à Nice*, in *Nice historique*, cit., 1911, pag. 146.

44) G. BLONDEAU, *Les Tribunaux Révolutionnaires dans les Alpes-Maritimes*, in *Nice historique* cit. 1938, fasc. III-IV. Su questo episodio vedasi pure G. B. TOSELLI, *Précis historique de Nice depuis sa fondation jusqu'au 1860*, Nizza, 1867, vol. III, pagg. 66-67; E. TISSERAND, *Histoire de la Révolution française dans les Alpes-Maritimes*, Nice, 1878, pag. 135; RANCE-BOURREY, *Le général d'Anselme à la barre de la Convention*, in *Annales de la Société des lettres* ecc. cit., 1916, pag. 743; G. ANDRÉ, op. cit., pagg. 146-148.

45) BLONDEAU, op. cit., pagg. 25-26.

46) G. ANDRÉ, op. cit., pagg. 136-141.

47) A. N. EMANUEL, *Les séjours de Barras à Nice*, cit., pag. 146 e segg.

48) RANCE-BOURREY, *Le général d'Anselme à la barre* ecc., cit., pag. 117.

49) H. MORIS, *Organisation du Département des Alpes-Maritimes, formé du ci-devant comté de Nice ed de la ci-devant principauté de Monaco. Mars-Avril 1793*, in *Annales de la Société des Lettres* ecc., cit., passim.

50) HENRI MORIS, *Réunion de Nice à la France en 1793*, in *Annales de la Societé des Lettres* ecc., cit. 1899, pagg. 38-41.

51) H. MORIS, op. cit., pagg. 43-44.

52) *Moniteur Universel*, Paris, 1 février 1793.

53) H. MORIS, *Organisation du Département des Alpes-Maritimes* ecc., cit. pag. 206.

54) ANDRÉ, op. cit., pag. 217.

55) J. COMBET, *La Révolution* ecc., cit., 6, pagg. 81-82.

56) RANCE-BOURREY, *Le papier monnaie dans les Alpes-Maritimes de 1792 à 1797*, in *Annales de la Societé des Lettres* ecc., cit., 1914-1915.

57) COMBET, op. cit., pag. 107.

58) J. COMBET, *La Révolution dans le Comté de Nice* ecc., cit., pagg. 293-309.

59) J. COMBET, *Les arrêtés de Robespierre jeune dans les Alpes-Maritimes*, in *Annales Révolutionnaires*, Besançon, Millot, 1917, n. 3, pagg. 314-329.

60) J. COMBET, *La Révolution dans le Comté de Nice* ecc., cit., pag. 255.

61) *Ibid*, pag. 310.

62) LÉON BONIFACE, *Cultures et produits de remplacement dans les Alpes-Maritimes au temps du blocus continental* (1806-1814) in *Nice historique*, cit., fasc. I, 1941.

63) A. J. RANCE-BOURREY, *À propos des francs-maçons à Nice* in *Armanac Nissart*, cit., 1936.

64) J. COMBET, *La vie economique à Nice sous le Consulat et l'Empire (29 mai 1800-7 mai 1814)*, in *Nice historique*, cit., 1924, fasc. I e III; *id.*, *La vie à Nice pendant le Consulat et l'Empire 1800-1814*, in *Nice historique* cit., 1916, fasc. IV.

65) L. IMBERT, *Le Journalisme à Nice sous le Premier Empire*, in *Armanac Nissart*, cit., 1930, pag. 129 e segg.

66) V. EMANUEL, *Notes sur l'instruction publique à Nice*, Nice, 1902; J. COMBET, *L'enseignement à Nice sous le Consulat*, in *Revue historique de la Révolution française et de l'Empire* cit., dic. 1916.

67) J. COMBET, *La vie à Nice pendant le Consulat* ecc., cit., in *Nice historique*, cit., 1927, fasc. I.

68) In ANDRÉ, op. cit., pagg. 512-513.

69) ANDRÉ, op. cit., pag. 556.

70) L. DURANTE, op. cit., III, pagg. 359-466.

71) A. J. RANCE-BOURREY, *Nouveaux documents sur le passage de Pie VII à Nice en 1809*, in *Annales de la Société des Lettres* ecc., cit., 1909, pag. 329 e segg.

72) LÉONCE BONIFACE, *La disette de 1811-1812 dans le Département des Alpes-Maritimes*, in *Annales de la Sociéte des Lettres* ecc., cit., 1936, pag. 266 e segg.

73) G. BLONDEAU, *La fin du régime français dans le Département des Alpes-Maritimes*, in *Nice historique* cit., 1937, fasc. I e II.

74) G. BLONDEAU, op. cit., pag. 53.

75) PAUL CANESTRIER, *Le Général Gaspard Eberlé*, in *Nice historique* cit., 1936 fasc. 6.

76) A. N. EMANUEL, *L'administration sarde à Nice de 1814 à 1848* in *Nice historique* cit., giugno 1913; R. LATOUCHE, *La situation économique et politique du Comté de Nice pendant les premières années de la Restauration sarde* (1814-1823), in *Nice historique* cit. 1926, fasc. marzo-aprile.

77) EDOUARD BERI, *Le port-franc*, in *Nice historique* cit., marzo-aprile 1924.

78) G. DOUBLET, *Souvenirs coaraziens*, in *Nice historique* cit., 1927 fasc. III, pag. 101.

79) JULES DE ORESTIS DI CASTELNUOVO, *Nice et les Niçois pendant la Révolution de 1821*, in *Nice historique* cit. 1922.

80) P. DIENDÉ-DEFLIS, *Séjour à Nice, en novembre 1826 de L.L. M.M. le Roi et la Reine de Sardaigne*, in *Nice historique* cit., 1938, fasc. IV.

81) G. GIDIO, *Un nizzardo ed un savoiardo nello scontro di Les Echelles* (1834), in *Fert*, cit., 30 giugno 1934.

82) LOUIS CAPPATTI, *Nos pêcheurs sous la Restauration Sarde*, in *Les Annales du Comté de Nice* ecc., cit., 1935, pagg. 158-159.

83) E. BERI, *Les produits Niçois à l'exposition de 1832*, in *Nice historique* cit., 1924.

84) CAFFO, *Un episodio della propaganda protestante a Nizza ai tempi di Carlo Alberto*, in *Fert*, cit., 1934, pag. 211 e segg; L. IMBERT, *L'État Civil des Juifs, Protestants et Etrangers à Nice sous la Restauration Sarde*, in *Nice historique* cit., 1937, pag. 167 e segg.

85) A. MAGNAN, *L'école Medico-Chirurgicale de Nice*, cit.

86) CORRADO ZOLI, Appendice al vol. III del volume *Il Consiglio di Stato*, Roma, Stab. Poligrafico dello Stato, 1932.

87) MARIO ZUCCHI, *I Governatori dei Principi Reali di Savoia*, R. Deputaz. di Storia Patria, Torino, 1934.

88) FRANCESCO LEMMI, *Qualche nota sulla stampa a Nizza ed in Savoia ai tempi di Re Carlo Alberto*, in *Fert*, cit., 30 giugno 1935, pag. 134 e segg.

89) *Prose e poesie con che i Nicesi celebrarono le Piemontesi riforme del 29 ottobre 1847*, Nizza, Tip. Suchet figlio, 1848.

90) ALBERTO DE GERBAIX DE SONNAZ, *Savoiardi e Nizzardi benemeriti dell'Italia* (1790-1910) in *Nuova Antologia, Roma*, 1° maggio 1911.

91) G. GARIBALDI, in *Nice historique* 1907.

92) G. GUERZONI, *Garibaldi*, Firenze, Barbera, 1889, vol. I, pag. 218.

93) G. GUERZONI, *Garibaldi*, in *Nice historique* cit. 1907.

94) ERMANNO AMICUCCI, *Nizza e l'Italia*, Mondadori, Milano, 1939, pag. 58-66; LOUIS CAPPATTI, *Le particularisme niçois au parlement sarde*, in *Armanac nissart*, cit., 1934, pag. 97.

95) *Nice d'antan. Extrait de la Correspondance d'un Niçois en l'an 1857*, in *Nice historique* cit., settembre-ottobre 1931.

96) *Il Carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861* a cura della R. Commissione editrice, vol. I *Plombières*, Bologna, Zanichelli, 1926, pag. 103 segg.

97) Il *Carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861* cit. Vol. III.

98) *Il Carteggio* ecc. cit., pag. 28.
99) *Il Carteggio* ecc. cit. pag. 90.
100) *Il Carteggio* ecc. cit., pag. 35.
101) *Il Carteggio* ecc. cit. pag. 46-48.
102) *Il Carteggio* ecc. cit., pag. 60-61.
103) AMICUCCI, op. cit., pagg. 98-99.
104) *Il Carteggio* ecc.. cit. pag. 65.
105) *Il Carteggio* ecc. cit., pag. 71-72.
106) *Il Carteggio* ecc. cit., pag. 94-216.
107) AMICUCCI, op. cit., pag. 296.
108) AMICUCCI, op. cit., pag. 294-295.
109) J. LEVROT, *L'annexion de Nice à la France en 1860*, in *Nice historique* cit., 1° giugno 1910.
110) A. CODIGNOLA, *Un poco noto plebiscito nizzardo*, in *Camicia rossa*, Roma, gennaio 1941.

GUIDO PO

I FASTI DELLA MARINERIA NIZZARDA

Noi riteniamo un segno del destino che una Casata originaria dell'interno, quale quella dei Savoia, avente il suo nucleo in una regione montagnosa, lontana dal mare, abbia nutrito ambizioni marinare.

L'istinto dei Conti di Savoia fece loro intuire che solo uno sbocco al vasto, libero mare, poteva assicurare potenza, gloria, grandezza ed una reale indipendenza ai loro dominî.

Tenacia ed ardimento, valore e pazienza condussero l'allora modesta Signoria di Umberto dalle Bianche Mani a svilupparsi in possente dominio finché, il 29 ottobre 1388, con l'accessione di Nizza alle terre comitali riuscì a lambire il sospirato lido del mare.

Decaduta la clausola sospensiva inserita nel trattato sottoscritto da Amedeo VII con il Re Ladislao II di Angiò Durazzo nel 1402, per la quale Nizza sarebbe rimasta in perpetuo incorporata nei dominî dei Savoia se in capo a tre anni il Re Ladislao non avesse rifuso tutte le spese incontrate per l'occupazione dal Conte Rosso e dal di Lui Genitore, la Dinastia Sabauda aggiunse alle gemme della sua corona quella fulgidissima dello sbocco al mare largo.

Né è da credere che i Savoia si affacciassero al mare digiuni di cose marinare.

Le crociate avevano veduto più di un Savoia prendere la Croce, lasciare i turriti manieri per avventurarsi nelle favolose terre sacre alla Religione, e varcare il mare, per combattere i nemici della Fede. L'Augusto Genitore del Conte Rosso, realizzatore dell'accesso al mare, il Conte Verde, aveva aureolato di gloria il proprio capo battagliando tra il 1366 e il 1367 fuori dai confini della contea a sostegno delle vacillanti fortune dei Paleologhi di Bisanzio, sempre in più gravi distrette con gli Osmani ed i Bulgari.

Del resto, già cento anni prima che Nizza entrasse nel novero dei dominî comitali, i Savoia tenevano nelle chiare acque del Lemano galere, in genere quattro, due da 110 remi e due da 92, comandate sovente da Liguri se non da Nizzardi, come si può rilevare da documenti dell'epoca che, nel 1288, annoverano un *Giovanni Beguena Magister Galee* e un *Magister Morando Rector*

Galee che, se non furono proprio Nizzardi, certamente appartennero a ceppo ligure.

Con l'accessione di Nizza alla Contea di Savoia, l'amore per il mare dei Conti si accentua e si perfeziona. Sebbene le vicissitudini politiche assorbissero il nerbo delle loro forze in lotte terrestri, essi non trascurarono mai il mare, cercando anzi di allargare il loro dominio su altre coste finitime al fine di accrescere l'importanza del loro litorale. Sappiamo infatti che i Savoia nel 1390, vale a dire due anni dopo l'acquisto di Nizza, tentarono di venire in possesso di Genova, minata da tumulti di parte, ma, se questo audace disegno fallì, non per questo venne trascurato il nucleo embrionale della loro Marina. Infatti, il figlio di Amedeo VII, Amedeo VIII diede commessa a Cipriano di Roccabellaria di costruire a Nizza alcune galere a protezione dei traffici e della costiera dagli insulti dei barbareschi, dei genovesi e dei catalani, ottenendo dal Re Carlo VII di Francia, nel 1426, la conferma del privilegio, compreso negli antichi statuti di Nizza, di prelevare un diritto di transito su tutte le navi intrattenenti commercio con i porti francesi solcanti le acque nizzarde. Il balzello, noto sotto il nome di Diritto di Villafranca, venne successivamente esteso a tutte le navi delle altre Nazioni allo scopo di dare una base finanziaria agli oneri della Marina.

Sebbene l'amore per il mare si perpetuasse nei discendenti dei Conti Sabaudi, non bisogna dimenticare che dal 1388 al 1553 la Contea, benché aumentata in dignità con la sua elevazione a Ducato, passò giorni assai tristi dovuti alla sua posizione geografica, incuneata tra la Francia e la Spagna, allora in lotta mortale per la supremazia in Italia. In verità i Savoia, presi tutti dalla politica dell'equilibrio delle forze italiane, si trovarono impreparati a fare fronte alla situazione creata dal conflitto ispano-gallico e solo con Emanuele Filiberto, Testa di Ferro, le fortune dello Stato vennero ripristinate. Neppure però in questo periodo di relativa eclissi, i Duchi di Savoia dimenticarono Nizza e il mare. Lo dimostra il fatto che la dignità di Governatore di Nizza fu la prima dopo quella del Maresciallo di Savoia, prova dell'importanza che, nonostante tutto, annettevano i Savoia al loro possesso marittimo. Vigili sempre, i Duchi più di una volta riuscirono a fare fallire altrui ambizioni, miranti a spogliarli del loro dominio marittimo, come avvenne nel 1426, quando Amedeo VIII si collegò con Firenze e con Venezia contro i Visconti di Milano, protettori di Genova, che sembravano attentare al possesso sabaudo di Nizza. In tale occasione venne stabilito che galere della Serenissima avrebbero cooperato con forze navali della città del Giglio alla copertura dello sbocco marittimo del Ducato, rinforzato da difese e da apprestamenti marinari, mentre era data commessa ai Nizzardi Cosma Gioffredi, Luca Foresta e Giovanni Marchisio di allestire galere. Alcuni anni più tardi, nel 1448, un Gio-

vanni Grimaldi di Monaco ebbe la carica di *Capitanus Generalis Armatorum Nostrorum Maritimorum*, rilevato, otto anni dopo, da Cristoforo Gioffredo che costruì la « Santa Maria de Auxilio ».

Intanto nel 1453 cadeva Costantinopoli e i Turchi realizzavano i loro primi aumenti di potenza in Egeo e nel Mediterraneo.

Nizza sotto le cure sabaude aveva sviluppato un possente commercio marittimo che reclamava protezione e appoggio, assicurati dai Duchi di Savoia, sia incrementando i mezzi marittimi, che accedendo alle Leghe Cristiane contro il Turco che in questi anni ampliava sempre più la propria potenza marinara. La caduta di Rodi nelle mani del grande Solimano nel 1522 costrinse l'Ordine Giovannita, poi di Malta, a fissare per qualche tempo stanza a Nizza ed a Villafranca, dando così modo al giovane organismo navale di Savoia di fare tesoro dell'esperienza di questi intrepidi cavalieri, valenti sia in terra che sul castello delle loro ben munite galee.

Intanto il Ducato soffriva dei contraccolpi della lotta tra Carlo V e Francesco I.

L'« Empia Alleanza », conclusa dal Cristianissimo Re di Francia con il Gran Turco, metteva a repentaglio la sicurezza del Mediterraneo occidentale, dando modo ai nemici della fede di allargare prodigiosamente la sfera delle loro sanguinose gesta.

I Savoia dovettero proteggere la loro costiera e le popolazioni minacciate costantemente non solo negli averi, ma altresì nella vita. Nizza sostenne virilmente un lungo assedio da parte di forze collegate franco-turche che parvero più di una volta prossime a soverchiare ogni resistenza e il bel episodio di Caterina Segurana prova l'ardimento e l'indefettibile amore dei Nizzardi per la causa dei Savoia, che elargirono a pieno merito alla città l'onorevolissimo appellativo di « Fedelissima ».

Soltanto con l'avvento al trono del Duca Emanuele Filiberto, Testa di Ferro, le fortune dei Savoia sono ripristinate e questo Sovrano « appassionatissimo di cose marinare » che « seppe trarre dal nulla la flotta » può a giusto titolo essere considerato come il vero fondatore della marina sabauda.

Con le sue Ordinanze sull'istituzione dell'Ordine militare e marinaresco dei Santi Maurizio e Lazzaro mirò a dare al ducato prestanza navale, non trascurò sia il naviglio che la sicurezza e l'efficienza dei sorgitori, riuscendo ad allargare la cerchia del proprio litorale arrivando a dominare il territorio di Oneglia.

Questo avveduto Principe fu preconizzato Capo dell'Armata Cristiana contro il Turco, ma la gelosia di Filippo II la spuntò sul desiderio Papale e di Venezia, imponendo Don Juan de Austria quale Comandante Supremo delle

forze della coalizione stretta il 25 maggio 1571 tra il Papato, la Spagna, Venezia, Firenze, Malta e la Savoia.

Alla Vittoria di Lepanto concorsero tre galere di Savoia, al Comando di Andrea Provana di Leynì, Ammiraglio del Duca che si coprì di gloria insieme con gli Stati Maggiori e gli equipaggi dei legni savoiardi. Il Duca per quanto defraudato dell'onore e della gloria di così importante comando aveva impartito ordini perentori al Provana di « tenere il nostro stendardo con la riputazione et al luogo solito, non cedendo ad alcuno, salvo a quello di Sua Santità e dei Re et a quello di Venezia in questo caso solo » (Istruzioni di Emanuele Filiberto al Provana di Leynì, 22 giugno 1571).

La parte avuta in questo scontro dalle galere savoiarde fu notevolissima e lo dimostrano le atroci perdite subite, tra le quali quella dolorosissima del Duca Don Francesco di Savoia Racconigi, cugino di Emanuele Filiberto, e del fior fiore della nobiltà savoiarda e nizzarda imbarcata sulle galere sabaude « Capitana », « Piemontese » e « Margarita ».

Più delle altre ebbe a soffrire la « Piemontese », stretta da tre galere turche, « una per proa et doe dalle bande », battuta senza posa dai nemici che montarono all'abbordaggio, passandone a fil di spada l'equipaggio di cui si salvò soltanto una dozzina di persone che si difesero eroicamente sino al sopraggiungere dei rinforzi. Nello scontro fu ferito assai malamente alla testa da una archibugiata lo stesso Provana e dovette la vita alla robustezza della sua armatura; cadde ucciso un famoso corsaro nizzardo, il Capitano Moretto, comandante della « Piemontese », e con lui Cesare di Leynì, il Cavaliere di San Vitale e moltissimi altri.

Vasto onore ne derivò quindi alla marina savoiarda, che contava negli equipaggi un buon numero di Nizzardi che emularono sul mare la fama che si conquistarono gli abitanti delle altre città del ducato combattendo in terra ferma. A Lepanto, accanto ad Andrea Provana, si era battuto da prode il nizzardo Marcantonio Galeano, che lo surrogò nel comando quando questi, tramortito dalla ferita toccata, non fu in grado di esercitare le sue funzioni. Negli anni successivi questo valoroso, creato vice-ammiraglio, tenne sovente il mare cooperando con navi pontificie alla polizia del Tirreno e delle coste romane e contribuendo nel 1573 a catturare alcune unità barbaresche che condusse a Civitavecchia insieme con 116 infedeli e 20 cristiani, riscattati a prezzo di sangue. Trofei inviò il Galeano al Principe Carlo Emanuele, mentre poco dopo moriva lasciando una discendenza non indegna del suo nome e del suo esempio.

La devozione e l'amore della gente del Nizzardo per la Dinastia si moltiplicava e si sviluppava sempre più, secondo una tradizione ormai saldamente affermata.

Vale la pena di ricordare l'episodio di quel Gruat di Beinette che assicurò Carlo III con fiere ed appropriate parole dell'indefettibile volontà dei Nizzardi di non ricevere qualsiasi guarnigione spagnuola nel loro castello di Nizza, che Piemontesi, Savoiardi e Nizzardi avrebbero difeso contro tutti al grido di Viva Savoia! Mentre Giovanni Badato, capo dei cittadini di Nizza giurava « qu'il défendra la personne de Son Maitre au Prix de sa vie », Gruat de Beinette ammoniva i circostanti con la frase scultorea: « Monsegneur et vous Messieurs, sachez que les raves de Savoie, le beurre de Piemont e le poisson salé de Nice viennent de former une sauce que même le diable ne mangera pas », documento di fierezza incomparabile al quale fa eco il testo della cronaca nizzarda circa la devozione della città all'adolescente Duca Emanuele Filiberto: « Nous vos garderons biem com avons juré et ses muragles tiendront front et nos vies ».

L'appellativo di *Nicaea Fidelis* non era dunque sino ad allora un vano e vuoto motto; i Nizzardi per terra e per mare vi tennero fede, dando ai Savoia il contributo della fortezza del loro animo, si come la valentia della loro esperienza marinara per le fortune dello Stato, ormai maturo per nuove più vaste gesta.

~

Il 30 agosto 1580 Emanuele Filiberto Testa di Ferro chiudeva il ciclo della sua esistenza mortale a soli 52 anni di età. Se spariva l'avveduto Principe restauratore delle fortune dei Savoia dopo un periodo di dure prove, la sua opera gli sopravviveva per le maggiori fortune del Ducato, preso nell'ingranaggio delle sempre più violente crisi europee.

Il suo successore ereditò un dominio saldamente organizzato, preparato militarmente ai fieri, ma gloriosi cimenti che ormai si profilavano all'orizzonte dei destini del Ducato. Anche la piccola ma robusta marina era in linea al suo posto di combattimento, piena di fede e di ardire, come aveva provato col luminoso esordio di Lepanto.

La marina ducale rappresentava un organismo adeguato alle necessità dello Stato, anche se un tentativo di Emanuele Filiberto di ricalcare gli ordinamenti dell'Ordine militare e marinaresco dei Santi Maurizio e Lazzaro sulla regola di quello di Malta non aveva dato del tutto gli sperati frutti. La costiera soggetta ai Savoia forniva forti stuoli di marinai addestrati sin dall'infanzia alla rude vita del mare, mentre la nobiltà del luogo gareggiava con quella savoiarda e piemontese in fedeltà, ardimento e perizia mettendo a disposizione della piccola armata navale valenti Ammiragli e bravi Capitani.

Nonostante che gli ordinamenti civili e militari dello Stato fossero tra i

migliori di quel tempo, còmpiti immani incombettero al Ducato durante questo tormentato periodo.

Il secolare programma dei Savoia, mirante alla conquista della fertile e ricca terra di Lombardia, aveva dovuto essere forzatamente aggiornato. Mentre nel basso medioevo la Dinastia Sabauda, dopo secoli di aspre battaglie e di complicati maneggi diplomatici nel groviglio del giure feudale, parve prossima a realizzare tale fervida aspirazione, la politica d'equilibrio tra i principati italiani aveva fermato il volo trionfale della fiera aquila sabauda.

Il nuovo periodo storico, che si apre con la scomparsa di Emanuele Filiberto, non era tale da consentire vaste speranze al riguardo. Il Ducato, immorsato nella ferrea tenaglia rappresentata dalle grandi monarchie nazionali, si vide costretto ad anteporre a questa fervida secolare speranza una dura e serrata lotta per la propria esistenza, costantemente minacciata e più di una volta sul punto di precipitare.

Lo Stato, posto dalla provvida mano di Dio ai confini occidentali d'Italia, rappresentava per la sua posizione geografico-strategica uno dei capisaldi essenziali per gli sviluppi politici e militari delle opposte forze in conflitto. In queste condizioni, il paese non poteva estrinsecare altra politica che quella dell'alleanza ora con l'una ed ora con l'altra delle nazioni in lotta, a meno di non darsi, mani e piedi legati, ad uno dei contendenti per diventare strumento passivo, terra di battaglie e di saccheggio delle colonne straniere in campagna.

I periodi di Carlo Emanuele I, di Vittorio Amedeo I, di Madama Reale, di Carlo Emanuele II, di Amedeo II e di Carlo Emanuele III rappresentano una continua successione di lunghe, estenuanti guerre, intercalate da brevi soste, simili più a tregue ed a nuove vigilie d'armi che a vere e proprie paci feconde.

Se nel corso di queste gloriose imprese la piccola marina ducale ebbe una parte poco appariscente, in conseguenza del carattere terrestre dei conflitti, dello scarso interesse della costiera soggetta ai Savoia rispetto al tipo di strategia in auge in quei tempi in questo scacchiere, pur tuttavia essa seppe assolvere compiti non indegni per qualunque altra forza navale di ben maggiore mole ed importanza.

La protezione del litorale, la salvaguardia dei traffici, la sicurezza degli abitati costieri costituirono le cure precipue che essa assolse degnamente, intercalandole con ardite puntate offensive, degne del più alto encomio, contro ben muniti centri barbareschi.

Queste campagne, che possiamo chiamare campagne di sicurezza, condensano un vastissimo significato di gran lunga eccedente la loro portata immediata.

Se si considerano le forze di cui disponeva la marina sabauda, lo stato delle finanze ducali, stremate dalle continue guerre, la situazione del paese, per-

corso dalle più disparate soldatesche, una simile superba vitalità, una simile assidua e costante prova di ardimento e di spirito altamente offensivo rivelano una segreta ambizione mediterranea, densa di destino e di altissimo interesse.

Per quanto il Ducato combattesse aspramente per la sua libera esistenza, la coscienza marittima non vacillò mai nemmeno nei momenti più duri e più tragici. È appunto questa coscienza marittima che ci fornisce la chiave per comprendere un lato, in genere poco noto, della politica di questi fieri Duchi di Savoia e della loro lungimirante azione, indirizzata verso il compimento del fervido sogno formulato dai primi Conti che, pur aspirando a creare un vasto e possente dominio terrestre, mirarono sempre alla signoria del mare, presaghi dell'importanza militare, politica, economica e sociale di questo elemento nella vita degli Stati.

Che nei Savoia si sviluppasse, sia pure in forma particolare, un crescente interesse per il Mediterraneo è cosa storicamente provata. A parte la loro sincera devozione e il loro attaccamento alla Romana Chiesa, la loro partecipazione alle varie leghe contro il Turco mirò ad una Signoria in questo mare. Dopo che ereditarono i diritti dei Lusignano di Cipro, questa aspirazione, per quanto non realizzata, non rimase soltanto documentata da inutili pergamene custodite nell'archivio ducale, ma rappresentò una spinta ideale che impartì alle mosse dei Duchi e dei Re Sabaudi un preciso contenuto politico, sorretto da questa influentissima tradizione famigliare.

Carlo Emanuele I, Sovrano dalle concezioni ampissime, sperò più volte nel corso della sua fortunosa esistenza di arrivare a costituirsi un dominio mediterraneo a spese dei Turchi. Nel 1601 cercò di indurre la Spagna a liberare la Palestina per ottenere poi il riconoscimento dei diritti della Sua Casa sui Reami di Cipro e di Gerusalemme. Dal 28 luglio 1482, in virtù dell'atto fatto rogare da Carlotta Lusignano, erede del titolo Reale per Cipro e per Gerusalemme, andata nel 1459 sposa al Duca Lodovico di Savoia, i duchi Sabaudi avevano acquisito i titoli di Re di Cipro e Re di Gerusalemme. Con tale atto, Carlotta di Lusignano aveva appunto trasferito i titoli ed i diritti a lei pertinenti in virtù del suo casato, al nipote Duca Carlo I, che li unì agli altri spettanti alla Casa Ducale nei documenti, negli atti e nelle monete.

Fallito questo disegno, due anni più tardi formulò un altro programma contro il Sultano, che non riuscì a concretare, mentre nel 1607 pensò di conquistare l'Albania e la Macedonia. A tal fine, egli decise di accasare il proprio primogenito Vittorio Amedeo I con un'Infante di Spagna per ottenere in dote il Regno di Sardegna, i porti di Mentone e di Roccabruna con i quali allargare il litorale nizzardo, il Marchesato di Finale e il sussidio di un esercito e di una flotta spagnuola per condurre in porto la progettata impresa albanese, preparata da un'abile azione diplomatica, osteggiata da Venezia e superata dal

trattato con il Re Enrico IV di Francia, firmato il 25 aprile 1610 a Bruzolo, che prometteva al Duca la successione spagnuola in Italia.

Quando la improvvisa fine del Gran Re, ucciso dal pugnale del fanatico Ravaillac, fece fallire anche questo importantissimo disegno politico, il Duca studiò di indennizzarsi a spese di Genova cercando di trarre partito della congiura del Vachero.

Durante questo periodo la marina savoiarda, servita in ogni grado da elementi nizzardi, partecipò alla campagna di Provenza del 1589, alla guerra contro Genova del 1625 ed a diverse azioni in terra di Barberia. Dal 1588 al 1629 le forze navali ebbero come Ammiragli Carlo Provana, il genovese Filippo da Passano, il Marchese d'Urfè di Tenda e il Barone Dumas, come Vice Ammiragli i nizzardi Giovanni Battista Doria, Matteo Doria, Marco Antonio Lascaris e come Capitani di galere Antonio Agostino Amoretti di Oneglia, un Tiragallo, Scipione Ventimiglia e un Domenico Moretto.

La Casa Ducale poi non trascurava di destinare dei Principi del sangue a prestare servizio nelle Forze navali e così due figli di Carlo Emanuele I vennero avviati al mare: Emanuele Filiberto che dal 1614 al 1619 ebbe dignità di Ammiraglio per conto del Re di Spagna e fu anche Vicerè di Sicilia, e Tommaso di Savoia, Principe di Carignano, che nel 1646 ebbe il comando di una squadra francese mandata a forzare Orbetello ed a tentare la conquista del reame delle Due Sicilie.

Vittorio Amedeo I, successore di Carlo Emanuele I, preso dalle gravi cure dello Stato, se non poté curare l'armamento di nuove unità, arricchì però di nuove opere permanenti i sorgitori della sua costiera, mentre la di lui consorte, Reggente in nome del figlio Carlo Emanuele II, provvedeva ad aumentare la flotta acquistando due navi catturate, *S. Vittorio* e *S. Giovanni Battista*.

Anche sotto il nuovo Principe la marina beneficiò dell'interesse ducale. Carlo Emanuele II, fatte costruire due galere a Nizza, ordinò che i cavalieri mauriziani non potessero ottenere commende dell'Ordine prima di aver fatto almeno quattro campagne in mare di sei mesi ciascuna; si preoccupò di aumentare il valore del commercio marittimo dei suoi Stati e di proteggerne il litorale contro le mene dei genovesi, propensi ad occupare Oneglia, facendo inalberare la bandiera ducale sul Palazzo di città di Dolceacqua in segno di precisa sovranità sul relativo territorio.

Mentre il Duca si preoccupava di raccogliere documenti atti a sostenere le pretese dei Savoia su Genova, non omise di guarnire con buone milizie le terre di confine con il genovesato, inviando nel 1671 a Nizza una compagnia di svizzeri, aumentata l'anno successivo di sei compagnie del Reggimento « Nizza » sino a quel tempo di guarnigione al forte Verrua, fortificando Dolceacqua

ed Oneglia, nello stesso tempo che apprestava legni per reagire, attaccando Savona, ad ogni azione genovese.

Fu sotto Carlo Emanuele II che le forze navali savoiarde si arricchirono di un Corpo particolare, destinato ad imbarcare sulle unità ducali, e che si costituì il primo nucleo della Fanteria di Marina savoiarda.

Formato dai Conti Lascaris e Grimaldi, ambedue di Nizza e composto nella massima parte di elementi di questa regione, sorse il Reggimento « Marina » che ebbe il battesimo del fuoco nelle Fiandre combattendo insieme coi Reggimenti « Aosta » e « Nizza » al servizio della Francia, avendo poi disgraziate vicissitudini per opera del Re Luigi XIV che, nel 1690, fece disarmare le forze savoiarde incorporandole con la forza in un nuovo Reggimento francese chiamato « Nizza », mentre gli ufficiali subivano una dura prigionia, durata otto anni.

Successo a Carlo Emanuele II Vittorio Amedeo II, questi, che fu uno tra i più eminenti Principi Sabaudi, eliminò il privilegio dell'armamento in corsa e riservò l'uso della bandiera ducale alle sole unità da guerra dello Stato.

Convinto assertore dell'importanza del mare, scriveva nel 1700 al Conte di Vernone Suo Ambasciatore a Parigi che non avrebbe mai rinunziato a Nizza « che è il solo angolo che abbiamo per renderci conosciuti e considerati dalle nazioni straniere per via di mare, senza di che resteressimo qua rinchiusi dalle montagne e segregati dal commercio del mondo ».

Nel 1701 Vittorio Amedeo II ricostituiva il Reggimento « Nizza », destinato ad imbarcare sulle unità in crociera nel mare di Nizza e di Sardegna a tutela delle acque dai barbareschi. Anche il Reggimento « Marina » venne riorganizzato con la differenza che, mentre il « Nizza » era « Provinciale », il « Marina » fu di « Ordinanza ». Nel Reggimento « Nizza » prestarono servizio numerosissimi nizzardi, come si può desumere dall'uniforme reggimentale, consistente in uose bianche, pantaloni verdi e abito rosso, colori della città.

Intanto i fortunosi eventi di questo periodo, dominato dall'insaziabile sete di dominio del Re Luigi XIV di Francia, per le stipulazioni di Utrecht, alla fine della guerra di successione spagnuola, davano ai Savoia la Corona di Sicilia, mentre dopo due secoli il dominio della Spagna era sostituito nel milanese da quello austriaco.

Se appariva difficile realizzare l'incorporazione del Milanese, le frontiere orientali dello Stato erano state portate avanti verso il Ticino, mentre la politica marittima e specialmente mediterranea dei Duchi di Savoia aveva ottenuto un incontestabile successo perché alle modeste estensioni costiere del Ducato, che andavano dal Varo ad Oneglia, si era aggiunta la Sicilia che, lontana dal nucleo principale dei domini sabaudi, imponeva la creazione di un saldo

organismo marittimo, non più a carattere costiero, ma di altura, atto a svolgere una ben più vasta attività.

L'acquisizione della Sicilia indusse il Re ad organizzare una squadra navale composta di cinque galere *Capitana-Reale, Militia, Patrona, San Francesco, Sant'Anna* e di tre vascelli *Beato Amedeo, San Vittorio* e *Santa Rosalia*, e ad emanare nel 1717 un « Regolamento per la disciplina delle Regie Galere e Vascelli ». Nel nuovo organismo figurarono non pochi nizzardi, tra i quali un Gubernatis, un Cavaliere di Sales, un Antonio Emanuel, un Peyrani, un Nemours, un Cavaliere di Saint Etienne, nizzardo o savoiardo, un Amoretto di Oneglia, mentre il Reggimento « Nizza », nuovamente riplasmato il 7 giugno 1714, comprese elementi tratti dalle Provincie di Cuneo e di Nizza ed annoverò tra i suoi ufficiali un Lascaris, un Cais, un Thaon, un Villaris, un Rosso col grado di Capitani; un Cacciardi di Roquefort, un Cotto, un Costantin, un Isnardi e un Grimaldi come Luogotenenti.

Nei brevi anni della dominazione Sabauda in Sicilia le industrie e i commerci ricevettero un nuovo impulso, vennero protette le coste, la vigilanza contro le incursioni barbaresche fu aumentata e perfezionata con l'istituzione di assidue crociere, mentre si cominciò a provvedere al riassetto militare e difensivo dell'isola.

L'avventura del Cardinale Alberoni, sfruttata assai abilmente dai ministri inglesi dell'epoca, coadiuvati dall'inesplicabile cecità della Corte di Parigi, mentre consolidava la posizione britannica nel Mediterraneo, accentuando la decadenza latina, trasferì nel 1720 con la pace dell'Aja la Corona di Sicilia alla Casa d'Austria dando in cambio ai Duchi di Savoia quella di Sardegna.

Il risentimento sabaudo non fu lieve. Questo sentimento entrò non per poco nella decisione del Re Carlo Emanuele III di accedere alla Lega antiaustriaca che diede sviluppo ad una nuova guerra, nota sotto il nome di Successione polacca.

Notevole dunque in quest'epoca l'indirizzo politico dei Savoia, che può essere sintetizzato come segue: sulla terraferma gagliarda ripresa della marcia in avanti verso la pianura lombarda; sul mare mire sulla Sicilia e consolidamento della Sardegna.

Mentre con le brillanti vittorie di Parma e di Guastalla l'esercito sabaudo costringeva le forze austriache a sgomberare la Lombardia, riducendole al possesso di pochi luoghi forti, le milizie austriache venivano cacciate dalla Sicilia.

Però, se i Savoia erano stati fortunati sui campi di battaglia, lo furono assai meno al tavolo delle trattative diplomatiche: la pace di Vienna, sottoscritta il 18 novembre 1738, non riconobbe loro che il possesso di Novara e di Tortona oltre i feudi delle Langhe.

La marina sabauda aveva fiancheggiato l'azione di quella alleata in Sicilia, aveva coperto la Sardegna continuando altresì la sua vigilanza nei riguardi delle incursioni saracene. Non aveva potuto fare di più perché scarsa di forze e presa tutta dalla necessità di guardare da ogni insidia il litorale nizzardo e quello sardo, che per sviluppo di coste e per la sua posizione si prestava ad ogni genere di sorpresa.

L'esito della guerra di Successione polacca parve in sostanza aggiornare ancora una volta la marcia Sabauda nelle sue classiche direttrici. L'Austria tornava in Lombardia e la Sicilia era perduta, ma i Savoia si erano tuttavia avvicinati al Ticino, posizione di indubbio valore geografico strategico nei riguardi sia della pianura lombarda che di quella emiliana.

Quando nel 1740 scoppiò la guerra di Successione austriaca le forze sabaude occuparono Modena battendo i franco-ispani a Camposanto, mentre ai confini del Piemonte un'armata francese, forte per uomini e per mezzi, urgeva davanti a Cuneo, nello stesso tempo che Genova serviva da base di operazione dei nemici del Reame.

L'occupazione della Dominante da parte di forze austriache, la strenua difesa di Cuneo e la battaglia dell'Assietta decisero delle sorti di questa guerra, e la pace di Aquisgrana, conclusa nel 1748, allargò il territorio sabaudo sino alla sponda destra del Ticino e sulla destra del Po sino a Voghera compresa.

Benché nemmeno questa guerra avesse dato modo alla marina dei Savoia di svolgere azioni di grido, tuttavia essa si era prodigata nel vigilare la costiera, tenendo testa ai barbareschi e contribuendo, nel quadro dell'alleanza, a stornare dalle coste sarde e nizzarde ogni minaccia franco spagnola, mentre il nemico, nonostante il possesso di Genova, non aveva potuto svolgere alcuna azione contro le spiagge soggette a Casa Savoia, difese saldamente da Nizzardi e da Savoiardi, che, memori dei fasti del passato, stretti attorno alla loro gloriosa bandiera, avevano dato nuova risonanza al motto « Nicaea Fidelis ».

~

La pace di Aquisgrana trovò il Regno esausto. Nel corso di quarantotto anni i Savoia ne avevano passati ben venticinque in stato di guerra.

All'indomani della composizione del conflitto di Successione austriaca l'avvenire dello Stato Sabaudo appariva velato da nubi stagnanti.

Forze absburgiche sbarravano l'accesso alla Lombardia; le speranze sul Reame di Sicilia altro non erano se non un ricordo glorioso, e un titolo da tenere in serbo per il futuro, data l'improbabilità di nuovi imminenti rivolgimenti.

Anche le mire sul genovesato, territorio agognato da anni, avevano dovuto subire un ulteriore rinvio, mentre il Regno, attestato al Ticino, sembrava aver raggiunto la massima possibile estensione.

Sul mare, la Sardegna poteva però essere considerata come una specie di pedana per nuovi slanci di cui non era possibile prevedere la direzione e tanto meno l'ampiezza.

Il trattato di Aquisgrana come quello di Vienna aveva deluso i Savoia. I loro alleati non avevano tenuto fede alle promesse e la Corte di Torino, che non aveva misurato il sacrifizio ed il sangue, si era dovuta accontentare di sterili proteste. Se l'orizzonte era fosco e se l'avvenire appariva velato da una spessa e pesante cortina di nebbia, le Forze Armate Sabaude consentivano confidenza nel domani, mentre il popolo proseguiva nel duro lavoro, calmo e docile sotto la guida dei suoi Sovrani, fidente della loro saggezza e del loro valore.

La marina, servita come sempre con amore e devozione, contava un buon numero di nizzardi e di savoiardi. Nell'acquisizione della Sardegna essa aveva trovato un vastissimo teatro d'operazione particolarmente adatto per l'addestramento del suo personale. Le virtù militari dei Sardi, che si apprestavano a concorrere con gli altri sudditi dei Savoia alle vicende del Regno, incitavano all'emulazione. Già nella giornata di Lepanto savoiardi, nizzardi e sardi avevano gareggiato in valore combattendo fianco a fianco contro il nemico comune. In quella gloriosa battaglia, accanto agli uomini d'arme di Andrea Provana che sostenevano impavidamente l'urto di un avversario agguerrito, avevano fatto mostra sul mare del valore isolano quattrocento archibugieri sardi, appartenenti al Tercio de Sardeña, imbarcati sulla « Reale di Spagna », i quali, stretti attorno al lacero stendardo, avevano resistito ai reiterati assalti del nemico sino a sopraffarlo, con sbalzo leonino, dopo dura e cruentissima mischia. Il ricordo del loro valore visse attraverso i secoli nelle leggende e nelle canzoni di gesta, tanto che il Poeta Soldato, fervido assertore delle glorie marinare d'Italia, poteva cantare:

> « . . . . O Cagliari,
> i quattrocento archibusieri sardi,
> che Don Giovanni d'Austria alla battaglia
> sotto il vessillo della sua Reale
> s'ebbe per incrollabile muraglia... ».

L'armata navale però necessitava di riforme e di rinnovamento. Il Re era riuscito a far trasferire alla Sardegna le forze apprestate per la Sicilia, ma le galere avevano fatto il loro tempo e bisognava sostituirle con un nuovo tipo di nave più adatto alle mutate condizioni delle marinerie di quest'epoca.

Primo a riconoscere la necessità di un rimodernamento delle forze navali nel campo materiale era il Re Carlo Emanuele III per considerazioni militari e per calcolo politico, e ogni remora al riguardo deve unicamente venire imputata alla debolezza delle finanze del Regno. Nessuno più del Re riconosceva che le forze navali del Reame, sia pure rinforzate da un brigantino da 14 cannoni, erano insufficienti a tenere in salda signoria le acque da Nizza alla Sardegna e quelle dell'isola. A questo compito, che possiamo considerare di ordinaria amministrazione, che si compendiava nella polizia del mare e nel servizio di scorta al naviglio commerciale, si aggiunsero, dal 1758 per tutto il periodo delle lotte per l'indipendenza corsa, quelli relativi ai doveri della neutralità, che il Sovrano pretendeva rispettati e fatti rispettare adeguatamente. Se gli scontri con i barbareschi, che non mancarono, si risolsero assai onorevolmente per la marina regia, pur tuttavia le svelte navi corsalesche spesso potevano sfuggire alla punizione solo in virtù dell'agilità e della velocità dei loro legni, due dei quali furono catturati nei pressi di Orosei dal Cavaliere di Blonay, che tenne il comando delle galere reali dal 1752 al 1762. Intanto, nonostante le querele e le lagnanze di Genova sempre avversa allo Stato Sabaudo di cui paventava la possanza, Carlo Emanuele III fece occupare nel 1757 l'isola di Maddalena che la Repubblica di San Giorgio pretendeva pertinente alla Corsica.

Fu questo un atto di alta saggezza militare e politica che avrebbe dovuto essere spinto più a fondo con l'occupazione di tutta la Corsica, ma il profondo ossequio del Sovrano ai doveri della neutralità fece perdere un'ottima occasione che non si presentò più.

Non potendosi procrastinare oltre il rinnovamento del materiale, nel 1763 il Re Carlo Emanuele III istituì una consulta presieduta dal Colonnello di Blonay, Cavaliere di Malta, che, dopo avveduto esame, superando con il raziocinio e la ponderazione ogni ostacolo rappresentato da una tradizione non indegna ed altamente gloriosa, propose di abbandonare la costruzione delle galere, di mettere in disarmo e successivamente in demolizione quelle esistenti per costruire una nuova flotta esclusivamente velica di unità di alto bordo.

Le proposte erano sensate e logiche. I barbareschi, nemico principale e diuturno della marineria reale, avevano da tempo sostituito le navi miste con rapide e forti unità, nettamente superiori a quelle del Re di Sardegna.

L'urgenza di disporre di mezzi adeguati ai nuovi tempi, indusse il Re a ricorrere all'estero per questi acquisti. Il Tenente Colonnello Balbiano, inviato fuori del Regno in missione, comperò il « San Vittorio » e poi il « San Carlo », fregata la prima da 36 cannoni e vascello il secondo da 60, che costituirono il nerbo delle forze navali sarde, mentre a Nizza e a Villafranca si apprestava il necessario per armare ed equipaggiare i due acquisti.

La nessuna domestichezza del personale con navi prettamente veliche co-

strinse il Sovrano ad allargare la cerchia della riforma. A Villafranca sorse una scuola nautica, antenata di quelle che successivamente sorsero a Genova, a Napoli e poi a Livorno, mentre per impratichire la propria ufficialità e gli equipaggi, assuefatti soltanto alla manovra ed alla tattica delle galere, il Re dovette far capo ad elementi stranieri appositamente reclutati.

Non sembri strana una siffatta determinazione. A quell'epoca, il concetto di nazionalità non aveva il valore di oggi; numerosi Stati secondari intrattenevano al proprio servizio personale estero che, per quanto in posizione differente, aveva funzioni analoghe a quelle devolute alle missioni militari del nostro tempo.

D'altra parte, come è provato dalla fondazione della scuola nautica per i cadetti della Marina, la misura aveva carattere temporaneo, essendo intenzione del Re Carlo Emanuele di servirsi di stranieri soltanto per il periodo di tempo strettamente necessario per famigliarizzare il proprio personale con i nuovi mezzi.

Morto nel 1773 Carlo Emanuele III, gli succedette Vittorio Amedeo III che perseverò nel curare la marina secondo la tradizione della sua Casa.

Già dal 1764 era stato allestito a Villafranca uno scalo, nel 1768 vennero demoliti e venduti il « San Carlo » e il « San Vittorio » ormai troppo avanzati in età, sostituiti da una fregata da 32 cannoni acquistata in Olanda che assunse il nome già appartenente al vascello « San Carlo ». Tre anni dopo veniva completato a Nizza il porto di Limpia, mentre era rinforzata la forza navale sarda, composta allora della fregata « San Carlo », della feluca « San Gavino », di una galeotta e di altro naviglio minore, con l'acquisto delle due scune « Favorita » e « Speditivo ».

In questi stessi anni, allo scopo di disporre di un corpo particolarmente adatto per le operazioni di sbarco, il Re istituì le Compagnie leggere di Marina.

Nizza ed il suo litorale continuavano a dare ottimi elementi in ogni grado della gerarchia marittima; un nizzardo di origine toscana, il Marchese Claudio Alli Maccarani, Cavaliere di Malta, che aveva un altro fratello Capitano di galera, comandò nel 1764 la fregata « San Vittorio », mentre anche la Savoia era largamente ed onorevolmente rappresentata nella Marina Reale. In questo periodo essa annoverò tra i suoi ufficiali il Cavaliere Courtois d'Arcollieres savoiardo; nizzardi e savoiardi militavano nella Fanteria di Marina e nel 1775 il distaccamento imbarcato sulla fregata « San Carlo » era agli ordini di un Morin di Nizza.

Non riteniamo inutile rammentare che il 16 settembre 1774 una Ordinanza Reale stabilì l'uniforme degli ufficiali e delle guardie di marina, formata di un abito bleu, panciotto e calzoni grigio perla o grigio chiaro, paramenti e colletto dell'abito cremisi, colore distintivo dei Reggimenti del contado di Nizza.

Dopo aver fatto capo all'estero per gli acquisti di navi, cominciava l'at-

tività costruttiva locale in fatto di navi di alto bordo. Nel 1778 veniva costruita sugli scali del Cantiere di Villafranca una fregata, battezzata « San Vittorio » che sostituì il « San Carlo », passato in disarmo dopo ben nove campagne contro i barbareschi.

Brillante fu l'esordio della nuova unità, che salvò il 18 agosto 1778 un legno toscano, che stava per cadere preda dei corsari tunisini.

La marina continuava nelle sue ordinarie crociere di protezione e di salvaguardia. Nel 1781 vennero costruite due mezze galere, per impiego costiero, sette anni dopo il Reggimento Marina aumentò i propri organici di un secondo battaglione, mentre durante una delle normali navigazioni la fregata « San Vittorio » riprendeva ai pirati barbareschi una nave genovese, da questi predata e catturata.

Che le unità sarde tenessero costantemente il mare è provato dai numerosi scontri che ebbero con gli infedeli. Oltre il « San Vittorio », si distinse la galera « S. Barbara » il cui comandante Cavaliere Vittorio Porcile da Carloforte fu meritevole di ricompensa da parte del Re; nel 1781 questa stessa galera, insieme con la « Beata Margherita », comandata dal nizzardo Cavaliere De May, catturò una galeotta corsalesca, entrata a fare parte delle forze sarde con il nome di « Serpente ». L'anno successivo, quando ormai incalzavano le vampate della rivoluzione francese, la « Beata Margherita », al comando del Cavaliere Felice Costantin, anch'esso nizzardo, in cooperazione con una squadriglia di unità costiere, ebbe uno scontro, felicemente concluso, nelle acque corse con due galere barbaresche.

Ormai la marina sarda era in grado di bastare a sé stessa per materiale e per personale; nel 1785 si era arricchita di due nuovi legni: la fregata « Carolina » e la corvetta « Augusta », ma proprio in questi stessi anni il paese e la Dinastia subivano un periodo di gravissima crisi in conseguenza della guerra della Rivoluzione.

Quando la rivoluzione francese cessò di costituire una faccenda interna di quella nazione per farsi improvvisamente aggressiva nell'illimitata presunzione di elargire all'Europa ed al mondo intero le sue pretese conquiste, il Regno di Sardegna si trovò rapidamente coinvolto nelle burrascose vicende di questo turbinoso periodo. Ancor prima che i soldati della Repubblica varcassero inopinatamente il Varo, rompendo la pace che ancora vigeva tra lo Stato Sardo e quello Francese, i rivoluzionari di Parigi, i teorici dei Clubs e dell'Assemblea si erano illusi di fomentare torbidi per facilitare la marcia delle truppe.

Per quanto il Re non nascondesse la sua avversione per le novità di Francia, pur tuttavia non era intervenuto nessun atto di ostilità da parte del Regno sardo prima che le forze repubblicane passassero i confini dello Stato di Sardegna.

Purtroppo la resistenza mancò quasi ovunque sia nel Nizzardo che in Savoia. Capi inetti, avanzati in età, si fecero sorprendere dagli eventi, senza sfruttare le risorse militari di una gente fiera, prode per natura e devota da secoli alla Dinastia.

I francesi, passato il Varo, guidati dal Generale Danselme o d'Anselme, protetti dalla squadra dell'Ammiraglio Truguet, poterono senza colpo ferire occupare Nizza e il suo contado.

Caddero, oltre Nizza, Montalbano e Villafranca, mentre s'organizzava la resistenza su nuove posizioni lungo tutta la costiera.

Il popolo, che di fronte alle prepotenze francesi si era stretto attorno alla Monarchia insieme con le Forze Armate, fece segnare il passo per ben quattro anni all'invasore che solo in virtù del genio militare del giovane Napoleone Buonaparte poté superare la dura resistenza Sarda, dando modo allo stesso Napoleone di prendersi la rivincita sullo scacco patito in terra Sarda ai primordi della sua carriera. La perdita di Villafranca fu un colpo assai duro per la Marina Reale. Oltre l'arsenale e 100 cannoni con relative munizioni, i francesi s'impadronirono della fregata « Carolina » e di alcune navi minori, mentre a stento il « San Vittorio » poteva riparare a Genova. La baldanza francese doveva però incontrare una battuta d'arresto per opera di un distaccamento di Fanteria di Marina che, assai arditamente, agli ordini di un Ricca di Castelvecchio, tenne testa ad un tentativo dell'Ammiraglio Truguet di impadronirsi di Oneglia. Questi valorosi si opposero ad uno sbarco nemico dal 23 al 30 ottobre con tale vigore che il fatto è ricordato in una pubblicazione francese con queste parole: « Truguet, pour les châtier, fit bombarder la ville; les troupes l'occupèrent le 30, la saccagèrent, et mirent à mort les moines qui avaient excité le peuple contre les français ».

A questo scacco, tale perché le forze francesi tanto superiori per numero e per mezzi non poterono mantenersi nella città, l'Ammiraglio Truguet aggiunse quelli di Cagliari della fine di dicembre del 1792 e della fine di febbraio dell'anno successivo, quando, dopo una pomposa quanto vana dimostrazione navale, nonostante che la sua squadra rassegnasse due vascelli di linea, tre fregate e tre bombarde, davanti alla fiera resistenza, decise prudentemente di rinunziare al tentativo, perdendo anzi, per effetto di un fortunale, una delle sue unità di alto bordo.

Quasi contemporaneamente a questa magra impresa, i francesi tentavano un colpo di mano contro La Maddalena. Tenuti in scacco dalle forze dell'isola, comprendenti le mezze galere « Beata Margherita » (comandante il nizzardo Costantin), « Beata Barbara » (comandante Porcile), alcuni legni minori e le batterie costiere servite da pochi soldati e da isolani, i francesi, guidati dal giovane Napoleone Buonaparte, presero terra nell'isolotto di Santo Stefano dove,

CROCIERE OCEANICHE DEL NAVIGLIO SARDO
DAL 1830 AL 1859
Fregata REGINA 1838-1839
Brigantino ERIDANO 1842-1845
Fregata BEROLDO 1855-
Brigantino COLOMBO 1858-1859

Fig. 1

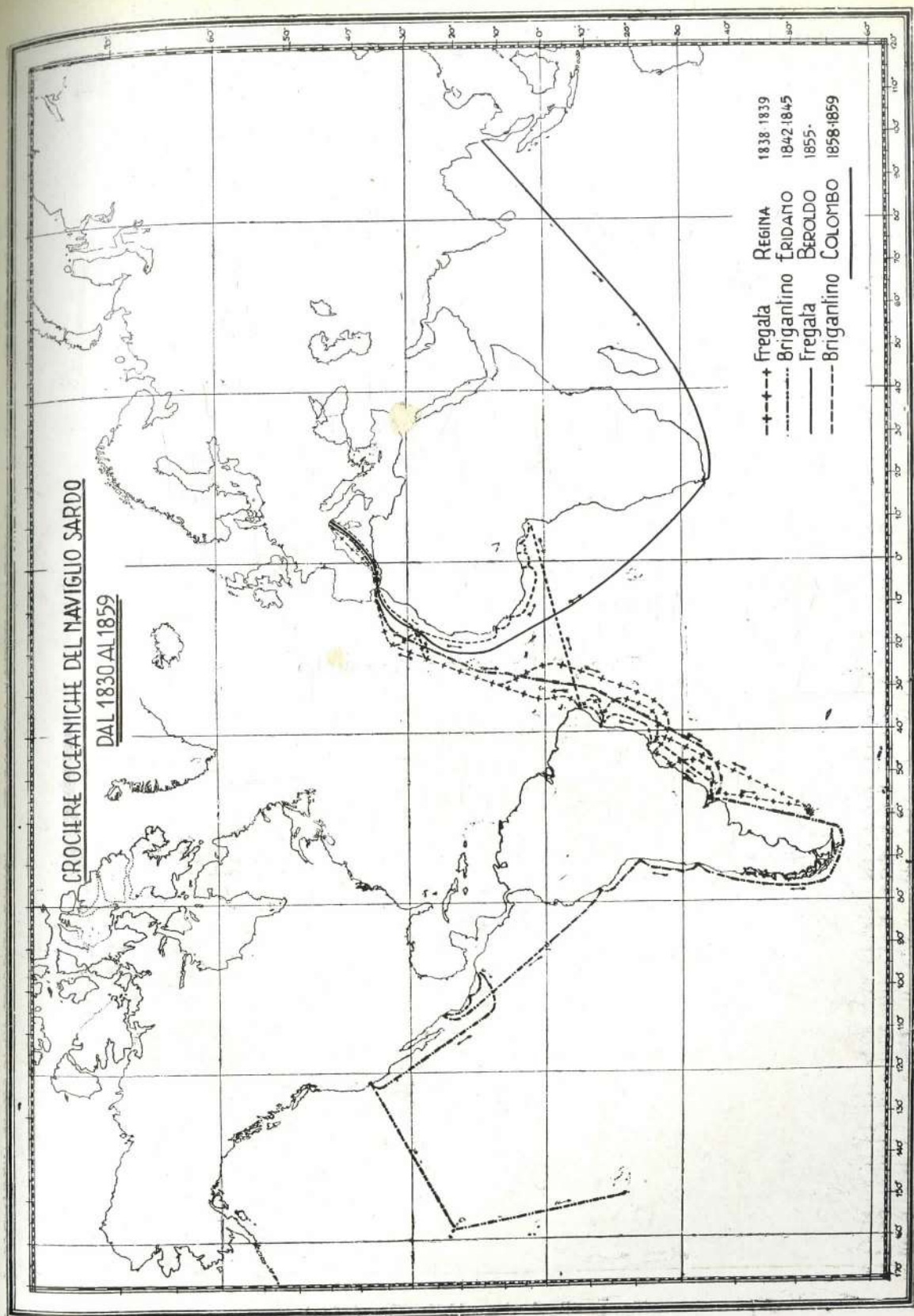
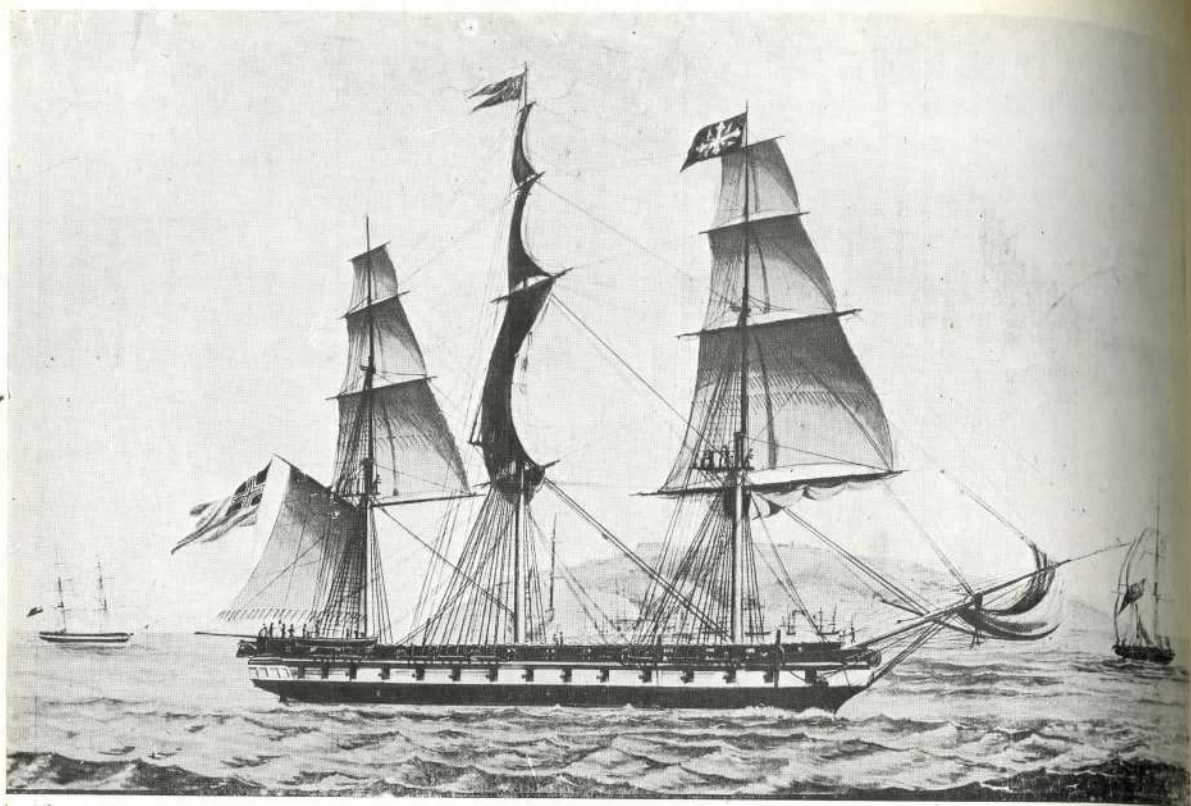



Fig. 2 - R. Fregata « la Regina » (1834)

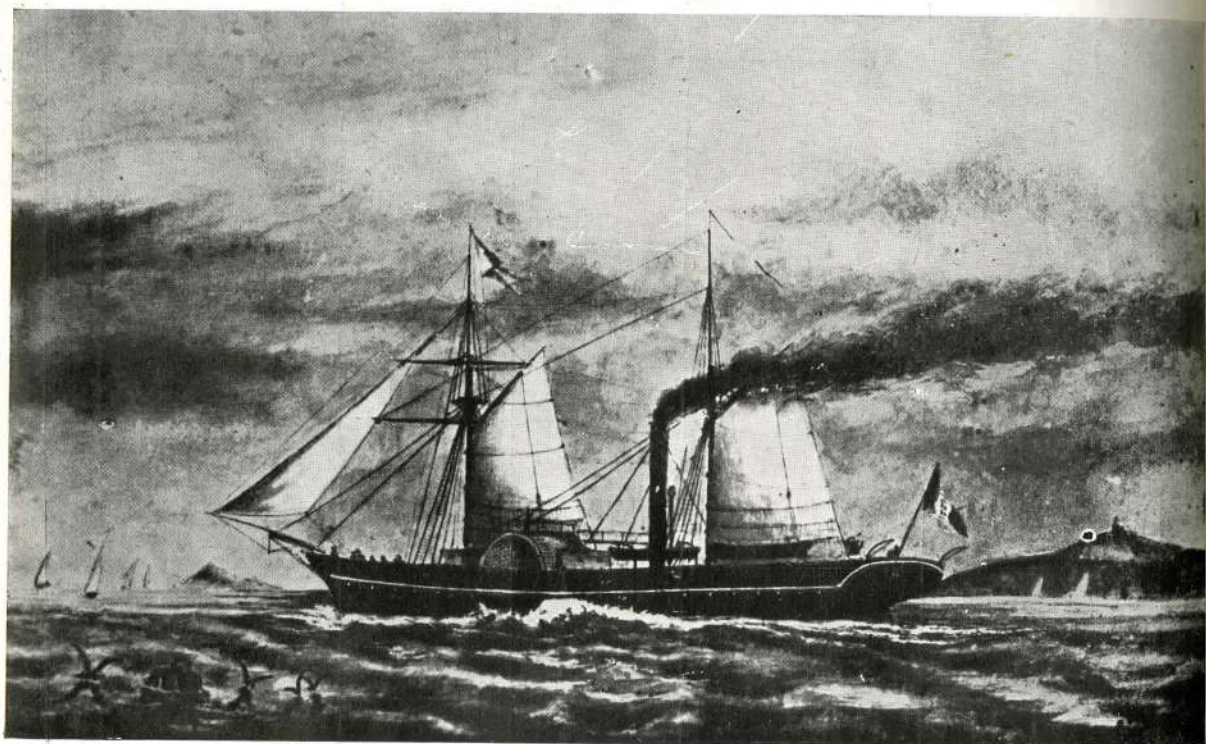



Fig. 3 - R. Avviso « Malfatano » (1844)

piazzati due obici, cominciarono a tenere sotto il fuoco il porticciuolo di Cala Gavetta della Maddalena. Mentre le forze sarde resistevano imperterrite, il nostromo maddalenese Domenico Millelire aveva modo di piombare con una cinquantina di uomini alle spalle degli attaccanti che, volti in fuga, dovevano reimbarcarsi abbandonando un cannone. Per l'ardire dimostrato in questa occasione il Millelire otteneva la prima medaglia d'oro al valore, concessa al personale della Marina « per aver ripreso al nemico l'isola di Santo Stefano (Maddalena) e per la valorosa difesa dell'isola di Maddalena contro gli attacchi della squadra navale della Repubblica francese ». A malgrado del rude colpo inferto alla Marina sarda dalla perdita dell'arsenale di Villafranca, questa continuava a battersi per la devozione al suo Re. Coloro che non potevano essere imbarcati per difetto di navi combatterono con il Reggimento « Marina » nelle cui file si illustrarono i nizzardi Andrea Alberti di Villanova nel fatto d'arme di Rauss nel 1793, e Giuseppe Rey di Villarey in quello di Perne.

Dell'antica costiera soggetta allo Stato sardo nel continente era rimasto libero solo il porto di Oneglia sul quale poggiavano numerosi ed arditi corsari tra i quali meritano menzione il Conte Mattone di Benevello, comandante del brigantino « Concessione », il nizzardo de May e un altro suo compatriotta di cui si è perduto il nome. Questi ardimentosi tribolavano i trasporti nemici non paventando di dare addosso ad unità bene armate e bene equipaggiate, mentre le batterie costiere, al comando di due ufficiali di Marina savoiardi, Vittorio Giuseppe de Cheveillard e Marco Antonio Courtois d'Arcollières, erano sempre pronti a ricevere come conveniva il nemico.

Appunto nell'aprile del 1793 un convoglio francese di 17 unità, partito da Livorno e diretto in Francia, venne attaccato al traverso di Oneglia, nonostante la scorta formata dal vascello « Themistocle » e dalla fregata « La Modeste sacorsare », dalle navi sabaude che, contrastate dalle unità di protezione, si misero al riparo dalle batterie costiere, contro le quali il « Themistocle » aprì il fuoco nella speranza di ridurle al silenzio. La reazione da terra non si fece attendere e fu così efficace e di una tale precisione che una grandine di palle infuocate cadde sul vascello francese, costretto a desistere dal fuoco e ridotto in tali miserevoli condizioni che, giunto a Tolone, fu giudicato non più utilizzabile. Sempre dal porto di Oneglia partì, scortato dalla fregata « San Vittorio », un contingente di soldati sardi destinato a cooperare all'occupazione di Tolone con le altre forze collegate. Troppo nota è la sorte di questo episodio per ripeterla ancora una volta. Quando la posizione dei collegati diventò insostenibile in seguito all'adozione del piano del Capo di battaglione Napoleone Buonaparte da parte del Comando francese, la fregata « San Vittorio », assai malandata, venne abbandonata ed incendiata nella rada, sostituita dalla fregata « Alceste », preda nemica e ottima veliera, sulla quale trasbordò l'intero armamento della

« San Vittorio ». La nuova unità ebbe corta vita nella marina sarda perché, incappata nel 1794 durante una missione nel Mediterraneo occidentale in un'intera forza navale nemica, fu costretta ad ammainare la bandiera, dopo un bel combattimento con la fregata « La Boudeuse », ridotta a mal partito dall'eccellente tiro della nave sarda. Questa perdita era particolarmente grave per la Marina sarda, ormai ridotta a poche unità prive quasi d'importanza militare. Pur tuttavia l'animo della sua gente permise una nuova messe di allori nella dura lotta contro i barbareschi che infestavano le coste e le acque della Sardegna. Il 3 gennaio 1794 navi sabaude agli ordini del nizzardo de Costantin sostenevano un vittorioso scontro con due sciabecchi algerini di cui uno restava preda dei vincitori nelle acque corse presso le isole Cerbicali.

Intanto tempi sempre più tristi volgevano per il Regno Sardo. L'armistizio di Cherasco e la conseguente pace di Parigi toglievano ai Savoia, tra l'altro, il territorio di Nizza, mentre, secondo i metodi francesi, emissari del Direttorio cercavano di fomentare disordini nel Regno. L'assunzione al trono di Carlo Emanuele IV non recava alcun mutamento nella situazione, anzi, qualche tempo dopo, la Repubblica di Genova, allora giacobinizzata, dichiarava guerra alla Corte di Torino investendo Oneglia, difesa dal Maggiore Giorgio Des Geneys, da pochi soldati e da scarsi marinai, guidati da alcuni ufficiali valorosi tra i quali i nizzardi Alberti di Villanova e Rey di Villarey. Oneglia nonostante la superiorità di forze e di mezzi dei genovesi resistette validamente, mentre la sua guarnigione, passata al contrattacco, rompeva gli assedianti che perdevano 23 bandiere 35 cannoni e per di più Diano Marina e Porto Maurizio.

In Piemonte la situazione diventava sempre più insostenibile per il Re, che nel 1799 abbandonava i suoi Stati del continente sbarcando a Cagliari. Seguirono il Re, nonostante allettanti offerte e l'incerta sorte della Dinastia e del Regno, ufficiali della marina e la quasi totalità di quelli nizzardi e savoiardi. Gaetano de May, Giovanni Battista Albini, Giuseppe Albini, Carlo Morin, Felice de Costantin, tutti i Thaon de Revel, gli Alziary di Malaussena, il Conte Cais di Pierlas, i d'Auvare, i Sallier de la Tour, i Faverges, i la Fléchère, i Costa de Beauregard, i Seyssel, i De Maistre e altri savoiardi e nizzardi provarono ancora una volta la loro fedeltà e la loro dedizione alla Casa Regnante, rendendosi garanti con questo loro atto dei sentimenti delle masse popolari delle rispettive regioni in balia dello straniero.

Nonostante la difficilissima ed aspra situazione di questi anni, dominati da ristrettezze e da un'indigenza che spesso rasentò la miseria condivisa senza eccezione da tutti, la Marina continuò a fare bravamente il suo dovere.

L'abdicazione nel 1802 del Re Carlo Emanuele IV e l'assunzione al trono di Vittorio Emanuele I valse alla Marina le cure e l'affezione di questo Sovrano che, ad una proposta fattagli da un inviato inglese di concedere al soldo

dell'Inghilterra, sempre in caccia di soldati, le sue milizie, come facevano numerosi principi tedeschi, rispose con rara fierezza squadrandolo dall'alto in basso e piantandolo subito dopo in asso: « Mi avete preso per un Nababbo? ».

Nel 1800 veniva acquistata una nuova galera, ribattezzata con il nome di « Santa Teresa », e nel 1804 altre due chiamate « Falco » e « Aquila », prova dell'interesse regio per le cose di mare nonostante l'estrema debolezza delle finanze reali.

Intanto la squadra sarda perseverava nella sua attiva vigilanza contro i barbareschi, osando puntate offensive sino sotto le loro coste, prova della superba vitalità di questa Forza Armata, sicuro pegno per il futuro. Nel 1804 le forze navali sabaude, al comando del Des Geneys, si spinsero sin in vista di Tunisi catturando due galeotte, gesta ripetuta nel 1806 ed ancora nel 1808 quando Giuseppe Albini, figlio del nizzardo Giovanni Battista, al comando del lancione armato « Benvenuto », osò catturare un bovo di Tunisi sebbene si fosse posto al riparo di una batteria di sei pezzi piazzata nei paraggi di Capo Bon. L'anno successivo lo stesso Giuseppe Albini era promosso Sottotenente per avere contribuito a salvare, con sprezzo del pericolo, la corvetta inglese « Volage » in procinto di affondare nelle acque delle Bocche di Bonifacio, mentre nel 1810 suo padre, Giovanni Battista Albini, al comando dello sciabecco « Vittorio Emanuele », catturava nel golfo di Cagliari due corsari, uno francese e uno del Regno d'Italia, e due feluche barbaresche. Nel 1811, quando una squadra algerina venne avvistata ad occidente della Sardegna, due galere e un lancione sardo li attaccarono vigorosamente, riuscendo dopo una vivace mischia nei pressi di Capo Malfatano ad avere ragione del nemico, completamente sconfitto nonostante la sua superiorità. L'anno successivo una nuova scorreria saracena, condotta in forze nel golfo di Cagliari, venne contenuta dalla risoluta resistenza delle truppe sarde e degli isolani, tra i quali merita speciale menzione un certo Melis di Seralà che, chiusosi con il figlio e due compagni in una torre, resistette e costrinse alla fuga duecento assalitori. Con l'eclisse delle fortune Napoleoniche, il 20 maggio 1814 il Re Vittorio Emanuele I poteva rientrare nei suoi Stati riprendendo i possessi appartenenti da secoli alla sua gloriosa dinastia.

Nelle dure vicende di questo periodo, la Marina, nonostante le avversità, aveva tenuta alta la sua fama. Numerosi nizzardi e savoiardi avevano contribuito ad accrescerne il nome, riprova non necessaria dell'attaccamento e della fedeltà dei figli di questa terra alla Dinastia dei Savoia ed al Regno Sardo per la cui gloria in ogni tempo savoiardi e nizzardi avevano versato abbondante sangue generoso.

~

Il ritorno dei Savoia nel continente e il riacquisto degli aviti domini concluse il più triste periodo della loro storia secolare. Il confine fu riportato al Varo, mentre a Nizza e nelle altre terre del suo contado tornava a sventolare gonfiata dal vento di maestrale l'azzurra bandiera sabauda, portata sino alla foce della Magra con l'accessione della Liguria e della Lunigiana al Regno di Sardegna.

L'acquisizione era sensibile. Dopo secoli di sforzi e tenacia, il Reame aveva potuto realizzare la fervida ambizione di includere nei suoi confini il genovesato, terra ricca di memorie, di tradizioni e di possibilità marinare.

Veramente, giustizia avrebbe voluto una completa e totalitaria devoluzione dei diritti e degli accessori pertinenti alla Repubblica di Genova, nel qual caso anche la Corsica, secolare possesso della Dominante, appendice della Sardegna, carpita da troppo poco tempo con molto inganno e frode dalla Francia, avrebbe dovuto entrare per diritto nei dominî di Casa Savoia.

Infatti, a parte che il trattato tra il Re di Francia e la Repubblica di Genova del 15 Maggio 1768 specificasse all'articolo 2 la natura del contratto e contenesse all'articolo 4 *una clausola di salvaguardia e di riscatto*, questi titoli vennero ignorati all'atto del rifacimento della carta d'Europa, come venne tralasciato di esigere la totale ed integrale esecuzione dell'art. 11 del n. 13 del Trattato di Vienna tra l'Austria ed il Regno Sardo, controfirmato dalla Francia, dalla Gran Bretagna, dalla Russia e dalla Prussia che trasferiva i possessi della cessata Repubblica, nel più esplicito dei modi, al Reame di Sardegna.

Il testo degli art. 2 e 4 del Trattato tra la Francia e Genova del 1768 diceva testualmente:

Art. 2. - « Les Places ou Forts, occupés par les troupes du Roi, seront gouvernés par Sa Majesté, qui y commandera en Soverain et seront les dits Places et Forts réputés pour gages et compensation des dépenses que le Roi devrà faire, tant pour leur prise que pour leur conservation;

Art. 4. - « Le Roi s'engage à garder sous son Autorité et Commandement toutes les Places de la Corse qui seront soumises par ses troupes, jusqu'a reclamation et payment des dépenses... ».

Se i citati articoli sancivano il diritto imprescrittibile di Genova a riscattare il possesso ceduto, le clausole del Trattato di Vienna, nella loro integrale dizione, ne trasferivano al Regno di Sardegna la relativa portata in quanto era precisato che: « Les états qui ont composé la ci-devant Republique de Gênes sont réunis à perpetuité aux états de Sa Majesté le Roi de Sardaigne pour être, comme ceux ci possédés par elle en toute souveraineté, proprieté et heredité, de

mâle en mâle, par ordre de primogeniture dans les deux branches de sa Maison, savoir la branche Royale et la branche Savoye Carignan ».

Secondo la portata mediata ed immediata di questo articolo, la Corsica avrebbe dovuto tornare a Genova per seguire la stessa sorte della Dominante, incorporata nei possessi Sardi.

Purtroppo venne ignorata e sottaciuta la clausola di salvaguardia e di riscatto del trattato tra la Francia e la Repubblica di S. Giorgio e si omise di pretendere la restituzione dell'isola, in base al diritto di devoluzione, spettante ormai alla Corte di Torino, erede universale dei possessi, delle rivendicazioni e delle pretese della secolare Repubblica genovese.

Nizzardi e savoiardi che, con la loro devozione, avevano sintetizzato i sentimenti delle masse nei duri anni delle lotte napoleoniche, poterono riprendere l'opera mai interrotta di allevare e di educare nel culto della Patria e del Re nuove generazioni non immemori e non indegne del passato.

La Marina vide aumentati i suoi compiti e le sue necessità, ma anche, sotto un certo aspetto, le proprie possibilità. La nuova costiera, con le sue popolazioni dedite per istinto al mare da secoli, recava nuova linfa generosa al secolare, ma pur vigoroso e possente suo tronco.

Se sul mare la stella dei Savoia scintillava di nuova fervida splendente luce, i confini orientali erano ritornati alla linea Ticino-Po che, sin dal 1748, demarcava i possessi dei Savoia da quelli dell'Impero asburgico, ingagliardito e inorgoglito dal fortunato epilogo di una lunga lotta in cui militarmente aveva sempre avuto la peggio.

Le speranze sulla Lombardia sembravano compromesse per sempre. Un impero di circa 36 milioni di uomini, forte per armamenti e per i satelliti che aveva saputo seminare un po' dovunque in Italia, con la sua politica matrimoniale, secondo il detto:

« Bella gerant alii, tu felix Austria nube »

pareva sbarrare inesorabilmente il passo al futuro.

Il Regno aveva poi bisogno di raccogliersi e di assestarsi dopo quarantasette anni passati in armi nel trascorso di tempo che dal 1702 arriva al 1814, i cui eventi, se avevano ancora aumentato il patrimonio di onore e di gloria del Reame irrobustendolo sempre più, pesavano pur tuttavia sulle condizioni dello Stato.

Il periodo che si apriva con la restaurazione e che doveva arrivare alla prima guerra d'indipendenza, nonostante i suoi fallaci aspetti, costituì un'epoca di raccoglimento nel corso della quale le passioni suscitate dalle speranze, dall'attesa e dalla divinazione delle nuove fortune del Regno e della Dinastia, determinarono un ambiente particolare, gravido di eventi perché un po' tutti,

senza distinzione alcuna, sia pure in diverso modo, presagivano il maturare di tempi nuovi e di nuovi fortunosi eventi.

Si agitavano e cozzavano tumultuosamente nella massa i risentimenti generati dal giacobinismo, dai suoi eccessi e i riflessi delle innovazioni, non sempre adatte e tempestive, introdotte dalla dominazione straniera, mentre larghi strati delle classi sociali erano dominati da un idealismo entusiastico per quanto non esente da chimere.

Il panorama politico era dunque delimitato da una serie di azioni e di reazioni contrastanti per intensità e per direzione, che si rifletteva sull'indirizzo del Governo, tornato sul continente dopo tre lunghi lustri d'assenza.

Per quanto si dica e si pretenda a proposito dell'orientamento governativo di questo periodo e per quanto molti durante lo scorso secolo abbiano amato dipingere la situazione del Regno di Sardegna a fosche tinte, arrivando ad imputargli una specie di vassallaggio all'Austria, giova precisare che da parte responsabile mai venne alcuna rinunzia nei riguardi del programma politico della Dinastia, assuefatta dalla secolare esperienza ad attendere « son astre ».

D'altra parte, come rinnegare totalmente le speranze dei patrioti quando queste, almeno in politica estera, collimavano con il testamento spirituale e d'azione di quel fiero Duca Carlo Emanuele I che, in epoca difficile, in condizioni infinitamente ancor meno favorevoli, aveva saputo rispondere all'Ambasciatore dell'allora onnipotente Re di Spagna strappandosi dal collo l'insegna del Toson d'oro ed incitando alle armi principi e popoli d'Italia per cacciare finalmente lo straniero dalla Penisola?

L'ambiente era dunque saturo di novità e di effervescenza, ma la portata di questa situazione restava chiaramente delimitata ed inquadrata dall'universale amore per la Dinastia per la quale tutti, in sostanza, auspicavano un ben più grande avvenire.

La classe militare era quella che, più di ogni altra, risentiva della particolarità della situazione.

Agli elementi che avevano seguito per attaccamento e lealtà il Re di Sardegna nelle sue vicissitudini, erano accomunati dalla stessa bandiera altri distintisi sotto le aquile imperiali. A parte le molteplici differenze di tradizione e di pensiero, l'odio per l'Austria, che aveva radici profonde tra i militari e che datava dall'epoca dell'armistizio di Cherasco, affratellava la massa rendendo meno sensibile la conseguenza dell'inevitabile dualismo.

Intanto la marina era stata profondamente riformata. Da questo momento venne attuata la differenziazione degli ufficiali di marina da quelli di terra, inesistente prima d'allora.

La Regia Patente del 17 aprile 1815 stabilì l'ordinamento organico della

Marina creando la carica di Comandante in Capo, d'Intendente generale, di Direttore di Arsenale e quelle relative alle altre gerarchie, mentre erano istituiti due Reggimenti, uno di fanti e uno di marinai, denominati Reale Artiglieria di Marina, nello stesso tempo che il vecchio glorioso Reggimento Marina, assegnato all'Esercito, prendeva il nome di « Cuneo », conservando le rosse insegne della terra nizzarda.

Il Ministero della Marina, secondo la Patente del 17 agosto 1815, si occupò altresì della Marina, avendo come denominazione ufficiale quella di « R. Segreteria di Guerra e Marina », ma l'Amministrazione marittima ebbe Genova per sua sede.

Il R. D. del 16 gennaio stabilì le norme per l'amministrazione della Marina, creò le suddivisioni dei comandi territoriali, chiamati compartimenti, le cui sedi furono Genova, Villafranca e Cagliari, determinò le divise, gli emolumenti e le modalità dell'armamento del naviglio. Venne creato altresì un Consiglio d'Ammiragliato, presieduto dal Comandante in capo, una Scuola di Marina a Genova in luogo di quella di Villafranca, mentre si provvedeva a restaurare il naviglio ormai ridotto presso che a nulla.

Il rinnovamento del materiale fu iniziato con l'acquisto delle due nuove galere « Liguria » e « Beatrice » tipo di naviglio ormai superato con quello del brigantino « Zeffiro », con la costruzione di due golette a Livorno; « Maria Luisa » e « Maria Teresa » e di quattro cannoniere « Veloce », « Ardito », « Intrepido » e « Forte », mentre si dava mano presso il Cantiere della Foce a Genova a costruire la corvetta « Tritone » da 20 cannoni e il brigantino « Nereide » da 14.

L'armamento di queste unità non poté fare capo all'Arsenale di Genova perché gli inglesi, prima di rimettere la città nelle mani delle autorità sarde, avevano avuto cura, secondo il loro costume, di asportare dall'arsenale quanto vi era di buono e di usabile.

Nizzardi e Savoiardi costituivano il nerbo del personale della marina nel 1815. Il Barone Giorgio Des Geneys di famiglia savoiarda, noto per la difesa di Oneglia nel 1798, comandante della squadra sarda durante la permanenza della Corte in Sardegna, venne posto a capo della Marina, ed a lui si deve il suo rinnovamento.

Il Nizzardo e la Savoia sono rappresentati fra gli altri dai Capitani di vascello Gaetano de May, Rey di Villarey, dal 1° tenente di vascello Giuseppe Albini, dalla Guardiamarina di 1ª cl. Luigi Filiberto Courtois d'Arcollières, dalle Guardiamarina di 2ª cl. Adolfo di Saint Pierre, Augusto di Bellegarde, Antonio di Villarey, Gaspare Verani, Filippo Augusto d'Auvare, dal Quartiermastro pagatore, parificato a tenente di vascello, Domenico Giletta, dall'Intendente Generale Alessio Richard da S. Real, dal Sotto Commissario Luigi Mo-

rin, dai Chirurghi Fighiera Giuseppe e Bres Giuseppe e dal Cappellano Giovanni Battista Malaussena. Tra gli ufficiali del Reggimento d'Artiglieria di marina militavano il Capitano Giovanni Scoffiero, un Tenente Celestino Scoffiero, i Sottotenenti De la Tour e Cauvin e l'Alfiere Gilly.

Intanto il traffico marittimo del Regno aumentava. La classe mercantile genovese, interessata al mare, allo scopo di ottenere valida protezione contro i corsari che ancora tribolavano la navigazione e le coste e che recentemente erano apparsi sul litorale sardo, si faceva promotrice della raccolta di fondi per la costruzione di una nuova fregata, che venne battezzata « Commercio di Genova », mentre il Regio Naviglio veniva ancora aumentato di altre due fregate « Maria Teresa » da 60 cannoni e « Maria Cristina » da 44.

La riforma organica veniva ancora allargata. Il Regio Viglietto del 20 dicembre 1817 creò il Corpo degli Ufficiali di Vascello che ebbe la denominazione di Corpo di Stato Maggiore della R. Marina, il 2° Reggimento Reale d'Artiglieria di Marina che ebbe mutato il nome con quello « 1° Reggimento Equipaggi delle RR. NN. », mentre venivano istituite 4 Compagnie di Cannonieri di mare comandate da Ufficiali di Marina per il servizio delle batterie costiere. Anche la bandiera era stata mutata, giacché, in seguito all'incorporazione di Genova, inquartò la croce rossa di San Giorgio nella bianca Croce di Savoia, mentre cresceva l'importanza della Marina, specie a Genova, che particolarmente ne apprezzava l'operato.

Intanto negli Stati Sardi la reazione ai metodi austriaci ed al sistema imperiale di cui era esponente Clemente Lotario Venceslao Metternich, che aveva commentato l'opera del Trattato di Vienna nei riguardi della penisola dicendo che « l'Italia non rappresenta che una nazione di Stati indipendenti, riuniti solamente sotto la stessa espressione geografica », si faceva più aspra e più risoluta.

Ormai la vecchia questione del confine lombardo era superata. Si generalizzava la coscienza dell'Italia.

« . . . . Una d'arme, di lingua, d'altare,
di memorie, di sangue, di cor... »

mentre si diffondeva la volontà di:

« . . . . quanto valgano gli italiani
al cimento si vedrà... ».

Questi sentimenti diedero vita al moto del 1821, durato una trentina di giorni, dal 9 marzo al 7 aprile, aperto dalla guarnigione di Alessandria al

grido di Viva l'Italia e la Costituzione! Guerra all'Austria! e dilagato a Fossano, Casale, a Pinerolo, nel sobborgo di San Salvario di Torino e poi tra la guarnigione della Cittadella.

L'abdicazione del Re Vittorio Emanuele I a favore di suo fratello Carlo Felice, allora a Modena, trasferì il potere al giovane Carlo Alberto di Savoia Carignano che, riservandosi l'approvazione Regia, al fine di placare gli animi, di prevenire tumulti e lotte intestine, aderì ai desideri dei rivoltosi subendo poi, come è noto le conseguenze del suo magnanimo gesto che non volle in nulla rappresentare dispregio per l'autorità regia e tanto meno un atto di fellonia nei confronti degli insorti, ai quali aveva espresso la sua precisa volontà di uniformarsi ai successivi ordini del Re assente. Nell'avventura, conclusa dall'azione del Generale La Tour e di truppe austriache, la Marina fu implicata per la partecipazione al moto di elementi di Fanteria di Marina. Già, sino dal 1819, si sapeva che presso le Compagnie di stanza a Villafranca esisteva un certo fermento tanto che, dopo un'inchiesta, questi reparti erano stati trasferiti a Genova. All'alba del 23 marzo alcuni contingenti presero parte alla sommossa, nel corso della quale provvidero però a mettere l'ordine quando come sempre anche in tali circostanze facinorosi tentarono di trarre partito, per scopi inconfessabili, da simili emergenze. Da Torino un battaglione di fanti di Marina marciò su Novara e fanti di Marina sostennero onorevolmente un urto con la cavalleria austriaca. Fallito il moto, tutto il 2° Reggimento venne soppresso con Determinazione del 22 dicembre 1821, mentre i suoi ufficiali erano degradati.

Certamente elementi nizzardi e savoiardi parteciparono a queste vicende, per quanto non si abbiano notizie dettagliate in proposito. Se si considera però che nel 2° Reggimento d'Artiglieria vi erano nomi di ufficiali di Nizza e di Savoia, si deve dedurre che con probabilità alcuni, se non tutti, parteciparono ai fatti del 21.

Gli Stati Maggiori e gli equipaggi delle navi è fama che non prendessero parte ai moti ai quali abbiamo accennato, non tanto perché contrari, quanto perché la direzione del movimento slegata, confusa e caotica, mirando a creare uno stato di fatto, non allargò la cerchia degli aderenti oltre quella degli iniziati alla carboneria.

Il nuovo Sovrano, dopo avere sciolto il 2° Reggimento, lo sostituì con Determinazione 1° gennaio 1822 con un Reggimento RR. Equipaggi di mare per la manovra delle RR. NN., con 4 Compagnie di Artiglieria di mare per il servizio dei pezzi a bordo, con un Battaglione Real Navi, che inquadrò la Fanteria di Marina che venne imbarcata sulle unità della flotta.

Nel 1822 una divisione al comando dello stesso Des Geneys composta dalle fregate « M. Teresa », « Commercio », « M. Cristina », dal brigantino

« Zeffiro » e dalla goletta « Vigilante » fece una crociera in Marocco, preludio delle imminenti gesta di Tripoli.

Noti sono i precedenti di questa brillante impresa, originata dalla prepotenza di quel Bey che, interpretando arbitrariamente il trattato esistente con il Regno di Sardegna, pretendeva un indebito compenso per il temporaneo trapasso di carica tra il console sardo, recatosi in congedo regolare, e il vice console che lo sostituiva nella sua assenza. Mentre il Bey dichiarava la guerra alla Sardegna armando navi in corsa, il Re Carlo Felice ordinava una spedizione punitiva che, per la malattia degli Ammiragli Ricca di Castelvecchio e del nizzardo Rey di Villarey, fu affidata al Capitano di Vascello Francesco Sivori, oriundo palermitano, già ufficiale napoleonico distintosi al comando di una goletta in un combattimento il 20 agosto 1810 contro una fregata inglese.

La forza navale sarda, composta dalle fregate « Commercio », battente l'insegna di comando, e « M. Cristina », della corvetta « Tritone », del brigantino « Nereide », giunse il 25 settembre 1825 davanti a Tripoli. La forza navale sarda che contava 122 cannoni doveva attaccare una città fortificata entro le cui mura erano ammassate notevoli forze di terra e nel cui porto era pronto un brigantino da 12 cannoni, due golette da 6 e parecchi legni minori. Fallito un tentativo di accordo, impossibilitato per la direzione del vento e per lo stato del mare a portarsi a distanza utile per bombardare la città, il Comandante Sivori decise di forzare l'entrata del porto con un'azione condotta dal barcareccio delle navi onde distruggere il naviglio avversario ivi alla fonda.

La spedizione, affidata al Tenente di vascello Giorgio Mameli, venne effettuata nella notte tra il 26 e il 27 settembre da tre squadriglie di lancie armate in guerra di cui una alle dipendenze dirette del Mameli ebbe il compito di assalire il brigantino ancorato sotto la batteria del Castello del Bey, una seconda condotta dal S. Tenente di vascello Palletta ebbe l'incarico di attaccare le due golette e una terza agli ordini del S. Tenente di vascello Carlo Corradino Chigi si occupò delle unità minori e di tenere testa alle milizie di terra per evitare che potessero intervenire. In silenzio, col favore delle tenebre, le tre squadriglie raggiunsero, sorprendendo la vigilanza nemica, gli obbiettivi prefissi, portate a rimorchio del « Nereide » sino a due miglia dal porto. Quando i tripolini si accorsero dell'attacco le imbarcazioni erano già in una zona morta dopo di che, abbordati i legni nemici e messo in fuga il contigente di guardia al castello, tutte le unità avversarie venivano bruciate, mentre la spedizione poteva ritornare sulle navi senza altre perdite al di fuori di 1 morto e di 6 feriti, di cui uno spirò poco dopo.

All'indomani, mentre il Sivori si accingeva a bombardare la città, il Bey si sottomise rendendo gli onori alla bandiera Sarda con 21 salve di artiglieria.

L'impresa di Tripoli è ben più di un episodio. Non era da sperare che ne

potesse seguire qualcosa di più positivo, date le condizioni del Reame, quale una occupazione sarda del luogo che avrebbe preceduto quella turca. Essa però rivela lo spirito di robusta fierezza del Governo Regio, il suo sincero desiderio di osservare i patti, ma di non tollerare alcuna prepotenza e nello stesso tempo una sua tendenza mediterranea che si afferma ancora più compiutamente che per il passato, prova della vitalità di questa aspirazione marinara nonostante la nuova situazione generale.

La Corte di Torino premiò i valorosi che avevano partecipato a questo brillante fatto d'armi e rese onore e merito al Capitano di vascello Sivori che avvedutamente l'aveva diretto con perizia marinaresca e militare.

Nizzardi e Savoiardi anche in questa occasione avevano tenuto alta la loro consueta fama. Oltre i nominativi di gente appartenente agli equipaggi delle navi della Divisione, ci sono pervenuti i nomi di alcuni ufficiali che ebbero la ventura di aggiungere nuova gloria a quella che i loro luoghi d'origine già possedevano. Essi furono il Tenente di vascello Maurizio Rey di Villarey comandante del brigantino « Nereide », la Guardiamarina di 1ª cl. Alberto di Malaussena che comandò una delle lancie del « Tritone », la Guardiamarina di 2ª cl. Scoffiero, il S. Ten. di vascello Filippo Augusto Corporandi d'Auvare, il S. Ten. del Battaglione Real Navi Francesco Todon che capitanò una delle lancie della fregata « Commercio », il Commissario Morin, la Guardiamarina di 1ª cl. Luigi Filiberto Courtois d'Arcollières.

La spinta mediterranea si rivela con maggiore evidenza negli anni successivi. Durante la rivoluzione greca una divisione al comando del Capitano di vascello Luigi Serra incrociò nel Levante a protezione delle navi sarde.

Intanto nuove provvidenze contribuivano nel 1830 a migliorare sempre più l'organismo della Marina, mentre la flotta si arricchiva di nuove unità costruite a Genova presso i cantieri della Foce.

La politica di dignità e di fierezza del Re Carlo Felice venne continuata dal suo successore, il Re Carlo Alberto. Nel 1883 una divisione sabauda, al comando del savoiardo De Viry, cooperò con una napoletana agli ordini del Brigadiere Caracciolo ad una dimostrazione navale a Tunisi, ottenendo riparazione per uno sfregio fatto al padrone di una tartana sarda.

Nel 1834 la Marina iniziò crociere e stazioni navali nell'Atlantico meridionale, specie nel Brasile e nella foce del Plata, a tutela di importanti nuclei di connazionali colà stabiliti, riprova del suo alto spirito marinaro e delle decisioni governative di seguire e proteggere, per mezzo della marina, i sudditi viventi in così lontane regioni.

Intanto nel 1834 entrava a fare parte del R. Naviglio l'avviso a ruote « Gulnara » acquistato in Inghilterra, ma subito dopo riprodotto dai cantieri della Foce che vararono l'« Icnusa », mentre la marina incorporava sempre

nuove unità e sviluppava armonicamente la propria attività spingendosi nei più lontani mari con crociere oceaniche una delle quali, eseguita dalla fregata « Regina » (Comandante Albini) che aveva a bordo il Principe di Carignano, ufficiale di marina, portò la bandiera sarda a sventolare sul mare dei paraggi di Capo Horn.

Il 2 gennaio 1839 moriva l'Ammiraglio Giorgio des Geneys, padre della nuova marina sarda che restaurò, avviandola a sempre più alti destini. Nessun maggior elogio potrebbe formularsi per questo insigne personaggio se non ripetendo le parole dette nei suoi riguardi da Giuseppe Garibaldi, che lo definì « uomo di gran merito » e che l'avrebbe voluto ancora alla testa della Marina. Mentre egli era ancora in vita il suo nome venne dato, unico caso nella flotta sarda e poi in quella italiana, ad un'unità da guerra. Infatti, in riconoscimento dei suoi alti meriti e dei suoi servizi, la fregata « Haute-Combe » prese il nome di « Des Geneys ». La sua morte non rallenta l'operato della Marina.

Il 28 marzo 1840 intervenne una nuova riforma con l'abolizione delle Compagnie di Cannonieri di mare ed istituzione del Corpo della Real Marina, formato dallo Stato Maggiore Generale, dal Genio Marittimo, dal Corpo Reale Equipaggi, dalla Scuola di Marina e dal Battaglione Real Navi.

Intanto, sempre nuove navi arricchivano le forze navali sarde. Tra il 1840 e il 1844 vennero varate le pirocorvette « Tripoli » e « Malfatano », la bellissima fregata « San Michele » da 60 cannoni, capolavoro del costruttore Filippo Delève, i brigantini « Eridano » e « Daino », mentre veniva acquistato all'estero l'avviso a ruote « Authion ».

Anche l'attività nei mari lontani veniva proseguita con ritmo costante. Da segnalare in questo periodo la crociera dell'« Eridano » che, dal 1842 al settembre 1845, navigò in oceano doppiando il Capo Horn e mostrando per la prima volta i colori sardi in molti porti della costiera del Pacifico.

Dal 1821 la situazione politica aveva ancora evoluto accentuando la tendenza verso un rinnovamento delle condizioni in atto. L'elemento militare, e quello della Marina in specie, continuava nella devozione al Re ed allo Stato pur auspicando tempi nuovi e nuove fortune ad una grande Patria, racchiudente nei suoi confini tutti i figli d'Italia. L'Esercito e la Marina sentivano la necessità di una resa dei conti con l'Austria, nemica giurata non solo del Piemonte, ma di tutta la penisola.

All'azione delle Vendite dei Carbonari, alle cui disordinate trame il Reame aveva dovuto la crisi del 1821, ed al suo nebuloso programma, assolutamente inadeguato a creare una nuova coscienza nazionale, era succeduta una nuova organizzazione che, se da un lato appariva più adatta ad allargare, specie nell'elemento popolare, la propaganda in favore del concetto unitario, dall'altro però rivelava un pericoloso orientamento in quanto, fidando soltanto

nei movimenti popolari, data la situazione generale votava a priori i propri sforzi all'insuccesso popolando le galere dei generosi che sfuggivano al capestro. L'ideale ed il verbo di Mazzini tra il 1830 e il 1840 ebbero larga diffusione nelle masse, mentre emissari cercavano di guadagnare alla causa della « Giovane Italia » specialmente l'elemento militare di bassa forza.

Nel 1834 venne tentata in Savoia un'invasione da parte di elementi mazziniani, collegata a moti che avrebbero dovuto scoppiare simultaneamente in alcuni centri del Regno tra i quali Genova. La cosa abortì sul nascere e tutto si ridusse a misure di polizia per sfuggire alle quali Giuseppe Garibaldi, allora marinaio a bordo della fregata « Des Geneys », decise di disertare dando così inizio alla sua fortunosa carriera di esule e di soldato.

Questo episodio non può essere considerato eccezionale e isolato. Senza dubbio, Garibaldi ebbe compagni e correligionari tra i marinai imbarcati sulle unità della squadra e tra quelli destinati a terra.

Le nuove idee avevano trovato facile, spontaneo lievito tra la gioventù nizzarda più ancora che tra quella savoiarda. È noto che durante questi anni, si verificarono diverse diserzioni tanto da rendere necessaria un'attivissima sorveglianza, mentre il regime di sospetto instaurato nel Regno prova come il Comando e la Polizia temessero imminenti colpi di mano rivoluzionari.

Del resto, gli avvenimenti del 1848, ormai imminenti, recano in proposito una testimonianza decisiva. Come spiegare altrimenti il generale consenso ottenuto nelle masse dall'annunzio delle prime riforme e della certezza che, finalmente sarebbe stata rotta la pace per iniziare la guerra di liberazione d'Italia?

Naturalmente, elementi nizzardi e savoiardi al pari di quelli del Piemonte e del genovesato si schierarono largamente in favore dell'imminente rivolgimento, contribuendo con il loro generoso ardire ad iniziare il ciclo delle lotte per l'Unità dell'Italia.

I precedenti del 1848 sono noti. Fu peccato che l'entusiasmo, la fiducia e la baldanza generali venissero guastati dalle lotte delle tendenze, dei partiti, e dalla mancanza di una vera e propria concordia interna, che ridussero gli eroismi del 1848 ad un esperimento mal concepito, peggio condotto che, per forza di cose, non poteva dare risultati diversi da quelli che diede. Unico vantaggio quello di dimostrare l'inattuabilità dei metodi mazziniani e che la salvezza poteva essere assicurata solo dalla Dinastia Sabauda.

Nel Regno di Sardegna le riforme, la concessione dello Statuto, il cambio della bandiera e l'annunzio della guerra all'Austria sollevarono fiammate di fervido entusiasmo in tutto il paese. Anche coloro che tendenzialmente non condividevano del tutto le vedute del Sovrano approvarono la guerra contro l'Austria, e la popolazione, senza distinzione di classi, rispose con una sola voce e con un solo cuore all'appello alle armi.

Il 25 marzo 1848 il generale Bles alla testa di 5000 uomini passava il Ticino. La guerra contro il possente impero absburgico, intrapresa non per spostare un po' più verso oriente la vecchia linea di confine ma per liberare l'intera penisola dall'intromissione straniera, ormai intollerabile, cominciava, e con essa l'epopea dell'indipendenza nazionale.

Se nel campo politico i sospetti, gli astii, le beghe intestine compromisero sin dagli inizi ogni generoso sforzo ed ogni speranza, nelle operazioni di guerra cause negative del tutto analoghe resero vani i primi brillanti successi e non poche favorevoli circostanze.

La Marina partecipò alla lotta inviando in Adriatico parte delle sue forze e mettendo a disposizione delle operazioni terrestri 4 Compagnie del Battaglione Real Navi, insieme con una flottiglia lacustre che operò sul lago di Garda, ed a contingenti di artiglieria, impiegati nei parchi d'assedio.

Aperte le ostilità, vennero formate due divisioni navali da inviare in Adriatico, al comando del Contrammiraglio Giuseppe Albini, così composte:

Prima Divisione: Fregate « San Michele », « Des Geneys », « Beroldo », Brigantino « Daino », Goletta « Staffetta ».

Seconda Divisione: Corvetta « Aquila », Pirocorvette « Tripoli », « Malfatano ».

Nonostante la loro prevalenza sul nemico, prevalenza ancora aumentata perché agli inizi della guerra con le forze sarde cooperarono quelle di Venezia e una parte della flotta napoletana, le due Divisioni sabaude poco poterono fare nel corso delle ostilità. Stati Maggiori ed equipaggi, anelanti di battersi, non erano certo in grado di compensare gli errori d'impiego di questa bella forza navale, condannata, secondo le caotiche ed assurde istruzioni ministeriali, ad uno sterile logorio, inconcludente ed inutile ai fini militari.

Le ordinanze ministeriali destinate a norma dell'Ammiraglio Albini agli inizi della campagna, costituiscono un'eloquente riprova delle illusioni e della confusione di idee che accompagnarono passo passo questa prima prova. L'Albini entrò in Adriatico con l'ordine di astenersi dall'attaccare unità nemiche che avrebbe potuto incontrare, doveva soltanto incitarle ad unirsi alla causa della redenzione nazionale, gli era altresì imposto di rispettare le navi mercantili ed i porti avversari, in omaggio alla considerazione che gli equipaggi della flotta absburgica erano essenzialmente composti di veneti e di istriani e che era saggio partito non arrecare danno alle popolazioni costiere, dedite ai traffici. Naturalmente in questo modo non si conduceva certo una guerra, e per questo le primitive istruzioni vennero mutate nel senso che, fermo restando quanto era stato disposto circa le navi mercantili e i porti avversari, la squadra doveva battere rapidamente e compiutamente le forze navali avversarie.

Inoltratosi nell'Adriatico l'Ammiraglio Albini toccò Ancona, dove lasciò

le pirocorvette « Tripoli e « Malfatano » perché si provvedessero di carbone, mentre con il resto della squadra proseguiva per Venezia.

Intanto, unità austriache incrociavano tra le foci del Tagliamento e del Piave contro le quali si diresse l'Ammiraglio Albini insieme con navi venete e di Napoli; ma un'improvvisa calma di vento e la scarsa volontà di combattere del contingente napoletano, unitamente alla mancanza di navi a vapore, che avrebbero potuto rimorchiare e portare a tiro le navi sarde, permise agli austriaci di scampare da una sorte non dubbia mercé l'intervento di quattro piroscafi, che rimorchiarono le pericolanti unità di S. M. Imperiale ed Apostolica entro il porto di Trieste davanti al quale fece un'inutile dimostrazione la forza navale sarda.

Con questo, il piano governativo poteva considerarsi ormai mancato.

Sono note le vicende tra sardi e napoletani, mentre il nemico rimaneva al sicuro nei suoi ripari. La guerra si trascinò stentatamente attraverso due azioni contro i forti della foce della Livenza, carenti di effetti, e attraverso l'inizio di un blocco, notificato con le forme d'uso dagli avvisi « Icnusa » (Com. Cavagnaro), e « Gulnara » (Com. Millelire) al porto di Trieste subito dopo revocato da parte del Governo in seguito ad assurde proteste della Confederazione Germanica.

Le navi sarde vennero impiegate ad impedire il traffico delle unità da guerra nemiche delle acque triestine, senza che si verificasse nulla di notevole e di decisivo nonostante che la forza sarda continuasse ad aumentare. Arrivarono a rinforzo della squadra due piroscafi acquistati dal Governo e battezzati coi nomi di « Goito » e di « Monzambano », assieme ad altri noleggiati, nonché la fregata « Euridice », la corvetta « Aurora », l'avviso « Authion » e il brigantino « Colombo », senza che per altro le operazioni assumessero un indirizzo più deciso.

Si ebbe una bella azione nelle acque di Pirano della pirocorvetta « Tripoli » colà inviata insieme con un brigantino veneto per ottenere il riscatto di una tartana veneziana, che costretta dal maltempo ad entrare in quel golfo era stata sequestrata dagli imperiali, dopo di che, per effetto della situazione determinata dalla conclusione dell'armistizio di Milano, la campagna del 1848 può considerarsi ultimata.

Le forze navali sarde lasciarono le acque venete portandosi ad Ancona, donde uscirono verso la fine di ottobre per opporsi al blocco di Venezia, rientrando ad Ancona quando i cattivi tempi invernali resero impossibile la loro permanenza nella Laguna dove invece rimasero, appoggiate a Malamocco, le unità minori. La rottura dell'armistizio e il brevissimo ciclo di operazioni che si concluse con la giornata fatale di Novara non diedero luogo a partecipazione alcuna della squadra, che ricevette ordine ai primi di aprile di portarsi a Ve-

nezia per imbarcarvi, secondo le clausole del nuovo armistizio, i sudditi sardi. Il periodo trascorso ad Ancona, città completamente in mano ad elementi assai accesi, l'inazione degli equipaggi, i casi della guerra avevano creato una situazione poco favorevole nei riguardi della disciplina che si rivelò allorché, nella espletazione degli ordini governativi per il reimbarco dei sardi rimasti a Venezia, le navi sabaude, forzate dal cattivo tempo, entrarono nelle acque di Salvore incontrandovi una forza navale austriaca che schierata in ordine di battaglia salutò con le salve d'uso la bandiera e l'insegna ammiraglia. La doverosa restituzione del saluto e l'ordine impartito ad alcune unità di raggiungere Venezia ingenerarono un principio di ammutinamento e di rivolta, triste episodio, frutto del contagio con elementi esaltati e dalla fiacca condotta del precedente ciclo operativo, concluso a Genova con molte condanne e con non poche punizioni.

Nonostante tutto, Nizzardi e Savoiardi avevano come sempre fatto bravamente il loro dovere per quanto in condizioni di particolare difficoltà, presi tra il desiderio di contribuire alla santa causa della redenzione nazionale ed il sentimento di obbedienza assoluta agli ordini del Re e del suo Governo.

Tra gli ufficiali di marina che parteciparono alle operazioni di guerra del 48-49 furono i seguenti nizzardi: Contrammiraglio poi Vice Ammiraglio Giuseppe Albini, Comandante della Squadra; il Capitano di vascello Maurizio de Villarey, comandante della fregata « Beroldo »; Capitano di fregata Alberto di Malaussena, comandante della corvetta « Aurora », Capitano in 2ª di vascello Paolo Lenchantin de Gubernatis, comandante della goletta « Staffetta »; Capitano di fregata Filippo d'Auvare, comandante della fregata « Euridice »; Capitano in 2ª di vascello Scoffiero Federico, comandante del trasporto « Monzambano »; nelle compagnie del Battaglione Real Navi (che fecero però la campagna con reparti dell'esercito) militò il Maggiore Silvio Alli Maccarani. La Savoia fu invece rappresentata dal capitano di fregata Giuseppe de Rochet da Salagine e dalla Guardiamarina di 1ª cl. Simone Pacoret de Saint Bon. Tra questi si distinsero il Guardiamarina Saint Bon che ricuperò l'ancora del Brigantino « Daino » quando il 10 giugno 1848 aveva avuto un violento duello con le artiglierie delle posizioni nemiche di Caorle, il Comandante Auvare nel triste episodio dell'ammutinamento del « Des Geneys » tenendo a freno i rivoltosi col minacciare di dare fuoco alle polveri e il Maggiore Alli Maccarani del Battaglione Real Navi che, gravemente ferito alla presa del ponte di Goito, rifiutava il soccorso e incitava al grido di Viva il Re! Viva l'Italia! i suoi a combattere. Tutti indistintamente e specialmente il capitano De Bellegarde fecero, anche in questa guerra, onore alla loro terra d'origine ed al suo patrimonio di gloria e di dedizione al Sovrano ed alla Patria nonostante le particolari situazioni createsi e sviluppatesi in questo fortunoso e caotico periodo.

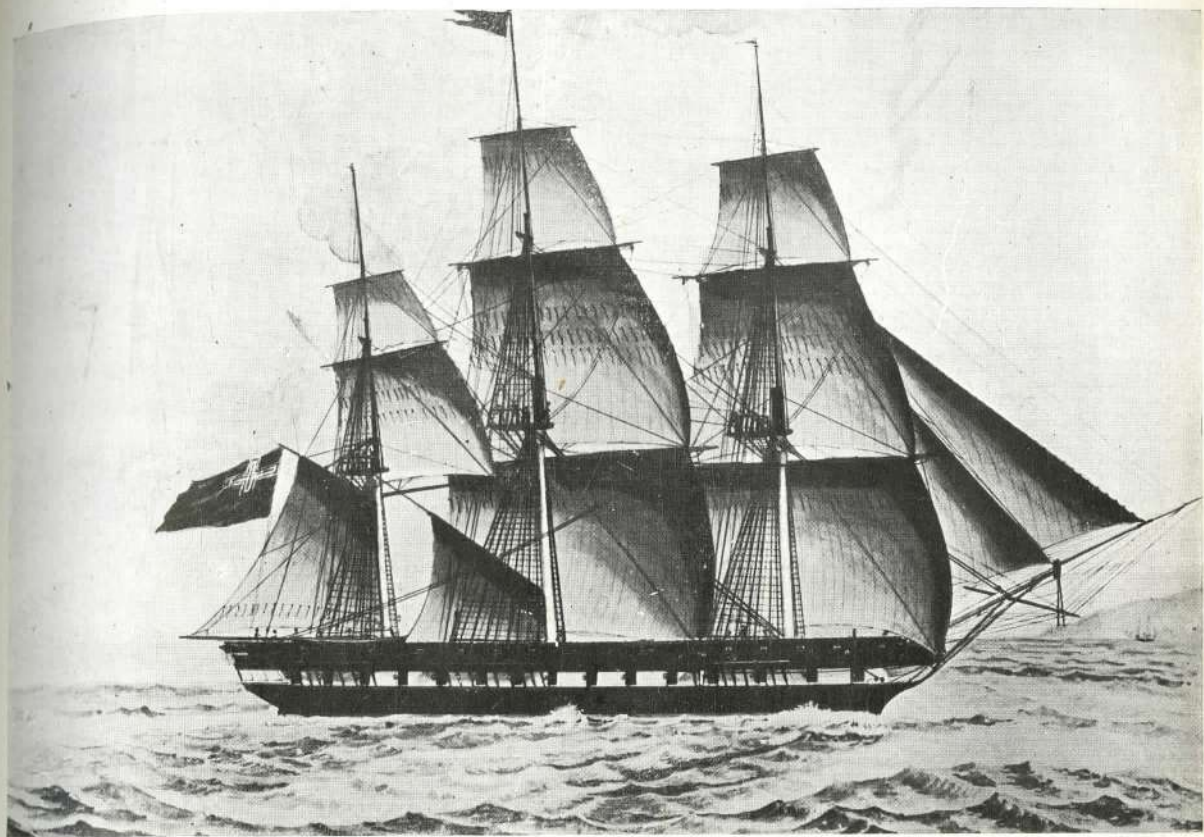



Fig. 4 - Fregata sarda « Beroldo » (1848)

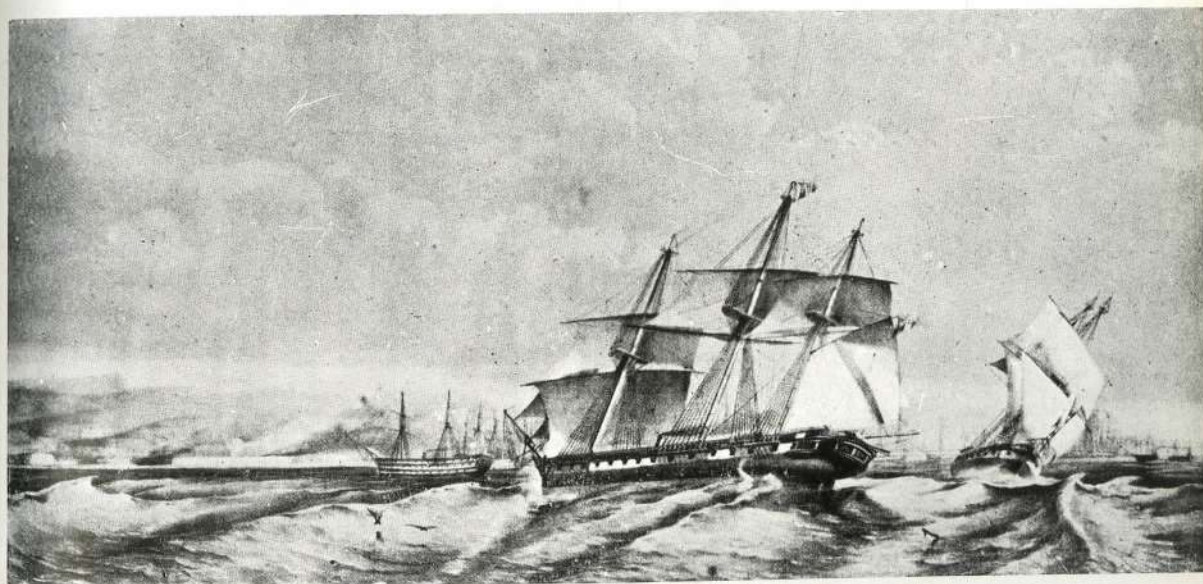



Fig. 5 - Pirofregata « Carlo Alberto » (1852)

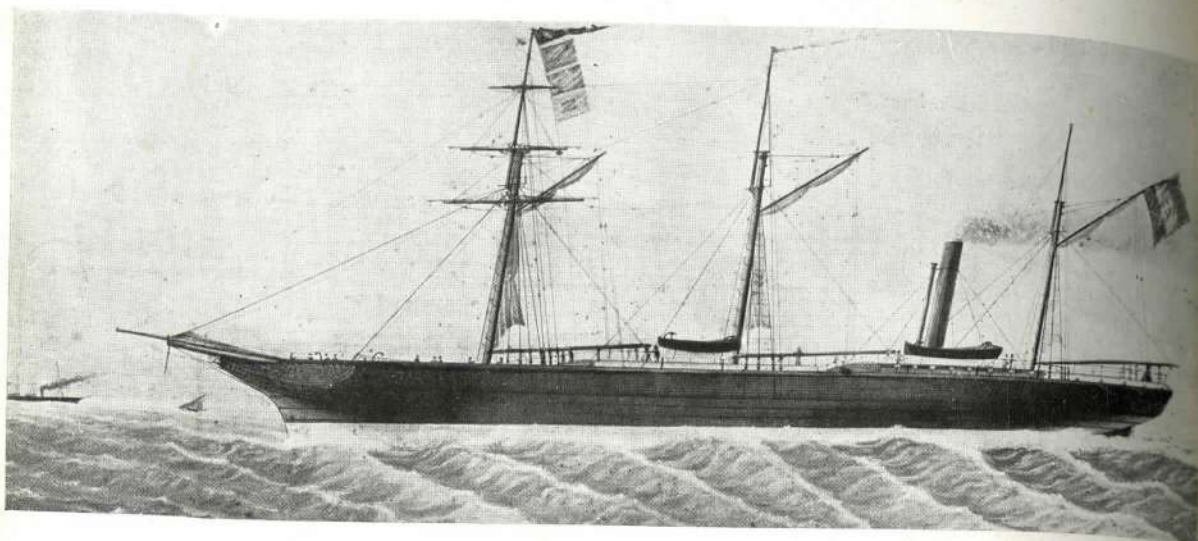



Fig. 6 - R. Trasporto « Dora » (1855)

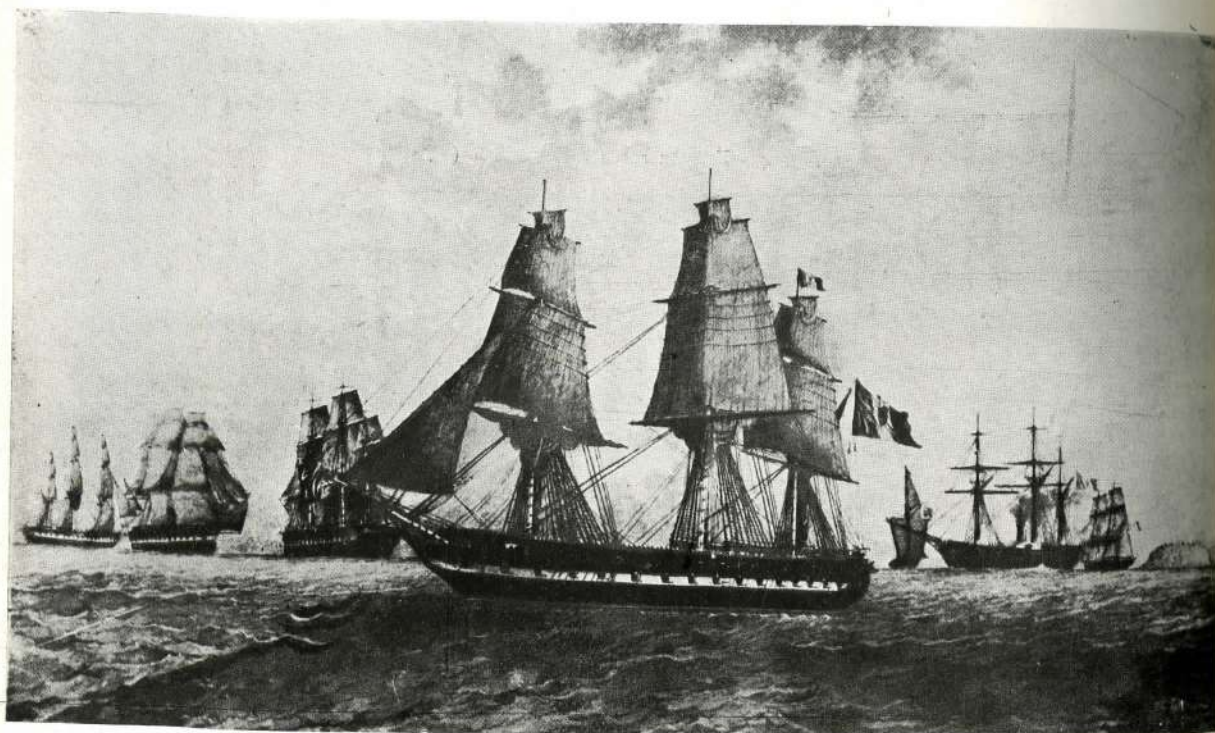



Fig. 7 - Divisione navale sarda
davanti ad Ancona, nell'autunno del 1859

~

Il Re, che aveva cercato invano la morte a Novara cavalcando dove più fitta era la strage, la sera del 23 marzo 1849, chiamato a sé il suo primogenito, il Duca di Savoia, presenti i suoi generali, conosciute le pretese dell'avversario per consentire ad un armistizio, abdicava prendendo poscia la via dell'esilio. Per il successore gli inizi del nuovo regno non erano certamente rosei. Occorreva abbattere la demagogia imperante, restaurare il Reame, conservare le recenti istituzioni, normalizzare i rapporti con l'estero fortemente perturbati dagli eventi, che avevano scosso non solo l'Italia e la Sardegna dal 1848 in poi, e prepararsi in silenzio alla rivincita perché i Savoia, abbandonando l'idea del milanesato, inquadrati decisamente nel più ampio concetto dell'unità italiana, erano ormai indissolubilmente avvinti alla causa nazionale.

Il primo problema che il Re doveva risolvere era quello di arrivare ad un accordo con l'Austria salvando però l'indirizzo costituzionale, stella polare del periodo che si apriva, destinato a concludersi vent'anni dopo con la proclamazione di Roma a capitale dell'Italia risorta.

Il regolamento delle quistioni con l'Austria non appariva facile. Gli Absburgo, dopo molte vicissitudini, mercé sopratutto l'aiuto dello Zar, avevano rimediato alla barcollante situazione della primavera precedente. Il Regno di Sardegna non poteva transigere né su quistioni territoriali, essenziale essendo la linea Ticino-Po, l'unica capace di offrire una certa garanzia nei confronti della strapotenza militare del vicino impero, e nemmeno su quistioni di principio, nuova base della Dinastia.

L'intervista di Vignale è troppo nota per essere anche soltanto riassunta. Il giovane Sovrano, deciso nella sua fierezza, aureolato dell'alone di magnanimità del suo infelice Genitore, seppe tener testa sia alla diplomazia del vecchio Maresciallo Radetzky che alla pretesa dell'elemento militare il quale, forte della mutata situazione, mirava a prendere garanzie per il futuro.

Il Re tenne fede alle parole dette prima del colloquio al Conte Vimercati: « Conserverò intatte le istituzioni che mio padre ha largite. Terrò alta e ferma la bandiera tricolore, simbolo della nazionalità italiana, che è stata vinta oggi, ma che trionferà un giorno. Questo trionfo sarà d'ora in poi la mèta di tutti i miei sforzi ».

La situazione diventò difficile allorchè si trattò di trasformare l'armistizio in uno strumento di pace. L'Austria rincarava le sue pretese, ma la Sardegna, per quanto battuta, resisteva secondo la formula chiara, pur tuttavia decisa di Massimo d'Azeglio, nuovo Presidente del Consiglio, il quale delineò

magistralmente la posizione del Regno affermando che « la guerra è impossibile, ma è altrettanto impossibile il disonore ». Dopo una lotta vivace attorno al tavolo delle stipulazioni, l'Austria cedette e il Regno sardo poté mantenere i vecchi confini pagando però un'indennità di guerra di 75 milioni. Superato questo scoglio restava quello non meno gravido di minaccia delle quistioni interne. Già alla notizia delle condizioni d'armistizio si erano avute sollevazioni e disordini, fomentati da elementi estremisti irresponsabili che credevano possibile salvare la situazione attraverso un cambiamento di Regime. Nizzardi e Savoiardi, assieme con la grande maggioranza degli altri regnicoli si strinsero in difesa del Trono e della Patria, certi del destino della Casa Regnante, che durante tutta la sua storia aveva dimostrato di non volere scindere la propria sorte da quella dei suoi popoli. Il Re impose il ristabilimento dell'ordine, sciolse la Camera, indisse nuovi comizi che condussero alla ratifica del trattato con l'Austria.

Intanto la Marina era ancora una volta riformata, mentre nuove navi entravano nel novero del naviglio. Un decreto dell'8 aprile 1850 aumentò gli effettivi del Battaglione « Real Navi » portandoli all'unità organica di Reggimento, l'11 ottobre un altro Decreto Reale separò l'Amministrazione della Marina da quella della guerra, unendola al Ministero dell'Agricoltura e Commercio, retto allora da Camillo Benso Conte di Cavour. Nel 1849 era stata varata la corvetta a batteria coperta « San Giovanni » da 32 cannoni, erano acquistate all'estero le pirocorvette « Governolo » da 12 cannoni e « Costituzione » da 10, era stato alienato il piroscafo « Goito »; nel 1851 venne ultimato il bacino di carenaggio dell'Arsenale di Genova; con R. D. 2 giugno 1851 fu sciolto il Corpo Reale d'Artiglieria da Costa, mentre l'anno successivo la Marina venne di nuovo aggiunta al Ministero della Guerra. Durante il periodo che la Marina era rimasta aggregata al Ministero di Agricoltura e Commercio, retto dal Cavour, venne commessa all'estero la costruzione della pirofregata ad elica di 50 cannoni « Carlo Alberto » e venne riparato tutto il naviglio, mentre erano continuate ed aumentate le stazioni del R. naviglio in oceano contribuendo con ciò all'allenamento del personale. Notevole la crociera sulle coste toscane a protezione dei sudditi del Granduca compromessi nei moti degli anni precedenti, mentre l'« Authion » eseguiva una analoga missione nelle acque di Civitavecchia.

La morte del Re Carlo Alberto, avvenuta ad Oporto il 28 luglio 1849, finito di crepacuore pronunziando le profetiche parole: « Confido che non sarà differita la rigenerazione d'Italia e che non riusciranno inutili tanti esempi virtuosi, tante prove di generosità e di valore date dalla Nazione, e che un'avversità passeggera ammonirà gli italiani ad essere un'altra volta più uniti per essere invincibili », commosse tutta l'Italia.

Carlo Alberto prima di entrare nel regno dell'eternità aveva veramente

messo il dito sulla piaga dell'indirizzo politico italiano. Le vicende del 48 e del 49 avevano rivelato l'immaturità del nostro paese di fronte alle esigenze di una lotta mortale con un Impero formidabile per mezzi e per potenza.

A ricondurre in patria le spoglie del defunto Re provvide il Principe di Carignano recatosi per questa triste missione ad Oporto con una divisione navale. La salma, imbarcata sulla pirocorvetta « Monzambano » fu vegliata da picchetti in armi di marinai e di soldati del Battaglione « Real Navi » sino allo sbarco a Genova, donde venne avviata verso la pace eterna del mausoleo di Superga.

Silenziosamente, trovata la concordia interna, il nuovo Regno si dedicava alla propria ricostruzione, condizione preliminare per ritentare la fallita prova.

Con la caduta del Ministero d'Azeglio alla fine dell'ottobre del 1852 (dopo un vano tentativo di Cesare Balbo), il Re affidò la successione a Camillo Cavour. Aveva inizio così la titanica lotta di un uomo contro un Impero. Si rendeva urgente rompere l'isolazionismo in cui era caduto il Regno Sardo dopo i casi del 1848-49.

La quistione d'Oriente essenziale per l'Europa fornì l'occasione a Cavour di accostarsi ad altre nazioni.

La Gran Bretagna e la Francia, impelagatesi nella guerra contro la Russia senza una adeguata preparazione, necessitavano di aiuto per vincere l'ostinata resistenza russa a Sebastopoli sotto le cui mura i contigenti franco-britannici si disfacevano, non tanto per effetto della reazione avversaria quanto per la situazione venutasi a creare nel campo alleato in conseguenza del disordine logistico, che favoriva lo sviluppo di morbi e manteneva le truppe in un deplorevole stato di abbandono per mancanza di indumenti adatti al clima del teatro delle operazioni, per l'insufficiente ed inadeguata alimentazione e per il pessimo stato dell'igiene del corpo di spedizione.

Dopo aride trattative, il 10 gennaio 1854 il Regno di Sardegna accedeva all'alleanza anglo-francese impegnandosi ad inviare in Crimea un contingente di 15.000 uomini al comando del Generale Alfonso La Marmora.

Alle due Camere il trattato incontrò notevoli resistenze prima di ottenere la necessaria ratifica. Molti nel Parlamento e nel paese ritenevano che la campagna che stava per aprirsi significasse una colpevole dispersione di forze nei confronti del nemico potenziale rappresentato dall'Austria. Altri volevano vedere nell'alleanza il principio di una ipotetica reazione in quanto essa mirava a sostenere uno Stato reazionario e feroce quale la Turchia, altri ancora non comprendevano la portata mediata del trattato il quale mirava a creare le basi indispensabili alla futura politica mediterranea italiana, stabilendo il principio che qualunque mutamento nella situazione del Mediterraneo non poteva lasciare indifferente il nostro paese. Contro costoro Cavour nel suo di-

scorso alla Camera dei Deputati, inteso ad ottenere la ratifica del trattato di alleanza, con profetica intuizione disse: « Io non suppongo che questi sentimenti trovino eco in questa Camera, essi equivarrebbero ad una rinunzia alle aspirazioni dell'avvenire ».

Il trattato poté venire ratificato e il Regno di Sardegna facendo onore alla propria firma inviò in oriente i propri soldati che si coprirono di gloria alla battaglia della Cernaia dimostrando altresì la buonissima preparazione logistica sarda certamente superiore a quella dei reparti francesi ed inglesi.

Nel Paese l'idea della guerra di Crimea fu particolarmente avversata da Giuseppe Mazzini che arrivò persino ad indirizzare un appello alle Forze Armate sarde per invitare i soldati alla diserzione. « Quindicimila di voi », diceva il proclama, « stanno per essere deportati in Crimea ». Ma nonostante il suo ascendente il paese seguì e coadiuvò i suoi governanti, mentre Giuseppe Garibaldi difendeva l'alleanza osservando che « l'Italia non dovrebbe perdere nessuna occasione di spiegare la propria bandiera sui campi di battaglia che potessero ricordare alle nazioni europee il fatto della sua esistenza politica ».

La voce dell'Eroe, già alle soglie della gloria, riassume quella di tutti i nizzardi e di tutti i savoiardi mentre la Marina si apprestava a contribuire alla nuova impresa sotto gli sguardi delle più potenti flotte del mondo. Oltre al servizio dei trasporti, il cui peso venne sostenuto dalla Marina quasi esclusivamente e che non diede luogo al minimo incidente, venne armata una divisione che, al comando del Capitano di vascello Orazio di Negro, raggiunse le acque del Mar Nero.

La divisione composta della pirofregata « Carlo Alberto », delle pirocorvette « Governolo », battente l'insegna del comando, « Malfatano », « Costituzione », comprese tra i suoi equipaggi e gli stati maggiori numerosi nizzardi, mentre altri erano imbarcati sulle unità che parteciparono successivamente all'impresa e precisamente sui piroscafi « Monzambano », « Dora », « Tanaro » e « Varo » questi tre ultimi acquistati per l'occasione, sulla fregata « Des Geneys » che funzionò da stazionario a Balaclava e sull'avviso « Authion ».

Fra i nizzardi e i savoiardi che presero parte alla guerra di Crimea sono da annoverare il Capitano di vascello Giovanni Battista Albini, comandante della « Governolo », il Comandante del « Monzambano » Giorgio De Viry, il Comandante del « Dora » Augusto Riboty, il Comandante dell'avviso « Authion », Pier Donato Giraud. Se la Marina non poté acquistare nuova gloria militare per mancanza di azioni marittime vere e proprie, pur tuttavia essa dimostrò comunque la propria capacità e la propria maturità assicurando il servizio dei trasporti e l'onere del traffico in acque note per l'inclemenza degli elementi tanto che il Parlamento, a guerra finita, poté associarla nel suo ringraziamento all'Esercito.

In questi stessi anni veniva varata la pirofregata ad elica « Vittorio Emanuele » da 50 cannoni, mentre la Camera approvava nonostante la resistenza di elementi genovesi il trasferimento della base principale della Marina da Genova a La Spezia. L'ammiraglio Courtois d'Arcollières, savoiardo, presiedette la Commissione di Studio che preludiò il trapasso da Genova a La Spezia, mentre Cavour sosteneva a spada tratta il provvedimento che diede alla flotta una attrezzatura moderna e nuove possibilità, svincolandola da strettoie non più all'altezza dei tempi. La visione di una Patria forte sul mare è impressa nella mente dello statista. Come aveva voluto l'impresa di Crimea per dimostrare che l'Italia era presente nel Mediterraneo, così volle che la flotta avesse una base adeguata alla sua funzione mediterranea. « Pertanto nel cercare di accrescere il nostro commercio, — disse Cavour alla Camera quando si discusse il progetto di trasferire la sede principale della Marina da Genova a La Spezia, — nel procurare che gli stabilimenti odierni marittimi militari soddisfacciano ai nuovi bisogni, come vi soddisfacevano gli antichi ai tempi loro, non dubito che noi facciamo assai più per conservare gloriosamente il retaggio di quella tradizione preziosa che ci venne tramandata, che non quelli che vorrebbero mantenere in ristretti ed angusti confini la marina militare, e negare al commercio ed alla navigazione quei perfezionamenti che sono loro indispensabili ».

Anche le crociere proseguivano costantemente. Notevoli tra le altre quelle della fregata « Beroldo » al comando del nizzardo De Viry in India e quelle del brigantino « Colombo » sulle coste dell'Africa occidentale e dell'America meridionale.

Intanto venivano maturando i nuovi destini d'Italia.

Se il contegno dell'Austria, facendo stupire il mondo per la sua ingratitudine nei confronti della Russia, che l'aveva aiutata nelle strette del 48 e del 49, impedì la realizzazione della speranza di Cavour che la guerra si allargasse alla pianura padana, la partecipazione della Sardegna al conflitto diede modo a Napoleone III di sollevare in seno al Congresso di Parigi la quistione italiana nonostante l'opposizione di Vienna.

Il lavoro politico e diplomatico non si arrestò a questo semplice atto d'accusa. All'interno del paese i Comitati d'azione della Società Nazionale, guidati sottomano dal Cavour, agivano mantenendo viva l'effervescenza negli Stati soggetti allo straniero, mentre il Ministro del Re Vittorio Emanuele conduceva nel contempo un serrato giuoco diplomatico per vendicare Novara e per iniziare il periodo costruttivo dell'indipendenza italiana. Durante questi anni il piccolo Regno aveva dimostrato la propria fermezza e la propria risolutezza nel difendere la causa degli esuli accorsi nelle sue terre a preparare il domani. Quando l'Austria mise il sequestro ai beni mobili ed immobili degli emigrati del Lombardo Veneto, la Corte di Torino non esitò a seguire il Governo che,

per protesta, ruppe le relazioni diplomatiche. Il Regno era diventato il punto di attrazione di tutti gli italiani che sentivano come solo il forte Piemonte potesse farsi paladino della causa della redenzione nazionale. Uno dei meriti essenziali della politica sarda di questo periodo fu senza dubbio quello di sgombrare il terreno da ogni idea di federalismo e di repubblica che aveva dominato fatalmente gli avvenimenti del 1848, e da orientamenti che non potevano certo assicurare i destini della Patria perché sostanzialmente venivano ad accentuare i mali del particolarismo. Mentre il repubblicanesimo restava confinato entro una ristrettissima cerchia, il federalismo praticamente scompariva dalla scena politica.

La guerra di Crimea cominciava a dare i suoi frutti. A Plombières nel corso di un'intervista storica, rimasta avvolta in un alone di mistero, tra Napoleone III e Cavour, l'Imperatore, come ebbe a scrivere il grande statista sardo a Vittorio Emanuele da Baden pochi giorni dopo il colloquio, ammise senza difficoltà che « bisognava cacciare del tutto gli austriaci dall'Italia, e non lasciare loro un palmo di terreno al di là delle Alpi e dell'Isonzo ». Napoleone caldeggiò una riorganizzazione degli Stati italiani su una base federale, e dopo aver espresso la speranza di stringere vincoli di parentela con la Corte di Torino, abbordò la quistione di eventuali compensi alla Francia per l'intervento. L'Imperatore accennò a Nizza ed alla Savoia, ma Cavour, come si era ben guardato dal disilluderlo sul progetto irrealizzabile di una Confederazione così, senza respingere a priori, ma senza neppure accedere esplicitamente alla tesi dei compensi, seppe condurre con tale tatto la spinosa conversazione che Napoleone concluse questo sondaggio dicendo che tali quistioni « erano per lui quistioni secondarie, sulle quali si sarebbe potuto discutere più tardi ».

Tornato a Torino Cavour inizia il suo sottile lavoro che doveva condurre alla guerra del 1859.

Intanto, auspici le nozze della Principessa Clotilde, figlia del Re Vittorio Emanuele, con il Principe Gerolamo Napoleone, maturava l'alleanza il cui trattato come si può rilevare dal testo dei relativi articoli, subordinava l'intervento francese ad un'aggressione austriaca e prevedeva, realizzandosi alcune condizioni essenziali, la cessione alla Francia di Nizza e della Savoia.

La stipulazione del trattato contemplava:

Art. 1. - Nel caso in cui, in seguito ad aggressione dell'Austria, la guerra verrà a scoppiare tra S. M. il Re di Sardegna e S. M. l'Imperatore d'Austria, un'alleanza offensiva e difensiva sarà conclusa tra S. M. l'Imperatore dei Francesi e S. M. il Re di Sardegna.

Art. 2. - Lo scopo dell'alleanza sarà di prevenire il ripristino delle complicazioni che avranno dato luogo alla guerra e che mettono continuamente in pericolo la tranquillità dell'Europa, liberando l'Italia dall'occupazione au-

striaca e costituendo, per soddisfare i voti delle popolazioni, in quanto l'esito della guerra lo permetta, un Regno dell'Alta Italia di circa 11 milioni di abitanti.

Art. 3. - In nome dello stesso principio, il ducato di Savoia e la provincia di Nizza saranno riuniti alla Francia.

Art. 4. - Quale che sia il corso degli avvenimenti ai quali la guerra potrà dare luogo, resta espressamente stipulato, nell'interesse della religione cattolica, che sarà mantenuta la Sovranità del Papa.

Art. 5. - Le spese di guerra saranno sopportate dal Regno dell'Alta Italia.

Ormai la guerra non era che una quistione di brevissimo tempo e Cavour d'accordo con il Re che, di fronte all'interesse nazionale, aveva persino fatto tacere il suo sentimento di padre, spinse i preparativi al massimo perché l'imminente prova costituisse non soltanto un'affermazione della Sardegna, ma attraverso la partecipazione di contingenti d'ogni regione, assumesse un carattere nazionale dando all'idea il suggello dell'azione.

Il capolavoro di Cavour non è consistito tanto nell'arrivare all'alleanza con la Francia, quanto nel vincere le titubanze imperiali, nel dare scacco matto al partito antitaliano della Corte di Parigi e soprattutto nell'evitare la pania di un Congresso europeo facendosi provocare dall'Austria.

Le vicende di questo appassionante duello sono note. L'Austria invescata dal finissimo giuoco dello statista piemontese, per nulla rassicurata dalla condotta di Napoleone, diffidente dell'intervento inglese, quando ormai la Sardegna aveva accettato di accedere ad un Congresso e di disarmare, rimise il famoso ultimatum al Governo di Torino dando luogo all'atteso *casus foderis* ed alla guerra.

Cavour che era giunto sino a disperare di sé stesso poteva esclamare gioioso « Il dado è tratto! Noi abbiamo fatto la storia! », mentre aveva fine la spasmodica attesa del Re che anelava il momento di vendicare Novara.

Le ostilità si aprirono tra il generale entusiasmo e la speranza di tutti. Solo Mazzini con un piccolo nucleo di irriducibili continuava a mostrarsi avverso, profetizzando sciagure più o meno future. Da ogni parte della penisola, attraverso peripezie spesso romanzesche, sempre nuovi contingenti di volontari passavano i confini sardi rischiando le fucilate delle guardie austriache e la forca, mentre gruppi di animosi su imbarcazioni di ogni genere affluivano a Genova dove il locale Comando del Porto, retto dal Comandante Rey, provvedeva ad avviarli alle sedi di reclutamento. Presto Garibaldi, chiamato da Cavour ad assumere il comando di questi volontari, riusciva ad organizzare il Corpo dei Cacciatori delle Alpi, destinato ad immortalarsi nelle imminenti epiche gesta.

Con l'invasione del Piemonte da parte delle truppe del Maresciallo Giulay

i contingenti francesi cominciarono ad affluire in Italia attraverso il Monginevro e il Moncenisio, mentre altre truppe arrivavano via mare a Genova. L'intervento francese, che secondo l'osservazione sensata di molti storici aveva un ritmo da « contagoccie », anche questa volta, nonostante la precedente lezione di Crimea, rivelò disordine e improvvisazione mentre la spedizione era avversata da gran parte del pubblico di Francia. Fu ventura che il Maresciallo Giulay andasse con i piedi di piombo nella sua marcia su Torino attraverso le terre fatte inondare da Cavour perché altrimenti la guerra avrebbe potuto prendere tutt'altra piega.

Anche la Marina si era preparata a questa nuova prova, ma il contegno passivo della squadra austriaca che, chiusa a Venezia, rifiutò ogni combattimento, la defraudò della possibilità di dimostrare le sue qualità e le sue doti militari che rifulgeranno in capo a due anni davanti ad Ancona ed a Gaeta.

Dopo aver cooperato con le navi francesi nell'opera di trasferimento dei contingenti imperiali da Tolone a Genova, dove il Comandante del Porto Rey organizzò assai brillantemente i mezzi per accelerare al massimo il ritmo degli sbarchi, e dopo aver assolto compiti analoghi con viaggi tra la Sardegna e il continente, la Marina armò una divisione, al comando del Capitano di Vascello Edoardo Tholosano di Valgrisanche, e composta delle pirofregate « Vittorio Emanuele », « Carlo Alberto », delle pirocorvette « Governolo », « Malfatano » e dell'avviso « Authion », inviandola in Adriatico dove già si trovava una squadra francese.

Dopo aver contribuito all'occupazione di Lussinpiccolo ed aver operato la cattura di velieri austriaci tra Ragusa e Cattaro, mentre le Forze sarde in unione con quelle alleate si apprestavano a forzare l'entrata della Laguna di Venezia attaccando il passo di Chioggia, l'8 luglio si presentava davanti all'ingresso del porto di Lussinpiccolo, la fregata austriaca « Eylau » recante l'annunzio dell'armistizio di Villafranca.

Ormai la guerra contro l'Austria era finita. L'indignazione e la collera degli ufficiali e degli equipaggi sardi fu vastissima. La divisione rimase ancora qualche giorno in Adriatico, poi riprese la via del Tirreno rientrando a La Spezia.

Per quanto fosse mancata alla Marina l'occasione di misurarsi con l'avversario, pur tuttavia aveva bravamente assolto i compiti a lei affidati. Aveva partecipato con reparti del Real Navi all'occupazione della Toscana e di Modena, nonché a quella di Massa e Carrara, facendosi ammirare per il comportamento e per la disciplina dei reparti operanti in queste regioni.

Come sempre nizzardi e savoiardi anche nel corso di questa campagna avevano fatto il loro dovere e oltre ai nomi ricordati precedentemente, è da

menzionare quello del nizzardo Carlo Morin, mentre Augusto Riboty era tenuto lontano dal teatro dell'azione da altra destinazione.

Intanto le fortune d'Italia sembravano naufragare a Villafranca dove, l'11 luglio erano stati sottoscritti da Napoleone e dall'Imperatore Francesco Giuseppe i seguenti preliminari di pace:

1. - I due Sovrani favoriranno la creazione di una Confederazione Italiana sotto la presidenza onoraria del Papa.

2. - L'Imperatore d'Austria cede all'Imperatore dei Francesi i suoi diritti sulla Lombardia, eccettuate le fortezze di Mantova e di Peschiera. L'Imperatore dei Francesi rimetterà i territori a lui ceduti al Re di Sardegna.

3. - La Venezia farà parte della Confederazione italiana, restando però tuttavia sotto la corona dell'Imperatore d'Austria.

4. - Il granduca di Toscana e il duca di Modena rientreranno nei loro stati, dando un'amnistia generale.

5. - I due Imperatori domanderanno al Santo Padre di introdurre nei suoi Stati le riforme indispensabili.

6. - Un'amnistia piena è accordata da una parte e dall'altra alle persone compromesse per gli ultimi avvenimenti nei territori delle parti belligeranti.

Alla notizia dell'accordo con Francesco Giuseppe, il Re ebbe un violento colloquio con Napoleone III arrivando a minacciare di continuare la guerra da solo al che l'Imperatore freddamente gli rispose: « A vostro piacere, ma in luogo di un sol nemico, voi potreste trovarne due ». Accanto al Re, Cavour apparve invasato d'ira e di sdegno tanto che fu quasi insolente, ma Vittorio Emanuele, sebbene con il cuore che sanguinava, dovette accettare i patti per quanto lo « riguardavano ».

In tutta l'Italia il furore fu enorme. A Torino si arrivò ad acclamare al nome di Felice Orsini, mentre Cavour, incapace di dominarsi, rassegnava le proprie dimissioni, non prima di aver dato ai Commissari Regi di Bologna, di Firenze e di Parma, sia pure come privato cittadino, istruzioni degne di un rivoluzionario per evitare che queste regioni potessero ricadere sotto i precedenti Governi. Intanto questi Stati stringevano con il Regno di Sardegna una Lega Militare, mentre venivano poco dopo inviate a Torino Deputazioni per presentare al Re Vittorio Emanuele II i voti delle rispettive Assemblee, che avevano decretato l'annessione dei rispettivi territori al Regno di Sardegna.

Il federalismo di Napoleone era entrato in acque ben poco tranquille. Le annessioni furono combattute a spada tratta dall'Imperatore, mentre l'8 luglio 1859 si riunivano a Zurigo i Rappresentanti della Sardegna, della Francia e dell'Austria per stabilire le condizioni di pace che diedero luogo il 10 novembre alla firma di tre trattati: uno tra l'Austria e la Francia, il secondo tra la Francia e la Sardegna e il terzo tra tutte e tre le Potenze che modificarono

in parte i preliminari di Villafranca in quanto non era stata decisa la restaurazione dei principi spodestati sebbene venissero riservati i loro diritti e si stabilisse che le circoscrizioni territoriali degli stati indipendenti d'Italia che non avevano preso parte alla guerra non potevano essere cambiate se non col concorso delle Potenze che avevano proceduto alla loro formazione e riconosciuto la loro esistenza. Si delineava così la possibilità che un Congresso europeo si occupasse della sorte dell'Italia centrale.

Il risoluto atteggiamento di questi Stati mise il primo fermo al piano napoleonico che non incontrò soverchie simpatie in Europa.

In quanto, stando così le cose, era applicabile la clausola contenuta nel trattato di alleanza tra la Francia e la Sardegna circa la cessione alla Francia di Nizza e della Savoia?

Non si era verificata la condizione essenziale di estromettere l'Austria dall'Italia e non si erano eliminati i mali dai quali derivava un pericolo continuo per la tranquillità dell'Europa. Sostanzialmente, la guerra dal punto di vista militare era andata bene, quindi non era intervenuta alcuna ragione atta a giustificare la conclusione delle ostilità. La Sardegna aveva avuto conoscenza delle decisioni che l'interessavano direttamente quando tutto era già stato concertato; quindi, a stretto rigore di termini, Napoleone non aveva alcun titolo per pretendere al compenso.

L'unico titolo che Napoleone aveva nelle mani, validissimo purtroppo, era quello della sistemazione dell'Italia Centrale e soltanto per farsi riconoscere le annessioni votate dalle Assemblee di queste Regioni, Cavour dovette alla fine accedere alla tesi dell'Imperatore.

Solo per questo Nizza e Savoia vennero « cedute » alla Francia; quindi tutto sommato, non si trattò di una cessione, ma piuttosto di una forma di coartazione della volontà del Governo sardo. Cavour resistette sino a quando poté alle pressioni imperiali. Napoleone arrivò a fargli intimare dal direttore generale del Ministero degli Esteri Benedetti, di accedere senz'altro alla cessione. Alla minaccia di ritirare le truppe imperiali dalla Lombardia, Cavour rispose che « più presto se ne andavano meglio era », al che Benedetti, mostrando le istruzioni ricevute dall'Imperatore, « Ebbene io ho l'ordine di ritirare le truppe, ribatté, ma non in Francia. Occuperemo Bologna e Firenze ». Fu allora che Cavour cedette.

La cessione venne effettuata mediante la rinnovazione del trattato segreto concluso il 12 marzo. Unica salvaguardia la clausola che la cessione sarebbe stata subordinata ad un Plebiscito ed alla ratifica del Parlamento.

Per questo, a giusto titolo, dopo aver firmato il trattato, Cavour poteva rivolgersi al ministro francese Talleyrand dicendogli: « Ora siamo complici, non è vero, barone? ».

Il Re ne dette conoscenza alla nuova Camera nel discorso con il quale venne inaugurata la settima legislatura: « Per riconoscenza alla Francia, pel bene d'Italia, per assodare l'unione delle due nazioni che hanno comunanza d'origini, di principî e di destini, abbisognando alcun sacrifizio, ho fatto quello che più costava al mio cuore. Salvi il voto dei popoli e l'approvazione del Parlamento, salve, in riguardo della Svizzera, le guarentigie del diritto internazionale, ho stipulato un trattato sulla riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia ».

A Nizza e in Savoia le prime voci e poi le successive conferme di una cessione suscitarono proteste e suppliche generali. Garibaldi diede incarico al colonnello Türr di chiedere al Re la conferma di quanto si sussurrava e Vittorio Emanuele dovette convenirne: « Ebbene sì! Ma dite al generale che non solo Nizza ma anche la Savoia. E che se io mi adatto ad abbandonare il paese dei miei antenati, di tutta la mia razza, egli deve adattarsi a perdere il paese, ove è nato lui solo. È un destino crudele che Io e Lui dobbiamo fare all'Italia il sacrificio più grande che ci si possa chiedere ». Alla Camera l'Eroe, dopo aver fatto presente le argomentazioni che, a suo parere, viziavano d'incostituzionalità il trattato, replicò difendendo l'italianità della sua terra. « Che la mia patria sia o no francese, onorevoli deputati, continuò Garibaldi, non v'ha d'uopo di molta conoscenza della storia per poterlo provare. Molti ben sanno che io sarei forse più adatto a prendere una carabina — mi permettano la espressione — che non a discutere alla presenza di onorandissimi uomini, sapienti e profondi in ogni ramo dello scibile; nulla meno qualche cosa della storia del mio paese la so pur io. So per esempio che i miei concittadini, in tutto il loro passato, sono stati sempre in guerra contro i francesi. A tutti è noto il fatto glorioso di Caterina Segurana, quando i francesi, alleati coi turchi, assediavano il nostro paese, e che l'eroina strappò la bandiera dall'alfiere turco e sconfisse, alla testa del popolo di Nizza, turchi e francesi. Ognuno che è stato a Nizza, conosce il castello; è il punto più culminante della nostra città; tutti i visitatori si recano a visitarlo; colà non v'ha rovina che non sia stata cagionata dalle guerre dei nizzardi contro i francesi... Questa è la storia segnata dai francesi nei ruderi della mia povera città in tutte le epoche ».

Nonostante queste generose parole, per quanto fossero noti i sentimenti delle popolazioni bene diversi dall'espressione dei relativi plebisciti, eseguiti sotto le pressioni governative, il sacrifizio di Nizza e della Savoia non poté essere impedito perché, non tanto Napoleone, quanto la Francia, che mal tollerava la formazione di un'Italia una, indipendente e forte, pretese terre italiane arrivando a minacciare il nostro avvenire, se allora ci fossimo ribellati.

Fu così che la Savoia, la culla della Dinastia e legata all'Italia da oltre

mille anni, e Nizza, nonostante il suo passato, la sua fede e la volontà di continuare ad essere retta dal senno e dal valore di quei Sovrani ai quali si era data liberamente quattrocentosettantadue anni prima, diventarono terre francesi.

—

L'appellativo onorifico di « Fidelis » che fregia l'arma di Nizza, dovrebbe a buon diritto estendersi alla Savoia. A malgrado della cessione essa non allenta i legami ideali e materiali che da secoli la univano all'Italia.

Il fior fiore dei savoiardi e nizzardi, memori del costume degli avi, usi a condividere in pace e in guerra la buona o la triste ventura dei loro Sovrani, persevera nella tradizione. Ed anche alla Marina non venne meno il secolare apporto di queste generose e sane energie. Infatti quasi tutti gli ufficiali di Marina di cittadinanza nizzarda e savoiarda, nonostante le dannose conseguenze che la cessione portava sulla costituzione di molte famiglie e sui relativi patrimoni, rinnovarono il loro attaccamento alla Dinastia ed all'Italia. Così la stirpe dei Riboty, dei Pacoret e dei Saint Bon, dei Thaon di Revel, dei Reynaud, dei Granville, dei de Viry, dei Fassini Camossi, dei Menabrea, dei Morin, dei Rey di Villarey, degli Arminjon, dei Martin Franklin, dei Rubin de Cervin, dei Malaussena, dei Ribaud, degli Albini, dei Boet, dei Viale, dei Sery, dei Falicon, dei Galleani di Saint Ambroise ed altri, continuò a dare alla Marina Italiana il frutto della buona semente attenendosi al motto « Fides facit Fidem ».

I fatti sono eloquenti: dal 1860 in poi le terre di Nizza Fedele e della Savoia Regale fornirono alla Marina: un Grande Ammiraglio, quindici Ammiragli, ed uno stuolo di ufficiali di ogni grado. Troppo lungo sarebbe l'enunciare tutti coloro che si distinsero. Ci limitiamo a citare i nomi di cinque medaglie d'oro: Comandante Riboty, Comandante Pacoret di Saint Bon, Comandante Giovanni Battista Albini, Comandante Granville, Comandante Goiran. Nello stesso periodo numerosissime medaglie d'argento e di bronzo documentano come i figli abbiano seguito le orme dei padri, offrendo con l'usata generosità il sangue alla Patria in tutte le guerre combattute dal 1860 in poi. L'attuale Marina ha avuto per Ministri sei Savoiardi e cioè Federico Menabrea, Augusto Riboty, Simone Pacoret di Saint Bon, Costantino Morin, Leone Viale e Paolo Thaon di Revel. Non è questa la sede per una biografia anche succinta delle persone che furono a capo della Marina dal 1869 al 1925. Ci limiteremo a ricordare che dopo la costituzione del Regno d'Italia il grado di Grande Ammiraglio fu assegnato per la prima volta all'Ammiraglio Paolo Thaon di Revel le cui virtù si può dire si identificano con quelle della Marina.

Comandò la divisione « Garibaldi » durante la guerra italo-turca, nel corso

della quale effettuò l'azione di Beirut affondandovi due unità nemiche; partecipò al bombardamento dei Dardanelli: conseguendo in entrambi i casi grande prestigio per la Marina. Capo di Stato Maggiore e Comandante in Capo delle Forze Navali mobilitate durante il periodo conclusivo della guerra mondiale, ebbe l'onore di portare la Marina alla Vittoria, per la cui valorizzazione sostenne un'aspra lotta contro gli alleati ingrati. Legò il suo nome al primo Ministero Fascista, emulo e continuatore delle tradizioni di una famiglia che, dal XVI secolo diede alla Patria un Viceré, dei Marescialli, Generali, cinque Collari dell'Annunziata, uomini di Stato e patrioti insigni.

L'ampio respiro mediterraneo che circa un secolo fa non era che una aspirazione della piccola Marina Nizzarda, è divenuto oggi una realtà: l'Italia Imperiale ha finalmente raggiunto nel *Mare Nostrum* la posizione che le compete.

CARLO CESCHI

—

LO SVILUPPO URBANISTICO DI NIZZA SABAUDA

NIZZA
VERSO IL 1400

NORD
PONENTE
LEVANTE
SVD
SOBBORGO
DI S. ANTONIO
PAGLIONE
S. ANTONIO
PONTE
S. AGOSTINO
S. FRANCESCO
CAMAS SOTRAN
CITTA' BASSA
S. REPARATA
S. DOMENICO
S. GIACOMO
TVRRIS
DE SPERONO
PORTA
DELLA MARINA
CITTA' ALTA
S. MICHELE
CAMAS SOBRAN
CITTA'
ROCAPLANA
TVRRIS GROSSA
CATTEDRALE
CASTRVM
PORTO DI S. LAMBERTO
LIMPIA
MARE LIGVSTICO

Fig. 1 - Ricostruzione planimetrica delle mura e dei quartieri di Nizza verso il 1400

NIZZA AL PRINCIPIO
DEL XVI SECOLO

MARE LIGVSTICO

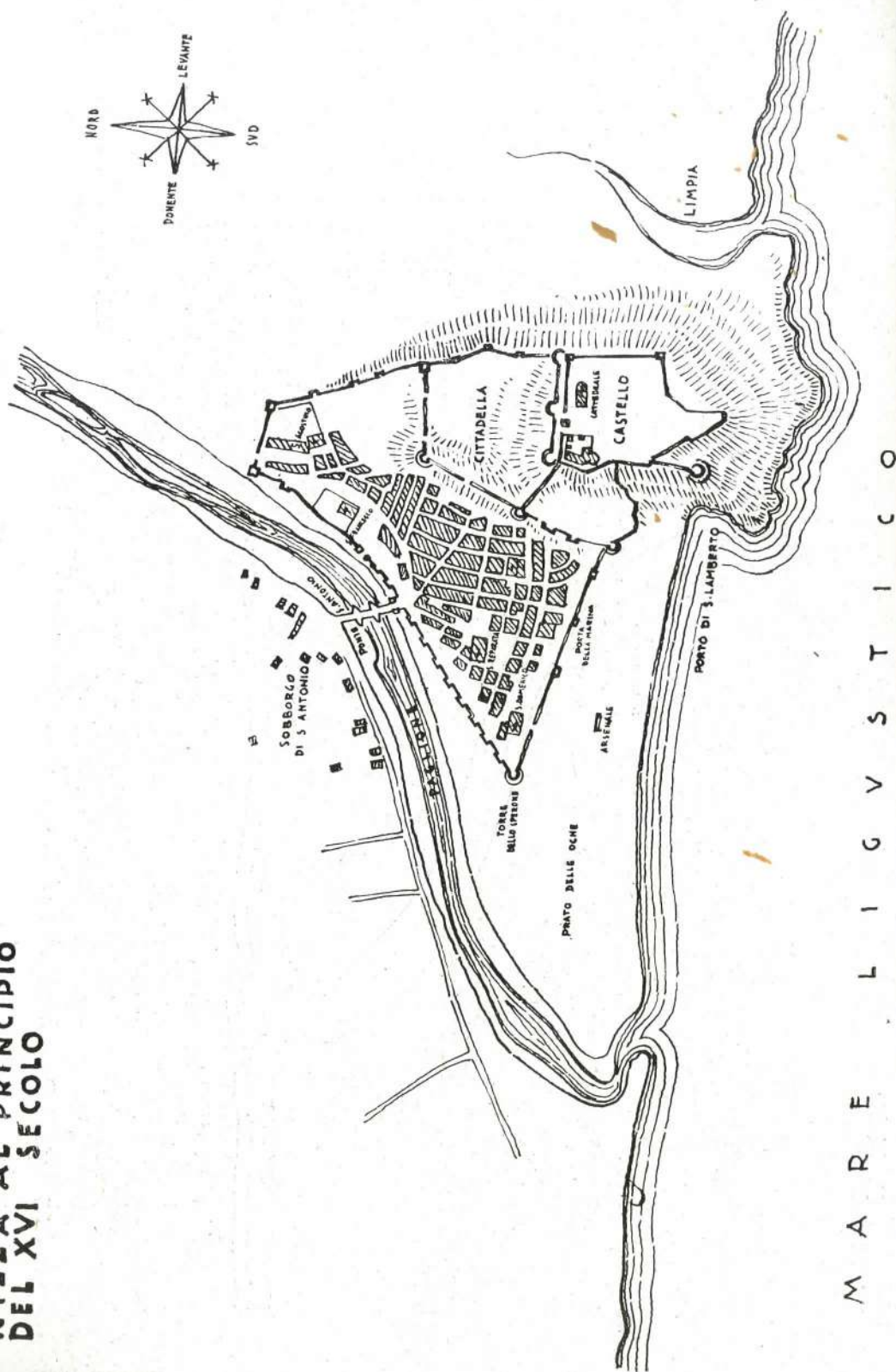



Fig. 2 - Ricostruzione planimetrica della città di Nizza al principio del Cinquecento

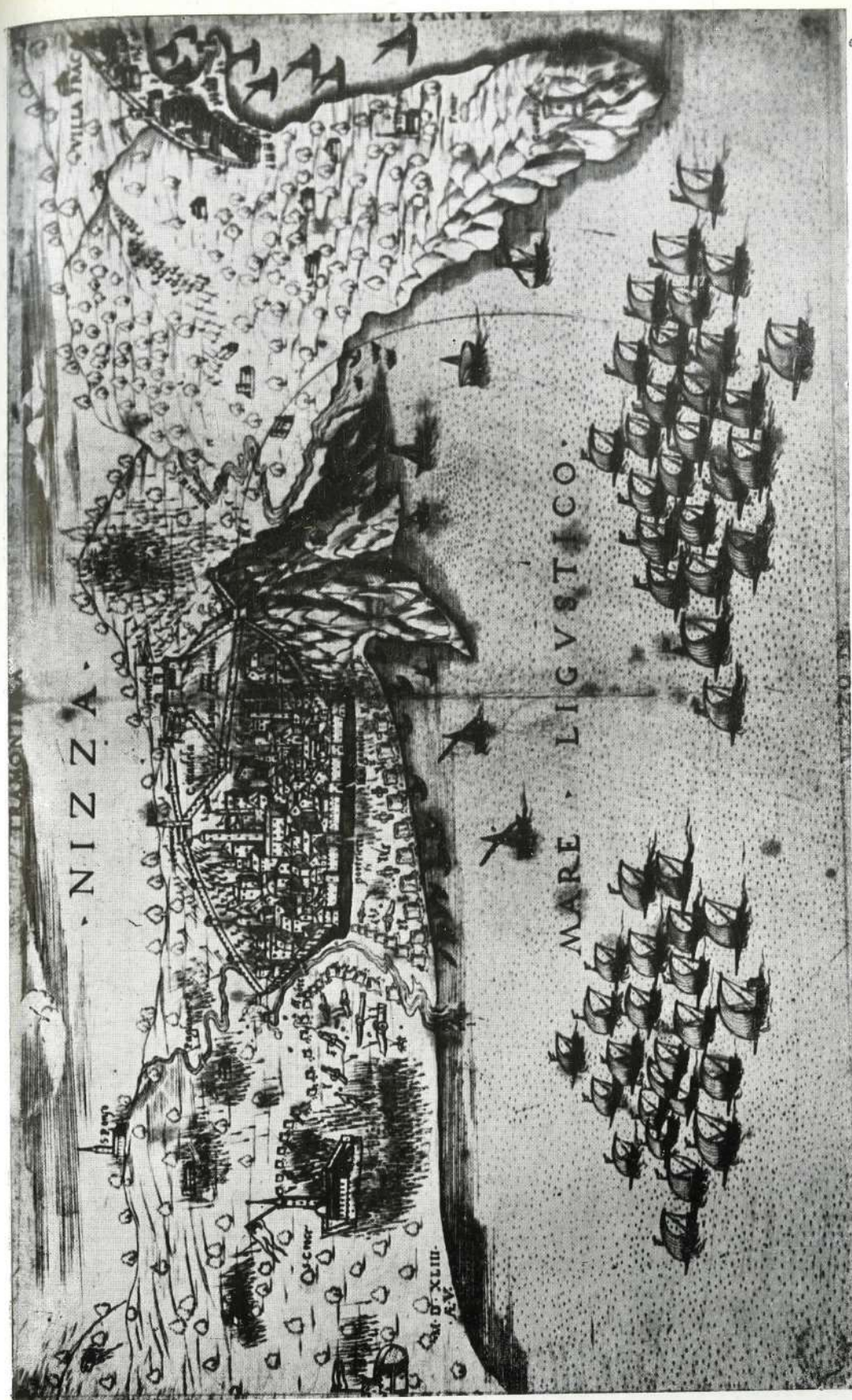



Fig. 3 - Veduta di Nizza disegnata da Enea Vico nel 1543

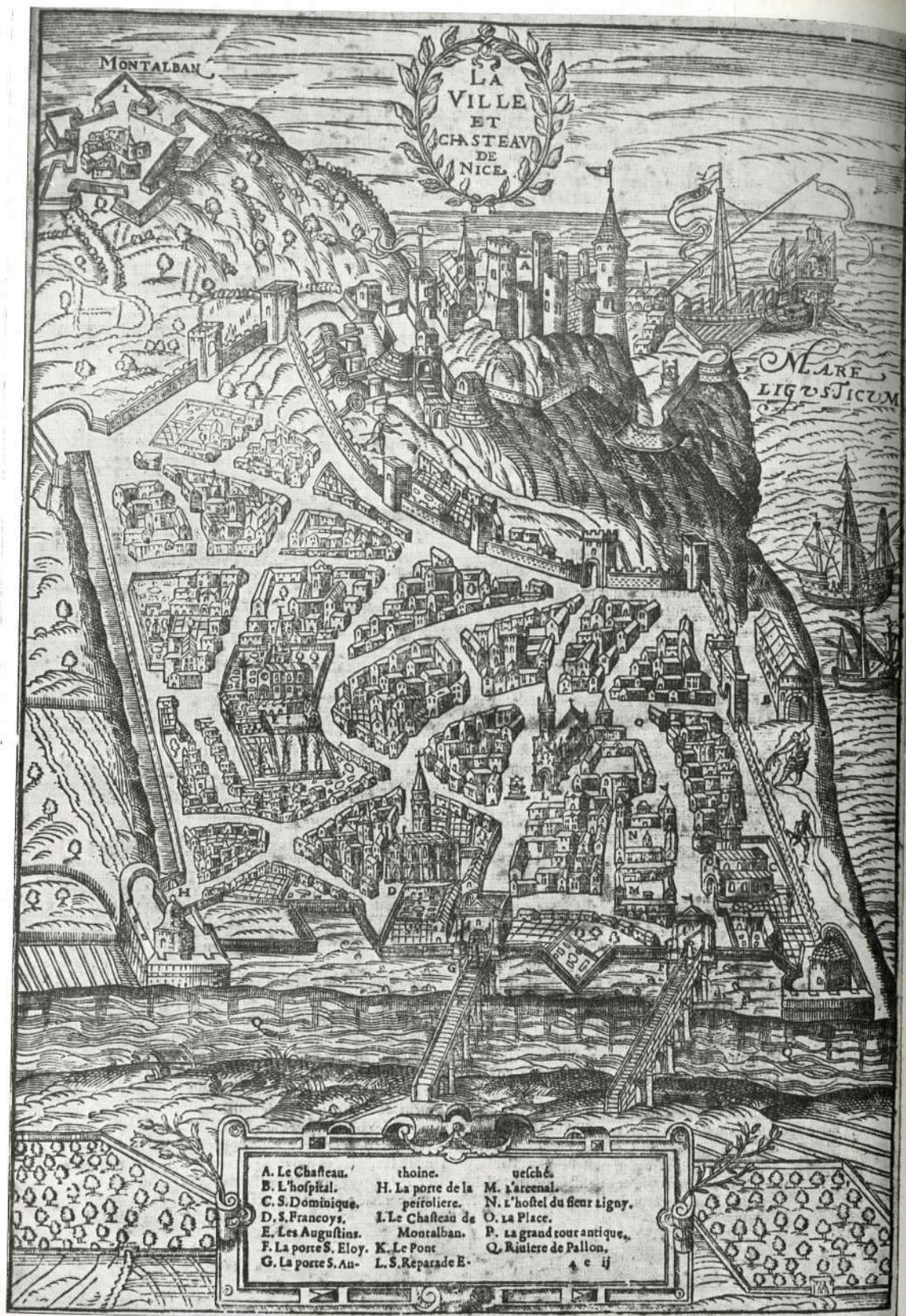



Fig. 4 - La città di Nizza con il Castello e il forte di Montalbano nel 1575 secondo il disegno di Belleforest

Quando, nel 1388, si apriva con la dedizione ai Savoia il più glorioso periodo di Nizza, la città era ancora quella medioevale: un pugno di case alte, turrite, addossate l'una all'altra e raggruppate verso la parte più elevata della rocca dominata dalla Cattedrale romanica e dalle fabbriche del Castello.

Nella sottostante piana, a ponente, il torrente Paglione raggiungeva lento il mare attraverso allargamenti paludosi e secche irregolari.

Vecchie mura con torri e torricciole [1] che avevano resistito alle scorrerie saracene, circondavano l'abitato partendo dal Castello per raggiungere la sponda del Paglione attraversato da un ponte in corrispondenza della Porta Sant'Antonio.

Nella città, turbata da continui rivolgimenti politici, era ancora vivo il terribile ricordo della grande peste del 1348.

Castello e mura, trascurati per le tristi condizioni del pubblico potere, cadevano in rovina o reclamavano urgenti riparazioni.

La nota di consegna che il castellano Brunengui lasciò al suo successore nel 1387, riportata dal Cais di Pierlas, [2] chiarissima su questo punto, ci offre anche una prima indicazione topografica sulla parte più elevata della città.

Da essa apprendiamo infatti che il Castello di quel tempo era costituito da un palazzo diruto e da un minore edificio anch'esso in parte inabitabile, per quanto più moderno, detto Castelnuovo.

Esso era affiancato da una grossa torre detta *Turris grossa*, che aveva anche ufficio di campanile per la vicina cattedrale di S. Maria.

Altre case sono segnalate come appartenenti ai beni della Corte nella parte alta della città e nelle immediate adiacenze del Castello e della Cattedrale.

Non è possibile stabilire la posizione esatta di questi edifici salvo che per il Castello e la Cattedrale, di cui notevoli tracce erano ancora evidenti non molti anni or sono. [3] Su come fossero svolte e tra loro connesse le parti della città in quel tempo, non si hanno logicamente che notizie frammentarie da documenti dell'epoca, che sono tuttavia sufficienti a farci conoscere, per sommi capi, posizioni topografiche di località ed edifici principali, anche in mancanza di

più precisi riferimenti icnografici come potrebbero essere stralci di planimetrie o vedute dell'epoca.

Le più antiche vedute di Nizza non rimontano infatti che alla metà del secolo XVI. Dai precedenti studi storici sui documenti pervenutici che riguardano la città sullo scorcio del XIV secolo è tuttavia possibile radunare i principali elementi costitutivi di quella che doveva essere stata la città medioevale all'albore di quel suo rinascimento che doveva coincidere con l'avvento della Casa di Savoia.

La principale porzione della città superiore, raccolta intorno al Castello e alla Cattedrale, era da tempo racchiusa in una piccola cinta di mura a forma pressoché quadrilatera.

A sud la rocca strapiombava sul mare, a levante la muraglia sovrastava il forte pendio verso la valle di Limpia, a nord e a ponente la pendenza più dolce accoglieva il resto della città.

Il declivio stendentesi a nord della cinta dove dominava la *Turris grossa* era l'antico *Campus Marcius*, che aveva lasciato alla zona il toponimo artefatto di *Camàs*. Esso era suddiviso in due parti: il *Camàs Sobran* appartenente alla città superiore e corrispondente alla parrocchia di S. Michele, altra chiesa medioevale, un tempo dipendente dalla Cattedrale, [4] sorgente poco più alto del muro a mezzogiorno dell'attuale cimitero; il *Camàs Sotran* che si estendeva fino alle mura retrostanti il convento di S. Agostino tuttora esistente.

Un'altra zona denominata *Rocha Plana* troviamo segnalata nei documenti dell'epoca come appartenente alla città superiore, ubicata all'esterno delle mura occidentali del *Castrum Nicie*, subito sopra al porto di S. Lamberto o di Celleya.

Ciascuno di questi quartieri era limitato da mura più o meno forti, comunque, come si è visto, assai malandate all'epoca dell'avvento dei Conti di Savoia.

Alla ricostruzione degli apprestamenti difensivi della città furono dedicate con grande prontezza le immediate cure del nuovo Governo.

L'importanza prima di Nizza era dovuta alla sua posizione geografica. Incuneata tra potenti Stati agitati dalle ambizioni più accese, la necessità più evidente dopo la conquista era quella di preoccuparsi della sua difesa. I Savoia durante tutta la loro dominazione non dimenticarono mai il valore strategico di Nizza e il suo sviluppo fu tutto in funzione di queste esigenze di carattere politico.

Era necessario affermare tale caratteristica particolarità di Nizza, città in funzione di piazzaforte, per potersi rendere conto delle sue vicende urbanistiche, che dovettero adeguarsi alle contingenze in dipendenza della servitù mili-

tari dominanti sopra ogni altra cosa. Per cinque secoli infatti la storia di Nizza è contrassegnata da minacce di invasioni, assedi e talvolta di distruzioni da parte di armate straniere. Essa si sviluppa pertanto come un'unica grande severa fortezza, secondo le linee determinate dalla conformazione delle cinte difensive e secondo le necessità di adattamento al terreno scosceso.

La ricostituzione del nucleo principale del Castello, proprietà della Corte, dovette assorbire le prime cure dei Governatori dopo l'annessione. Anche le abitazioni civili della città alta furono riportate, a cura dei privati, a maggior dignità, poiché troviamo nei primi decenni del quattrocento nobili famiglie, come i Blacas e i Paoli, abitare in quella zona.

Nello stesso periodo si andarono man mano rimarginando le vecchie mura della città bassa, che, specie nei lati verso il mare e verso il torrente Paglione, si presentavano più vulnerabili. Queste mura perdurarono più o meno sui medesimi tracciati, anche se di quando in quando modificate per adeguarle ai nuovi mezzi offensivi, fino a tutto il Cinquecento.

La cinta della città inferiore si allacciava alle mura della città alta in corrispondenza del *Camàs Sobran* dietro al Convento di S. Agostino, proseguiva verso il Paglione fino al ponte Vecchio seguendo un tracciato tuttora persistente e riconoscibile in corrispondenza dell'attuale boulevard des Italiens. Quindi essa si dirigeva verso il mare quasi in linea retta, in corrispondenza dell'attuale rue de la Boucherie, sboccando a ponente della piazza di S. Domenico di cui abbracciava il Convento.

In quel punto le mura formavano uno sperone la cui posizione era difesa da una torre importante. Nel 1397 troviamo infatti già nominata la *Turris de Sperono* a proposito di una chiusa che derivava dalle acque del Paglione per alimentare un mulino della marina che sorgeva poco lontano dal giardino dei Domenicani. [5]

La cinta si dirigeva quindi rettilinea verso levante fin sotto il Castello, chiudendo nel suo interno la chiesa di S. Giacomo. Tre torri difendevano altrettante porte che si aprivano verso il mare; esse si chiamavano: della *Pescheria*, della *Marina* e del *Molo*.

La città bassa dovette svilupparsi nei limiti strettamente indicati dalla cinta difensiva. Sull'altra riva del Paglione poche case davano vita al sobborgo di S. Antonio.

Veri e propri lavori di trasformazione delle strutture militari della città non vennero iniziati che nel 1437, quando il Duca Amedeo, allarmato da un ritorno delle rivendicazioni di Casa d'Angiò, ordinò al governatore Nicodo da Mentone una completa riforma del *Castrum Ducale* e un miglioramento delle opere defensionali in genere. Si inizia allora la graduale ma sostanziale riforma della città alta, che un poco per volta deve cedere il suo carattere di luogo abitato

per assumere l'unica fisionomia di cittadella militare. Il Castello fu munito di nuovi bastioni e verso tramontana accresciuto di una nuova cortina e di alcune torri. [6)]

Grande parte della popolazione fu spinta verso il basso a ingrandire il primo borgo medioevale che, a poco a poco, divenne la vera città. Il borgo medioevale era sorto immediatamente sotto le mura del *Camàs Sobran* fino a raggiungere le adiacenze delle chiese di S. Agostino e di S. Francesco (fig. 1).

Verso la porta della Marina si era spinto lungo il tracciato della strada Dritta, dove si conservano ancora oggi tracce di case medioevali con archi e trifore dugentesche. Gli orti e i giardini che si stendevano fino al Convento di S. Domenico si andarono colmando di edifici secondo un tracciato spontaneo di città quattrocentesca legata alle preesistenti direttrici naturali della viabilità medioevale. Il rifiorire della vita civile, che è come lievitata da una importanza militare che esigeva le più attente cure e il più vigile interessamento della Casa regnante, sviluppa l'edilizia cittadina.

Alle case modeste dei marinai e dei pescatori, che si raggruppavano nel tratto compreso tra la porta della Marina e la chiesa di S. Giacomo, fanno riscontro abitazioni di maggiore importanza nella via Dritta e nelle strade adiacenti. La pronta rinascita dello spirito religioso porta alla costituzione di nuovi ordini monastici e all'istituzione di numerose confraternite. Sorgono così le chiese dei penitenti neri della Misericordia, del Santo Sepolcro, le Cappelle dei penitenti bianchi o della S. Croce e dei penitenti rossi o del S. Sudario. Sono talvolta gli stessi Duchi di Casa Savoia a favorire direttamente la fioritura di nuove istituzioni religiose, come nel caso del Convento dei frati Minori Osservanti, istituito dalla Duchessa Anna nel 1461 nel sobborgo della città sulla riva destra del Paglione. L'antica chiesa di S. Domenico, che trovavasi presso la Torre dello Sperone, venne ricostruita in quel tempo ed i lavori terminarono il 21 settembre 1482. Poco o nulla ci è dato di sapere della sua nuova forma, per le varie modifiche subite posteriormente, fino alla sua totale demolizione, effettuata dai francesi dopo l'annessione. [7)] In essa si celebrò nel 1521 il matrimonio del Duca Carlo di Savoia con l'infante di Portogallo Beatrice.

Pittori piemontesi come Giovanni Canavesio, nizzardi come i Brea, provenzali come Giovanni Miraglieti arricchiscono le chiese di affreschi e polittici talvolta di grande importanza artistica.

~

All'inizio del secolo XVI la città ha assunto la sua nuova fisionomia nella zona racchiusa tra la rocca della cittadella, il mare e il torrente Paglione. Il porto naturale di S. Lamberto, protetto dai venti di levante e di tramontana

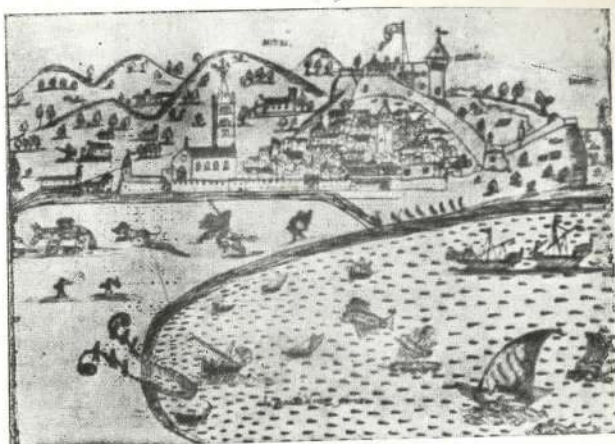
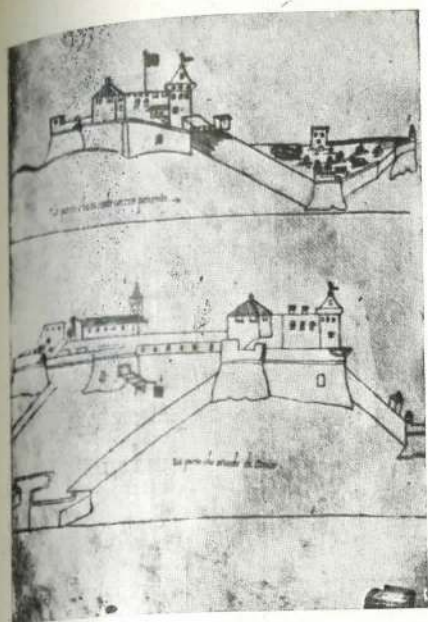



Fig. 5-6 - Vedute del Castello e della città di Nizza dall'album dei disegni di Geronimo Borriglione (1592)
(Museo Massena, Nizza)

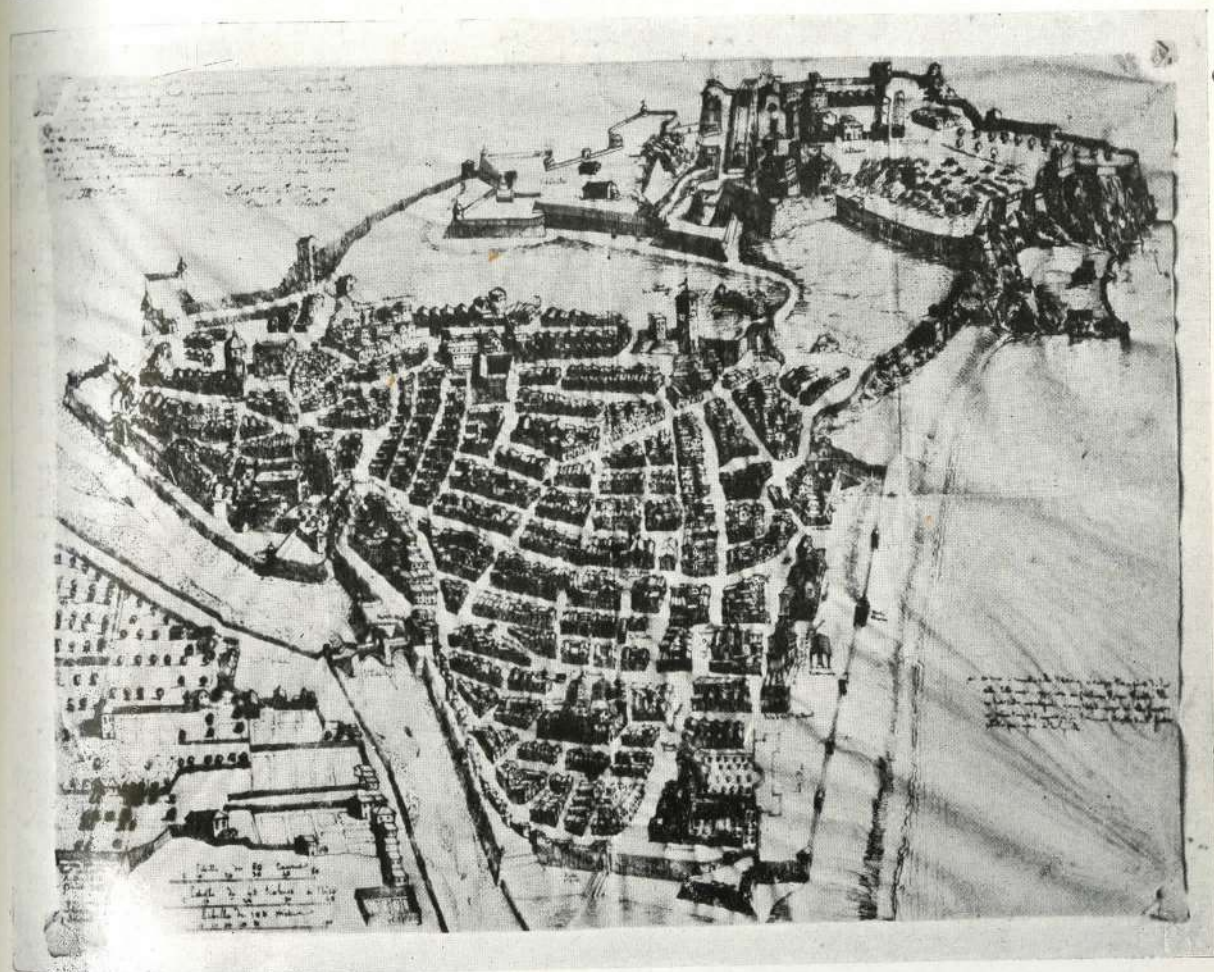



Fig. 7 - Veduta di Nizza disegnata nel 1610 da Onorato Pastorelli
(Museo Massena, Nizza)

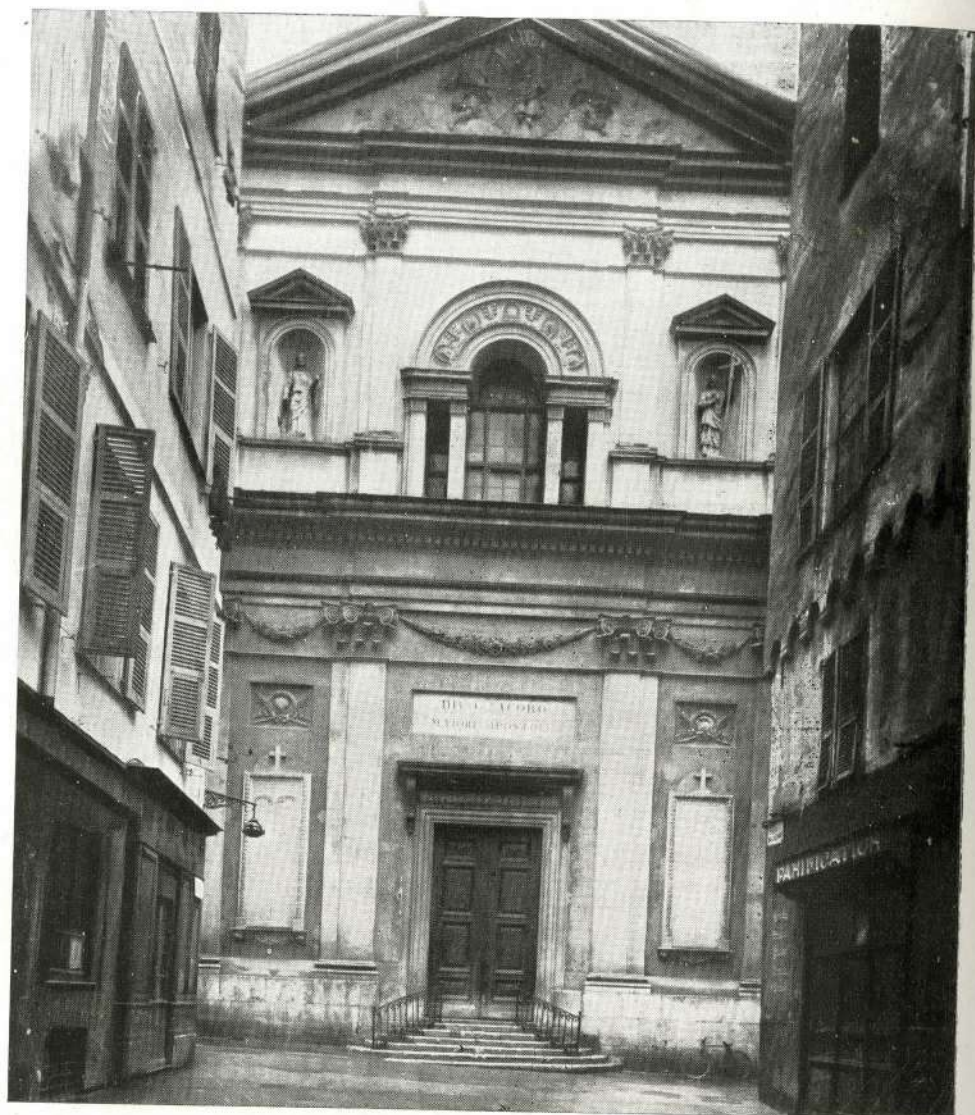



Fig. 10 - La facciata della Chiesa del Gesù

dai roccioni del Castello che si gettavano quasi a picco nel mare Ligustico, aveva acquistato importanza sempre maggiore quale sbocco del grande Ducato; e il tratto di spiaggia che si stendeva al di fuori delle mura, tra il porto e il *prato delle oche*, ospitava l'arsenale e i cantieri di costruzioni navali, dai quali era uscito nel 1489 il S. Giovanni, che era la maggiore nave del tempo. Nel 1523 vi fu varato il Sant'Anna, costruito per l'Ordine dei Gerosolimitani, che fece parte della flotta guidata da Andrea Doria contro i Turchi che avevano occupata l'isola di Rodi. Questo vascello è ricordato per le sue dimensioni, per il suo armamento e soprattutto per essere stato il primo protetto con fasciamento di lastre di piombo, cioè la prima nave da battaglia corazzata. [8)]

Esisteva ancora una parte della città alta che si stendeva sul pendio nord, dove trovasi il cimitero (fig. 2).

L'abate Gioffredo [9)] così ricorda i lavori di costruzione della cittadella eseguiti nel 1517 sotto il regno di Carlo il Buono: *Aggiunse dunque alle mura, fatte nel 1440 sotto il Duca Lodovico, dalla parte di tramontana tre grossi e fortissimi baloardi tutti composti di pietre quadre, al di fuori dei quali, per sprofondare il fosso, si distrusse una antica torre detta di Malvicino, di più fece fare un bastione che finisce in sperone dalla parte occidentale che guarda la città.*

Di altre opere difensive fu munita ancora la fortezza tra il 1537 e il 1539, dopo che, invasi da Francesco I la Savoia e il Piemonte, non era restato al Ducato altro baluardo che Nizza, il cui Castello vide in quegli anni formarsi nella prova la giovinezza di Emanuele Filiberto.

Le poche abitazioni civili che ancora sorgevano nella città alta dovettero cedere definitivamente la loro area alle aumentate esigenze militari della cittadella, che doveva ospitare un sempre maggiore numero di armati. Ormai la città bassa aveva raggiunto il suo pieno sviluppo, mentre il nucleo medioevale originario poteva dirsi scomparso. Nella fortezza non restavano che poche case utilizzate dalla guarnigione e l'antica cattedrale di S. Maria. La quale però, essendo rimasta avulsa dal nuovo abitato, perdette nel 1531 anche la sua funzione di cattedrale, essendosi trasportata la cattedra vescovile presso la chiesetta, fino ad allora benedettina, di S. Reparata, che trovavasi nel centro della città bassa. [10)]

Il palazzo Vecchio del Comune, che era sempre rimasto nella città superiore, venne anch'esso demolito nel 1540. Al di là del Paglione si sviluppava il sobborgo dopo che il ponte di S. Antonio, caduto in seguito ad una piena nel 1531, era stato ricostruito più ampio e più forte.

La cittadella così opportunamente sistemata a difesa dovette infatti sostenere nell'agosto del 1543 l'aspro bombardamento dell'armata del turco Solimano, alleato dei francesi, e resistere vittoriosamente al lungo assedio.

Questo episodio storico, che segna un punto cruciale della vita di Nizza Sabauda, ha grande importanza anche per il nostro studio perché esso è stato raffigurato nella veduta di Nizza di Enea Vico. Tale veduta (fig. 3), sebbene non abbia grande importanza per la visione confusa della città, nella quale sono però segnate tutte le chiese di allora, descrive con buona precisione l'andamento delle sue mura.

La cittadella occupa tutta la sommità della rocca scompartita in tre zone poligonali corrispondenti la principale alla fortezza vera e propria, le altre due rispettivamente l'una alla parrocchia medioevale di S. Michele nel *Camàs Sobran* e la seconda alla località di *Rocha Plana.*

La fortezza appare come una massiccia costruzione turrita e ben munita di opere defensionali. Si distinguono sul suo lato di tramontana i tre grossi *baloardi* costruiti nel 1517 di cui ho detto più sopra riportando le parole dello storico Gioffredo. Le altre due porzioni della cittadella, dove anche la chiesa di S. Michele è scomparsa, appariscono sgombre di costruzioni civili, unicamente destinate a piazze d'armi in tempo di pace e ad ultima difesa del Castello in tempo di guerra.

La cinta della città è descritta come ho planimetricamente riportato nella figura precedente (fig. 2), lungo il corso del Paglione verso ponente fino alla torre dello Sperone e lungo la spiaggia nel fronte verso il mare. È visibile sul Paglione il ponte della porta di S. Antonio e sono chiaramente indicate sul lato a mare le porte della Pescheria, della Marina e del Molo. Il Porto di S. Lamberto è nettamente delineato nell'insenatura naturale ai piedi della rocca, mentre al di là della fortezza si scorge la vallata del torrente Limpia alla cui foce sorgerà due secoli dopo il nuovo porto di Nizza.

Soltanto nel 1559, dopo il trattato di Cateau-Cambrésis, Emanuele Filiberto ricostituì l'integrità del Ducato Sabaudo e sanzionò la sua riconciliazione con la Francia sposando la figlia di Francesco I Margherita di Valois. Subito fece ritorno a Nizza fedelissima, [11] dove si trattenne con la sposa per diversi mesi, dando nuovo impulso all'edilizia cittadina, con particolare attenzione per lo sviluppo delle opere militari della cui importanza si era personalmente reso conto durante le tristi vicende che avevano travagliato il regno del padre.

La città aveva sofferto in seguito all'ultimo assedio e saccheggio dei franco-turchi ed era intenta a ripristinare la propria integrità mentre cominciava a sentire la ristrettezza delle proprie mura.

La confraternita del S. Sepolcro costruisce nel 1553, in adempimento al voto fatto durante l'assedio, una chiesetta dedicata alla Vergine Assunta sul bordo delle mura di settentrione dietro la chiesa di S. Agostino.

Fuori porta della Marina, quasi sulla spiaggia, viene edificato nel 1569 il nuovo ospedale, essendo quello vecchio ormai inutilizzabile. [12]

Esso è perfettamente indicato nella peraltro fantastica veduta di Belleforest del 1575 (fig. 4). In questa veduta la fisionomia del Castello, l'andamento delle strade e delle mura, le figure delle chiese sono del tutto convenzionali, ma essa è ugualmente interessante dal punto di vista storico perché documenta l'esistenza, e con approssimazione anche la posizione topografica, delle chiese principali, di alcuni edifici come il citato nuovo ospedale e delle nuove opere di fortificazione.

Sono infatti chiaramente visibili l'antica cattedrale nel Castello, la nuova episcopale di Santa Reparata, le chiese di S. Domenico, di S. Francesco, di S. Agostino, che erano le maggiori e le più antiche. Ma a documentare l'inattendibilità della veduta di Belleforest basta osservare che la nuova Cattedrale di Santa Reparata è qui disegnata come una bella e completa chiesa gotica, mentre in quel tempo era stata appena iniziata la sua ricostruzione, che le doveva dare lentamente la fisionomia di una bella chiesa italiana del Seicento.

Le opere di fortificazione appariscono qui già ben differenti da quelle viste da Enea Vico poco più di trent'anni prima. L'andamento delle mura è, come il resto, ben lontano dalla topografia cittadina, ma è notevole osservare come alle mura rettilinee del tempo dell'assedio franco-turco siano sostituite in parte nuove mura con andamento spezzato secondo i dettami più moderni della difesa radente, e come alle torri angolari rotonde siano succeduti poderosi speroni casamattati dominanti d'infilata il terreno antistante alle cortine.

Questo rapido mutamento è appunto il risultato dell'azione feconda del Duca Emanuele Filiberto, il quale aveva allora già fatto costruire anche i nuovi forti di Villafranca e di Montalbano. Questo è perfettamente delineato nella sua forma stellare, in alto a sinistra, nella veduta di Belleforest.

La grande figura di Emanuele Filiberto domina questo periodo storico degli stati Sabaudi. Quella stessa lungimiranza che lo portò ad acquistare da Gerolamo Doria la Signoria di Oneglia dando al suo Stato un nuovo sbocco commerciale, gli fece concepire una grande strada di comunicazione tra Nizza ed il Piemonte, e poiché questa, per essere fattibile, avrebbe dovuto attraversare il colle di Tenda, iniziò quelle laboriose trattative che portarono all'annessione della Contea di Tenda ed alla costruzione della nuova strada che, eseguita dall'ingegnere piemontese Onorato Bottino, sotto Carlo Emanuele I, riscosse l'ammirazione dei contemporanei per la sua arditezza e perfezione.

Durante il regno di Carlo Emanuele I proseguì lo sviluppo urbanistico della città, che attraversava uno dei periodi di maggiore floridezza.

Alcuni disegni del 1592 tratti dall'album di Geronimo Borriglione, che si conservano nel Museo Massena di Nizza, sono di qualche utilità per la ricostruzione di questa importante fase dello sviluppo cittadino. In particolare quello che raffigura la fortezza vista dai lati di ponente e di mezzanotte (fig. 5),

dove alle tre torri sulla cortina settentrionale vedesi aggiunto il grande recinto bastionato che aveva già in quel periodo circondata la cittadella.

Interessante è anche il disegno panoramico (fig. 6) che mostra in esagerata grandezza, tra l'informe groviglio delle case racchiuse nelle mura, la chiesa ora scomparsa di S. Francesco munita di un poderoso campanile romanico a tre ordini di bifore, trifore e quadrifore, terminato in alto con l'alta cuspide ottagona circondata da quattro gugliotti angolari sul tipo di molti campanili dugenteschi della Liguria.

Nel 1574 era stato costruito a fianco della Chiesa di S. Francesco, sulla piazza omonima, il nuovo palazzo del Comune. Sulla fine del secolo il Duca acquista l'edificio dell'Albergo di S. Pietro alle dipendenze del Convento di S. Domenico per trasformarlo in palazzo del Governo e, quando questo nel 1610 è rovinato da un incendio, lo ricostruisce a sue spese. Pur trasformato e ampliato esso è ancora l'attuale Palazzo della Prefettura.

Così è tuttora esistente, in funzione di Asilo per la notte, il Palazzo del Senato edificato da Carlo Emanuele per il Tribunale d'Appello. [13]

~

In quel principio di secolo la città ferve di operosità in ogni campo e mentre il Duca valorizza il porto e ne favorisce i commerci creando il Porto Franco, [14] fioriscono le iniziative religiose e culturali. Vengono chiamati i Gesuiti per l'istruzione della gioventù e viene trasformato in università il già esistente collegio dei Dottori.

Altri ordini monastici stabiliscono a Nizza le loro case e tutto ciò incrementa quello sviluppo urbanistico che si accompagna sempre ai periodi di maggiore benessere. La saggia politica dei Duchi di Savoia seppe tenere lontana per quasi tutto il Seicento ogni nube di guerra dall'orizzonte di Nizza.

I Gesuiti costruirono il loro istituto ai piedi della cittadella presso le mura quattrocentesche allora in demolizione. Poco lontano, all'estremità di via della Provvidenza, sotto il Castello, sorse nel 1604 il Convento di S. Chiara, che venne poi ingrandito nel 1669.

Sulla riva destra del Paglione gli Agostiniani Scalzi fondarono un nuovo Convento con una Chiesa dedicata a S. Giovanni Battista, che diede il nome al nuovo sobborgo che si sviluppò a monte del ponte Vecchio.

La veduta attentamente disegnata nel 1610 dal cronista nizzardo Onorato Pastorelli (fig. 7) rende con singolare esattezza la situazione urbanistica della città agli inizi del Seicento. Sono particolarmente indicate l'antica Cattedrale sul Castello, facilmente riconoscibile per la sua linea di basilica romanica a tre navate, le chiese principali di S. Domenico, di S. Agostino e di S. Francesco, a

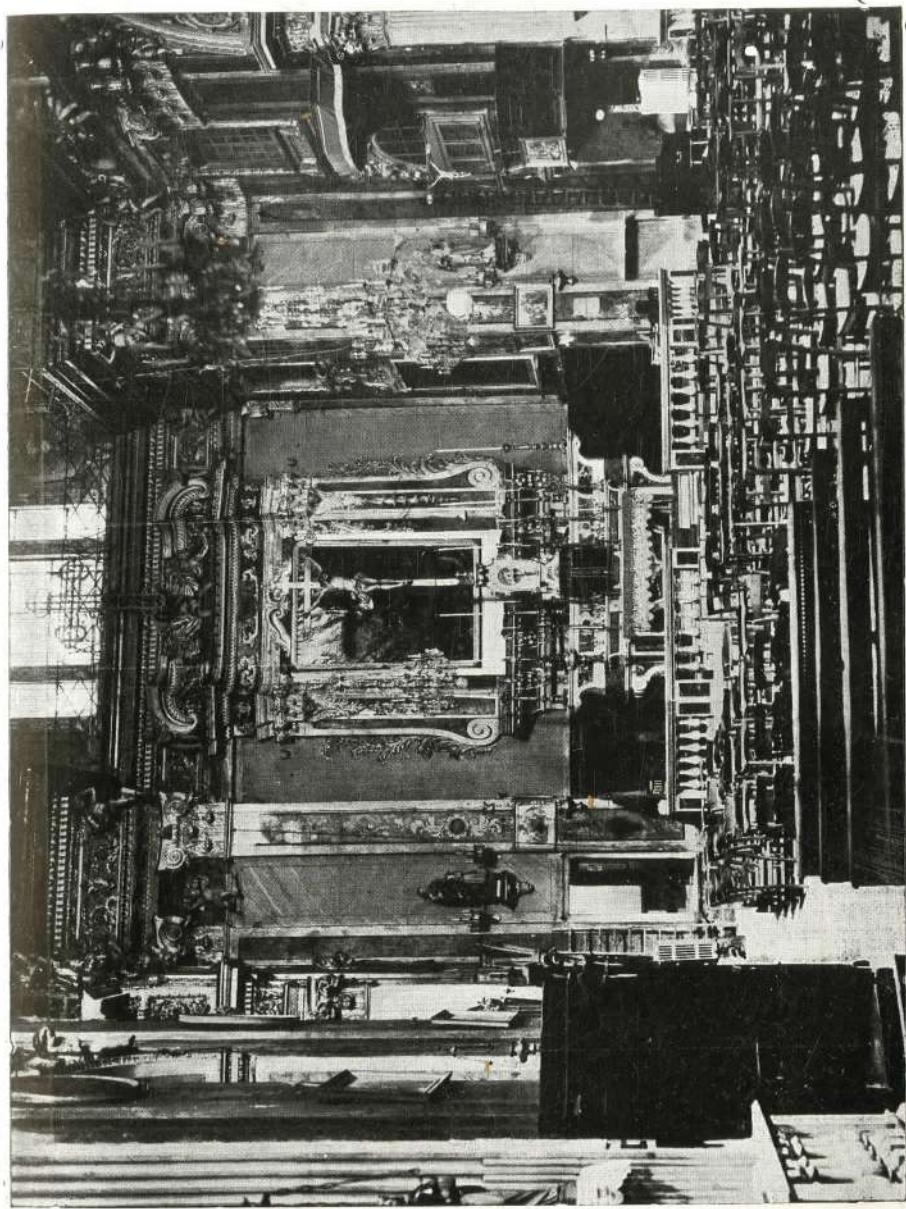



Fig. 11 - Interno della Chiesa del Gesù

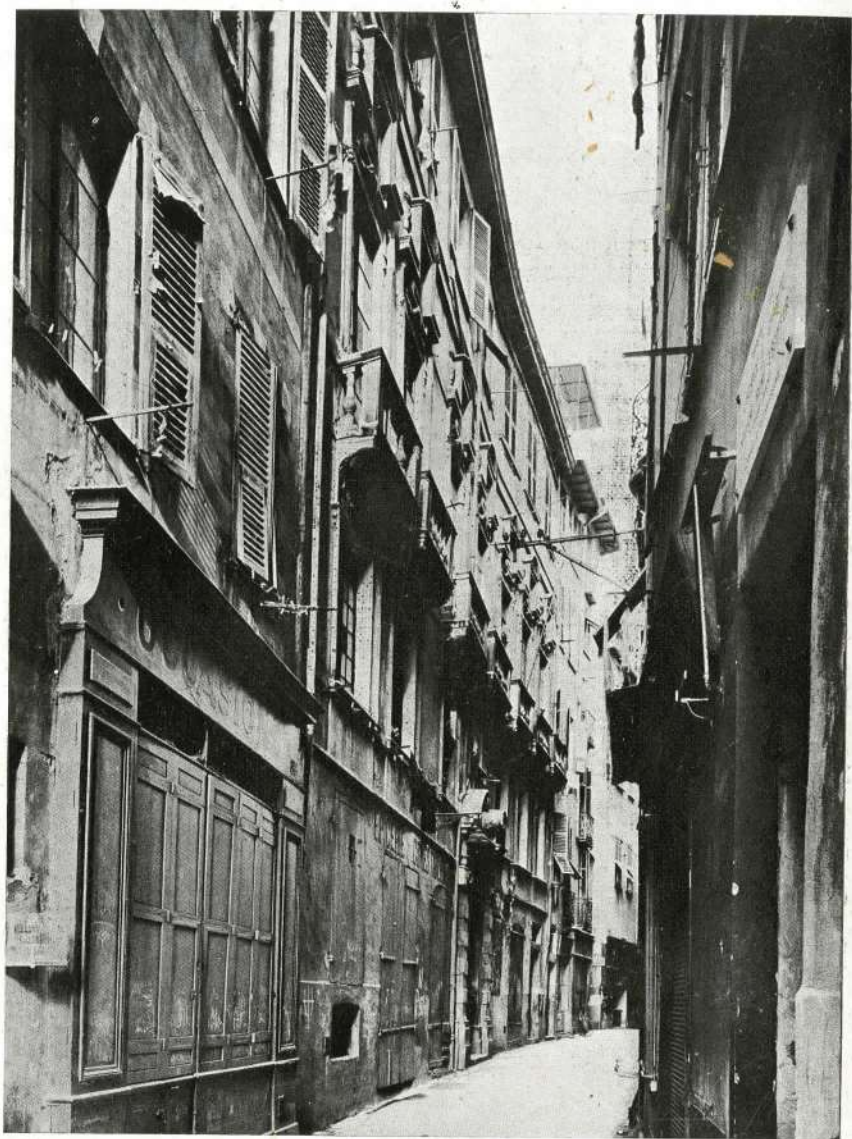



Fig. 12 - La via Dritta con il Palazzo Lascaris

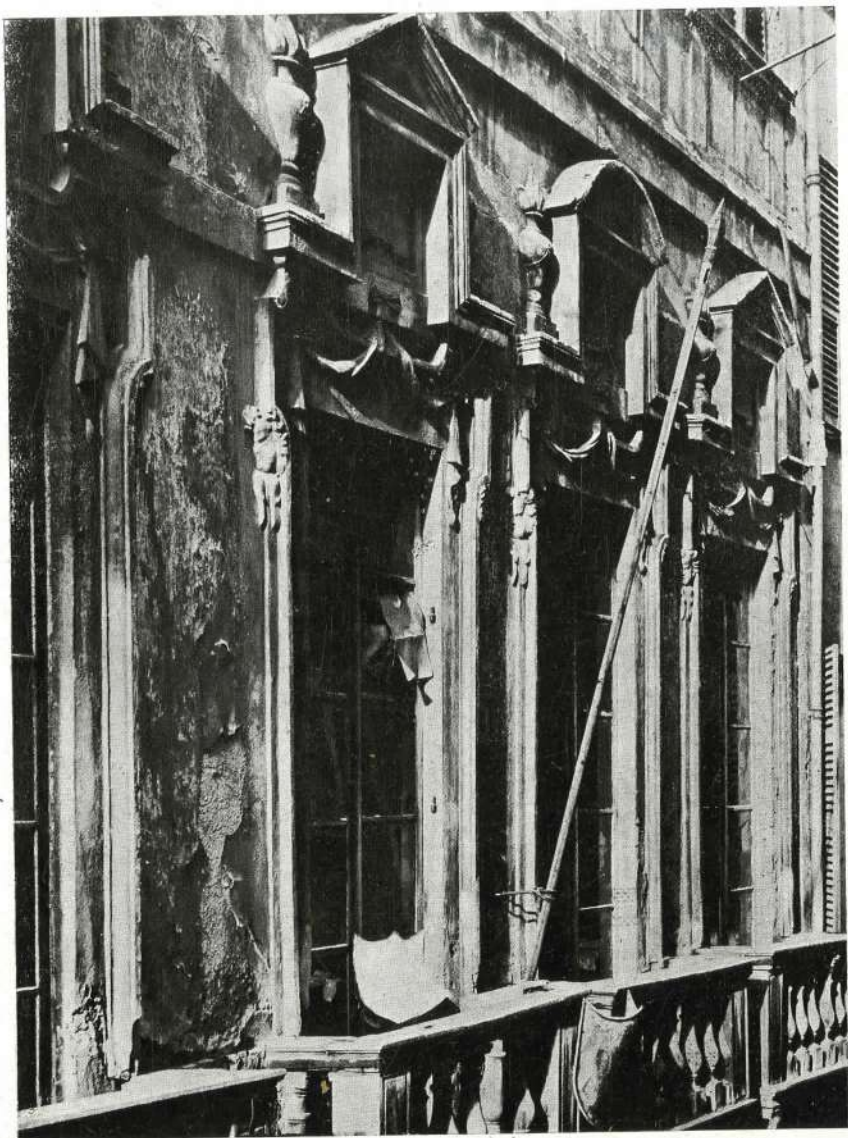



Fig. 13 - Particolare delle finestre del piano nobile del Palazzo Lascaris

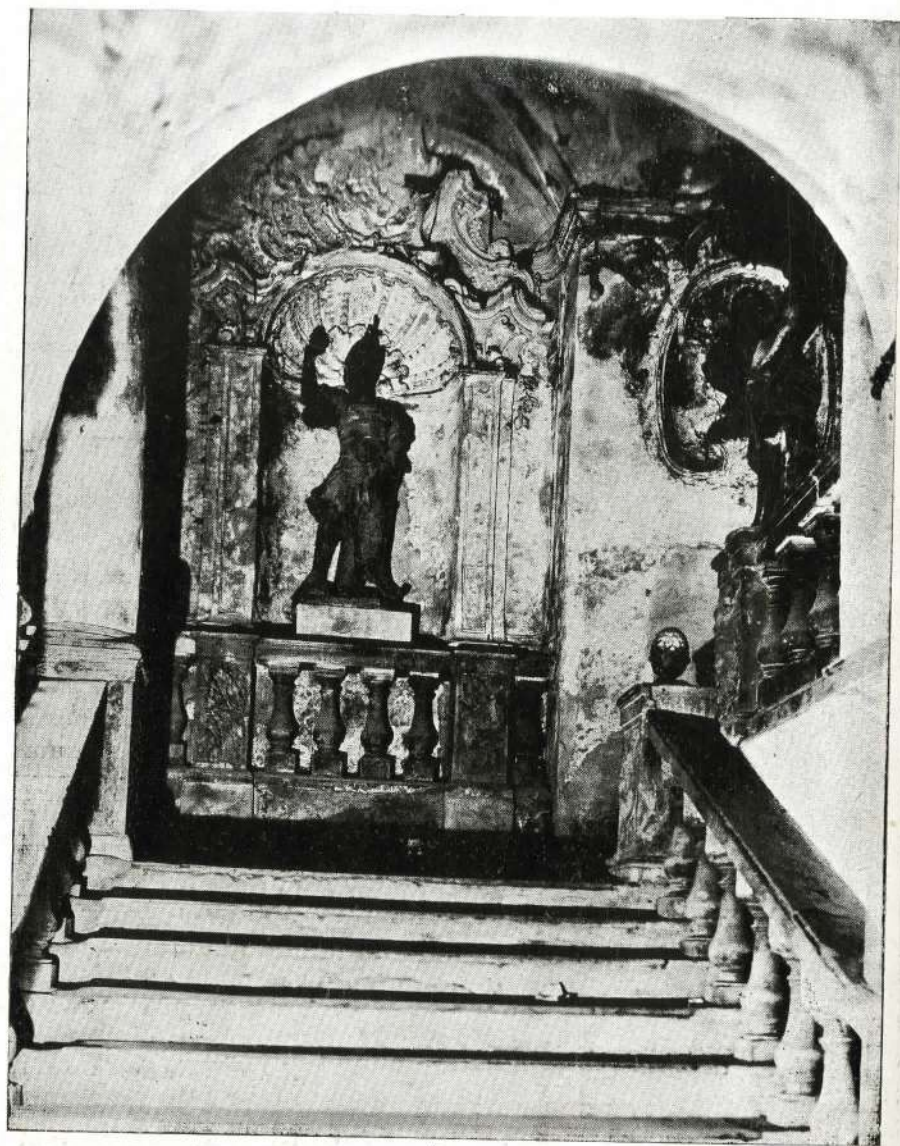



Fig. 14 - Lo scalone del Palazzo Lascaris

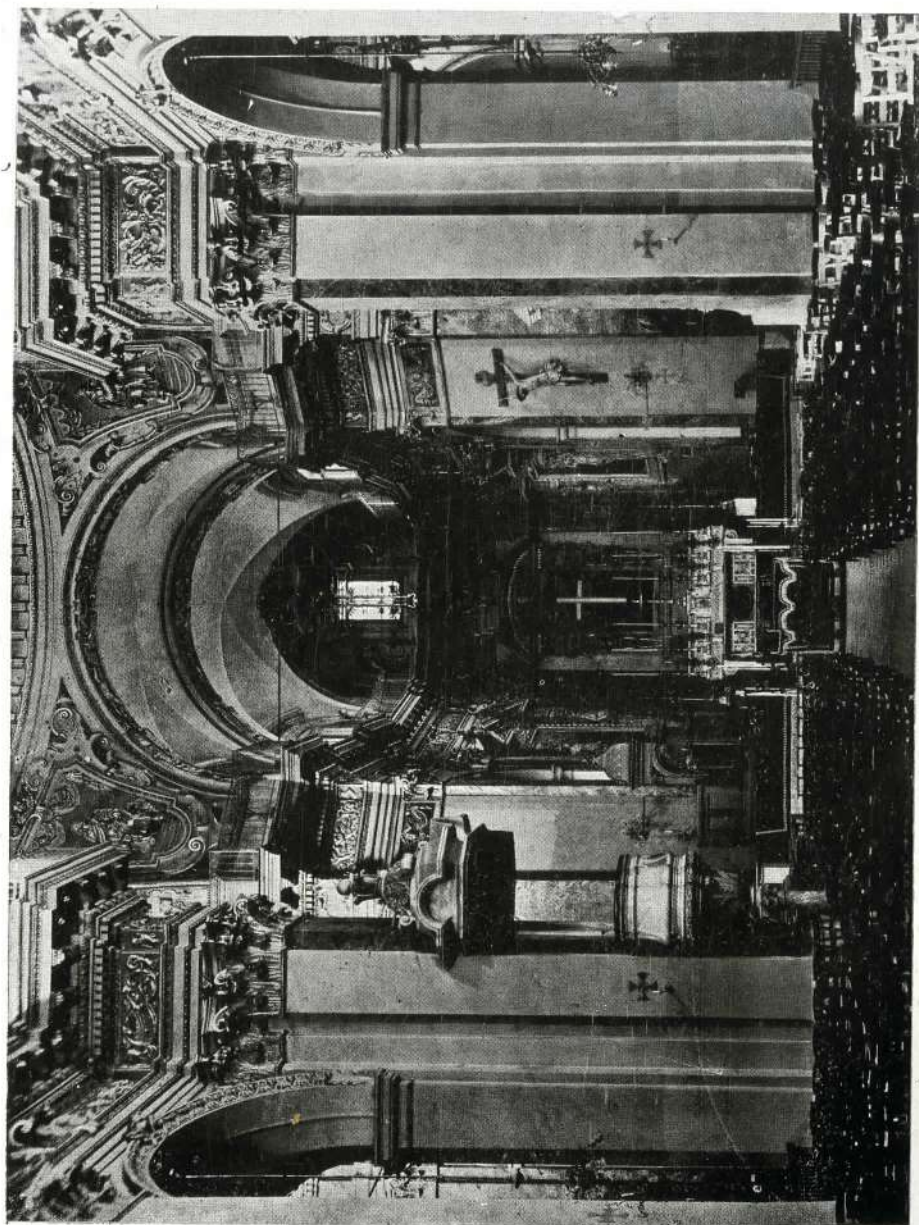



Fig. 15 - Interno della Cattedrale di Santa Reparata

Fig. 16 - La Cattedrale di Santa Reparata

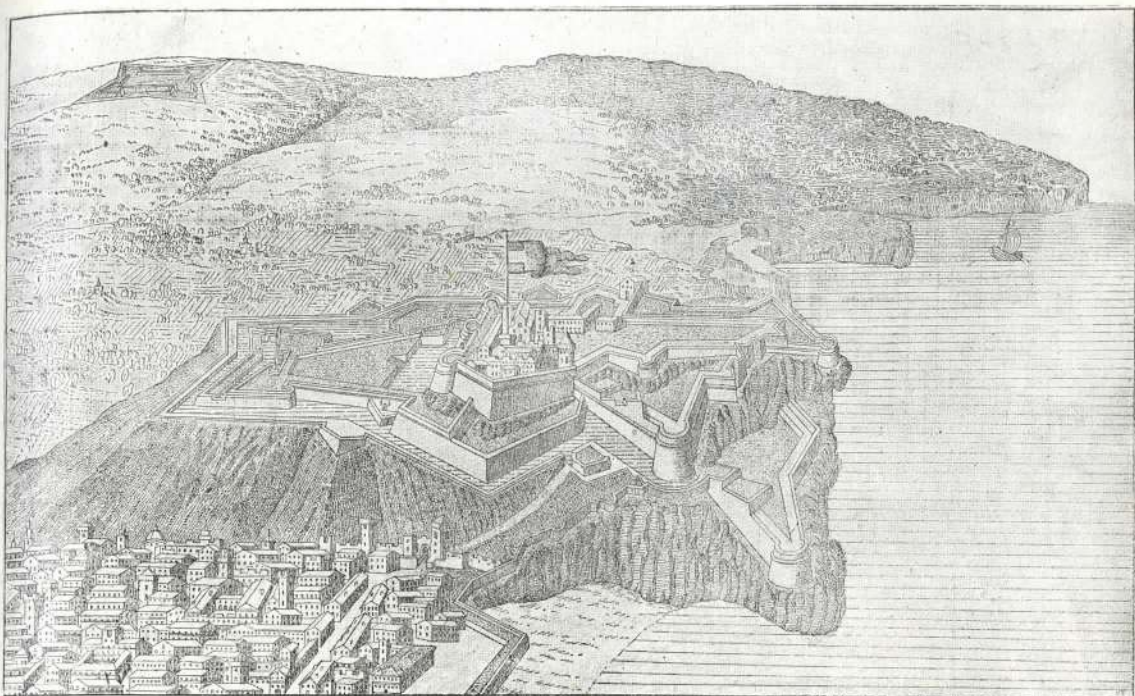



Fig. 17 - Veduta del Castello di Nizza in un disegno del 1641
(da E. Cais di Pierlas, *La ville de Nice pendant le Ier siècle de la domination de Savoie*).

Fig. 18 - Piano d'ampliamento di Nizza dal *Theatrum Pedemontii et Sabaudiae*

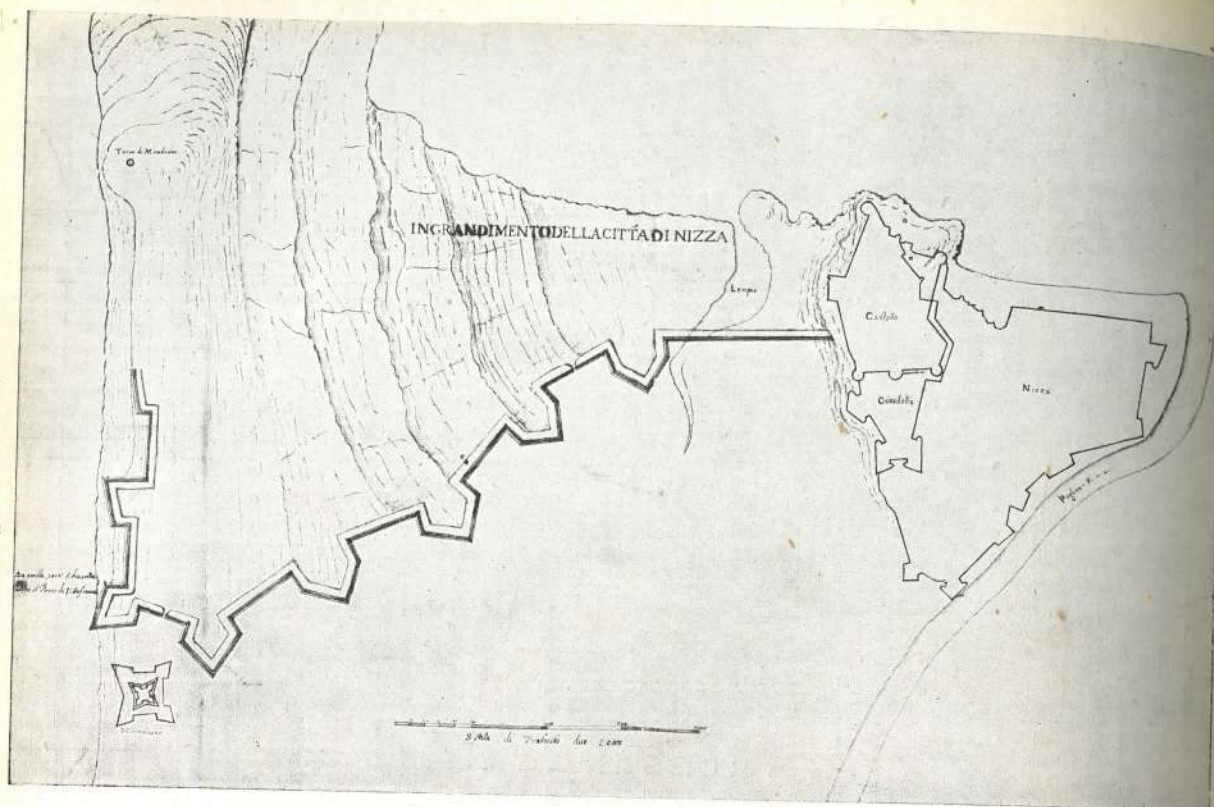



Fig. 19 - Piano d'ampliamento secondo la relazione del Capitano Morello
(Biblioteca Reale di Torino)

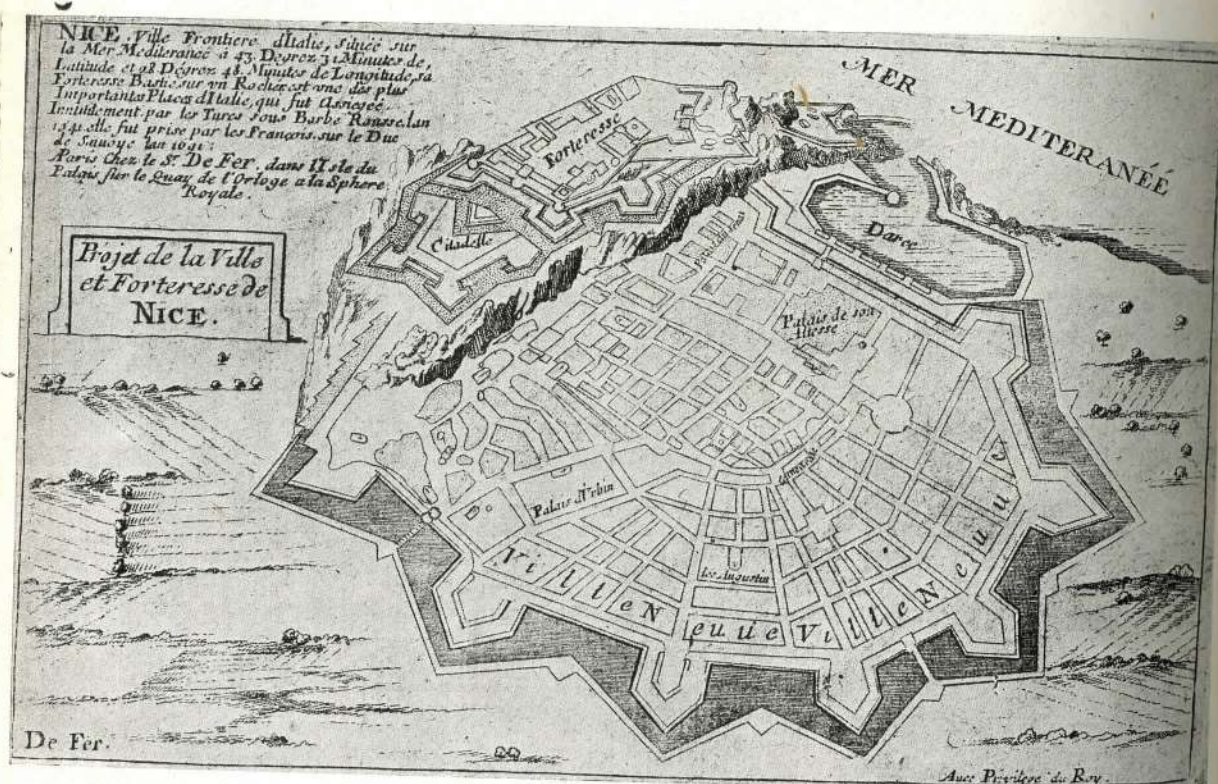



Fig. 20 - Piano d'ampliamento pubblicato dal De Fer a Parigi nel 1691

fianco della quale vedesi anche il Palazzo del Comune, e la nuova Cattedrale di Santa Reparata già avanti nella costruzione.

Da questa nucleare disposizione planimetrica, naturalmente sviluppatasi intorno ai capisaldi prestabiliti nei due secoli precedenti, l'icnografia cittadina non si discosterà più fino ai giorni nostri.

Dove l'opera di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele apparisce imponente anche dalla precisa veduta del Pastorelli è nelle fortificazioni che risultano nel 1610 quasi totalmente mutate da quelle che i franco-turchi avevano attaccate nel 1543.

Dalla veduta di Belleforest avevamo appreso che già nel 1575 un notevole lavoro era stato fatto per la rinnovazione della cinta cittadina nel suo lato più vulnerabile verso il torrente Paglione. Ma ora l'opera apparisce completa. La cinta cittadina ha assunto un carattere di solidità permanente, con le mura bastionate ad andamento mosso con frequenti salienti e rivellini. Inoltre si è ampliata verso la spiaggia chiudendo all'interno l'ospedale e l'edificio delle Gabelle. Sui suoi resti, a metà del Settecento in tempi ormai pacificati, verranno costruite le famose terrazze per pubblico passeggio.

Le fortificazioni più notevoli si riscontrano però sul Castello, che appare totalmente mutato nella sua configurazione generale. Il Palazzo vero e proprio è difeso verso ponente da un'alta cortina disposta a sperone, che continua a mezzogiorno verso la torre di Sant'Elmo, costruita a protezione del Porto di S. Lamberto. Cortine e torri minori costruite sulle rocce proteggono con un andamento molto frazionato gli altri lati della fortezza. A Nord, ai piedi delle tre torri rotonde del bastione terrazzato cinquecentesco, è scavato un largo fosso, e più oltre una nuova opera fortificata a quattro salienti circonda lo spiazzo dell'antica cittadella.

La fortezza è totalmente isolata dalla città e la sovrasta come a proteggerla dall'insidia nemica. Il potente aspetto delle sue mura valse infatti per centocinquant'anni, dopo l'assedio dell'armata di Solimano, a tenere lontana ogni guerra dalla città. Eppure tra coloro che in quel tempo non nascosero le loro mire su Nizza vi furono un Cardinale Richelieu e un Cardinale Mazzarino.

La situazione edilizia nei primi decenni del Seicento non doveva essere lontana da come trovasi raffigurata nella pianta (fig. 8) che ho tratta dal disegno del Pastorelli e dalle notizie storiche che m'è stato dato di ritrovare. Conferma se ne può avere anche da un quadro ad olio dell'epoca (fig. 9) raffigurante la città vista da ponente dominata dalla rude fortezza su cui sventola la bianca croce Sabauda.

Salvo modifiche di dettaglio per nuove costruzioni venute in seguito, il tracciato di queste strade è rimasto invariato fino ai nostri giorni. La strada

centrale che, a poco a poco, prese il carattere di arteria principale, si svolgeva da nord a sud sul vecchio tracciato della medioevale *carriera recta*, conservandone anche il nome tuttora esistente di Via Dritta. In essa avevano i loro negozi gli orefici e si trovavano i banchi di cambio.

Nel 1620 i Gesuiti vi avevano eretta la loro chiesa nel comune stile dell'Ordine, che doveva influire su tutte le chiese settecentesche d'Italia, intitolandola a San Giacomo.

L'architettura nel suo prospetto (fig. 10) non ha particolarità degne di nota all'infuori di quella di essere la prima condotta in Nizza con linee classicheggianti di un Cinquecento ritardato. Essa è stilisticamente legata alla più nobile chiesa torinese dei Santi Martiri, che i Gesuiti stessi avevano finito di adornare l'anno 1619 secondo i disegni lasciati da Pellegrino Tibaldi.

Per quanto ad essa inferiore, la Chiesa dei Gesuiti di Nizza ne richiama la linea sostanziale nella scompartizione della facciata dominata dalla finestra centrale a serliana, qui alterata in epoca neoclassica del soprarco trito di una insignificante decorazione a palmette.

La composizione del Santo, che in posa di assurgere al cielo accompagnato da un volo di angeli, adorna il frontone, ricorda assai da vicino, e forse non soltanto casualmente, la decorazione del frontespizio del San Fedele di Milano, dove il Tibaldi aveva analogamente raffigurato, come in un trionfo, l'Assunta tra un coro d'angeli.

L'interno (fig. 11), più curato nei particolari ed adorno di marmi, è anche meglio conservato nella sua conformazione originaria.

La grande sala rettangolare ad unica navata coperta a volta, con cappelle sui due lati, segue lo schema tradizionale delle chiese gesuitiche del tempo, tessuta su un unico ordine di paraste impiallicciate di marmi policromi e sorreggenti la potente trabeazione riccamente ornata di stucchi dorati.

Poco lontano, sulla stessa Via Dritta, sorse il Palazzo Lascaris forse il più significativo tra le modeste architetture civili della città. Il prospetto non si può godere che di scorcio data la ristrettezza della via (fig. 12). Esso, di nobile linea architettonica, richiama i caratteri di molti coevi palazzotti genovesi e si eleva per tre piani sopra il piano terreno, ora malamente guastato dalle irregolari aperture di quattro botteghe. In questo piano basamentale solo piccole finestre dovevano incorniciare il marmoreo portale sormontato da due mezzi timpani curvi contrapposti, legati con una ghirlanda di fiori e racchiudenti lo stemma coronato. [15)]

Il piano nobile è il secondo, segnato da alte finestre ornate da balconi in marmo, sostenuti da mensole accoglienti nel guscio belle testine scolpite. Le mostre delle finestre di questo piano (fig. 13) si alzano snelle ad incorniciare il vuoto, ornate nell'ansa delle orecchiette in alto con teste di cherubini e collegate

alla sovrastante fascia con drappi disposti a festone, come in molte facciate genovesi del Seicento, particolarmente dei palazzi, come il Centurione, sulla Via Garibaldi.

Originali nel loro movimento spezzato le cornici terminali che si piegano a formare come una classica edicola sormontata da timpani alternativamente triangolari e curvi.

Al piano nobile si accede per mezzo di un monumentale scalone partente dall'atrio a colonne (fig. 14). Di fronte alla prima rampa è ricavata sul pianerottolo una nicchia settecentesca contenente una statua di Marte, mentre una statua di Venere trovasi sullo stesso ripiano all'inizio della rampa seguente. Il piano nobile comprende vari saloni, di cui uno ha la volta affrescata dal pittore genovese G. B. Carlone, che vi ha raffigurato la caduta di Fetonte e il carro di Venere, trainato da cigni e da colombe, guidato da Mercurio. Nel fregio sono dipinte le fatiche di Ercole.

All'estremità sud della Via Dritta un altro palazzo sorto in questo periodo si fa notare per nobiltà di linee e per quattro balconi in ferro battuto abilmente forgiati e portanti come emblema la croce di Malta.

L'edificio a tre piani, d'angolo tra la via del Senato e la via dei Mallonari con sette assi di finestre sulla prima e cinque sulla seconda, è ornato da un bel portalino marmoreo con pilastri ionici. Il vestibolo e lo scalone di pregevole architettura portano al piano nobile, dove è conservata la camera nuziale che fu preparata per accogliere sposi, il 5 ottobre 1642, il principe Maurizio di Savoia e la principessa Maria Luisa Cristina figlia del Duca Vittorio Amedeo I.

La camera è decorata da un bel soffitto a cassettoni ornati da rosoncini e da puttini dipinti. Sulla parete di fronte all'alcova sono raffigurati altri amorini che sostengono un regale mantello di porpora. L'alcova, quasi appesantita dalle dorature, reca, sopra un cartoccio sormontato dalla corona ducale, le lettere allacciate dei nomi di Maria e di Maurizio.

Questi principi soggiornarono a lungo a Nizza, favorendo le opere di bene e la cultura. Si deve all'interessamento del principe Maurizio la ripresa dei lavori della nuova cattedrale di Santa Reparata, che furono condotti da un architetto nizzardo al suo servizio, Giovanni Andrea Guiberto.

È Santa Reparata (fig. 15) una bella chiesa dalle linee armoniche e poderose, con le navate scompartite da grossi pilastri e la cupola su tamburo cilindrico all'incrocio col transetto. Il suo schema ed i suoi caratteri architettonici la inseriscono risolutamente nel vasto quadro dell'architettura italiana del Seicento, allacciandola al tipo delle molte chiese, particolarmente del Piemonte e della Liguria, che, dopo il Gesù di Roma, avevano fissato il tipo architettonico delle costruzioni religiose della controriforma.

Qualche scrittore d'oltr'Alpe, che ha lasciato le sue impressioni su Nizza, non ha potuto nascondere il soffio di italianità che spira dall'architettura di Santa Reparata, come Victorien Sardou che scrive suo malgrado in un acidulo articolo del 1883: *Il y a une église, Sainte Réparate, bien italienne*, e aggiunge, con sciocca animosità, *trop, peut-être.* [16)]

L'appartenenza della Chiesa di Santa Reparata al ciclo edilizio di Casa Savoia è del resto ben documentata — ed a questo non deve essere stato estraneo il principe Maurizio — nel fregio del cornicione della navata riccamente ornato da cartocci a forma di stemma tra figure di leoni e cavalli rampanti, sui quali sono segnate le iniziali della maggiore parte dei Sovrani di Casa Savoia, dal Conte Amedeo III fino al Conte Bonifacio arcivescovo di Canterbury e beatificato.

La facciata dell'insigne cattedrale (fig. 16) riprende lo schema tradizionale a due ordini su quattro lesene abbinate ai lati del portale e del finestrone sovrastante sorreggenti un doppio cornicione, terminato in alto da un ampio frontone triangolare.

Il tutto espresso con grazia quasi cinquecentesca in una minuta ed attenta disposizione dei particolari, insieme ad una sobria ricerca di movimento nella sovrapposizione dei piani, nello spezzamento delle linee e nell'armonioso gioco delle luci e delle ombre, che denunciano la secentesca architettura dell'edificio.

La facciata di Santa Reparata si collega anch'essa, nel suo complesso, allo schema tibaldesco del San Fedele di Milano ed è insieme assai prossima al partito centrale della facciata di S. Ambrogio a Genova, come avrebbe dovuto essere secondo il disegno del gesuita Giuseppe Valeriani che la progettò al principio del Seicento.

Altre costruzioni religiose sono ricordate come eseguite nella prima metà del Seicento, e tra esse il Convento della Provvidenza costruito nel 1635 per i religiosi della Visitazione, che poi divenne proprietà dello Stato ed adibito ad ospizio per le ragazze povere e abbandonate.

Accanto ad esso l'antica confraternita dei Bianchi e della Santa Croce fondò contemporaneamente un nuovo ospedale.

L'edilizia cittadina ebbe insomma grande sviluppo in questa prima metà del '600, mentre la fortezza aveva ancora aumentate le proprie cortine difensive, come può vedersi dal confronto della veduta di Pastorelli con un disegno del 1641 (fig. 17).

La città, pur sviluppando senza regola i sobborghi d'oltre torrente, sentiva in ogni modo la ristrettezza delle sue mura, trovandosi ormai con le sue case a ridosso dei bastioni e nelle condizioni di dovere demolire gruppi di vecchie case ad ogni nuovo edificio che si rendeva necessario costruire.

Particolarmente in quel periodo di pace e di prosperità per la città, che

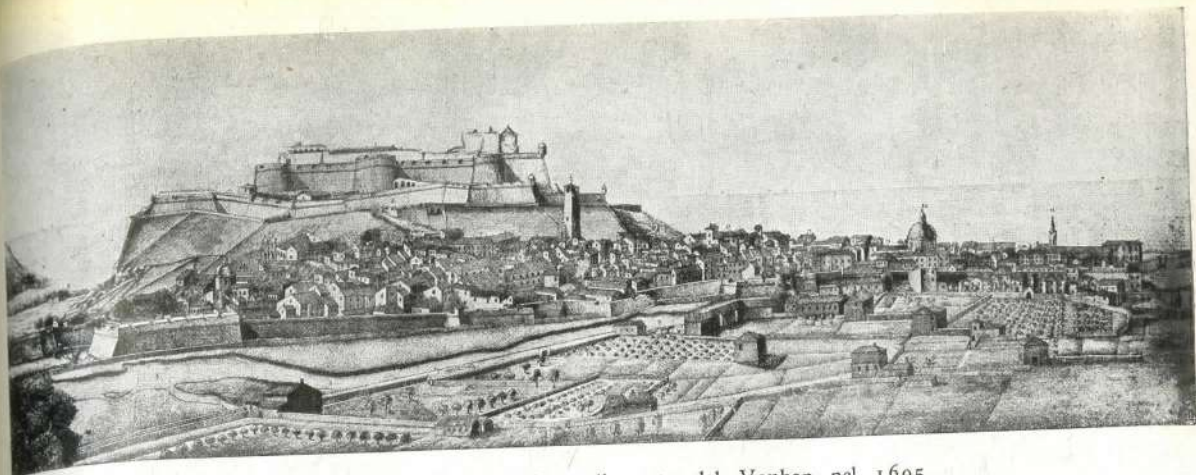



Fig. 21 - Veduta di Nizza disegnata dal Vauban nel 1695
(Museo Massena, Nizza)

Fig. 22 - Piano di Nizza eseguito il 30 marzo 1705 iniziandosi l'assedio dei francesi che doveva portare alla distruzione della fortezza (*Disegno originale di proprietà F. Bottin*)

Fig. 23 - La facciata della Chiesa di San Domenico

Fig. 24 - La Chiesa di San Gaetano

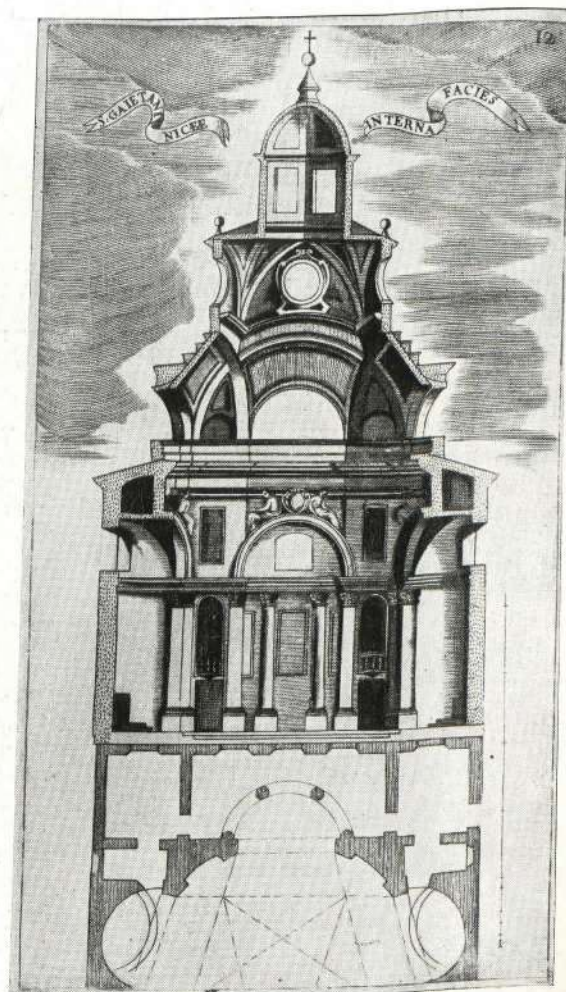



Fig. 25. - Guarino Guarini - Progetto per la Chiesa di San Gaetano

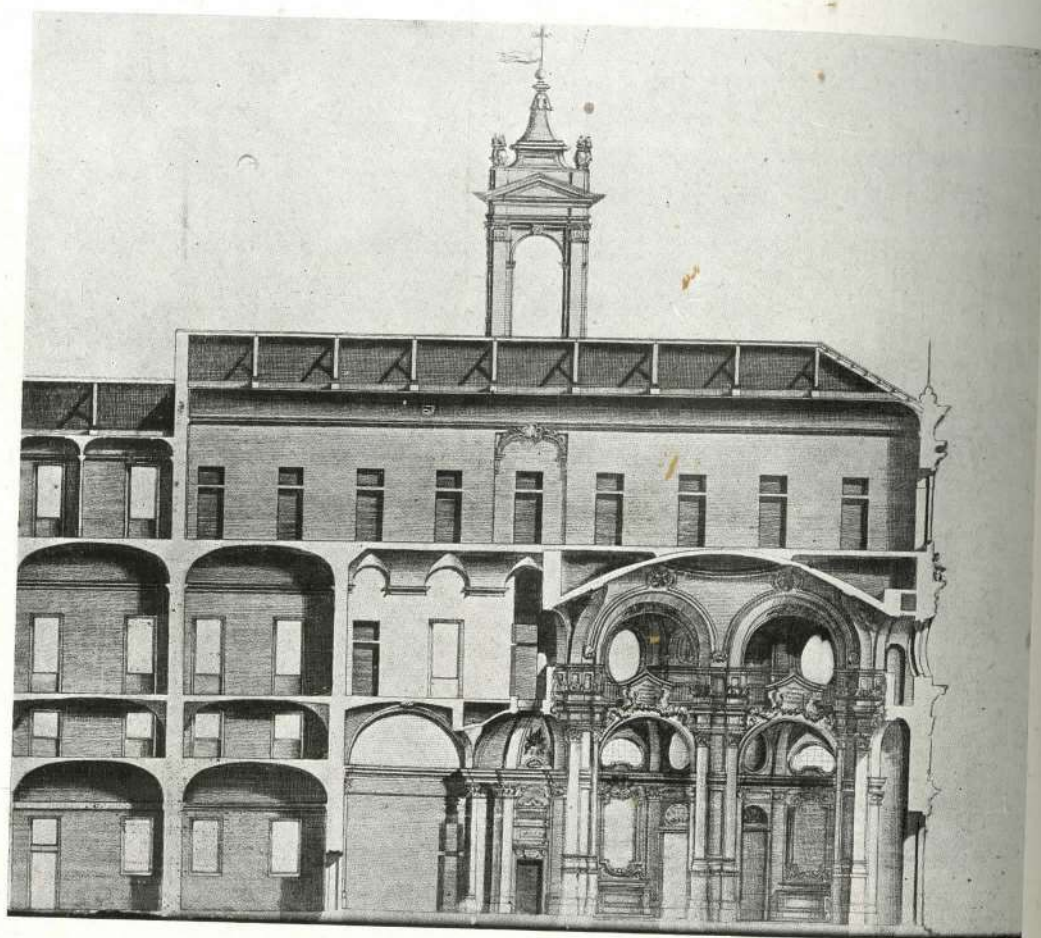



Fig. 26 - La Chiesa di S. Gaetano secondo il progetto del Vittone

ormai da oltre un secolo non aveva più sofferto guerre ed aveva potuto dedicarsi con serenità allo sviluppo dei suoi commerci, il problema dell'ampliamento dovette essere molto sentito, a giudicare del bellissimo disegno pubblicato nel *Theatrum Pedemontii et Sabaudiae* (fig. 18). [17]

È in questo disegno rappresentata la città con tutti i suoi edifici migliori, facilmente identificabili per mezzo della tavola esplicativa. I tracciati delle strade e gli stessi isolati appariscono come rinnovati dal desiderio d'ordine e di limpidezza della ignota mano che li ha tracciati. Ma sono sostanzialmente aderenti alla situazione urbanistica dell'epoca, salvo qualche miglioria che il progettista ha spontaneamente apportata, sia nella regolarizzazione di qualche isolato, sia nella creazione di larghi e piazze come quella che vedesi vastissima di fronte al Palazzo del Governo, ottenuta demolendo idealmente una fila di case.

La parte più interessante di questo vero e proprio piano regolatore assonometrico è quella che riguarda l'ampliamento della città, il che dimostra, come abbiamo detto, quanto era sentita tale necessità e quanto era vivo l'interessamento della Casa Sabauda per quel problema.

Esso è qui risolto con franca risolutezza e con non minore chiaroveggenza, invitando la città a svilupparsi completamente verso ponente, dove il terreno si svolgeva pianeggiante, al riparo dai venti e sufficientemente lontano dall'ombra della collina della fortezza.

Nel piano regolatore è nettamente indicato l'andamento delle ultime case di Nizza prossime al tracciato delle mura che seguivano il corso del Paglione. Il torrente è però eliminato dalla futura città, non perché se ne fosse prevista la copertura ma addirittura perché se ne deviava il corso tutto a monte dell'abitato, portandolo a sboccare nella vallata di Limpia dalla parte opposta del Castello.

Gli sbocchi delle vie interne della città venivano proseguiti in strade normali all'andamento perimetrale della città esistente, di modo che si disponevano a ventaglio. Strade più o meno parallele tra di loro tagliavano quasi normalmente le raggiere delimitando lotti quadrilateri armoniosamente regolari, fino al circuito delle nuove mura bastionate e difese da un ampio fossato pieno d'acqua.

Il porto di San Lamberto risultava anch'esso regolarizzato come un vasto bacino rettangolare ad angoli smussati, difeso al largo da un notevole molo, con una stretta imboccatura verso sud-est protetta dalla rocca del Castello.

Il progetto non poteva logicamente avere fortuna per le grosse difficoltà che si opponevano alla sua realizzazione. Le opere marittime necessarie per creare il nuovo porto, la nuova imponente cinta fortificata, la complessa deviazione del torrente Paglione erano tutte opere difficili e di altissimo costo.

Contro questo progetto si pronunziò nel 1656 il Capitano Carlo Morello, primo Ingegnere e Luogotenente Generale delle Artiglierie di S. A. Reale, il quale in una sua relazione sulle fortezze dello Stato [18] comprende una sintetica nota sull'ingrandimento della città di Nizza dal lato di Momborone, accompagnata da un disegno esplicativo (fig. 19). Il Capitano Morello non è un artista ma un uomo pratico, che giudica subito inopportuna e pericolosa la deviazione del Paglione dal suo letto naturale e consiglia invece di ingrandire la città sul lato a levante della cittadella, tra il Castello e il forte di Montalbano vedendo, da un punto di vista militare, l'interesse difensivo dell'unione di Nizza a Villafranca il cui porto consiglia di utilizzare come il più bello e il più comodo del Mediterraneo.

E, con larghezza di vedute degna di nota, aggiunge che gli Stati Sabaudi avrebbero tratto ancora maggiore profitto dal porto di Villafranca quando si fosse perfezionata la strada di Nizza verso il Piemonte e aperto un canale tra il ponte di Vignolo (sulla Stura presso Cuneo) e il Po, poiché così si sarebbe facilitato il commercio con tutte le località d'Italia.

Secondo il piano del Capitano Morello la città nuova si sarebbe svolta sul pendio da Montalbano alla vallata di Limpia e al mare, in modo che per la sua difesa sarebbe bastata una sola cinta bastionata a monte.

Come curiosità annoto il criterio di distribuzione della popolazione nella nuova città che è consigliato dal Morello nel seguente modo: i terreni più vicini a Limpia serviranno per le abitazioni dei marinai, quelli sovrastanti per gli artigiani ed i mercanti e quelli più in alto per la nobiltà.

Ma neanche le proposte del Capitano Morello ebbero attuazione, anzi vediamo da una stampa, eseguita dal De Fer a Parigi poco dopo l'occupazione francese di Nizza nel 1691, che viene ripreso in considerazione il piano già visto nel *Theatrum Sabaudiae* (fig. 20).

Questi progetti erano troppo superiori alle vere necessità di sviluppo dell'abitato, allora soggetto ancora alle servitù militari, per potere risultare praticamente attuabili anche per gradi. Ambedue richiedevano l'esecuzione preventiva delle nuove cinte difensive, che non potevano sorgere a tratti ma che avrebbero dovuto invece, per risultare efficaci, venire costruite subito nella loro totalità. La città era invece assai prossima a perdere il suo carattere militare e, dopo l'inutilizzazione della fortezza, deborderà spontaneamente dalle sue vecchie mura tanto a ponente, verso ed oltre il Paglione, quanto a settentrione nella vallata di Limpia.

D'altra parte in quel tempo la popolazione della città, pur essendo già notevole in rapporto alla sua estensione, non era tanto numerosa da giustificare un così importante ampliamento. Durante l'occupazione francese, in una sua relazione ufficiale del gennaio 1693, il Marchese di Vauban ci ha fornito alcuni

dati preziosi ed attendibili sulla situazione della popolazione in quell'anno. Egli scrive: « La città è molto popolata e può contenere 966 case tutte a quattro o cinque piani, compresi tredici conventi e sei confraternite ». E specifica ancora che Nizza aveva allora 11.752 abitanti.

Al Vauban è attribuita anche una bella veduta di Nizza nel 1695, molto attentamente disegnata e di un evidente realismo nella descrizione dei particolari (fig. 21). In essa vediamo per l'ultima volta il Castello, nel quale è già quasi scomparso l'edifico principale chiamato Dongione, saltato insieme al deposito delle polveri la sera del 28 marzo 1691 per effetto del bombardamento delle truppe di Catinat.

Dopo la breve restaurazione Sabauda in seguito al trattato del 4 luglio 1696, il Ducato è nuovamente trascinato nella guerra di successione al trono di Spagna, e Nizza viene ancora assediata dalle truppe francesi. Il bombardamento della città si inizia il 16 marzo 1705 ed è datata al 30 dello stesso mese una interessante carta francese in cui sono descritte le mura di Nizza e del suo Castello nonché i suoi dintorni con la postazione delle prime batterie che dovettero iniziare l'attacco (fig. 22).

La città si arrese il 10 aprile ma il Castello resistette. E resistette tanto che fu necessario l'intervento di una nuova armata comandata dal Duca di Berwick per stringere vieppiù l'assedio che tuttavia dovette durare fino all'anno successivo. Fu soltanto il 4 gennaio 1706 che la fortezza di Nizza chiuse in bellezza la sua vita eroica. Infatti Luigi XIV, impressionato dalla dimostrata efficienza di quel fortilizio che gli sbarrava la strada d'Italia, decise, malgrado il parere contrario di Vauban, di farlo radicalmente distruggere. I lavori di demolizione durarono oltre cinque mesi. La collina del castello era ridotta ad un ammasso di pietre. « La città — scriveva un testimonio oculare — è ora senza mura, senza bastioni e senza porte salvo quella del ponte dove sussiste la volta che si trova verso l'uscita. È stata anche risparmiata la volta della Porta Pairoliera. Tutto il resto è distrutto ».

La distruzione non risparmiò neppure l'antica Cattedrale di S. Maria, che pur doveva essere un monumento di grande valore storico ed artistico. [19]

~

Con l'irreparabile distruzione delle sue fortificazioni Nizza abbandonò di colpo la sua funzione di piazzaforte per assumere la nuova fisionomia di città libera di frontiera, e quando, per il trattato di Utrecht dell'11 aprile 1713, ritornò ai Savoia, iniziò un nuovo periodo della sua storia.

Anche questa volta l'edilizia cittadina seguì il mutamento politico, riprendendo a svolgersi attivamente dopo che la città, stremata da vent'anni di

guerre e devastazioni, aveva rimarginate le sue ferite riassestando su nuove direttive la sua vita urbana.

Tra le prime opere notevoli di quel tempo ricorderò la ricostruzione della facciata della Chiesa di S. Domenico (fig. 23), eseguita nel 1725 « *dans ce style bâtard que l'on a flétrit de Pompadour* » come trovo scritto in una pubblicazione del secolo scorso. Essa era invece una massiccia facciata composta in linee architettoniche severe, piuttosto staccate da quanto in Francia si era chiamato Pompadour, ma risonante invece di una allora già lontana classicità pur attraverso le varie disarmonie che ne spezzavano l'unitaria composizione. Sembra che ad una facciata scompartita in due ordini nettamente delineati dalle molte ben scandite modanature orizzontali, fosse stato sovrapposto l'elemento delle forti lesene accoppiate per abbracciare in un contrastante verticalismo, il partito centrale del vasto portale e del sovrastante finestrone balaustrato.

Doveva comunque essere notevole il senso della massa dominante nella composizione, dove gli elementi architettonici disegnati con rigidezza quasi legnosa, erano collocati plasticamente nel posto loro assegnato per contribuire ad un senso d'insieme volutamente forte e solenne. Il cornicione conchiudeva nobilmente l'architettura accordandosi alle linee rigorosamente squadrate della facciata, equilibrando il suo aggetto con il vasto respiro dell'alto fregio perfettamente liscio.

La Chiesa di S. Domenico, dopo l'annessione di Nizza alla Francia, fu trasformata in magazzino militare e infine demolita nel 1890 per fare posto al nuovo palazzo di Giustizia.

Più aderente ai caratteri architettonici del barocco piemontese, che dal Guarini aveva avuta impressa fin dalla metà del secolo precedente quella rigorosa espressione di animazione concitata discendente dalle trionfanti forme borrominiane, sorse poco lontana da San Domenico la piccola chiesa dei Teatini sotto il patronato di San Gaetano, più tardi meglio conosciuta col nome di Chiesa della Misericordia.

Al Guarini stesso era stata affidata la costruzione, che era però rimasta allo stato di progetto probabilmente in seguito alle fortunose vicende che avevano travagliata la città in quei decenni. I disegni del Guarini si possono rintracciare nell'opera postuma sull'Architettura Civile [20] e sono di molto interesse per la storia della Chiesa (figg. 25 e 26). Egli ne aveva impostata la pianta secondo un cerchio nel quale aveva inscritto un pentagono svolgendo in corrispondenza dei suoi lati altrettante cappelle semicircolari di cui quella di fondo aperta con due colonne sul coro rettangolare.

In questa composizione guariniana è pienamente confermata la concezione dinamica dell'architettura barocca applicata all'intera massa costruttiva concepita come un unico organismo plastico. Le nicchie delle cappelle, che gio-

Fig. 27 - Facciata della Chiesa di S. Francesco da Paola sul Corso omonimo

Fig. 28 - Interno della Chiesa di S. Francesco da Paola

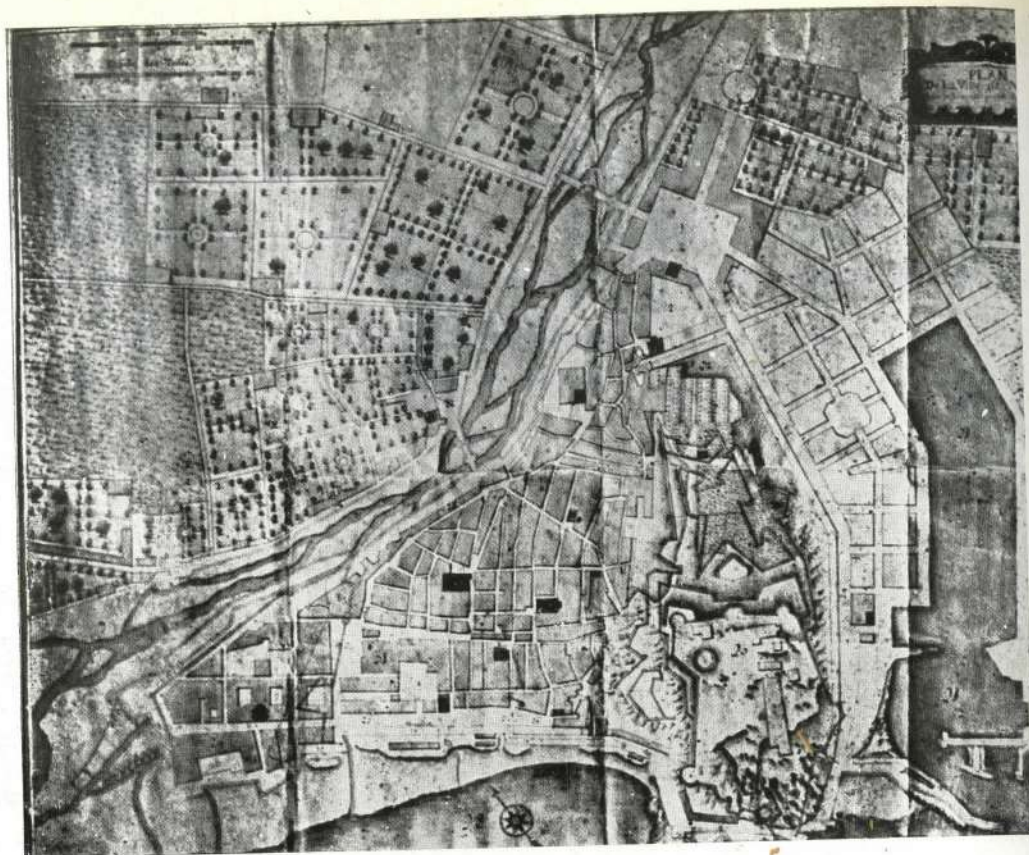



Fig. 29 - Piano regolatore di Nizza della metà del Settecento
(Museo Massena, Nizza)

Fig. 30 - Pianta di Nizza del 1835

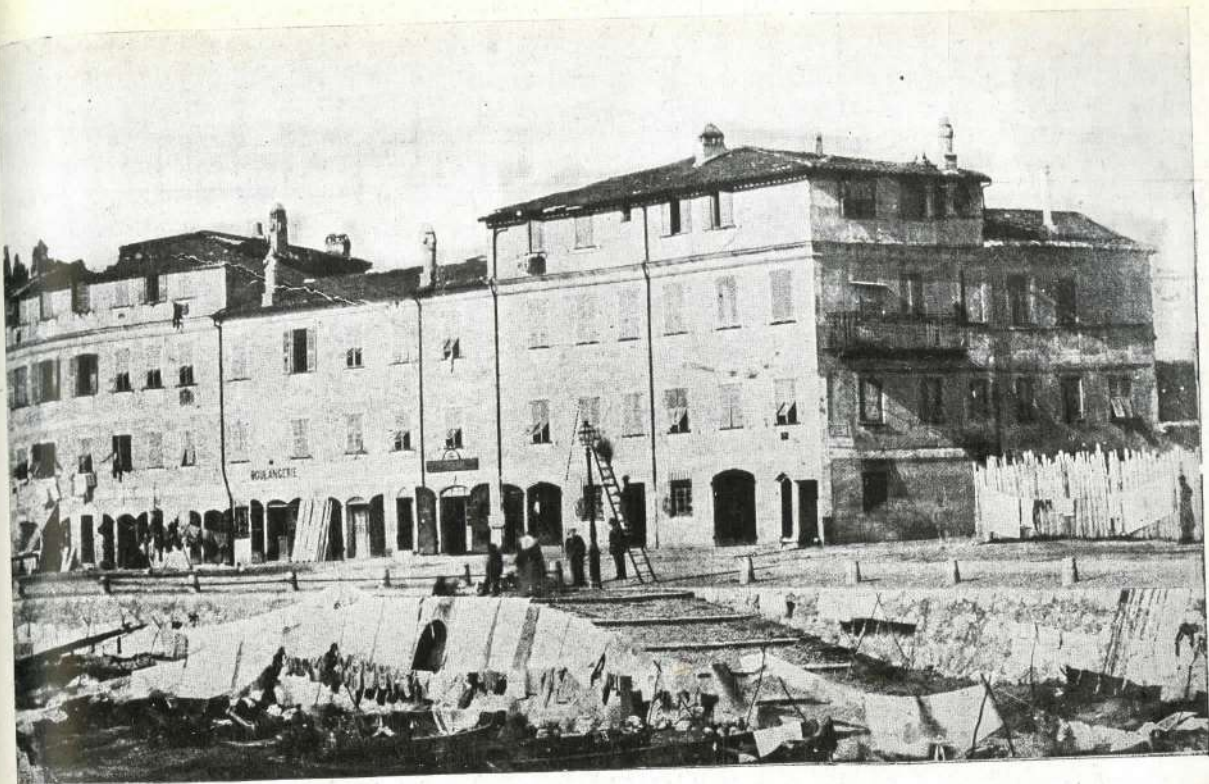



Fig. 31 - Casa natale di Giuseppe Garibaldi

Fig. 32 - La piazza Massena verso la metà dell'Ottocento

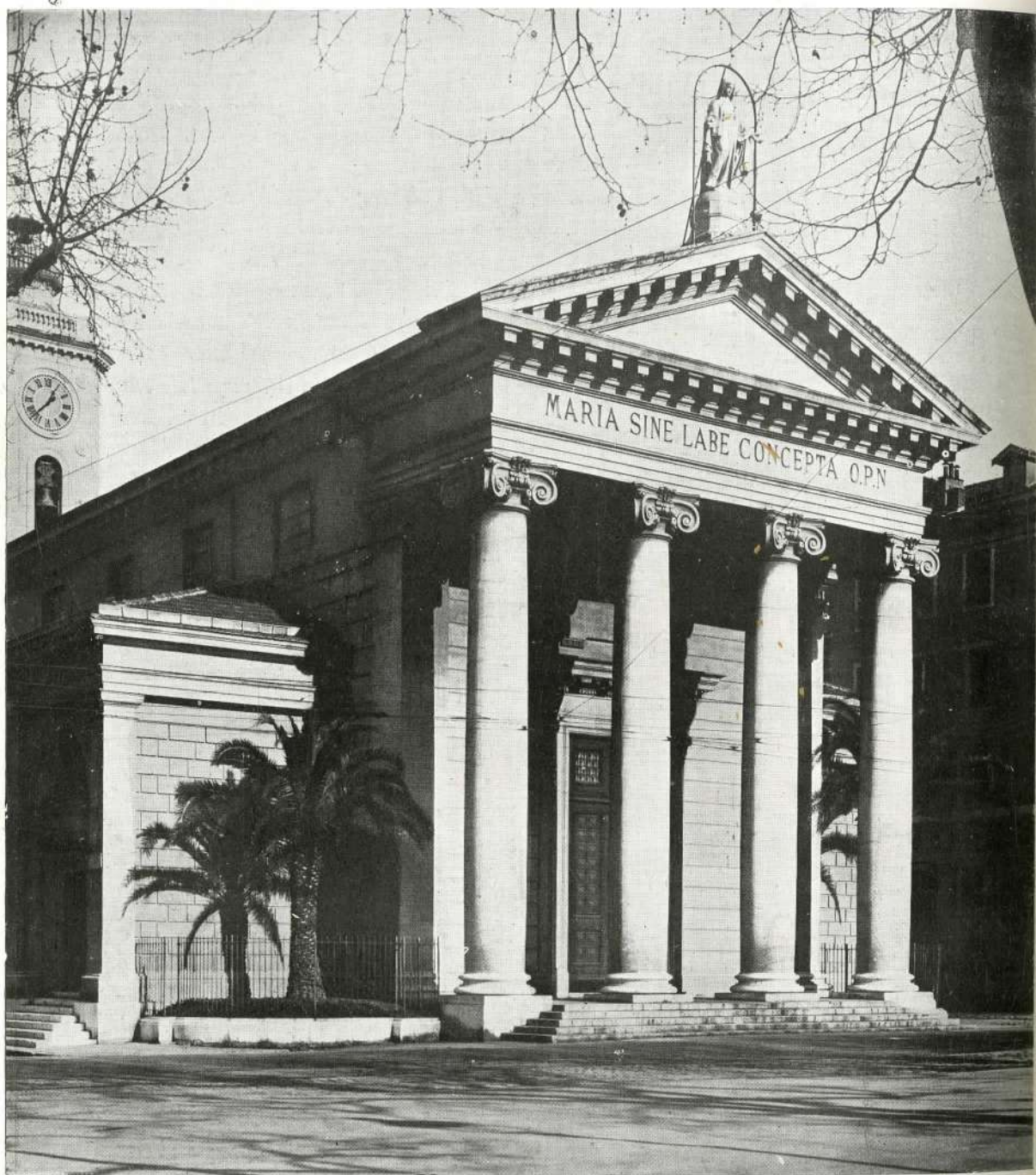



Fig. 33 - Chiesa dell'Immacolata detta del Porto

cano pittoricamente all'interno, sembrano sulla facciata incurvare l'edificio come spinte in avanti dallo spazio interno. I volumi così connessi trovavano nell'alto doppio tamburo e nel cupolino il loro logico compimento.

Il progetto del Guarini non venne più adottato, cinquant'anni dopo la sua morte, quando fu decisa la costruzione della Chiesa dei Teatini, probabilmente perché nella piccola area a disposizione era divenuto necessario far entrare anche altri locali del convento cui, evidentemente, non potevasi rinunziare.

Fu buona sorte che la risoluzione del problema toccasse ad un artista d'ingegno come Bernardo Antonio Vittone, il quale seppe conciliare le esigenze pratiche con quelle artistiche, riuscendo a creare un significativo edificio di forme originali ed armoniche (fig. 27).

Egli pubblicando il suo progetto [21] non nasconde le difficoltà incontrate trattandosi *di un sito assai scarso, ed angusto, circondato da tre parti da strade pubbliche e dall'altra da case private,* ma quando nel 1736 lo realizzò donò a Nizza una delle sue chiese più artisticamente complete.

Nel rettangolo esterno, determinato dalle strade circondanti su tre lati l'area a disposizione, il Vittone inscrive un'ellissi, il cui asse maggiore costituisce l'asse della chiesa. L'ambiente centrale così determinato scioglie la sua forma definita in quattro cappelle che, due per lato, ne spezzano l'unità in un subito accrescimento del volume interno. Inoltre il coro rettangolare si innesta all'ellissi nel fondo, sull'asse dell'ingresso, separato però dall'ambiente centrale da una particolare disposizione di colonne ad esedra, che mascherano la troppo vasta apertura del coro e annullano l'effetto costrastante della sua forma squadrata, collocando l'altare maggiore tra due quinte di sicuro effetto scenografico.

Nel gioco continuo delle curve si moltiplicano gli effetti prospettici dell'interno in una concezione barocca della materia creativa del movimento e determinante le forme.

Al di sopra delle arcate delle cappelle si svolgono aerei motivi architettonici culminanti al centro in tanti fastigi conchiusi a timpano in uno spezzamento di forme che persegue un effetto pittoresco di tutto l'insieme. Ad accrescere il quale, con il loro vuoto profondo, sono aperti nelle lunette della volta ellittica a padiglione i coretti del piano superiore in comunicazione diretta con gli ambienti del piccolo convento.

Ritroviamo svolti in questa chiesetta di Nizza i medesimi concetti che informarono altre opere contemporanee del Vittone, il quale diede alle sue chiese piemontesi una notevole unità di stile, come può osservarsi ad esempio nel confronto con le chiese di S. Chiara di Brà e le chiese di S. Michele e di S. Chiara in Torino.

Il dinamismo dell'interno è invece contenuto all'esterno, dove la facciata

svolge sobriamente limpidi motivi di una architettura a doppio ordine plasmati con serena armonia (fig. 24).

Il senso del movimento è tuttavia presente nell'incurvarsi della parte centrale, la cui convessità sembra prodotta da una spinta interna appena dominata dalla massa dell'edificio.

Di fronte alla Chiesa di San Gaetano, il cui fianco dava sulla piazza Reale, ora della Prefettura, venne in quel tempo creato il Corso, che era la più bella strada alberata di Nizza e che si svolgeva sul luogo dove erano state le mura della Marina. All'estremità occidentale di queste mura, dove si trovava il bastione dello sperone, la città libera si sviluppò spontaneamente lungo la direttrice stessa del Corso. Furono i Minimi a richiedere nel 1736 la cessione del terreno un tempo denominato Prato delle Oche per costruirvi un nuovo quartiere, che prese il nome del Santo protettore dell'Ordine cui dedicavano la nuova chiesa di San Francesco da Paola.

Fu questa la chiesa più in voga della città e la più elegante per il pubblico che la frequentava. I suoi pregi artistici erano però assai minori della sua improvvisa fama ed oggi apparisce come una modesta chiesa della prima metà del settecento meno ricca di quella dei Gesuiti e meno geniale della vicina e coeva chiesetta della Misericordia.

Facciata ad ordine unico, di linee semplici e severe appena ravvivate da qualche ornato in movimento intorno all'occhione centrale e soverchiate da un potente berniniano frontone triangolare (fig. 28).

L'interno è costituito da un unico capace ambiente di vaste proporzioni, coperto a volta con grandi cappelle ed altari laterali e vasto coro absidato (fig. 29).

Il nuovo quartiere di San Francesco da Paola costituisce il primo effettivo e naturalmente logico ampliamento della città. Scomparse le mura antiche e gloriose, il tratto libero che si estendeva tra la chiesa di San Domenico e la riva sinistra del Paglione andò rapidamente colmandosi di nuove costruzioni lungo la via San Francesco da Paola tracciata in prosecuzione del Corso parallelamente al mare. Nel 1760 questa bella via cittadina era ultimata. Intanto, a protezione del Corso dai venti marini, erano state costruite le « Terrazze », lunghe costruzioni a due piani coperte a terrazzo che costituivano un secondo corso pubblico sopraelevato, sul quale nelle belle giornate d'inverno i cittadini potevano godersi liberamente il caldo sole mediterraneo.

La vigile cura dello Stato Sabaudo per la bella città marinara ebbe nuovamente modo di manifestarsi in quel tempo con i più fecondi risultati per la vita futura della regione.

Carlo Emanuele III, che aveva ereditato dal padre il titolo di Re di Sardegna, conscio della necessità politica ed economica di avere un meglio attrez-

zato sbocco al mare, fece studiare la possibilità di creare un nuovo più capace porto sufficiente ad accogliere quel traffico commerciale che il Piemonte era costretto a svolgere attraverso gli altrui porti di Genova e di Livorno. È di quel tempo un piano regolatore (fig. 30) dove si vede il piano delle oche completamente lottizzato, ed a levante del castello il nuovo porto in progetto, insieme al nuovo quartiere che avrebbe dovuto svilupparsi intorno ad esso.

Il vecchio seno di S. Lamberto venne abbandonato e nel 1749 fu iniziata l'escavazione del nuovo porto a levante della collina del castello nello sbocco della valle di Limpia.

I lavori costosissimi misero presto il porto in condizione di funzionare, protetto dal lato a mare da una gettata di massi ed eretto in Porto Franco.

Al suo collegamento con la città fu dapprima provveduto con una strada a strapiombo sul mare ricavata nella roccia del castello, dove il vento soffiava spesso impetuosamente, tanto da obbligare il passante ad inseguire talvolta il proprio cappello.

Per questa ragione la strada venne chiamata in dialetto *Rauba-capeu* e con tale nome è ancora ufficialmente designata.

Il secondo collegamento del porto con la città venne attuato subito dopo, dall'altro lato della collina del castello, con un rettifilo lungo circa quattrocento metri, che sboccava sul fianco della chiesetta di S. Maria Assunta costruita, come si è detto, nel 1553 sul bordo delle mura di settentrione dietro la chiesa di S. Agostino. In quel punto venne creata nel 1780 la nuova piazza Vittorio in onore del Re Vittorio Amedeo III. Essa, dopo avere assunto più tardi il nome di piazza Napoleone, venne dedicata a Garibaldi quando nel suo centro si eresse il monumento dell'Eroe.

Costruita su pianta rettangolare, ha le caratteristiche comuni a molte vecchie piazze torinesi, equilibrata nella sobrietà architettonica degli edifici ravvivati dai continui porticati ad archi molto regolari e semplici.

Nel lato nord della Piazza Vittorio si apriva la strada di Torino, che, attraverso la porta omonima, risaliva la vallata seguendo il vecchio tracciato della primitiva strada di Tenda costruita da Carlo Emanuele I sulla fine del Cinquecento.

La nuova rotabile iniziata da Vittorio Amedeo III nel 1780 e proseguita con forti sacrifici finanziari per quattro anni, suscitò l'ammirazione dei contemporanei ed un francese, l'ingegnere del Corpo dei Ponti Benoît Lamothe, ebbe a farne l'elogio migliore lasciando scritto: « Essa è un monumento degno dei Romani ». [22]

Tutta la vita cittadina si era rinnovata durante quel lungo periodo di pace fattiva e la fama del suo dolce clima aveva già attirato numerosi stranieri che vi soggiornavano lungamente.

Con l'autorizzazione del Re una vecchia casa della Marchesa de Macherani era stata trasformata in un comodo Teatro che venne inaugurato il 4 gennaio 1777.

Altre opere edilizie erano in corso sulla riva sinistra del Paglione a spese delle vecchie fortificazioni. Alla vigilia della rivoluzione la popolazione di Nizza dagli 11.752 abitanti segnalati dal Vauban nel 1693 era salita a circa 20.000 abitanti.

L'intermezzo rivoluzionario non portò alcun bene a Nizza e dopo il 30 maggio 1814, restaurato il regime piemontese, Vittorio Emanuele I durò qualche fatica a riportare nella città, con la pace, il benessere preesistente.

Toccò al fratello Carlo Felice, succedutogli nel 1821, la sorte di guidare i primi passi della città verso il suo nuovo destino, lievitato dal continuo accrescersi della popolazione, che salirà nel 1840 a 34.000 abitanti, per toccare i 50.000 nel 1859 alla vigilia della sua cessione alla Francia.

La città, non più trattenuta da alcuna cinta, si era lanciata al di là del Paglione, dove i sobborghi di S. Antonio, di S. Giovanni Battista e più oltre quello della Croce di Marmo erano andati aumentando perché gli stranieri preferivano le case più moderne dei sobborghi, ricchi di orti e pieni di sole, a quelle cittadine chiuse tra le strette vie del centro.

Il Ponte nuovo era stato iniziato nel 1820 di fronte ad una piazza semicircolare in prossimità della foce del Paglione, creata con le nuove case del quartiere di San Francesco da Paola.

Esso viene inaugurato sotto Carlo Felice nel 1824 e ufficialmente denominato Ponte Reale San Carlo per restare più tardi semplicemente Ponte San Carlo.

Da quel punto fino alla piazza Vittorio vengono sistemati i nuovi viali di circonvallazione lungo il torrente al posto dei vecchi bastioni. E la passeggiata viene proseguita verso il mare fino alla Piazza della Foce. Sull'altra sponda del Paglione viene tracciata la passeggiata a mare destinata ad essere nell'avvenire il più bell'ornamento della città dei forestieri.

Contemporaneamente qualche costruzione nasce irregolarmente intorno al porto, dove in una modesta casa (fig. 32), dal calafato Gian Domenico, era nato il 4 luglio 1807 Giuseppe Garibaldi.

All'inizio del molo, sulla piazza Bella Vista, viene eretta nel 1830 una statua a Re Carlo Felice in riconoscenza di notevoli benefici concessi alla città, e fu questo il primo monumento che ornò le piazze di Nizza.

In quello stesso anno al posto del vecchio Teatro Maccarani viene costruito il nuovo Teatro Italiano, con una bella luminosa facciata neoclassica arricchita da un portichetto su quattro colonne doriche. [23]

Un fremito di rinnovamento prende la città e presto si sente la necessità

Fig. 34 - La facciata della Chiesa del Voto

Fig. 35 - Interno della Chiesa del Voto

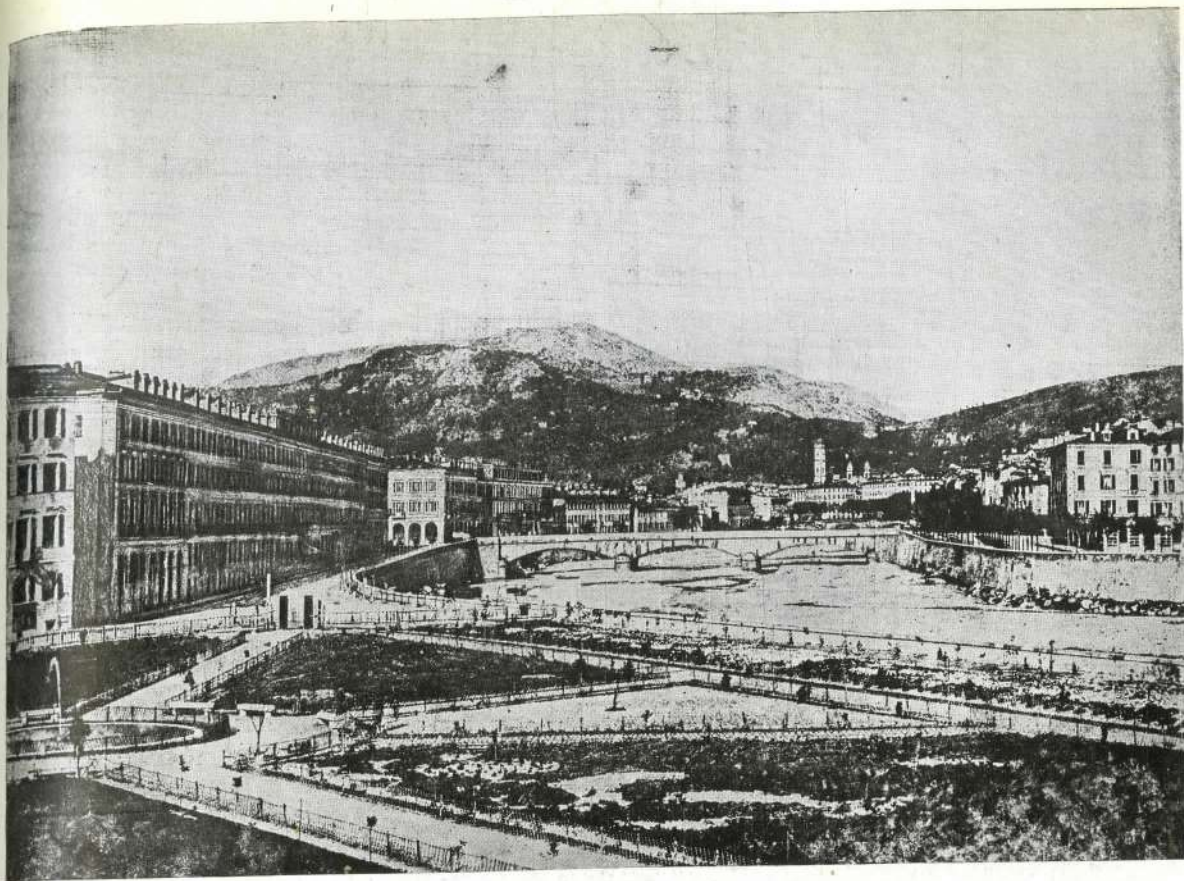



Fig. 36 - Il Paglione e la Città verso la metà dell'Ottocento

Fig. 37 - Il Corso e le Terrazze

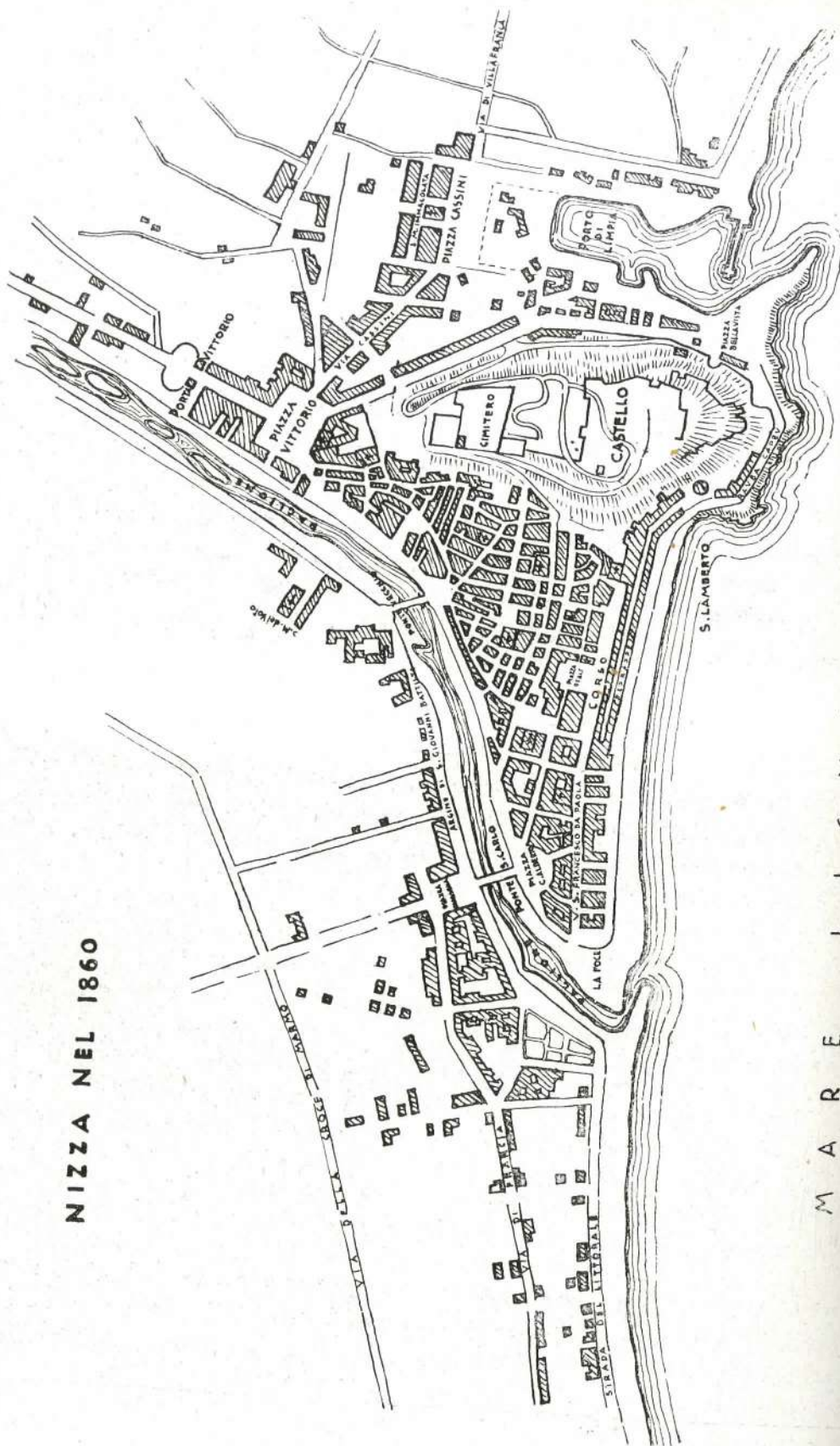
NIZZA NEL 1860

MARE LIGVSTICO

Fig. 38 - Pianta di Nizza nel 1860

Fig. 39 - Disegno panoramico di Nizza verso la metà dell'Ottocento

Fig. 40 - Veduta di Nizza verso il 1860 dal Forte di Montalbano

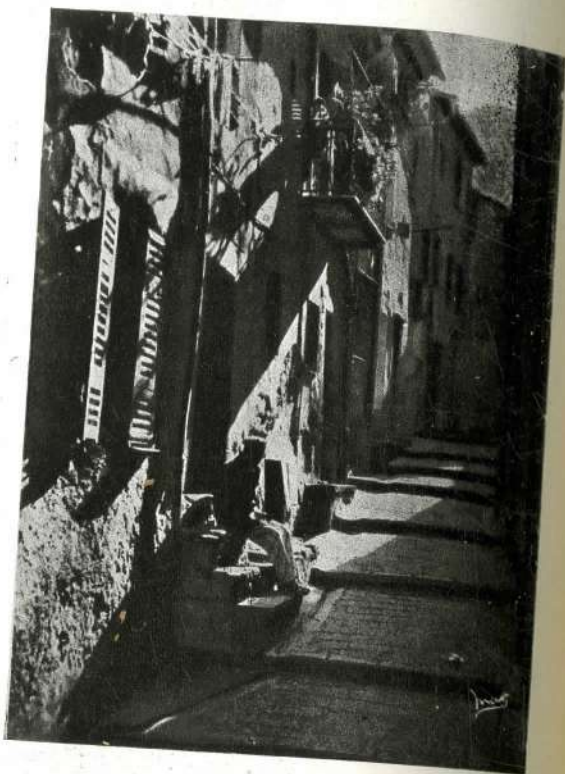



Fig. 41-43 - Strade della vecchia città

di guidare le varie iniziative con un piano regolatore, che viene approvato dal Re nel 1832.

Contemporaneamente viene anche approvato il regolamento del Consiglio d'Ornato, che viene istituito con mansioni analoghe a quelle delle nostre Commissioni edilizie per vegliare sugli sviluppi edilizi cittadini.

Attraverso i verbali del Consiglio d'Ornato è possibile seguire dettagliatamente il rapido accrescimento della città in quegli ultimi trent'anni di governo Sabaudo. In una pianta di quell'anno (fig. 31) è possibile vedere già tracciata la strada a mare congiungente la piazza della Foce con la Rauba-capeu mentre sono segnati in progetto l'ampliamento del porto e gli isolati del nuovo quartiere circostante. La casa natale di Garibaldi, qui visibile sulla calata del porto di allora, era già compresa tra quelle da demolirsi per far posto al più grande bacino assegnato al porto futuro.

Nizza intensificherà il proprio sviluppo urbanistico dopo l'annessione alla Francia, ma è in questo periodo che essa matura il suo destino ed è merito degli ultimi Re Sabaudi di averla avviata risolutamente verso l'avvenire.

Il 25 aprile 1832 il Consiglio Municipale decide di dedicare una chiesa alla Madonna delle Grazie per ottenere che la città sia preservata dal colera che infieriva in Francia, e viene scelta un'area sulla riva destra del Paglione nel quartiere di S. Giovanni Battista.

Sul litorale sorgono le ville per i forestieri e nei registri del Consiglio d'Ornato è cenno di lavori di abbellimento *della strada del litorale volgarmente detta degli inglesi*, stimandosi che sarebbe diventata presto una delle più aggradevoli e delle più frequentate della città.

Nel 1835 il Re Carlo Alberto approva il piano *della piazza quadrilatera da farsi di fronte al Ponte San Carlo* quale variante alla piazza che sul piano regolatore era stata prevista di forma circolare.

I lavori di costruzione di quella che sarà la piazza Massena sono prontamente iniziati. Il Consiglio d'Ornato, in laboriose sedute, vigila perché la nuova piazza, come era stato per la più antica piazza Carlo Alberto, costituisca *un insieme architettonico*.

Case non alte, coperte a tetto e porticate da tutti i lati secondo i sempre presenti modelli torinesi (fig. 33).

La direttrice del futuro sviluppo della nuova Nizza è determinata. Sull'asse della Piazza Massena e del Ponte San Carlo si partirà la futura Avenue de la Gare.

Anche la riva destra del Paglione viene imbrigliata con nuovi muri di sponda che sostengono altri viali fino oltre il torrente sull'argine San Giovanni Battista, davanti al terreno scelto per la nuova chiesa della Madonna delle Grazie, che nel 1840 era in costruzione.

È questa chiesa, detta poi del Voto in memoria dell'episodio che ne aveva originata la costruzione, una sobria e dignitosa espressione architettonica del dominante gusto neoclassico.

L'esterno (fig. 34), di linee semplici e squadrate con una certa durezza, è appena nobilitato dal pronao classico su sei colonne ioniche e dai gruppi di statue che tentano, senza riuscirvi, di addolcire i volumi della parte superiore. L'interno (fig. 35), composto a navata unica interrotta nel mezzo dai bracci del transetto e conchiuso da una vasta abside semicircolare, non è privo di nobiltà nelle sue proporzioni permeate di spirito classico.

La massa squadrata delle strutture portanti e le volte solenni ornate da lacunari e rosoni, dànno alla vasta sala un senso di notevole potenza e sicurezza, senza peraltro apparire incombenti per la semplificazione delle linee ornamentali, il biancore delle pareti e la chiara luminosità di tutto l'interno.

La piccola Chiesa del Porto, dedicata all'Immacolata, sorse contemporaneamente a quella del Voto riflettendone i caratteri stilistici nella sua semplice architettura neoclassica (fig. 36). In essa il pronao prende tutta la facciata come in un tempio pagano tetrastilo, con sempre costante preferenza per l'ordine ionico.

Ai lati e dietro la Chiesa del Porto vengono costruiti tra il 1845 e il 1846 i grandi palazzi del nuovo quartiere allineati sulla piazza Cassini, che attraverso la via omonima si congiungeva con la piazza Vittorio.

Così la città procede nel suo progressivo sviluppo, che riceve un ulteriore decisivo incremento nell'ultimo decennio di sua appartenenza al Regno Sabaudo, per l'interessamento diretto e costante di Vittorio Emanuele II.

Nizza diviene il vero centro della grande provincia in seguito alla costruzione di una cospicua rete stradale destinata a servire le vallette interne della Vesubia, della Tinea, del Varo, e dello Sterone. Sul Varo è costruito il nuovo ponte Carlo Alberto mentre il corso del fiume viene, con imponenti lavori affidati ad un Consorzio, imbrigliato e arginato.

Anche il torrente Paglione (fig. 37) viene regolato lungo il suo percorso urbano con forti muraglie d'argine percorse da comodi viali alberati. Sorgono giardini pubblici alla sua foce, dove si diparte la passeggiata litoranea già fiorita di numerosi villini del quartiere dei forestieri. La strada litoranea si sviluppa anche sul lato della città vecchia in una bella passeggiata a mare ricavata sulla spiaggia al di là delle vecchie terrazze che proteggono il « Corso » dai venti marini là dove, cento cinquanta anni prima, le mura cinquecentesche proteggevano ancora la città dalle minacce nemiche (fig. 38).

Nella piazza Reale, ora della Prefettura, a fianco della chiesa dei Teatini, si svolgono i mercati vivacissimi ed a Carnevale i primi corsi di carri infiorati.

La collina del Castello viene sistemata a passeggiata e il lavoro è ricor-

dato in una lapide collocata nel 1855 sopra alcuni resti della fortezza diruta.

La nuova città di ponente, strettamente vigilata dal Consiglio d'Ornato, definiva intanto le principali direttive del suo sviluppo verso il quale si era francamente avviata (fig. 39).

La città vecchia viveva la sua vita operosa nelle sue strade strette, a gradoni, arrampicate e tortuose, nell'ombra discreta delle alte case.

Le note di colore, l'occasionale accostamento di case d'ogni tempo, le architetture pittoresche ravvivate da balconi fioriti e Madonnine e Tabernacoli, caratteristiche ambientali tuttora conservate, sono comuni a tutte le vecchie città liguri della riviera di ponente da Ventimiglia a San Remo, da Mentone a Taggia, da Porto Maurizio ad Albenga (figg. 40, 41, 42).

Questa parte storica della città è tuttora, anche a prescindere dalle sue chiese, la parte maggiormente suggestiva, e si stenta a credere che qualcuno abbia potuto, sulla fine del secolo scorso, proporre il completo svisamento della vecchia Nizza col taglio di due strade in croce nel suo mezzo. [24]

L'aspetto di Nizza era quanto mai vario e ridente verso il 1860. Un'incisione di quel tempo (fig. 43) ce ne offre un'attraente visione panoramica presa dal vecchio forte di Montalbano. La storica collina che aveva ospitato l'antica fortezza Sabauda è brulla e corrucciata, ma la città si stende ai suoi piedi in amorevole corona, mentre oltre torrente afferma i già acquisiti presupposti della sua importanza futura.

Nizza aveva così superato il periodo iniziale del suo maggiore incremento urbanistico, più che notevole in rapporto ai tempi, mantenendo la posizione creata dalle premesse naturali della sua situazione geografica, delle sue privilegiate condizioni climatiche, e dalla sua importanza storica.

Raggiungendo i cinquantamila abitanti conserva il secondo posto tra le grandi città bagnate dal mare ligustico, dopo Genova, la quale, unita al Regno Piemontese, stava superbamente risolvendo i principali problemi del proprio ampliamento. Analogamente procedevano sulla stessa via di progressivo sviluppo tutti gli altri centri minori della Liguria Occidentale da Savona a Ventimiglia.

Inserita nella corrente attiva ed impetuosa determinata dall'impulso generatore dei Re Sabaudi, Nizza poté proseguire, anche dopo la sua cessione alla Francia, quel suo vitale e generoso cammino che doveva portarla ad essere una delle più belle e famose città del Mediterraneo.

NOTE

1) La cinta era stata costruita verso il 1230 da Raimondo Berengario II.

2) CAIS DE PIERLAS, *La Ville de Nice pendant le premier siècle de la domination de la Maison de Savoie*, Torino, 1898, pag. 46.

3) La cattedrale romanica di S. Maria della Platea, rovinata nel 1691 durante l'assedio

di Catinat e distrutta quindici anni dopo dalle truppe francesi nel 1706, era stata edificata nel XII secolo sulle rovine di una chiesa anteriore di cui è stata trovata traccia durante uno scavo. La Cattedrale era a pianta basilicale orientata da Est a Ovest, aveva circa 40 metri di lunghezza ed era a tre navate e tre absidi semicircolari. Le navi erano scompartite da tre pilastri per lato che sorreggevano quattro ampie arcate, dal muro di facciata a meridione al profondo presbiterio. Vedi la pianta rilevata da PH. GÉNY, *Recherches archéologiques sur le Château de Nice*, in *Annales de la Société des Lettres, Sciences et Arts des Alpes Maritimes*, T. III, Nizza, 1875.

4) CAIS DE PIERLAS, *op. cit.*, pag. 191, n. 4.

5) CAIS DE PIERLAS, *op. cit.*, pag. 206.

6) GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, Torino, 1839, vol. IV, pag. 147: *Ridussesi poi nel 1440 a perfezione l'amplificazione del Castello di Nizza il quale per lo innanzi non comprendeva se non quelle antiche torri e recinto di muro che oggidì Dongione comunemente domandiamo... con l'aggiunta dalla parte di tramontana di una cortina ed alcune torri.*

7) La chiesa di S. Domenico, ridotta dapprima a magazzino militare, fu demolita nel 1890 per far posto al nuovo palazzo di Giustizia e di essa non è rimasto che il ricordo nel nome della piazza tuttora esistente.

8) Antica cronaca dell'Abate BONIFASSI. Vedi F. BRUN, in *Nice Historique*, 1898, pag. VIII.

9) GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, vol. IV, pag. 474.

10) Il trasferimento della cattedrale fu decretato dalla municipalità il 19 ottobre 1531 e fu decisa la costruzione di una nuova cattedrale al posto della Cappella di Santa Reparata a spese del Vescovo e della città.

11) I Duchi sbarcarono a Nizza il 25 gennaio 1560 e le cronache contemporanee descrivono l'ingresso solenne nella città che avvenne dalla porta della Marina.

12) Nel 1485 troviamo ancora ricordato un *Hospitale Ville superioris* che doveva essere rimasto chiuso nella cittadella.

13) Il Tribunale d'Appello fu costituito da Carlo Emanuele I con lettere patenti dell'8 marzo 1614.

14) 22 gennaio 1612. Vedi R. LATOUCHE, *Histoire du Comté de Nice*, Paris 1932, pag. 115.

15) F. A. BRUN, *Promenades d'un curieux dans Nice*, in *Annales de la Société des Lettres, Sciences et Arts*, XIV, 1894, p. 350.

16) V. SARDOU, *Nice en 1840*, in *Nice Historique* 1908, pag. 302.

17) *Theatrum Pedemontii et Sabaudiae*, Torino, P. II, vol. II., tav. 56.

18) « Osservazioni sulle fortezze di S.A.R. del Capitano Carlo Morello primo Ingegnere e Luogotenente Generale delle sue Artiglierie » manoscritto nella biblioteca reale di Torino n. 14 688. D.C. pag. 88 e 89.

19) È di quel tempo anche la maggiore distruzione della Torre della Turbia.

20) *Architettura Civile*. Del Padre D. Guarino Guarini Chierico Regolare, opera postuma dedicata a Sua Sacra Maestà. In Torino MDCCXXXVII. Appresso Gianfrancesco Mairesse all'insegna di Santa Teresa di Gesù, curata con l'aiuto di Bernardo Vittone.

21) BERNARDO ANTONIO VITTONE, Istruzioni diverse concernenti l'Officio dell'Architetto Civile. Lugano MDCCLXVI per gli Agnelli.

22) R. LATOUCHE, *Histoire du Comté de Nice*, 1932, pag. 166.

23) Esso ebbe 50 anni di vita poiché fu distrutto da un incendio nel 1881.

24) Scrive V. Sardou nel 1883: non si comprende come la municipalità non tagli tutto in quattro con una bella strada collegante la Prefettura con la Piazza Garibaldi e con un'altra che da Piazza Massena salga al vecchio Castello. In *Nice historique*, Nizza 1908.

NOLFO DI CARPEGNA

LUDOVICO BREA
E LA PITTURA LIGURE-NIZZARDA
DEL QUATTROCENTO

A chi studi le vicende della pittura ligure nella seconda metà del 400 apparirà chiaro come tutta la regione compresa nell'arco che va dalla Spezia fin oltre Nizza presenti nei riguardi dell'arte le medesime caratteristiche: mancanza di una tendenza spiccatamente originale e per contro varia accettazione e rielaborazione, da parte degli artisti locali, di forme e di correnti artistiche provenienti dalle regioni circostanti, portate spesso direttamente da pittori volta a volta piemontesi, lombardi o addirittura oltramontani.

Se poi si venga a considerare in modo particolare la città di Nizza e la regione ad essa circostante, l'impressione di questa sostanziale unità viene confermata dall'osservazione che non solo, come vedremo oltre, il Nizzardo non si può considerare come zona indipendente, né tanto meno come legata esclusivamente all'arte francese, ma anzi che da Nizza stessa è provenuta la figura più notevole di tutto l'ambiente artistico ligure dei secoli XIV e XV: quella di Ludovico Brea, che ha avuto il merito di essere per le sue naturali capacità il più profondo assimilatore dello spirito rinascimentale italiano, e che per la sua indefessa operosità e per il largo influsso esercitato sugli artisti della sua cerchia è stato l'unico che abbia dato un certo carattere di unitarietà alla pittura della regione.

È quindi ben a diritto che già da tempo, nonostante le contrarie affermazioni, la nostra storiografia artistica considera Ludovico Brea come un artista prettamente italiano.

Perché ciò non sembri un'affermazione partigiana sarà bene, prima ancora di esaminare l'attività di codesto pittore, considerare nelle sue linee generali l'ambiente nizzardo, in rapporto soprattutto a quello provenzale. Poiché è da tener presente come in parte della critica francese ci sia sempre stata la tendenza a considerare la città di Nizza come un centro artistico gravitante nell'orbita più vasta di quella pittura che aveva il suo focolaio principale in Avignone.

In Avignone, è noto, l'arte italiana del 300 aveva avuto delle trionfali affermazioni con Simone Martini e con altri pittori che per lungo tempo ave-

vano praticamente dominato quell'ambiente. Ma con la partenza dei Papi, e con la crisi politico-economica che ne conseguì, l'attività artistica in quella regione venne a subire un arresto, e quando essa poté riprendere vita, per merito del rinnovato interesse di privati e di enti religiosi, e pel mecenatismo dei Cardinali Legati o del famoso Renato d'Angiò, agli artisti italiani ne erano succeduti altri provenienti da ogni parte della Francia e poi anche dalle Fiandre e dalla Catalogna. Tuttavia, e ciò è riconosciuto dagli stessi studiosi francesi, l'influsso italiano non viene con questo a cessare, anzi continua in misura notevolissima: ne fanno fede non solo i molti arcaismi trecenteschi, di pretto gusto italiano, che affiorano anche nelle opere tarde di codesta nuova scuola, ma soprattutto quella ricerca idealistica che ebbe l'importante funzione d'impedire un'eccessiva predominanza dell'influsso fiammingo, permettendo così il sorgere di una scuola avente una propria distinta fisionomia.

Se poi dall'ambiente avignonese-provenzale noi passiamo alla più ristretta cerchia nizzarda, vedremo come non esista affatto fra le due regioni quell'intima connessione artistica che da molti è stata affermata e che anzi la pittura di questa zona, inizialmente priva di una schietta individualità, entrerà poi decisamente, per opera di Ludovico Brea, nell'orbita della scuola italiana. Per convincersi di questo basterà considerare, sia pure sommariamente, i principali artisti operanti a Nizza nel 400: nell'unica opera di Giovanni Miralieti (not. 1418-1443) prevalgono infatti i caratteri trecenteschi, con colori delicati e preziosi ed un linearismo tutto gotico che non troverà seguito in altre opere locali; in un pittore più tardo, Iacopo Durandi, si nota invece, insieme al permanere del consueto stile arcaico, una ricerca strutturale che molto spesso però si traduce in una secchezza di forme e in una nervosità di contorni che giungono in certi casi, soprattutto nei dipinti anonimi di altri artisti minori, a toni addirittura caricaturali. Sarà appunto il Brea che mediante un'evoluzione indipendente rispetto agli artisti a lui vicini, e attingendo soprattutto all'arte italiana, darà alla pittura nizzarda una fisionomia particolare, ben distinta da quella delle altre scuole francesi.

Ciò non toglie che nella pittura dello stesso Brea, e più in quella degli artisti a lui vicini, siano innegabili alcune caratteristiche che si possono definire senz'altro come proprie dell'arte francese, ma ciò non diminuisce in nulla la considerazione che noi dobbiamo avere di questo artista come di un pittore totalmente nostro. L'ambiente nizzardo infatti, e quello ligure più in generale, si sono venuti a trovare secondo noi in condizioni affini a quelle in cui poco tempo prima si erano trovate altre regioni italiane e specialmente la Sicilia, il Napoletano, la Sardegna: ambienti culturali nei quali confluivano diverse correnti italiane, catalane, fiamminghe e provenzali, che si fondevano con varia prevalenza dell'una o dell'altra, ma con risultati spesso notevolmente affini.

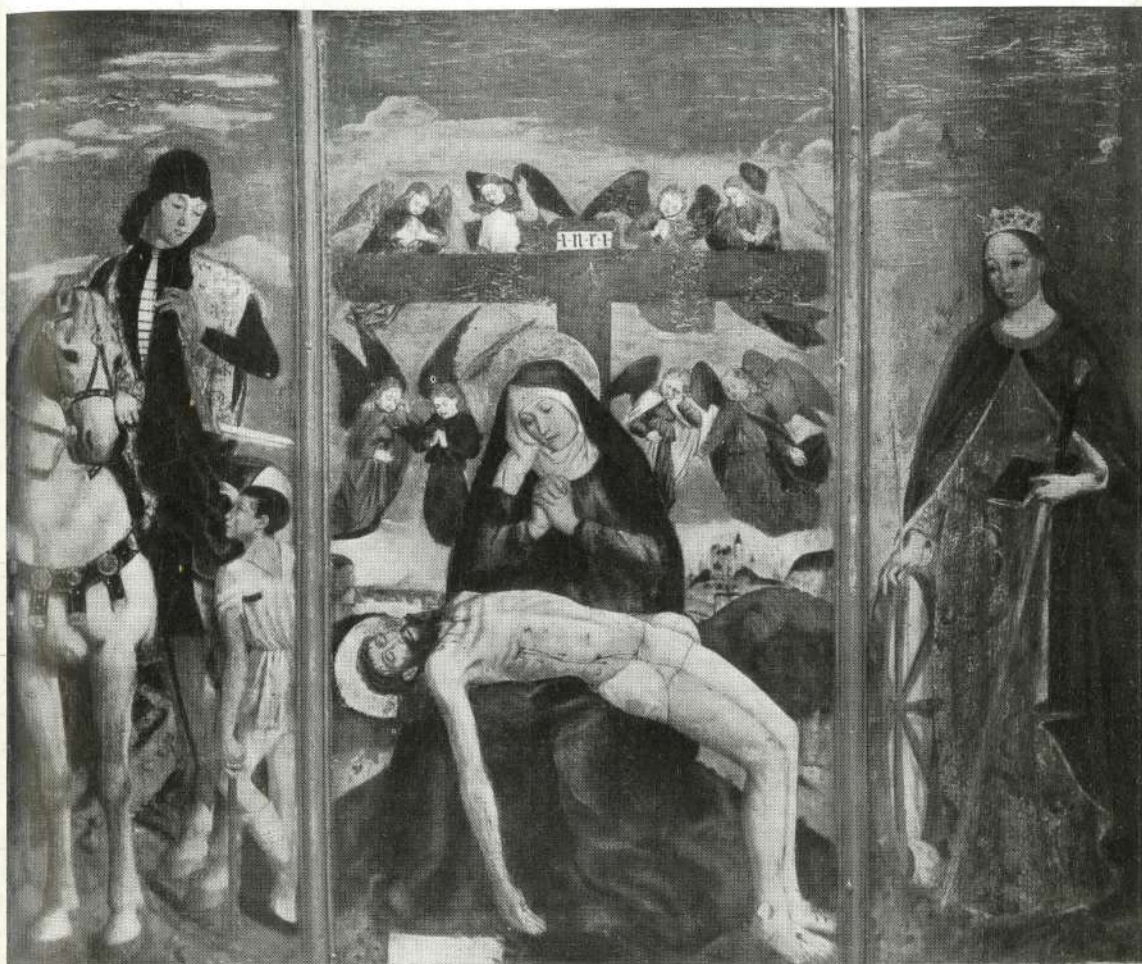



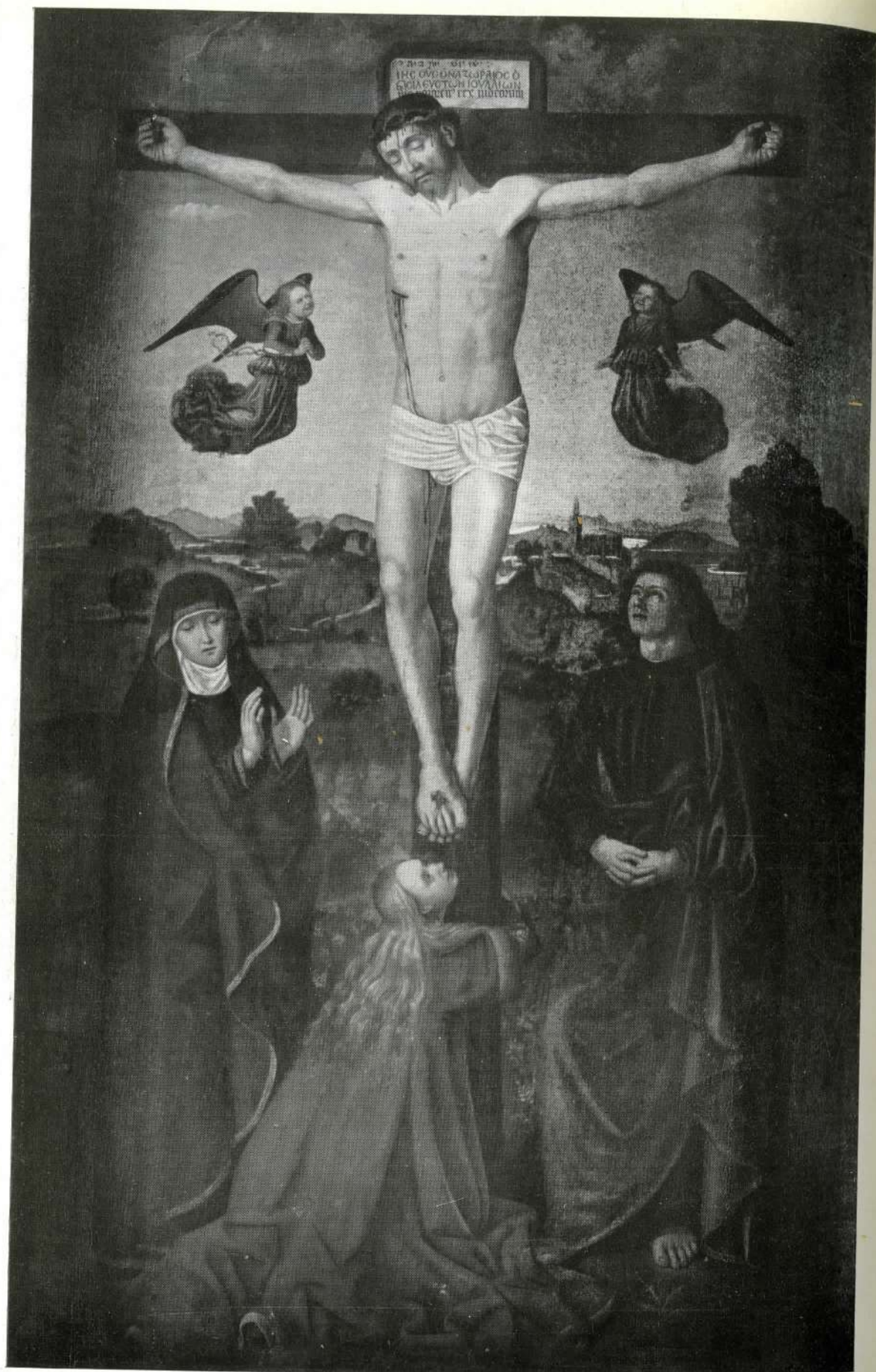
Fig. 1 - Nizza. Chiesa dei Minori Osservanti a Cimella
L. Brea: *La Pietà*

(Fot. Alinari)

Fig. 2 - Genova. Palazzo Bianco
L. Brea: *La Crocifissione*

Fig. 3 - Taggia. Chiesa di S. Domenico
L. Brea: *La Madonna della Misericordia*

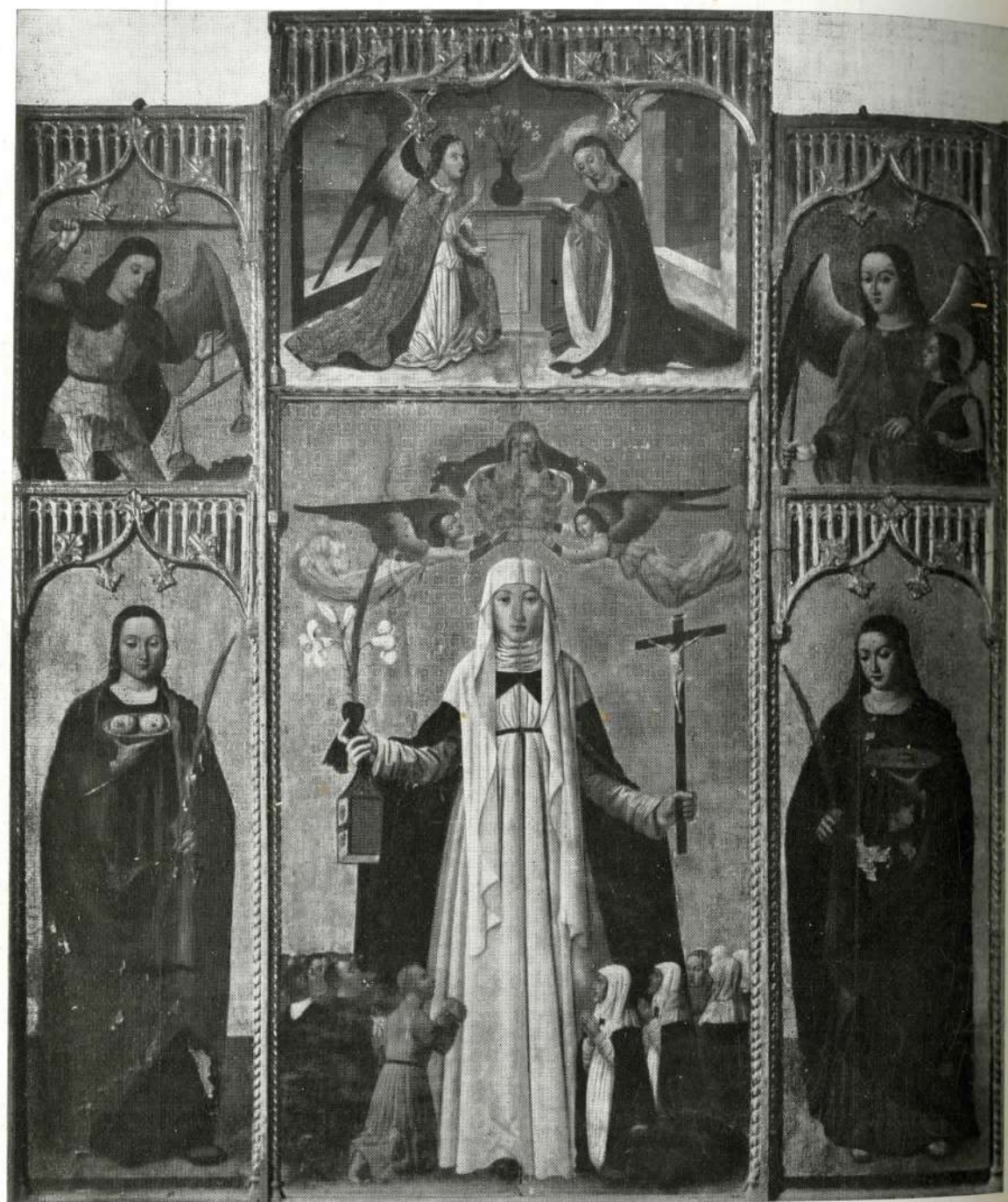



Fig. 4 - Taggia. Chiesa di S. Domenico
L. Brea: *S. Caterina e Sante*

Si spiegano così le confusioni fatte a volte fra pittura sarda e pittura ligure, oppure l'attribuzione a Iacopo Durandi, fatta anni fa dal Brunelli, di un polittico del museo di Palermo, opera probabilmente siciliana ma che con l'arte del nizzardo presenta notevoli affinità stilistiche e formali.

Dopo queste necessarie premesse, possiamo iniziare uno studio più approfondito di quel Ludovico Brea che, come abbiamo detto, è senza dubbio la figura artistica più notevole di tutto il 400 ligure. Pochissime sono le notizie biografiche che abbiamo di lui: ignota la data di nascita, che va posta, in base alla sua attività, intorno al 1450; sappiamo solo che egli era figlio di un certo Monet, modesto artigiano che doveva però godere di una certa considerazione a Nizza poiché lo vediamo priore della Confraternita della Misericordia, della quale farà parte più tardi anche il figlio. Nulla abbiamo poi che ci possa illuminare sulla prima attività del pittore, sui suoi maestri e sui suoi ipotetici viaggi al di fuori della regione natale. Abbondano solo le notizie contrattuali riguardanti le numerose ordinazioni assunte durante la sua lunga carriera, e, ciò che più conta, ci è rimasto un notevole gruppo di opere sicure, in parte anche datate, che abbracciano l'attività di oltre un quarantennio. Ad esse si aggiungono altri dipinti che si sono venuti identificando per merito di numerosi studiosi italiani e francesi: tra questi ultimi uno dei più diligenti e documentati, il Labande, ha raccolto in un recente volume denso di illustrazioni quasi tutto ciò che era stato detto da lui e da altri sull'arte del pittore, senza però l'apporto di alcunché che gettasse nuova luce su alcuni dei problemi essenziali riguardanti il nostro artista, e proponendo anche alcune classificazioni cronologiche che ci sembrano poco convincenti. Non sarà dunque inutile riprendere l'argomento alla luce di una critica obiettiva, che metta nel giusto valore le caratteristiche essenzialmente nostre dell'arte di Ludovico Brea.

La prima opera datata che si presenta al nostro esame è l'importante trittico, con la Pietà e due Santi, che il Brea terminava di dipingere il 25 giugno del 1475 per conto di un Giacomo Galeani, esecutore testamentario del nobile Martino De Rala, e che dalla chiesa dei Minori Osservanti di Nizza è passata poi a quella, tenuta dallo stesso Ordine, nel sobborgo di Cimella. In questa nobile ed equilibrata composizione spicca al centro il teso arco del cadavere di Cristo, abbandonato sulle ginocchia della Madre, sullo sfondo di un chiaro paesaggio variato da castelli e da colli verdeggianti; dietro alla Vergine grandeggia la croce, cui fanno corona due schiere di angeli piangenti. Nello scomparto di destra è la mite figura di Santa Caterina coi simboli del martirio, in quella di sinistra è S. Martino a cavallo, nell'atto di spartire il suo mantello con uno storpio.

In questa opera indubbiamente giovanile (l'ultima notizia riguardante un quadro del Brea è del 1522) il nostro pittore si mostra ben avanzato nel

cammino dell'arte: le figure occupano lo spazio con nobiltà, e sono costruite con un notevole senso monumentale; il corpo del Cristo ha contorni fermi, muscoli segnati con energia, lineamenti sottili, irrigiditi nella calma della morte; alcune espressioni, senza giungere ad alcun eccesso, sono studiate con vivo senso drammatico. Ma ciò che colpisce maggiormente è qui il colore vivo, brillante, disteso su larghe superfici senza ombreggiature, con accostamenti efficacissimi e con uno splendido gusto per l'ornamentazione (si noti che il fondo, originariamente dorato, è stato dipinto d'azzurro solo in epoca posteriore). È interessante inoltre osservare come già in questa prima opera il Brea abbia respiro sufficiente per far campeggiare le sue figure in un campo abbastanza vasto, abolendo la tradizionale ancona suddivisa in innumeri scomparti che ancora per molti decenni troveremo usata in tutta la Liguria, e che il Brea stesso riprenderà più tardi, certo per compiacere ad ordinatori di gusto arretrato.

Eccoci dunque di fronte al primo problema riguardante il nostro artista: quali furono i maestri presso cui il Brea si educò all'arte? Una tradizione ormai del tutto sorpassata considerava come iniziatore del nostro un altro nizzardo, il già nominato Giovanni Miralieti, ma la cosa è da escludere oltre che per ragioni cronologiche (il Miralieti risulta già morto nel 1457) anche e soprattutto per considerazioni di carattere stilistico: i colori delicati e preziosi, da trecentista in ritardo, le forme inconsistenti, il linearismo prettamente gotico di questo pittore non trovano riscontro in questa né in alcun'altra opera del Brea: forse l'abbaglio è stato in parte favorito dal fatto che la parte centrale del polittico ora al Museo Massena di Nizza, unica opera certa del Miralieti, è stato ridipinto non molti anni dopo da un artista che non è da escludere fosse lo stesso Ludovico.

Più vicino a lui sarebbe se mai l'altro artista di cui si è fatto cenno: quel Iacopo Durandi che nelle sue opere sicure mostra un senso costruttivo nelle figure e un fare energico nella modellazione affini a quelli del Brea. Egli dunque può avere, se non direttamente ammaestrato, almeno ispirato per alcune delle sue qualità il nostro artista. Ma se riprendiamo l'esame del trittico di Cimella vediamo palesarsi altre caratteristiche che non si possono spiegare con una educazione puramente locale del Brea. Notiamo innanzi tutto, nel pannello centrale, una ricerca minuziosa di espressione, una cura attenta dei dettagli, un gusto tutto nordico in certi particolari sia delle figure che del paesaggio, che parlano di un indubbio influsso fiammingo. La cosa non fa meraviglia, se si pensi alla parte che nella formazione della pittura provenzale ha avuto l'arte dei Paesi Bassi, come testimoniano numerose opere di quella scuola: per citare esempi famosi basterà ricordare la celebre Annunciazione della chiesa della Maddalena ad Aix (1444) sulla quale tanto si è esercitata la critica per individuare la nazionalità del suo autore, o il non meno conosciuto trittico di

Nicola Froment agli Uffizi con la « Resurrezione di Lazzaro ». Nulla dunque di più naturale che un artista come il nostro, ansioso di evolversi e di apprendere, si sia accostato, almeno sugli inizi del suo operare, ad una corrente artistica il cui influsso era così notevole.

Se si guardi poi alle tavole laterali, mentre la mite Santa Caterina, così raccolta nelle sue linee semplici, essenziali, cui si accordano i colori chiari e limpidi del volto e del panneggio, ci appare come la figura che più si uniforma ai modi provenzali, nel magnifico S. Martino del pannello di sinistra è una nobiltà e una perfezione di forme che a tutti sono apparse come il segno evidente di un accostamento a modelli italiani. Quali siano questi modelli è difficile precisare, data la mancanza di notizie che ci illuminino sui primi movimenti del Brea. Qualcuno ha addirittura avanzata l'ipotesi di una educazione toscana del nostro artista, ma ciò non è affatto verosimile, anche perché gli influssi italiani sono qui limitati ad una sola parte di tutta l'opera; è più probabile che il Brea si sia ispirato a qualche dipinto esistente nella stessa regione ed ora scomparso.

Possiamo dunque precisare subito alcune caratteristiche dell'arte del nostro pittore, che fin dagli inizi lo fa distinguere fra i suoi conterranei: sicuro senso della forma, contornare fermo e sobrio, lontano dagli eccessi cui giungono il Durandi o gli altri artisti a lui affini, innato gusto del colore vivo e brillante, nessuna concessione al gotico e per contro spirito aperto alle più diverse influenze: quest'ultima qualità giustifica le discordanze di stile che appaiono in questa e in altre opere primitive, ma è nello stesso tempo quella che permetterà al nostro artista di accostarsi poi decisamente alla maniera più adatta al suo temperamento, e cioè alla pittura italiana. Noteremo infine quella serenità e dolcezza tutta particolare delle espressioni, che sarà uno dei caratteri più attraenti di tutti i dipinti del Brea.

Se la prima opera considerata ci ha interessato per quel che essa ci poteva dire sugli inizi del pittore, quella seguente oltre che per le sue qualità particolari è importante anche per le discussioni che essa ha sollevato in merito alla sua datazione. Si tratta della grande tavola colla Crocefissione, proveniente dalla chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni e ora nel Museo di Palazzo Bianco a Genova. Non è firmata, ma l'attribuzione al Brea risale al più antico scrittore d'arte genovese, il Soprani, che ha proposto anche di datarla intorno al 1481, anno della morte di Raffaele De Gradi, alle cui spese era stata da poco terminata la costruzione e l'ornamentazione della Cappella ove si trovava questo quadro. Tale data era stata accolta da tutti gli scrittori posteriori, ma il Labande, che in un primo tempo aveva seguìto la tradizione comune, ne propone nel suo ultimo libro una del tutto diversa.

Egli nota infatti come le caratteristiche di questo notevolissimo quadro

si discostino sotto molti aspetti da quelle usuali del Brea, tanto da fare addirittura dubitare che qui si tratti veramente di un'opera del nostro pittore. Egli stabilisce quindi un confronto tra questa ed un'altra opera sicura del nizzardo, la pala di « Ognissanti », finita nel 1512 per la chiesa di S. M. di Castello a Genova, e, in base alle somiglianze che gli sembra di notare tra i due dipinti, conclude col considerare questa Crocefissione come opera della maturità dell'artista.

Diciamo subito che la cosa non appare affatto convincente. Innanzi tutto i rapporti colla pala di Ognissanti sono del tutto superficiali, mentre invece sia quest'ultima che le altre opere tarde del Brea presentano alcuni caratteri nel colorito, nella composizione, nei dettagli, che mancano totalmente nella Crocefissione di Palazzo Bianco. Si concluderebbe quindi collo spostare di circa un trentennio la datazione di questo quadro, contro tutte le evidenze documentarie e per di più senza risolvere il problema che più importa, quello, cioè, di una sua giusta collocazione nel processo evolutivo dell'artista; per noi quindi va mantenuta una data intorno al 1480 appunto perché è più facile così spiegarne le diversità rispetto alle rimanenti opere del Brea.

Esaminiamo dunque da vicino questo quadro: nelle figure, campeggianti in una spaziata composizione, noi notiamo un fare grandioso, più evoluto ma non sostanzialmente diverso da quello che abbiamo visto nel trittico di Cimella. Sia il Cristo che i Santi ai piedi della Croce sono costruiti con saldo senso della forma e drappeggiati con sobria solennità; per ciò che riguarda invece i volti, le estremità, i particolari decorativi e gli angioli sospesi a mezz'aria ai lati della Croce, noi vediamo un attento studio dei dettagli, un'accurata minuziosità di pennello che appaiono alquanto nuovi nel Brea e che anzi non ritroveremo che ben raramente nelle opere successive. È da notare infine l'inusitata vastità del paesaggio, pieno di particolari pittoreschi e su uno sfondo non più dorato ma di un azzurro atmosferico. Ciò che di più tipico del Brea vi è in quest'opera è il colore alto e squillante, magnifico soprattutto nel manto rosso della Maddalena.

Come si spiega questa repentina evoluzione del Brea verso modi alquanto diversi da quelli del trittico del 1475? È evidente innanzi tutto che ciò che predomina qui è l'influsso fiammingo: si guardi ad esempio la minuziosità tutta nordica con cui il pittore segna le lacrime trasparenti sulle gote del S. Giovanni, oppure illumina con sottili fili d'oro le capigliature. Ora non farà meraviglia se tale influenza, di cui è già segno nella prima opera del Brea, è adesso aumentata fino al punto da divenire preminente, se si ponga mente al fatto che appunto in questi anni il pittore si è trasferito a Genova. È noto infatti come i ricchi mercanti genovesi abbiano sempre amato circondarsi di opere degli artisti del Nord: dipinti dei Van Eyck, del Van der Weiden, del Massys e più tardi del David e del Van der Goes si potevano ammirare nella Superba, e si

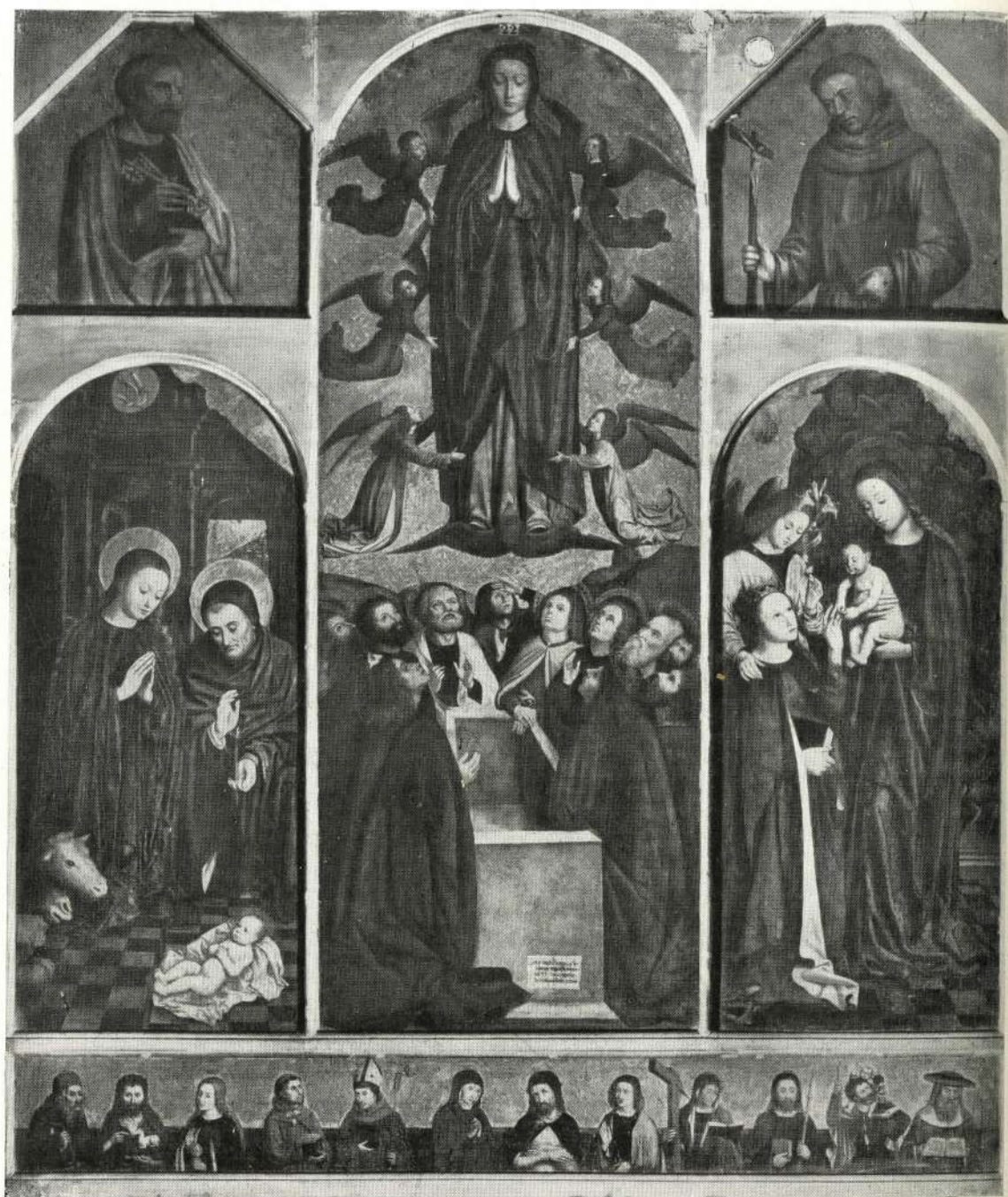
Fig. 5 - Taggia. Chiesa di S. Domenico
L. Brea: *L'Annunciazione*

(Fot. Alinari)

Fig. 6 - Savona, Cattedrale
L. Brea: *L'Assunzione di Maria Vergine*

spiega così come il Brea, ancora non ben definito nel suo stile, sia rimasto affascinato da questi pittori e li abbia parzialmente imitati.

Dobbiamo anche osservare come in quegli anni non si fossero ancora pienamente affermati in Genova i modi rinascimentali. L'apparire infatti del lombardo Donato de' Bardi rimane un po' come un fenomeno isolato, e se la prima notizia di un soggiorno genovese di Vincenzo Foppa è del 1461, l'operosità maggiore di questo grande artista in Liguria la si ebbe solo più tardi, nel 1485, nel 1488, e infine nel 1490. Anche il discusso Carlo Braccesco od il Mantegna, di cui non abbiamo alcuna opera sicura, è citato nei documenti tra il 1483 e il 1501, mentre il polittico del Santuario di Montegrazie sopra Imperia, firmato « Carolus Mediolanensis 1478 », non è tale da far considerare il suo autore come un artista capace di aver rivoluzionato quell'ambiente pittorico.

Ecco dunque il nostro Brea accostarsi alla corrente artistica che in quel momento era maggiormente in grado di avere un influsso su di lui. Ma si tratterà di una fase puramente transitoria della sua evoluzione, poiché negli anni successivi lo vedremo sempre più decisamente accostarsi alla pittura italiana. Resta comunque da ammirare l'alta padronanza del mestiere alla quale è già arrivato il nostro artista, che in alcune parti, nel paesaggio per esempio, precorre il fare della sua maniera più avanzata.

Il soggiorno del Brea nel Genovesato dovette protrarsi per circa un decennio, come dimostrano sia i documenti che le numerose opere sparse in varie località della regione. Il 16 agosto del 1483 egli compiva in Genova, per un tal Pietro de Fazi, una « Ascensione di Cristo » passata, dopo la demolizione della chiesa di Nostra Signora della Consolazione nella quale si trovava, in proprietà dei Marchesi Negrotto Cambiaso. Ci proponiamo di parlare ampiamente di questo importante quadro, tuttora inedito, in uno studio più particolareggiato della pittura ligure del 400 che andiamo preparando: anticiperemo qui soltanto le osservazioni principali. Quest'opera costituisce per la sua data sicura un ottimo termine di paragone con la Crocifissione di Palazzo Bianco, confermandone la collocazione tra i dipinti giovanili del Brea. Anche qui infatti troviamo quel modo particolare di porre le figure nello spazio con saldo senso del volume, con una modellazione delle forme priva di contorni recisi o di tratti accentuati, e troviamo pure lo stesso colorito chiaro nelle carni e la stessa alta idealizzazione nelle espressioni. Mancano invece in buona parte le caratteristiche spiccatamente fiamminghe dell'opera precedente ed è notevolmente avanzato quel processo di italianizzazione già accennato nel primo dipinto dell'artista.

Dello stesso anno 1483 è la prima delle numerose opere che per merito del Brea sono venute ad arricchire il patrimonio artistico del convento dei Do-

menicani di Taggia, e che tuttora in gran parte vi si ammirano, costituendo anzi il nucleo più importante di tutta l'operosità del pittore. Il 15 febbraio di quell'anno Francesco da Pavia *pictor habitator Janue* prometteva al priore del convento di costruire una maestà e di far sì che il maestro Ludovico Brea, suo socio, si recasse personalmente a Taggia per il suo compimento. Detta maestà è chiaramente riconoscibile, anche per altri riferimenti documentari, nel polittico con la Madonna della Misericordia e diversi santi che orna l'altar maggiore della chiesa tabiese, intitolata appunto a Nostra Signora della Misericordia.

Dobbiamo però ammettere come questo polittico non costituisca un capolavoro, che sia anzi una tra le opere meno felici del nostro pittore. Se guardiamo alla tavola principale vi notiamo un attenuarsi del realismo fiammingo, senza che questo porti ad un aumento di qualità rinascimentali. Ci troviamo di fronte ad una figurazione fredda e uniforme, aggravata da bruttissimi dettagli; anche i colori, tolte poche eccezioni, mancano di toni brillanti, e tutto il complesso del quadro segna come un ritorno ad un fare primitivo, vicino a quello dei minori provenzali, cui richiama pure il fondo d'oro minutamente lavorato a rombi, di pretto gusto oltramontano. Solo una o due teste di oranti, nella loro energica caratterizzazione, ci mostrano quali sarebbero le vere possibilità dell'artista, che nel rimanente appare un modesto provinciale.

Migliori sono invece i Santi raffigurati negli sportelli laterali, i quali anzi sembrerebbero compiuti ad una certa distanza di tempo dal pannello centrale, fors'anche in epoca posteriore al 1488, data dell'ultimo pagamento per questa ancona, e ciò per le loro affinità stilistiche con le opere che esamineremo tra poco.

Di gran lunga superiore alla pala della Misericordia è un altro polittico, nella medesima chiesa dei Domenicani, rappresentante Santa Caterina con altre Sante, ed al quale si riferisce indubbiamente un documento del 1488, pubblicato insieme a molti altri dal Bres, il diligente ed appassionato studioso dell'arte ligure occidentale. In esso è detto che Ludovico Brea si impegna a *facere fabricare et costruere* un'ancona larga palmi otto per dieci di altezza destinata alla cappella di Santa Caterina, il tutto da compiersi entro otto mesi e per il prezzo di trentacinque ducati.

Anche in questa ancona è conservato, certo per espresso desiderio delle committenti che erano le Terziarie domenicane di Taggia, il fondo d'oro lavorato caro all'arte provenzale, ma ciò non nuoce all'effetto dell'insieme, anzi dà maggior risalto a quelle che sono le caratteristiche più notevoli delle figure: una gravità solenne, quasi monumentale, un rigoroso bilanciamento delle forme ed uno studio paziente di simmetria che sono ben lontani dall'arte francese e che ci richiamano invece direttamente quei pittori siciliani che hanno subito l'influsso del grande Antonello da Messina. I panneggi semplici, a pieghe sca-

vate profondamente come le scanalature di una colonna, le espressioni ieratiche eppur dolci, i colori vivacissimi quasi in ogni parte (solo qua e là nei toni opachi appare l'opera di qualche aiuto) sono altrettante caratteristiche notevoli e tipiche di questa fase dell'arte del nostro pittore, fase che noi pensiamo sia durata fino a circa il 1495, anno cui appartengono alcuni dipinti che mostrano il Brea entrato in un periodo diverso di attività.

Dell'operosità del nizzardo in questi anni fanno fede numerosi contratti che si riferiscono ad opere purtroppo ora sparite. Del 13 giugno 1485 è un impegno coi tesorieri della chiesa di S. Sebastiano a Taggia per una maestà con il titolare e altri santi. Il 17 luglio dello stesso anno Ludovico promette di compiere un'ancona a cinque scomparti con S. Giovanni Battista per la parrocchiale di Montalto. Il 6 maggio 1486 egli è a Canna, dove ratifica la promessa fatta a suo nome da Antonio Risso per una tavola ordinata dai sindaci di quella città. In quell'anno egli ha già preso in moglie, come risulta da un atto del 6 aprile, Antonietta, figlia di Giovanni Calloli. Infine nel 1487, a detta del cronista domenicano padre Calvi, egli avrebbe dipinto *gratis et amore Dei* la biblioteca del convento di Taggia con affreschi rappresentanti la Crocifissione, la Deposizione e numerosi personaggi dell'ordine. Di questi affreschi sono stati ritrovati recentemente alcuni miseri avanzi, assai male identificabili, in una soffitta; del resto non rimane più nulla. Ci è pervenuta invece un'altra importante opera, nella stessa chiesa dei Domenicani a Taggia: un polittico con l'Annunciazione e quattro santi, che ha molto sofferto e del quale un recente restauro ha completato alla meglio le parti mancanti.

A questa ancona è stata assegnata dal Labande la data del 1494, seguendo l'opinione di un altro benemerito studioso locale, il Reghezza. A noi però tale data non pare affatto sicura, né convincenti sono talune argomentazioni portate dal Labande, il quale troppo spesso s'indugia nell'esame di dettagli del tutto materiali, perdendo così nella minuziosità di un'indagine condotta opera per opera quella visione complessiva di tutta l'attività dell'artista che è tanto più necessaria per un pittore come il nostro, che è passato attraverso svariate e spesso contrastanti esperienze e le cui opere perciò vanno riunite, per una esatta comprensione, entro singoli gruppi dalle caratteristiche ben definite. Un argomento quindi come quello che le iscrizioni sono qui in caratteri romani e non gotici non ha valore alcuno nei riguardi della cronologia, poiché basta pensare che la scritta posta dal Brea sul polittico della cattedrale di Savona, che è del 1495, è appunto in caratteri gotici e non permetterebbe pertanto di assegnare la tavola di Taggia ad un anno anteriore.

Invece un documento comunicatoci da un compianto studioso, il Conte De Minerbi, e che parla di un lascito commesso da un tal Fabiano Asdente per un quadro da eseguirsi a discrezione del priore dei Domenicani, e soprattutto

una considerazione delle qualità più intrinseche di questa Annunciazione, ci convincono a porla nel quinquennio 1484-1490; in essa infatti sono le medesime caratteristiche dell'ancona di Santa Caterina, portate anzi ad un grado più evoluto. Qui l'artista, non vincolato ad un fondo oro, ha ugualmente fatto campeggiare le sue figure su sfondi semplificati, ornati di sobrie architetture o di paesaggi ridotti alle linee essenziali. Le figure stesse, raccolte in contorni semplici, geometrici, acquistano maggior risalto dalla semplicità del panneggio e dalla fissità quasi astratta delle espressioni. In particolare la figura del S. Fabiano appare così essenziale nel rigido circoscriversi delle linee (si guardi alla mano benedicente, e si ponga mente che a questo effetto concorre notevolmente l'impressione di vuoto atmosferico creato dalla curva nicchia retrostante) che viene qui spontaneo il ricordo di un grandissimo artista: Antonello da Messina. Si tratta di affinità di stile, che non vuol significare ispirazione derivata da una visione diretta delle opere del Siciliano, ma una tale concordanza di intenti non può che confermarci sullo spirito essenzialmente nostro, italiano, che animava il Brea nel suo operare.

Di questi stessi anni, e più precisamente del 1490, è il primo contatto accertato del Brea con un grande artista lombardo: Vincenzo Foppa, avvicinamento concretatosi nella collaborazione ad un'opera grandiosa: l'ancona che il Foppa andava compiendo per il Cardinale Giuliano della Rovere e della quale fu affidata al nizzardo l'esecuzione di un pannello rappresentante S. Giovanni Evangelista. Il polittico, che era sull'altare maggiore del vecchio Duomo, passò poi nel vicino oratorio di Santa Maria di Castello; ai primi di questo secolo un incendio minacciò di distruggerlo, ma esso fu salvato e restaurato con cura: quella del Brea è la parte che ebbe meno a soffrire di tante traversie.

È interessante qui notare come, anche di fronte ad una personalità così marcata e oramai nel pieno delle sue forze quale era quella del Foppa, il Brea abbia mantenuto una propria indipendenza di stile; e infatti non è in questo momento, bensì diversi anni più tardi, che ha inizio quel processo di trasformazione nella maniera del pittore che lo condurrà nelle sue opere mature ad una imitazione sempre più evidente dei Lombardi. Qui la figura dell'Evangelista campeggia con la consueta solenne semplicità nello spazio; il panneggio, a pieghe rade e solenni, si dispone con naturalezza ed aumenta quell'effetto di pacata serenità che spira da tutto l'insieme e che qui, si noti, è rispecchiata anche in studiati accordi di colore e in una modellazione attenta delle carni; nel volto del santo è la stessa dolce espressione che abbiamo notato in tante delle opere vedute sin qui. Ben diverso dunque questo stile da quello rude ma energico ed espressivo del Foppa, né il Brea mostra di aver compreso in cosa consistesse la straordinaria originalità del lombardo per ciò che riguarda il profondo senso luministico del colore.

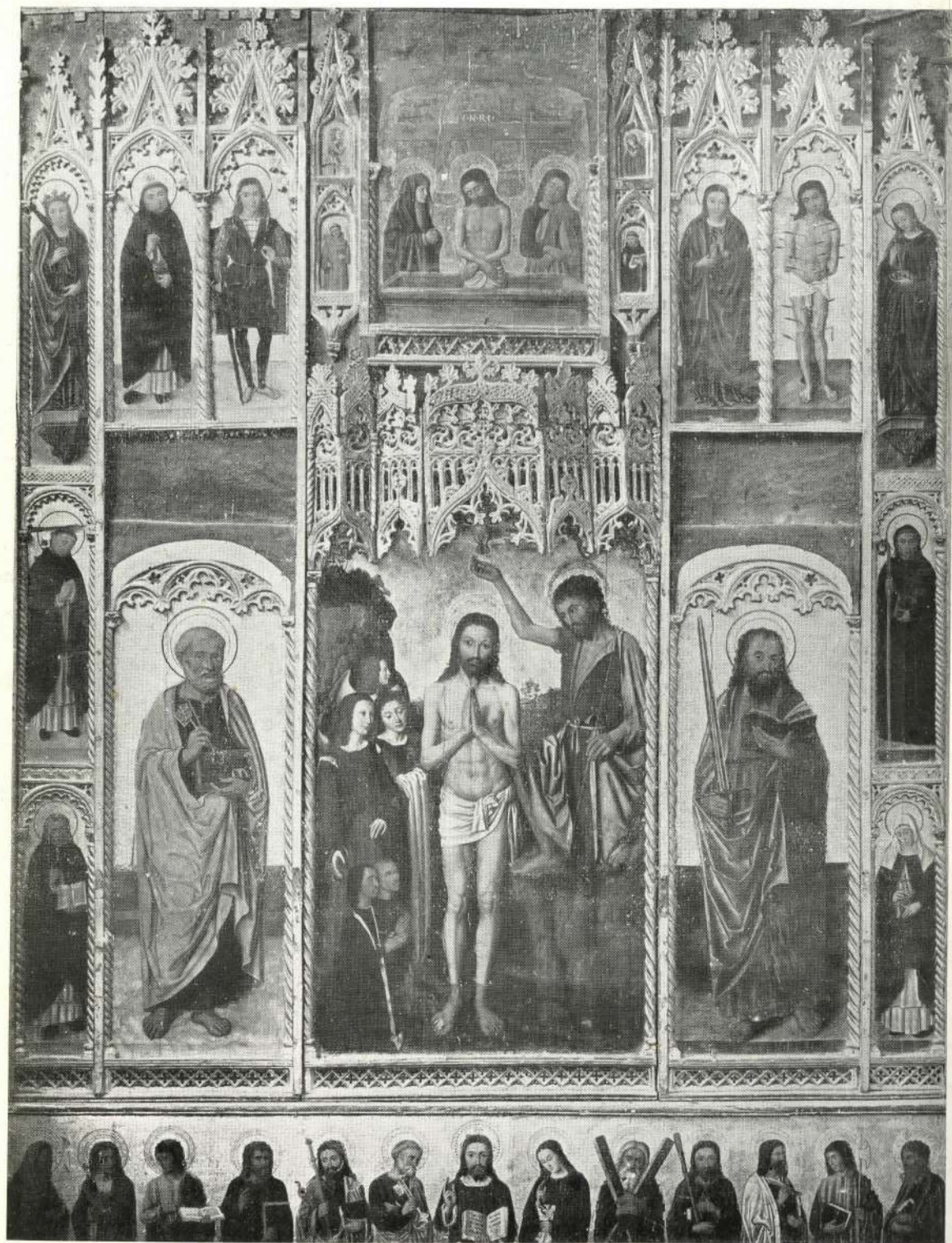



Fig. 7 - Taggia. Chiesa di S. Domenico
L. Brea: *Battesimo di Cristo e Santi*

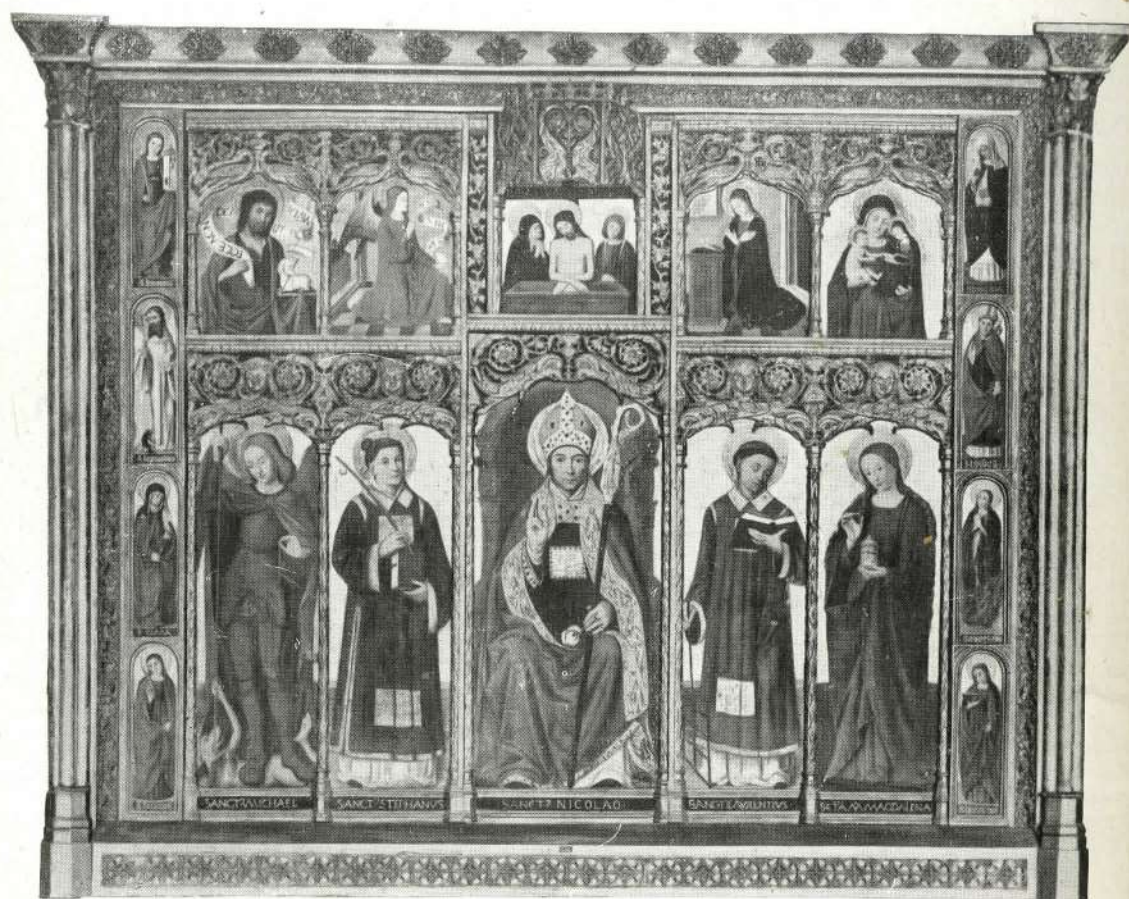



Fig. 8 - Monaco. Cattedrale
L. Brea: *S. Nicola e Santi*

Tuttavia la vicinanza di un tale artista non rimane priva di effetti: con questo dipinto infatti cessano quei difetti formali, dovuti più che altro all'educazione provinciale e alla stessa inesperienza del Brea, che si son visti qua e là nelle opere precedenti. Oramai l'artista è padrone dei suoi mezzi, e se nel suo stile si potranno vedere ancora dei mutamenti, e anche dei ritorni ad un gusto oltramontano, ciò sarà dovuto solo al suo mutevole temperamento, né si vedranno più imperfezioni di disegno, durezze eccessive di contorni, o quel fare un po' impacciato proprio di alcune sue figure giovanili.

Notiamo ancora in questa tavola, oltre al permanere di un realismo di carattere fiammingo in alcuni particolari, in quello ad esempio minutamente elaborato dell'aquila, un'evoluzione in senso schiettamente rinascimentale per ciò che riguarda i due tratti di paesaggio che fanno da quinta alla figura dell'Evangelista: le architetture non hanno più nulla di gotico, e le figure sono disegnate con eleganza e disposte con un attento studio della composizione. Nell'insieme i colori sono qui meno squillanti che nelle opere di Taggia: ciò forse è dovuto in parte allo sforzo dell'artista di accordarsi ai toni più cupi delle altre parti del polittico.

Negli anni posteriori al 1490 il Brea opera variamente in Liguria: il 26 gennaio 1492 egli firma un contratto coi priori della chiesa di S. Giovanni Battista a Ventimiglia per una Pietà e per un S. Lodovico. Nello stesso anno, il 27 ottobre, egli è a Genova e promette di terminare entro tre mesi una Madonna per la Confraternita di Sant'Agostino. Ma di questa attività non resta che il ricordo; ci sono invece pervenute due opere terminate nel 1495 e che, insieme ad altri dipinti che senza dubbio van posti in questo stesso periodo, costituiscono un gruppo omogeneo e abbastanza interessante che si discosta da quella che sarebbe una logica evoluzione nello stile del Brea, segnando un notevole accostamento al gusto che chiameremo con termine generico provenzale.

Il dipinto principale su cui si fa riferimento per questo gruppo è il polittico dell'Assunzione, già nella cappella Chiabrera in S. Giacomo degli Zoccolanti e ora nella Cattedrale di Savona; opera notevole che, per lo stato di completo abbandono in cui si trovava l'ultima volta che l'abbiamo vista, avrebbe urgente bisogno di un cauto restauro che ne rimetta nel giusto valore le bellissime qualità.

Sono evidenti, anche ad un esame sommario, le diversità di questa dalle pitture vedute sinora: all'ampiezza compositiva di quelle è succeduto qui un asserragliarsi delle figure nello spazio ristretto, cui corrisponde l'attenzione portata dall'artista non più sull'effetto complessivo dell'opera, bensì sui dettagli delle singole parti. Al fare semplificato e grandioso, di cui è ancora traccia nelle due mezze figure di santi in alto, ha fatto luogo una ricerca del particolare che si rivela soprattutto nel panneggio minuto, a pieghe numerose e spezzate, con

bordi taglienti rilevati da pagliuzze d'oro. Nel contornare dei volti, nei dettagli delle mani, e specialmente nel disegno del Bambino è una chiara ispirazione a modelli franco-fiamminghi.

Ad un simile concetto figurativo era più adatto, molto più che non i paesaggi semplificati o le nicchie semicircolari della pala dell'Annunciata a Taggia, il fondo d'oro « guilloché » caro ai provenzali. Alle partizioni principali del polittico fa riscontro una predella in cui le numerose figure di santi, isolate e con un legame solo superficiale tra di loro, interessano unicamente per l'amorosa cura dei dettagli con cui sono rappresentate.

Fase di regresso dunque, si potrebbe dire, e comunque transitoria e senza apparente nesso con gli sviluppi successivi dell'arte del Brea. Ma in ciò dobbiamo vedere, oltre ad un segno naturale dello spirito di indipendenza del nostro artista, anche una precisa aderenza alle oscillazioni di tendenze che parte della pittura dell'Italia settentrionale subiva nella seconda metà del 400. In questi stessi anni, e sotto i medesimi influssi, operava infatti un altro artista italiano, il piemontese Defendente Ferrari, la cui visualizzazione ha non pochi punti di somiglianza con la presente maniera del Brea.

Le strettissime affinità col polittico di Savona confermano l'assegnazione al 1495, non da tutti accettata, di un'altra ancona che si trova anch'essa nella chiesa della Misericordia a Taggia e che rappresenta il Battesimo di Cristo, con molti santi. Non è firmata, ma è indubbio che autore ne sia il nostro artista che qui ha adottato quel complicato ornatissimo tipo di polittico, ricco di intagli lignei e di parti accessorie, così diffuso in tutta la Liguria, specie nel contado. In questa, più ancora che nell'opera precedente, le singole figure non hanno una loro schietta personalità, ma contano più che altro perché inserite in un più vasto complesso decorativo. Anche qui infatti la qualità forse più notevole è il colorito vivo e brillante, variato con molta sicurezza di gusto, e il cui effetto è reso più evidente dal panneggiare frastagliato, pieno di anfratti e di sporgenze su cui la luce gioca con vivacità. Ma altri pregi sono pur da ammirare in questo dipinto: l'assoluta padronanza del disegno, lo studio accurato delle anatomie (si veda lo splendido nudo del Cristo), la precisa caratterizzazione dei due ritratti di donatori e l'alta serenità delle espressioni, specie nella scena centrale.

La necessità di non dilungarci troppo ci farà soltanto accennare alle altre opere che vanno unite alle due ora esaminate: esse sono una « Assunzione della Madonna » nel Museo di Narbona, nemmeno citata dal Labande e che speriamo poter pubblicare in altra sede; un polittico con la Maddalena e altri santi nella collezione Paranque a Marsiglia, firmato e datato 1494, e una Natività di Gesù, nella parrocchiale di Briga Marittima, anch'essa inedita. Tutte presentano le medesime caratteristiche di disegno e di colore delle ancone del 1495

e vanno datate intorno allo stesso anno, e certamente prima del 1500.

Resta ancora da esaminare una larga parte dell'operosità del Brea, ma per non incorrere in monotone ripetizioni riassumeremo qui nelle loro grandi linee le vicende stilistiche della sua arte negli anni posteriori al 1495, per limitarci poi all'esame particolareggiato delle opere più tipiche e significative. L'attività dunque del pittore nei primi decenni del secolo XVI può dividersi in due periodi. Il primo va dal 1500 circa al 1512: in quegli anni il Brea lavora quasi sempre nel suo paese natale, come testimoniano numerose opere sparse a Monaco, Nizza e nei dintorni, opere che si possono a loro volta dividere in due gruppi a seconda delle affinità che esse presentano con quelle studiate finora, oppure con quelle posteriori al 1512. Nel 1503 il pittore è operoso a Genova, e questo nuovo soggiorno nella Superba è quello che potrà facilmente spiegare il divario che riscontriamo tra i due gruppi suddetti. Dal 1512 in poi il Brea opererà quasi sempre tra Nizza e Genova, modificando abbastanza sensibilmente la sua pittura e accostandosi sempre più decisamente alla pittura lombarda.

Tra le opere del periodo 1495-1503 esamineremo il polittico rappresentante S. Nicola e diversi santi, terminato il 23 agosto 1500 e destinato alla Parrocchiale di Monaco; committenti il curato Antonio Teste ed i *massarii* della chiesa. La ricca ancona, che ha il consueto schema gotico a due zone ma con una cornice di carattere rinascimentale, non ci dice gran che di nuovo sul nostro artista ma va considerata più che altro in rapporto con la precedente ancona del Battesimo di Gesù a Taggia: nonostante le molte affinità constatiamo che qui lo stile del Brea si è in parte modificato; i panneggi non hanno più gli incavi profondi, le pieghe acute e taglienti ed i contorni angolosi delle opere del 1495, e in generale nelle figure vi è la tendenza a riacquistare quell'assetto solenne e ieratico che era andato in parte perduto nella ricerca di altri effetti. Permangono tuttavia i colori vivaci e squillanti, così tipici del nostro artista, ma senza l'uso di lumeggiature dorate. Abbiamo dunque, insieme col permanere di alcuni di quei caratteri che si possono considerare affini a quelli dell'arte francese, un ritorno nello stile del Brea ad una ricerca più attenta di eleganze formali e di equilibrio compositivo.

Le medesime tendenze, ancora più accentuate, si notano in un altro polittico che si trova nella Parrocchiale di Les Arcs, che Ludovico si era impegnato a compiere il 30 maggio 1501. Qui anzi il mutamento di stile risalta maggiormente in quanto l'ancona è quella di tipo tradizionale, gotica nella forma e nelle decorazioni. Le figure principali, tornate a quel fare grandioso che già conosciamo, si inseriscono a stento negli stretti scompartimenti, insufficienti a creare intorno a loro la necessaria spaziosità ambientale, e anche la Madonna in trono col Bambino benedicente sembra più adatta ad una più vasta composizione unitaria. Nei volti e nei corpi è una ricerca di modellazione

inesistente prima, e le espressioni hanno la serena dolcezza delle opere migliori.

Identico all'ancona di Les Arcs nello schema, nella disposizione delle figure e nelle espressioni è un altro polittico nella Parrocchiale di Six Fours, che va attribuita a questi stessi anni e che mostra anzi una accentuazione nei caratteri plastici delle figure, cui si accompagna una maggior morbidezza nelle pieghe del panneggio.

Nel 1503 il pittore, come dicemmo, si trova di nuovo a Genova e il 22 giugno di quell'anno firma insieme a Lorenzo Fasolo e a Giovanni Barbagelata un contratto per la decorazione di una cappella nella Chiesa dei Carmini. Nulla è rimasto di tutto ciò, né sappiamo quale fosse il compito attribuito al nizzardo in quest'opera; forse al mediocre Barbagelata fu riservata la parte puramente decorativa, al lombardo Fasolo, autore di altri affreschi in Genova, la decorazione murale, ed al Brea l'ancona. Ma siamo nel campo delle pure ipotesi. È indubbio però come questo nuovo contatto con le tendenze rinascimentali, che ormai si erano affermate vittoriosamente in Genova, abbia determinato un nuovo passo in avanti nel processo evolutivo del Brea; e ne sono evidenti i risultati in alcune opere che si trovano a Nizza o negli immediati dintorni, tutte databili tra il 1505 e il 1512 circa.

Una di queste è la Pietà, compiuta il 1° aprile 1505 per il curato Antonio Teste, e che si trova ora nella nuova Cattedrale di Monaco. Essa presenta una novità nello schema compositivo, nel quale sono bandite le farraginose suddivisioni in più scomparti per un ritorno ad una scena unica affiancata però da due serie di quadretti rappresentanti episodi della Passione. Nella tavola centrale le figure sono disposte con discreta spaziosità, e fa da sfondo un ampio e profondo paesaggio. Solo l'esecuzione appare inferiore alle vere possibilità del Brea, sia nella debole resa anatomica del corpo di Cristo che nella mediocrità delle espressioni, ciò che rivela sicuramente un intervento della bottega. Comunque il concetto informatore è diverso da quello di Les Arcs e di Six Fours, e mostra l'artista tornato ad una visione unitaria di tutto il dipinto.

Le altre opere di questo periodo presentano tutte una analoga disposizione delle parti, con un vasto ed unico soggetto campeggiante al centro, e solo in alcuni casi delle scene accessorie che gli fanno cerchio. A questo gruppo appartengono una tavola con la Madonna della Misericordia nella Parrocchiale di Brianzonetto, un'altra col medesimo soggetto a Biotto e la cosiddetta Madonna dei Penitenti neri, nella chiesa omonima a Nizza, opera che ha suscitato molte discussioni perché la falsa data 1465 aggiunta nell'800 l'ha fatta credere per un certo tempo come il dipinto più giovanile del Brea; si tratta invece di un'opera evidentemente tarda e il cui interesse è molto diminuito per le enormi ridipinture alle quali essa è stata sottoposta durante un restauro del 1874. Tutti questi dipinti presentano le medesime caratteristiche: una ricerca

Fig. 9 - Les Arcs. Chiesa parrocchiale
L. Brea: *Madonna e Santi*

Fig. 10 - Nizza. Chiesa di Cimella
L. Brea: *La Crocifissione*

(Fot. Alinari)

Fig. 11 - Genova, S. Maria di Castello
L. Brea: *Il Paradiso*

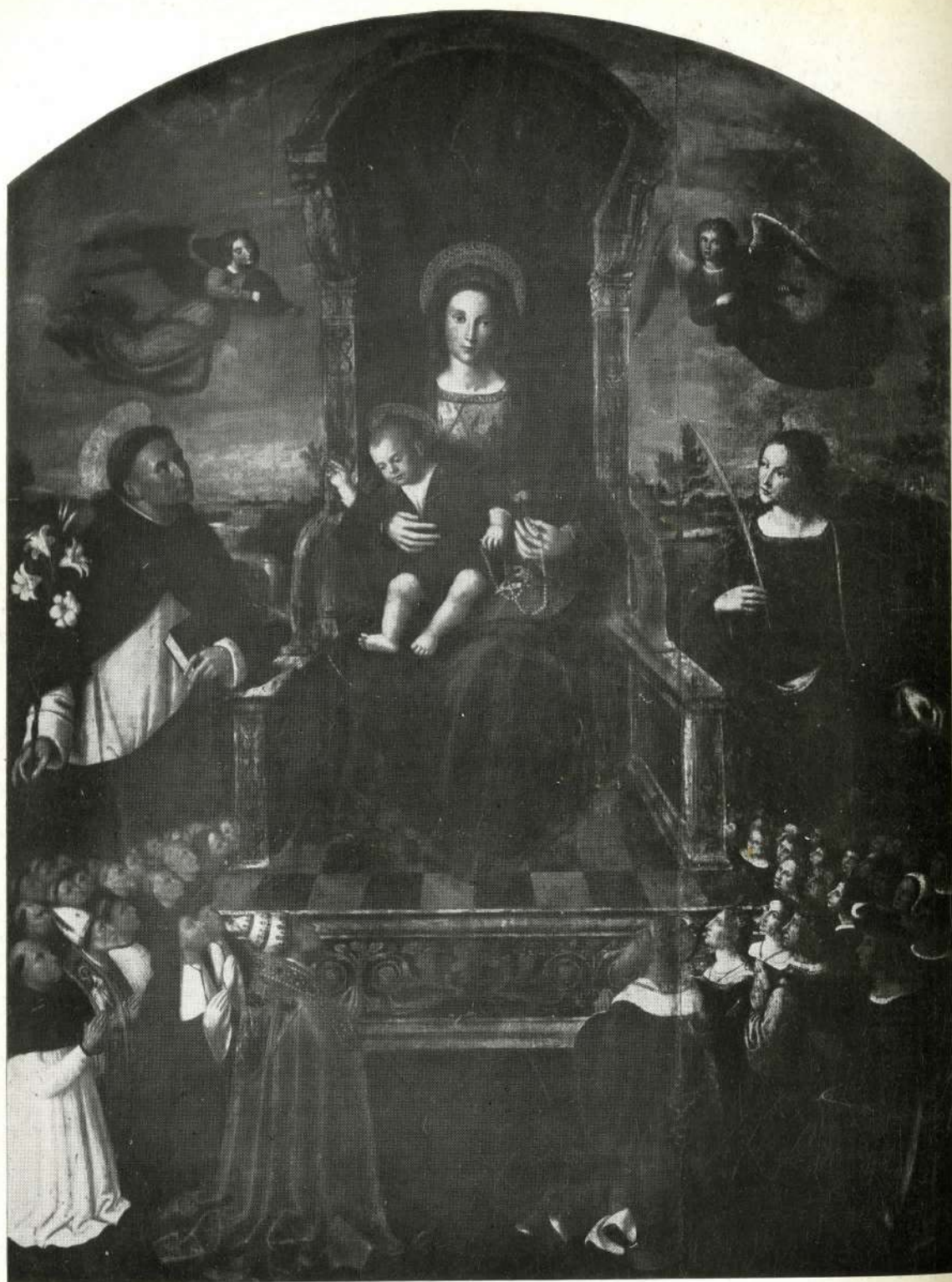



Fig. 12 - Taggia. Chiesa di S. Domenico
L. Brea: *La Madonna del Rosario*

sempre maggiore di morbidezza, sia nei contorni delle figure che nei volti e nei panneggi, ed una accentuata ricerca di dolcezza nelle espressioni. Per le stesse qualità di stile va attribuito a questi anni anche il polittico con S. Giovanni, la Madonna e diversi Santi, nella Parrocchiale di Albarno (Le Bar), nel quale però è evidente un largo intervento di aiuti, visibile anche nelle altre opere or ora nominate, e senza il quale non si spiegherebbero le molte grossolanità sia di disegno che di espressione che vi si notano. Non converrà soffermarci più a lungo su tali dipinti, limitandoci ad osservare come la successione cronologica proposta per essi dal Labande vada riveduta, e basata appunto sul progressivo accentuarsi dei caratteri rinascimentali.

Dell'anno 1512 è invece un'opera del massimo interesse: la Crocefissione, eseguita per la cappella del convento dei Minori Osservanti a Nizza, e ora nella chiesa di Cimella. Essa segna un punto di arrivo nell'evoluzione del Brea: quello di un definitivo assorbimento dei modi rinascimentali italiani.

Lo si vede innanzitutto nello schema generale: anche qui, come nella Pietà di Monaco, una sola vasta scena occupa tutto il centro dell'opera, e le piccole figure di santi, di gusto ancora gotico, che si trovano ai lati, rappresentano oramai un semplice dettaglio ornamentale in quanto non hanno più una propria individualità ma sono incorporati nei pilastri lignei che reggono il ricco coronamento rinascimentale dell'ancona. Esse quindi appartengono, più che alla parte pittorica, a quella architettonica dell'insieme e se vorremo cercare un modello di questa trasformazione di un motivo ornamentale di origine trecentesca lo troveremo nel polittico eseguito da Vincenzo Foppa per Manfredo Fornari, già nella Certosa di Loreto presso Savona e ora nella pinacoteca di quella città.

Ma veniamo alla vasta scena della Crocefissione che occupa tutta la tavola centrale: qui per la prima volta il nizzardo affronta una scena complessa, nella quale i personaggi sono numerosi e vi è quindi la necessità di una ricerca compositiva vera e propria. Infatti le figure non hanno più la rigida frontalità che abbiamo visto finora in gran parte delle opere del Brea e formano vari gruppi i quali però gravitano tutti verso la Croce che si erge solenne e isolata al centro, in un vuoto creato anche dal digradare delle linee del paesaggio. Al rinnovato spirito compositivo si accompagna una trasformazione nelle altre qualità del dipinto: una accentuata plasticità nelle figure, una morbida modellazione nei panneggi e soprattutto un calore ancora vivo e con poche sfumature, ma nel quale ai toni un po' freddi delle opere provenzaleggianti ne sono succeduti altri meno smaglianti ma più caldi e armonizzati fra loro in modo da dare a tutta l'opera un tono uniforme che ne aumenta il carattere unitario.

È evidente che un mutamento così deciso negli schemi e nel fare abituale del pittore deve essere stato provocato da un preciso influsso rinascimentale, che

il Brea non poteva aver subìto che a Genova, presso quelle opere, in prevalenza di artisti lombardi, che lentamente andavano affermando il nuovo verbo in Liguria. Ed è interessante anche notare come sia appunto il Brea il primo artista locale che abbia pienamente comprese e fatte proprie queste tendenze, poiché gli altri pittori, specie quelli operanti in centri minori della Liguria, continueranno ancora per lungo tempo nei vecchi modi, risentendo solo superficialmente di quanto veniva creato dagli artisti di altre regioni d'Italia. Questo è quanto constatiamo in pittori come il Serfoglio o il Massone, operanti fra la fine del 400 e i primi del 500, o negli anonimi autori di numerose ancone, alcune delle quali anche notevoli, sparse in diverse località della Riviera.

Naturalmente non in tutti i dettagli della Crocefissione di Cimella la trasformazione è ugualmente sensibile: v'è ancora qualche durezza in alcune pieghe, un contornare un po' troppo fermo in alcuni volti, ma nell'insieme appare evidente il nuovo spirito che anima l'operosità del nostro artista. Completa l'ancona una predella con cinque scene della Passione di Cristo, nelle quali si notano gli stessi progressi sia nello studio delle composizioni che nell'esecuzione delle singole figure e nel colore.

Nello stesso anno 1512 il Brea compie e firma un'altra interessantissima opera: la vasta pala con la « Chiamata dei Giusti », detta Ognissanti, che si ammira nella Cappella Spinola in Santa Maria di Castello a Genova. Questa tavola, che da molti è ritenuta il capolavoro dell'artista, lascia a tutta prima perplessi perché presenta alcune caratteristiche che pel Brea sono nuove e per una certa discordanza tra le varie parti, discordanza che ha fatto addirittura sorgere il dubbio che l'opera non sia dovuta interamente al nizzardo, facendo supporre un intervento di un altro artista, il pavese Lorenzo Fasolo, garante del Brea in uno dei documenti che si riferiscono a questa ancona.

Ma le incertezze che sorgono a prima vista si possono risolvere secondo noi una volta esaminata con attenzione quest'opera indubbiamente sconcertante. Ciò che sorprende di più è qui il contrasto molto appariscente tra l'eccessivo addensamento delle figure della parte principale e la splendida spaziosità della predella, che è una delle cose più belle del nostro artista; a ciò si aggiunga la meraviglia nel vedere come, dopo essere entrato nell'orbita dell'arte quattrocentesca italiana, il Brea qui adoperi in alcune parti uno stile simile a quello della sua maniera primitiva.

L'ipotesi che secondo noi può aiutarci a risolvere tali dubbi è che l'opera sia stata eseguita in un lasso di tempo abbastanza lungo. Ciò si può dedurre anche dal tono del documento intercorso con Teodorina Spinola il 10 febbraio 1512 e nel quale il Brea promette di *facere in totum et perficere majestadem quam ipse Ludovicus incepit costruere ecc.*, il tutto entro la prossima ottava di Pasqua sotto pena di dover restituire le somme già ricevute dalla com-

mittente. Questo documento ci fa pensare ad un lungo indugio del pittore nel portare a termine un'opera iniziata da tempo e in parte pagata, indugio che si può spiegare anche con ragioni di carattere artistico: nelle difficoltà incontrate dal Brea in un'opera così diversa, nel soggetto e nella composizione generale, da quelle usualmente condotte da lui. È evidente infatti lo sforzo di dare varietà di pose e di atteggiamenti alle numerosissime figure di Santi e di Beati che popolano la tavola maggiore e nonostante il quale la composizione risulta alquanto affollata e monotona; ciò che salva questa opera dalla mediocrità, dandole anzi un fascino tutto particolare, è invece il talento dell'artista nel rappresentare le singole figure e la sua abilità nel rendere con freschezza di osservazione le fisonomie: si guardi a molti degli oranti della zona inferiore, presi dal vivo con tale vivacità di caratterizzazione da farci rimpiangere che il Brea non ci abbia lasciato qualche ritratto vero e proprio. Per ciò che riguarda l'esecuzione, abbiamo già detto come essa non sia uniforme per tutte le parti della stessa scena di Ognissanti, e l'ipotesi che questa sia stata iniziata alquanto tempo prima, forse addirittura un decennio, della data di compimento (si ricordi che il Brea era a Genova il 1503) è convalidata dall'osservazione che mentre in alcune figure di Santi, nella zona superiore soprattutto, v'è la modellazione accurata, il panneggio molle e insomma tutte le caratteristiche proprie delle opere tarde, in altre, e specialmente nell'ovale con la Trinità e la Madonna, lo stile è ben diverso e per il suo rigido linearismo, la cura minuziosa dei dettagli e il panneggio a pieghe spezzate ricorda addirittura i quadri più vicini all'arte francese. Ciò che dà un senso di completa unità all'insieme è il colore, caldo e di tono uniforme, nel quale il bruno scuro delle carni si armonizza con i rossi cupi ed i gialli profondi che prevalgono nei panneggi, giungendo ad un effetto che è tra le note più caratteristiche e affascinanti dell'opera.

Se poi si guardi alla predella, quella per la quale l'Alizeri, al quale dobbiamo il ritrovamento di quasi tutti i documenti che riguardano l'attività del Brea a Genova, supponeva una partecipazione del Fasolo, appare chiaro come essa appartenga invece al nostro artista e sia stata compiuta nel suo momento di maggiore aderenza ai modi rinascimentali. Basta por mente ai moltissimi rapporti che intercorrono tra questa e la Crocefissione di Cimella: anche qui v'è una unica scena, con i personaggi spaziati e nello stesso tempo armoniosamente disposti intorno ad un punto centrale, le figure sono atteggiate con molta naturalezza, il panneggio è morbido, il colore caldo. Bellissimi i due tratti di paesaggio che inquadrano il gruppo centrale, specie quello di destra che sembra ispirato alla veduta del promontorio di Portofino, protendentesi sul mare percorso da agili vele.

Di questo stesso periodo di feconda attività del Brea è il compimento di un'altra opera importante: l'ancona con la « Madonna del Rosario », an-

ch'essa conservata nella chiesa dei Domenicani di Taggia, e per la quale un documento scoperto dal Reghezza accerta l'epoca di esecuzione negli anni 1512-13. Il dipinto purtroppo ci è giunto smembrato: la cimasa che lo coronava era stata già tolta nei primi del '600, come sappiamo dalla cronaca del Padre Calvi, e le due tavole laterali si trovano ora addossate al fianco di un altare barocco nella stessa chiesa, segate in più punti per addattarsi alle sagome della decorazione marmorea. La tavola principale ha perso naturalmente la cornice originaria, ma le tracce di una centina nella parte superiore fanno pensare che l'ancona nella sua integrità non fosse molto dissimile da quella di Cimella.

Anche qui possiamo ammirare le qualità più tipiche dello stile maturo del nostro artista. Le figure sono costruite con grandiosità ed intensa evidenza plastica, e modellate con morbidezza; il panneggio è semplicissimo, a pieghe ampie e prive di calligrafismi, ed il colore è caldo e bene armonizzato. Semplice la composizione della parte superiore: al centro la Madonna col Bambino, su un trono di disegno prettamente rinascimentale, sebbene costruito un po' a fatica, e fiancheggiata dalle monumentali figure di San Domenico e Santa Caterina; fa da sfondo un ampio paesaggio naturalistico pieno di intensa vita, con un succedersi di colline che sull'orizzonte luminoso si fondono con un cielo dai colori accesi. A tanta spaziosità fa contrasto in basso la folla degli oranti, evidentemente aggiunti per espresso desiderio dei committenti e nei quali soltanto qualche lampo vivace di colore e qualche testa energicamente caratterizzata rivelano un diretto intervento del Brea, mentre il resto, come pure gli angeli volanti ai lati del trono, appartiene sicuramente a qualche aiuto di bottega.

Completamente di mano del nizzardo sono invece le sedici tavolette, con un busto di San Domenico ed i 15 misteri del Rosario, che completavano splendidamente la pala centrale. Esse sono tra le opere più curate del Brea, perfette in tutti i dettagli, equilibrate nelle composizioni, con architetture eleganti, colori caldi e variati, e con un notevole senso drammatico impresso nelle figure e nelle espressioni.

Ormai il Brea si doveva essere affermato da tempo in tutta la Liguria come il miglior pittore della regione, e di questo fan fede le continue ordinazioni di cui resta memoria nei documenti. Genova è sempre il centro di maggiore attività e nello stesso anno 1513 il nizzardo vi assume nuovi lavori: il 1° aprile egli promette di terminare entro dieci mesi una Annunciazione per la Confraternita del Corpo di Cristo nella chiesa di Nostro Signore *de burgo Predis*, e il 21 febbraio egli fa un contratto con Bernardo De Franchi per una pala da eseguirsi per la chiesa dei Frati minori di Portoria. Entrambe queste opere sono sparite; lo stesso si dica per una tavola nella cappella di San Lamberto, questa volta nella sua città natale, per la quale gli vengono pagati cinque scudi il 14 lu-

(Fot. Alinari)

Fig. 13 - Genova, S. Maria di Castello
L. Brea: *La conversione di S. Paolo*

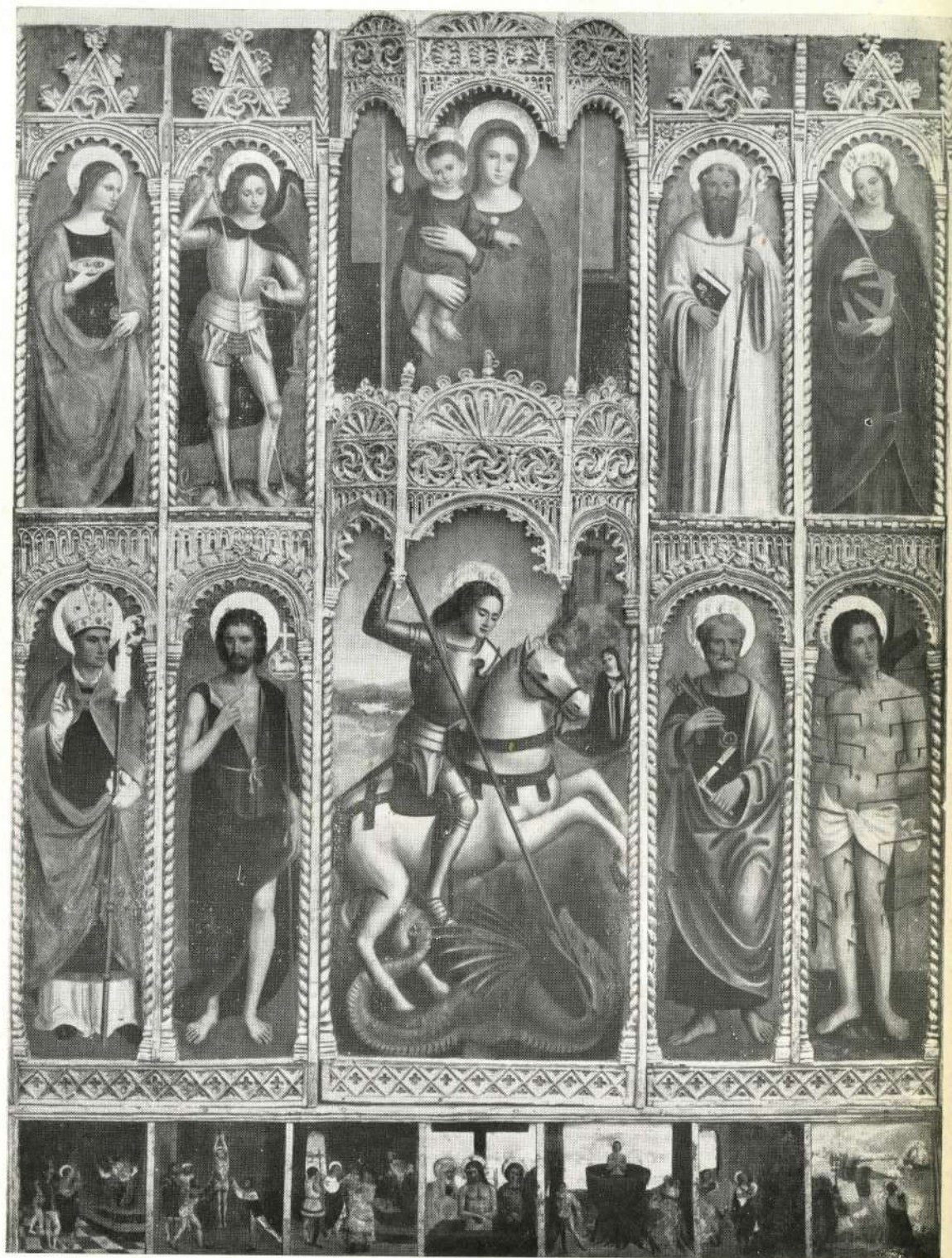



Fig. 14 - Montalto Ligure. Chiesa parrocchiale
L. Brea: *S. Giorgio e Santi*

glio 1515. Dello stesso anno sarebbe, a quanto ci dice il Bres, una « Madonna del Rosario » nella cattedrale di Antibo, che per le troppe ridipinture non si lascia giudicare, ma che presenta lo schema ormai consueto delle opere tarde, con una pala centrale fiancheggiata da piccoli quadretti coi Misteri del Rosario.

Pure del periodo tardo è un altro dipinto che presenta alcune caratteristiche notevoli: il polittico con la caduta di San Paolo che si trova nella chiesa di Santa Maria di Castello a Genova, collocata in una cappella costruita da Girolamo Giustiniani intorno al 1514, anno al quale va riferita con molta probabilità anche la presente opera. L'opinione del Reghezza, riportata dal Labande, che questa ancora sia dovuta quasi interamente al pavese Pier Francesco Sacchi, uno dei più notevoli tra i pittori operanti in Genova in questi anni, non trova una vera giustificazione perché troppi sono i punti di contatto con altri dipinti sicuri del Brea, specie con la Madonna del Rosario a Taggia, mentre le novità che qui riscontriamo rispetto allo stile consueto del nizzardo non sono che una nuova prova della sua fervida vitalità e del suo spirito teso a sempre nuove ricerche. Qui infatti insieme alle qualità già note: senso monumentale nelle figure, semplicità solenne nel panneggio, colorito vivace, si notano altre caratteristiche non riscontrate sinora: per la prima volta, ad esempio, il pittore cerca di dare in una grande composizione l'impressione di movimento, rappresentando lungo una spessa direttrice obliqua un soldato riverso, il cavallo caduto a terra, e il santo che, disarcionato, cerca un appoggio e contemporaneamente si volta a guardare in alto l'apparizione di Cristo. Ma questa nuova ricerca non era la più adatta al temperamento del Brea, e infatti la composizione, per quella doppia divergenza delle figure da un punto centrale, appare troppo ricercata e artificiosa, e viene a mancare quasi del tutto l'effetto del movimento. Ma vi è in questo dipinto un'altra ricerca, quella di una precisa individualità della luce: sullo sfondo di un cielo terso e luminosissimo appare Cristo in un alone multicolore, e i raggi invisibili da esso spioventi modellano vivamente il corpo del cavallo proiettandone l'ombra sul terreno, e col loro gioco chiaroscurale aumentano il tono drammatico della scena. Nel resto notiamo, oltre all'ampio paesaggio centrale, la solenne bellissima figura del San Domenico, e le scene piene di vita e di colore della predella.

E veniamo finalmente all'ultima opera sicura del nostro artista: il polittico già nella chiesa di San Giorgio e ora nella parrocchiale di Montalto. Non è firmato, ma tutto ne indica come autore il Brea, mentre da un inventario e da due tavolette aggiunte posteriormente deduciamo che la data dell'esecuzione è da porsi nel 1516. Siamo qui, evidentemente, in una fase di declino del pittore, ormai avanzato negli anni, e tutta l'opera rivela una certa stanchezza. Il gusto paesano dei committenti è attestato dal ritorno al ricco ma vieto schema

a numerosi scomparti, ma l'artista ha perso ormai il gusto di questo genere di composizioni e le figure s'inseriscono a stento nelle loro nicchie dorate. Nell'esecuzione poi quella che prima era sobria modellazione ora tende a divenire mollezza, le forme si svuotano e le pieghe si perdono in volute oziose e inconsistenti. Anche le carni son trattate con un colore uniforme, di tono violaceo di dubbio effetto, e solo qua e là, specie nel paesaggio centrale e nella predella, sono accenni più vivi di colore. Nell'espressione poi l'abituale mitezza del Brea è divenuta addirittura assenza di sentimento; solo la Madonna col Bambino, le figure migliori di tutta l'opera, mostrano con la loro profonda spiritualità come fino all'ultimo l'artista potesse altamente esprimere il proprio animo.

Siamo ormai agli ultimi anni del Brea, che rimane però operoso fino alla fine: in un testamento del 19 dicembre 1515 Francesca Grimaldi, vedova di Luca Doria, lascia 25 scudi perché il nizzardo dipinga una Santa Devota per l'altar maggiore della chiesa di Dolceacqua. Il Brea è nominato poi nel 1519 in un atto di ricognizione passato davanti al clavario di Nizza Giorgio Milardi, e del 1522 è l'ultima memoria che ci rimanga di lui ancora vivente e operoso: l'atto di consegna di una Annunciazione comandata dai Rettori di una cappella della Parrocchiale di Castelnuovo di Grassa. Il 25 marzo 1523, nel contratto fatto con il fiorentino De Rossi per un'ancona da dipingersi per i Domenicani di Taggia, è data come modello la tavola con la Madonna del Rosario *quondam Lodixium bream niciensem*.

Abbiamo così finito di dare, insieme alle poche notizie che ci rimangono di Ludovico Brea, un quadro il più possibile organico dell'attività di questo artista. Riesame necessario, dicemmo, anche dopo gli attenti studi compiuti in Francia sul pittore, appunto perché in detti studi non sempre si era cercato di dare delle sue opere una esatta valutazione che superasse le semplici considerazioni di carattere documentario o le inutili quanto minuziose descrizioni. Dall'esame delle opere principali si delinea una figura di pittore, se non di primissimo piano, certo molto interessante, soprattutto perché operoso nella zona di incontro di due correnti artistiche totalmente opposte. Per il suo carattere aperto alle più svariate tendenze il Brea era forse il più adatto a risolvere senza stridori questo contrasto: egli infatti, senza rinnegare mai le qualità originarie, fondamentali della sua arte, seppe modificare la sua maniera, inizialmente prossima a quella dei francesi, per giungere ad uno stile prettamente italiano attraverso un'evoluzione non sempre continua, anzi con saltuari ritorni a forme primitive, e senza respingere anche altre influenze, quella fiamminga in modo particolare.

Una serena valutazione non potrà negare l'apporto certo notevole della

pittura provenzale all'arte del Brea, ma l'ambiente nel quale questo pittore poté compiutamente svilupparsi fu senza dubbio quello nostro: a Genova, specialmente, egli attinse quelle forme che furono poi da lui diffuse nello stesso Nizzardo, che sotto questo aspetto appare già agli ultimi del '400 penetrato dallo spirito italiano; non ultima testimonianza questa degli indissolubili legami che anche nel campo dell'Arte legano tale terra alla Patria.

BIBLIOGRAFIA

Breve bibliografia su Ludovico Brea: R. SOPRANI. *Le vite dei pittori, scultori, ecc.* Genova 1674. F. ALIZERI. *Notizie dei Professori del disegno in Liguria dalle origini al s. XVI.* Genova 1870. G. BRES. *Notizie intorno ai pittori nicesi Miralieti, Bres, Bensa.* Nizza 1906. *Id. Brevi notizie inedite di alcuni pittori nicesi.* Nizza 1906. T. BENSA. *La peinture en Basse Provence* ecc. Cannes 1908. L. REGHEZZA. *Appunti e notizie ricavate da documenti inediti.* S. Remo 1908. H. LABANDE, *Les peintres niçois des XV^{e} et XVI^{e} siècles* in *Gazette des Beaux Arts,* 1912. L. REGHEZZA, *Les peintres Brea et leurs oeuvres a Taggia* in *Nice Historique,* 1912. A. VENTURI. *Storia dell'Arte Italiana,* vol. VII Milano 1915, R. DORÉ. *L'art en Provence ecc.* Parigi 1929. L. H. LABANDE. *Les Brea peintres niçois.* Nizza 1937. P. POGGI. *Attribuzione di una tavola a L. Brea nella Civica Pinacoteca di Savona.* Savona 1938.

M. A. PROLO

LA CULTURA NIZZARDA DAL SECOLO XIII AL XIX

Durante lo svolgimento della letteratura occitanica, Nizza, benché situata sul passaggio obbligato tra la Provenza, il Piemonte e la Liguria, percorso dai trovatori che dalle Corti di Tolosa, di Arles, di Marsiglia, di Avignone migravano verso quelle di Saluzzo, del Monferrato, della Lunigiana, della Marca Trevigiana, non si distinse fra i centri di cultura provenzale.

La piccola città, stretta intorno al suo « fortilicium » e dedita al commercio ed al traffico marittimo, non era ricca e non poteva quindi trattenere i trovatori in gioiosi castelli, presso signori dal vivere liberale e cortese. I poeti passarono sotto le sue mura senza ricordare nelle loro canzoni, neppure fuggevolmente, il suo cielo radioso, la sua perenne primavera. [1]

Nizza allora, come altre città del litorale ligure, godeva di una certa autonomia sotto la giurisdizione dei Conti di Provenza, e vi era giunta con uno svolgimento politico simile a quello dei comuni italiani, poiché, per i continui rapporti commerciali fra le città marinare italiane e quelle provenzali, al movimento d'espansione culturale verso l'Italia era corrisposta inversamente, altrettanta influenza politica italiana sulla Provenza.

L'orientamento di Nizza verso l'Italia si notò maggiormente quando la Contea di Provenza passò sotto la Casa Angioina: gente nizzarda partecipa con Carlo I e Carlo II d'Angiò alle imprese italiane; poeti nizzardi come Raimondo Feraut e Blacasset li seguono in Italia e compongono canzoni in loro onore; mentre in tempi anteriori signori del contado di Nizza come il Barone Blacas ed il Vescovo Raimondo Leugier ospitano trovatori italiani, e poeti nizzardi come Bertrand du Pojet e Peire de Castelnou tenzonano in Italia.

Poche notizie, storicamente sicure, ci rimangono di Nizza trovadorica. [2] Il buon Giovanni Battista Toselli, nelle sue biografie nizzarde, copiò ingenuamente le falsità di Jehan de Nostredame [3] pubblicando anche le biografie di trovatori nizzardi mai esistiti, come Guglielmo Bojer e Ludovico Lascaris.

Cominciando da Raimondo Leugier, signore del castello di Dosfraire nel contado nizzardo, conosciamo su di lui l'inventario dei mobili della sacrestia fatta dai canonico che gli succedette nel 1166, nella carica di sagrestano della Cattedrale, quando egli fu nominato Vescovo di Nizza. [4] Ed è lo stesso Rai-

mondo Leugier che compare nella biografia del trovatore Cadenet, citata dallo Chabaneau, che non conobbe il documento nizzardo, citato dal Toselli, ma pubblicato dal Cais soltanto nel 1888. 5)

Il trovatore Cadenet, ch'ebbe nella fanciullezza il castello distrutto dalle genti del Conte di Tolosa, fu allevato dal cavaliere Guillem del Lantar e dopo aver ben imparato, nel suo castello, a *trobar coblas e sirventes*, andò per le Corti e si fece giullare con il nome di Baguas: *Lonc temps anet a pe, desastrucs, per lo mon. E venc s'en en Proensa, e muills hom no lo conoissia; e fetz se clamar Cadenet; e comenset a far cansos e fetz las bonas e bellas. En Raimonz Leugiers de Dosfraires, del evesquat de Nissa, lo mes en arnes, e en honor. En Blacatz l'onret el fetz gran bens.* 6)

Raimonz Leugier fu pure il protettore di un altro trovatore nizzardo detto Guilhem *del duî fraire*, nominato nientemeno come *majestre d'En Sordel*, in una tenzone fra i poeti Guilhem Figueira e Aimeric de Peguilhan. 7) Poiché non gli si può attribuire con certezza alcuna canzone, fu maestro del celebre Sordello forse più nell'arte di giocare a scacchi e a dadi, che in quella del *trobar*.

L'accenno ad En Blacatz, dopo aver nominato il Vescovo di Nizza, può far davvero credere che il non ancora sicuramente identificato Barone d'Aups e signore d'Esa, sia stato nativo del contado nizzardo. 8)

Nella lista dei poeti provenzali inserita nella *Chronographia Provinciae* del più antico storico della Provenza, Jules Raymon de Solier, vi è un *Robertus de Blacassio, dominus oppiduli quod de Alpibus dicitur*, seguito da *Blacassolus filius eius*. Gran mecenate, ma mediocre poeta, il Barone Blacatz, che un'antica biografia descrive come lo *meillor gentilhom de Proenza, el plus adreitz el plus larcs el plus cortes el plus gracios* 9) raccolse nel suo castello o condusse alla Corte di Raimondo Berengario IV, Conte di Provenza, numerosi amici trovatori, provenzali e italiani: Peire de Poi, 10) Peire Vidal, Pelissier, Pujol, Folchetto di Romans, Guilhem de Saint Gregori, Rambaldo di Vaqueiras, Sordello, Percivalle Doria ed altri.

Guilhem Figueira dice ad una sua canzone:

> Chanso vai dir a N' Blacatz en Proensa
> Qu'el fai valor valer e pretz prezar,
> Qu'om lui lauzan ni pot sobrelauzar
> Tant es valens e fina sa valensa. 11)

Notissima è la sua amicizia con il più celebre dei poeti italiani che scrissero in provenzale, Sordello, che conobbe Blacatz negli ultimi anni di vita quando questi, già *canutz*, era venerato per valore e cortesia in tutta la contrada. Sordello venne in Provenza alla Corte di Raimondo Berengario verso il 1229, e *on el receup gran honors de totz los bos homes e del Comte e de la Comtessa,*

que li deron un bon castel e moillier gentil [12] e quindi è probabile che abbia partecipato ai funebri del generoso mecenate e scritto il celebre suo *planh* nella terra in cui egli era vissuto.

> Planher vuelh en Blacatz en aquest leugier so
> Ab cort trist e marrit, et ai en be razo,
> Qu'en luy ai mescabat senhor et amic bo.
> E quar tug l'ayp valent en sa mort perdut so.
> Tant es mortals lo dans, qu'ieu non hai sospeisso
> Que ia mais si revenha s'en aital guiza no:
> Qu'om li traga lo cor, e que ·n manio ·l baro
> Que vivon descorat, pueys auran de cor pro. [13]

Ed i capi scorati, ai quali Sordello nelle strofe successive rivolge pungenti satire, erano Federico II imperatore, San Luigi re di Francia, Enrico III d'Inghilterra, Giacomo I d'Aragona, il re di Navarra, Raimondo VII Conte di Tolosa, Raimondo Berengario Conte di Provenza suoi contemporanei, che non avrebbero meritato di cibarsi di tanto cuore, secondo il poeta Bertrando d'Alamanon, che in un sirventese appare risentito per la proposta scriteriata di Sordello:

> Car tan onrat condug don' a ton avols gens
> Con lo cor d'En Blacatz qu'era sobrevalenz.

E s'augura invece:

> Que las dompnas valenz lo partran entre lor
> Et en loc de vertuz lo tenran per s'onor.
> E midonz de Proenza, car a de pretz la flor
> Prena ·n premieiramenz e ·l gart per fin 'amor. [14]

La *Midonz de Proenza,* degna di tanto onore, era Beatrice di Savoia figlia del Conte Tommaso I di Savoia e moglie dal 1219 di Raimondo Berengario IV Conte di Provenza.

Un secolo e mezzo circa, prima di diventare Sabauda, Nizza già rendeva omaggio ad una vaga donna di casa Savoia.

Mentre in Provenza, al principio del sec. XIII, la fioritura trovadorica era nel suo migliore periodo come scrisse il Galvani, « splendeva in quel tempo lì presso il buon Conte Tommaso, signore della Savoia e di molti altri tenimenti; reggeva il suo dominio con savie leggi e con mano ferma, così che levavasi in voce di principe denaroso e valente in pace ed in guerra. Era ancora la Corte

sua piena di prodi cavallieri e di donne gentili, vi si usava cortesia e larghezza talché vi accorrevano damigelle come ad una vera scuola di valore e di gentilezza, e vi ponevano lieta stanza trovatori e giullari, che vi sapeano la gaja loro scienza ben ricevuta e ben guiderdonata e vi avevano di che cantare e di che lodare ». [15]

Beatrice di Savoia, quindi, giunse in Provenza già famosa tra i trovatori: Beatrice *la Berangère,* fu chiamata dal poeta Giraut d'Espagne. Alla Corte d'Aix riuscì ancora a condividere con lei gli omaggi poetici, la suocera Contessa Garsenda di Forcalquier, amata da Elios de Barjol, [16] e dal trovatore di Valchiusa Gui de Cavailon *larcs hom e cortes e avinens cavalliers, e mout amatz de dommas* che per lei scrisse *bonas tensos e bonas coblas d'amor e de solatz.* [17]

Il marito di Beatrice, Raimondo Berengario, tenzona con i trovatori, [18] il fratello Tommaso di Savoia è poeta, [19] le quattro figlie giovinette incominciano ad essere note fra i gentiluomini di Piemonte, di Provenza, di Francia, di Catalogna; è quindi naturale che a Madonna di Provenza sia affidato come preziosa reliquia la prima parte del cuore di Blacatz, suo cavalier d'amore. [20]

Sordello conobbe anche il giovane figlio (o nipote?) di Blacatz delicato poeta e valoroso guerriero, Blacassetz. [21]

Con la sottomissione di Marsiglia (1233) erano finite le lotte fra il Conte Raimondo Berengario ed i baroni che tentavano di rendersi indipendenti, ma ricomincia verso il 1239 la guerriglia (intermittente, dal principio del sec. XIII) con i rivali Conti di Tolosa, e Blacassetz se ne dimostra felice:

De guerra fui deziros
E noi am trega ni patz
E con vei cavals armatz
Sordel, sui ric e ioios. [22]

Immagino che nei versi seguenti vi sia una risonanza della primavera nizzarda

Lo belz douz tems me platz
E la gaia sazos
El canz dels auçelos
E s'ien fos tant amatz
Com sui enamoratz
Sera gran cortesia
Ma bella douz'amia. [23]

Suo contemporaneo e conterraneo, cioè del medesimo contado nizzardo, secondo la tradizione, fu Bertrando del Poggetto, castellano di Poggetto Tinee, che si distinse in Italia sotto Carlo I d'Angiò per i suoi meriti civili e per le

sue *bonas Canzos e bons sirventes.* [24] Egli fece parte del piccolo drappello dei cultori della lirica provenzale alla Corte d'Angiò e *dei propagatori del volgar provenzale ed italico a traverso il bel paese durante gli ultimissimi decennj della dominazione Sveva.* [25] È noto di lui il sirventese *De sirventes aurai gran ren perdutz* contro l'avarizia dei signori conterranei, il che forse proverebbe a sufficienza le sue origini nizzarde, poiché, tradizionalmente, la marcata tendenza a tesoreggiare è fra le caratteristiche della gente di quella regione, come forse di tutta la Liguria. È indirizzato a messer Guilhem Augier signore di Grassa, amico di molti trovatori e trovatore egli stesso, infatti tenzonò con un certo Guilhem, che potrebbe essere il Guilhem del Dos Fraires, già ricordato a proposito di Raimondo Leugier. [26]

Mancano prove sufficienti per stabilire se il trovatore dello stesso periodo, Peire di Castelnou (Châteauneuf) sia stato nizzardo. [27] Il Toselli l'afferma decisamente e racconta (non però traducendo dal Nostredame) che fu famoso tra i trovatori per le sue poesie in latino ed in provenzale, poiché scrisse in versi la relazione del viaggio fortunoso di re Carlo I d'Angiò dalla Provenza a Napoli, e le feste della sua incoronazione a Roma; oltre ad un'opera contro i principi contemporanei: *Simenti* ed un poema, che il Nostredame dice esser stato un trattato, *Las larguessas d'amour,* dedicato a Beatrice d'Angiò figlia di Beatrice di Savoia e di Raimondo Berengario.

—

Non tra i trovatori, ma fra gli scrittori in quel dialetto particolare che era il nizzardo alla fine del sec. XIII, si deve porre il monaco Raimon Feraut, autore del poema « *La Vida di Sant Honorat* ».

Raimon Feraut nacque verso la metà del sec. XIII dai signori d'Ilonsa, grande famiglia dell'antico contado nizzardo, con feudi nelle valli verso il Piemonte, ed imparentata con la nobiltà delle valli della Tinea e del Varo. Venne in Italia con Carlo I d'Angiò ed alla sua morte (1285), che celebrò con un *planh* inserito nel poema, rimase al servizio della regina Maria d'Ungheria, moglie di Carlo II lo Zoppo e donna religiosissima. Ottenuto per intercessione della sua protettrice il priorato del convento di Roque d'Anthéron (dipendente dal monastero di Sant'Onorato nelle isole di Lerino) vi si ritirò. [28]

Probabilmente durante il soggiorno in quel convento tradusse nel suo dialetto un *comput* in versi latini, riducendolo a forma di dialogo tra il Priore del *Moustier* e un altro priore detto *de la lune* forse in omaggio alle sue cognizioni astronomiche. [29]

Ne accennò nella *Vida*:

Cell que volc romanzar la vida sant'Alban
Els verses del conpot volc tornar en vers plan
E del rey Karle plays sa mort en sa chanson...

citando in seguito altre composizioni scritte, oltre alla Vita di Sant'Albano, opere che non ci rimasero, poiché la Vita di Sant'Ermentario, pubblicata a Lione nel 1540 è apocrifa. [30]

Nel convento principale dell'Isola di Sant'Onorato, dove fu priore e morì nel 1325, Raimon Feraut, scrisse il suo *romans* sulla vita del Santo Fondatore, traducendo con rimarchevole eleganza di stile una vita latina del secolo antecedente, ma intercalandovi sue composizioni su reminiscenze dell'epoca carolingia:

La Vida s'atrobet en un temple iadis;
De Roma l'aportet uns monges de Leris
De lay si trays li gesta d'una antigua scriptura.
Ren non i trobares mays de veritat pura.

Raimon Feraut finì il suo poema nell'anno 1300, l'anno della visione dantesca:

Ma ben vuelh que sapian les jens
Que l'an de Dieu mil e tres cens
Compli le priols son romans
A l'onor de Dieu e del santz.

Le gesta del Santo, con la disinvoltura storica dei poeti di quel tempo, si svolgono in un periodo di cinquecento anni.

Battezzato con il nome di Onorato da San Carpasio nel sec. V, Andronic figlio di Re Andrioc d'Ungheria, [31] dopo complicate avventure va a liberare nel sec. IX Carlo Magno prigioniero in Spagna di Re Aygolante. Numerosissimi i miracoli del Santo, che interviene anche in territorio nizzardo, a Bellanda, nome che i barbari, incantati della sua bellezza, avevan dato a Nizza: Bellanda-Bella landa.

Cant le sans Nazaris tenia
Lo regiment de l'abadia,
Raynaut, le princes de Bellanda
De Cimiers e d'aquella Banda
E n Antoni, qu'era marques
De Masseyla tro Frejures.
Per mar e per terra cabal (*fortemente*)
Avian ensemps guerra mortal.

Perque Raynauz vay comandar
La tor de Bellanda guardar
A Guigonet, un sieu privat
Que l'avìa servit de bon grat,
E que guardes la fortalessa
On Raynaut avia sa riquesa.

Guigonetto, accusato poi di fellonìa, è condannato all'impiccagione. Il meschino, prima di lasciarsi spenzolare al vento, implora Sant'Onorato, ma sta egualmente appeso per trenta giorni sulla forca, e quando i suoi amici, ottenuto il permesso di sotterrarlo, tagliano la corda

...E Guigonet saut en la plaza
Sans e vivus, c'a humilitat
Rent gratias a sant Honorat.

Dopo tale miracolo che si potrebbe chiamare ad... effetto ritardato, il Santo interviene in aiuto della bella baronessa Gualborcs, circuita invano dal « baylles di Bellanda ». Egli per vendetta l'accusa di furto davanti al principe, che la condanna al rogo, da erigersi « en lo plan desotz Niza ». Nizza nel poema di Raimon Feraut è *Nizza* all'italiana e non *Niça* o *Niço* alla provenzale.

Fag avia gran molon de legna, le bayllons
Que accuset la donna am motz autres glotons;
En Camartz non laysset clausura ni paliza
Que non fezz portar ne lo plan desotz Niza.

Doveva essere un grande rogo se occorse perfino di togliere le palizzate della piazza delle fiere e dei mercati: *en Camartz,* di Nizza alta!

Le alte fiamme lasciano intatta la bella Gualborcs ed il popolo:

Menat en an la donna am gaug et am baudor,
Per la ciptat cridavan li gran e li menor:
Besenez e lausats en sia sant Honoratz,
Que per los sieus amix mostra tan gran bontatz
Tostemps.

Passando ora alla *vexata quaestio* della lingua in cui Raimon Feraut scrisse il suo poema, notevole è quanto dichiarò lui medesimo:

Mays aquel Dieus que trays
Jonas dintz del prison,
E sancta Margarida
Deslivret del dragon,
E sant Johan salvet
Dintz de l'oli boyllent,
Daniel escapet
Dels leons verament,
Complisca ma defauta. [32]
E si deguns m'asauta
Mon romanz ni mons ditz
Car non los ay escritz
En lo dreg proensal,
Non mo tengan a mal;
Car ma lenga non es
Del drech proensales.
Si li play, si o prengua
Si non non men reprengua,
Ni corrompa mons ditz,
Cant los auray escritz.

Il poeta s'augurava altrettanto alla fine del poema:

Per que prec per l'Omnipotent
Que per enveia nulla jent
Non mi corrompa mos bels ditz
C'am tan gran trebayll ay escritz.
Si negun o va assayant,
Mon roman e l'obra comant
A la benastruga Reyna
Donna Maria, c'a bontat fina
(De Jerusalem a corona
E de Cecilia la bona)
Que mi defenda mos sermons.

Conviene ricordare che Giuseppe Bres ha già stigmatizzato l'inqualificabile leggerezza del primo biografo moderno di Raimon Feraut, il nizzardo francofilo Agostino Carlone. [33]

Questi, non sapendo smentire l'esplicita affermazione del poeta:

Car ma lenga non es
Del drech proensales;

scrisse che *ce serait tomber dans una grande méprise que de prendre au sérieux la réserve qu'il fait au moment d'entrer en matière* poiché tale *réserve* non è *qu'une coquetterie d'auteur!!* Per accorgersi che il poema non è veramente scritto in *dreg proensal* basta confrontarlo con il mistero di un ignoto contemporaneo di Feraud, un autentico provenzale: « Le martyre di Sainte Agnès » [34] L'edizione del poema di Raimon Feraut fu curata da A. Carlone e alla morte di questi (1872) da A. L. Sardou, e fu criticata severamente da illustri filologi perché fatta a caso, cioè senza confrontare fra loro gli otto o nove manoscritti che ancor ci rimangono del poema.

Né alcuno, dal 1875 ad oggi, ripubblicò diplomaticamente la *Vida di Sant Honorat* [35] e non si può quindi escludere che A. L. Sardou, fervente felibrista, nel tentativo di far scomparire le tracce di antiche influenze italiane sul linguaggio nizzardo, abbia interpetrato difficili lezioni del manoscritto, secondo il suo acceso felibrismo. [36] Si ha tale dubbio confrontando le varianti dei tre manoscritti della *Vida* esistenti nella Bibliothèque Nationale di Parigi, pubblicati da P. Meyer, con il testo Sardou. [37] S'aggiunga la legittima diffidenza verso il Sardou, per la sua arbitraria provenzalizzazione grafica della « Nemaida » di Giuseppe Rosalindo Rancher, perpetrata contro ogni rispetto per la volontà del poeta nizzardo che la volle scrivere in nizzardo, e non in provenzale [38].

~

Dopo la morte di Raimon Feraut, avvenuta nel 1325, quattro anni dopo quella di Dante — basti questo richiamo per un sommario confronto fra la letteratura provenzale alla fine e la letteratura volgare all'inizio delle sue glorie — nessuna traccia di produzione letteraria per tutto il resto del secolo.

Il contado di Nizza, per l'atavica politica arlesiana dei Savoia, che li spingeva ad assicurarsi la continuità territoriale dal cantone di Vaud al mare, e per l'attività suasiva dei Grimaldi di Boglio che lo smodato desiderio di potenza e di ricchezza posero a servizio delle mire sabaude, si sottomise spontaneamente ai Savoia nel 1388.

Tuttavia, nessun nizzardo volle tramandare poetica memoria di così importante avvenimento e delle solenni feste per l'ingresso del Duca Amedeo VII di Savoia nella città, il 1° ottobre di quell'anno.

Giovinetti travestiti da angeli, come racconta Perrinet du Pin, cantarono

allora con voci *virginalles, clières et retentissans,... laix rondiaux, ballades et scemans le lieu par lequel le Comte Rouge passoit et aultres fleurs.* [39]

È probabile quindi che alla fine del 1300 vi fossero scuole ove i ragazzi imparassero non solo a cantare lais e ballades, ma anche a far di conti, benché la prima prova sicura di una scuola pubblica a Nizza sia un biglietto scritto nel 1461 dal Duca Amedeo IX ai Sindaci della città per raccomandare il maestro *dilectissimum et sapientissimum Bernardus de Sancto Hensio.* [40]

Superato il periodo difficile d'assestamento sotto il nuovo governo, Nizza aumenta il suo traffico commerciale; le abitazioni intorno alla torre del molo, nella città bassa, si fanno più numerose, e se la tela cerata fa ancora le veci dei vetri alle finestre dei palazzotti ed anche del Castello della città alta, le provvidenze sabaude favoriscono il miglioramento delle condizioni di vita del contado. [41]

Il dialetto nizzardo è il solo linguaggio usato dalle migliori famiglie e dal popolo e serve per i documenti pubblici locali. [42]

In nizzardo è un libello popolaresco in versi, che un ignoto poeta volle scrivere per mettere in guardia le belle di Nizza verso la corte degli spregiudicati Cavalieri di Malta, di cui l'esordio e la terza strofa meritano di essere riferiti:

Belas de Nissa, que voleys faire
Sechias (*) aquestos frayles en là
Afin que no vos trompen pà;
E sont de fins et acors corsares
E no se poden maridar.

E non an ferma lor reditia (**)
In inconstans como lo mar
De las que son a maridar
E tamben de las maridadas
Sempre non fan que desir mal. [43]

(*) spingete - (**) parole.

In nizzardo è la canzone che risuona dopo il coprifuoco in una notte del 1446:

Sen vengues quatre companhons de Fransa
E uni a la daga

sfogo musicale che costa all'allegro giovanotto di Nizza due fiorini del papa di multa. [44]

In nizzardo è la relazione che il 1° console di Nizza Bertrando Richiero scrive nel 1488 sull'ingresso nella città del Duca di Savoia Carlo I il Guerriero, in occasione del primo centenario della dedizione. 45)

Gli studi a Nizza dovevano avere uno scopo utilitario e quindi quelli legali e quelli matematici erano preferiti da coloro che si dedicavano ai commerci ed ai traffici marittimi, ma v'erano tuttavia ricchi nizzardi che conservavano nelle loro stanze libri di poeti e filosofi latini.

Nell'inventario steso nel 1409 alla morte del *doctor in legibus licentiatum* Giorgio de Drua figurano, tra numerosi volumi di diritto civile e canonico, il *De Consolatione* ed una *Lectura* di Boezio, le *Epistole* di Ovidio, le *Tragedie Senesche*, il *Liber de vita et moribus philosophorum* e la *Tebaide* di Stazio. 46)

Nel 1439 nella camera del ricco mercante Napoleone Prioris (che aveva preso parte alle rivolte contro il governo), gli ufficiali giudiziari incaricati della confisca dei beni, inventariarono *unam parvam caxietam in qua est unus liber Donati, alius Donatus Vetus* (il grammatico famoso del IV secolo), un curiale romano, un dottrinale, sette salmi penitenziali *cum alfabeto* ed un *parvum libretum in quo sunt septem salmi et alie res.* 47)

Verso la fine del secolo, il notaio apostolico reale ed imperiale Gerolamo Alberti di Nizza scrisse un trattato sull'arte notarile *Magistri Jeronimi Alberti practica artis notariae*, rimasto inedito negli Archivi della città. Un altro Alberti di Sospello, Bernardo, si laureò il 16 marzo 1493 nell'Università di Bologna in giurisprudenza e dopo esser stato giudice e vicario generale del Vescovo di Ventimiglia, e vicario ducale a Vercelli, morì nel 1515 lasciando inedite le *Memorie istoriche della città di Sospello e dei fatti dei Sospellesi* e dei trattati letterari e legali. Pure di Sospello, fu il grammatico e teologo Onorato Pellegrino, canonico della Cattedrale di Santa Reparata di Nizza, priore della Città nel 1463 e gran vicario episcopale nel 1493, che compilò nel 1455 un *Liber modorum significandi.* 48)

Maggior sviluppo degli studi legali dovettero avere gli studi matematici.

Il primo libro a stampa che si conosca, di scrittore nizzardo, è in dialetto nizzardo ed è un trattato di *aritmetrica*, edito nel 1492 a Torino soltanto quattordici anni dopo il primo Trattato italiano sull'arte *de labbacho* stampato a Treviso nel 1478. L'autore è Francesco Pellos, di famiglia originaria di Peglia, conosciuto con i nomi di De Costa e De Pellosio.

È intitolato: *Sen segue de la art de arithmeticha et semblantement de ieumetria dich ho nominat compendio de lo abacho*, e incomincia:

Jesus done a mi gratia et sia en son plaser che fassa principi he de aquest compendio de abaco, de art de arithmeticha he semblantment dels exemples de jeumetria contengut en los present sequents capitols, losquals tracteray sub

brevibus tant coma a mi sera possible perche los citadins de la ciutat de Nisa son sotils et speculatieus en ogni causa et specialment de la dichas arts.

Il finale è in versi:

Complida es la opera, ordinada he condida
Per noble Frances pellos Citadin es de Nisa
La qual opera ha fach primo ad laudem del criator
Et ad laudour de la ciutat sobredicha
La qual es cap de terra nova en pruensa
Lontat es renomat, per la terra universa. [49]

Nel 1497 Francesco de Astruga di Sospello *in legibus licentiatus* e ricevitore generale di Nizza già dal 1481, curò l'edizione dei salmi di Francesco Petrarca che fu dedicata al cancelliere Filippo II duca di Savoia, Amedeo di Romagnano e fu stampata da Francesco Silva a Torino. Secondo il Toselli, il De Astruga scrisse pure un trattato *De pignoribus et hypothecis* stampato, non molto verosimilmente, a Nizza nel 1512.

Da ricordare, pure nel sec. XV, i nizzardi frate Cherubino e frate Pietro, agostiniani, e frate Silvestro, domenicano, storici, oratori, teologi e matematici e l'erudita Maria Leotardi di Nizza, sposa di Luchino Alberti di Sospello, signore di Berra, sindaco di Sospello nel 1455, morto per assassinio al colle di Braus il 25 settembre 1478. Ella, come scrisse di lei un suo discendente nel sec. XVIII, *invece di misurare con deliciosi passeggi li terreni giardini, spaziava sovente con frutuosi pensieri nel giardino del Cielo, e più hore ha consonto nel monte Parnasso per imparare la latinità più fiorita, e la diversita delle lingue e delle lettere.* [50]

Queste rade manifestazioni culturali nel sec. XV non devono far pensare alla mancanza di intelligente sensibilità nei nizzardi.

Nel contado nizzardo lavorano pittori come Giacomo e Cristoforo Durandi, Giovanni Miraglieti, Ludovico Brea, Giovanni Canavesio, Bartolomeo Bensa ed altri numerosi artisti, dipingendo opere nuove ed importanti nella storia dell'arte ligure.

Le loro opere migliori non erano rinchiuse in castelli, in palazzi, ma splendevano nelle chiese di Nizza, a Lucerame, a Nostra Signora del Fontano, a Villar del Varo, a Leuca, a San Martino Lantosca, a Conte.

« La grande majorité des tableaux a été payée par des collectivités: municipalités ou communautés d'habitants des villes et de la montagne, aux quelles parfois s'associait dans une pensée touchante de solidarité le seigneur du pays; confréries de pénitents, corporations ou associations d'artisans, congrégations charitables, administrations d'églises ou de chapelles. Mais touts ces collectivités

étaient constituées par les gens du peuple. C'est donc, en dernière analyse, le peuple des villes et des campagnes qui favorisait l'oeuvre d'art tout autant que l'aristocratie ». [51]

Era quindi il popolo che in mistico silenzio si raccoglieva davanti al polittico di Lucerame o alla tavola di Nostra Signora della Misericordia a Nizza, godendo dei riflessi d'oro delle Madonne e dei Santi. Era sufficiente forse al popolo nizzardo di poche lettere guardare gli episodi della vita del Redentore raccontati con i pennelli dai suoi pittori, per elevarsi in una sfera di cultura, che altrimenti non sapeva raggiungere.

~

Nati al finire del sec. XV, si distinsero al principio del sec. XVI i nizzardi Giovanni Leotardi, autore di un poema in lingua italiana *La Niceade*, e Lodovico Revelli, le cui opere di storia nizzarda, scritte in latino, servirono a Pietro Gioffredo per la sua Storia delle Alpi Marittime. Tuttavia la maggior gloria nizzarda della prima metà del 1500 fu lo storico ed esploratore frate Marco da Nizza (1495-1542). [52] Entrato nell'Ordine dei Minori Osservanti di San Francesco d'Assisi, egli partì missionario dalla Spagna nel 1531 e fu il primo apostolo cristiano del Perù, di cui scrisse una preziosa storia che fu utilizzata nel secolo seguente dal Padre Cordova, da Padre Velasco e da altri scrittori di storia peruviana.

Nel 1539 passò ad esplorare il Nuovo Messico e l'Arizona, fondandovi alcuni monasteri. Morì in fama di santità, come Padre provinciale dei Francescani di quelle terre, a Messico il 15 marzo 1542, mentre si preparavano tempi assai tristi per la sua città nativa.

Dopo il disastroso esito della campagna del 1536-1537 e le gravi preoccupazioni del 1539 per l'incontro di Carlo V con il pontefice Paolo III che avevano richiesto con fini non ben chiari il castello di Nizza, il Duca di Savoia Carlo II vi si era ritirato con il figlio Emanuele Filiberto.

Il gracile fanciullo « nodrito con costumi e maniere italiane » [53] era diventato un vivace giovanetto che approfittava del dolce clima nizzardo per meglio irrobustirsi. Intorno a lui si raccoglievano le dame nizzarde e le dame di corte piemontesi, con le quali il biondo principe di Piemonte, non ancora quindicenne e temporaneamente fidanzato con la figlia dell'Imperatore Ferdinando I, Maddalena, danzava e passeggiava. Benché i rari biografi della sua adolescenza ce lo descrivano grave e taciturno, egli ci appare a Nizza fiorettando in una gioconda raccolta di gentildonne, da lui invitate a danzare a Corte, in una lettera che Gerolamo Muzio (1496-1576) cortigiano errante allora al servizio di Alfonso Davalos Marchese del Vasto, scrisse al vescovo di Capodistria

P. Paolo Vergerio. La lettera merita di essere riferita ampiamente, per le preziose notizie che dà sullo stato di Nizza al 19 febbraio del 1542: [54]

« *Al mio Signor Marchese è piaciuto di mandarmi a stare presso al Signor Duca di Savoia: Et quegli al presente dimora in Nizza di Provenza, detta così non perché ella veramente sia in Provenza, (ch'ella è in Italia di quà dal Varo ben tre miglia) ma per la vicinanza di quel paese. Salvo che non volessimo dire, ch'ella così si chiamasse per essere stata da' Provenzali edificata: trovandosi scritto che di Marsiglia vennero coloro che la fondarono. Alla qual cosa Nizzardi non consentono: Anzi con Marsiglia vogliono di antichità andare a paro, allegando la origine loro essere venuta da' Troiani e di gran tempo avanti che Troia fosse disfatta. Aggiungendovi nondimeno, che essendo poi questa città stata rovinata, da quegli di Marsiglia ella fu riedificata, ella come che sia questa quistione lasciando, di che altro non ho da scrivere, vi scriverò di questo luogo* ».

Dopo aver discorso della valle « *la quale è ben cultivata e tutta ridente e adornata di giardini pieni di piante di limoni e di melaranci; et oltre il fiume ha la medesima cultura e le medesime delicie* » il Muzio descrive « *il circostante paese tutto aspero, e tutto lontano da ogni cultura. Il che fa che gli habitanti sono tutti industriosi, e tutti dati al mercatare e a' traffichi e tra qui e Villafranca, la quale dir si può un borgo di questo luogo non credo io che ci siano meno di venticinque o trenta legni di gabbia. Et sono gli huomini di questi luoghi de' migliori marinai di tutta questa riviera. La città è populosissima, e di fare infino a tre o quattromila buoni huomini di guerra. Di gentiluomini ce ne ha e di honorevoli, Signori di terra e di castella. Ma questi se ne stanno, non alla città, ma a' loro luoghi, massimamente quando qui non è la corte. Lettere molte non ci ha e la gente è alpestre e poco amica a' forestieri. Tra loro si danno il miglior tempo del mondo; ogni giorno ballano e fanno festa nelle strade: ma l'una condition l'altra non si mescola, che in più luoghi si fanno le feste: Nell'uno sono i nobili, nell'altro i mercatanti. Quivi sono gli artefici, e in altra parte i lavoratori: e le figlie da marito sono quelle che mantengono le feste. Elle compariscono tutte piene di fiori, e di verdure: vanno con la testa scoperta, e in capelli: ne alcune ci ha che non habbia mazzuoli di fiori da amendue le orecchie, e per le trece, e di quà, e di là, e in cima alla testa, che di sei, et di sette mazzi di fiori si vede per ordinario il capo di ciascuna adorno. Poi hanno fiori nel petto, e fiori in mano: e sono si fiorite, che allo incontrar di ognuna a me sembra di veder una nuova Flora. Et i fiori sono così garofani come viole, e ancor ramoscelli fioriti di pomi, e di altri alberi. Elle universalmente sono tutte bianche e tutte bionde: e quelle che così non sono per natura si fanno con arte. Or i balli loro infino alla mia venuta sono stati di una da me non più veduta usanza, che in ballando gli huomini con le donne si abbracciavano insieme stretti stretti; e così si andavano girando e alzandosi di terra: Et gli huomini per buona pezza*

le donne così abbracciate ne portavano sospese quanta era la lunghezza del ballo, e quanto loro era più, e meno à grado; ma da pochi giorni in qua il signor Duca ha levato cotal costume: di che i giovani, e le giovani sono rimasi tutti tribulati: ma pur tuttavia ballano, secondo che è loro conceduto. Non dirò per cosa notabile del baciarsi in pubblico gli huomini con le donne, che dal confine dello stato di questo signore col Milanese, infino in Francia si va continuando cotale usanza ».

Seguono piacevolissime notizie sulle ragazze nizzarde e sul loro modo di fare all'amore detto *calignar* da *caragna*, lucerna, poiché questa le illuminava mentre stavano sedute sulla soglia, con l'innamorato al fianco.

Accorgendosi di aver tenuto di *donne così lungo ragionamento* scrivendo ad un Vescovo, il Muzio si giustifica dichiarando: « *che le donne non ho io per animali così abominevoli che di loro debba essere disdetto di farne menzione con alcuno* » « ... *senza che se le donne non sono cacciate né da luoghi sacri né dagli officj né da' misteri divini non veggio perché elle debbano essere sbandite dalle scritture* » si propone quindi di non discorrerne oltre e poi non riesce:

« *Et le donne lasciando, e in Nizza pur tornando, l'aere è qui il verno tepidissimo, e tale che di gennaio essendoci venuto, io ci ho trovata la primavera: il che da commodita alle donne di andare datorno così vezzose e così fiorite. Ma io pure alle donne ritorno. Or per non havere a più parlar con voi di loro; voi lasciando me ne andrò a corte, là dove vanno le gentildonne a ballare domandate dal signor Prencipe di Piemonte figliuolo del signor Duca. Et a un conviene tenergli compagnia* ». [55]

Evidentemente il giudizio del Muzio sulla cultura nizzarda va posto in rapporto con la sua pratica di corti italiane fervide di studi e frequentate da poeti e scrittori notissimi. A Nizza invece, come in tutta la Liguria, gli scrittori lavoravano silenziosamente, e di rado avevano occasione di manifestare la loro perizia negli studi. Superata la bufera franco-turca del 1543, la vita riprende nel contado, dove il dialetto nizzardo, accanto all'italiano ed al latino è ancora usato come lingua letteraria.

Gli studi matematici che, i nizzardi « sotils et speculatieurs » preferivano, s'arricchirono di un nuovo testo, scritto da Giovanni Francesco Fulconis di Leuca, nuovamente stampato in dialetto nizzardo: *Opera nova d'arismethica intitulada Cisterna Fulcronica novellament compausada... e stampada de l'an de notre Seignore 1562 a Lyon per Thomas Bertheau.* [56]

Dopo il titolo l'autore dichiara:

Aquest present libre per comoditat de joines enfans et altres de aquest pays de terra nova de Proenza et d'altra part non entendent latin, es compausat en lengua materna.

Pure agli studi matematici si dedicarono Lodovico Giausserand di Villaro, professore di aritmetica e di letteratura nelle scuole di Nizza, ed autore del volume *Drammata* stampato in dialetto nizzardo verso il 1550, ed il suo compaesano Isoardo Porcellet, ch'ebbe la stessa carica e fu scrittore in latino ed in provenzale. [57]

Il nizzardo che si distinse tuttavia nella folta schiera degli studiosi della lingua occitanica ai tempi del Bembo e del Colocci, fu Luigi Onorato Drago (1512-1579) [58], ragguardevole cittadino di Sospello, colto in giurisprudenza ed in belle lettere, che, oltre a ridurre in versi opere giuridiche, compilò un vocabolario della lingua provenzale ed un piccolo trattato di fonetica ad uso del marchese del Vasto, poeta e protettore di letterati, amico del duca Carlo II di Savoia e luogotenente di Carlo V in Italia. Egli era stato a Nizza per il congresso del 1538 quando i nizzardi si opposero fieramente alla volontà di un papa, di un imperatore e del loro Duca, e non cedettero l'uso del loro castello agli stranieri. Secondo quanto racconta Pietro Gioffredo, il marchese Davalos fu fra coloro che non fecero ottima figura quando furono scambiate per segnali delle galere del corsaro Barbarossa delle innocenti fumate prodotte dai contadini che ventavano le fave sull'aia. Egli, vestito di armi bianche e con lo scudo in mano era corso verso il porto, allarmatissimo. [59]

Tornò a Nizza nel settembre del 1543, con il Duca di Savoia al quale aveva recato valido aiuto, e fu probabilmente durante i soggiorni nizzardi che conobbe Luigi Onorato Drago e, volendo approfondirsi negli studi provenzali allora di moda, gli diede l'incarico di compilargli il vocabolario ed il piccolo trattato di fonetica.

Il marchese Davalos conobbe certamente anche il francescano Pietro Antonio Boero (francesizzato in Pierre Antoine Boyer) storico, matematico, coltissimo ingegnere, autore nel 1672 di una specie di piano regolatore per l'ampliamento di Nizza bassa, per incarico di Emanuele Filiberto, e fu appunto in suo onore e per lustro della sua famiglia che Jehan de Nostredame inventò il trovatore Guglielmo Boyer. Scrisse nel 1564 « Alpes Summae », descrivendo il trofeo di Cesare Augusto alla Turbia e lasciò manoscritte memorie sulla storia di Nizza, in latino ed in italiano. [60]

Non letterato per principio, ma da inserire fra gli scrittori in dialetto nizzardo, per la piacevolezza del suo stile, il cronachista Giovanni Badato, di antica famiglia nizzarda. Basti riferire la disinvolta chiusa della sua *Crunica* che va dal 1516 al 1567:

« ... Lo disi perche l'ai fach et probat et vist, et per tal ordre s'es mes la cittat in reputatiom; et si servaras lo nostre ordre, en talla reputation seras tengut; car per lo bon ordre los Nissars som plus stimas che non vallom, et lo dic che l'ai provat; et si volles sabes mon nom, mi apeli Gioam Badat ». [61]

Se il Muzio aveva potuto dichiarare che Nizza nel 1542 non era città di « molte lettere », alla fine del secolo si riscontra maggior fervore letterario, di cui era uno dei fautori Ugolino Martelli vescovo di Glandeve:

« *Logé à Saint-Pons dans un site admirable à deux pas de Nice, Hugolin Martelli pouvait jouir des agrêments d'une société cultivée et intelligente. Elle était formée par les membres d'une noblesse nombreuse, les Lascaris, les Galléan-Doria, les Del Pozzo et tant d'autres qui entouraient les Grimaldi comme une cour brillante.*

« *Nice était un centre intellectuel appréciable. Le clergé séculier et régulier comptait des membres distingués, les études de droit y étaient fort en honneurs, les amateurs de littérature et de poésie n'étaient pas rares dans la bourgeoisie, la noblesse, le clergé, et les écoles publiques de Saint Allodio ne suffisaient pas, beaucoups de jeunes Niçois allaient se perfectionner aux Universités de Turin et d'Avignon.*

« *Parcourant la liste des écrivains niçois et de leurs ouvrages, publié en 1614 par Mgr. Della Chiesa, on peut se convaincre que le mouvement intellectuel était bien actif à Nice, à la fin du XVI^e siècle* ». [62)]

Vissuto lontano dalla città nativa per le importanti cariche affidategli dai Savoia, il nizzardo Bartolomeo Cristini (1547-1606) si rese illustre a Torino

Lettore di Emanuele Filiberto, bibliotecario di Carlo Emanuele I, precettore di Vittorio Amedeo I, agli studi matematici unì quelli astrologici che gli procurarono gran fama fra i contemporanei. Molte sue scritture rimasero inedite, e forse potrebbe essere interessante la corrispondenza che egli tenne con Ascanio Vitozzi, in rime italiane, quando ne sarà possibile la consultazione. [63)]

Visse pure alla Corte di Carlo Emanuele I, di cui fu segretario, Paolo Filippi della Briga, autore di una raccolta di missive, studiosamente scritte per divulgarle per la stampa sotto il pseudonimo di Marchese d'Este: *I complimenti, ossia lettere scritte in nome del Marchese d'Este ridotte a sette capi principali, cioè: di visita, congratulazione, condoglianza, ringraziamenti, raccomandazione, ragguagli e complimenti misti* edita a Torino da Gian Domenico Tarino nel 1601 e che nello stesso anno stampò un volumetto di « *Rime di Paolo Filippi dalla Briga segretario del sereniss. di Savoia alla nobilissima sua donna dedicata* ». Tanto nei suoi modelli di stile epistolare quanto nelle Rime petrarcheggianti, il Filippi seguì la moda letteraria dei suoi tempi. [64)]

Più profonda traccia nelle patrie lettere lasciò Onorato Pastorelli, nato a Nizza verso il 1560, dottore in legge, console della città nel 1604, assessore nel 1605 e primo console ed assessore nel 1611. Amico del governatore di Nizza Annibale Grimaldi di Boglio, quando questi nel 1617 cadde in disgrazia, il Pastorelli fu arrestato e morì prigioniero nella cittadella di Torino, nel 1618. Autore di un *Memoriale* sull'attività dei Grimaldi ai tempi della dedizione di

Nizza a Casa Savoia, (scritto forse a difesa dell'amico) che andò disperso, dopo aver coadiuvato alla ricostruzione del Monastero di Santa Chiara, ne scrisse la storia, con ampi riferimenti alla storia di Nizza.

L'importante dissertazione storica, fondamentale nella storia nizzarda perché il Pastorelli, come il Gioffredo mezzo secolo dopo, consultò scritture e documenti andati poi perduti, è intitolata:

« *Discorso del Monasterio antico delle Monache della città di Nizza diverse volte distrutto e riedificato con la narativa dell'edificazione fatta l'anno 1604, del moderno sotto la regola et invocatione di Santa Chiara, con l'occasione del che si raccontano diverse particolarità curiose della città raccolte la maggior parte dalle scritture dell'archivio et altre memorie antiche di cittadini l'anno 1608* ». [65]

Fu stampato a Torino alla fine di tale anno dai fratelli Gio. Vincenzo e Gio. Francesco de Cavaleri (già nel 1600 Gio. Vincenzo Cavaleri aveva stampato nella sua tipografia a Mondovì gli « Statuti et ordini della Magnifica città di Nizza, concernenti li furti et danni campestri ») ed è preceduto dal *Rituale e statuti del Monasterio delle Monache di S. Chiara...* » composto dal Vescovo di Nizza Francesco Martinengo, in lingua italiana.

Il Pastorelli, con sobrio stile, discorre dapprima di Cimella sede di prefettura all'epoca romana, esponendo le varie teorie del suo tempo sulla fondazione di Nizza.

Quella che gli pare più attendibile è che, distrutta dai longobardi Cimella « *edificata in luogo ineguale men atto alla fortificazione lontano dall'acque e discommodo a' trafichi, e negotij maritimi* » i fuggiaschi scelsero per fabbricarvi una nuova città, la località ove oggi sorge Nizza perché *contigua al Mare in luogo sicuro, e forte, come è quello dove prima fu edificata, che è la collina ove hoggidì è il castello, luogo veramente dalla natura fatto mirabilmente e eminente per fabricarvi (come al presente vi è) il propugnacolo dell'Italia, circondato da una ugualissima pianura, chiusa in forma di teatro da amenissime colline, ornata di deliciosissimi giardini, odorifera per li soavissimi fiori d'una infinità di Naranci, Limoni, Çedri e altre piante, che di tutti tempi per la temperanza dell'aria vi sono, arrichita di vaghissime fabriche e rigata da limpidissime e abondantissime fontane, e tra le altre da una, detta la Fonte Santa, dall'augumento, ò diminutione della quale per antichissima osservanza pigliano (li contadini massime) indubitato argomento di seguente abondanza ò penuria; e da un'altra abondante tanto, che (oltre il grande spatio di terreno che adacqua) fà travagliare quindici Molini, trè edificij da carta, diversi da oleo, paratori e altri ingegni, detta del Temple da una Chiesa della Madonna, fabricata vicino alla sua origine da Cavallieri templari, de quali vi era uno Hospedale nella città, come per le scritture dell'Archivio di legge...* ». Si deve pure

al Pastorelli il primo ricordo che provi l'esistenza della donna Maufachia, che tolse la bandiera ad un alfiere turco, esempio del valore femminile nizzardo. [66]

Una relazione del medesimo assedio, e scritta in dialetto nizzardo, da Giovanni Paulone, di Nizza, rimase manoscritta, mentre un'altra in lingua francese di Pietro Lambert signore de la Croix presidente della Camera dei Conti della Savoia (1480-1543), fu pubblicata nei Monumenta Historiae Patriae nel 1840.

Nel contado nizzardo, come avvenne in Piemonte ed in altre regioni d'Italia nel sec. XVII, la quantità degli scrittori fu in ragione inversa della qualità. Parve che lo scrivere in versi od in prosa, in latino o in italiano, panegirici elogi, sermoni, epitalami, giardinetti poetici, orazioni e così via, fosse indispensabile a numerosi canonici, padri gesuiti, giurisperiti, senatori, avvocati, come Pietro Antonio Arnaldo, Antonio Agostino Codreto, Camillo Maria Audiberti, Luigi Giuglari, Teofilo Rainaud, Onorato Leotardi e molti altri di Nizza e di Sospello dove alla metà del secolo fu fondata l'accademia degli Intrecciati, ad imitazione di quella dell'Incolti di Torino, risorta poi al principio del secolo seguente con il nome di Accademia degli Occupati. [67]

Dal 1559 Nizza aveva ottenuto da Emanuele Filiberto la facoltà di fondare un collegio di giurisprudenza, che soltanto nel 1640 cominciò a funzionare, quando già era in piena efficienza il collegio dei Padri Gesuiti che aveva iniziata la sua attività nel 1607. [68]

In pochi decenni la città, di circa 14.000 abitanti, divenne una delle più colte degli stati sabaudi, tanto che alla metà del secolo un anonimo cronachista poteva scrivere:

La civiltà ch'è sempre stata in essa, cresce ogni giorno per la quantità de' dottori, che produce il collegio de' legisti, che passano il numero di 100 e per la moltitudine de' nobili, ché tra i feudatarj e senza feudo con gli dottori sono 280. [69]

La nobiltà si riuniva nel palazzo del cardinal Maurizio di Savoia (che nel 1642 sposò la giovanissima nipote Ludovica Caterina) dove una sala era riservata alle rappresentazioni di drammi pastorali e balletti di satiri, ninfe, soldati romani e guerrieri medioevali. Oppure nel palazzo episcopale, od in quello, splendido, dei Lascaris di Peglia. [70]

Molti nizzardi si resero illustri emigrando dalla città nativa in quell'epoca. Oltre ai numerosi reverendi che si distinsero a Roma, si resero famosi in Italia ed in Francia gli astronomi Cassini e Maraldi di Perinaldo, che Nizza vanta come sue glorie scientifiche.

A Torino dopo la pubblicazione di « Nicaea Civitas » fu chiamato il giovane sacerdote Pietro Gioffredo [71] che nato a Nizza nel 1625, ed allievo del collegio dei Padri Gesuiti, fervoroso nel ricercare le memorie di Nizza cristiana, aveva raccolte numerose notizie sulle iscrizioni antiche e sugli antichi

monumenti del contado, consultando i documenti conservati negli archivi del Castello, del Vescovato, dell'abbazia di San Ponzio, nei comuni dei dintorni, componendo la prima storia religiosa della sua terra e scrivendola in elegante prosa latina.

Presentata dall'autore al Consiglio Municipale di Nizza, questo, nell'ottobre del 1657 decise di farla pubblicare a sue spese a Torino. Fu stampata nel 1658 dall'editore Rustis:

« *Nicaea Civitas* | *Sacri monumenta illustrata* | *Opus* | *R. D. Petri Jofredi* | *sacerdotis niciensis* | *in quo, praeter antiquitatum notitiam* | *niciensis urbis diocesis, comitatus* | *Sanctorum et Pietate Illustrium* | *qui inibi sunt nati, mortui, aut tumulati,* | *Gesta describuntur, notationibus Illustrantur;* | *Episcoporum Cemelio-Nicensium* | *Necnon Abbatum monasterii S. Pontii successiones* | *Aliaque Ecclesiastica Decora recensentur* ». [72]

Nella lettera dedicatoria ai Consoli di Nizza, anteposta ad un'ampollosa lettera ai lettori, il Gioffredo chiedeva di essere incoraggiato *ad majora tentanda,* cioè ad affrontare la stesura di una più ampia storia di Nizza, che nel 1659 doveva già essere iniziata, se in una lettera del 5 giugno di tale anno al collega in istoriografia Samuele Guichenon, che l'aveva felicitato per il successo di *Nicaea Civitas* il Gioffredo scriveva: *L'historia universale ch'io promisi della città di Nizza e delle Alpi Marittime è da me tessuta, circa la quale ogni qual volta le capitasse alle mani qualche notizia particolare, accrescerebbe le mie obligationi; mentre io aspettando con passione la pubblicatione della sua historia di Savoia, le offero in contracambio quanto so et vaglio.* [73]

Pochi mesi dopo la morte dell'insigne vescovo saluzzese Francesco Agostino Della Chiesa (1593-1662), per molti anni storiografo e cosmografo dei Duchi di Savoia, Carlo Emanuele II nominò Pietro Gioffredo suo historico.

Nessuno studioso allora più degno di lui di continuare l'opera svolta con amore alla verità ed alla scienza dello scrittore saluzzese, ed il Gioffredo lo dimostrò, dedicando tutta la vita allo studio della storia del contado nizzardo, anzi a « scoprirla », perché tranne poche cronache ed il breve *Discorso* di Onorato Pastorelli, nessun altro mai aveva affrontate a tale scopo le faticose ricerche storiche. Il Governo di Genova per esempio negò sempre all'abate Gioffredo le copie degli atti che gli occorrevano per documentare le sue narrazioni. Cittadino onorario di Torino nel 1663 e nel 1665 parroco della chiesa di S. Eusebio (ora San Filippo), come socio dell'Accademia torinese degli Incolti, il Gioffredo partecipò alla vita intellettuale che si raccoglieva intorno alla colta Reggente Maria Giovanna Battista di Nemours. Nel 1673 per le sue provate qualità di dottrina e di rettitudine fu nominato istitutore del principino Vittorio Amedeo, il futuro primo re di Casa Savoia, allora di sette anni.

Nel 1674, continuando fino al 1675 in tale carica, succedette al bibliotecario ed elemosinario reale Giulio Torrini di Lantosca archiatra filosofo e letterato di merito. Scrisse nel frattempo *Ecclesia inter Haefeses* andata perduta e l'ancor inedita *Istoria dell'ordine equestre dei S.S. Maurizio e Lazzaro,* ordine in cui fu nominato cavaliere nel 1679, forse in seguito alla sua opera istruttiva presso il giovane Principe di Piemonte. [74]

Nel 1681 pubblicò a Torino un volumetto di epigrammi latini: « *Petri Jofredi Niceno-taurinensis, regii elemosinarii, bibliothecarii, historiographi atque institutoris, miscellaneorum Epigrammatum libri sex* », di cui molti sono dedicati a Nizza, ad amici nizzardi e molti a personaggi illustri di Torino.

Dedicò ad Antonio di Savoia, inviato sabaudo a Nizza, il seguente:

Vari, Paulonis, Rutubaeque quod alluit unda,
Nervia quod praeceps Imperiusque rigant,
Pars ea, quae Viridem, flumen quae fundit Opacum,
Mittit ad Alpinis Esubiamque jugis,
Id nutus, Sabaude, tuos agnoscit, agentis,
Nicaena, nostri Regis, in urbe, vices.
Cui fuit Italiae custodia tradita portae,
Annos clavigeri vivere perge Dei. [75]

Nizza porta d'Italia, mentre quasi un secolo avanti il Pastorelli chiamava il suo castello fortificato « propugnacolo dell'Italia ».

Gioffredo tornò a Nizza nel 1685, in una « villula » che possedeva nella fiorita periferia, ma i suoi ultimi anni non trascorsero in pace. Nel 1691 il maresciallo Catinat assediò la città ed il vecchio abate Gioffredo, abate di San Ponzio, stese l'atto di capitolazione.

L'ultima sua fatica di storico fu la « *Relazione* | *delle cose occorse* | *durante l'Assedio e Resa* | *primieramente de' forti a* | *Villafranca,* | *Mont'Albano, e* | *Sant'Ospizio;* | *poi della Città e Castello* | *di Nizza,* | *ne' Mesi di Marzo e Aprile* | *del present'anno* | *1691* » | stampata a Nizza dal Romero.

L'11 novembre 1692, durante l'occupazione francese, il grande storiografo moriva.

Giudicando complessivamente l'opera storica del Gioffredo, lo si deve inserire fra i pochi storici italiani che nel suo secolo, contro la moda del tempo, ritennero la storia non soltanto un mezzo politico per servire agli interessi dei principi ma come sintesi di documenti che provavano i loro diritti.

Il Gioffredo come storico palatino, rivolgendo obbiettivamente le sue ricerche agli archivi delle Alpi Marittime, di cui consultò numerosissimi documenti originali, partiva dal presupposto geografico che le Alpi Marittime erano

continuazione delle Alpi liguri e quindi terra italiana. Infatti porta d'Italia chiama Nizza, nell'epigramma ad Antonio di Savoia.

Il concetto, che risentiva dell'atteggiamento antifrancese del Piemonte in quell'epoca, e dipendeva dal già accennato sogno arlesiano dei Savoia (finito soltanto con Vittorio Amedeo II, quando con il Trattato di Utrecht dovette cedere nuovamente alla Francia Gap, Sisteron, Tolone già occupate) ha oggi rinnovellato valore politico.

La Storia delle Alpi Marittime di Pietro Gioffredo documenta da tre secoli i diritti sabaudi e quindi italiani su una regione profondamente italiana.

—.

Dalla numerosa schiera dei verseggiatori seguaci dell'adulante letteratura paragonata da Giosuè Carducci ad un « *grosso e floscio pitone a tre capi: accademico gesuitico cortigiano* » strisciante attraverso il seicento fino alla prima metà del 1700 [76)] sono da escludersi due venerandi sacerdoti nizzardi che in diverso modo scrissero, raggiungendo sicura fama, il padre agostiniano Giovanni Battista Cotta di Tenda (1668-1738) [77)] e l'abate Gian Carlo Passeroni (1713-1803) [78)] di Condamina (Lantosca). Oratore sacro di grandi meriti, G. B. Cotta scrisse molte liriche religiose ispirate da schietto e forte sentimento, affermandosi tra i rinnovatori della poesia religiosa italiana, mentre l'abate G. Carlo Passeroni nel poema *Cicerone* e nelle *Rime* si servì della sua inesauribile vena poetica per divulgare giocondamente la morale cristiana, servendo Dio *in laetitiam*.

Vivendo a Milano in povertà francescana, ma invitato sovente da ricchi mecenati che molto l'apprezzavano, rivolse le sue piacevolissime satire alla vita privata dei ricchi (che servì contemporaneamente ai più severi colpi di Giuseppe Parini) confrontando la loro vita con quella dei romani e riconoscendo la virtù romana come base della grandezza dei popoli.

La vita di Marco Tullio Cicerone fu quindi soltanto un pretesto per discorrere sui più disparati argomenti sociali, politici, morali ecc. e poiché al Passeroni « tutto veniva fatto in largo e in lungo » le tre parti del suo poema uscirono a parecchi anni di distanza una dall'altra.

La prima nel 1755 a Milano, la seconda nel 1768 e la terza nel 1774. Nel 1775 raccoglie in due volumi le *Rime*, e nel 1779 incomincia a stampare le *Favole esopiane*, e ne riempie 6 volumi.

Già vecchio, incomincia un nuovo poema su Francesco Petrarca, che però non riesce a finire.

Il giudizio su Gian Carlo Passeroni che ci pare oggi più sicuro e vivo, benché abbia quasi cent'anni, è quello pronunciato da Alessandro Manzoni nel 1852 confrontando la vena poetica abbondantissima dell'Abate Passeroni

con quella di quell'*uomaccio* ch'era, secondo il Manzoni, l'abate Casti:

E migliore assai che non quella dell'altro [il Casti]. *Non so anzi perché quel* Cicerone *sia così dimenticato oggi. Certo, è un libro, che, a qualunque parte s'apra, non si può lasciare senza averne letto quel tratto in cui vi siete incontrato* ». [79]

E certamente anche oggi il *Cicerone* riacquisterebbe, se non la grande popolarità ch'ebbe ai tempi di Passeroni, una sicura fama, se un editore di buona volontà volesse farne una edizione a dispense settimanali. Dovrebbe affrontare la strabocchevole abbondanza di ottave che occuperebbero dispense e dispense, ma per la loro attraente scorrevolezza e per la semplice intuizione del ridicolo e del meschino nella vita dei ricchi, divertirebbero molti lettori.

L'Italia conoscerebbe così il più lungo poema della sua letteratura.

Mirabile è la disinvoltura e l'abilità con cui il Passeroni passa da un argomento all'altro; dalla infanzia di Marco Tullio Cicerone alla moda delle damazze milanesi di trascurare la figliolanza per girare con il cicisbeo, dall'elogio del tabacco *purgacapo* come nelle ottave seguenti, ad un discorso sopra la guerra: [80]

E sopra questa polvere, che tanto
Mi piace, io voglio intertenermi alquanto.

44

Prima però tiriamone una presa,
Per discacciare il sonno dalle ciglia;
E intanto ch'io cicalo alla distesa,
Veggo che spesso alcun di voi ne piglia:
Fate bene, che qui non siamo in Chiesa,
Ed il tabacco serve a meraviglia
Alla mattana, alla molestia, al tedio,
E a cento cose è un ottimo rimedio.

45

Serve il tabacco a scuotere talora
Quell'estro, che ravviva il nostro canto
Più che non fa quella minestra mora,
Che fra le altre bevande or porta il vanto;
Parlo del cioccolatte; e meglio ancora
Del caffè, ch'oggidì piace cotanto;
Meglio della cervogia, e della birra,
Che tanto spiace al biondo Dio di Cirra.

46

Ad un poeta, che 'l cervel si lima,
E che si gratta invan la cuticagna,
Serve il tabacco a far trovar la rima
Meglio che 'l vin di Reno, o di Sciampagna:
E quello, che da me molto si stima,
Dal tabacco, sia bene anche di Spagna,
Come dal vino, non s'ingrossa il sangue,
Ed offuscata la ragion non langue.

47

Serve il tabacco ancor di compagnia,
Quando uno è solo; esilara il cervello:
Per molto che turato il naso sia,
Serve a sturarlo meglio, che un succhiello;
Serve a far degli amici; e caccia via
Il tristo umor; di quell'umor favello,
Che nell'altrui nasaggine rinchiuso
Rende l'ingegno a molta gente ottuso.

48

La vita questa polvere prolunga,
Che dà le mosse ai tremoli sternuti:
E non v'è forse alcun, che non soggiunga,
Cavandosi il cappello: Iddio t'aiuti:
Prosperità, salute, e vita lunga
Tu ti senti augurar, se non son muti,
Dai vicini; ed a' preti ancor si suole
Per ischerzo augurar danari, e prole.

49

Questa polvere è ancor medicinale,
E quando ho ben bevuto, e ho pieno il sacco,
Allor di questa polvere mi cale
Più del cibo, e dell'umor di Bacco:
Forse alcun mi dirà, che poco or vale
Il da me lodatissimo tabacco,

E sebben poco val, ci costa caro,
E ogni anno porta via molto danaro.

. . . .

57

Già mi par, se 'l veder mio non erra,
Che la bramata pace a noi si sveli:
Non erra no, scende la pace in terra,
Dono grato, e gentil del Re dei Cieli:
Cercando un antro cupo, ove si celi:
Il dì s'appressa, e non puote esser lunge,
Ecco la bella aurora, ecco che giunge.

58

Risorgan le arti; le catene infranga,
E spazj il mercimonio a suo talento:
Riprenda in mano il villanel la vanga;
Ritorni al carro il generoso armento:
Di terra incolto un palmo or non rimanga,
Dove le armate fur, cresca il frumento:
Guidi il pastor la greggia ai paschi usati,
E più non tema i predator armati.

59

Non ci assordino più cannoni, e bombe;
Si rimetta ogni stral nella faretra:
Di lieti *e viva* e terra e ciel rimbombe.
Segnisi il fausto dì con bianca pietra:
Succeda al suon de sistri e delle trombe
Il dolce suon d'armoniosa cetra;
E ritorni fra noi l'aureo vetusto
Avventurato secolo d'Augusto.

Benché il Passeroni si sia allontanato da Lantosca ancor giovanetto, è dà ricordare come poeta in dialetto nizzardo, per il *Consert dei Passeron* in cui immagina che in un giardino fiorito dove si riuniscono a cantare tutti gli uccelli dal canarino all'aquila, un povero passero tenti di unirsi al coro dei compagni.

E si rivolge al passero, o meglio a sé stesso, fingendo di non essere ben accolto nel coro dei verseggiatori dell'epoca, nel giardino del Parnaso italiano:

Tu che cante cour fa frès
Dintre lo giardin embacs veutre vués
Tourneten en lo desert
Non venì n'embroughà sto dous consert;
Embe la tien canson,
Sauvage Passeron,
Aissì non canta plus
E vai, vaiti escondre d'intr'un pertus.

Il Rousseau, che aveva lodati i versi e gl'intenti pedagogici riformatori di Giancarlo Passeroni, fu invece criticato da un altro nizzardo, il lessicografo abate Francesco Alberti dei conti di Villanuova, nato a Nizza nel 1737, che dopo aver stampati a Nizza due poemetti *La vite* e *Il giorno* fece stampare a Torino nel 1767 *Dell'Educazione fisica e morale; ossia dei Doveri dei padri, delle madri, e dei precettori cristiani nell'educazione dei figliuoli contro i principj del signor Rousseau di Ginevra.*

Dopo esser stato a Varsavia e a Parigi, l'Alberti tornò a Nizza, dove compilò il miglior dizionario italiano-francese che esista ancor oggi, di cui uscì a Marsiglia la prima edizione nel 1772, e fu poi ristampato a Nizza, da Gabriele Floteront, nel 1778 e 1780, e poi in altre città, più volte.

La sua opera più importante fu tuttavia il *Dizionario universale Critico-Enciclopedico della Lingua italiana* che gli costò immense fatiche, e che lasciò incompiuto alla sua morte (1803). Poiché se n'era già iniziata la stampa a Lucca nel 1797 l'amico Francesco Federighi finì la stesura del dizionario, e curò la stampa degli ultimi volumi, di cui il sesto uscì nel 1805.

Accanto ai nizzardi Giovanni Battista Cotta, Gian Carlo Passeroni, Francesco Alberti, merita di essere ricordato il primo dei trattatisti militari piemontesi della seconda metà del 1700: Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni 1714-1786) di Villafranca. [81]

Dopo aver combattuto come artigliere, guadagnandosi il grado di capitano durante la guerra contro la Francia del 1742-1746, studioso assiduo delle scienze fisiche, nel 1750 ideò di creare nell'Arsenale di Torino uno stabile laboratorio chimico metallurgico.

Nel 1765 pubblicava il trattato *L'esame della polvere* e ne preparava quindi altri che le Corti di Spagna e di Francia richiedevano alla Corte di Torino e che furono tradotti in parecchie lingue, come il trattato *Dell'uso delle armi da fuoco* (Torino 1780).

Nel 1783 fu tra i primi soci della Reale Accademia delle Scienze, poiché era diventato il consigliere del Governo in ogni cosa nelle quali abbisognasse

di scienze fisiche e matematiche. Prospero Balbo, che lo conobbe, ne fece una « figura umana » notevolissima:

... egli fu di statura poco più che mediocre, di corporatura nerboruta ed asciutta, di carnagione, qual si convien ad uom di guerra, abbronzata; ebbe nere le ciglia, e grosse, e folte; gli occhi vivaci, l'aspetto intero conforme alla vita di dotto ad un tempo e di militare; fu sobrio nel vitto, e parco in ogni cosa, lungi però dal meschino; un parlatore copioso anzi che no, facile e chiaro espositore de' proprii e degli altrui concetti; narratore fecondo di fatti illustri, e di bei detti, e di arguti motti; né lodatore troppo cortese, né troppo aspro censore; severo di massime, ma più di costumi; di umor gioviale, e di maniere libero; uomo in somma, che alle moderne dottrine accoppiar seppe mirabilmente le antiche virtù ». [82]

~

Non si può esattamente stabilire quanto furono deleterie per la vita culturale nizzarda, fin'allora rimasta chiusa all'influenza intellettuale della vicina Francia, la rivoluzione e l'occupazione francese, alla fine del sec. XVIII.

Avvennero in un periodo di sviluppo delicatissimo, quando il Piemonte era teso ad un « imminente risorgimento » al quale Nizza partecipava con grande fervore di opere e di studi, di cui sicuro indizio fu il fatto che in meno di dieci anni, dopo il 1780, a Nizza si erano stampate quasi cinquanta opere di varia letteratura, tra le quali parecchie di classici italiani. [83]

Vittorio Amedeo III, che aveva ingrandito il porto di Limpia, unita Nizza a Torino con una strada carrozzabile, si preoccupava assai di aumentare il traffico dell'unica sua città sul mare, che s'avviava perciò a grande prosperità. La borghesia era ricca e colta, aveva case fastose, aveva un teatro Alli Maccarani, in cui recitavano compagnie che venivano da Torino e da altre città d'Italia. [84]

Dal 1774 era governatore il presidente del Senato conte Giovanni Antonio Castelli, semplice e coltissimo, uomo smanioso di riforme, come ce lo descrive il Du Paty che lo conobbe a Nizza nel 1785:

On m'a mené hier dans la rue la plus obscure; on m'a fait entrer dans la maison la plus pauvre; on m'a fait monter cinq étages; enfin j'ai trouvé un petit homme assez mal vêtu; habillé de gris, visage de cinquante ans, perruque en bourse, vif, léger, gesticulateur; cétoit le premier président du sénat de Nice.

*Ce prémier president, qu'on appelle le comte ***, ne manque ni d'esprit ni de connoissance; en voici une preuve. Il admire Montesquieu, et croit réellement la législation de son pays mauvaise. Y a-t-il beaucoup de magistrats, dans certains pays de l'Europe, qui fussent en état de faire cet aveu?*

... L'archevêque a la police de la librairie, vous jugez comme elle est libre. On ne vend pas publiquement les oeuvres de Boileau. [85]

L'arcivescovo era Monsignor Carlo Eugenio Valperga di Maglione, vescovo di Nizza dal 1780, uomo colto e tuttaltro che contrario agli studi ed alle lettere, benché severo censore degli scrittori francesi. A lui la storia del dialetto nizzardo deve un catechismo in dialetto, probabilmente scritto dal canonico D. Andrea Bottieri: *Catechisme per la Diocesi de Nisso publicat d'ordre de Monsignò Carlo Eugenio Valperga di Maglione evesche di Nisso (Nisso 1785)* ».

Intorno al Presidente del Senato ed al Vescovo, ambedue colti, si raccoglieva l'intellettualità nizzarda, in riunioni alle quali partecipavano i torinesi che svernavano a Nizza.

Fra i primi soci della Reale Accademia delle Scienze, nel 1783, vi sono il medico Domenico Verani di Nizza, il teatino Roffredo di Saorgio, il parroco di Villafranca Ceci; nel 1788 è nominato socio il medico abate Giuseppe Loquez, poeta stimato, che apparterrà poi anche alla Società letteraria e scientifica fondata dal primo prefetto delle Alpi Marittime Florens, dopo l'occupazione francese.

Nei primi anni della Rivoluzione Nizza tentò di serbare la sua autonomia tollerando che s'agitassero quei pochi rivoluzionari filofrancesi che avevano ogni interesse a farlo.

Nel dicembre del 1792 si fondò nella chiesa degli Agostiniani la società degli *Amis de la Libertê et de l'Egalité* in cui si dava pubblica lettura di giornali francesi, si cantavano inni rivoluzionari e antiche canzoni nizzarde, e si votò per un giornale intitolato *Le tonnerre républicain* non mai stampato; ma la propaganda rivoluzionaria francese non doveva avere sensibili effetti se nel giugno 1793 si doveva constatare che i nizzardi *par des faits bien marqués n'avaient aucune disposition à devenir des homme libres!* [86]

Trascorso il primo periodo di euforia per le novità francesi, per la maggior circolazione del danaro, per l'improvvisa licenza, cominciò per Nizza un periodo oscuro, di tasse enormi da pagare, di disordini amministrativi. Le scuole non avevano più corsi regolari. Un decreto del Primo console del 24 settembre 1803 ordinava l'istituzione a Nizza di un Liceo, che soltanto nel 1811 cominciò a funzionare. Nel 1806 certi pittori Pascucci e Barberis tentano di fondarvi una scuola di disegno e d'architettura che non ha successo. [87]

L'opera francesizzatrice non ha però ancora profonde radici. Nel 1804 il prefetto di Nizza Dubouchage deplora che nelle campagne i parroci insegnino ancora in lingua italiana; nel 1808 si approfitta della predicazione del Padre Prospero Tonso per pubblicare a Nizza in lingua italiana un volume di *Applausi poetici.* [88]

Scrittore notevole del tempo, oltre al poeta soldato Luigi Andrioli (1766-1838) che, nato da padre svizzero, non si può inserire fra gli scrittori nizzardi,

e scrisse poesie in un dialetto dell'alta Tinea o dell'alto Varo che più s'avvicinava al provenzale, [89] fu Giambattista Ghio, d'Isola, censore nel 1803 e 1804 della *Colonia dei Pastori della Dora*, società letteraria sorta a Torino con intenti antifrancesi, di cui fu uno dei fondatori l'Andrioli.

Nel primo volume delle *Veglie dei pastori della Dora* pubblicato a Torino nel 1801, fra vacue esercitazioni, canzonette, anacreontiche, poemetti et similia, il Ghio ha dieci sonetti non privi di valore artistico (dati i tempi) di cui uno: *Per la passione del Redentore*, merita di essere conosciuto.

Fra strazj ed onte e barbare ritorte
D'empio furor e d'implacabil sdegno
Veggo il figlio di Dio già presso a morte
Languir, ohimé! sul sanguinoso legno.
Sotto la croce colle guancie smorte
Stassi e vede Maria lo scempio indegno:
Non piange no; che al pianto il crudo e forte
Spasimo ed i sospir, fanno ritegno.
Ma gli angeli di pace amaramente
Piangon dolenti al duro tronco intorno,
E 'l ciel, la terra, il mar pietà ne sente.
Ecco, o mortal, delle tue colpe il frutto:
Alla croce uno sguardo in questo giorno
E mirala, se puoi, con ciglio asciutto.

Il 19 maggio 1814, con l'occupazione delle truppe austriache, Nizza tornò al Regno di Sardegna, ma sventuratamente cominciò allora la serie di errori che inserì profondamente lo spirito e la lingua francese nel popolo nizzardo, e preparò il 1860.

Alla non obbligatorietà della nazionalità sarda per tutti coloro che, francesi, volevano ancora risiedere a Nizza, si unì l'insegnamento del francese nelle scuole elementari, che secondo una circolare della Regia Università di Torino del 10 marzo 1827, dovevano essere sì fatte in lingua italiana, *salvo alla destra della Tinea, in cui il francese sarà considerato come lingua nazionale, mentre a Nizza saranno considerate come lingue nazionali tanto il francese come l'italiano.*

Nel 1834 il Municipio di Nizza chiamò i Fratelli delle Scuole Cristiane, fondati da G. B. Lassalle, ad insegnare, e nel dicembre 1834 essi iniziarono la loro attività scolastica e, com'era naturale, con prevalente indirizzo francese nella lingua e nella cultura.

I loro istituti si moltiplicarono rapidamente e si cominciò quindi a notare la sproporzione fra le scuole francesi e le scuole italiane.

Meriterebbe di essere maggiormente conosciuta l'opera dell'ispettore scolastico Don Ramella, che a Nizza, nel 1850, gridò: « Salterà questa testa ma salterà pure la lingua francese », ma dovette piegarla davanti alla famosa circolare del 1827 che i Fratelli delle Scuole Cristiane, appoggiati dalla Municipalità di Nizza, sbandieravano ad ogni occasione. 90)

I risultati della loro attività appaiono chiaramente nell'elogio che si meritò dai francesi l'opera del Fratello Salutaire:

Le souvenir de ce remarquable pédagogue est encore dans toutes les mémoires et dans tous les coeurs; il a beaucoup fait pour l'instruction populaire à Nice, et on peut dire aussi qu'il a beaucoup aidé, par la direction imprimée à son enseignement, au mouvement annexioniste de 1860.

C'est là, en effet, dès le début, le caractère saillant et le mérite particulier de l'oeuvre de vulgarisation poursuivie à Nice par les Frères. Appelés dans une ville soumise au régime sarde, ils ne tardent pas, par l'esprit de leur enseignement et la nature des matières enseignées, à franciser sensiblement le pays: les classe italiennes, sont d'abord les plus nombreuses; puis, à mesure que la vogue des Frères s'accroit, l'italien passe au second plan et le français prend partout le dessus: à tel point qu'en 1856, lorsque le Frère Salutaire soumet au Conseil un plan d'études complet pour la jeunesse pauvre de Nice, la langue italienne a presque disparu du programme. 91)

Non occorrono commenti. Si può forse ricordare l'attività austrofila dei gesuiti nella stessa epoca, in Piemonte!

A quei nizzardi che pubblicarono in lingua italiana le loro opere in quel periodo come Francesco Lanteri di Briga (1802-1860) dottore collegiato di belle lettere, autore di una *Storia della Monarchia di Savoia* ad uso delle scuole, (Torino 1838) e di orazioni inaugurali in latino lette nel 1838-39-40 nella Università di Torino; il giureconsulto Giuseppe Fornari di Mentone che nel 1831 pubblicò a Nizza le sue Poesie, si deve aggiungere il grande giornalista Giovanni Battista Bottero che non ancora ventenne pubblicava a Nizza intorno al 1840 un volumetto di *Frammenti estratti da un poema inedito* su grandi eventi storici, nei quali secondo Pier Luigi Caire, *avverti una certa ispirazione, un che di gagliardo talora e di profondamente sentito ed umano.* 92)

Ma l'istruzione in francese, sempre più avvantaggiata, spiega il successo del poeta bilingue (anzi trilingue, aggiungendovi il nizzardo) Giuseppe Dabray (1786-1855) di Nizza, che nel 1816 pubblicò a Torino degli *Essais poétiques* e nel 1842 i *Souvenirs de Nice. Album de plus variés en vers français italien et niçois;* e di Francesco Cougnet o Cognet, pure di Nizza (1777-1855), che scrisse commedie e tragedie in italiano ed in francese, di cui la tragedia *Maria da Ponte* fu lodata da Ippolito Pindemonte.

Scrisse invece in lingua francese il barone Luigi Durante (1781-1852)

autore dell'*Histoire de Nice depuis sa fondation jusqu'à l'année 1792* (Torino 1823) e la *Chorographie du Comté de Nice*, e purtroppo sono in francese gli italianissimi canti patriottici e le ispirate liriche di Agata Sofia Sassernò (1814-1860), una delle più notevoli poetesse italiane del Risorgimento.

È naturale che i nizzardi alle due lingue che lottavano, una per infiltrarsi e l'altra per mantenere la sovranità secolare, preferissero il natìo dialetto, nel quale scrissero, oltre Giuseppe Dabray, il popolano conciatore Francesco Guisol di Brignolles (1803-1874), autore di vivaci commedie popolarissime e fondatore ed attore del Teatro Nizzardo; [93] Giacomo Ammirati (1807-1891) sanremese ma nizzardo d'elezione, che scrisse canzoni care ai nizzardi come *La Perla de li Baumetta*, *La Fada de Simi* e molte altre; [94] Carlo Semeria di Villafranca (1804-1854); Eugenio Emanuel (1817-1888) che con altri compagni, nel 1844, fondò nel Collegio dei Gesuiti *Lu teatre de Martin*, comico esemplare di *paisan nissart*, facendovi recitare nel loro dialetto anche maschere italiane come il bergamasco Arlecchino, e che scrisse pure nel 1848 la canzone *La mieu bella Nissa, Canson dòu surdà niçart en Lombardia*, [95] e principalmente Giuseppe Rosalindo Rancher (1785-1843). [96] Nato a Nizza da padre francese (chirurgo e professore di chirurgia a San Giannetto) e da madre siciliana (Teresa Lioni nativa di Ciminna), durante l'occupazione francese della città, ottenne un impiego ad Arezzo, nell'Ufficio delle contribuzioni dirette, e fu accolto come socio nella locale Accademia Petrarca di scienze lettere ed arti.

Tornato a Nizza nel 1811, già noto per poesie sentimentali e giocose in nizzardo, nel 1823 vi pubblicò un poema eroicomico in 7 canti: « *Nemaïda o sia Lu trionf dòu Sacrestan, poëma nissart de Joseph Rosalinde Rancher, membre de l'Academie De Pétrarque d'Arezzo* » che gli procurò grande fama tra i conterranei.

Dalle vicende della lotta tra il sacrestano Nem, i suoi partigiani, e quelli di una contrada di pescatori, Rancher prese occasione per raccontare le vicende di molti concittadini, ironizzandoli sotto nomi fittizi, descrivendo i costumi, le antiche località di Nizza, e per cantare l'amore di due giovani nizzardi Lubin e Courina

Souta d'acheu beu siel che fouora cadun vanta
E don l'iver souven sembla un printen qu'encanta,
A Nissa luec divin, giardin tougiou flourit,
Doni calegnaire orous, l'un de l'autre cerit,
Lubin dau tendre couor, Courina la timida,
Passavon, plen d'amour, lu momen de la vida.

Il poeta fa nel canto III l'elogio della maggiore risorsa della campagna nizzarda di quei tempi, l'olivo:

> Ma se che la natura achi soagna e conserva
> Se che lou mai nen plas, er l'aubre de Minerva.
> Aubre, signan de pax, aubre nouostre recours,
> Tu che Nissa venera e sién soulet recours.
> Permete qu'en passan, en un steril ouvrage,
> Un esprit plus steril t'ofre un sinser omage.
> Tougiou vert e robust en touti li seson,
> Eloagna dan tieù sep la moufa e lou cairon;
> Fai che de l'estrangié non mangien la caparra;
> Remplisse-nen lu trueil, remplisse-nen li giarra;
> Dai taù nombrous ben fac, fai que si tenghen fier,
> E che lou tieù licour ougne lon mond entier.

A riprova di quanto più sopra abbiamo accennato circa l'opera sotterranea dei filofrancesi, giova riportare l'inizio del canto IV:

> Per ourdì de coumplot, de trama e de tempesta,
> Cantu d'achestu tem, si son romput la testa!
> Es glorious segur de reglà li Nassion:
> A cui plas la poulenta, a cui lu maccarron.
> Ma s'eri en lou païs don fan d'acheli soupa,
> M'aurias vist presentà davan touts li troupa,
> E li dire che fes? V'anas rompre lou couol:
> O che sias imbessil o che sias vengut fouol.
> Coura aurès desplegat un drapeù blanc, blu, rouge.
> Vous creserés plus ric? Non: cu sta ben, noun bouge.
> Mangias, buves, durmes se voules veni gras,
> Laissas anà la gherra e mantené vos en pax.

Girò per lungo tempo manoscritta e fu pubblicata mezzo secolo dopo la sua morte, una *Revua biografica de Nissa* scritta intorno al 1840, con molte allusioni a personaggi ed a scrittori del suo tempo. [97] Conosciuta ancor oggi è la ricetta in versi di uno dei piatti caratteristici di Nizza, inserita nel poemetto *l'Estocafic a la branlada* scritto nel 1838 durante una gita sul brick *La Galatea,* ospite del nizzardo capitano Loudre. [98]

I limiti cronologici imposti alla mia rapida scorsa sulle principali manifestazioni culturali nizzarde, non permettono che il fuggevole ricordo dei nomi

di quegli scrittori nizzardi che con intelletto e cuore d'italiani operarono a Nizza o in altre regioni dopo il 1860: Giovan Battista Toselli (1805-1885), Eugenio Emanuel (1817-1888), Paolo Eugenio Manayra (1817-1887), Pier Luigi Caire (1841-1929), Giuseppe Bres (1842-1924), Eugenio Cais di Pierlas (1842-1900), Giuseppe André (1844-1903), Antonio Fenocchio, Enrico Blavet di Briga ed altri.

Nizza nel 1875 volle unirsi ai festeggiamenti italiani per il V centenario di Giovanni Boccaccio inviando a Certaldo un saggio del suo parlare, che accanto a quelli di Bolena e di Sospello, fu pubblicato nella raccolta curata da Giovanni Passanti: *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccaccio.*

I patrioti nizzardi unirono allora al saggio del loro dialetto un'epigrafe scritta da Pier Luigi Caire, [99] riconoscente omaggio della letteratura nizzarda alla lingua materna.

O GIOVANNI BOCCACCIO
DELLA MATERNA LINGUA LE DOVIZIE, I FIORI
NEGLI AUREI TUOI VOLUMI SPARSI
NOI PURE RACCOGLIEMMO.
IN QUESTO DÌ CHE ITALIA UNITA PLAUDE
AL NOME TUO VENERATO
NON DISCARO TI GIUNGA IL MESTO TRIBUTO
CHE OR DALL'ESTREMO MAL DIVISO LIDO
DI QUESTA ITALIA I MEMORI NIZZARDI
A TE INVIANO

NOTE

1) Doveva esserci pertanto un discreto tenor di vita se un articolo degli Statuti di Nizza del 1274 era dedicato ai medici ed agli apothecari, o aromathari, o speciari, che formavano una classe di persone molto stimate e importanti nelle città medioevali: *Quod medici non habeant societatem cum apothecariis, nec apothecarii cum medicis, et quod nullus phisicus admittatur ad praticandum, nisi primo iuraverit quod non habeat societatem, nec habebit aliquo tempore in civitate Nicae cum aliquo apothecario, sub paena x solidorum. Monumenta Historiae Patriae-Leges municipales*, I, col. 79-80. Il CAIS DI PIERLAS, *La Ville de Nice pendant le primier siècle de la domination des Princes de Savoie* (Torino 1898, p. 279), cita *Adelardo magistro qui tunc regebat studia Nicie*, testimone nel 1156 di un atto relativo alla Chiesa di Nizza. Nella casa di Bertrando Riccardo Console di Nizza nel 1290 vi dipinse affreschi Ludovico Rapetti. Cfr. T. BENSA, *La peinture en Basse Provence à Nice et en Ligurie*, Cannes, 1908, p. 13. V. EMANUEL, *Notes sur l'instruction publique à Nice depuis le XVI siècle jusqu'à nos jours*, in *Nice historique*, 1901, n. 10-18; 1902 n. 2 accenna ad un giureconsulto Rambaldi di Nizza che insegnava pubblicamente a Marsiglia nel 1165.

2) *Nel nominare gli italiani che poetarono in provenzale, giova distintamente notare le regioni onde furono. Cominciando di Nizza, a cui la vicinanza alla Provenza è stata diplomaticamente funesta e che fu sempre con la Provenza in strette relazioni, ella ebbe il suo Guglielmo Brievo* scrisse G. CARDUCCI (*Opere*, Ediz. Nazionale, vol. IX, p. 245). Ma il trovatore nizzardo citato dal Carducci sfugge ad ogni ricerca, e ad un errore di trascrizione: Guglielmo Brievo per Guglielmo Bojero per Guilhem Boyer, ci si potrebbe riferire se questi non fosse proprio uno dei trovatori inventati nel sec. XVI dal fantasioso Jehan de Nostredame, per far piacere al suo amico nizzardo Pietro Antonio Boero (vedi nota 69). Controllando le possibili fonti carducciane, troviamo Guilhem Boyer nominato soltanto dal Millot: *pour apprécier le récit et le jugement de Nostredame presque toujours suspects, nous aurions besoin de preuves qui n'existent point. Les ouvrages de Boyer sont disparus* (*Histoire littéraire des troubadours*, Paris 1774, vol III, p. 274), mentre non compare nelle storie letterarie del FAURIEL, del MAHN e nell'opera di K. BARTSCH, *Grundriss zur Geschichte der provenzalischen Literatur*, pubblicata già da sette anni, quando Giosuè Carducci, nella primavera del 1879, tenne nell'Università di Bologna la lezione XXXIII sugli « Italiani che scrissero in provenzale ».

3) Cfr. JEHAN DE NOSTREDAME, *Les vies des plus célèbres et anciens poètes provençaux qui ont floury du temps des Comtes de Provence*, Lyon, 1575, ristampata a Parigi a cura di C. Chabaneau e J. Anglade nel 1913 con note, aggiunte e correzioni; e J. B. TOSELLI, *Biographie Niçoise ancienne et moderne*, Nice, 1860.

4) CAIS DI PIERLAS, *Cartulaire de l'ancienne cathédrale de Nice*, Torino, Paravia, 1888. Un nipote può essere il Raimondo Laugiero citato dal GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, col. 237: *Li 8 maggio* [1235]; *Guglielmo vescovo di Venza accrebbe di beni stabili di rilievo la sua chiesa, acquistati da Bentrando Laugiero col consenso di Tiburgia sua madre e di Raimondo Laugiero signore di Dosfraire, suo zio*. Pure un Raimondo Laugiero di Roccabruna fu testimonio dell'accordo del 7 ottobre 1235 fra Guglielmo di Draghignano ed i baroni Blacassio, Aicardo di Vidalbano, Guglielmo del Pogetto, G. Raimondo di Taradello, G. di Moustiers, Bertrando Eghina, Isnardetto Rostagnetto d'Entrecastels, Pietro Audiberti. Pons Laugier signore di Ferre, all'entrata del conte Rosso il 1° ottobre 1388, è *Castellanus fortelicii Niciae* (CAIS DI PIERLAS, op. cit., pag. 46).

5) C. CHABANEAU. *Les biographies des troubadours en langue provençale publiés inté-*

gralement pour la première fois, avec une introduction et des notes accompagnées de textes latins provençaux, italiens et espagnols concernentes les poètes et suives d'une appendice contenant la liste alphabétique des auteurs provençaux avec l'indication de leurs oeuvres publiés ou inédites et le répertoire méthodique des ouvrages anonymes de la littérature provençale depuis les origines jusqu'à la fin du quinzième siècle, Toulouse, 1885

6) Id., pag. 93.

7) — *N'Aimeric, queus par del pro Bertram d'Aurel | C'a Breissa joget l'autrer d'un joc novel | E dis doas vez eschah ab un coltel | A'N Guilhem del dui fraire | Que volc l'eschah desfaire | Mas Bertramz levet del joc | Can Guilhems cuidet traire.*

— *Figueira, Bertramz fetz be, car ses apel | Laises joc sobrel majestre d'En Sordel, | Que con trop monton revit, non es ges bel...* — E. LEVY, *Guilhem Figueira ein provenzalischer Troubadour*, Berlin 1880, p. 57. Segue la traduzione di V. Crescini: *Note sopra un famoso sirventese d'Aimeric de Peguilhan* in Studi Medioevali, 1930, pag. 13:

— *Messere Aimerico, che vi pare del pro' Bertrando d'Aurel, che a Brescia giocò l'altrieri un novello gioco, e disse due volte scacco con un coltello a messere Guglielmo del* [*castel*] *Dosfraire, che volle lo scacco disfare; ma Bertrando si levò dal gioco quando Guglielmo pensò di far suo gitto.*

— *Figuera, Bertrando ben fece perché, senza sfida lasciò il gioco contro il maestro di Messere Sordello, ché quando troppo alzansi le contrapposte non è punto gradevole...*

8) Vedi O. SCHULTZ. *Zu den Lebensverhältnissen einiger Trobadors*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, IX. Band, 1885, pag. 131-135: O. SOLTAN, *Die Werke des Trobadors Blacatz*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXIII. Band, 1891 pag. 201-240; O. SOLTAN, *Blacatz ein Dichter und Dichterfreund des Provence, Biographische Studien*, Berlin 1898; S. STRÖNISKI, *Notes sur quelques troubadours et protecteurs de troubadours célébrés par Elias de Barjols*, in *Revue de langue romanes*, vol. X, 1907, p. 1-33 e. P. GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime, Monumenta Storiae Patriae*, vol. V, 1839, colonne 491-537.

Lo Schultz scrisse che la dimora abituale di Blacatz fu verosimilmente la località Aulps tra la Durenza e l'Argens, pur possedendo altri castelli in altre località e cioè nei dintorni di Grassa, e nelle terre della contea nizzarda al di là del Varo. Scrisse pure che ebbe lunghissima vita, figurando già come testimonio nel 1176 al trattato di pace tra Alfonso conte di Provenza e la città di Nizza, mentre S. Ströniski attribuisce tale testimonianza al padre (che nei documenti è Blanchacius, Blacacius, Blacatz), uno dei primi signori di Provenza arbitro pure nel 1189-90 di un trattato di pace fra il conte di Tolosa ed il re d'Aragona. Blacatz verso il 1190 ereditò quindi la signoria di Aulps dal padre, che visse forse ancora per alcuni anni.

Fra i testimoni del già citato atto di riconoscimento dei nizzardi verso il conte Sancio del 21 agosto 1210 vi è un *Blacacius de Trans*. Secondo lo Ströniski Blacatz fu accanto al giovane conte di Provenza al suo ritorno dalla Spagna, anzi fu fra quei *richs homens* provenzali che l'aiutarono a sfuggire dalla tutela dello zio Sancio nel 1216, e nello stesso anno Blacatz accompagnò il giovane conte e la madre Garsenda a Forcalquier e fu testimone del rinnovo dei privilegi della città. Fu pure testimone nel 1227 dei patti fra Raimondo Berengario e Grassa e prese forse parte con Bertrando del Poggetto alla spedizione che il conte di Provenza fece nel novembre 1229 per riaffermare i suoi diritti su Nizza che da quattordici anni si era sottratta alla sua obbedienza aderendo con patti di amicizia alla Repubblica di Genova. Partecipò nel 1235 alla rivolta di parecchi baroni contro le esose tasse di Raimondo Berengario, e morì, come stabilì storicamente S. Ströniski, nel 1237.

9) C. CHABANEAU, op. cit., pag. 95; ed a pag. 89: ...*Et on plus venc de temps, plus crec de larguessa, de cortezia e de valor, d'armas e de terra e de renda e d'onor, e plus l'ameren li amie, e li enemie lo temsen plus*: *e crec son sens e son sabers e sos trobars e sa gallardia e sa drudaria.*

10) Forse trovatore nizzardo. Del Puey - Du Puy - Del Pozzo, che fu il cognome di una antica famiglia nizzarda. Cfr. G. DE ORESTIS DI CASTELNUOVO, *La noblesse niçoise*, Nizza, 1912.

11) E. Lewy, op. cit., pag. 63.

12) C. CHABANEAU, op. cit.

13) *Pianger voglio messer Blacasso in questo facile suono, | con cuore triste e smarrito, e ne ho ben ragione | perché in lui ho perduto un signore e un amico buono | e perché nella sua morte tutte le belle qualità sono disparse. | Tanto è mortale il danno, che non ho speranza | che mai si possa riparare, se non in questa guisa: | che gli si tragga il cuore e che ne mangino i baroni che vivono discorati. E poi del cuore ne avranno assai.* Cfr. G. BERTONI, *I trovatori d'Italia*, Modena 1915, p. 288.

14) Cfr., J. SALVERDA DE GRAVE. *Bertrand l'Alamanon*, Toulouse, 1902, pag. 72.
... *Perché così prezioso cibo serve a gente tanto miserabile | con il cuore di sir Blacatz ch'era supervaloroso. ... Che le nobili dame lo dividano fra loro | e lo tengano come reliquia per il suo grande valore | E Madonna di Provenza che ha il fiore dei pregi | ne prenda per prima e lo conservi con grande amore.* Anche il trovatore Peire Bremon pianse in un sirventese la morte di Blacatz e propose di dividerne il corpo e tenerne un quarto in Provenza perché la gente dei dintorni venisse in pellegrinaggio ad onorarlo.

15) S. GALVANI, *Fiore di storia letteraria e cavalleresca dell'Occitania*, Milano, 1845, p. 329.

16) *E n'Elias s'enamoret de la contessa ma dompna Garsenda, moillier del conte, quant el fo mort en Cecilia, e fetz de leis sas cansos, bellas e bonas, tanto quant ella visquet.* Cfr. CHABANEAU, op. cit., p. 49.
Fu una delle *trobairitz* provenzali, perché si conoscono di lei delle *cobas* scambiate con il poeta Gui de Cavaillon. Sposò, giovanissima nel 1193 il conte Alfredo di Provenza. Nel 1209 rimase vedova e l'unico figlio fu condotto in Spagna dallo zio Pietro d'Aragona che morì nel 1213, lasciando la tutela al fratello Sancho, ambiziosissimo, che mirava a riunire nelle sue mani le contee d'Aragona e di Provenza. Garsenda reclamò la tutela del figlio, che soltanto nel 1216, dopo il complotto di signori provenzali al quale partecipò sir Blacatz, riuscì a fuggire dal castello di Moncon dove l'aveva relegato lo zio Sancio. Sei anni dopo il matrimonio del figlio, uscito di minorità, con Beatrice di Savoia (1219), prese il velo nel Monastero di La Celle, cantone di Brignoles, ottenendo tuttavia il permesso di entrarvi stabilmente se non dopo aver sistemati gli affari. Cfr. S. STRÖNISKI, op. cit., pag. 5-44; e A. JEANZOG, *La poésie lyrique des troubadours*. Toulouse-Paris, 1934.

17) CHABANEAU, op. cit., pag. 94.

18) Lo CHABANEAU, op. cit., pag. 170, cita di lui due tenzoni e due coblas, le quali però si possono forse attribuire al genero Carlo I d'Angiò.

19) Risulta da una canzone di Lanfranco Cigala, a lui rivolta: *Prec que cobleian respondatz | Ad aquesta coblas qu'en fatz.* Cfr. C. CHABANEAU, op. cit., pag. 176, e A. JEANROY, *Le trobadours dans le cours de l'Italie du Nord au XII et XIII siècle*, in *Revue historique*, vol. 164, 1930.

20) È da ricordare accanto a Garsenda, a Beatrice, anche Madonna Tibors che fu *una dompna de Proensa, d'un castel d'en Blacatz, que a nom Sarrenon.* [Seranone, cantone di Sant'Albano nei dintorni di Grassa]. *Cortesa fo et enseignada, avinens e fort maistra, e sanp trobar; e fo enamorada e fort amada per amor, e per totz los bons homes d'aquela encontrada fort honrada; e per totas las valens dompna mont tenguda e mont obedida.* Cfr. CHABANEAU, op. cit., pag. 93. Potrebbe essere Tiburgia, la madre di Bertrando Laugiero, citata nella nota 4.

21) Vedi principalmente O. KLEIN, *Der troubadour Blacassetz*, Wiesbaden 1887.

22) G. BERTONI, *Rime provenzali inedite*, in *Studi di filologia romanza*, vol. VIII, 1901, pag. 449.

23) Nel *Canzoniere H* (*Codice Vaticano, 3207*) pubblicato da L. GAUCHAT e H. KEHRLI in *Studi di filologia romanza*, vol V, 1891, la canzone è attribuita a Blacatz, ma in G. BERTONI, *Il complemento del canzoniere provenzale di Bernart Amoros*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol 36°, 1900, p. 128, è invece, verosimilmente, attribuita a Blacassetz. Ci rimangono di lui alcune canzoni amorose: vedi nel *Canzoniere H.*, citato, quella per Ughetta e Ste-

fanetta di Baux entrate in convento: *Bels dous amics, ben vos puex en ver dir;* e tenzoni con Sordello, Rambaldo di Vaqueiras, Uc de Mataplana ed altri.

24) Ammettiamo con C. DE LOLLIS, *Di Bertram del Pojet trovatore dell'età angioina.* in *Miscellanea di studi critici editi in onore di Arturo Graf,* Bergamo 1903, p. 691-710, che Pojet sia Poggetto Tinee (Puget Théniers) nella Contea nizzarda, contro l'opinione di O. SCHULTZ (op. cit., p. 118) e dello CHABANEAU (op. cit., p. 204) che sia *Pujet près Cuers* nel circondario di Tolone.

Mentre lo Chabaneau tanto a pag. 94 quanto a pag. 134 scrive *Puget Théniers -Alpes maritimes,* nella nota dell'ultima pagina del volume citato aggiunge: *Non de Puget Théniers selon M. Schultz e qui pourrait bien avoirs raison, mais de Puget-près Cuers arrondissement de Toulon.* Il DE ORESTIS (*La Noblesse Niçoise, Chronologie,* Nice 1912 pag. 6) scrive della famiglia Du Puget: *Il y a tout lieu de croire que cette famille est une branche des Balbo c'est à dire de la même souche que l'ancien baron de Beuil, des Comtes de Vintimille et des Comtes de Tende. Le troubadours Bertrand du Puget* (XIII siècle) *appartiendrait a cette famille.*

Bertrandus de Pujeto è con Blacas e Bonifazio di Castellane fra i testimoni dell'atto di dedizione di Grassa a Raimondo Berengario IV (24 luglio 1227) e fra i baroni che si ribellano a lui nel 1235. Seguì Carlo I d'Angiò in Italia e gli fu d'ausilio nella sua alleanza con Guglielmo di Monferrato. Nel 1264 fu nominato siniscalco di Lombardia, nel 1270 procuratore e vicario reale a Brescia, e mentre era in missione presso il Soldano, il re Carlo I gli concesse la terra di Julliano in Abruzzo, che Bertrando, da buon nizzardo, si fece cambiare con altra più redditizia in Terra di Lavoro. Nel 1272 ebbe l'importante carica di giustiziere di Sicilia.

25) C. DE LOLLIS, *Di Bertram del Pojet...* pag. 903.

26) *Guillelmus Augerius* fu testimone a Riez nel 1257 con Barral di Baux e Sordello in un pubblico atto di Carlo I d'Angiò conte di Provenza. Cfr. C. CHABANEAU, op. cit., p. 140. O. SCHULTZ scrive di non confondere *messer Guilhem Augerius* con un giullare omonimo di S. Donato del Viennese vissuto nella prima metà del 1200: cfr. *Zu den lebensverhältnissen einiger trovador,* in *Zeitschrift für romanische philologie,* Band, IX, 1885, p. 120. Il sirventese a lui indirizzato è in C. DE LOLLIS, *Il canzoniere provenzale A. Cod. vat. 5332* in *Studi di filologia romanza,* vol. III, 1891, p. 652.

27) ... *Probablement de l'un des nombreux Chateuneuf de Provence.* Cfr. CHABANEAU, op. cit., pag. 164. J. ANGLADE nelle note alle *Vies des Jehan de Nostredame,* pag. 327 lo pone fra i Chasteauneuf signori di Mollège. Si conosce di lui soltanto la canzone *Hoimais nom cal far plus longu'atendenza* pubblicato da G. BERTONI, *Il complemento del canzoniere....,* cit., pag. 133. È nell'elenco di scrittori di *tenzos* fatto dal *Clergue scriptor* Bernarz Amoros di Saint Flor de Planeza in Alvernia e pubblicato da K. BARTSCH, *Beiträge zu den romanischen Literatur, in Jahrbuch für romanische und englische Literatur,* Band XI, 1870, pag. 13.

28) Vedi A. CARLONE, *Etudes historique sur l'ancien Comté de Nice. Le troubadour Raymond Feraud, son temps, sa vie et ses oeuvres,* in *Annales de la Societé des Lettres, sciences et arts des Alpes Maritimes,* Nice 1873, Tomo II, pag. 5-72; A. L. SARDOU, *La vida de Saint Honorat. Légende en vers provençaux par Raymond Feraud, Troubadour niçois du XIII siècle. Notice sur l'auteur et sur son oeuvre,* ibid, tomo III, pag V, XX, 1-214; e l'importante recensione di P. MEYER in *Romania,* 1876, p. 337-351; E. STENGEL, *La leggenda di San Porcario secondo il Codice 1102 della Biblioteca Municipale di Lyon: rifacimento del Libro quinto della Vida di Sant'Honorat di Raymond Feraut,* in *Giornale di Filologia romanza,* vol. I, 1878, pag. 216-228; P. MEYER, *La vie latine de Sant Honorat et Raymond Feraud,* in *Romania,* 1879, pag. 481-508.

Raimond Feraut prieur de la Roque d'Anthéron (Bouche du Rhone, arrond. d'Aix, Canton de Lambesc). Florissait vers 1285-1300, *composa d'après son propre témoignage outre un long poëme sur la vie de Saint Honorat, terminé l'an* 1300 *et que nous est resté, une vie de Saint Auban, un comput, un « lay » de la Passion, un planh sur la mort du Roi Charles* (1325);

de plus un poème sur la Nativité de la Vierge et l'enfance de Jésus, une vie de Saint Hermentère, dont nous n'avons plus que la traduction, et s'il faut s'en rapporter à l'auteur de cette traduction, des vies de Saint Tropez, de Sainte Cathérine, de Sainte Barbe, et d'autres saints. CHABANEAU, op. cit., pag. 171.

29) Cfr. J. BANQUIER, *Ramon Feraut et son comput*, in *Zeitschrift für romanische philologie*, Bànd, II, 1871, p. 77-78 e C. CHABANEAU, *Comput en vers provençaux*, in *Revue des langues romanes*, vol. 19°, 1881, pag. 157-179.

30) A. ROQUE-FERRIER, *Sur un miracle de la Vida de San Honorat et sur la date probable de la composition du Sant'Hermentari* in *Revue des Langues romanes*, vol. 20°, 1881, pag. 41-43 e 236-244, ammette che R. F. abbia scritto la vita di Sant'Ermentario tra il 1300 ed il 1325, anno della sua morte. C. CHABANEAU, *Vie de saint Hermentaire*, in *Revue des Langues romanes*, vol. 38, 1886, pag. 157-174, prova che la Vida fu fabbricata da Jehan de Nostredame che l'attribuì a Raimond Feraut e la pubblicò a Lione nel 1540: *Discours de la vie bonnes moeurs et sains têtê de Saint Hermentère, de nation grec, qui vint habiter au cartier de Fréjus en Provence escript premièrement en rime provençale, et depuis mis en français à la requeste de Madame de Bagarris en l'an* 1540; vedi anche J. ANGLADE, *Notes complémentaires sur la vie de Saint Hermentaire*, in *Revue de langues romanes*, vol. 55°, 1911, p. 202-209.

31) In omaggio alla sua buona protettrice regina Maria d'Ungheria Raimon Feraut pose Sant'Onorato tra gli antenati dei Reali d'Ungheria, ed infatti P. MEYER (*La vie latine...* già citata a pag. 497) notò che soltanto nella vita latina di Sant'Onorato stampata nel 1501 a Venezia dal Giunta, e non nel manoscritto della Vita latina che servì a Raimondo Feraut per il suo poema da lui trovata nella biblioteca del Trinity College di Dublino, vi è nominata l'Ungheria: *Andriochum regem cujus ditioni suberat Nichomedia cum tota circumjacenti regione et etiam, ut ferunt, illa que nunc dicitur Ungaria.*

32) Da notare l'analogia fra questa enumerazione di miracoli divini, e quella di uno dei più antichi trovatori, Pierre d'Auvergne, nella canzone *Dieu vera vida verais*. Cfr. C. DE LOLLIS, *Il codice provenzale* B. (*Cod. par.* 1592) in *Studi di filologia romanza*, vol. III, 1891, pag. 672) e l'altra di E. PUYOL, *Cel qui salvet Daniel dells leos | e perdonet au lairo veramenz...* Cfr. G. BERTONI, *Rime provenzali inedite*, cit., pag. 451.

33) G. BRES, *Considerazioni sul dialetto nizzardo*, Nizza 1906; e A. CARLONE, op. cit., pag. 59.

34) A. L. SARDOU, *Le martyre de Sainte Agnès. Mystère en vieille langue provençale)* in *Annales de la Société de Lettres, Sciences et Arts des Alpes Maritimes*, Tomo IV, 1877, pag. 1-112.

35) Nel 1925 fu discussa nell'Università di Parigi la tesi di laurea della signorina Renée Flachaire de Roustan sur *Les manuscrits du poème de Raimon Féraut sur la vie de Saint Honorat de Lerins*. La signorina morì poco dopo ed il suo studio non fu probabilmente pubblicato in volume.

36) Sintomatica la dichiarazione di A. L. SARDOU nell'*Avertissement della Grammaire de l'idiome niçois*, pubblicata nel 1882 in collaborazione con J. B. CALVINO: *...L'idiome niçois n'était rien autre q'un dialecte moderne de la vieille langue d'oc; fortement alteré dans sa forme, mais auquel on pouvait facilement rendre sa vraie phisonomie.* Già lo stesso Sardou in *L'idiome niçois: Ses origines son passé son état present*, in *Annales de la Societé de Lettres Sciences et Arts des Alpes Maritimes*, Tomo V, 1878, pagg. 1-87, aveva affermatò che il nizzardo era il provenzale un *peu altéré*.

Contro tale vezzo francese d'inserire la storia della Contea nizzarda nella storia della Provenza (che si unì al regno di Francia alla fine del '400, dopo che Nizza era passata da un secolo al ducato di Savoia) scrisse il compianto e dotto avv. Stefano Bosio (1869-1938): *Les niçois, qui ont conservé au coeur l'orgueil de leur petite patrie, soutiennent au contraire que le nissart s'est formé, comme le provençal, comme le languedocien etc., issu de la décadence et des altérations variées du bas-latin, il est une langue ayant ses particularités autochtones, son in-*

dividualité, apparentée certes au provençal voisin, mais soeur et non fille dégénérée de la langue d'Outre-Var. Quelques variations sur la Provençalité de Nice, in *Armanac Niçart,* 1930, pag. 227-235.

37) P. MEYER, *La vie Latine de San Honorat et R. Feraut,* in *Romania,* 1879, pag. 481-508.

38) Pubblicata negli *Annales de la Société des Lettres, Sciences, Arts des Alpes Maritimes,* Tomo XI, 1887, pag. 3-225. Il Sardou sentì la necessità di correggerla poiché l'edizione del 1823 *faite par Rancher lui-même donne le texte orthographié à l'italienne* !!! (vedi pag. 5).

39) *Chronique du Comte Rouge de Perrinet du Pin* (1477) in *Monumenta Historiae Patriae,* vol. III, col. 550.

40) V. EMANUEL, *Notes sur l'instruction publique,* citato alla nota 2.

41) *La culture intellectuelle ne devait pas être très développée dans ce siècle, car l'etat politique de la Provence, au milieu des factions d'Anjou et de Duras, n'etait pas fait pour qu'on pûr s'y dédier. Le principal centre d'études des états de Savoie consistait alors dans l'Université de Savigliano, transportée ensuite à Turin; aussi le jeunes niçois, qui déjà à l'époque des comtes de Provence avaient pris l'habitude d'aller faire leurs études à Bologne, continuèrent-ils à frequenter encore cette fameuse université italienne et celle d'Avignon jusqu'à la moitié du XVI siécle. Il paraîtrat cependant que certaines écoles devaient exister à Nice, mais sous la direction et la dépendance du chapitre de la cathédrale.* Cfr. E. CAIS DI PIERLAS, op. cit., pag. 279. Oltre all'Adelardo, già citato a nota 1, il Cais riferisce i nomi di Jean Ricavi *magister scolarum civitatis Nicie* nel 1387, di Jean Richardi *rector scholarum* nel 1417 e nel 1423 del maestro Alain e di Milano Berardi *repetitor scolarum* nel 1505.

42) In nizzardo la protesta di Giovanni e Lodovico di Boglio inviata al Conte Rosso nel 1398 e che noi conosciamo nella copia stessa dal notaro Guillaume Tisserand. Cfr. E. CAIS DI PIERLAS, *Mémoire en provençal présenté en* 1398 *au Comte de Savoie par le Grimaldi de Beuil,* in *Romania,* vol. 22, 1893, pag. 404-441.

43) V. EMANUEL, *Une poesie niçoise inédite du XV siècle,* in *Nice historique,* 1907, pag. 263.

44) CAIS DI PIERLAS E. op. cit., pag. 432

45) L. DURANTE, *Histoire de Nice depuis sa fondation jusqu'à l'année* 1792, Torino, 1823, vol. I, pag. 182-184.

46) CAIS DI PIERLAS E. op. cit., pag. 342.

47) CAIS DI PIERLAS E. op. cit., pag. 430.

48) G. B. TOSELLI, *Biographie niçoise ancienne et moderne,* Nizza 1860, vol. II, pagine 139-140.

49) BALDASSARRE BONCOMPAGNI, *Intorno a un trattato d'aritmetica stampato nel 1478,* in *Memorie dell'Accademia dei Nuovi Lincei,* vol XVI, 1863. A pag. 332 vi è la descrizione dell'incunabolo rarissimo: *Impresso in Thaurino lo present compendio de Abaco per meistro Nicolo Benedeti he meistro Jacobino Suigo de Sancto German Nel anno 1492 ad Di 28 de septembrius.* Alcuna copia ci rimane oggi, benché Pietro Gioffredo ancora nel sec. XVII l'abbia avuta sottocchi, del *Tratat del Rosari de l'intemerada Verge Maria segunt la determination de deverses Dotors* scritto in dialetto nizzardo dal frate Lucain Bernezzo, e stampato a Nizza nel 1493, forse da stampatori di passaggio, forse da monaci che sperimentavano la nuova invenzione.

50) MARCELLO ALBERTI, *Istoria delle donne scientiate,* Napoli, 1740, pag. 69.

51) L. LABANDE, *Les primitifs Niçois,* in *Armanac Niçart,* 1928, p. 13-23.

52) E. BERI, *Fray Marcos de Niza, apôtre historien et explorateur,* in *Nice historique.* 1938, N. 5-6.

53) A. CAVIGLIA, *La prima giovinezza di Emanuele Filiberto*, in *Celebrazioni in onore di E. Filiberto*, Torino, 1928.

54) Le *lettere* del Mutio Giustinopoletano furono pubblicate dapprima da Gabriel Giolito ferrarese nel 1551, e poi dal Sermatelli di Firenze nel 1590. Alle carte 35-38 di questa edizione, i riferimenti della lettera, che non fu forse mai consultata dagli scrittori di storia nizzarda, benché il Gioffredo nomini il Muzio tanto in *Nicaea civitas*, Prolegomena cap. XI, quanto nella *Storia delle Alpi Marittime*, libro XVIII.

55) Merita un accenno il maestro di scherma nizzardo Giovanni Salvaigo che certamente sarà stato uno degli insegnanti del signor Principe di Piemonte. Egli il 14 giugno 1542 scrisse una lettera in dialetto nizzardo in cui, insediando in Ventimiglia un suo allievo, Cristoforo Raimondo, sfidava chiunque fosse munito di brevetto a misurarsi con lui. Cfr. G. BRES, *L'arte nell'estrema Liguria occidentale. Notizie inedite*, Nizza, 1914, pag. 90.

56) Citato dal Toselli, non appare nella *Biblioteca matematica italiana* di P. RICCARDI Modena, 1868.

57) Le notizie non accompagnate da riferimenti sono di solito attinte nella *Biographie Niçoise* del TOSELLI, fonte principale sugli scrittori nizzardi. Non fu possibile in questi tempi, per comprensibili ragioni, affrontare la revisione totale delle notizie bibliografiche, molte volte monche ed inesatte e ferme al 1860, contenute nei due tomi del Toselli, lavoro che si potrà fare non appena le biblioteche e gli archivi saranno nuovamente consultabili.

58) Cfr. P. REJNA, *Un vocabolario e un trattatello di fonetica provenzale del sec. XVI*, in *Giornale di filologia romanza*, Tomo III, 1880, p. 34-50; A. JEANROY, *Un nouveau manuscrit de glossaire provençale-italien d'Onorato Drago*, in *Revue des langues romanes*, 37°, 1893, p. 319-322; S. DEBENEDETTI, *I pubblici uffici di Luigi Onorato Drago*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rejna*, Firenze 1911. Fu ambasciatore della Vicaria e Città di Sospello a Brusselle nel 1553, per giurare fedeltà a Emanuele Filiberto alla morte di Carlo II e come cittadino più ragguardevole si adoperò nel 1556 presso il Duca per far revocare l'ordine intimidatorio di smantellare le mura dell'antica città, se non avesse contribuito alle spese per la fortificazione del Castello di Nizza. Si deve ad un suo vibrato memoriale del 16 giugno e ad una lettera del 5 luglio, se le mura di Sospello rimasero intatte.

Le sue opere principali sono gli *Elementa iuris civilis seu Institutiones Imperiales in Carmen contractae Authore L. Honorato Dracone Jurisconsul, Eiusdem de Jurisprudentiae studio et justitiae laudibus Sylva* Lugduni apud Theoboldum Paganum 1551, cum Privilegio Regio, ristampati nel 1552 a Lovanio e nel 1553 a Genova; un'ode e un distico nell'opuscolo « Il battesimo del serenissimo Prencipe di Piemonte fatto nella città di Torino l'anno MDLVIII » ed un carme latino anteposto al testo delle *Decisiones sacri senatus pedemontani praeclarissimo iureconsulto Octaviano Cacherano domino Osasci*, stampato a Torino nel 1559.

59) P. GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, colonna 1351.

60) J. ANGLADE, *Nostradamica*, in *Romania*, 1912 N. 163, p. 325; 1914 N. 170, p. 162 e segg.

61) *Chronique niçoise di Jean Badat*, in *Romania*, Tomo XXV, 1896, pag. 33-79.

62) RANCE-BOURREY A. J., *L'imprimerie de Hugolin Martelli, Evêque de Glandeve* (1572-1593), in *Nice historique*, 1910, N. 8 p. 154. Lo stesso Rance-Bourrey, *Contribution à l'histoire de l'imprimerie à Nice*, in *Nice historique*, 1906, p. 253-59, ammette come esistente in Nizza nel 1581 un libraro. Secondo il registro del Consiglio municipale il 25 agosto 1581 si « è presentato Pietro Boeto libraro di *quella* città esponendo che la città è debitrice a lui e suoi fratelli di scudi cento cinquanta ». Ma se il libraro fosse stato di Nizza, il Consiglio Municipale avrebbe scritto *questa* invece di *quella*, che può essere riferito ad una annotazione precedente che non conosciamo.

63) G. VERNAZZA, *Bartolomeo Cristini*, Torino 1793.

64) Su Filippi della Briga vedi G. RUA, *L'epopea savoina alla corte di Carlo Emanuele I*, in *Giornale storico della letteratura italiana* 1896 vol. 27, pag. 209 e 225.

65) Fu ristampato nell'*Armanac Niçart* del 1908: *Discours sur le monastère de Sainte Clai-*

re de Nice par Honoré Pastorelli, publiés après l'edition originale de Turin 1608 *avec une introduction et des notes par M. l'abbé Rance-Bourrey.*

66) Una delle insegne dei Turchi *fu levata nell'assalto all'Alfiere, da una cittadina chiamata donna Maufachia, che (ad imitatione di quello che facevano molte altre in altri luoghi) combatteva alla Torre de Cinque Cairi, ove era la batteria de Turchi, e hoggidì è il Bastion di San Giorgio, nel qual luogo anche l'istesso giorno durante l'assalto, apparve visibilmente la Madonna Santissima, in memoria del che fu construtta poi ivi una capella, si fa ogni anno la Processione generale per voto pubblico* (*Armanac Niçart*, 1908, pag. 39).

67) Vedi R. LATOUCHE, *L'« Accademia degli Occupati » di Sospello*, in *Nice historique*, 1925, pagg. 105-111; *Catalogo degli Officiali e Accademici Occupati della città di Sospello contessa di Molineto e Castiglione* MDCCXIII; e qualche notizia sull'Accademia dei Mendichi a Mentone in G. ROSSI, *Le Accademie letterarie liguri sino a tutto il secolo decimottavo*, Savona 1913.

68) G. BRES, *Varia*, Nizza, 1913, pag. 15.

69) Ibid., *Racconto dello Stato della città di Nizza e del modo col quale si regola il suo pubblico* (1654-1655).

70) G. DOUBLET, *Intérieurs niçois du XVII siècle*, in *Nice historique* 1925, p. 9-17; vedi la Biografia di Gioffredo scritta da Costanzo Gazzera e anteposta alla Storia delle Alpi Marittime pubblicata nei *Monumenta historiae Patriae*, 1839, vol. I; G. CLARETTA, *Sui principali storici piemontesi e particolarmente sugli storiografi di Casa Savoia*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, S. II, Vol. 30, 1878, pag. 487-512.

71) Vedi H. SAPPIA, *Pierre Gioffredo*, in *Nice historique*, 1898, pagg. 42-44, 61-64, 76-79; G. DOUBLET, *Pierre Gioffredo*, *Armanac Niçart*, 1921, p. 35-80.

72) Ristampa nel Tomo IX, Parte VI, nel *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, edito a Leida nel 1723 con prefazione di Pietro Burmann compilatore della raccolta. Il titolo è lo stesso, ma preceduto dal nome dell'autore e con *ubi* invece di *in quo*. È seguita da *Editio novissima, Nitidior et Emendatior Lugduni Batavorum Sumptibus Petri Vandor Aa.* | *bibliopole, Civitatis atque Academie Typographi* [MDCCXXIII]. Fu tradotta in francese ed annotata da H. SAPPIA in *Nice historique*, 1905-1906, e continuata da A. J. RANCE-BOURREY, ibid, 1910-1911.

73) R. LATOUCHE, *Correspondance de Pierre Gioffredo et de Samuel Gucihenon*, in *Nice historique*, 1924, pag. 48-54.

74) G. CLARETTA, *Sui principali storici piemontesi e particolarmente sugli storiografi di Casa Savoia*, Torino, 1878, pag. 509.

75) *Tutti paesi che le acque del Varo, del Paglione e della Roja bagnano, tutti quelli che la Nervia rapida e l'Impero attraversano, la regione che al Verdone dà origine, quella ove scende l'Ubaia, quella ove la Vesubia si getta dai gioghi delle Alpi.*

Tutto questo riconosce il tuo dominio, o sabaudo, che rappresenti il nostro re nella città nizzarda. Continua a vivere gli anni che ti dispensa il Dio Crocifisso, te, a cui fu affidata la custodia della Porta d'Italia.

Vedi P. GIRAUD. *Les Epigrammata de Pierre Gioffredo*, in *Nice historique*, 1913, pagg. 201-226.

76) G. CARDUCCI, *Studi su Giuseppe Parini*, Edizione Nazionale, vol. XVI, pag. 14

77) M. L. CAIRE, *G. B. Cotta di Tenda*, in *Fert*, 1924, N. 13 pag. 66-76.

78) A. CAVAZZANI-SENTIERI, *Il sentimento d'italianità nella satira morale del nizzardo Gian Carlo Passeroni*, in *Fert*, 1930, pag. 251-74; S. PAGGI, *Il Cicerone di Giancarlo Passeroni*, Città di Castello, 1912, pag. 362.

79) R. BONGHI, *Studi Manzoniani a cura di F. Torraca*, Milano 1933, pag. 28.

80) *Il Cicerone*, Canto XXV, Parte II, Tomo IV, Milano, Antonio Agnelli, 1774, pag. 207 e segg.

81) PROSPERO BALBO, *Vita di Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni, comandante delle*

artiglierie e luogotenente generale, Torino 1791. Da ricordare anche il Nizzardo Blavet di Briga generale d'artiglieria, autore di un trattato sui fuochi di guerra pubblicato a Torino nel 1786.

82) Vedi, nell'*Armanac Niçart,* 1909-1907 il Catalogo della Biblioteca Municipale di Nizza.

83) C. VIEL, *Le grande théatre de Nice* (1787-1904), in *Nice historique* 1904-1907

84) DU PATY, *Lettres sur l'Italie, Rome,* 1789, pag. 18.

85) J. COMBET, *La société populaire de Nice,* in *Annales de Société des Lettres,* pag. 371-420.

86) RANCE-BOURREY, *Le vieux Lycée,* in *Armanac Niçart,* 1914, pag. 5-73.

87) *Alla sublime eloquenza del P. D. Prospero Tonso domenicano con singolarissimo universal gradimento predicando nella Cattedrale di Nizza la quaresima del* 1908. *Applausi poetici,* Nizza presso la Società Tipografica MDCCCVIII. Vi collaborarono: Francesco Cognet, l'avv. Todon, D. O. Faissola, E. Cacciardi, l'abate Loquez, Padre M. Prioris, G. Fornari, S. Giraudi, P. G. Giaume, dott. G. A. Chiais, Donna N. N., dott. Maurizio Piccon, e P. A. Toesca. In appendice due scritti in francese di G. Novis e G. Dabray.

88) Vedi: *Epistoulo a un amico di Luigi Andrioli,* in *Nice historique,* 1912, p. 133-134; ed E. TOSELLI *L'oeuvre poétique inédite de Louis Andrioli,* in *Nice historique,* 1921.

89) L. CAPPATTI, *Le français, langue officielle à Nice, sous la restauration Sarde,* p. 5-7, in *Armanac Niçart,* 1929, p. 101-109.

90) V. EMANUEL, *Notes sur l'instruction publique a Nice depuis le XVI siècle jusqu'a nos jours,* in *Nice historique,* 1901, pag. 166.

91) P. L. CAIRE, *Per il centenario della nascita di G. Battista Bottero.* Cenni storico biografici, in *Fert,* 1922, pag. 5-27.

92) *Francois Guisol,* in *Armanac Niçart,* 1903, p. 111-114.

93) Una scelta di poesie già edite e inedite di Agata Sofia Sassernò è stata pubblicata, a cura di M. A. PROLO, dalla casa editrice Treves, ora Garzanti, nel 1937-XV.

94) H. SAPPIA, *Giacomo Ammirati,* in *Nice historique,* 1904, p. 126.

95) Cfr. Lettera di E. Emanuel a G. B. Toselli nella prefazione di E. EMANUEL, *Canson Niçardi,* Nizza 1895; X. EMANUEL, *Les soirées du Collège des Jésuites de Nice en 1844,* in *Nice historique,* 1923, pag. 75-83.

96) Vedi nota 37 e J. RANCE-BOORREY, *Rancher et son père,* in *Nice historique,* 1906. pag. 156-164, 182-188; il N. 5 di *Nice historique,* 1923, è dedicato tutto a Rancher; L. GENARI, *Une poésie inédite de Rancher,* in *Nice historique,* 1933, p. 33-37. Molte altre poesie inedite sono pubblicate nella stessa rivista.

97) *Nice historique,* 1905, N. 2, 3, 4, 5.

98) *Nice historique,* 1906, pag. 249-252.

99) P. L. CAIRE, *I comuni della valle di Roja annessi alla Francia,* in *Rivista subalpina,* Cuneo, 1878, NN. 1, 2, 3, 4, 5, 10, 11, 12, 14, 16. Nella *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia,* Vol. X, Torino 1934, pag. 455, l'articolo appare erroneamente con il titolo *Dei dialetti italiani in genere e del Nizzardo in specie* e come estratto della *Rivista subalpina* del 1878. Da notare che, nella stessa bibliografia, mancano gli studi su Nizza ed il contado nizzardo apparsi del 1865 sugli *Annales des Alpes Maritimes* stampati a Nizza.

INDICE